RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROV. DELLA REPUBBLICA VENETA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. dei Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo II.



VENEZIA
Andreola Tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta
1848

1 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

UN' ALTRA INTERPRETAZIONE SEVERA.

Quando il Governo provvisorio, scrivendo alla Grecia, accennava che migliaia di Greci ora parlano l'italiano, come un tempo migliaia d'Italiani parlavano il greco, sperava, con questo affronto, far manifesto ad ogni uomo, che Venezia tanto era lontana dall'aspirare all' acquisto delle Isole Jonie, quanto dallo sperare che potesse di nuovo innalzarsi sulle torri di Costantinopoli la sua bandiera. Poche parole che la *Gazzetta*, nella parte non ufficiale, non mise di suo, ma per inavvertenza ristampò copiate da un Giornal milanese, non metteranno al certo in sospetto i potentati europei. Taluni accusano il Governo provvisorio di grettezze municipali; altri lo fanno avido di lontane conquiste. È egli necessario ridire che Venezia rispetta i principii altrui; che non intende nè violentemente distaccarsi, nè violentemente congiungersi; ch'ella non altro desidera se non la vera, cioè la spontanea ed intrinseca e leale unità?

Da molti Giornali della Penisola vengono accuse a Venezia perchè ella, ottenuto di allontanare l'insolente Austriaco, si eresse in Governo provvisorio di una Repubblica. In questo fatto altri vede un isolamento, altri un motivo di scissura; chi un municipalismo, chi l'aspirazione ad un' utopia. Il leone resuscitato minaccia l'unità, l'indipendenza, la libertà d' Italia. Se il fatto avverasse il detto, Venezia si stimerebbe il Caino dei fratelli italiani, nè l'ali del suo leone varrebbero a proteggerla dalla maledizione di Dio. Ma i popoli sono più giusti degli scrittori. Accenniamo i fatti, e questi valgano a schiudere gli occhi de' ciechi.

Il grido, la bandiera, gl'indirizzi, i richiesti soccorsi, le Crociate, il libero universale voto futuro nell'Assemblea, sono da parte di Venezia atti che s'improntano tutti di uno spirito italiano — Uno, indipendente, libero. Nè i fratelli ci ributtarono, nè furono men caldi di patrio amore pei Veneti. Chi non accorse a noi? Pontificii, Piemontesi, Lombardi, Napoletani, tutti quanti sono Italiani, ci mandarono Generali, militi, armi e navigli. I petti de' nostri fratelli affrontano le palle del barbaro per noi fratelli della Venezia. Fratelli già liberi danno la vita per fratelli che vogliono essere liberi! Oh! Venezia, non che sconoscente ed ingrata, è commossa nel fondo dell'anima, piange lagrime di riconoscenza e d'affetto, e verrà giorno che, in faccia al mondo, saprà provare che non sono sterili gli abbracciamenti ed il pianto, con che ella è costretta adesso di ricompensare i fratelli. Se Venezia ebbe in sorte dal cielo che si risparmiasse il sangue de' figli suoi, che non ferissero quasi per incanto le mille baionette che stavano sospese sui petti degl'intrepidi, che sotto agli occhi dell'istupidito Austriaco inalberavano sulla piazza la tricolore bandiera; se il coraggio disarmò il vile, l'arte lo vinse, la minaccia l'intimidì; se Venezia

in somma non ebbe le sue cinque giornate di sangue, non c'insultino per questo i fratelli. Gioiscano di questo sangue risparmiato, quanto noi ci affliggiamo dello sparso da essi. A noi, cui duole di non poter dar sangue per sangue, risparmino il rimprovero non meritato. Se non che, sulle sponde dell'Isonzo e sul terreno friulano il sangue si versa; e questo battesimo comune avrà fatto di noi una volta e per sempre una sola famiglia.

1 *Maggio.* (*Milano*) (*dalla Gazzetta*)

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Pubblichiamo la seguente relazione ufficiale:

Dal quartiere generale principale

Volta 25 *aprile* 1848.

Quest'oggi la divisione di riserva, 12 battaglioni, un corpo di bersaglieri, una brigata di cavalleria e due batterie di artiglieria, comandata da S. A. R. il duca di Savoia, lasciati i suoi alloggiamenti di Cavriana, Solferino e Guidizzolo, varcava il Mincio al ponte di pontoni, stabilito presso ai molini di Volta. Si dirigeva in quattro colonne, preceduta dai bersaglieri e dalla cavalleria, verso Grezzano, Castiglione Mantovano, Tezzoli e Marmirolo, donde ritornava poi alle rispettive stazioni senza incontro di alcun corpo nemico, che tiensi costretto dentro le mura di Mantova e Verona.

Il re, che accompagnava questa perlustrazione, si diresse da Roverbella a Goito, vi esaminava la testa di ponte che vi si forma per opera dei zappatori, e ritornava indi a Volta.

Sott. Il luogotenente generale, capo dello stato maggiore generale
DE SALASCO.

Abbiamo notizia da testimonio oculare, che nel giorno 23 corrente i corpi franchi mantovani, diretti dal comandante piemontese Longoni, tra Castel Belforte e Castellaro, sostennero uno scontro coi Tedeschi, i quali aveano due pezzi d'artiglieria. Sul principio solo 40 volontarii difesero le barricate di Castellaro, mentre gli altri eransi ritirati a Castel-Belforte. Poco tempo dopo, anche questi ultimi uscirono da Castel-Belforte in aiuto dei 40, che valorosamente tenevano fermo a Castellaro; ed allora gli Austriaci furono costretti a ritirarsi, trasportando molti dei loro soldati feriti. Dei nostri si perdè un solo, colpito nel petto da una palla di cannone, mentre dalla barricata faceva fuoco sui cannonieri tedeschi. I corpi franchi dopo si ritirarono a Governolo. Alle 4 del mattino del giorno susseguente, i Tedeschi, in numero di 1200 con 6 pezzi d'artiglieria, e scortati da un carro di munizioni, assaltarono Governolo, ove erano i nostri corpi franchi mantovani e modenesi con 4 pezzi d'artiglieria. Due ore durò la lotta; i Tedeschi fuggirono lasciando sul terreno 7 morti, 13 feriti e il carro

delle munizioni, che fu preda dei nostri. Gli Austriaci trasportarono 4 carri di morti, i quali si fanno ascendere circa ad 80. I nostri perdettero la sola sentinella del posto avanzato, la quale, sebbene non potesse per difetto dell'arma far fuoco, rimase nondimeno intrepida al suo posto, lasciandosi uccidere piuttosto di abbandonarlo.

Per incarico del segretario generale del Ministero della guerra
C. REALE.

1 Maggio.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Comelico superiore 24 Aprile.

Gli abitanti del Comelico superiore, minacciati da una invasione (21 Aprile), si accamparono in mezzo ai varchi pericolosi, fermi di morire tutti prima che cedere un solo passo. Il Padre Bonaventura de' Minori Riformati di S. Michele di Murano, raccolse i più ardimentosi, e stette co' primi nel maggior pericolo. Vennero poscia gli altri in numero circa di mille. L'attitudine risoluta di quella gente, forte, più che per armi, per invitto coraggio e per fiducia in DIO, impose tanto al nemico, che non osò nemmeno di attaccarli, ed anzi finì col chiudersi nelle barricate egli stesso, e quindi col ritirarsi. Questa liberazione, ottenuta col solo ardimentoso presentarsi alla battaglia, infiammi di generosa emulazione anche i meno grandi paesi, ed insegni che per vincere, il più delle volte, basta essere risoluti, non di morire, ma di combattere.

Milano 27 Aprile.

Il Quartiere Generale del Re CARLO ALBERTO è trasportato a Valleggio, e tutto l'esercito Piemontese trovasi ora in posizione sulla sinistra sponda del Mincio. Nei dintorni di Villafranca i Piemontesi sorpresero un corpo di Austriaci, i cui Ufficiali fuggirono pei primi con buona parte dei soldati, mentre l'altra deponeva le armi. Intanto il Maresciallo Radetzky dentro Verona perseguita le famiglie, strappandone ostaggi che fa trasportare a Innsbruck. Fra i varj deportati notansi un

certo Scopoli, vecchio di 72 anni, e un certo Giusti, sebbene ammalato.

Abbiamo notizia che la valorosa Colonna Griffini non si mostra minore delle altre; essa si distinse ultimamente sotto Mantova sorprendendo un corpo Austriaco il quale oppose resistenza, ma dovette fuggire, lasciando sul terreno 50 morti e 15 prigionieri.

La Colonna degli Anconitani giunse nel 18 corrente a Badia; a sei miglia da quel paese trovansi gli avamposti degli Austriaci, che tengono ancora Legnago.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
JACOPO ZENNARI.

1 *Maggio.*

NOTIZIE DELLA SERA.

Pieve di Cadore, 29 *Aprile* 1848.

La mattina del 29 Aprile si presentarono alla Chiusa verso Ampezzo da 400 a 500 soldati Austriaci, penetrando la metà nel bosco di Boite, sorprendendo le sentinelle e facendo prigioniero il Capitano comandante gli avamposti, l'altra metà per lo stradone. Al grido all'armi, all'armi, ed al suono a stormo il Cadore mosse tutta la sua popolazione, armata chi di fucili, chi di forche, chi di lancie, giurando di vincere o morire. I bravi Cadorini si slanciarono furiosamente contro l'inimico, l'obbligarono a precipitosa fuga, riprendendo il loro Capitano. La perdita degli Austriaci fu di alcuni morti, e molti feriti.

Allo spirito, al coraggio ed alla fermezza d'animo dei Cadorini, vanno unite la moderazione, l'obbedienza, la sicurezza di vincere in qualunque scontro.

Verona, 29 *Aprile.*

Persone degne di fede arrivate da Verona assicurano, che il giorno 24 verso la sera cominciarono ad uscire da Verona

per la porta S. Zeno alquanta cavalleria, 6 pezzi di cannone, e qualche battaglione di Croati; che ne' successivi 25 e 26 uscirono truppe in numero di circa 16000 uomini, per guisa che non sarebbe rimasta in Verona che una guarnigione di 3 in 4000 soldati. Il giovedì a sera, tutto il venerdì e il sabato mattina, s'udì il cannoneggiamento verso il Mincio; nel venerdì e nel sabato entrarono in Verona molti feriti. I Tedeschi cominciarono a costruir barricate contro alle porte della città. Tutto porterebbe quindi a credere che si fosse impegnata una decisiva battaglia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
JACOPO ZENNARI.

1 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Vedute le domande prodotte da parecchi medici e farmacisti di Venezia,

Veduto il parere del Magistrato politico provvisorio,

Decreta:

1. È abrogata la disposizione del cessato Governo, colla quale dal 1.° Maggio 1839 fu imposto l'obbligo ai medici di usare nelle ordinazioni mediche il peso austriaco.

2. D'ora innanzi sarà nelle ordinazioni stesse ripristinato l'uso del peso veneto.

3. È tenuta provvisoriamente in vigore l'attuale tariffa del prezzo de' medicinali, praticatovi però, a cura de' farmacisti, il necessario ragguaglio tra i due pesi suddetti.

4. Il Magistrato politico provvisorio è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

1 Maggio.

L'ESEMPIO CI SERVA

Brano di lettera da Bologna del 30 aprile, di PERSONA AUTOREVOLISSIMA.

Questa notte partono i volontarii pontificii; domani notte i civici bolognesi. Dio li protegga tutti. L'entusiasmo di queste truppe è sommo; sono bene organizzate; non più corpi franchi, ma reggimenti, e disciplina affatto militare.

Bologna sola dà più di 2500 uomini tutti equipaggiati. Noi siamo stati commossi e stupefatti della generosità eroica del nostro popolo, il quale dopo le prediche fatte in piazza da due frati in pro dei fratelli Veneti, che si dovevano soccorrere (e che per conseguenza oltre all'arrolarsi si chiedevano mezzi e sussidii) questo popolo, dico, offriva sull'altar della patria quello che possedeva; i poveri si spogliarono della camicia, i ricchi dei loro gioielli, degli orologi, di tutto quello che avevano al momento; le donne tutte dei loro ornamenti; le povere degli orecchini; una fanciulla miserissima vendette la sua lunghissima chioma, e ne offrì il prezzo. Di queste commoventissime spoliazioni sono infiniti gli esempi, e sono 5 giorni interi che tutti si affrettano di offrire. In denaro soltanto si raccolsero più di 30,000 scudi; si calcola altrettanto in generi per vestiario di soldati, ed oggetti preziosi.

Io stessa ho assistito a delle scene commoventissime; ho veduto una tale generosità, che mi rende superba d'essermi fatta bolognese. Spero che i nostri saranno accolti con entusiasmo fraterno dai Veneti; i Bolognesi non erano oppressi dal giogo straniero; ma felici figli di PIO intesero esser tutta l'Italia la nostra patria, e lasciarono gli agi delle loro case, le famiglie, si danno alla dura vita militare, fanno grande sacrificio degli averi, e forse della vita; aiutateli unendovi ad essi, armandovi e combattendo.

1 Maggio.

LE TRUPPE PONTIFICIE A MESTRE.

Jeri fu per Mestre un di que' giorni che gli annali di un paese incancellabilmente registrano. Da mattina a sera la sua piazza eccheggiava

di festose grida. Numerosi drappelli di Veneziani s'aveano là dato ritrovo non già a scopo di gozzoviglia o per godere nel tripudio l'aria di primavera, ma sì per accogliere riconoscenti i prodi fratelli che abbandonando ogni altra cura, corrono da un capo all'altro d'Italia a combattere adesso sui campi del Friuli la santa battaglia.

Sin dal principio del mattino v'era arrivato un corpo di carabinieri romani. Le loro assise e più di tutto il bruno colore e l'aria marziale di que' volti ben rammentavano l'epoca gloriosa all'armi italiane sorta e dechinata già sul principio del secolo.

Tenea dietro a questi un battaglione di bersaglieri d'Ancona. Procedevano al suono della banda militare e tra il fragore del cannone dei vicini forti di Marghera, ove la guardia mobile veneta faceva i suoi esercizii. Bello accompagnamento di cui mi riesce assolutamente inesprimibile il grandioso effetto.

Così formata la prima divisione della truppa, si ordinò un breve riposo, di cui molti e di Venezia e di Mestre approfittarono onde unirsi a quegli ufficiali e manifestar loro più da vicino l'affetto che ormai indissolubilmente deve legare tutti coloro che nacquero sotto questo bel cielo d'Italia.

Mille viva a Pio IX, all'Italia libera ed una, a Venezia ed a' suoi figli, che combattendo attendono questi loro fratelli là nel Friuli, echeggiarono nella sala. Un santo entusiasmo li faceva prorompere; non già quello di chi s'inchina tratto da servile ammirazione al bagliore di un nome, sì bene quello di chi sa di combattere per una causa ch'è santa e ch'è pure la sua.

Frattanto si suonava a raccolta e la truppa se ne partiva in bella ordinanza ripetendo a coro — *via lo straniero, via lo straniero.*

Poche ore appresso arrivavano i due battaglioni svizzeri, tutta gente che ben conferma colla fierezza dell'aspetto le bellicose tradizioni del loro paese. Con essi il generale Durando e Massimo d'Azeglio.

Chi di noi, giovani, non ha cominciato ad amar questo nome sin da quel giorno in cui gli fu dato di leggere la *Disfida di Barletta*? Chi di noi non ricorda i palpiti d'amore e gl'impeti bellicosi ch'ei ci ha destato nell'anima?

Sulla piazza una folla plaudente lo chiamava a mille voci, ed egli con altrettanto entusiasmo corrispondeva a quei moti d'affetto.

La bella giornata si chiuse col sermone d'un padre cappuccino, che inspirato dalle circostanze di quel solenne momento, ben ci confortava a fidare nel buon esito della lotta per cui ci siamo levati.

GIAMBATTISTA RUFFINI.

---

1 Maggio.

LE MASCHERE.

A ricordo d'uomo, non vi fu carnovale così fiacco, così triste come quello di quest'anno. I teatri, per solito tanto frequentati, erano deserti;

le feste da ballo dall'opinione pubblica dannate, le conversazioni melanconiche e diffidenti; la giovialità del popolo veneziano prostrata, le maschere, quell'accarezzato divertimento per ogni classe di persone, dal sentimento comune proscritte; la diffidenza, il timore, il terrore erano impressi sui volti di tutti. E come occuparsi dei sollazzi, dei tripudii all'aspetto ferale del Giudizio Statario? Il popolo, se non può infranger la sferza, non deve abbassarsi ad accarezzare la mano dell'aguzzino; se non può innalzare una parola di lamento, non deve dar indizio di approvazione; e così fu; ma ora, che il terrore è cessato, saranno proscritte le maschere? Oh! no; è un divertimento troppo grato; eccole in iscena. In fatto, non appena risuonò il nome desiderato di Repubblica, non appena il paterno reggimento austriaco ci abbandonò, che le maschere a migliaia comparvero agli sguardi del pubblico; non saranno i Napoletani, i Chioggiotti, gli Arlecchini, gl'Illustrissimi, i villanelli, i Greci, i Turchi, ecc., ma le maschere vi sono, ed in una sterminata abbondanza. Vedete quelle faccie smorte, che vi avvicinano titubanti, che allungano un braccio di orecchi, che fingono di esaminare gli astri e le bellezze della chiesa di S. Marco, di leggere un manifesto appeso ad una colonna, presso alla quale sta un gruppo di gente? Quelle sono le maschere coll'assisa della defunta polizia. Vedete que'tali colla faccia impaurita, che vanno magnificando il potere delle armi nemiche, che fanno discendere gli armati dalle Alpi a trenta, a quaranta mila alla volta, che immaginano macelli, incendj, sterminj? Ebbene, que'tali sono maschere vestite dagli intriganti del generale Radetzky. Vedete coloro che divulgano spiritose novelle sulle intenzioni di Carlo Alberto, che, per abbatterlo nell'opinione del popolo, lo dicono spinto ad assisterci non già dall'amore dell'indipendenza italiana, ma dal proprio interesse? Coloro sono le maschere addobbate dall'anarchia, che crede di innalzare la sua fortuna sulla rovina dei concittadini. Vedete le file di coloro che, in tempi cotanto burrascosi, si aggirano fra il popolo, spandono mille nefandità, mille menzogne contro l'attuale governo, che eccitano agli attruppamenti, alle minaccie? Ebbene quelle sono maschere assoldate dall'orgia monarchica. Vedete que'tali, che, sotto il cessato reggimento, inchinarono la cervice fino a terra innanzi ad un governatore, ad un presidente d'Appello, ad un direttore generale di Polizia, e che si affratellavano coi satelliti del terrore, che lodavano a voce ed in iscritto le energiche deposizioni di que'carnefici, che ora decorati di una onorata tracolla, e collocati in alto, fingono zelo, attività, divozione all'ordine novello? Ebbene quegli esseri sono le maschere dell'ambizione e della prepotenza, ed hanno due volti, l'uno dinanzi, che ha per insegna il leone, l'altro di dietro, che ha per istemma l'aquila a due teste; col primo si fan largo cautamente e gentilmente fra la folla dei ciechi, dei creduli o dei troppo fidanti, e con blandite e calde parole di libertà si fanno accarezzare; col secondo, che, data occasione, prenderà il posto del primo, irromperanno arrogantemente e tritoleranno, schiacceranno i buoni, i saggi, i liberi cittadini. Vedete que'tali, che, fatti apostoli di un partito, nel momento che il pericolo sovrasta, che i nostri fratelli sono angariati, oppressi, massacrati, che il bisogno dell'unione, della concordia e della comune cooperazione al grande riscatto si fa sentire al massimo grado,

salgono sopra una scranna, si circondano di prezzolati, declamano quattro sonori paroloni, e si fanno applaudire? Questi sono le maschere della discordia, le maschere assoldate dai successori dei Torresani, dei Metternich. Vedete que' tali, che balzati nel fango, allontanati dalla pubblica amministrazione, proclamati indegni di coprire un onorato impiego, cercano di spargere la diffidenza, di porre in sospetto i prescelti dall'attuale Governo, che declamano contro le spese, contro le operazioni e contro la lealtà dei funzionarii? Costoro sono le maschere dell'egoismo e della calunnia. Vedete coloro che, un tempo boriosi e superbi, appena degnavano di concambiare un saluto, che vi guardavano con occhio di disprezzo o di compassione, che inveivano con parole incivili e villane, che s'irritavano di una minima contraddizione, e che ora col riso sulle labbra, colle parole di affetto vi stendono la mano e si collocano al vostro livello? Questi sono le màschere dell'ipocrisia. V'hanno poi maschere che tentano di dilaniare la fama altrui per desio di avanzamento, che spargono menzogne per esercitar una vendetta, che assumono l'aria di pietà per disonorare il suo simile, che pongono in ridicolo le buone azioni, i tratti di beneficenza e di carità. Eccovi le maschere del giorno; guardatevi, cittadini, dai loro infernali tranelli; questa infinita schiera di infami s'aggirano per le piazze, pei caffè, per le bettole, spargono i semi delle intestine discordie, cercano indirettamente di toglierci i beneficii della nostra rivoluzione! Maledette maschere! Oh, sì per Dio, durerà poco il vostro carnovale, e subentrerà fra breve per voi una magra quaresima! Pesi sulla vostra fronte la sempiterna esecrazione dei popoli liberi! Recida Iddio il filo delle nostre trame, e sperda la vostra memoria *per omnia saecula saeculorum Amen.*

Avv. JACOPO MATTEI.

---

1 *Maggio.*

RISPOSTA

All' invito di una Crociata di pie donne italiane, fatta dalla Cittadina VITTORIA LOMBARDA.

Cagione di gioia verace, non per me sola, ma per tutte le buone persone fu l'invito, pochi giorni prima da voi diretto alle pie donne italiane, chiamandole ad arrolarsi sotto l'Augustissimo Vessillo della Santa Croce per combattere colle orazioni e con altre opere buone a vantaggio della nostra santa Cattolica Religione. Non era infatti dicevole che mentre a pro dell'Italia si aduna ogni arma, ogni forza, mentre taluna del nostro sesso emulando il sesso più forte, corre qual nuova amazzone sui campi della battaglia accesa del nobile desiderio di giovare a costo del proprio sangue alla comun Patria Italiana, non era dicevole, ripeto, che quelle le quali non posson far questo, restassero inoperose, lasciando giacere oziosa nel fodero l'arma ch'è più potente di ogni altra, e ch'è quella altresì, che assai meglio d'ogni altra al femmineo sesso conviene. Nè vi sia chi schernisca il vostro progetto, opinando che la preghiera sia

uno schermo assai debole contro ad armate falangi, o che, adoperata per lo scopo da voi prefisso, il qual è la vittoria della Religione, sia inutile a ciò che si cerca di acquistare e di difender colle armi, cioè la gloria della comun Patria italiana. Risponderemo ai primi, che mal si confida nelle armi e nelle armature dei forti, ove il Signore non accorra in loro aiuto e non combatta con esso loro: e l'aiuto divino s'invoca appunto colla preghiera. Gl'Israeliti pugnavan nel campo contro de' loro nemici, e Mosè pregava per essi sul monte. Ma ogni qual volta Mosè stanco giù calava le braccia inalzate a Dio nel fervore della sua prece, tosto i nemici otteneano vantaggio sopra Israello, ed Israello benchè agguerrito, non vinse che per l'orazion di Mosè. Ai secondi poscia diremo, che coopera al più gran bene d'Italia chi prega, e cerca che non mai in essa abbia a venir meno la Religione. Perocchè da questa soltanto l'Italia può aspettar vera gloria, e se la sua unione, se la sua indipendenza non avessero la Religione cattolica per fondamento, questo edifizio cadrebbe assai prestamente, perchè non fondato sulla stabilità della pietra; e PIO IX, il grande, l'immortale PIO IX, il cui nome a buon dritto segna un'era novella nei fasti di Chiesa Santa, cesserebbe dal benedir le sue imprese, se queste mai si volgessero a danno della Cattolica Religione. Acconsentite pertanto, o pia cittadina, che, cooperando all'opera da voi proposta, offra a voi ed a tutte quelle che vorranno far parte di questa Crociata, un metodo di uniforme preghiera, il quale sarà fatto in apposito libriccino, avvertendo, che possono usarlo anche gli uomini, i quali avessero a grado di entrare in una unione sì santa. Iddio benedica la nostra impresa come la benedice PIO IX, alle cui sante intenzioni sono pienamente conformi le nostre.

Viva la nostra santa Cattolica Religione! Viva la Croce!
Viva Pio IX! Viva l'Italia!

La Cittadina veneziana vostra sorella in G. C.
CHIARA ROMANIN-VAMA.

1 *Maggio.*

CITTADINI, LEGGETE!

Chi scrive, e peggio, chi si fa in pubblico banditore d'opinioni, per se stesse pericolose in questi momenti, opinioni che divergono dal punto principale, unico in adesso che tutti occupare ci deve, cioè di scacciare l'odiato nemico dalle nostre contrade, e conseguentemente liberare i nostri fratelli che gemono ancora sotto il duro servaggio, e vendicare in pari tempo il sangue di tanti martiri della santissima nostra causa: questi è un *Traditore della Patria;* è un sicario occulto dell'Austria; è una di quelle armi delle quali il nemico per tanti anni si è costantemente servito; armi a cui oggi, che si vede ridotto all'estrema agonia, che sente come là nel Vaticano, e per tutta Italia la sua ultima ora suonata, in braccio alla disperazione, or più che mai intieramente si affida.

È certo, che un'opinione accampata dinanzi un pubblico, può trovare, e trova anzi sovente, l'opinione contraria se non in merito tutte le volte, certo in ordine per lo più: da queste due opinioni discordi fra loro, ma che hanno tutte due i loro seguaci nella massa che ascolta, ne derivano di conseguenza i partiti: da questi ne nascono poscia le gare, i dissidj, le risse perfino domestiche, e bene spesso si vide in tempi consimili il ferro cinto pella causa più giusta, divenire strumento di delitto e d'infamia. Ed intanto con ciò, nel nostro caso particolarmente, che si fa? si perde il tempo prezioso in inutili questioni: passano i giorni, le settimane senza che nulla di energico s'agisca a rattenere le orde nemiche che calano dalle Alpi a devastare le nostre terre: si dà all'inimico l'adito di rinforzarsi: si segna la rovina e la strage dei nostri confratelli di terraferma: si tenta infine da alcuni nemici della pubblica volontà di allontanare quei mezzi che la Provvidenza ha mandati a sussidiarci: si contropera precisamente coi fatti alla comune salvezza, all'indipendenza Italiana; nel mentre si pone da un canto, anzi s'abbandona, l'idea giusta, che abbiamo tutto il mondo che attento ci guarda, giudice severo per censurarci, o lodarci come meritato ci avremmo.

Ah no! Viva Dio! no, Cittadini Fratelli! non facciamo eco agli urli di questi lupi affamati che frementi girano in mezzo a noi mascherati colla santa e benedetta divisa di liberali. L'uomo veramente libero Repubblicano non parla, ma fa; e questi che parlano tanto, che milantano tanto amore di Patria, cosa fanno?...

In crociata, contro il nemico, e là si vedrà chi ben sappia meritare pella causa comune, pella indipendenza d'Italia! —

Popolo della Venezia, coraggio: rassicuriamoci dai dubbj ingiusti, e bugiardi che si tentano destare nell'anime nostre: la parola di tutta l'Italia, anzi pressochè di tutta l'Europa in giornata, è UNIONE; sotto questo vessillo soltanto fiorisce quella libertà, che invano ci si tenterebbe rapire da chiunque per potente ch'ei fosse: libertà che sarà il retaggio che noi lascieremo fino ai più tardi nepoti da custodire, e ch'essi al pari di noi manterranno gelosamente al prezzo, ove occorra, del loro sangue; ma, se si vuole compire l'opera sacrosanta, per carità allontaniamo, togliamoci d'attorno questi esseri che cercano di perderci tentandoci come demoni, sotto il vile pretesto di educarci anzi tempo ad una scuola giusta, infallibile, ed una pei suoi principj, ma corrotta da mille idee stravolte, e deturpata sacrilegamente da mire indirette, ed inique; questi esseri di cui vi parlo, marcateli bene, ed al finir della lotta, scomparso il di costoro sostegno, svanite le Austriache speranze di un trono che sta per crollare definitivamente, li vedrete dileguarsi come la nebbia al sole; poichè allora, allora soltanto essi avranno finito fra noi di sostenere la loro esecrata missione, non alcun altro effetto avendo eglino colto, se Iddio continuerà a benedirci nel suo Vicario, che un incancellabile rossore, ed un rimorso eterno che li seguirà dovunque, come compagni indivisibili del più nero delitto.

Viva l'Italia! Viva la Libertà! Viva l'Unione! Viva Pio IX!

Il Cittadino GIO. SAVORGNAN
GUARDIA CIVICA.

1 *Maggio.*

LODE ALLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Non posso far a meno di non lodare la destrezza ch'ebbero i Cittadini della Guardia Civica *Boito* e *Sicchiero*, i quali cooperarono colle loro maniere convincenti, in confronto alla forza armata, in modo che li 40 individui muniti di bastone che si trovavano nella Piazza di S. Marco alle ore 8.1/2 jer sera, e che rendevano incerti tutti gli astanti di ciò che pensassero, fecero sì che non solo uscirono dalla Piazza, ma anche deposero i bastoni alla loro presenza.

Viva l'Italia. Viva S. Marco. Viva Pio IX. Viva Manin. Viva la Repubblica.

Il Cittadino
PIETRO MASCHIO.

---

2 *Maggio.*

NOTIZIE DEL GIORNO.

Da una lettera che S. E. il Ministro della Guerra e Marina di S. M. Sarda indirizzava al Governo Provvisorio di questa Repubblica, risulta che il quartiere generale Piemontese nel giorno 30 Aprile trovavasi a Somma Campagna, e che in quel giorno S. M. il Re CARLO ALBERTO s'avviava per una importante fazione militare verso Pastrengo.

Notizie private, meritevoli di conferma, annunziano avvenuto un fatto d'armi sull'Adige, superiormente a Verona, con vantaggio degl'Italiani.

A Caorle il giorno 30 Aprile giunse qualche trabaccolo con truppe da sbarco austriache: si dice, fossero in tutti da sei a settecento Croati, dei quali cento soltanto rimasero in Caorle, e gli altri partirono per Portogruaro, ove si trova il già Delegato di Venezia, Marzani, con settecento soldati.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

2 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Al *Comitato di difesa* è sostituito un *Comitato di gaerra*, composto di un Presidente e di quattro Assessori.

2. E' nominato Presidente del detto Comitato il cittadino *Pietro* Generale *Armandi*. Sono nominati Assessori i cittadini Colonnelli *Giovanni Milani*, *Gio. Battista Cavedalis*, *Almorò Fedrigo* e *Galeazzo Fontana*.

3. Al Presidente di esso Comitato sono delegate le funzioni del Ministero della Guerra. Gli Assessori lo assistono sotto i suoi ordini.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

2 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Fino a nuove disposizioni, sono esentuate dal pagamento del dazio di entrata nella loro importazione:

1. Le armi da fuoco e da taglio di ogni specie e le loro parti contemplate dalla rubrica N. 45 della tariffa generale daziaria.

2. Le capsule chimiche ad uso delle armi da fuoco a percussione, delle quali la rubrica 512 della tariffa predetta e quella N. 8 della successiva primo luglio 1844.

3. I cavalli contemplati nella rubrica N. 35 della tariffa generale.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

2 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Fino a nuove disposizioni sono esentati dal dazio di entrata gli animali bovini, che venissero importati dall'estero nel territorio doganale delle provincie unite della Repubblica veneta, e sono esentati dal dazio di transito quelli degli animali suddetti, che dall'estero fossero diretti al circondario del portofranco di Venezia.

2. Il dazio di consumo nel circondario del portofranco di Venezia sulle carni e sulle bestie da macello, viene provvisoriamente ridotto nella misura stabilita dalla sottoposta tariffa.

3. Le carni, e le bestie da macello per la via di mare, procedenti dall'estero ai confini del circondario del portofranco di Venezia, sono esenti dal dazio principale, e pagano la sola addizionale a favore delle comuni.

4. Resta ferma la tariffa vigente per gli altri articoli sottoposti al dazio di consumo e le disposizioni del relativo regolamento.

TARIFFA	DAZIO PRINCIPALE	IMPOSTA ADDIZIONALE *pel comune*
Denominazione delle bestie	*per ogni capo lire*	
Bovi e Manzi	15:—	10:—
Vacche e Tori	10:—	8:—
Manzetti e Civetti	8:—	6:—
Vitelli	4:—	—:—
Porci	8:—	5:—
Pecore, Capre, Castrati, Montoni, Agnelli maggiori in peso di libbre 16	—:50	—:50
Capretti ed Agnelli non eccedenti il peso di libbre 16	—:50	—:—

5. Le presenti modificazioni daziarie entreranno in attività col giorno 4 maggio corrente.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

2 *Maggio.*

I CLUB DI VENEZIA.

Ogni cittadino per sentimento e per coscienza ha l'obbligo di cooperare al ben essere, alla salvezza della nazionalità e dell'indipendenza; all'ombra di un governo repubblicano la parola non è inceppata dal terrore e dal Giudizio Statario; la stampa è libera per la pubblicazione dei proprii pensieri; ma nelle cose di gran momento i desiderii di un solo ponno essere smoderati, i pensieri non bene maturati; i progetti erronei, e sovente perniciosi; in politica specialmente non conviene precipitare; un passo falso può ingenerar una rovina. Troviamo dunque un mezzo comodo, pronto e sicuro per discutere i grandi problemi della giornata, per appurarli e farli servire di istrumento al pubblico vantaggio; gli esempii delle altre nazioni, quando ci ponno essere utili, non debbono essere negletti. In Francia, in Inghilterra vi sono i club; i club non si arrestano innanzi i pericoli, non temono l'ira dei grandi e dei governanti; apprestano i mezzi per opposizione, sciolgono i problemi, ed illuminano il popolo: Dunque facciamo i club; così con voce altitonante parlava in piazza s. Marco un cotale, che si picca di sentir alto in politica; ed una voce composta di cento voci, come eco in una convalle, rispose: Facciamo i club; ed i club furono fatti.

La lieta novella divulgossi come per incanto per tutta la città; e molte e variate speranze preoccuparono gli animi. Ogni partito si riprometteva gran messe. Gli amanti del crollato potere (che per nostra vergogna vivono ancora, e sono italiani di nascita) confidavano nelle discordie; non è possibile, essi dicevano, che giovani bollenti, ed uomini freddi, che sapienti ed ignoranti, che poeti e materiali, che scrittori di novelle e di politica, possano accordarsi; pur troppo la forza dell'armi non potrà sostenerci; accendiamo dunque la face della discordia, unico mezzo per attinger la meta. Operarono, ed attendono. Una scintilla di speranza invase l'orgoglio della veneta aristocrazia, ed alcuni si presero persino la cura di ripassare il Libro d'oro per vedere quante famiglie patrizie sussistano tuttora per comporre il Consiglio degli inquisitori, dei dieci, dei quaranta, dei cinquecento, ec. e quale sarebbe la persona adatta al dogato. Il nome di Repubblica, le grida di s. Marco pareano contrassegni indubbii dell'inclinazione popolare a quel regime, che durò quattordici secoli. Quando la discordia, dicevano alcuni di essi, insorgerà fra i club, noi c'introdurremo framezzo i nostri affezionati, spargeremo denaro fra il popolo, lo armeremo a nostro favore, ecciteremo la Dalmazia a pronunciarsi per noi, e così rivendicheremo la nostra potenza che ci fu per tradimento carpita; attendevano il tempo propizio ed attendono ancora. I monarchici costituzionali, che al nome di Repubblica rimasero esterrefatti, ripresero animo. In questa schiera ci ha la nobiltà d'ogni tempo, e di ogni sfera, temente la perdita dei blasoni; ci hanno i decorati moderni, per tema di spoglio dei ciondoli, delle cordelle, delle medaglie, ed altre simili corbellerie, v'hanno i paurosi, che nella Democrazia veggono tutto disordine,

subbugli, anarchia; v' hanno ricchi che temono il comunismo. Nei regni costituzionali (dicevano costoro) v'ha distinzione di casta, una gerarchia; il nuovo re non vorrà inimicarsi l' antica nobiltà, i titolati, i potenti; conserverà i nostri antichi privilegii, e ci sentiremo solleticare gli orecchi dai grati nomi di principe, di conte, di barone, di marchese, di cavaliere, di nobil uomo, di eccellenza; noi avremo l'accesso alla corte, ai pranzi, alle feste, avremo un luogo d'onore nelle pubbliche solennità, saremo i privilegiati di un tempo; le nostre ricchezze non correranno pericolo, le leggi ci garantiranno dall'altrui prepotenza; mesciamo fra i club i nostri oratori, i nostri partigiani, e la nostra causa trionferà; fecero ed attendono l'esito. Ma i più sicuri di trionfare nei dibattimenti dei club furono i democratici. Costoro animati dallo spirito di eguaglianza, di fraternità, disprezzatori del dominio prepotente di un solo, caldi partigiani del popolo, non poteano sospettare che la loro causa non ottennesse i suffragj universali. Noi, dicevano essi, abbiamo la simpatia di tutta l' Italia, della maggior parte d'Europa; noi siamo i banditori del diritto di natura, che il dispotismo ha potuto spezzare, ma non distruggere; noi sosteniamo i diritti del popolo, e questo ad un nostro cenno pugnerà per noi; noi parliamo la causa dell' umanità: noi infine abbiamo per campioni il nostro Governo, e tutti i grandi talenti del mondo; i club varranno a spargere la luce frammezzo alle tenebre, e la luce illuminare la terra. Colla franchezza di chi ha una causa santa, s'immischiarono nei club, fra la folla del popolo predicarono. Attendono! Ma qual disinganno per tutti! Da molti giorni vari clubisti si raccolgono, disputano, gridano, ma nulla concludono. Alcuni magnificatori della Democrazia mutarono consiglio, e divennero in genere monarchici costituzionali; altri per spirito di opposizione, abbandonarono il partito monarchico costituzionale, appaiono sulla scena come arrabbiati repubblicani. Altri, in fine, ch'io stesso udii declamare contro le intenzioni di Carlo Alberto, si formarono apertamente campioni di quel partito, e coll' anima e col corpo vi si dedicarono. Nessun club ha osato di far conoscere le sue opinioni, nessun ha osato formare un Giornale. I problemi politici o rimasero insoluti, o la soluzione rimase celata. Alcuni tacciono per timore di incorrere nell' indignazione del Governo, altri per tema di un contrario partito, altri infine perchè non hanno il coraggio necessario; ed intanto coloro che si formarono le più calde speranze rimangono con un pugno di mosche. Ma, signori clubisti, se, ad imitazione della Francia e dell'Inghilterra, voleste formare le vostre riunioni, perchè non avete il coraggio di produrre alla critica del popolo i vostri sistemi, i vostri pensieri, le vostre deliberazioni, come hanno fatto i vostri modelli? Se voi ritardate, deludete l' aspettazione di tutti; vi dimostrate pusillanimi, vi professate inetti ad ottenere lo scopo che vi siete prefisso. Piuttosto di garrire ai caffè, nelle piazze, piuttosto di formarvi tribuna di una scranna per declamare quattro parole artificiosamente connesse per carpire un applauso, piuttosto di offendervi e minacciarvi, formate un Giornale, esponete in quello liberamente le vostre idee, i vostri piani; fate vedere la probabilità della realizzazione, indicate le fonti per l'apprestamento dei mezzi adatti alla conservazione, formate, in somma, un piano organico del vostro sistema

amministrativo, e se il vostro piano otterrà il suffragio dei buoni, allora voi farete mostra di valenzia, di amore e di coraggio; allora recherete un utile reale ai vostri concittadini, rinfrancherete i loro animi, e sarete benedetti dall'Italia tutta: ma fino a tanto che le vostre opinioni rimarranno nella cerchia della stanza in cui discutete i vostri club, prenderanno la sembianza di una donnesca conversazione.

Avvocato GIACOMO MATTEI.

2 *Maggio.*

ESEMPJ GENEROSI.

Il padre Bonaventura dei Minori Riformati di S. Michele di Murano, trovandosi nel Cadore, con degno esempio congiunse alla predicazione l'operosa difesa del paese. Ecco una lettera, che mostra i suoi generosi sentimenti per la patria e per la religione. Questo fatto infiammi di nobile emulazione anche i meno grandi paesi, e insegni, che il più delle volte per vincere basta essere risoluti non già di morire, ma di combattere:

« Noi siamo in sul confine, e minacciate sono del continuo le nostre vite. Abbiamo barricate le strade, e costruiti dei forti, in mezzo alla desolazione generale confortati da preghiere e da voti. Dopo spogliate le case, e mandato le donne e i fanciulli sulle cime dei monti, che fu il mio parere, ci siamo raccolti a consiglio, lo stato maggiore dei nostri militi, il piovano, i preti, ed i capi di famiglia; e si ha risolto di resistere accampati. Quindi fummo tutti in armi sul luogo, io colla croce e colla voce, con un coltello ed una pistola, gli altri con forche, fucili, lance, mannaie e spiedi. Il nostro ardore, permettendolo Iddio, impose ai nemici, in maniera di barricare pur essi le vie, temendo una nostra sortita, che non faremo mai, limitandoci noi solo a difenderci fino all'ultimo sangue.

« Quelli che fuggirono da Comelico superiore fecero sì che tutto il Distretto conoscesse, com'eravamo pronti ad incontrare un totale eccidio, piuttosto che cedere un solo passo. E quindi la notte del sabato santo, ma più il giorno di Pasqua, nel quale molti del campo non udirono nemmeno la S. Messa, per assiduamente sorvegliare il nemico, ebbimo da tutte le parti gente armata che si univa a noi, sino a mille circa. Teneri furono gli abbracciamenti, caldi i baci coi nostri fratelli, che, segnati della croce e preceduti da' preti, venivano a soccorrerci. Ma il Signore ci consolò col farci temuti, e non mai tementi. Il colonnello delle guardie civiche, Mistrorigo, venuto con altri molti, volle che arringassi la truppa schierata.

« Oggi abbiamo armato tutti i punti, domani celebreremo la messa solenne sul campo, se la notte andrà tranquilla. Sono Italiano di cuore e di mente, nè voglio disonorare questo nome augusto con una vile ritirata da tanto pericolo. La croce, che tengo sul petto e più nel cuore, ci salverà. Questa croce ch'ebbi tra l'armi, spero di portarla in Venezia. Fra' Vettore è pur egli crocesegnato di mia mano, e non ismentisce all'italiano

valore. La morte ci stava innanzi gli occhi; ora la speranza ci rincora e sostiene: speranza e fortezza che parte dalla santità della nostra causa, dalla protezione di Maria, dalla benedizione di Pio Nono.

« La prego di ricordarmi a Dio.

« Comelico Superiore, dal campo d'armi, 24 aprile 1848. »

---

2 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

Quando la patria è in pericolo, è conforto che anche dal di fuori altri concorra ad allontanarlo; ma quando l'aiuto muove dal di dentro, al beneficio s'aggiunge il conforto supremo che sorge dal conoscere non mancare ai cuori de'nostri que'battiti generosi che fanno del cittadino un eroe. Trovare un uomo che dica: io sacrifico parte del mio patrimonio alla santa causa della nazione, è cosa piuttosto singolare che rara. E dire che a tal uomo duole non poter essere più ricco, per poter fare di più! Il dottor Cesare Levi, redattore e proprietario del *Libero Italiano*, è questo cittadino incomparabile. — « Egli offre di organizzare *a propria cura e spese* un'intera compagnia d'infanteria regolare di linea, entro lo spazio d'un mese, compagnia che non sarà composta di meno di 80 uomini, nè più di 150. — Questa compagnia sarà da lui equipaggiata intanto provvisoriamente, mantenuta finchè abbia acquistato un'istruzione sufficiente, ed anche armata, per quanto gli sarà possibile di procurarsi le armi necessarie, compresi i relativi ufficiali e sotto ufficiali. Di questa compagnia faranno parte tre fratelli del Levi, uno dei quali ha militato altre volte per vari anni, e vi sarà anche qualche altro milite provetto, che compì il tempo di servigio negli anni trascorsi. » — E il Governo provvisorio, nell'atto di accettare la generosa offerta colla più sentita gratitudine, voleva che quel battaglione s'intitolasse il *Battaglione Levi*, affinchè il nome del benemerito cittadino ricordasse il nobile dono alla patria. Mentre il nemico sovrasta ancora minaccioso ed avvelena la gioia della nostra liberazione, mentre alcuni se ne stanno colle mani alla cintola, troppo fiduciosi dell'altrui soccorso, quasichè la generosità degli altri valesse ad autorizzare od a scusare la loro inerzia, l'opera di siffatti cittadini, come quella del Levi, torna rifrigerio ineffabile. Sia sprone ad offerte simiglianti la magnanimità non comune del Levi. Felice la patria, se il suo nome, piucchè sul labbro, sonasse a molti nel cuore!

---

2 *Maggio.*

A PIO IX.

INNO

POESIA DI OTTAVIO TASCA. — MUSICA DI GIULIO LITTA.

Gloria a Te che brandendo la Croce
All'Italia gridasti: Son PIO!
E l'Italia al suonar di tua voce,

Ch' era voce ispirata da Dio,
Scossa alfin dal letargo di morte
Grande e forte — dal tumulo uscì.
L'Arno e il Po coll'Adriaca regina,
L'Etna, il Tebro, il Sebeto col Sardo
A tuonar di tua voce divina
Spiegar tutti un fraterno stendardo,
E con selva infinita di spade
Libertade — lo strinse in un dì.
Benedì la tua mano paterna
I color della santa bandiera:
Da quel dì sentì d'essere eterna,
Da quel dì contro l'orda straniera,
Sempre infesta all'Italico suolo,
Sciolse il volo — la vinse e fugò.
Or che il giogo de' barbari è infranto,
Nell'ebbrezza di tanta vittoria,
Non sdegnare il tributo d'un canto;
E Tu, padre dell'Itala gloria,
Negli arcani colloqui con Dio
Prega, o PIO, — per chi tanto penò.
Prega, o PIO, che all'Italia redenta
Duri eterno il novello riscatto.
Di discordia ogni face sia spenta,
Tutti stringa un sol giuro, un sol patto.
Libertade ch' è figlia del cielo
Nel vangelo — ha la legge d'amor.
Maledetto chi infrange tal legge!
S'abbia l'onta d'eterno spergiuro!
Sommo PIO, la cui man ci sorregge,
Guida il Genio d'Italia, e sicuro
Volerà di vittoria in vittoria
Di sua gloria — all'antico splendor.

2 *Maggio.*

LE DUE LACRIME DI PIO IX.

SONETTO.

Quando s'aprio del Fato il denso velo
E a supremo Pastor fu PIO chiamato,
Una lacrima santa, e fede, e zelo
Trasser dal ciglio al nuovo coronato.
E allor che sciolto d'ogni tema il gelo
Diede perdono e pace al traviato,
L'occhio che in benedir volgeva al Cielo
Fu visto d'altra lacrima bagnato.

Stille d'amor preziose entrambe sono:
Ma qual fu quella che più calda uscio,
Qual più s'addisse al Sacerdozio, al Trono?
Fu d'uom la prima, e d'uom sublime e pio;
Ma l'altra che movean pietà, perdono,
Se Dio piangesse, la direi d'Iddio.

SERAFINO BELLI *di Pesaro.*

2 *Maggio.*

RITRATTO POETICO DI PIO IX.

Serena fronte ove l'ingegno ha sede,
Occhio benigno al comun bene intento,
Volto gentil, specchio d'ingenua fede,
Nunciano i labbri suoi pace e contento:
Man che al tapino l'aver suo concede,
Cuor, cha vita ed onor offre al talento,
Dolce in punir, in perdonare un Dio;
Quest'è la vera immagine di PIO.

Del Dott. MOISÈ LEONE FINZI
EBREO ROMANO.

2 *Maggio.*

Ne' suoi esercizii di studio, puramente geniali, *Jacopo Vincenzo Foscarini*, favorevolmente conosciuto da' Veneziani sotto il caro titolo di *Barcariol Venezian*, voltava nel dolce dialetto il salmo 124 di David, e compievane la versione il primo del gennaio 1847, senza immaginar certamente che il concetto di quel salmo avrebbe avuto pienissima applicazione a' maravigliosi avvenimenti di questi giorni. Or dunque, dietro preghiera del sottoscritto, che gli si professa amico di cuore, si pubblica questa versione, a novella pruova, che i poeti profeteggiano.

P. C.

SALMO 124.

1

Qui confidunt in Domino sicut mons Sion: non commovebitur in æternum, qui habitat in Jerusalem.

2

Montes in circuitu ejus: et Dominus in circuitu populi sui, ex hoc nunc et usque in sæculum.

1

Quei tuti che confida in tel SIGNOR,
Xe fermi come el monte de Sion:
Nè sarà mai mancante de valor
Chi ga in Gerusaleme abitazion.

2

Gerusaleme ga fortezza e onor
Da i monti che la atornia; in protezion
Validissima ancuo DIO per amor
Tien la so zente in ogni occasion;

3

Quia non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum: ut non extendant justi ad iniquitatem manus suas.

4

Benefac, Domine, bonis et rectis corde.

5

Declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem: pax super Israel.

3

Nè vorà DIO che el setro del *Tiran*
Tior possa al giusto la so redità,
Aciochè nol se insanguena la man.

4

Signor, del bon, del giusto abi pietà,

5

Che za de l'empio che andarà lontan
La colpa castigar ti savarà;
E la pase sarà
Da ti, o Signor, mandada zo dal Ciel
Sora el popolo nostro a ti fedel.

EL VECHIO BARCARIOL.

---

3 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*).

La Crociata Napoletana, capitanata dal sig. Francesco Carrano, è passata sotto gli ordini del generale Della Marmora, e trovasi già da due giorni a prestar servigio ai posti avanzati sulla Piave.

— Da una lettera di Milano, in data del 27, pubblicata dal *Felsineo*, raccogliamo le seguenti notizie: « Radetzky non può sostenersi più di un altro mese, e se i Piemontesi lo investono, dee a forza ritirarsi. Non è vero che Mantova sia vettovagliata e che possa sostenere un lungo assedio; manca di sale, e tutti i buoi rubati non le varranno a nulla. Verona poi affama di già e i Tedeschi ci sono a mal partito. Dove le provincie venete siano difese da Durando e da Ferrari, come si crede, l'Italia non avrà nulla a temere e potrà in pace stabilire la sua futura forma di governo.»

Bologna 1.° Maggio.

Fra ieri ed oggi di qui partirono, prendendo la via di Ferrara, per esser quindi dirette sul Veneto, la maggior parte delle truppe, sia delle guardie civiche mobili, sia dei volontarii Romani ed altri, che da alcuni giorni avevano stanza in Bologna. — Allo spuntare del giorno di oggi dirigevansi pure alla stessa volta i volontari Siciliani, di cui annunziammo l'arrivo. Sono essi per ora una piccola, ma eletta colonna di prodi e veramente coraggiosi, già esercitati al combattere. Essi trovarono qui ogni migliore accoglienza. — Dicesi che la nostra colonna mobile partirà anch'essa entro domani. La compone bella ed energica gioventù, che, per le assidue cure del nostro Municipio, andrà interamente fornita di quanto mai possa occorrere nei quartieri e sul campo.

Se non siamo male informati, 4 mila uomini delle truppe Napoletane, che vengono spedite a combattere per la causa d'Italia, ebbero ordine di avanzare a marce forzate. Domani giungeranno in Bologna 200 lancieri a cavallo e 8 pezzi di artiglieria, che faranno brevissima sosta. Il corpo dell'armata di 20 mila uomini non tarderà molto a seguirli. È già noto che altri 4 mila soldati vennero spediti per mare.

3 *Maggio.*

AI VOLONTARII DI VIENNA

F. D. GUERRAZZI

AMMIRATORE DELLO ALEMANNO G. F. C. SCHILLER.

Generosi Alemanni dalla bionda chioma e dagli occhi azzurri, dal cuore di ferro e dalla volontà di fuoco, perchè scuotete la testa e brandite le spade con sembianti feroci?

Perchè abbandonate la dolce terra del vostro nascimento, e i cari parenti, e le fanciulle dai lunghi sguardi e dal seno sospiroso?

Onde vinciate il pensiero che per alcuni vostri parenti gli ultimi giorni saranno precipitati fra le lacrime nel sepolcro, che taluna delle vostre fanciulle non avrà altro letto nuziale che la terra fredda della fossa, che la fronda crescente per voi è fronda di cipresso, o generosi figli di Arminio, qualche immensa sventura sovrasta la vostra patria.

Varo calca il vostro terreno come un feroce vincitore il petto del nemico abbattuto? Le ceneri di Gustavo Adolfo si sono commosse dentro la sua cassa di pietra? Il raggio sanguigno della luna turca si riflette forse sopra le croci di ferro delle vostre cattedrali? La scimitarra prussiana risuona fragorosa sopra il pavimento dei sobborghi di Vienna? Il cavallo del Franco beve le acque del Danubio, od empie dei suoi nitriti le campagne dell'Ungheria e della Boemia? Napoleone siede nel trono dei vostri imperatori, e detta leggi nella reggia di Schönbrunn spaventata dello insolito Signore?

No. — Voi figli della libertà accorrete nella Italia col sacrilego intento di riporle le catene che spezzava con lo aiuto di Dio. — E voi presumete chiamarvi liberi? Sventura a voi! Le mani che seminarono la servitù nelle terre straniere non sapranno educare in patria la pianta della libertà. L'albero sacro rimane inaridito al tocco di mani sinistre.

Guardate se trovaste mai danno uguale al nostro, e imparate. L'aquila romana, comechè portasse un becco solo, divorò assai più popoli e provincie che la vostra doppio-rostrata. Il cuore di tutte le genti palpitò sanguinoso sotto i suoi artigli. Ella spiegò le ale paurose da un polo all'altro a guisa di uragano desolatore; — pietà non ebbe e non trovò pietà: i popoli dell'universo sospinsero l'uno l'altro contro Roma come a un pellegrinaggio di vendetta. Tutti mossero a scagliare sopra la nostra testa la loro imprecazione a modo di vittima espiatoria innanzi di venire sagrificata agli Dei infernali.

L'immensità della pena corrispose all'immensità della colpa — e forse la superò. Mille e cinquecento e più anni bastarono appena alla giustizia di Dio! Guardate impressi sopra i nostri volti gli fregi obbrobriosi delle cento nazioni che vennero a vendicare contro noi gli antichi delitti. I nostri padri peccarono, e non sono più; noi portiamo il peso delle paterne iniquità. — Certo noi poggiamo bene alto, ma chi vorrebbe salire al Campidoglio per essere precipitato dalla rupe Tarpea?

O generosi Alemanni, perchè v' incamminate ad opprimerci? E sì che noi esultammo quando nelle antiche storie leggemmo di Arminio vincitore delle legioni di Varo; irridemmo al furore di Augusto che, *dando del capo dentro gli stipiti* (1), con gran voce gridava: *Le mie legioni rendimi, Varo. E le legioni sue fatte eran polve* (2).

E quando udimmo di Germanico che sei anni più tardi, penetrato nelle vostre foreste, trovò il *terreno biancheggiante per le ossa* di cotesti *ladroni del mondo* (3), noi dicemmo: *Oh possa attendere sempre i nemici della libertà dei popoli un destino non punto migliore di questo!*

Schiller, cherubino ardente della libertà alemanna, vi educò egli con i suoi canti divini a incatenare i popoli? — Abbiamo veduto talora rompere catene e convertirle in brandi per sostenere la libertà, ma sciogliere a sè le catene per darle altrui, è tale atto di cui il mondo non offre esempio. Forse così nell'inferno si tormentano i dannati!

Se superbia è quella che vi spinge contro noi, sappiate che il sole preceduto dall'alba della superbia si lascia dietro il crepuscolo del pentimento. Se vi muove amore di sovvenire ai vostri fratelli, fermate i passi, noi ve li rimanderemo incolumi alle vostre case — a lavorare la terra che Dio concesse ai loro padri — a vivere coi frutti che la Provvidenza comparte ai loro padri — a morire nella terra che cuopre le ossa dei loro padri.

Porgetemi l'orecchio, giovani alemanni; io vi susurrerò dentro un nome che metterà spavento nelle anime vostre: *Ricordatevi di Mario!* — Ahi sciagurati! E non sapete voi che il suolo italiano è composto di ossa triturate di nemici spenti? — Le nostre campagne sono pingui del sangue dei vostri Padri — le vostre madri le hanno innaffiate col pianto.

Ad ogni passo che movete contro l'Italia, il rossore della vergogna ingombra la faccia delle vostre fanciulle, conciossiachè di un passo vi accostiate al disonore. Maladetta la guerra che ha per dubbio la morte, per certezza l'infamia.

Attila, il feroce re degli Unni, alla parola di Leone pontefice rivolse indietro il passo, salutando Roma immortale. I giovani alemanni figli del pensiero di Schiller, ambiranno la fama di Genserico e di Borbone devastatori di Roma? . . . .

O generosi Alemanni dal cuore di ferro e dalla volontà di fuoco, non abbandonate la vostra terra, i vostri parenti e le vostre fanciulle; — tutti redenti da un medesimo sangue — tutti uniti da uno stesso patto, o fratelli nel Cristo, dite? ..... Siete voi nati per trucidare ed essere trucidati in vantaggio della tirannide? — Ecco il gran padre dei cristiani Pio IX manda la sua benedizione dal Vaticano a Roma e al mondo — tutte le genti si prostrano; voi soli volete rimanere in piedi con pensieri di sangue nel cuore? — Giù, prostratevi — umiliatevi sopra la terra che presto ha da ricevere le nostre spoglie e le vostre — mentre le anime si accosteranno tremanti al tribunale di Dio per ricevere, secondo i meriti, o il premio o la pena.

(1) Svetonius, in Vita Aug.

(2) Arminio, tragedia, at. 2 e 3.

(3) Medio campi albentia ossa. Tacit., ann. II, 1. Raptores orbis. Tacit., in Vita Agricolae.

3 *Maggio.*

APPELLO

ALLA NAZIONE ITALIANA.

Popoli dell'Italia, dalle Alpi all'Arsa, dal Varo al Ligure, all' Jonico mare, inclita stirpe dell'Arcadia, illustre schiatta di Espero, di Enotro e di Tirreno. Voi, che in questo vasto territorio nella vita civile aveste culla, destatevi, e meditate sulle ruine della struggitrice barbarie, sugli ora infranti avanzi del despotismo: là, in quelle toccanti memorie e sulle insanguinate reliquie della tirannide, evocando l' ombre onorate degli Avi vostri con un grido universale furiosamente esclamate: all' armi, all' armi, all' armi ! ! ! Sorgano da voi novelli Claudi e Livi e tremende suonin le stragi, agli orecchi dell'Annibale novello del secolo: s'infiammi la pugna di libertà, nè risparmi, nè ricovri, nè perdoni, nè alimenti i vinti nemici, abbiansi per retaggio l'esterminio, per tomba il rogo, per compenso l'esecrazione e per gloria la maledizione di Dio. Spargano ovunque l' eccidio e l'orrore, lo spavento, la ruina, la distruzione e la morte, e nulla resisti alla terribil ira animatrice de' loro petti ardenti — e qual moto convulsivo della terra foriere di grande vulcanica eruzione che la sommuove e crolla e squarcia e schiude il varco agl' infiammati flutti, e svelle intieri od in rottami i mucchi di pietre più dure e pesanti del pari che gli strati di terra più lievi e leggeri, tal non risparmino dell'orde nemiche unità, dettagli od eserciti e qualunque si faccia istromento o protettore dell' esecrato austriaco regime; e se novelli prodighi Catiline o Giugurte trovassero proseliti in questi momenti di generale esaltamento di alta reclamata unita nazionalità e di santa fratellanza, e tentassero di seminare incentivi per una controsedizione, cadano tutti gastigati nell'ignominia e sotto la scure nazionale — non patto, non tregua, non compianto, s' abbiano in premio dell'attentato prezzolato patrio tradimento, la morte e la detestabile generale esecrazione.

A voi dunque Governi tutti dell' Italica terra; a voi popoli tutti di questa penisola dopo che tanti anni di separazione tornate ad unirvi in un popolo solo, in una sola famiglia, in un solo pensiero, in una sola volontà, a voi parlo: Voi al grido di guerra e di rappresaglia impugnaste valenti la vindice spada, disperdeste il nemico in lotta aperta e disuguale; al sacro nome di libertà formaste scudo de' vostri petti ed i petti cangiaste in iscudi, obbediste alle leggi di natura pei vinti, all'umanità pei prigioni, aveste in ricompensa le immuni crudeltà dei Croati comandate dagli assassini di Turnow che non risparmiarono bambini lattanti, vecchi coperti di veneranda canizie, sacerdoti del tempio i più rispettati, uomini i più celebrati, vergini spose e madri lagrimanti, vedove derelitte, e ciò che l'alma, il pensiero, il brivido, la penna rifugge di tracciare e narrare e pensare sul contaminato, macchiato, corrotto, sozzato sagrosanto inviolabile pudore; essi sparsero il terrore coi loro orribili misfatti non conosciuti per anco nelle vandaliche storie e per il quale successe l' avvili-

mento ne' nostri coloni. — Da questo momento non si risparmi più persona. — Le ritirate sarebbero fatali; ne abbiamo importanti prove; ella è debolezza non armarsi di una forza opponente. — Principio dunque alle azioni che devono terminare lo stato di perplessità degli esposti popoli; dar fine ad un' ingiusta lotta, sterminare queste barbariche torme e rendere l'Italia sè stessa libera da quella malnata vilissima e dispregevole genia; massacri succedano a massacri, carnificine a carnificine, stragi a stragi, esterminii ad esterminii novelli e non mai sinora immaginati istromenti si istituiscano alla più sollecita distruzione, alla generale dispersione ed annientamento: si sostituiscano i pugnali ai patiboli, la spada alle prigioni, all'umanità la tirannide e la tormentosa crudeltà. Il tempo attuale, lo stato nostro, la nostra sagrosanta guerra esige impeto, azioni gagliarde atte a sospendere gli animi nei più arditi ed incutere spavento e terrore nei vili. — Le leggi di natura non bastano a frenare la ferocia di quelle fiere indomite; conviene dunque usare della forza, unico e potente mezzo di abbattere e di cangiare lo stato loro naturale a similitudine delle bestie. — I popoli che vollero fuggire il nome di crudeli, hanno perduto i loro dominj, mentre quelli che agirono con esempi di sangue si conservarono nel loro stato, principalmente se novello. — Non abbiamo noi a combattere gli ammiratori dei giuramenti dei Scevola o dell' eroica fermezza dei Regoli, ma abbiamo a dimicare con fameliche tigri che non conoscono che la forza, la violenza, la corruzione, il furto, l'assassinio, la profanazione di tutte le leggi. — Il genio predicatore del vincolo sociale non fu ascoltato no nelle loro selvaggie native caverne e nei loro reconditi abituri: noi dobbiamo per obbligo e per dovere di natura battagliarli nella stessa guisa e con le medesime forme che operiamo distruggendo gli animali delle selve per rendersi di queste dominatori; e gastigare e purgare l'Europa, il mondo incivilito da questa razza obbrobriosa nelle medesime vie e per le eguali cause che l'uomo corregge il terreno incolto, decrepito ed aggravato dal peso superfluo delle sue produzioni, sradicando e deturpando le piante parassite e gl' impuri frutti della corruzione, facendo succedere all'aspetto selvaggio della natura una brillante, vivifica e diffondente primavera. — Questi retili schifosi della specie umana compongono e seminano nella società il loro pestifero veleno come il giunco e la linfea lo comunica ai sordidi individui dell' immensa famiglia dei Rubi. — Italiani! Erompiamo adunque tutti in esercito poderoso, vecchi ed inadulti, di possente implacabile ira armati, e l' acque dell'Adige, del Mincio, della Piave e dell'Isonzo convertite in nera Palude Acherontea, coperte d' atri cadaveri da abbrutita tabe lorde e fumanti spettatrici e sepolcri sieno del doveroso ed indispensabile esterminio. — L' Italia così soltanto raggiungerà sollecita lo scopo della sua liberazione, si unirà in allora alla formazione di un legale edificio, giunto ora tanto indispensabile, capace a proteggere il commercio, l' arti, le scienze e la industria, vere sorgenti, certe ed infallibili della prosperità di tutti i popoli del mondo. — Lungi dunque i rancori, le infondate inutili querele, Italiani, lungi l' inazione vergognosa, lungi le false interpretazioni ed i sindacati sulla qualità e sulle forme di governo che dovremmo preferire in avvenire. — Il momento non è questo di confutare le opinioni di Aristotele,

di Lipsio, di Schmit e dei più celebrati che sfoggiarono gran lumi politici sulla faccia del globo colle varie opere loro; è tempo di applicare lo studio indefesso a quell' arma che deve colpire e distruggere il prepotente nemico comune della nostra unione Italiana: Affezionatevi a quell'istromento di morte, e sortendo dall'angolo dell'Italia che fu vostra culla, minacciando guerra, strazi e desolazioni, echeggino l' aure de' vostri furibondi gridi e delle esclamazioni di viva l'Italia, evviva Pio IX, all'armi, all' armi, all'armi ! ! !

Il Cittadino EUGENIO CERIN.

3 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

L' ALLELUJA del 1848.

Alleluia! È Dio risorto
Coll' insegna del riscatto:
Alleluia al nuovo patto,
All' italica unità!
Più la nebbia e l'aer morto
Il ciel nostro non rabbuia:
Suoni il libero alleluia
Per le unanimi città.
Del sepolcro tenebroso
Schiusa è ancor l'ingorda gola,
Ma non mente la parola
Di chi a vita ci chiamò.
— Dal letargo abbominoso
Sorgi, ci disse, o popol mio;
Sorgi in arme e segui Pio,
Su' tuoi campi anch'io verrò. —
Che fan là que'sgherri ignavi
In val d'Adige e d'Isonzo?
Non dal ferro, non dal bronzo,
La vittoria vien dal cor.
Vuoti pur chi ci vuol schiavi
D'armi e genti i regni suoi;
Alleluia! è Dio con noi,
La sua croce, il suo Pastor.
È con noi la spada e il senno
Dell'atteso Savoiardo,
Che dall'italo stendardo
Il suo scudo non partì.
Con lui s'armano ad un cenno
Dalle prode alla pendice
Quanti in collo alla nutrice
Apprendeano il patrio *sì*.
Armi il Tebro e il sasso eterno,
Armi echeggia l'Arno lieto,
Armi il Tronto ed il Simeto,
Armi e vincere o morir!
Alleluia! Il vecchio scherno
Più non è chi ridir possa:
Quei d'un muro e d'una fossa
Son congiunti in un desir.
Oh concordia di valenti!
Oh promessa di fratelli!
Alleluia! è Dio con quelli
Che in suo nome s'adunar.
In pro'nostro avrem torrenti,
Avrem folgori e procelle;
Come a' giorni che Babelle,
Menfi e Susa ruïnar.
Alleluia! Ha compimento
Ogni parte del mistero;
Segue l'impeto guerriero
D'alte donne la pietà.
Dal cercato monumento
Tornan liete a lor viaggio,
E ripetono il messaggio
Ch'ogni gente udir dovrà.
— È ridesta la dormente,
Scosse i ceppi la cattiva. —
Alleluia! Viva, viva!
Viva Italia e i nuovi dì!
Le contrade sue redente
Più non teman di ritorte;
Come bella, sempre forte,
Sempre unita sia così.

L. CARRER.

3 *Maggio.*

FRIULANI!

Inutili le parole, quand'è bisogno e desiderio di fatti. Il timore di pochi macchiò il nome vostro. Rivendicatelo. L'Austria viene con promesse nella sinistra mano, e nella destra minaccie. Sparge poco danaro per disunire e corrompere, molto ne chiede per disingannare fin gli ultimi ingannati, e mostrarsi più stoltamente, che crudelmente infedele. Friuli, tutta Italia conviene al soccorso vostro: il vostro ardore prevenga, s'è possibile, i magnanimi aiuti, o almen li secondi. Non mancate all'aspettazione comune: liberatevi dall'Austria e dall'infamia. Non più parole. I generosi, che accorrono alla guerra santa, non sono aiuti soltanto, ma testimonii del vostro amor patrio, e giudici vostri.

3 *Maggio.*

UN CONSIGLIO AI REPUBBLICANI.

Noi vogliamo la Repubblica non già per un puerile attaccamento a questa parola, non già per un riprovevole spirito di partito, ma perchè siamo intimamente convinti che la Repubblica è la forma di governo che meglio si addice alla dignità dell'uomo, che più direttamente conduce i popoli ad una vera e duratura prosperità.

Ma la Repubblica o non potrebbe sussistere o non potrebbe produrre gl'immensi beneficii che noi ci attendiamo da essa, se la maggioranza dei cittadini non la volesse, se non fossimo tutti o almeno quasi tutti d'accordo.

Chi vuole sinceramente la Repubblica con tutti i suoi beni deve dunque procurare questo accordo, deve infondere negli altri quel convincimento da cui egli stesso si sente animato.

Repubblicani! Nulla è più facile che riuscire in questo santo divisamento. Tutto dipende da noi.

La Repubblica è nel cuore di tutti, poichè l'uomo ama naturalmente la libertà, e in qualunque altra forma di governo non c'è libertà vera, ma schiavitù, più o meno mascherata, più o meno umiliante. Ma se tutti (non teniam conto dei pochi che sul male altrui vorrebbero inalzare la propria fortuna) amano la Repubblica, non tutti la stimano opportuna nelle attuali condizioni d'Italia. Molti italiani, e tra questi anche alcuni scrittori a cui dobbiamo la nostra nazionale rigenerazione, temono che in

Italia non sia abbastanza preparato il terreno per ricevere e far fruttificare i germi della libertà repubblicana, temono che la libertà trascorra in licenza, temono che la Repubblica degeneri in anarchia. Quindi nella mente di varii italiani la quistione della Repubblica è una quistione di tempo.

Or bene: spetta a noi Veneti, che primi abbiamo in Italia proclamata la Repubblica, dissipare i timori che agitano molti fra i nostri concittadini, provare che una ben ordinata Repubblica può sussistere e prosperare fin d'ora in Italia, ed opporre alla logica delle supposizioni, delle conghietture, la logica dei fatti, la logica della esperienza.

A tal uopo basta soltanto che noi diamo l'esempio della sommessione alle leggi, dell'amore per l'ordine, dei sagrificii per la patria, della concordia fra noi e con tutti i nostri fratelli italiani.

Dunque rispetto alla proprietà, rispetto alla libertà personale di tutti, rispetto alla libertà delle opinioni.

Dunque temperato dai riguardi del pubblico bene e da quelli altresì della sociale convivenza l'uso della stampa, che diventa un'arma micidiale se dà sfogo a meschine passioni e se alimenta i pubblici ed i privati dissidii.

Dunque bando a quelle minacciose e tumultuanti dimostrazioni le quali spargono l'inquietudine nella città, e fanno temere che al dominio della ragione si voglia sostituir quello della forza brutale.

Dunque soccorso d'armi e d'armati all'esercito, di denaro alle pubbliche casse, di savii suggerimenti al governo, di moderati consigli alla nazione.

Dunque riconoscenza ed amore pei generosi principi e pei generosi nostri fratelli che qui spontanei concorsero per assicurare la grand'opera della indipendenza italiana.

Repubblicani! Se vogliamo sinceramente la Repubblica, ecco la strada che sola ci resta a tenere. Chi ci dà un diverso consiglio è un nemico della Repubblica, è un nemico dell'Italia, è un fautore dell'Austria.

Avvocato BENVENUTI.

---

4 Maggio.

BULLETTINO UFFICIALE DELLA GUERRA.

DAL QUARTIER GENERALE PRINCIPALE
S. Giustina, 30 Aprile, ore 9 di notte.

Dopo il passaggio del Mincio, che succedeva il giorno 27 aprile, l'esercito si era avanzato dal centro sino oltre Somma Campagna e Villafranca, occupando colle ali i dintorni di Peschiera, Valleggio, Goito, e i dintorni di Mantova sulla destra del Mincio; successivamente l'ala sinistra si era avanzata a Pacengo, Colà e Sandrà, coll'intendimento di meglio serrar Peschiera e di scacciare il nemico dalle sponde dell'Adige al di sopra di Verona, togliendo così la facilità delle comunicazioni col Tirolo. Nel

di 30 poi SUA MAESTA', avendo deciso di spostare il nemico dalla forte posizione di Pastrengo, donde faceva frequenti scorrerie sulle nostre truppe verso Peschiera, ordinava che il Generale di Sonnaz, comandante del secondo corpo d' armata, facesse attaccare la detta posizione dalla terza divisione, composta della brigata *Savoia*, del 16.° reggimento *Savona* e *Corpo Parmense*, per le alture di S. Giustina, nel mentre che la brigata *Guardie*, dopo aver provveduto alla difesa della posizione di S. Giustina, avrebbe cooperato all' attacco suddetto, e che la brigata *Piemonte* da Colà, e quella di *Savona* e *Corpo Parmense* e *Cuneo* avrebbero assalito Pastrengo contemporaneamente di fronte e di fianco, avendo di riserva la brigata *Cavalleria* del secondo corpo dell' armata.

Cominciava l'azione verso le ore undici del mattino, e progredendo vigorosamente le nostre truppe nell'ordine sovraespresso, possentemente coadjuvate dall' artiglieria, scacciarono il nemico da tutte le posizioni che aveva occupato dinanzi Pastrengo, ove entrarono, operato il concentramento divisato da prima, verso le ore quattro, ed occuparono fortemente tutte le alture che sovrastanno immediatamente all' Adige.

SUA MAESTA' il Re, che dal centro delle sue truppe aveva seguitato continuamente i loro movimenti, entrava, col suo stato maggiore insieme alle prime colonne, in Pastrengo.

Il Generale di Sonnaz, destinato comandante in capo di tutte le truppe che doveano prender parte all'azione, S. A. R. il Duca di Savoia che condusse intrepidamente quelle della divisione di riserva di cui è comandante, i Luogotenenti Generali conte Broglio e cav. Federici, comandanti della terza e della seconda divisione, e tutti gli altri comandanti de' Corpi in modo mirabile secondati dalle loro truppe, contribuirono al buon successo delle operazioni della giornata. Si fecero prigionieri da 400 soldati e 5 ufficiali, molti furono i feriti dal canto del nemico e parecchi i morti. Le nostre perdite, al contrario, sono assai piccole in feriti e morti. La Provvidenza assiste visibilmente il nostro esercito: le fazioni di questo giorno sono così felicemente successe, che ci assicurano di sempre maggiori vantaggi.

Il Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore dell'Armata
DI SALASCO.

P. S. Tra i morti Tedeschi vi sono i maggiori Festetic e Maules, e dicesi anche un Generale ucciso oltre Adige da un colpo di carabina d'un bersagliere.

Un battaglione di volontarii Pontificii di 1000 uomini da oltre Po si portava a Badia il 2 corrente sotto il comando del Tenente Colonnello Luigi Pianciani.

Il 2 corrente giunse a Venezia, proveniente da Genova, il marchese Ippolito Spina, Luogotenente di vascello il quale precede la squadra Sarda che sta per giungere in Adriatico.

Chioggia, 3 maggio 1848.

Il conte Giulay dirigeva al presidente del Comitato di Chioggia una

lettera, colla quale lo invitava a cedere davanti alle circostanze stringenti! Questa minaccia e questo consiglio *paterno* veniva afforzato dalla Marina austriaca, che, possente di una fregata a vela, e di un legno a vapore, tentava con tale forza porre a disperato partito le popolazioni delle spiaggie Adriatiche. Segnaliamo all' Europa queste misere esigenze, che con mezzi sì miseri si vorrebbero realizzate!

Alle ore 2 e mezza del giorno 3 maggio, verso le coste di Chioggia, dirigevasi, imbrogliate le vele, la fregata austriaca, rimorchiata da un vapore, diretta a Porto Levante.

Sull' istante il bravo Vice-Ammiraglio Marsich distribuì projettili e mitraglia, e la zelante popolazione correva alle armi. Il solertissimo Marsich pose in un istante i legni che guarentiscono il porto in istato di combattimento, discese poscia a terra e fece battere la generale. Tutta la popolazione di Chioggia fu come per incanto raunata e pronta a combattere; il Padre Tornielli e il Canonico Arrigoni furono tosto alla testa della popolazione, ardente di vedere il nemico, di estinguere la sua codardia, di atterrare la sua impossente baldanza. In men di un' ora tutte le guardie erano accorse, armate, e in marcia per Brondolo lungo la spiaggia. Quantunque Chioggia sia ben fornita d' armi, di munizioni e di mezzi di difesa, pure il materiale di guerra era minore al desiderio di questa popolazione generosa. Tosto che a Pelestrina si seppe che si minacciavano le coste, sollevavasi la popolazione, e correva all' armi. La causa è vinta. Le coste Adriatiche rivaleggiano in zelo, in ardente amore di patria, in prove di coraggio, di valore, di costanza. Uno solo è il grido, uno solo: *fuori, fuori i barbari!*

Salve, o popolo Italiano, salve, o generosi abitatori delle coste dell' Adria; la gratitudine della patria, e la riconoscenza dell' Italia siano premio alla vostra virtù! Gl' Italiani tutti anelano di essere esposti alla prova; felice chi potrà far mordere la polve allo straniero! Felice chi potrà averlo a fronte per annientarlo e distruggerlo per sempre! *Viva la libertà! Viva l' Italia*

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

---

4 Maggio. (*dalla Gazzetta*)

— Ci scrivono da Santa Maria Maddalena, in data del 2 del corrente:

« Il passaggio delle legioni Romane incomincia. In questo punto, varcano il Po 4500 giovani ardenti, pieni di marziale bollore. Sono diretti a Rovigo.

« Oggi stesso abbiamo avuto la bella occasione di vedere da vicino il rinomato generale Ferrari. Egli è quello stesso, che sì valorosamente combatteva nelle campagne di Africa e di Spagna; quel formidabile guerriero, che alla testa del suo battaglione, per antonomasia chiamato il battaglione di ferro, spargeva il terrore nelle falangi nemiche. La fama, ben giustamente, lo dice uomo di ferma e schietta fede politica. A lui dobbia-

mo l'improvvisata organizzazione di circa 8000 uomini nel breve suo viaggio da Roma a Bologna; a lui debbono i Veneti gratitudine, poichè, compresa la situazione dei popoli più scoperti al nemico, forte adoperossi affinchè le armate pontificie appunto la linea del Veneto prendessero. Scelto Stato maggiore lo accompagnava. Fra gli ufficiali di questo si annovera il conte Luigi Masi; quello stesso che la polizia austriaca scortava infamemente al confine dello Stato, in unione al principe di Canino, solo perchè fu, e sarà sempre caldissimo Italiano.

« Mattia Montecchi, maggiore aggiunto, eravi pure; quegli che fu imprigionato a Cività Castellana, regnando Gregorio, in unione all'avvocato Galletti, ora, mirabile cangiamento! ministro di polizia a Roma.

« Allo stato maggiore appartiene pure, come ufficiale di ordinanza, il giovine conte Mastai Ferretti, nipote dell'immortale Pio IX.

« Il Comitato di Occhiobello, sempre sollecito nel cooperare al grande scopo della nostra santissima causa, rendeva gli onori dovuti a si distinti italiani. La banda civica pure di Occhiobello rallegrava con suoni armoniosi si brillante passaggio.

« Domani continueranno a passare le rimanenti legioni. »

---

3 *Maggio.* (*Trieste*) (*dalla Gazzetta*)

Dobbiamo avere sott'occhi sempre nuove prove delle arti vili, che si adoperano dall'Austria nella guerra attuale colle provincie Lombarde e Venete. Non bastano il ferro, il fuoco, la rapina; si aggiungono anche il tradimento e l'insulto. Si tenta di corrompere i preposti al governo delle nostre città: se ne vorrebbero smuovere la fede caldissima, l'onestà incorruttibile, con turpi menzogne, e con più turpi profferte. Il podestà di Chioggia, cittadino Antonio Naccari, affezionato al proprio paese, uomo integro ed onesto, e perciò vero Italiano, riceveva dal Giulay, comandante superiore militare delle provincie Austro-illiriche, la seguente lettera:

Al sig. Antonio Naccari, Podestà di Chioggia.

« Signor Podesta'!

« Le strazianti notizie pervenutemi riguardo alla desolata popolazione di Chioggia, la quale senza solide leggi, senza mezzi, priva della principal sua sussistenza, commercio con Trieste, e pesca, ingannata dalle false relazioni del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, va a gran passi incontro ad una terribile anarchia, la quale può e deve essere fatale anche per le famiglie le più agiate, m'indussero a concertare con S. E. il governatore del Littorale, e volare in soccorso, s'è possibile, di quegl'infelici, vittime del più crudele inganno.

« Persuaso che la di lei voce può molto sull'animo della popolazione, e che lei ami senza egoismo, e di cuore la città che interamente a lei si affida, le rimetto il proclama che in data 19 aprile corrente, S. E. il co. Hartig ha indirizzato ai popoli del Regno Lombardo-veneto, nella supposizione che il Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, od altre circostanze, avranno impedito di giungere fino a lei, ed agli abitanti di Chioggia.

« In quello lei può scorgere le paterne intenzioni di un Sovrano, il quale non ha mai ingannato i suoi sudditi (!)

« I fortunati risultati delle mosse delle truppe imperiali nel Veneto la metteranno al caso di persuadersi che quanto prima saranno le armi austriache nelli dintorni di Venezia.

« La marina di guerra in pochi giorni comincierà le sue operazioni, e circondati come saranno, si renderà inutile ogni resistenza.

« Oltre al proclama, prima di giungere ad uno spargimento di sangue, di quel sangue che peserebbe in gran parte anche sulla di lei coscienza, le porgo dalla mia residenza la mano, e la invito a far chiudere le orecchie a que' pochi fanatici cittadini di Chioggia alle menzogne del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, riaprire il commercio con Trieste, procurare il libero esercizio dell'arte agli abitanti, sottomettendosi alle paterne cure dello stato di S. M. il clemente Ferdinando I, imperatore costituzionale.

« Se lei riuscirà d'indurre la città alla sommissione, la quale, lungi dall'essere viltà, deve considerarsi come saggia e necessaria, sarà mia cura con legni da guerra, e con forze di truppa, di garantire Chioggia dalla Repubblica di Venezia, la quale per certo, nei pochi giorni di vita che le restano, non mancherebbe di procurarsi una bassa vendetta.

« Attendo con lo stesso mezzo un riscontro, dal quale dipenderà le risoluzioni da prendersi successivamente, e se nel riscontro lei credesse di fare delle proposizioni, le quali, senza ledere la dignità d'una grande potenza, potessero essere accordate, sarò pronto a prenderle in considerazione, nè mancherò di portare a' piedi del trono li nomi di quelli che salvarono Chioggia da inevitabile strage.

« *Di S. M. I. R. effettivo ciambellano, tenente maresciallo e comandante superiore militare delle provincie Austro-illiriche*
Sott. conte FRANCESCO GIULAY. »

Non appena ricevuta questa lettera, il Naccari la comunicava al Governo provvisorio della Repubblica Veneta. Era la più bella risposta, che si potesse dare al Giulay, e la più sicura caparra ch'ei poteva dare della propria fede all'Italia, e a Venezia.

Deluso il Giulay nella sua sognata aspettativa di un tradimento, tentava Chioggia e il litorale vicino coll'apparato della forza; ma fu un punto solo il correr sotto le armi dell'intere popolazioni. Sulle navi e sui lidi si presentarono intrepidi e coraggiosi que' bravi Italiani; ed eccovi, gridarono, la nostra risposta; recatela ai piedi del vostro imperatore. Avanzatevi, o vili soldati, che militate sotto la bandiera del tradimento, noi accettiamo la lotta! E, svergognato, l'inimico scomparve.

4 Maggio.

— La legione di volontari Italiani organizzata in Parigi per opera della *Associazione Nazionale Italiana* che offrì i suoi servigi al Governo provvisorio di Lombardia, venne disposta sotto i comandi del Generale Antonini, e ricca di provati ufficiali in soccorso del territorio Veneto. A

questa s'aggiunsero altri volonterosi giovani distinti per intelligenza e per cuore nelle cinque giornate. Provenendo da Genova a Pavia essa si reca navigando il Po sulle barche trascinate dal piroscafo *Pio IX*. In pari tempo s'inviarono a Pavia alcuni allievi della scuola militare diretta dal maggiore Carnevali, come attissimi ad istruire le popolazioni Venete nella costruzione delle barricate, e nell'apprestamanto dei mezzi di difesa dei borghi e delle città.

4 Maggio.

DIALOGO TRA FERDINANDO I.° ED IL DOTTORE VERITÀ.

Ferdinando I.

Dunque perdetti, ahi misero,
D'Italia il regno mio,
Dunque i miei fidi caddero
Al fulminar di PIO?

Dott. Verità.

Cadder, nè quindi sorgere
Potran giammai contr'esso,
Sol non oprò, pugnarono
Il mondo e il Cielo stesso.

Ferdinando I.

Dunque fui vinto? Ah sudditi
Chi al scettro mio ridona
Regno cotal, ricchissima
Gemma di mia corona?

Dott. Verità.

Qual fior che più rinascere
Non può, qualora, è côlto,
Così quel Regno, il memora,
Al tuo poter fia tolto.

Ferdinando I.

O Padri miei sol'avidi
Di gloria e di conquiste
Perchè al silvestre Norico
Tante cittadi uniste?
Or che diran que'Principi
A cui d'invidia oggetto
Era, perchè d'Italia
Fui reggitore eletto?

Dott. Verità.

Ebbri nel cor di giubilo
Per tua sventura atroce
A ben mertate ingiurie
Tutti alzeran la voce.
Diran che in le dovizie
Vivere ognor ti piacque
E che il pensier de' sudditi
Lungi da te sen giacque.
Che amasti sol promettere
Nè mantenere il detto,
(Sebben di tua presapia
Questo è comun difetto).
Che amasti sol chi prodigo
Ti era di false lodi,
E facil fosti a credere
Semplicità le frodi.
Che amasti da te spingere
Del guerreggiar la face
Sol per poter più libero
Goder dell'oro in pace.

Ferdinando I.

Ah! non è mia, credetelo,
Tutta la colpa, il giuro,
Qual cieco mi guidarono
Per dubbio calle oscuro.
Debole sì ma Barbaro
Per mio voler non fui,

Parea crudel misantropo
Per l'operar altrui.
Ah Metternich! Ah Metternich!
I pravi tuoi consigli
Sol essi a far m'indussero
Schiavi del padre i figli.
Io non credea che fossero
Quest'ori e questi argenti
Sudor, fatiche e lagrime
Dell'Italiane genti.
Nè un detto, nè una sillaba
Io mai dettai contr'esse,
Solo l'altrui tirannide
Schiave le volle, oppresse.

Dott. Verità.

Di Religion coll'egida
Parer volevi un Santo,
E chiamar altri origine
Del comun duolo e pianto.
Se sillaba a' tuoi Satrapi
Dici che mai dettasti,
I fogli lor sacrileghi
Col nome tuo segnasti.
Era del tutto inutile
Ogni lor scritto ed atto,
Ma tu col sottoscrivere
Dicevi lor: Sia fatto.

Ferdinado I.

È ver, ma involontario
Seguii l'altrui consiglio,
Forza m'indusse ad essere
Dell'obbedienza il figlio.

Dott. Verità.

Eri tu più che Principe,
De' servi tuoi lo schiavo?
Seguir dovevi, o scuotere
L'oprar tiranno e pravo.
Signor, e non già suddito,
È chi possiede un soglio,
In suo poter sta scrivere:
« Questo rigetto o voglio »
Sol servo di giustizia
È chi governa un regno,
Ogni opra sua dee tendere
A questo sacro segno.
Solo giustizia esigesi
Da coronata chioma,
E chi dal giusto scostasi
Empio, tiran si noma.

Ferdinando I.

Ah sì, sdegnai conoscere
Ogni regal dovere,
Oppressi, è vero, i popoli
Avido sol d'avere.
Ma pur perdona ITALIA
Ad un Sovran pentito,
E da chi fu dai perfidi
Ministri suoi tradito.
Questo rimorso orribile
Che mi divora il seno,
Possa su me rivolgere
La tua pietade almeno,
E dalla tua memoria
Cancelli i falli miei,
Falli per cui l'imperio
Sopra di te perdei.

Dott. Verità.

Che tua vergogna scordisi
Questo impossibil fora,
Dopo di te, per secoli,
Fia che sussista ancora;
L'abbominata storia
Che i Padri tuoi ricorda,
D'altra infamata pagina
Tu la volesti lorda.

4 *Maggio.*

GLI UNGHERESI AGL' ITALIANI.

Fratelli Italiani!

Già da lungo tempo gli stranieri disponevano delle nostre finanze, del nostro sangue, ed il popolo ungherese se ne dolevà altamente. — Questi lagni facevano eco alle incessanti richieste e rimostranze, perchè le nostre truppe non abbandonassero il patrio suolo. Ma gl' intrighi politici e la tirannia s' opposero sempre ai nostri più giusti desiderii. E così anche ultimamente, quando sul campo di battaglia risuonò la tromba dell' indipendenza italiana, que' soldati Ungheresi, che formano una parte delle truppe stipendiate dall' Austria, furono adoprati qual cieco istrumento contro lo sviluppo della vostra libertà, e costretti a combattere contro i vostri difensori di conculcati diritti dei popoli.

Al primo annunzio, non abbiamo indugiato ad eccitare i nostri ministri, affinchè le nostre truppe venissero richiamate dal teatro di questa guerra, che compromette il nostro onore nazionale, i nostri interessi. — E già attendevamo con impazienza l' appagamento de' nostri voti, allorchè ci giunse la vostra proclamazione. — La nostra indignazione fu universale ed unanimi sorsero in noi il pensiero ed il grido: che non sopporteremo più a lungo questo stato di cose.

Non esitiamo a credere che le disposizioni dei nostri ministri corrisponderanno pienamente ai voti della nazione. — Se pertanto la burocrazia austriaca vi ponesse ostacoli, noi possiamo dichiarare, in nome del popolo Ungherese, che non sarebbe considerato più qual figlio di questa libera terra colui che continuasse a guerreggiar contro la causa della libertà.

Fratelli Italiani! Non dubitate dell' amicizia degli Ungheresi. — Pugnando per la libertà i nostri soldati non possono nutrire verun sentimento d' odio contra voi, che intrepidi versaste il vostro sangue in questi gloriosi combattimenti. Nè rivolgeremo mai le armi contro l' immagine dell' immortale Pio IX, di cui ornate i vostri petti, qual simbolo di salvezza e di speranza. Avremmo orrore a stendere la mano a coloro che di questi gloriosi giorni non avrebbero raccolto che tristi sarcofagi degli eroi della libertà immolati da loro.

Iddio non può permettere che la tirannia trionfi dell' eterno diritto. Quest' è la nostra fede, la nostra speranza! Siate dunque certi, che i nostri più ardenti voti sono, che la vostra libertà s' innalzi pura ed intatta, quale splendido astro sul firmamento, e che l' Italia e la Polonia diventino libere pel loro interesse e per quello dell' Europa intera.

Viva l' Italia! viva la libertà! viva l' eguaglianza! viva la fraternità.

Dal Comitato della Città di Pest.

5 *Maggio.*

NOTIZIE DEL GIORNO.

In attenzione di pubblicare più tardi il Bullettino ufficiale della guerra, anticipiamo queste notizie che ci pervengono da sicura fonte.

Verona, 5 *Maggio* 1848.

Viene confermato il fatto di Ponton; i Piemontesi occupano la destra dell'Adige, e tengono un ponte a Ponton.

L'avvilimento delle truppe austriache è al colmo.

Radetzky afferma il prossimo arrivo di quindici mila Austriaci provenienti da Treviso, ed assicura essere la stessa città ridotta in cenere. Tutto questo in un di lui Ordine del giorno.

Si conferma la perdita dell'inimico in cinque o sei mila uomini, la morte del generale principe Thurn Taxis, e la prigionia del principe Liechtenstein.

Dicesi aver il Generale Radetzky chiesto un armistizio di quattro giorni, ridotto a soli due dal re CARLO ALBERTO.

5 *Maggio.*

Abbiamo dal Comitato dipartimentale di Belluno, colla data 3 maggio 1848, quanto segue:

Le gole del Cadore furono ieri attaccate da un corpo di nemici, forte di 1500 uomini; il cannone della Chiusa diede il segnale di all'armi, ed i Cadorini accorsero in massa alla difesa, sostenuti e diretti dai loro corpi-franchi: il nostro corpo-franco, appostato a Longarone, accorse a soccorrerli, e fu sostituito da un altro corpo-franco che abbiamo spedito in posta.

Dopo scambiati alcuni colpi di fucile, un Maggiore e due Ufficiali Austriaci si presentarono come parlamentarii ai nostri avamposti e domandarono il solo passaggio pel nostro territorio, onde unirsi a Conegliano al corpo di Nugent, promettendo il pagamento delle sussistenze ed il rispetto alle persone ed allo stato attuale delle cose. I nostri avamposti risposero, che tra l'oppressore e l'oppresso non si può parlare di trattative, e che lo scopo della nostra difesa è appunto d'impedire il concentramento delle forze austriache; e che gli abitanti del Dipartimento ripetono la protesta di seppellirsi sotto le rovine dei monti prima di cedere.

I parlamentarii dopo minacce decise dei nostri, si ritirarono. Furono scambiati altri colpi; poi i barbari si rimboscarono.

Il danno da parte nostra è nullo in tutto il rigore della parola; dalla parte avversaria sembra consistere in tre morti e varii feriti: ma non si potrebbe assicurarne precisamente il numero.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

NOTIZIE DELLA SERA.

Belluno, 4 Maggio.

Il Comitato dipartimentale di Belluno aggiunge nuove notizie alle pubblicate sul fatto del Cadore del giorno 2 Maggio. I parlamentarii tedeschi che chiedevano il passaggio erano accompagnati da un prete Barbaria d'Ampezzo, già professore in Udine, che spargeva copie della capitolazione di quella città. Alla risposta del Comandante Galeazzi, che si voleva resistere ad ogni costo, i parlamentarii vollero arrestarlo: ma egli disse, che se violassero così la fede pubblica, altri lo vendicherebbe. Al suono delle campane si raccolsero in poche ore circa 4000 persone sotto al comando del capitano Calvi. Il coraggio di quella gente veniva accresciuto dal vedere le donne accorse sul luogo con forche, con picche, con ispiedi per congiungersi ai mariti ed ai figli nella difesa della Patria. L'esercito nemico, forte di 1500 soldati e di 60 cavalli, veniva respinto di luogo in luogo fino ad Acquabona nell'Ampezzano in un combattimento che durò cinque ore: ed ivi il capitano Calvi stracciò loro in faccia la capitolazione proposta. I Cadorini la notte si ritrassero entro il proprio confine, non contando che una perdita di due morti e cinque feriti, mentre il nemico ne perdette assai più de'suoi, e fra gli altri un Ufficiale. Un giovane di 16 anni, figlio a Francesco Coletti, era col padre fra' primi della pugna, ed ebbe traforati dalle palle il cappello ed i calzoni, ma non altro. Volevano taluni irrompere fino in Ampezzo per dare una lezione al nemico; ma udendo il Comitato di Belluno, ch'era intenzione di taluni d'incendiare quel paese a vendetta dei torti ricevuti, ne scrisse a quel Comitato di difesa per istornarlo da questa invasione di nessun utile, e per lasciare intatti ai nemico i vanti della distruzione vandalica.

Frattanto un distaccamento dell'armata di Nugent, forte di circa 2000 uomini, giungeva a Serravalle, ma i Bellunesi collocati sulla strada di Fadalto e di S. Croce stanno pronti ad accoglierli col cannone, colle mine, coi sassi e col fucile se tentassero per quella via di ricongiungersi con Radetzky.

Il Comitato di Belluno raccoglieva la sera del 2 i principali del paese d'ogni ceto, per consultare sulla difesa, che si decise di voler spingere fino all'estremo. Tutti i membri del Comitato risolsero di seguir il generoso loro presidente e di congiungersi ai crociati per ricacciare l'Austriaco, protestando che l'onore e la salvezza dell'Italiana indipendenza valgono più delle sostanze e della vita.

Padova, 4 Maggio.

Nella sera del 4 entrarono in Padova le prime legioni delle Divisioni Ferrari. Entrò inoltre la colonna Antonini di 550 uomini provenienti da

Parigi, colla quale sono anche molti dei migliori difensori delle barricate di Milano e 21 Artiglieri della scuola Milanese.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

5 *Maggio.*

AVVISO

Per disposizione del Governo provvisorio della Repubblica Veneta col Decreto 5 corr. N. 5267 si va a stabilire la spedizione giornaliera d'un Corriere straordinario diretto da Venezia al Quartier generale di S. M. CARLO ALBERTO, e viceversa.

La partenza del medesimo incomincierà domani per la via di Padova colla terza corsa della strada ferrata.

Mediante questo Corriere saranno spedite tutte le lettere da Venezia, dal campo del Friuli, e dalle altre provincie unite alla Repubblica veneta, dirette ai militari che fanno parte dei corpi d'armata sotto il comando della prelodata M. S., le quali pagheranno, senza riguardo al peso, la tassa di centesimi 15.

La impostazione resta fissata per le ore 3 e mezzo pom.

Dalla Direzione delle Poste del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

V. MISSIAGLIA.

Visto. Per *il Ministro del Commercio*
Il Ministro dell'interno PALEOCAPA.

5 *Maggio* (*Belluno*). (*dalla Gazzetta*)

Le voci, che s'erano sparse della morte d'Ippolito Caffi e ci avevano profondamente afflitti, rendono tanto più preziosa questa lettera, ch'ei scrive ad un suo amico a Treviso, e che noi col più vivo piacere pubblichiamo:

MIO CARO AMICO.

Sono finalmente sano ed in salvo a Belluno, arrivato qui ieri sera proveniente da Udine, passando per tutto il campo nemico, che sarà di circa 12,000 uomini in tutti, i quali hanno 12 cannoni ed 8 mortai, non che circa 70 carri fra munizioni e razzi incendiarii, e mille cavalieri.

Però sono scorati e temono per loro la tomba. A Serravalle e Ceneda mandarono 800 uomini fra tutti due i paesi; qui sono come leoni sulla preda .... Sopra Cadore, i nostri ieri fulminarono circa 1000 Tedeschi che si presentarono sopra Ampezzo. Fra pochi dì ci vedremo. Saluta tutti i nostri valentissimi Trevisani.

5 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

Poscritto.

ore 7 pomeridiane.

Leggesi nel *Lloyd Austriaco* del 4 corrente la seguente Notificazione:

Il governo di S. M. l'imperatore e re, in seguito agli avvenimenti dell'Italia ed in coerenza coi procedimenti di guerra che fu d'uopo metter in corso contro le provincie del Regno Lombardo-Veneto in ribellione contro il loro sovrano, ha deciso di mettere Venezia in istato di blocco, laonde resta interdetto ai bastimenti e barche d'ogni sorte di portarvisi, coll'avvertimento che in caso contrario sarebbero respinti colla forza delle armi.

Una squadra austriaca ha di già preso posto in quelle acque a mantenimento del blocco. Ciò si porta a pubblica notizia in seguito d'un ordine di S. E. il ministro dell'interno di data 28 aprile a. c. N. 1275.

Alle potenze esterne ne è già stata fatta comunicazione da parte di S. E. il ministro degli affari esterni.

Trieste, 3 Maggio 1848.

Il governatore del litorale austro-illirico
ROBERTO Algravio DI SALM.

5 *Maggio.*

PROCLAMA.

BOLOGNESI!

Le novelle corse sulla nostra politica condizione al cospetto d'Italia e d'Europa vi scorarono soverchiamente, ed io, che non poteva con officiali documenti smentirle o scemarne almeno l'impressione, era di questo dolente, più che nel crederle di tal peso, per giustamente trepidare della buona causa italiana. Non è più così in questo momento. Rallegratevi, rallegriamoci tutti: chè vi annunzio essere stato per poche ore lontano dalla Sacra Persona di SUA SANTITA' il Ministero dimissionario in massa la sera del 29 aprile. Di fatti, col primo corrente erasi già ricostituito cogli stessi egregi soggetti, riprendendo ad avvisare con animo veramente italiano a que' provvedimenti che nello stato attuale delle cose sono dalla loro coscienza tenuti necessari ed utili al bene comune e alla rigenerazione di questa nostra prediletta Italia.

Sgombrino dalle menti le tristi idee che le animose milizie cittadine coi soldati di Pio, mentre dan prova di valore nelle pianure Venete e Lombarde, possano anche solo per un istante non godere nelle battaglie del diritto delle genti. E più di tutto tolgasi ogni dubbio sulla validità dell'azione, e sulla legittimità della loro dipendenza all'unità del comando che regge le forze concorse nella Valle Padana. Il Grande Pontefice, eminentemente italiano, partecipa al sentimento che ha compenetrato ogni cuore. Ne sia prova, se a qualcuno abbisognasse, che Egli, il SANTO PADRE, spedisce con missione straordinaria al campo presso S. M. il Re *Carlo Alberto* l'egregio sig. dott. Carlo Farina, sostituto nel Ministero dell'Interno, nome caro all'Italia, e che di per sè solo garantisce lo scopo delle Sovrane intenzioni.

Diamoci adunque alla gioia, riponendo ogni fiducia in Pio, certi che quella benedizione, che Egli dava all'Italia dalla vetta del Quirinale con ispirato entusiasmo, produrrà frutto di gloria ai nostri fratelli armati in campo, e a tutta la Nazione.

IL LEGATO
L. CARD. AMAT.

---

5 *Maggio.*

POCHE PAROLE A VENEZIA.

Bella, gentile Venezia, io ti saluto col trasporto di un'anima rapita dalla tua bellezza, ricolma delle prische tue glorie: glorie che i Tiranni ti hanno voluto rapire, ma di cui per breve spazio hanno goduto. Le leggi della Natura e del Cielo sono immutabili, eterne; tu nascesti ad essere forte, libera, grande: maledetto chi vuole rendere schiavo e vile un popolo sulla cui fronte è scritto » debbo essere libero, potente. Guai a chi mi tocca! » La Libertà profuga su questi scogli isolati aver doveva un asilo ed un tempio, e l'ebbe. I Tiranni, suoi eterni nemici, sempre si sforzarono di eliminarla pur di quì, ma che sono gli sforzi della prepotenza a confronto della forza di un popolo nato, nutrito, destinato a rendere soltanto un culto alla primigenia figlia di DIO, a Libertà? Poco fa un'aquila altera volle sconvolgere i decreti della natura, di Dio. Da dense nubi piombò sul Leone di Marco stanco ed assonnato per la indolenza patrizia, cogli artigli tentò di prostrarne la forza, e da quei larghi squarci soffrì di una febbre lunga, violenta. La febbre però ha subito la sua crisi, Pio gli ha prestato il farmaco salutare. Esso risorge potente in sua forza: ha raso gli artigli al prepotente sparviero, lo tiene già fra le sue branche, e ne sugge le ultime stille dell'atro sangue. O Vinegia, tu risorgi più bella di prima, più grande, più forte. Tu nuovamente ricoveri nel tuo seno la idolatrata Libertà, che per lo addietro fu temuta dall'inimico esterno, mal tollerata però da'tuoi figli perchè, sebbene in libero suolo, erano schiavi di pochi » ora vili, or superbi, infami sempre. » Pe' loro delitti tu espiasti finora la schiavitù. Ma DIO è pago, ed ha detto, risorgi. E tu risorgi e dalle passate sventure ed errori impari e t'informi a più acconcio regime. Intendesti

che sola non puoi essere grande. Il tuo Leone congiunge le sue forze alla Lupa, al Biscione. Il braccio de' tuoi figli impugna quelle armi insieme ai Crociati d'Italia tutta, ed in quelle armi sta la tua salvezza. Dunque nell'unione sta la tua gloria futura. Ora fuori i barbari da questo Eden terrestre, reso deserto da loro. Fuori i barbari. E poteva questo Cielo sì bello servire di padiglione a' selvaggi che non amano altro che nembi e tenebre, e che non sono nati per ammirarne e sentirne la divina bellezza? Dovevano essi più a lungo imparadisarsi ne' volti celesti delle Itale vergini, che solo un sospiro debbon rendere ad un cuore che armonizza con esse, ad un cuore Italiano? Fuori i barbari! se tardano non iscamperanno al nostro ferro, che è il ferro dell'Angelo della morte. Pochi superstiti tra un fiume di sangue rivalicheranno le Alpi, per non passarle mai più perchè DIO vi ha scritto col suo dito come al mare: » straniero, qui frangerai il tuo orgoglio. » Dunque uniti all'armi, la vittoria è certa. O Italia, madre d'Eroi, eccoli nuovamente Regina; e tu bella Vinegia dopo i giorni del trionfo ricorda la passata tua storia: fosti grande ma cadesti, perchè sotto il manto della Libertà pochi despoti tenevano nascosto un aguzzo pugnale, ministro di crudeltà, carnefice dell'innocenza e della virtù cittadina. Tu con tal mente ora combatti con noi. All'armi, all'armi, guerra, guerra eterna co' nostri eterni nemici. Salva, l'Italia sarà felice. E Venezia non sarà pur essa felice? . . .

ANTONIO CERASARI
nel Battaglione Universitario de' Tiragliatori.

---

6 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA
ALLE MILIZIE DI PIO IX.

MILITI FRATELLI!

La guerra che voi venite a combattere, è unica nella storia d'Italia. Soldati provetti, giovanetti nel fiore della speranza, principi, artisti, scrittori, sacerdoti, si confondono in armonia d'amore animoso. Il frate reca in tributo la preghiera e la voce, il ricco l'oro, il povero i patimenti, il letterato il nome, il guerriero tornante di Francia, di Spagna, d'Africa, d'America, porta l'esperienza acquistata nel duro esilio, la vergine innamorata dell'onore d'Italia, offre i capelli del capo suo. D'una estremità d'Italia all'altra correndo, rifanno ora per primo dopo tanti secoli una nazione novella. Guerra creatrice è questa, o fratelli! Armati la mano di spada, il cuore d'affetto magnanimo, degni della benedizione di PIO, vincerete. La libertà che venite a difendere, è una fede davvero, poichè la croce che vi fregia il petto, è l'insegna dei liberi. Quanto è grato ai Veneti dovere a voi così memorabile beneficio! Brenno fece nella bilancia di Roma vinta pesar la sua spada; nella bilancia dell'Italia ancella fa contrappeso alle gravi catene antiche il nome di PIO. Dolce nome, che in

breve suono rinchiude benedizioni infinite! Come fiume dall'alto, scende dal santo Pontefice salute, o fratelli, alla patria nostra. Finchè libertà e religione rimanevano insegne divise, divisa in perpetuo rimaneva l'Italia: dall'unione de' due nomi augusti verrà senza fallo la tanto lungamente desiderata unità. Fratelli, che al sacro pellegrinaggio accorrete come a convito d'unanime famiglia, accogliete il saluto di milioni d'anime riconoscenti. Vera crociata è la vostra: chè qui si tratta di liberare milioni di anime redente dal sangue inestimabile; trattasi di vietare che sia profanata quest'Italia', sepolcro di Santi e d'eroi. Ma in questo sepolcro son tuttavia elementi di vita. Al suono dell'armi vostre si leveranno i giacenti; e sotto a' vostri piedi fiorirà glorie la terra. Benedetto il vostro venire, benedetto il nome e l'insegna di PIO!

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

6 *Maggio.*

PROFESSIONE NAZIONALE.

Non si può abusare della stampa peggio che seminando l'errore ed il timore. Così fanno alcuni sedicenti Repubblicani i quali dopo le passeggiate degli accoppatori sulla piazza gettano a chi non accetta la loro opinione l'accusa di nemico dell'Italia, di fautore dell'Austria.

I buoni Italiani non temono gli accoppatori nè chi gli manda, non temono la calunnia nè chi l'avventa. Essendo e professandosi Italiani, innanzi a tutto vogliono veder chiaro ove si vuol condurli.

Quelli che predicano la Repubblica vogliono con questo divertir l'attenzione degli animi dal vero argomento su cui dovrebb'essere portata.

Non è la forma di governo che dee preoccuparci al momento. L'oggetto principale dei nostri pensieri dev'essere il come formare la nazione Italiana.

Abbiamo ancora ai polsi le lividure de' ceppi Austriaci da noi portati per non aver saputo esser nazione Italiana, e non si vuole lasciarci pensare che siamo stati schiavi per le nostre divisioni. Sono ancora in Italia cinquantamila soldati Austriaci, e si vanno creando nazioni Veneta, Lombarda, Modenese, Parmigiana e non si vuol creare una nazione Italiana.

Appena una scintilla di vita à animato questo cadavere e si tenta già estinguerlo collo smembramento.

Italiani, se vi addormentate italiani, non vi sveglierete Italiani.

Vuolsi fare una nazione Italiana di stati confederati, plagiando la decrepita diplomazia. Ma le nazioni vere non possono comporsi se non di uomini.

Perchè accettiate il micidiale partito, blandiscono i vostri spiriti generosi colla parola Repubblica.

Cosa significò questa parola in addietro?

Cosa significa al presente?

Sparta con due Re e cogl' Iloti, Roma cogl'Imperatori e coi Pretoriani, la Polonia con un Re e col feudalismo, Venezia col libro d'oro e e cogli inquisitori, Firenze coi Medici, l'Inghilterra con Cromwello, la Francia col terrore e più tardi coll'onnipotente Primo Console, diedero il nome di Repubblica ai loro governi.

Questa parola adunque in addietro significò despotismo tanto e più che libertà.

Che significhi adesso non ho ancor imparato: ma poco importa una parola, quando si hanno idee esatte sulla cosa.

Italiano, io amo la libertà per me e pei miei fratelli Italiani. M' intendo io, e mi spiego per essere inteso.

Intendo esser libero quando la mia parola può esprimere liberamente il mio pensiero, quando la legge che regola le mie azioni, emana dalla volontà generale espressa liberamente dalla nazione pell' organo de' suoi rappresentanti liberamente eletti, quando il magistrato che esercita il potere esecutivo (si nomini Re, Presidente, Console, od altro) sia soggetto alla legge al pari di me medesimo, quando questa condizione di cose dipenda da istituzioni, non da concessioni. Indipendentemente dalle parole Repubblica o Monarchia credo che là vi sia libertà ove il poter legislativo vi sieda nel popolo, ed il potere esecutivo sia affidato ad un magistrato: che vi sia anarchia dove il popolo eserciti i due poteri, che vi sia despotismo ove il popolo non è legislatore.

Io amo la libertà in questi concetti.

Ma perchè l' amo veramente, desidero esser membro di una società che abbia forza da difenderla, desidero che quanti Italiani sostiene il suolo, e copre il cielo d'Italia, si uniscano in un vincolo indissolubile tra ciascuno di essi e tutti: che questo vincolo creato da Dio, e spezzato dalla perfida diplomazia, abbia un nome, e sia NAZIONE ITALIANA.

Voglio esser Italiano direttamente, non membro di una piccola nazione confederata con altre piccole nazioni che costituiscano l'Italia diplomatica come la Toscana, la Sicilia, il Piemonte e gli altri paesi costituivano pochi mesi prima l'Italia geografica.

Non ò alcun timore che la Nazione Italiana voglia darsi un governo dispotico.

Quando si fanno da se i proprj affari senza timore di falsi amici, e dichiariti nemici, si può errare un momento, ma si finisce sempre per farli bene.

Voglio avere una patria di prima mano, una patria sola, e che questa sia l'Italia.

Sarò io solo a voler così?

Suvvia giacchè coloro che ci guidano son tardi a chiamarci a questa vera unità nazionale, abbiamo individualmente il coraggio di volerla, e pronunciamo la vostra volontà. Siamo eccitati all'armi! Ebbene accorriamo all'esercito che combatte meglio contro gli Austriaci: quello è l' esercito Italiano.

Lasciamo garrire i predicatori della Repubblica.

Che il grido: siamo Italiani, vogliamo essere Italiani, niente altro

che Italiani, vinca ogni altra voce. Oh! siamolo una volta, e diremo allora come vogliamo esser governati.

Viva la Nazione Italiana!

PIETRO GELSOMINI.

6 *Maggio.*

AL COMITATO DI DIFESA

ISTITUITO PRESSO

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Un vecchio cittadino, il quale non ebbe mai altro pensiero e desiderio fuor quello della felicità della patria, cui consacrò tutta la vita, avvisando che importi sommamente, nella imperiosità delle attuali circostanze, di non pretermettere veruno dei mezzi di difesa che sono richiesti dalle condizioni locali e dalla caparbia insolenza dell' inimico, suggerisce, siccome indispensabile ed utilissima, la instituzione di un

CORPO DI BERSAGLIERI GUARDACOSTE.

A questo cenno egli non aggiugne commenti, dappoichè è certo che cotesto Comitato, ove già a ciò non abbia anche posto il pensiero, saprà valutare al giusto la urgenza dell' accennato provvedimento.

JACOPO VINCENZO FOSCARINI.

6 *Maggio.*

DESIDERIO DI MOLTI CITTADINI

DELLA PRIMA LEGIONE

DELLA GUARDIA CIVICA MOBILE DI VENEZIA.

Essendo già da più d'un mese che questa Legione è formata e bastantemente istrutta, in nome d'una gran parte di quest'arma desideriamo di sortire da Venezia per andare ad incontrare il comune nemico. A ciò ci sprona tanto l'amor patrio, che il punto d'onore.

Truppe regolari Piemontesi, Romane, Napoletane, e Lombarde, si sono già battute, e tutto dì si battono per la nostra santa causa; Venezia sola manca. Spediteci, o Governo provvisorio, colà, e vedrete che ci renderemo degni dei nostri prodi antenati.

Somministrateci immediatamente l'uniforme, ed ordinate che i nostri Capi dei quali molti valenti n'abbiamo, c'istruiscano, come lo fecero per la carica e scarica (già da noi conosciuta ed eseguita), anche nella formazione, spiegamenti, e cambiamenti di direzione di massa; cognizioni indispensabili per muoversi con vantaggio avanti l'inimico.

Con ciò in pochi giorni potrete avere anche voi 2400 Veneziani organizzati disponibili sui punti minacciati.

V'accertiamo in nome di tutti che dove ferverà il combattimento, il nostro motto sarà:

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'Unione! Viva Venezia!

---

6 *Maggio.*

FICQUELMONT E I REPUBBLICANI.

Intanto che i Milanesi sembravano aver dimenticato che Radetzky è ancora in Italia con 50,000 uomini ed occupa una posizione fortissima che ha fatto sudare Bonaparte nel 96, intanto che gli uni si occupano tranquillamente a fumare i loro *cigari*, e a tenere dei *club* repubblicani e a spargere la sconfidenza e la dissensione, intanto che gli altri trattano le più vitali questioni della nostra esistenza col tuono frivolo della poesia, e che al linguaggio positivo della politica sostituiscono il linguaggio indefinito e fantastico del misticismo: a Vienna invece si fa della prosa, cioè a dire si procede con tatto pratico e con quella esperienza di chi è da lungo tempo consumato nel maneggio delle cose. Metternich è a Londra, ma il suo discepolo è a Vienna: Ficquelmont è alla testa degli affari, e questa volta il discepolo è più da temersi che non il maestro: perchè è di lui più flessibile in faccia al tempo, più scaltro, e ciò che ha rovinato la testardaggine del primo, è assai verosimile che sia ristaurato dalla cupa, cedevole e paziente astuzia del secondo.

Le barricate di Milano non hanno distrutta l'Austria: ella esiste ancora con 30 milioni di abitanti, di cui 10 milioni sono tedeschi ed affezionati a quella casa dall'abitudine di cinque secoli. L'Ungheria con 12 milioni di abitanti si è distaccata dall'Austria per quel tanto che importa all'interiore sua libertà politica, ma importa ai suoi interessi industriali ed anco alla sua indipendenza di non separarsi del tutto. Rimane al presente un'altra questione da solversi. L'Ungheria ricusa di volersi assumere alcuna parte dell'immenso debito pubblico che fa schizzar gli occhi all'Austria: tuttavia se stiamo ad una lettera pubblicata dall'imperatore, pare che anco questa difficoltà stia per appianarsi, e che rimanga soltanto a definirsi la somma: il ministero vorrebbe addossare all'Ungheria il quarto del totale, cioè 10 milioni di fiorini di annua rendita (26 milioni di fran-

chi), per cui una metà delle rendite attuali dell'Ungheria dovrebbe essere applicata a pagar gli interessi del debito pubblico di cui si fa carico. Le circostanze finanziarie in cui si trova attualmente questo regno, non sembrano permettergli un tanto sacrifizio; ma secondo la massima dei giuristi *qui non solvit de aere, solvat de corpore,* non sarebbe difficile che le due parti si accomodassero, e che l'Ungheria in luogo di denaro presti un esercito da mandare in Italia, e senza molta fatica ella potrebbe prestare cento mila uomini, di cui 25 a trenta mila di cavalleria. Questo, o clubisti e repubblicanisti di Milano, non è poesia, ma prosa, di uno stile molto duro.

In Vienna se i più entusiasti e più radicali fautori delle nazionalità indipendenti (che non sono certo il maggior numero), sono di opinione che non si abbia più a pensare all'Italia, altri invece insistono che non si abbia a rinunciarne il possesso così a buon mercato, e di questo sentimento sono i banchieri, i manifatturieri, gli industriali, quelli che hanno capitali sulla banca di Vienna, che possiedono cartelle dello stato, ed azioni nel Lloyd austriaco o sulle strade ferrate ec., vale a dire la classe più poderosa e che ha più clientele nella società. E siccome tutti costoro per la perdita dell'Italia sarebbero più o meno rovinati, e forse anche rovinati radicalmente, così tutti costoro sono anco disposti a fare dei sacrifizi per sottrarsi dal naufragio, se è possibile. Anche queste, o clubisti e repubblicanisti di Milano, non sono mistiche idealità, non sono frasi vagamente poetiche, ma è prosa e dura prosa.

La *Gazzetta di Vienna,* organo semi-ufficiale di Ficquelmont, come *l'Osservatore Austriaco* lo era di Metternich, pubblicava non ha guari un articolo in cui si riconosce la mano strategica dell'ex-ministro della guerra ed attual presidente del consiglio, nel quale ci vuole disporre l'opinione del pubblico austriaco a favore de' disegni che ci cova in mente. Adunque secondo l'autore di quell'articolo, la valle del Po non può passare sotto altra dominazione od influenza che non sia l'austriaca, senza che la sicurezza della Germania ne soffra pericolo, perchè la Francia non può attaccar la Germania con vantaggio, se non passando o per la gran valle del Danubio o per quella del Po. Se i Francesi sono padroni di quest'ultima, passando lo Spluga o lo Stelvio, possono in pochi giorni trasportare un esercito sull'Iller e sulla Lech, e prendere di fianco ed alle spalle l'esercito germanico che combatterebbe sul Reno.

Ora sentite con quanta tenerezza la gazzetta del conte di Ficquelmont parla di noi Italiani. Io non posso tradurre queste patetiche parole, senza sentirmi commosso fino alla estremità delle unghie.

» L'Italia deve pertanto considerar bene tutte queste cose prima di chiamar lo straniero ed accendere con ciò una guerra che sarebbe combattuta sulle lussureggianti sue campagne, e che farebbe indietreggiare di un secolo questo bel paese. Gl'Italiani sono accorti e riflessivi più che non bisogna; ed essi devono ponderare che cosa abbiano da aspettarsi dalla Francia o dall'Austria, dall'Austria ora diventata liberale. Molti vivono ancora, i quali si ricordano dell'oppressione francese, e raccontino essi l'arroganza e lo rapacità de' Francesi, e il disprezzo che essi facevano della nazionalità che in sostanza fu assai più conculcata allora, che non sotto l'assoluto regime austriaco.

» Ma l'Austria costituzionale non vuol più soggiogare l'Italia; ma la vuole libera, grande e forte affinchè sia lo scudo della Germania, affinchè essa, come lo esige la sua posizione, e il comune interesse che ha colla Germania di respingere le aggressioni dell'Occidente, abbia essa pure a voltare le sue armi da questa parte. Un'Austria libera potrà sempre avere per sua vicina un'Italia libera, la quale sarà collegata colla prima soltanto fin là dove l'esigono i comuni pericoli e i vicendevoli vantaggi. »

» I Lombardi si sono mostrati degni della germanica loro origine. Ogni Italiano ha combattuto con vero eroismo. Solo ci duole, eppur lo dimentichiamo di buon grado, che le loro armi furono rivolte contro di noi. Colla loro bravura essi sono diventati più degni di stima e più affini di sangue di un popolo libero e valoroso. Per tutte queste ragioni i Tedeschi e gl'Italiani potranno con tanto maggior ardore porgersi la mano e stringere una sincera alleanza. »

A sentir dunque la gazzetta del conte di Ficquelmont (che ci voleva tanto bene quand'era a Milano due mesi fa), noi Lombardi siamo diventati amici, parenti, affini, consanguinei, anzi cugini, anzi fratelli degli Austriaci; un medesimo sangue scorre nelle vene degli Austriaci e dei Lombardi; gli uni e gli altri devono d'ora innanzi stringersi in una fraterna alleanza, per respingere il comune nemico, i Francesi; e l'Austria libera e costituzionale non vuole più metter l'Italia sotto il giogo, ma la vuole essa pure libera, grande e forte! Che consolazione nell'udire così melliflue parole!

Questa è poesia, vera poesia e non prosa; poesia da non disgradare i più bei vaneggiamenti de' Giornali repubblicani di Milano; e voi, o clubisti di Milano, e voi, o repubblicanisti di Milano, come non vi sentite sciogliere in lagrime di tenerezza? Come non correte a Verona ad abbracciare le ginocchia del vecchio Radetzky, e a gettarvi nelle sue braccia come il ravveduto figliuol prodigo nelle braccia di suo padre? Che cosa volete voi? la repubblica. Che cosa vuol darvi Ficquelmont? la repubblica. Che cosa volete voi? esser liberi, grandi e forti. Che cosa vuol farvi Ficquelmont? vuol farvi liberi, grandi e forti. — Alla buon'ora, siete dunque di accordo. Qual meraviglia pertanto se in Milano tutti i vecchi adulatori del governo austriaco, e se tutti li agenti, i galoppini, i mezzani, le spie del governo austriaco si sono ora fatti repubblicani?

Ma lasciamo la poesia e torniamo alla prosa. Quali sono le vere intenzioni di Ficquelmont? Non è difficile il penetrarle. In primo luogo, ripigliare Venezia a qualunque costo; ed infatti se l'antica regina dell'Adriatico ricupera la sua libertà, se ella forma parte di uno Stato forte e capace di proteggerla e difenderla, l'Istria e la Dalmazia sono chiamate naturalmente a riunirsi con Venezia, e Trieste o deve diventare italiano, o deve cessare di esistere. In ambi i casi la società del Lloyd austriaco che monopolizzava la massima parte dei lucri risultanti dal porto franco di Trieste, è annichilata; sono cessati gl'immensi guadagni che ne traevano gli azionisti, quasi tutti Tedeschi, e scompare affatto la marina austriaca. La banca di Vienna ne riceve un colpo e rischiano di subire un gran cangiamento le relazioni della Germania col Levante, per cui il ricupero di Venezia è per l'Austria un tentativo di estrema necessità; e deve far tutti i sacrifizi per riuscirvi.

Non meno le preme il possesso di Verona, e con essa di Mantova, di Peschiera e di Legnago, che custodiscono i passaggi alpini fra l'Italia e la Germania, per cui l'Austria rimarrebbe la padrona di que' passaggi.

Le preme altresì di respingere il re di Sardegna nei suoi Stati, e d'impedire che nell'Italia settentrionale si formi un grande Stato, sul quale l'Austria non potrebbe più influire.

Dopo tutto ciò, che le importa se a Milano siavi monarchia o repubblica? Purchè la Lombardia piana ed indefensa si assuma una porzione anche un po' ragguardevole del debito pubblico austriaco, per esempio quanto importa la rendita di 20 o 25 milioni di franchi all'anno, purchè i suoi mercati siano aperti alle produzioni dell'industria austriaca, l'Austria sarebbe contenta che Milano e quattro o cinque altre città lombarde si costituissero in repubblica.

E qual repubblica sarebbe? debole, discorde, senza piazze forti, senza posizioni importanti, senza confini strategici, circondata ovunque dall'Austria, che in tre giorni la può invadere tutta quanta, e costantemente sotto la di lei clientela. Clubisti e repubblicanisti di Milano, è questa la repubblica che volete? È per ottenere una siffatta repubblica, che spargete la zizzania, che intrigate, che imbrogliate, che movete mari e monti per render vano il benefizio che ci porge la provvidenza, la facilità di unificare una gran parte dell'Italia, e di gettare i fondamenti, su cui sorga un giorno l'unione generale? Se così è, non repubblicani vi chiamerò, ma traditori dell'Italia, e partigiani dell'Austria.

La politica austriaca comincia a trovare un ausiliare anco nell'Inghilterra; la quale finchè si tratti di far contrasto contro le ambizioni dinastiche di Luigi Filippo, si fece la missionaria di libertà in Italia; ma ora che Luigi Filippo è fallito, ora che in Francia vi è una repubblica, ora che Guizot e Metternich sono entrambi in esiglio, e che l'Austria non può più secondare la Francia: insomma ora che gl'interessi sono tutto altro di quello che erano, la canuta Albione torna alle primitive sue perfidie contro l'Italia: ha essa torto? no, ha ragione. L'Italia superiore unita in un solo Stato diventa essenzialmente una potenza marittima; in mezzo a due mari, con due città come Genova e Venezia, con dodici a quattordici milioni di abitanti, colle risorse che le offre il suo territorio, col gran numero di eccellenti marinai che le forniscono ambi i litorali, ella è spinta dalla natura stessa della sua posizione ad occupare un posto non subalterno nel dominio de' mari.

Questo ingelosisce l'Inghilterra e le fa temere pel suo possesso di Corfù e dell'isola di Malta; quindi ella acconsente bensì che la Lombardia sia libera, che siavi una repubblica sotto il tutorato dell'Austria, ma non le piace che sia libera Venezia, e meno ancora che l'Italia superiore si costituisca in un solo tutto. Finora gli oracoli diplomatici non si sono ancora manifestati, ma non tarderanno a farsi sentire.

Intanto sarebbe mestieri di fare in fretta: ma come fare in fretta, se il governo provvisorio di Milano è debole, e se vi sono cento imbroglioni che colle loro mene lo indeboliscono anche più? Se invece di organizzare dei magazzini per tener ben provvisto l'esercito, si organizzano

dei *club*, per disseminare la discordia fra Italiani ed Italiani, e gettare la sconfidenza in quelli che combattono?

Preme pertanto che si metta fine ad uno stato di cose che fa pericolare tutta l'Italia. Il re di Napoli invece di combattere contro gli Austriaci, si prepara a combattere contro i Siciliani; il papa ha una forte volontà, ma poche armi, e denari anche più pochi; il gran duca va a spizzico; il Veneto e la Lombardia non hanno finora se non deboli contingenti, e perfino i corpi de' volontari per mancanza d'ordine e di disciplina, o per voler fare ciascuno a modo suo, si sono disciolti; l'esercito sardo si trova a fronte del nemico; ma una battaglia può esser fortunata e può essere anco infelice; e se è infelice, tutta l'Italia è perduta, nè la salveranno certo i repubblicanisti di Milano.

Ma prima d'ingaggiarsi ad un tal cimento, sarebbe da desiderarsi che il re di Sardegna obbligasse assolutamente la Lombardia ed il Veneto a costituirsi definitivamente, affinchè si sappia con quale governo si ha a che fare, e quale contingente in uomini ed in denaro può somministrare, e se si combatte per l'indipendenza dell'Italia, o se si combatte per delle fazioni che abbiano a lacerarla. E quando non vogliano costituirsi, il partito più sano per l'Italia in generale, e per li Stati sardi e pontificii in particolare, sarebbe, secondo noi, che il re di Sardegna ed il Papa pensassero a consolidare l'indipendenza, la libertà e l'unione dei loro popoli e lasciar ai repubblicani tutta la cura di fondar la loro repubblica, la quale se sarà buona, potrà servir di modello anche agli altri.

A. BIANCHI-GIOVINI.

---

7 Maggio.

IL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

Avvisa

Le questue attivate in seguito alle allocuzioni dei padri GAVAZZI e TORNIELLO, sono per ordine del Governo provvisorio da questo momento assolutamente sospese.

Fra qualche giorno, in seguito ad altro discorso che il Padre GAVAZZI si propone di fare, la questua sarà ripigliata a cura di benemerite cittadine ed in concorso della Congregazione Municipale.

È affidata alla Guardia Civica la pronta osservanza di questa disposizione.

IL COMANDANTE IN CAPO

MENGALDO.

PREFETTURA CENTRALE DI ORDINE PUBBLICO.

Veduto il Decreto del Governo provvisorio della Repubblica del 2 aprile anno corrente N. 1071 il quale ha istituito la Prefettura Centrale di Ordine pubblico:

Veduto essere nella essenza, e nelle attribuzioni della Prefettura di tutelare oltre alla sicurezza dei cittadini, anche quella dello Stato:

Veduto che la Prefettura onde raggiungere lo scopo salutare della sicurezza dello Stato, deve e può giovarsi dei mezzi ch'essa reputa i più efficaci.

Il Prefetto Centrale d'Ordine pubblico, ottenuto l'assenso del Governo provvisorio della Repubblica

Dispone

1. In sussidio della Prefettura Centrale d'Ordine pubblico è istituito un Comitato di pubblica sorveglianza.

2. Esso è composto dei seguenti cittadini:

DOTT. ANTONIO BELLINATO
ANGELO COMELLO DI VALENTINO
DOTT. ANGELO MINICH
GIO. BATT. MOROSINI
AB. PROFESSORE TALAMINI
PIETRO ZEN.

3. Di concerto colla Prefettura centrale di ordine pubblico, il Comitato si occupa dello scoprimento degli occulti nemici dello Stato perchè sia proceduto in loro confronto secondo la legge.

4. Così pure di concerto colla Prefettura prende le opportune disposizioni sulle persone pericolose e sospette affinchè sia tolta ad esse la possibilità di accorrere.

5. Nei casi istantanei, vale a dire quando il concerto colla Prefettura portasse una perdita di tempo congiunta a pericolo, il Comitato prende da se le disposizioni accennate agli Articoli 3 e 4, riferendone tosto alla Prefettura.

6. A raggiungere lo scopo il Comitato, oltre ai mezzi che ei stesso saprà procurarsi, riceve le significazioni che ognuno credesse poter fargli.

7. Le significazioni contengono descrizioni di fatti, e di particolari circostanze. Sono in iscritto e firmate dalla persona che le insinuasse, ed indicano il luogo preciso dove essa dimori.

8. Esse verranno prodotte al Comitato nel luogo di sua residenza nel Palazzo Nazionale.

9. Il Comitato di pubblica sorveglianza assume immediatamente le proprie incombenze.

10. Il Comando Generale della Guardia Civica verrà interessato a coadjuvare al Comitato nell'esercizio delle sue attribuzioni, come lo coadjuverà il Corpo della Gendarmeria militare.

Il Prefetto VERGOTTINI.

7 *Maggio.*

INDIRIZZO AI VENEZIANI DELIBERATO DAL CIRCOLO NAZIONALE DI GENOVA.

Fratelli Veneziani!

La grande questione che agita al presente l'Italia, è questione d'indipendenza e di unità.

L'indipendenza iniziata dal sublime eroismo dell'insorta Milano, sostenuta dalla civile fermezza della vostra Venezia, si sta ora compiendo sulle pianure Lombarde dal valore e dall'entusiasmo dell'esercito Italiano.

L'unità, fede e coscienza di tutti i buoni pende ora dinanzi al grave giudizio del popolo Italiano: e in questo giudizio pesano i destini d'Italia; e vi sta per entro raccolta la rovina o la grandezza della patria comune.

Fratelli Veneziani! Se l'amichevole invito di un popolo grande come Voi nelle memorie di famosa Repubblica, ed emulo un tempo delle vostre imprese navali, non può giungere al vostro cuore nè inutile, nè discaro .... Fratelli Veneziani! stringiamoci compatti le destre, sacrifichiamo generosi le esclusive libertà del municipio ai palpitanti interessi, alle imponenti necessità della causa nazionale: gettiamo le prime e salde fondamenta dell'unità politica italiana: e sia quest'unità il santo simbolo e la parola vivente dell'amore e della fratellanza comune.

Nè gravi difficoltà si oppongono per raggiungere l'altissimo fine se noi stessi non ci opponiamo a noi stessi. Gli avvenimenti, che con ordine di mirabile previdenza prepararono e stabilirono l'Italiano risorgimento, segnano a noi la strada che dobbiamo percorrere nell'attuazione dell'italiana unità. Non lottiamo colla prepotente natura delle cose, colla forza inevitabile dei fatti ma prendiamo consiglio dalla intelligente necessità dei tempi.

La spada del Capitano Italiano rivendica l'indipendenza all'Italia: ma solo la possente unità incarnata in un regno costituzionale, potrà mantener salda l'indipendenza in Italia.

E sia scuola di civile sapienza il nobile esempio del popolo siciliano, che seppe a un tempo mostrare indomito coraggio sul campo e specchiata prudenza nel parlamento.

Fratelli Veneziani! Oh! accogliete come l'affetto più santo dei nostri cuori, come il pensiero più caro delle nostre menti, l'amica parola che noi vi porgiamo — non dissotterriamo dalle ceneri il simulacro di cadute repubbliche, chè noi tenteremmo invano soffiare alito di vita sopra un cadavere; scordiamo il passato, afferriamo il presente, viviamo nell'avvenire .... Oh! uniamoci, uniamoci sotto la bandiera liberatrice d'Italia.

E sia quel giorno in cui si potrà dire: Venezia si unì a Genova, e le due regine del mare si strinsero sorelle nel bacio dell'unità Italiana!...

Evviva l'ITALIA una, Libera, Potente! Evviva CARLO ALBERTO! Evviva PIO IX!

Cesare Leopoldo Bixio, *Presidente.* — Paolo Farina, *Vice-Presidente.*
Andrea Daneri, *Vice-Segretario.*

7 *Maggio.*

Veneziani!

I Napoletani giungono in breve fra noi. Non contenti di spargere il loro sangue per la nostra liberazione dallo straniero, essi si offrono a guida del nostro entusiasmo. Quindi un eletto drappello di Ufficiali napoletani viene ad insegnarci l'arte della guerra, quell'arte da cui ci distolse finora la perfidia dei nostri oppressori.

Veneziani! Non ci sfugga, per Dio, questa bella occasione. Dei tanti nostri prodi, i quali non aspettano che la voce di esperti condottieri per volare contro il nemico, formiamo tosto una schiera, e poniamola sotto gli ordini dei nostri fratelli di Napoli.

Ma troppo grave è il peso della guerra per la nostra Repubblica. Procuriamo per quanto sta in noi di alleggerirlo. Quindi al vestito ed al mantenimento di questa schiera composta per lo meno di 500 individui, provveda la patria carità dei privati.

Sino da quest'oggi resta a tal uopo aperta una sottoscrizione presso di me. Ogni soscrittore indicherà il numero dei militi, a cui intende di provvedere nella misura che uniformemente per tutti verrà stabilita.

Una commissione presieduta da un militare delegato dal Ministro della Guerra e formata dai 5 che avranno sottoscritto per un maggior numero di militi, darà le disposizioni necessarie per la pronta organizzazione di questa nuova schiera di Veneziani.

Viva l'Italia!

Avvocato BENVENUTI.

7 *Maggio.*

CITTADINO GIO. BATTISTA PANCIERA!

Mi viene riferito aver Voi di già a me intitolato il vostro Caffè, rese così inutili le pubbliche e reiterate mie preghiere, onde ciò non seguisse, fatte a questo cortesissimo popolo veneziano che per tal modo volea compartirmi onore, del quale per niun conto io sono degno. Piacciavi, Cittadino *Panciera*, gradire le sincere e vive grazie, che alla gentilezza vostra io rendo, e soddisfate, vi scongiuro, alla preghiera che vi porgo onde mutiate l'iscrizione in quella di MASTAI FERRETTI; alla Famiglia di quel GRANDE, di quel SANTO ch'è dell'Italia nostra vita e gloria sovraumana.

In una Città dove i Caffè s'intitolano ai Manin, ai Tommaseo, ai Mazzini, ai Gioberti, ai Gavazzi, mal si leggerebbe il mio nome sul vostro, e saria disdoro e colpa vera, che quello non si vedesse onorato ch'è primo fra gl'Italiani benefattori della nostra redenzione.

Il popolo di Venezia sì giusto ne' suoi giudizj, sì affezionato all'im-

mortale PIO IX, non potrà che darvi lode del bel mutamento; sarete assoluto da ogni disobbedienza, e il vostro Caffè andrà glorioso d'insignirsi del più bel nome d'Italia.

Avv. DIONISIO ZANNINI.

---

8 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

L'armata italiana, comandata dal re CARLO ALBERTO, varcò coraggiosamente il di 5 corrente l'Adige sopra Verona. Giunta alla sinistra del fiume, occupò l'intiera valle ed i monti vicini, spingendosi vittoriosa sino a Parona. Gli Austriaci, fuggendo innanzi al valore italiano, devastarono il distretto di s. Pietro Incariano, ultimo sfogo della rabbia dei barbari.

Il 6 gli Austriaci furono attaccati e sconfitti sulla destra a Chievo, a S. Lucia, a Lugagnano, e rincacciati con grande perdita d'uomini e d'armi in città.

Un piccolo corpo di Ussari Austriaci, spinto fino a Lonigo per foraggiare, venne richiamato tosto, e corse a Verona. Nella confusione della sconfitta, venne per alcune ore allontanato fuori della città, della quale si erano chiuse le porte, e dovette ritornarsi a S. Michele; poi rientrò. Pare che gli Austriaci mantengano ancora sulla sinistra del fiume alcune vedette da Verona a Ronco.

Italiani! il giorno della intera nostra liberazione si approssima; ma per accelerarla occorre costanza, unione, coraggio. Qual rimprovero, qual dolore per chi non ne avrà preso parte!

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

JACOPO ZENNARI.

8 *Maggio.*

AVVISO.

Il padre Ugo BASSI predicherà in piazza a s. Marco domani 9 maggio alle ore 11 antimeridiane.

La questua si farà da alcune benemerite cittadine, che verranno scortate da una Guardia civica munita di regolare permesso della Congregazione municipale.

Resta vietato a qualunque che non abbia il permesso della Congregazione Municipale, di prestarsi alla questua.

Per ordine del Governo provvisorio della Repubblica Veneta

J. ZENNARI SEGR. GENERALE.

8 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

La delegazione di Verona, in data 4 maggio, ha scritto che entro i giorni 10, 11, 12 corr. siano consegnate dal Commissariato distrettuale di Montagnana 2000 sacca di frumento, 2000 di grano turco, 500 di avena, 1000 di segala e 90 bovi, ciascuno del peso di 500 libbre grosse veronesi.

Ieri a sera partirono due compagnie di crociati Padovani per Villa di Teolo, allo scopo d'impedire le scorrerie di requisizione, che minacciassero da quella parte.

Da ciò ebbe origine la falsa voce che si fossero veduti de' Croati avvicinarsi a quella volta.

Ieri sera da Verona fu scritto al Municipio di Lonigo dal Comando militare di Verona, si tenessero pronte per l'indomani 2000 sacca di frumento, 96 bovi, 2000 uova e 40 botti di vino. — Un corpo di cavalleria sarebbesi là recato a ricevere il tutto. — Stamattina 360 frugoni asportarono da Lonigo e vino e frumento, e bovi ed uova.

Lavorasi dal corpo del Genio tedesco da parecchi giorni a munire di fortini le basse di Caldiero. Tutto fa credere che là darassi una battaglia campale.

Lo spesso cannoneggiare di ieri oltre Verona fu attorno Peschiera.

Lavorasi al ponte Furo per chiudere il corso del Retrone ed allagare le campagne di Santo Agostino fuori di porta Castello.

Abbiamo da Treviso « Quaranta Friulani hanno formato un corpo separato, che il generale Durando accettò con tutta gentilezza per servirsene come di guide ed esploratori negli stradali del Friuli. Cotesti volonterosi vanno incontro alle prime fucilate, mostrando così quanto ingiusta sonò la taccia di vili, che non pochi vollero dar loro. »

8 *Maggio.*

Della occupazione di Belluno.

Ecco cosa ci scrive un nostro corrispondente intorno alla occupazione di Belluno:

« Il Comitato fece il possibile per la maggiore difesa: fortificando nel massimo modo tutto lo stradale maggiore da Santa Croce alla Seva sulla strada d'Alemagna, arruolando tutti i soldati disertati o congedati dalle truppe austriache, assoldando artiglieri da Conegliano, organizzando e promovendo i Corpi franchi, facendoli capitanare dal valoroso Palatini già noto pel fatto di Visco in Friuli, valendosi dell'opera degli ingegneri di quell'ufficio delle Pubbliche Costruzioni, e non risparmiando fatiche da

parte propria; oltrechè spedendo suoi deputati a Durando in Ferrara, ed a Della Marmora a Treviso e Spresiano, e continue staffette, fino a due in un giorno, implorando soccorso.

« Se pure Belluno fu superato, lo fu per forza maggiore.

« I Corpi franchi avevano già trattenuto e respinto il nemico per più giorni in più luoghi, e questo, cui pur necessitava l'entrata nella vallata di Belluno, si spinse lungo la linea dei monti a mezzodì di Belluno, e sempre più discosto dalla città, fino al punto delle Candelle sopra Mel, dove passando per sentieri quasi impraticabili e sconosciuti, riuscì a penetrare nella vallata. Si aggiunge che non poteva venire veduto, perchè da due giorni quelle montagne erano coperte da così fitta nebbia, che rendeva impossibile lo scorgerli a pochi passi di distanza.

« Quando il Comitato ebbe avviso del nemico, esso era già a Prichiana, a circa 7 miglia da Belluno, forte di 800 (ottocento) uomini, e Mel aveva dichiarato di non potere far resistenza, e d'avere sepolto le armi. Se questi 800 fossero corsi sopra Belluno, l'avrebbero trovato sprovvisto d'armati, perchè tutti gli atti alla guerra erano parte al campo di Santa Croce e parte alla difesa dei passi sui monti tra Santa Croce e le Candelle. — Inoltre quelli di Santa Croce avevano di faccia 2000 uomini, e v'era avviso come 1500 Tedeschi si erano diretti da Fregona pel Consiglio in Alpago. I nostri quindi venivano presi in tutti i casi alle spalle, e quindi triste poteva diventare la loro sorte. Furono richiamati, e così salvati a tempi migliori. Il Comitato fece abbruciare il ponte di Capodiponte per ritardare al possibile l'avanzarsi del nemico, e rendergli impossibile o difficile assai il passo per l'artiglieria e la cavalleria, come pure per proteggere la ritirata dei nostri, e seguendo sempre l'ordine in iscritto del generale Della Marmora: fece pure eseguire barricate al ponte di pietra in Belluno per assicurarsi da una sorpresa notturna, e vi dispose distaccamenti; era inutile far saltare colle mine il ponte di pietra, perchè la Piave era quasi dovunque guadabile.

« Il Comitato riconobbe non più possibile una difesa a ogni costo, ma anzi dannosa, perchè vedeva che mandava a certa morte i suoi bravi ed animosi Corpi franchi senza la speranza di un esito felice. Tanto riconobbero i capi stessi dei Corpi franchi. Il Comitato poi, per fare ancora quanto dipendeva da sè pel bene della causa comune, invitò il Corpo franco a lasciare Belluno ed unirsi a Durando, per poi continuare l'opera sua efficace. Gli animosi del Corpo franco accolsero volonterosissimi l'offerta, e tosto, provveduti di denaro dal Comitato, e colle loro munizioni ed artiglieria, si dirizzarono per Feltre al campo di Durando per porsi a sua disposizione, ben certo ch'essi bene armati, bene disciplinati, animati dal migliore spirito e dalla più ferma volontà, nonchè praticissimi di tutti quei luoghi e sentieri, saranno di non piccolo vantaggio alla sua armata.

« Al Comitato più non restava che a sottoporsi al giogo straniero, o ritirarsi, ed esso prescelse di partire emigrato, rimettendo il comando al Municipio. »

Da questa lettera appare non essere stata *vilmente* ceduta agli Austriaci la città di Belluno, come nelle *Ultime Notizie* di jeri sfuggì dalla penna di un nostro collaboratore, a vero dire, poco esattamente infor-

mato. Ci facciamo altresì debito di smentire la taccia di malo accordo data dal medesimo al Comitato di quella infelice città, potendo invece assicurare i nostri lettori che il Presidente della Repubblica Veneta si ebbe non ha guari a congratulare col Presidente di quel Comitato per la buona armonia che regnava fra esso ed il Governo della Repubblica.

8 *Maggio.*

Nella sera del 19 Marzo 1848

FU IMPROVVISATO NEL TEATRO DI SOCIETA' IN TREVISO

la seguente OTTAVA.

L' opra del tempo omai segnò l'aurora,
Ai nostri voti non fu sordo IDDIO;
Antico è il germe che verdeggia or ora,
Lo inaffiò qual rugiada il Nono Pio.
Felici noi, ma più felici ancora
Se saprem maturar tutto il desio.
Ebbri di speme, ai più bei dì futuri
Viva l'ITÀLIA, rammentiamci i giuri.

DOTT. FRANCESCO DA CAMIN *di Treviso.*

8 *Maggio.*

AL POPOLO.

Fora el nemigo da l' Italia; fora
El barbaro dal bel nostro paese:
Che per Lu sia sonada l' ultim' ora,
O per nu tuti, in te le nostre chiese.

Popolo Venezian, se ti ga ancora
Qualche memoria de le antighe imprese,
Se pur te resta un sangue che te onora,
Cori ardente a le ofese, a le difese.

Imprimite un *Leon* in mezzo al peto,
Unissilo a un *Serpente*, e a tre colori
Spiega el *segnal* che PIO ga benedeto.

A la *Bariera*, al *Campo* i to suori
Spandi col sangue, chè ti xe l' eleto
Popolo del Signor: va, vinci, o mori.

EL VECCHIO BARCARIOL.

9 *Maggio.*

BULLETTINO UFFICIALE.

In Fastro, villaggio vicino ad Arsiè nel distretto di Feltre, i crociati di Bassano il giorno 8 corrente respinsero un corpo di Croati, facendo molti prigionieri.

Il Generale Durando avendo staccato due colonne de' suoi, questi incontrarono il giorno stesso (8 corrente) a Cornuda l'inimico, e l'obbligarono a indietreggiare dopo avergli recato grave danno e perdita.

Un'altra colonna ch'ei diresse a Primolano, taglierà la via da quella parte agli Austriaci.

Tutta la popolazione del Canale di Brenta, già in armi, si mostra ardentissima per la santa causa, e vogliosa di battere la truppa nemica.

Contenuto per ora l'Austriaco nelle sue marcie, terminerà ben presto per essere intieramente disfatto.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

9 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Il permesso, dato nell'anno 1840 ai remurchianti di stanziare nei porti di Cavallino e di Cortellazzo, è sospeso sino a nuovo ordine.

2. I remurchianti non devono recarsi in mare incontro ai bastimenti per rimurchiarli se non quando i detti bastimenti sono effettivamente alle viste del porto.

3. Prima di sortire in mare i remurchianti devono darne avviso alla Deputazione di Sanità Marittima del porto pel quale escono.

4. Rientrando, abbiano o no rimurchiato bastimenti, devono i remurchianti rassegnarsi alla detta Deputazione per esservi ammessi a pratica.

5. I piloti locatieri dei porti di Lido, Malamocco e Chioggia, che hanno dovere d'invigilare sulla condotta dei remur-

chianti, sono tenuti personalmente responsabili delle mancanze che fossero dai remurchianti commesse.

6. Dalla parte di sottovento la pesca continua ad esser libera senza limitazione. Dalla parte opposta di sopravvento, non potrà la pesca essere estesa al di là del porto dei Tre-Porti.

7. Nessuna barca peschereccia potrà sortire in mare senza ricapito sanitario. Per le piccole pescareccie che sono obbligate a munirsi della fede di sanità, viene riattivato il mandato così detto *Terriero*. La durata della stazione in mare resta per ora in tali mandati limitata a 24 ore.

8. Tanto le pescareccie con fede, come quelle munite di mandato, devono immancabilmente rassegnarsi agli Ufficj di Sanità marittima così all'atto della partenza, come rientrando in porto.

Le barche saranno numerate al momento che ricevono il recapito sanitario. Il numero sarà dipinto a nero sulla vela, ed a bianco sulla prora, coll'aggiunta della lettera V al di sopra per le barche appartenenti ai porti dagli Alberoni ai Tre-Porti, e della lettera C per quelle appartenenti da S. Pietro in Volta sino a Goro.

9. È raffermato il divieto ai pescatori di trasportare colle loro barche, sieno esse grandi o piccole, passeggieri o merci.

10. Resta pure severamente proibito ai pescatori ed ai remurchianti l'introduzione non solo, ma l'asporto eziandio di lettere, plicchi, stampe, manoscritti, od altro qualunque foglio volante. L'infedeltà od il mendacio nelle deposizioni che sono tenuti di fare ai sanitari Ufficj, e l'inobbedienza a quanto viene ordinato negli articoli precedenti, saranno rigorosamente punite.

11. Egualmente con tutto il rigore saranno puniti gli sbarchi clandestini che i remurchianti o pescatori osassero permettersi prima d'aver ottenuto la pratica dagli ufficj di Sanità.

Tutti gl'Impiegati di Sanità, qualunque sia l'ufficio cui appartengono, sono incaricati di vigilare alla esecuzione della presente ordinanza; per il che vengono contemporaneamente interessati anche gli Ufficj di Finanza e di Porto, dipendenti dal Governo della Repubblica Veneta.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZERBARI.

9 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

ESEMPI GENEROSI.

I bisogni della patria stimolano sempre più il zelo de' cittadini a sovvenirla. Fra le tante offerte, che in questo foglio fummo lieti di registrare, questa, che i cittadini fratelli Giovanelli aggiungono alle altre da essi medesimi per diversi oggetti di pubblico bene destinate, merita la gratitudine di tutti e l'imitazione di tutti coloro, che godranno un dì d'avere contribuito al salvamento della patria. Ecco la lettera, con cui gli onorevoli cittadini accompagnano il loro dono al Governo provvisorio della Repubblica veneta:

« I cittadini Andrea e Pietro Francesco fratelli Giovanelli offrono la somma di correnti lire 60,000, senza obbligo di restituzione, perchè dal Governo sia disposta in tutti quegli oggetti ch'esso troverà più utili ed opportuni nelle attuali circostanze della patria. »

9 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ai Cittadini Andrea, e Pietro Francesco Fratelli Giovanelli.

La Cassa centrale sezione I. riceverà il generoso dono delle lire sessantamila, offerto dalla vostra liberalità pei bisogni della patria. È nel nome della patria che il Governo ve ne porge i più vivi ringraziamenti, e ve ne attesta la più profonda riconoscenza. Il premio di così nobile azione lo sentite nel cuore. Italia fatta libera e indipendente, vi additerà fra i degni suoi figli.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

Nel pubblicare questa lettera, risparmiamo parole d'encomio e di gratitudine. L'offerente e l'offerta valgono ogni eloquenza, e promuovono spontaneamente dal cuore di tutti la riconoscenza più viva:

9 *Maggio.*

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Alle offerte, che per le influentissime predicazioni di questi giorni si vanno accumulando, aggiungo per la mia casa quella di correnti lire cen-

tomila, la cui metà esborserò subito a comodo della Cassa centrale, e l'altra metà entro il venturo mese di giugno.

La difficoltà delle riscossioni in città e fuori, e la necessità di non ritirare ad un tratto il credito che il corso de' miei affari domanda verso i miei contraenti e concittadini, spero renderà bastantemente giustificata la parziale dilazione di questa mia offerta.

Sono con tutto il rispetto

GIACOMO TREVES.

9 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Al cittadino Giacomo Treves.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta non si maraviglia punto della vostra cordiale generosità, cittadino: chè anzi, prima di riceverlo, aveva presentito il vostro dono, e guarentitolo in certa guisa a sè stesso. Tale sicurezza, ch'è l'unica lode degna di voi, fondavasi nell'uso che in tutta la vita avete fatto della bene acquistata e modestamente usata ricchezza. La preziosità del dono consiste segnatamente in ciò, che l'esempio vostro sarà forte stimolo ad altri, e grande conforto a chiunque ama la libertà, e reputa sacra la dignità della Patria.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

9 *Maggio.*

Il cittadino Nicolò Pugliesi, promosso a tenente di vascello della veneta Marina, rinunziò tutto l'aumento di paga dovuto al nuovo suo grado, acciò ne sia disposto per la patria, fino a che il richieggano gli attuali urgenti bisogni. Un atto sì generoso e patriottico è ben degno della pubblica lode.

9 *Maggio.*

PROTESTA CONTRO I TRIESTINI.

Triestini! Qual macchia incancellabile vi deturpa la fronte? Qual frenesia vi travolve l'animo e la mente? Perchè non impedire tante esecrate ostilità contro i Veneti legni? Come sopportare che impunemente si soperchino persone a voi già vincolate con lega offensiva e difensiva sotto i rispettati e venerati vessili di San Giusto e San Marco? Se il freddo cal-

colare egoista dell'interessato vostro commercio potè rendervi spergiuri alla data fede, ai fatti giuramenti; se i tratti del famelico vostro interessamento soffocar poterono le voci sacrosante del diritto delle genti, temete almeno que' Santi che sì vilmente profanaste; temete la collera di quel Dio che veglia vindice giusto sulle turpi indegne vostre operazioni e macchinazioni. Sì, sappiatelo in nome di quel DIO da voi, anfibii bastardi, ancora temuto e venerato; sappiatelo, ve lo ripetiamo, noi piomberemo fra breve su di voi col ruggito spaventevole dell'insultato Leone sterminatore: e fino a che inceneriti tutti voi non vedremo dal bombardare de' Veneti cannoni, non desisteremo dal giusto nostro furore da voi sciaguratamente provocato; e insieme alla *fedelissima vostra città* a piangere amaramente vi caccieremo colla spennacchiata bicipite grifagna, che non mai contenta di pascersi a doppio delle Itale sostanze, troppo tardi allentar procurava quelle aspre ritorte, onde per tanti anni tenevaci il corpo ristretto e la parola. E siccome a costei non valse il troppo tardo pentimento delle interminabili passate sue angherie, così badate che a voi pure non avvenga il destino miserando di Mezio Fufezio, ben meritata pena a tanta vostra sacrilega defezione. Già v'ha chi anela il momento di vendicare offesa sì abbominevole, che tutto Illirio copre d'ignominia e vituperio. Secondate, degni Rappresentanti della Libertà Italiana, il magnanimo ardore del noto valoroso Campione delle Venete lagune, e in men che no'l crediate, vedrete umiliata la tracotanza di que' vili ladroni del commercio, di quelle menti affascinate dall'ingorda fame d'oro e d'argento, unico loro Dio, scopo e segno a tutti i loro desiderii. Pentitevi, o Triestini, finchè v'è tempo, del vostro errore.

Viva l' Italia, Viva Pio IX, Viva la Repubblica,
Viva l' Indipendenza Italiana!

BECCUZZI E COMP. EDITORE.

---

9 *Maggio.* (*Gazzetta di Milano*)

AVVISO

ESTRATTO DAL SUPPLEM. N. 109 DELLA GAZZETTA DI VENEZIA.

« È stato a Parigi instituito un CLUB detto della LIBERTA' DEL » LAVORO, il quale ha per iscopo di combattere i sistemi impraticabili » dei socialisti, siccome i privilegii, i monopolii e le restrizioni d'ogni » fatta, che inceppano la libertà del lavoro. »

AI BUONI INTENDITORI POCHE PAROLE BASTANO.

ANTONIO CAPRI.

9 *Maggio.*

A TUTTI GL' IMPIEGATI

Civili e Militari attivi, e quiescenti di Venezia.

Io sottoscritto impiegato alla Direzione del Censo, ho moglie e tre tenere figlie di età; offro nullaostante alla patria il 5 per 100 mensile sopra il mio onorario di correnti annue L. 1,200 e ciò fino a che vi sarà in Italia un Tedesco armato; nella fondata speranza, anzi nella sicurezza d'essere seguito da miei compagni (qualunque sia il grado) in quelle proporzioni che la santa pressantissima causa saprà a norma delle circostanze a ciaschedun suggerire.

Su via, se amiamo sinceramente questa benedetta Italia, non ci limitiamo a parole. Prenda ognuno un pezzo di carta, vi scriva il suo nome, la somma qualunque intende offrire, e il domicilio preciso. Lo indrizzi a me suggellato all'Ufficio, o al caffè all'Angelo in Merceria, o alla mia abitazione, ed io m'incarico di riscuotere il danaro casa per casa: ed a mia cura sarà pubblicato un elenco di tutti quelli che avranno concorso all'opera di rigenerazione; certo che il Governo provvisorio ponendovi il suo visto, vorrà giustificarne i fatti versamenti.

Poco sarebbe pronunciare con entusiasmo i nomi di Manin, e di Tommaseo, ricordarne fremendo i sofferti danni; con infocate parole benedire ai loro sacrifizii attuali; poco l'attristarsi del lagrimevole stato di tanti nostri fratelli che hanno il nemico in casa; poco il festeggiare i generosi che impugnano l'armi, e lasciate le loro belle contrade ..... più assai le loro famiglie, si muovono all'Italiano Riscatto, quando poi messi al punto, ricusassimo qualunque sacrificio noi Impiegati che pur siamo al confronto di tanti altri, in assai miglior condizione. Orsù concorriamo con parte dei nostri assegni alla grand'opera ... Nessuna scusa: chi ha buon soldo e pochi pesi di famiglia, o nessuno, vorrà segnalarsi: chi ha scarso emolumento, e grave dispendio per la famiglia dia poco, ma non ricusi l'invito. Priviamoci, a mo' d'esempio, d'una tazza di caffè, d'una piccola porzione del nostro alimento giornaliero « che poco è il bisogno onde la vita si conserva » ed in capo al mese la nostra economia non sarà sconcertata. Quello che ha moglie, la ponga a parte del generoso pensiero, e vedrà (io lo so per prova) brillare ne' suoi occhi la gioia di poter anche essa, come che sia, concorrere al grande scopo. Togliam di mano un frutto ai nostri figli e diciamo loro: *cari, questo voi l'offerite alla Patria.* Parliamo, ah sì, di questo amore alle loro docili menti, infiammandone i loro cor tenerelli ch'oggi i nostri figli hanno una Patria.

NB. Quantunque il nostro danaro debba servire a cacciare d'Italia il Tedesco, ciò non vuol dire che gli Impiegati tedeschi che sono fra di noi abbiano a dispensarsi dalla contribuzione: tutt'altro; hanno anzi a dimostrare con generose offerte che se sono loro connazionali, hanno però il cuore capace d'applaudire alla grande impresa Italiana.

Finiamola intendendoci chiaramente. *Non è dispensato dal contribuire che quello solo che sospirasse le antiche catene* .... cioè nessuno.

Viva Pio IX. — Viva l'Indipendenza Italiana.
Viva il Governo provvisorio.

DANIELE TONASSI
Sergente della Civica per dovizie ed ingegno a tutti secondo, a nessuno secondo in amare l'Italia.

Io abito a San Simeone Profeta, campo della Chiesa al civico n. 923.

9 *Maggio.*

Ancona 28 *Aprile.* — Ci scrivono:

« Un tradimento il più orribile, il più inaudito stava per consumarsi in questa città; oggi s'è scoperto che Ancona era tutta minata, e che domenica 30 corrente, giorno del passaggio della prima colonna napoletana, alle 6 pom. dovea farsi di questa città un mucchio di rovine, e con questa perivano 40,000 abitanti; e ciò era concertato perchè le poche forze navali dell'Austria stanziate a Pola potessero, mediante questo vile assassinio, impadronirsi del centro degli Stati Pontificii, e sopra questi frantumi stanziarsi nuovamente per istudiar nuovi assassinii e tradimenti onde soggiogare l'Italia, non con la vittoria dei prodi, ma con sicarii feroci sitibondi solo del nostro sangue.

« Quello che più mi accuora si è, che gl'imputati di questa congiura infernale sono italiani, e vestono la divisa del Sommo Pio come militari, e sono i seguenti, sinora scoperti ed arrestati dal popolo: — Carleggiani comandante della Darsena; capitano Selviatti; Del Forte, tenente dei dragoni; Landini, tenente del Genio; cancelliere Chiesa, e un tal Vignini fuggitivo. »

(Gazzetta di Bologna).

Lettere di Fano in data 1.° maggio recano, che erano stati eseguiti varii arresti di persone fuggite da Ancona complici di una congiura colà scoperta.

9 *Maggio.*

INNO ALL'IMMORTALE SOMMO GERARCA PIO IX.

per la liberazione dell'Italia, composto dal povero cieco

ANTONIO MUTTI.

Viva viva il gran Pio Nono,
Di clemenza umano cuor,
Certo sì glorioso in trono,
Qui ti ha posto Iddio Signor.

Tu del mondo sei modello
Della Patria nostro amor,
Padre sei del poverello,
Ricco e pieno d'ogni onor.

Tu propizio ai nostri voti,
Per te abbiam la libertà;
Oggi amato sei da tutti,
Padre pio di carità.
Per te abbiam l'indipendenza,
Degno sei di società,
Dal tuo Trono alta clemenza,
Spargi in seno alle Città.
Tu mandasti la Crociata,
Quando udisti il nostro duol,
Per distrugger l'empia armata,
Che straziava il nostro suol.
Oh! vittoria riportata
Per la Croce del Signor,
Ecco Italia liberata,
Dal nemico traditor.

Ecco il popolo Cristiano.
Inni intuona agli alti Cieli,
Siamo sciolti dalla mano
De' tiranni e de' crudeli.
Ecco a pien d'ogni desiere,
Ritorniamo alle Città,
Ventolando le Bandiere
Gloria ognuno canterà.
Poi giuriamo eterna fede,
Di goder la libertà,
Qui in Italia ha la sua sede
L'alto Iddio che sopra stà.
Viva viva il gran Pio Nono,
Dio t'ajuti in ogni età.
Si può dir più insigne Uomo
Là sul Tebro mai fu stà.

Viva la Religione! Viva Maria! Viva il Vessillo della Santa Croce! Viva Pio IX.! Viva l'Italia! Viva la Libertà. Viva la Indipendenza. Viva la Bandiera a tre colori. Viva il provvisorio nostro buon Governo. Viva Venezia. Viva Milano. Viva il cuore dell'Italiano che eterna pace avrà.

9 *Maggio.*

CARME DI GUERRA.

Smettete le gare, le stolte pretese.
Fratelli, che è tempo di belliche imprese,
Non chiede la patria consiglio da voi;
Ma forza, coraggio, prodezza d'eroi.
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
Quest'ora solenne non ha che un affetto,
Chi quello dissente sarà maledetto;
Chi morde il fratello, chi desta querele,
È vile, insensato, nemico, crudele.
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
La gloria v'alletta? sul campo dei forti
La gloria v'attende tra i vostri consorti;
Vi irrita un dileggio, vi punge un oltraggio?
Smentite la taccia col vostro coraggio.
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
L'invidia codarda, l'antico rancore,
Per Dio! finalmente si sterpi dal cuore.
Tant'anni di pianto non anco saranno
Bastati a svelarvi degli odii l'inganno?
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

La patria grondante di sangue, vi chiama,
Non anco francata, s'affida a chi l'ama,
E voi tra le gare d'inetti consigli,
Di sordidi orgogli, scordate i perigli?
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
Ne' matti congressi, d'accidia cascanti,
È scorno, fratelli, sedere altercanti;
Dei liberi e forti pretendere il dritto,
Voler la vittoria fuggendo il conflitto.
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
Infuria la guerra sul nostro confine,
Vi semina incendi, massacri, rovine;
E voi commettete dubbiosi ed imbelli
La sua sicurtade soltanto ai fratelli!
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
È nostra la guerra; fu sol caritade
Ch'aggiunse alle nostre le Italiche spade.
Lasciar nel cimento delitto saria
L'amico che pugna, nè vuol signoria.
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
Qual onta se un altro sui campi cadesse
Che a noi rigogliosa producon la messe!
Che infamia sedersi sicuri, pasciuti,
Fra i tetti che i forti n'han salvi renduti!
Troncate i dissidii, correte a pugnar.
Ah! prima che tanta ci copra vergogna,
De' prodi sul campo cader ci bisogna;
Brandite le spade; con forte consiglio
Ai vostri moschetti, su, date di piglio.
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

CESARE FRANCESCO BALBI.

---

10 *Maggio.*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il generale Ferrari ebbe jeri uno scontro cogli Austriaci a Cornuda. Combattè valorosamente undici ore colla sua brava truppa; ma, per non aver ricevuto in tempo il rinforzo che aspettava, si ritirò senza perdite sopra Treviso.

Treviso trovasi adesso presidiato dal grosso corpo del generale Ferrari, che ivi resterà concentrato finchè si saprà quali mosse abbia fatto il generale Durando.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

10 *Maggio.*

I CANNONI DI PIAZZETTA.

Coloro che ci sgovernavano, aveano sempre di che dire del loro grande amore pel popolo. Però, ad assicurarsi d'esserne ricambiati, volevano coll'aspetto continuo dei cannoni fargliene conoscere tutta la forza. Anche le pacifiche sedi di san Marco aveano la continua minaccia di quegli strumenti di guerra rivolti contro i cittadini.

Quando il popolo nostro cominciò ad essere governato civilmente, i cannoni della Piazzetta doveano scomparire e scomparvero. La guardia civica avrebbe voluto conservarseli a memoria della cacciata tirannide e della redenta libertà. Memoria degna che si conservasse, come segno di quello che fummo e di quello che non dobbiamo essere mai più. Però la guardia civica li serberà via dalla Piazzetta. Il popolo nostro, ch'è dei più civili ed assennati del mondo, come non ha bisogno di quegli spauracchi per essere contenuto entro a' limiti del dovere, così non dee sopportare la vista di oggetti che gli ricordino infausti tempi tanto dai presenti diversi.

Un popolo che dà l'ultimo quattrino, che si spoglia delle cose che fanno ricordevoli i momenti più solenni della vita, che si sveste di ciò che lo copre, fidando nei soli più caldi della stagione, e ciò per aiutare a tener lontani per sempre gli oppressori della patria; questo popolo non opererà mai per la paura del cannone, ma sì per l'amore fervente alla Italia, che lo scalda.

Tutte le bocche dei cannoni, tutte le canne dei fucili saranno quindi innanzi rivolte contro coloro che, immemori della loro patria, s'ostinano a volerne rapire la nostra.

10 *Maggio.*

AGLI ONOREVOLI MEMBRI DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

La medesima accoglienza, gli stessi cordiali trasporti, che furono prodigati alla mia legione dai generosi cittadini di Rovigo e di Padova, non vennero meno in Mestre, per le filantropiche cure del cittadino Ferdinando Linetti, commissario straordinario, delegato del Governo provvisorio della Repubblica veneta, che ci accolse colla massima distinzione e col più caldo entusiasmo.

È per me quindi un caro e sacro dovere di tributare i sensi della più viva gratitudine agli onorevoli membri del Governo provvisorio ed al loro degno rappresentante; ben felice, se vorranno render pubblico questo mio attestato di riconoscenza, facendosi in tal modo interpreti presso la ospitale popolazione di Mestre, che tanto cortesemente ci albergò.

Cittadini! Per ora, solo una parola di ringraziamento e de' voti; più tardi, quando il grido della battaglia s'innalzerà fra la mia schiera, spero che io e la mia legione sapremo renderci degni del vostro amore, e della santa missione, che Dio e la patria ci hanno affidata.

Dal forte di Malghera, l'8 maggio 1848.

Il generale comandante G. ANTONINI.

ANTONIO CAIMI, *capitano aiutante di campo.*

10 *Maggio.*

Il cittadino Raffaele Pezzini, di recente promosso ad alfiere di vascello della veneta Marina, accompagnò il suo ringraziamento per l'ottenuto grado con l'offerta di lire correnti 27 mensili fino a che durino i bisogni della guerra. Questo cenno valga per un encomio ben dovuto a così nobile esempio.

10 *Maggio.*

Ancona 5 maggio — Arrivati: quattro vapori, una fregata e un brick napoletani con truppe e volontarii già sbarcati ed in marcia pel Veneto.

Si aspetta ancora della cavalleria ed altro, come pure una fregata ed un vapore di più con truppe di sbarco. — E giunto il 1.° treno d'artiglieria di 8 cannoni. L'accoglienza fatta a questi propugnatori e difensori della causa italiana, fu lietissima.

Il giorno 5 sbarcarono ad Ancona 3500 napoletani; ogni giorno per terra arriva un battaglione . . . . Gl'inglesi non mettono punto ostacolo allo sbarco e si mostrano amici degli italiani.

10 *Maggio.* (*Vienna*) (*dalla Gazzetta*)

Ai Lombardo-Veneti il popolo austriaco.

Allorchè noi nelle gloriose giornate di Marzo, non senza vittime, ma pure in pacifica guisa, combattevamo la causa della libertà; allorquando l'ottimo nostro Sovrano esaudiva i voti del suo popolo, e prometteva non ancora trascorso il terzo giorno dal primo impulso, a tutti i suoi Stati la Costituzione; allora noi abbiamo festeggiato la grande giornata del conquisto non solamente per noi, ma per tutti i fratelli nostri — anche per voi. Noi, che per lunga serie di anni avemmo comuni i patimenti, volevamo che comune pur fosse la gioja. Ma quale fu la nostra dispiacenza, allorchè non un eco di gioja, ma un grido di dolore, proveniente dalle vostre contrade, ripercosse le nostre orecchie! Noi abbiamo combattuto per tutti; voi soli ricusaste di prender parte alla nostra vittoria. Gli af-

fanni vostri son cresciuti, e vanno crescendo tuttogiorno. Nei vostri campi, sorrisi da Dio, nel giardino d'Europa, torme di corpi franchi d'ogni paese calpestano i fiori più profumati! — Noi con voi, e per voi piangiamo.

Da lunga stagione siamo congiunti. Le figlie nostre sono a voi spose e madri; e le vergini italiane, e donne e madri ci sono divenute. Sangue nostro pure scorre nelle vostre vene, e i nostri cuori pure ricerca sangue italiano. E volete voi che il triste ammanto vedovile e le une e le altre di dolore ricolmi? Migliaja dei vostri qui son venuti, e coi nodi più dolci a noi s'avvinsero. Noi demmo, e diam loro tuttavia quell'affetto e quei riguardi, che non si concedono che ai più intimi. E perfino negli ultimi, tristissimi giorni, non il più lieve rimbrotto fu loro diretto; che anzi, allorquando una schiera di abbietta plebaglia osò alzare la mano non su di essi, no, ma sovra taluna delle insegne loro, un grido di sdegno universale sollevossi, e il popolo tutto quella vil turba scacciò — disperse.

Ma non solamente di vincoli di parentela e di fratellanza; anche dei materiali interessi qui si tratta. — Gli alberi vostri saranno dessi schiantati da mani guerriere, e il loro frutto, l'aurea fatica dell'industre insetto, e l'oro dei vostri paesi, e tutte le ricchezze vostre, dovranno dessi per lungo e lungo tempo esser distrutti? Le nostre donne — le donne di tutta la gran patria alemanna — non s'adorneranno più delle vostre sete, risplendenti come il vostro Sole, dei vostri velluti, così come il vostro cielo, molli e soavi? Sarà dunque la Francia, che dovrà fornirci di tali oggetti? O fratelli! pel sangue che abbiamo sparso l'uno per l'altro, ascoltate la nostra voce; stringete la destra, che amichevolmente noi vi stendiamo!

Noi, popolo, dai trascorsi giorni di Marzo, pur stringemmo l'eterno nodo d'amicizia e fratellanza col popolo ungherese. La loro nazionalità è garantita: un ministero responsabile loro proprio; un Vice-re colle più estese podestà — ecco ciò che essi hanno ottenuto. Essi sono liberi, noi pure lo siamo. Non ferree catene ci legano l'uno all'altro, ma nodi da noi stessi intrecciati ci congiungono. Reciprocamente l'uno all'altro porgiamo difesa contro qualunque esterna aggressione.

Lombardo-Veneti! Non volete voi partecipare, ed appartenere stabilmente ad un'alleanza così bella? Ricusate i dolci vincoli, che a voi, popolo libero, offre altro popolo, libero pur esso, onde restare per sempre uniti? Di una delle più vaste, delle più potenti Monarchie costituzionali voi non vorrete far parte? L'accettare queste proposizioni non vi converrà forse meglio per l'avvenire, che non altri legami, che presentemente vi si offrono, i quali col tempo potrebbero per voi divenire opprimenti, intollerabili? Voi avete promesso, ed è vostra volontà di essere italiani: ebbene restate italiani, come gli ungheresi, ungheresi rimangono. Conservate la vostra lingua, la vostra nazionalità; ma ciò non potrà giammai impedirvi di provvedere ai vostri più santi, ai vostri più cari interessi, e non vi toglierà di restare fra noi, e con noi, e di formare tutti uniti un popolo libero e felice. Fratelli! dal vostro seno mandate a noi alcuni dei vostri col carico di Deputati. Con braccia aperte noi li attendiamo: li riceveremo con giubilo; e con gioja pari alla nostra, ove Dio il consenta, saranno ricevuti da voi al loro ritorno.

Andate però errati allorchè nel vostro indirizzo a noi diretto (*Gaz-*

zetta di Venezia, 9 Aprile 1848) ritenete, che le libertà promesseci possano ancora divenire illusorie. Le basi della Costituzione furono stabilite nel Consiglio dei ministri del dì 15 Aprile anno corrente, e già son note mercè la stampa. I costituzionali rappresentanti di tutti gli Stati dell'austriaco impero discuteranno quindi le basi suddette, e dovranno decidere sulla loro convenienza. E sarebbe pur nostro desiderio che non ci mancasse l'importante vostro voto. La libertà della stampa ci è concessa in tutta la sua pienezza; l'armamento della guardia nazionale è cosa di fatto.

Allorquando uniti noi gemevamo sotto il peso oppressore, voi siete divenuti un popolo ricco; quale avvenire ci sorriderebbe, se ora che siamo liberi, ora pur fossimo uniti! Il nostro Governo, or tanto diverso da quello di prima, certo impiegherebbe tutte le sue forze per promuovere e garantire i nostri grandi, i nostri reciproci interessi.

Possano queste parole essere messaggere di pace, e quale colomba, che porta l'ulivo frammezzo ai tempi burrascosi, onde deporlo sull' arca della patria vostra, annunziarvi la fine dei vostri affanni.

10 *Maggio.*

Risposta dei Lombardo-Veneti al popolo austriaco.

In mezzo al grido di guerra, che sorge da ogni lato in questa vostra capitale contro l'Italia, in mezzo al ferro e al fuoco che qui si prepara, e da qui si precipita sopra l'Italia, voi, voi medesimi ci rivolgete parole di pace e di fratellanza? — Vane lusinghe! Precedano giusti fatti alle belle parole.

Nè voi, nè il vostro ottimo Sovrano non dovete più ignorare i tradimenti e le infernali atrocità de' vostri Generali, de' vostri satelliti, de'vostri carnefici. Qui, qui sui campi d'Italia, che voi dite sorrisi da Dio; qui sulla sacra terra, che voi chiamate Giardino d'Europa, non solo si calpestano i fiori, che voi dite i più profumati, ma si rinnovellano tuttodì scene orribili per comando di un ottimo Sovrano, per comando di un libero popolo, per comando di un libero Governo austriaco. Il vostro ottimo Sovrano sale tuttora un trono, che ognidì rosseggia sempre più, e fuma del prezioso sangue italiano. — E voi non inorridite? e voi restate tuttora insensibili ed agghiacciati? — Il vostro ottimo Sovrano fa tuttora sgabello al suo trono de' teschi e delle ossa de' nostri eroi. Il vostro ottimo Sovrano calpesta tuttora i più sacrosanti diritti della nostra nazione, ed è tuttora convinto, che gli uomini e le nazioni si conquistano a diritto col ferro e col fuoco, si ereditano ancora come una proprietà di mandre e pecore inerenti allo scettro insanguinato; che gli uomini e le nazioni a diritto si comprano, si cedono, e si vendono con mani sanguinolenti dagli ottimi Sovrani, perchè essi soli sono enti privilegiati, e non composti di polve e di fango.

E voi, popolo austriaco, dacchè colla gloriosa vostra giornata di Marzo avete strappato al vostro ottimo Sovrano la libertà, che avete voi

fatto per quella d'Italia? — Minacciati severamente nel vostro commercio coll'Italia, voi non avete riconosciuta altra libertà che la vostra, altra indipendenza che la vostra, altra nazionalità che la vostra, e l'Italia un nulla, altro che per voi. Ciò che fece la Prussia colla Posnania, ciò che fa l'Ungheria rispetto all'Italia, vi dovrebbe fare arrossire. È massima divina ed eterna, che nessun popolo libero può incatenare e straziare altro popolo. In noi, in noi medesimi, fatti una volta liberi, sta il santissimo diritto di gettarci nelle braccia di questa o di quella nazione. Già da trentatre anni scorre fra la nostra e la vostra nazione un fiume perenne di sangue italiano e di lagrime italiane. Esso sempre più ingrossa, e si fa minaccioso a chi il varca. Per noi abborriamo di avvicinarsi. E se a voi tanto basta l'animo per guadarlo, badate che l'onda non vi travolga, e non vi affoghi in quel medesimo sangue che tutto bollente in queste lugubri giornate, si versa in esso in nome della vostra generosa libertà.

Che ci parlate voi di figli, di spose, di donne, di madri, e di vergini italiane? Cessate alfine di profanare colle vostre labbra nomi a noi così dolci, così cari. Esse sono stuprate, trucidate, scannate dalla vigliaccheria insana di spietata razza qui inviata dai caduti tiranni, ed ora accresciuta dal vostro ottimo Sovrano e da voi stessi. Chi sono questi corpi franchi, mandati da Vienna, che indegnamente fregiati di coccarda e ciarpa italiana, con bandiera italiana vengono ad assalirci perfino col tradimento or sull'Isonzo, ed or su l'Alpi? Non sono essi i vostri fratelli, i vostri figli? non sono essi popolo austriaco? Che vale il dissimulare? La maschera è levata.

Finchè voi non richiamerete le ingiuste vostre armi, non crederemo giammai alle vostre false parole di amicizia e di fratellanza. Avanti ogni interesse, che ci promettete nella vostra alleanza, abbiamo a difendere le nostre vite, la nostra religione calpestata, i nostri templi, i nostri altari profanati e derubati, le nostre case incendiate, la nostra sacra terra, il nostro cielo dai vostri satelliti contaminato. —

Che sete, che velluti vogliono vestire le vostre donne? A gramaglia, a gramaglia dovranno esse vestire, come le donne italiane per lunghi e lunghi anni, finchè le profondissime piaghe d'Italia siano cicatrizzate.

Voi dite divenuti noi popolo ricco allorquando gemevamo uniti sotto il peso oppressore; ma diteci, di quale ricchezza? Forse dei 25 milioni di fiorini depurati, che ogni anno, qual fiume d'oro perenne, si versavano dall'Italia sopra Vienna? Forse delle smoderate imposte, che l'ingrato vostro ottimo Sovrano ci impose in riconoscenza del fastoso accoglimento che gli fece l'Italia nella sua incoronazione di Milano? Sono forse i debiti del Monte Lombardo-Veneto, non mai pagati sotto l'Austria? Sono forse i debiti dello Stato Austriaco fatti pagare in mistero al Monte Lombardo? Sono forse i beni rubati dall'Austria alla dote della Corona d'Italia? Sono forse le carte monetate mandateci in compenso delle nostre preziose merci? Sono queste forse le ricchezze che abbiamo acquistate da voi?

Ah per Iddio! non aggiungete insulti alla lacerata Italia. I nostri proprj occhi hanno veduto, e veggono la nostra dolorosa storia di tren-

tatrè anni; e questa storia tinta nel nostro proprio sangue sta scritta con piuma di ferro nel petto d'ogni vero italiano. — Non più insulti, non più lusinghe. — Non vi hanno che due vie: è in voi la scelta; se la pace, ritiratevi oltre l'Alpi, e la tratteremo; se la guerra, non l'abbiamo rifiutata, e non la rifiuteremo. La sorte dell'armi decreterà sul campo di guerra i nostri futuri destini. O l'Austria soggiogherà un mucchio di ceneri, d'ossa d'eroi e di ruine; o il giardino d'Europa sarà purificato per sempre dall'immonde orde barbariche dei crudeli Croati, ed inumani Austriaci che lo flagellarono. Ma il Dio degli eserciti ha risorto alfine l'antico valore degli Italiani; quel Dio combatte con noi; e la Santissima Causa d'Italia ha già vinto al cospetto di Dio, del Cielo; al cospetto di tutti i Popoli civili d'Europa e dell'Universo.

Risuoni pur dall'Alpi il grido di guerra; *guerra, guerra* risponde tutta l'Italia intrepida; e l'invendicate ombre italiane, martiri innumerevoli dell'orrido Spielberg, di Lubiana, degli assassinj e dei massacri di Milano, Padova e Pavia; quell'ombre stesse irate rimbombano pel cielo GUERRA ETERNA AGLI INGIUSTI OPPRESSORI D'ITALIA.

E tu, colomba messaggiera di pace, ritorna alla tua patria, chè non non sei pura ed innocente quale dev'essere ogni colomba. Ritorna, e di' a tutto il popolo austriaco, che rivedrai l'Italia col santo olivo, quand'egli, sinceramente impietosito de'nostri affanni, ti farà monda e pura con una novella gloriosa giornata, che richiami imperiosamente l'armate nemiche al di là dell'Alpi. La dorata aurora di cotesta nuova giornata sarà della prima più bella, più fulgida, e più raggiante di gloria. — Allora un denso velo sul passato, allora amicizia e fratellanza, allora alleanza ed interessi comuni col popolo austriaco.

A. CIMA.

10 *Maggio.*

LA LUCE PUO' NASCONDERSI

ma venir meno, non mai

Nel mio articoletto del 9 decorso aprile, mi rivolsi agli opulenti per far loro appello in soccorso della Patria.

Conclusi, che non l'avrei fatto invano, con le seguenti parole.

Mi conforta il pensiero che benefici come vi mostraste sempre in ogni urgenza passata, non obblierete voi stessi nella bisogna attuale della Patria.

Ed ecco, due getti di luce sfolgoreggianti vedemmo apparire nella Gazzetta di Venezia del 9 corrente, nelle due offerte generose al Governo, l'una del cittadino *Giacomo Treves*, l'altra de' cittadini *Andrea e Pietro fratelli Giovanelli.* Senza però intendere di denigrare il merito di questi, che è degno di loro, e commendevolissimo, non posso rattenermi di prorompere in elogi maggiori sul getto più abbagliante del cittadino *Treves* — Questo raro uomo, esempio di modestia, ammiratelo miei cittadini nella sola lettera (trascritta nella stessa Gazzetta) con cui accompagnava il suo dono.

Non solo troverete in lui l'uomo grande ed il caldo propugnatore della nostra libertà, ma il sostegno del nostro Commercio, il vero filantropo.

Quell'uomo dovizioso (che al solo battere di palma, potrebbe dai Commercianti suoi debitori volere denaro) voi lo vedete umiliarsi di proporre il pagamento delle offerte centomila lire, in due rate piuttosto di astringere alcune oneste sue clientele, nella penuria attuale di numerario. Questa abnegazione non dirò di orgoglio, ma di amor proprio, è superiore ad ogni elogio.

Or dunque avanti, doviziosi di Venezia, e del Veneto, nel proseguimento dell'opera così bene tracciata da' *Giovanelli*, e dal *Treves* e dimostriamo a' nostri fratelli Lombardi che i loro confratelli della Venezia non gli sono secondi negli slanci del patriottismo, e della nazionale indipendenza.

Viva l'Italia unita! Viva Pio IX.!

Il Cittadino
GIROLAMO D'ANCONA.

10 *Maggio.*

AVVISO IMPORTANTISSIMO

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Numero 75 indefessi individui al servigio per l'illuminazione di questa città, affidati dalle promesse de' loro superiori, sempre danneggiati con minorazione de' loro compensi meritorii giornalieri, eppure si sono sempre prestati zelanti in ogni tempo al loro servigio, ma ora stancheggiati dalle mancanti promesse, sì pel tempo del loro impegnatosi servigio, quanto per la minorazione del meritevole giornaliero stipendio, pretendono concordi, che dapprima venga verificato il danno fino ad ora risentito, e dalli correnti Imprenditori defraudatori dell'altrui sostanze implorano, che entro giorni quindici venturi, sia deliberata una nuova impresa, migliormente organizzata a favore di questi miseri supplicanti, e nel caso di ritardo, o di favorevole decisione, si costituiranno liberi dal servigio, sempre però con la riserva d'ogni loro giusta pretesa per li danni risentiti, in quelle forme ed eque misure, che crederanno opportune di praticare, volendo così dipendere soltanto da un nuovo Imprenditore, e non più dalla barbara (*Vedi Informazione necessaria di un Promotore della Fraterna testè stampata dal tipografo Merlo*) Casa d'Industria.

Confidano nella clemenza delli cittadini Presidente Manin, Tommaseo e Correr Podestà, per la sollecita favorevole evasione.

Viva il Vessillo tricolorato!

Unanimi tutti
GLI ACCENDITORI DI VENEZIA.

10 *Maggio.*

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Fra le arti moltissime, che ridotte in corpo, e sorvegliate d'apposito Collegio fin dal 1442, un tempo servivano la Repubblica, accorrendo anche col Gonfalone in aiuto della città, nell'occasione di tumulti, figurava pure in corpo l'arte de' Calzolai; e la loro Scuola era quella che ancora sussiste e sperasi adesso riavere dedicata a s. Aniano nel campo di san Tomà. Benchè ritenute soppresse tutte le Arti dai Governi Francese ed Austriaco, pure l'amor potente di patria mosse parecchi ad arrolarsi ancora in Compagnia sotto gli auspicii dell' antico Patrono, e da qualche tempo rivive l'unione, diretta dai cinque dei più anziani, a cui si aggiunsero alcuni lavoranti, e già formata colle contribuzioni volontarie una cassa, si celebra ad ogni anno la festa del Santo; e si dà soccorso ai fratelli dell' arte, massime nel caso di malattia.

Fu quindi massima l'esultanza del nostro Corpo, quando sentì risorta a novella vita, per volere del Supremo Padrone dei Regni e degli Imperi, l' adorata Repubblica, e uno allora il desiderio di tutti di coglier l'onore di servire ancora il naturale Governo. Non ne mancava in fatti subito l'occasione, poichè veniva già aperta una gara pella fornitura dei calzari ad uso della guardia civica mobile, e vagheggiavano i sottoscritti di assumere l'impresa, in nome di tutti, per distribuire anche a tutti i confratelli il lavoro. Avrebbero essi servito certamente la Repubblica a tenui patti, ambiziosi soltanto dell'onore che avessero ricevuto, ma con dolore riconobbero che dal cittadino ministro Toffoli, a cui mossero più volte nell' impazienza di concludere, venne preferito certo Giovanni Brotto, uno a dir vero dei minori Calzolai di Venezia di scarsa intelligenza e colla malleveria di qualche prezzolato.

Riputandosi dal Brotto soperchiati, crederebbero essi di mancare verso il Corpo, se non ponessero subito in vista essere veterana la loro Ditta, e ben nota, come compatita in paese se non facessero insieme conoscere il loro genio d'occuparsi in lavori nazionali, e in fratellanza d'arte, per effetto di patriottismo, che trasse ognuno dei componenti l'unione ad arruolarsi alla civica Guardia, per la interna difesa e sicurezza della città. Fanno quindi preghiera, perchè il Governo provvisorio della Repubblica si valga in altre occasioni dell'opera loro, e dichiarano che sapranno sempre prestarla da buoni cittadini pella utilità della patria.

Marco Marcolina — Giuseppe Agerboni — Antonio Poli
Francesco Sponga — Francesco Coronotti.

10 *Maggio.*

INNO NAZIONALE.

Sorgi, t'inspira, t'agita,
Sdegnato mio pensiero,

Trascorri come furia
Per l'italo sentiero,

Ed il novello cantico
Dall'Alpe al mar risuoni,
Infonda ardir nei deboli,
Chiami virtù sui troni,
Sia vita per la patria,
Sia morte allo stranier.
All'armi, all'armi .... il sonito
Della guerriera tromba
Da Borea sulle italiche
Pianure già rimbomba ....
All'armi, all'armi, o popoli,
Il vostro duce è Pio! ....
Scenda sul capo vindice
Il fulmine di DIO
A chi per la sua patria
Non sorgerà guerrier.
All'armi, all'armi ... e i bamboli
Cresciuti a iniqua scuola,
I vegliardi, le femmine
Sorde a vital parola,
Nell'ora del periglio
Con noi verranno in guerra,
E pugneranno impavide
Per l'italiana terra,
Cercando solo il premio
D'un meritato allor!
All'armi, all'armi .... i gemiti
Udite dei Poloni,
Se noi pugniamo, i miseri
Risorgeran leoni,
E correran sui Teutoni
Al primo nostro invito,
E pugneran nell'ultimo
Desir dell'uom tradito,
Solo gridando infamia
E morte al traditor.
Il ciglio di quei miseri
Del pianto è ancor bagnato,
Che sul paterno eccidio
Aveano un dì versato ....
Ancora, ancor ricordano
I tradimenti usati,
E le rapite vergini,
E i crani comperati,
E un Arciduca preside,
E l'oro che mancò!
All'armi, all'armi ... il vomere
Lasceranno i coloni,
Non per tradir gl'Italici
Guerrier come i Poloni,
Ma per pugnar quai tauri
Feriti nella giostra! ....
Tremate alfine, o Teutoni,
Tremate all'ira nostra;
L'ira d'offeso popolo
È l'ira del Signor.
Dall'Alpe al mare Siculo
Straniera tromba tuoni,
E sorgeran dal popolo
A mille i Gedeoni,
E correran quai furie
Per l'itala riviera,
A vendicar sui perfidi
Il sangue dei Bandiera,
A vendicar le vittime
Sacrate al patrio amor!
Iddio m'inspira al cantico,
Il Dio della vittoria! ....
Gioite, inulti popoli,
Vicina è nostra gloria! ...
S'assiderà sul Tevere
Una regale Donna,
E, discinta dagli omeri
La vedovile gonna,
Intuonerà l'angelica
Canzon di libertà.

VINCENZO GALLUCCI *romano.*

---

11 *Maggio.*

AVVISO PATRIARCALE.

Il dì 13 Maggio 1792 fu il primo, che illuminò in Sinigaglia la culla di *Giammaria Mastai-Ferretti*, ora PIO IX Pontefice ottimo massimo: quindi il p. v. Sabato compirà il cinquantesimo sesto anno della avven-

turosa sua nascita. Noi dunque principalmente, come Cattolici, e come Italiani, dobbiamo festeggiare con un pubblico atto di Religione un giorno di sì fausta ricordanza, che diede alla Chiesa un Pastore, ed un Principe all'Italia di tanta virtù, che il mondo tutto onora ed ammira.

Avvisiamo perciò i Nostri dilettissimi Figli della Città e Diocesi, che appunto nel detto giorno 15 corrente alle ore 11 della mattina canteremo senza musica, come desidera il Governo, nella Basilica di S. Marco, una Messa, affine di ringraziar Dio, che ci abbia dato in PIO IX un doppio validissimo Presidio della Religione e della Patria, e per pregarlo che voglia lungamente prosperare i preziosi suoi giorni a comune bene e conforto.

Nella fiducia che molti concorreranno ad unire i loro ai nostri voti per un oggetto di tanto rilievo, compartiamo a tutti col solito affetto la pastorale benedizione.

✠ J. CARD. MONICO PATR.

D. GIO. BATT. GHEGA
Cancelliere Patr.

11 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

(LETTERA AL COMPILATORE.)

Crediamo debito di giustizia, come ci è gratissimo uffizio, il pubblicare la seguente lettera, oggi soltanto ricevuta.

Cittadino Locatelli.

« Se le cittadine Benvenuti, Giustinian, Candiani furono delle prime a farsi raccoglitrici delle offerte del nostro buon popolo nella sera di sabato passato, non fu seconda a prestarsi, senza parlar di tant'altre, la moglie del più caro nome, che pronunziar non si possa senza venerazione, del cittadino Daniele Manin. Conveniva esserle, com'io, dappresso per convincersi quanto influissero al bene della sant'opra le dolci sue insinuazioni.

« *Il vostro* ..... »

11 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

POSCRITTO.

ore 4 pomerid.

Giunse ieri sopra porto la Fregata francese a vapore da guerra, l'*Asmodée*. Lo schifo portò tosto a terra due uffiziali, che, smontati alla Piazzetta, furono accolti coi segni della maggiore simpatia dal popolo, in mezzo alle grida di *Viva l'Italia! Viva la Francia!* Dicesi che l'*Asmodée* sarà in breve seguita da altri legni.

11 Maggio. (Ancona)

.... Posso aggiungere altro Vapore ed altra Fregata giunti la scorsa notte, (5 maggio) portando i nuovi battaglioni di soldati, destinati pure per il veneto. Jeri tardi arrivò qui una deputazione di Venezia, onde sollecitare l'invio di queste truppe colà, e si è spedito stamane una staffetta a Pescara, per dimandar a Napoli per via telegrafica, l'autorizzazione di poter mandar queste truppe coi *medesimi vapori* a Venezia, e ciò anche a nome di questa popolazione la quale teme che per la via di terra potrebbe perdere troppo tempo, mentre la Venezia ha bisogno d'*immediato* soccorso. Il treno cogli 8 cannoni giunto jeri, è partito stamane di buon'ora alla volta di Pesaro; oggi si attendono i Lancieri a cavallo.

---

11 Maggio.

PER L'INDIPENDENZA ITALIANA E DI TUTTI I SAVI POPOLI

SONETTO

A PIO IX. PONTEFICE DIVINO

PIO, il Nome Tuo cantar, s'Ei più del Sole
Negli abissi, nell'Orbe e in Ciel sfavilla?
Cantarti l'uman cuor, s'una scintilla
Sino il selvaggio per te accecse e cole?

Ben sul barbaro vizio, che pur suole
Al Lume Eterno non mirar, la squilla
Suoni potente: *Di pietà una stilla*
Su'fratei infidi più cader non vuole.

Son essi che al fier oste aguzzan l'ali;
Ei primi i sordi a pia Natura e a Dio.
Si rinversin su'loro i dì fatali.

Sì Atei, gioite. Pur con vispo brio
Lucifero schierava in Cielo i mali.
Ma a vincer basta il Nome omai di PIO.

Dott. ANDREA MENICOFF
Cittadino Veneziano.

12 *Maggio.*

NOTIZIE DEL GIORNO.

Nel fatto d'armi ch'ebbe luogo jeri sopra Treviso, e propriamente da Paderno, Castrette, Visnadello fino alla Carità, fra le truppe Pontificie comandate dal Generale Ferrari e gli Austriaci, non si ha a deplorare che una leggiera perdita di circa 40 uomini tra morti e feriti, mentre assai maggiore dev'essere stata quella dell'inimico.

I Pontificj mantengono ancora la posizione della Carità, e si battevano alle ore 11 di questa mattina, nel qual punto partiva dal luogo del combattimento un Uffiziale Pontificio che ci ha recato queste notizie. Lettere particolari confermano il fatto.

Treviso è fortemente presidiata.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

12 *Maggio.*

NOTIZIE DELLA SERA.

Il giorno 12 alcuni picchetti Austriaci sino dalle prime ore del mattino, si avanzavano verso la porta di Treviso S. Tommaso, e furono vivamente respinti, essendo disposte nella strada di circonvallazione alcune batterie *su un terrapieno di fascine*, che i bravi Milanesi dirigevano egregiamente. Tre sortite fecero i nostri da Treviso, la prima fu dei Milanesi, la seconda dei valorosi Italiani venuti da Parigi, l'ultima alle ore due dei Pontificj; tutte e tre ebbero esito felice, ottenendosi di far molto danno all'inimico, e di prendergli due cannoni; se non che nell'ultima si ha a deplorare la grave ferita riportata dal Generale Guidotti, e la morte di due soldati.

Verso le ore 3 il Generale Ferrari, lasciando Treviso bene presidiata e vettovagliata, e le truppe in istato di continuare favorevolmente le sortite, mandò un grosso corpo di truppe verso Mestre per guardare i diversi capi delle strade che mettono a questa città.

A conferma di quanto si è pubblicato intorno alle intenzioni di S. S. sull'attuale guerra della indipendenza Italiana, ed ai nuovi soccorsi che dobbiamo attenderci, portiamo a pubblica conoscenza l'Ordine del giorno del Generale Durando dato dal suo Quartier generale, e l'ordine alla milizia del Ministro della Guerra Doria, dato in Roma il giorno 6 Maggio corrente.

Ordine del giorno del Generale Durando.

L'Incaricato straordinario di S. S. al Quartiere generale di S. M. il Re Carlo Alberto, mi scrive con dispaccio ufficiale quanto segue:

» Ella deve continuare a dipendere da S. M. come ha fatto sin qui. » Intanto la prego ad assicurare le truppe IN NOME DI S. S., che è pro- » veduto a ciò che esse vengano trattate secondo i diritti e le consuetu- » dini della buona guerra. Ella dissiperà eziandio qualunque dubbio fosse » nato intorno ai sentimenti di S. S. per la causa Italiana.

» Questa santa causa riceverà sempre da S. S. una efficace protezione...

Il Sostituto del Ministro dell' Interno,
Incaricato straordinario di S. S. presso il Re Carlo Alberto
FARINI.

Ora dunque, Soldati, noi formiamo parte dello esercito Piemontese, al di cui glorioso capo feci noto che il nostro numero non è sufficiente a coprire tutte le posizioni del teatro della guerra ora che il nemico ha girata l'estrema sinistra della linea della Piave. Il Re Carlo Alberto ci appoggerà con validi rinforzi poichè siamo parte della sua armata. Il prode Generale Ferrari si mantiene in Treviso colla sua divisione che, quantunque nuova alle armi, ha sostenuto dieci ore l'urto del nemico. Noi saremo presto in comunicazione coll'esercito Piemontese. Come è comune fra noi la santa causa che difendiamo, sarà comune l'azione e più pronto il trionfo che è immancabile perchè voluto dagli uomini e da Dio.

Viva l' Indipendenza e l' Unione italiana! Viva Pio IX.!
Viva Carlo Alberto!

ORDINE DEL MINISTERO DELLE ARMI

del giorno 6 *maggio* 1848.

ALLA MILIZIA.

È piaciuto al nostro comune Padre e Sovrano di chiamarmi a reggere il Ministero delle armi in questi momenti solenni, e che promettono tanta luce di gloria all'antica Roma, e a tutta l'Italia.

L'influsso di quella mano augustissima che già vi benedisse sul Quirinale allorquando marciaste, non può mai ritirarsi da Voi in qualunque parte d'Italia, ed a qualunque nobile fazione siate condotti. I guerrieri del magnanimo Carlo Alberto, cui vi annodate insieme coi valorosi di Toscana e di Napoli, formano un esercito da vincere in qualunqne tempo ogni ostacolo, e debellare qualsivoglia numero di orgogliosi nemici; pure l'immortale PIO IX per accrescere, se pur sia duopo, o Soldati, la vostra forza ed il vostro coraggio, ha benignamente risoluto di formare una eletta di altri seimila combattenti, i quali in ogni occasione emuleranno la vostra bravura.

Ho trepidato nell'assumere il peso di sì grave benchè onorifico co-

mando, mentre conosco le mie povere forze, ma la carità della Patria ed il figliale rispetto al cenno del Sommo Gerarca, la salute dell'alta impresa e l'esultanza di trovarmi in mezzo a Voi, che siete ormai esempio al mondo di valore, di disciplina e di lealtà, mi hanno confortato ad accettare il ministero alacremente e di cuore.

Voi mi avrete, o Soldati, più compagno, che guida, e il cuore mi dice che per Voi si prepara una gloria della quale durerà perpetua memoria.

SOTT. DORIA.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

12 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AL POPOLO VENEZIANO.

Cittadini!

Il Governo non vorrebbe, nè anche potendo, dissimularvi lo stato delle pubbliche cose; anzi si crede in debito di tutto dire acciocchè non siate ingannati da falsi timori o addormentati da false speranze. I discapiti delle milizie capitanate dal generale Ferrari non decidono l'esito della guerra: i due scontri avuti dimostrarono anzi il valore ardente di quelle. Poi resta l'esercito di re CARLO ALBERTO intero e fin qui vincitore; restano le milizie del generale Durando; restano le forze napoletane che già sono a Bologna in numero di quindicimila uomini; restano le altre forze pontificie che PIO nella perseverante bontà del suo cuore a noi destina. La parola *guerra* che gli pesava pronunziare perch' egli vorrebbe essere non altro che mediatore di pace, questa parola, sentita omai necessaria alla salute d'Italia, gli uscì dall'anima generosamente commossa. Ma quando anco tutti questi sussidii tardassero, le difese che in ogni parte circondano la città, e che altre volte respinsero assalti gagliardi, sono stimate da uomini esperti della guerra, validissime. A comandante della città e delle fortezze è scelto il generale Antonini, incanutito nell'armi ma di spiriti giovanili, il cui nome e la generosità del sentire e il valore provato, sono a noi triplice guarentigia. La flotta Sarda sarà tra poco a sciogliere il blocco: attendonsi legni napoletani da Ancona. Ad ogni modo Venezia può sostenere un blocco anche lungo con poco disagio; nè il blocco può essere mai tanto stretto da non lasciare adito ad approvvigionamento e varco a speranza. Ma queste cose non fanno che voi non dobbiate, o Veneziani, prepararvi al disagio se bisogna. Non si tratta qui di pericolo. Sarebbe vergogna, intanto che altri muore per voi, non saper disporsi a soffrire un qualche leggier patimento. Pensate che Venezia,

siccome un tempo è stata il nido dell'Italiana libertà, così dovrebb'essere in ogni estremo caso il rifugio dell'Italiana indipendenza. Pensate alle promesse in questi giorni da voi fatte ai vostri concittadini, all'Italia, ed al mondo: pensate che l'Italia e il mondo vi guardano; e che a voi corre debito di smentire le crudeli accuse sul nome veneziano lanciate da prossimi e da lontani nemici. Col solo prepararvi a resistere, senza correre alcun risico, avrete vinto. Fiducia e vigilanza. L'Austria oramai non può più signoreggiare tranquillamente in Italia: ma coloro che per poco cedessero agli estremi sforzi ch'essa fa per riguadagnare il terreno perduto, rimarrebbero infami. Tutti gli ordini della società si sono levati contro l'antico oppressore: i Sacerdoti, i Vescovi, il Patriarca, il Pontefice. Iddio non permetterà che la benedizione di Pio sopra noi cada invano: ma spetta a noi cooperare all'opera divina col coraggio e con l'arte del sacrifizio. Il Governo provvisorio, il quale dell'uffizio suo non ha avuto altro che i pesi e gli affanni, si conforta nel pensiero ch'egli non ha nel suo reggimento commesso volontariamente atto ingiusto. Egli vi chiede, o Veneziani, fiducia, vigilanza, coraggio perseverante. Dal resistere di pochi giorni dipende forse il destino d'Italia.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

12 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. È concessa esenzione assoluta dal pagamento del Dazio di consumo, già ribassato col Decreto 2 maggio, e dell'addizionale pel comune alle bestie da macello, ed alle carni fresche, preparate, insaccate ec., che vengono introdotte nel circondario del Portofranco di Venezia.

2. Saranno pur esenti dal Dazio, e dell'addizionale all'introduzione nel circondario predetto le farine di frumento di qualsiasi specie miste, e non miste, non che il pane, e le paste di farina, ritenuto che le altre farine, e paste non vi sono soggette per la Tariffa vigente.

3. I grani di ogni specie, compreso il riso, e le farine, che dall'estero fossero dirette al Portofranco di Venezia per le vie terrestri, e fluviali, saranno esenti dal dazio di transito, e da ogni diritto accessorio.

4. A coloro che dall'estero per la via di mare introdurranno nel circondario del Portofranco di Venezia, frumento, e frumentone, come pure farine dell'una, e dell'altra specie di grano, bestie da macello e carne, si darà un premio nelle misure, e colle regole, che saranno determinate e pubblicate con particolare avviso dal Municipio di Venezia.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

12 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Il cittadino *Giacomo* Generale *Antonini* è nominato Comandante della città e fortezza di Venezia.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
ARMANDI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

12 *Maggio.*

INDIRIZZO DI MAZZINI AL GOVERNO PROVVISORIO LOMBARDO

che si sta coprendo di firme.

Il Governo provvisorio Lombardo dichiarava con parole solenni il giorno 22 e 26 marzo che A CAUSA VINTA i nostri destini sarebbero discussi e fissati dalla Nazione.

Le popolazioni Lombarde accettavano quella dichiarazione come conseguenza inevitabile della condizione delle cose, e come ricognizione del principio inviolabile di voto libero, meditato, pacato, spettante a tutti gli abitanti del paese e conquistato sulle barricate di marzo.

Il Popolo Italiano applaudiva alla saviezza dell'atto.

Carlo Alberto, alleato della Lombardia nella guerra d'emancipazione contro l'Austria, aderiva solennemente, ripetendo nel suo proclama del 31 marzo la dichiarazione del Governo provvisorio Lombardo.

I sottoscritti, determinati dalle circostanze, stimano opportuno il mo-

mento per dare nuova ed esplicita adesione al principio sancito dal Governo provvisorio Lombardo; e: —

Considerando che il voto intorno alla questione decisiva, vitale, della forma governativa non può darsi libero, meditato, pacato, nelle incertezze di una guerra nazionale che assorbe pressochè intera l'attività dei cittadini, e sotto gl'impulsi di speranze e timori che ne derivano:

Che il voto non *può* darsi da *tutti* i cittadini, finchè, da un lato, *tutto* il territorio non è libero dal nemico, e dall'altro, moltissimi fra i cittadini stanno combattendo gli avanzi dell'esercito Austriaco.

Che un voto parziale, precipitato, leso nella sua purezza e nella sua integrità, costituirebbe una vera colpa verso l'Italia, e potrebbe trascinare conseguenze terribili per la concordia e per la tranquillità del paese:

Dichiarano: 1.° Aderire nel modo più solenne e determinato dal programma governativo che rimette la decisione delle forme politiche della Assemblea costituente da convocarsi *finita la guerra dell'indipendenza*; 2.° Considerare come sovversiva, illegale, anarchica, contraria alla libertà nazionale in principio, e pericolosissima nelle conseguenze, qualunque decisione o dimanda indirizzata al Governo che escisse dai termini di quel programma, o tendesse a imporne la violazione.

12 *Maggio.*

VIVANO I FRATELLI LOMBARDI.

In questo punto a mezzo postale pervenne in mie mani lettera scritta il 9 corrente da persona degnissima di fede del tenore seguente:

« Il nostro Governo provvisorio lavora indefessamente per l'armamento delle truppe da spedirsi sul Veneziano e nel Tirolo, a soccorrere i nostri amatissimi fratelli, e si attendono in giornata centomila fucili per armar gente, persino i Preti de' Seminarj Lombardi. Ella non può formarsi una idea della città di Milano, del cambiamento avvenuto dopo la cacciata dell'atroce nemico: qui persino le donne sono divenute tante leonesse per l'ardire che si legge loro in fronte; e sono pronte anche esse a farsi seppellire sotto le rovine della città, piuttosto che soffrire la vista di così infame nemico. Ad ogni minimo accidente che succede si vedono a migliaja le guardie nazionali per sedare i tumulti: non vi è penna che possa descrivere l'ardore che si vede nella popolazione, onde riuscire nell'intento della santa causa Italiana. Sono qui arrivati Gioberti e Vergier; hanno arringato il popolo, perchè si unisca a tutti i popoli d'Italia, e credo che ambedue siano partiti per Roma, onde il Santo Padre Pio IX sempre più persista nel manifestato proposito ».

Sieno dunque grazie somme ai generosi fratelli Lombardi; non irragionevoli timori: coraggio, unione perfetta, e fiducia negli esimj Preposti.

Viva Pio IX.! — Viva l'Indipendenza Italiana!

Il cittadino VINCENZO TERGOLINA
Guardia civica.

12 *Maggio.*

AI FRATELLI DALMATI!

Viva San Marco!

In ogni tempo che la Veneta Repubblica vi ha chiamati, siete, stati pronti a difenderla, valorosi, vittoriosi, ai Dalmati basta ricordare San Marco si armano, si difendono, il loro sangue è per la Repubblica Veneta, pel veneto Stato, all'armi, all'armi, gloriosi affettuosi Dalmati; i Veneti abbisognano del vostro valore: è s. Marco che vi richiama.

Voi avete il sacro vessillo: fu nell' agosto 1796 che all'arrivo a Perasto del general Rukovina che in nome dell'Austria prese possesso della Dalmazia pel Trattato di Campoformio, il fedele capitano comandante a Perasto circondato da Dalmati fedelissimi tutti piangenti, ha dovuto far calare la bandiera di s. Marco dalla fortezza, e la salutò con vent' uno colpo di cannone, ma non fu quello l' ultimo addio che la fama posta a lutto diede al valor nazionale; egli ora deve rivivere in voi, veri Dalmati.

In quel crudele momento che lacerò il cuore di ogni Veneto e d' ogni Dalmato quel Capitano comandante tratto tratto interrotto da vivi singulti e da rivi di lagrime sgorganti ancor più dal cuore che dagli occhi, proferì queste parole.

« In questo momento crudele, che lacera il nostro cuore per la fatal perdita del Veneto Governo, in quest'ultimo sfogo del nostro amore e della nostra fede, con cui onoriamo le insegne della Repubblica, deh! siaci almeno, o miei cari Concittadini, di qualche conforto il pensare che nè le nostre passate azioni, nè quelle di questi ultimi tempi hanno dato origine a quest' amaro ufficio, che per noi ora diviene anzi virtuoso. I nostri figli sapranno da noi, e la storia farà sapere all'Europa intera, che Perasto ha sostenuto degnamente sino agli estremi respiri la gloria del veneto Vessillo, onorandolo con quest'atto solenne, e deponendolo irrigato di lagrime universali e acerbissime. Esaliamo, miei concittadini, esaliamo la nostra disperazione; ma in mezzo a questi ultimi solenni sentimenti con cui suggelliamo la gloriosa carriera da noi percorsa sotto il veneto Governo, rivolgiamoci tutti verso quest' amata insegna e sfoghiamo le nostre afflizioni così. Oh vessillo adorato! dopo trecento e settansett' anni, che ti possediamo senza interruzione, la nostra fede e il valor nostro ti conservò sempre intatto non men sul mare che ovunque fosti chiamato dai nemici tuoi che furono pur quelli della religione. Per trecento e settantassettanni le nostre sostanze, il nostro sangue, le vite nostre ti furon sempre consacrate, e da che tu fosti con noi e noi con te, fummo sempre felicissimi, fummo sul mare illustri e vittoriosi sempre. Niuno con te ci vide mai fuggire, niuno con te ci potè vincer mai. Se li tempi presenti felicissimi per imprevvidenza, per viziati costumi, per dissenzioni, per arbitri illegali offendenti la natura e il gius delle genti, non ti avessero perduto in Italia, tue sarebbero state sempre le nostre sostanze, il sangue, le vite nostre, e

piuttostochè vederti vinto e disonorato, il nostro valore, la fedeltà nostra avrebbero preferito di restar sepolti con te. Ma poichè altro a far non ci resta per te, sia il nostro cuore la tua tomba onorata, e la nostra desolazione il tuo più grande elogio ».

Dopo tali commoventi parole, pigliato lo stendardo, ciascuno concorse a baciarlo tenerissimamente lavandolo di calde lagrime, e dovendosi una volta por fine alla cerimonia dolente, si chiusero quelle care insegne in una cassa che l'abate Preposto della chiesa di Perasto collocò in un reliquario sotto l'altar maggiore

A Perasto dunque son custodite le sacre insegne; voi da di là, amati Dalmati fratelli, levatele e rendetele ancora alla antica loro gloria, alla vittoria e scrivete sotto a quel Leone. — Sono la forza di Dio, nessun mi tocchi (*).

(*) Moto applicato al Leone dal celebre oratore Nichetti.

Il cittadino
CARLO RAMPAZZI.

12 *Maggio.*

I MURANESI AI FRATELLI DI BURANO.

La fratellanza, questo sentimento istintivo che mai non si dissocia dalle relazioni di popoli che hanno comune il derivo, oggi è un bisogno sentito più possentemente che mai. Noi emancipati come voi da sistemi che ne allentavano le molle, e soggiogandone alla brutalità dei nordici Verri, misuravan col sospetto fino all'estensione de'nostri sospiri, perchè anche il cuore avesse il suo giogo, sentiamo come voi la convenienza di richiamare il sentimento di fraternità a tutto lo sviluppo della sua forza con l'avvicinare degli animi e mettere in armonia il comune pensiero; ora che la nostra azione vuolsi risolvere in una forte obbedienza all'urto della grande rigenerazione politica, ora che la Italia cospira ad accomunar dal mare alle Alpi i suoi ridenti destini; l'Italia quando fu libera e unita trovò piccolo il mondo alla immensità delle sue glorie.

Nondimeno la fratellanza di che voi ne richiedete, è l'espressione di un fatto già esistente da gran secoli: voi avete solo il merito di richiamarla ora solennemente ad un'azione più vitale e più franca. Il bizzarro cervello che vi gettava sopra il ridicolo, movendo una parola che non avea gravità, palesava di non avvisare la turpe meschianza ch'ei facea delle fole, a cui dava rilievo la rude fierezza di tre secoli addietro, con la gravità delle presenti cose. Noi in quel miserabile prudore di beffa non ravvisammo che il tristo destino degl'intelletti piccoli, e la non rara ignoranza dell'indole della libertà conceduta ora al pensiero: ignoranza ch'ebbe per pena la pubblicazione stessa del suo meschiuo concetto.

Il vostro voto pertanto non è che il nostro: è un voto che gli eventi vogliono or meglio realizzato, che la libertà vuol sacro sull'altare della patria redenta. Memori della nostra derivazione comune con qnella di Ve-

nezia, che ai nomi di Dio e di sè sorse spontanea a mostrar che invincibile è ogni senso generoso nel cuor dell'uomo, nomisi devozione, nomisi libertà; una è pure fra noi come fra Venezia e il resto d'Italia la tessera d'intesa: e questa tessera è fratellanza e libertà. Voi spontanei l'avete testè solennemente pronunciata: noi convinti che la sentite, non sapremo mai ripudiare un simile sentimento che sempre ci gloriammo d'avere in petto per quanti hanno con noi comune l'origine, comuni i destini. Possano gli eventi guarentire la stabilità de'nostri emuli sensi: la gara di amicizia fra due popolazioni è un simbolo di forza, un elemento di gloria.

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX! VIVA BURANO E MURANO!

In nome del Comune

D. GIO. FELICE MORO Parroco in S. Donato — D. GIO. NICHETTI Parroco in S. Pietro — D. VINCENZO TELLERO — D. ANTONIO PAVANELLO — D. MARCELLO TOMMASINI — ENRICO BARBINI — VINCENZO ZANETTI — AGOSTINO BERTONI — BONIFACIO SANTI — GIACOMO BALLARIN — GIO. BATTISTA VISICH — GIUSEPPE TRAMONTIN — FRANCESCO SUARDI — ANTONIO DORIGO.

12 *Maggio.*

CITTADINI DI PELLESTRINA!

Per le zelanti prestazioni del nuovo Comandante di questa Guardia Civica GIUSEPPE GAVAGNIN fu Vincenzo, entrato in carica soltanto *Lunedì p. p.*; questo Litorale trovasi in istato di potente difesa contro il comune nemico.

Barricate, parapetti, piattaforme e fuciliere, armate di cannoni, grossi fucili da caccia ed altre qualità di armi, somministrate da benemeriti patriotti, comparvero per incanto. Il Governo provvisorio della Repubblica fornì prontamente le occorrenti munizioni.

In quel dì fortunato arrivò qui di presidio la V. Compagnia del primo Battaglione, seconda Legione della Guardia mobile, capitanata dal bravo e zelante GIACOMO MESSEDAGLIA che con toccanti parole adattate alla circostanza incoraggiò questo popolo a contribuire cose e danaro per supplire alle spese incontrate e da incontrarsi per una eroica difesa senza toccare la Cassa di questo povero Comune.

Le sue parole non potevano non trovare eco in questi generosi Cittadini: dopo poche ore *Zennaro Giovanni di Filippo* e *D. Giuseppe Marella Rev. Arciprete* offrivano spontanei lire cento correnti per cadauno.

Un anonimo consegnava altre lire cento.

Lode sia a questi: il loro esempio trovar deve imitatori non solamente qui, ma anche fra quelli che chiamar devono Pellestrina loro patria sebbene altrove abitanti.

L'Autorità locale avrà cura di pubblicare il nome dei benefattori, sulla Gazzetta privilegiata di Venezia li scorgerete.

Contribuite, o Cittadini, per una sì santa causa: qualsiasi somma sarà sempre gradita, e la riconoscenza dei buoni sarà la minore ricompensa.

VIVA PIO IX! VIVA L'ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA!

Per alcuni di Pellestrina
NAPOLEONE PAVESI.

---

13 *Maggio.*

INDIRIZZO AI CITTADINI DI VENEZIA.

Cittadini!

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta mi elesse all'onorevole posto di Comandante superiore della città e fortezza di Venezia: questo titolo m'è tanto più caro, in quanto che mi viene dal voto d'uomini integerrimi, illuminati e virtuosi, degni del secolo e dell'alta loro missione.

Dolce compenso alle fatiche d'un veterano è il ritrovarsi fra voi, ed il poter consecrarvi le veglie e quelle poche idee che mi sono inspirate da una lunga esperienza di cose militari acquistata nelle campagne d'Italia, di Russia, di Polonia e d'Allemagna, e più di tutto dal mio ardentissimo amor di patria.

Io vi guidava un'eletta schiera d'esuli italiani che volonterosi mi seguirono dalla Senna per offrir meco il loro sangue alla patria; e s'accompagnavano come fratelli parecchi Francesi ben degni di questo nome. Picciol numero della mia schiera distaccati dal presidio del forte di Malghera, hanno già incontrato e battuto l'inimico presso Treviso: vi sia questo picciol fatto caparra di maggiori successi avvenire per parte della Legione dell'Associazione Nazionale italiana, organizzata in Parigi. — Coll'assumere l'incarico di presedere alla difesa di Venezia, io non rinuncio all'onore di poter condurla contro l'inimico; anzi tale è il mio desiderio.

VENEZIANI! non date retta alle voci sinistre che alcuni traditori, o corrotti dall'oro de'nemici o trascinati da altro vilissimo interesse, tentano di seminare fra voi. Io colla mia Legione, con le benemerite milizie della Marina veneta, che sempre hanno conservato il fuoco sacro del sentimento italiano, e cogli altri valorosi associati alla causa comune della nazionalità e dell'indipendenza, vegliamo su voi, su'vostri figli e sulle ceneri dei grand'avi vostri che lasciaronvi sì largo retaggio di gloria e di virtù. È sacro a voi il nostro sangue.

Viva l'Italia!

Il Generale GIACOMO ANTONINI.

EUGENIO CAIMI
Capitano, Segretario ed Ajutante di campo.

13 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

Da varie lettere di Romagna abbiamo le seguenti notizie sui diversi rinforzi che sono in viaggio pel nostro campo:

Lunedì 8 maggio giunse il generale Pepe, Napoletano, ad Ancona.

In Ancona numero 8 vapori e due fregate.

Martedì 9 maggio, truppa napoletana in marcia a Sinigaglia.

Martedì alle 8 della sera partenza da Pesaro di circa 300 civici per Bologna.

Nella piazza di Pesaro numero 8 pezzi da campagna e due obici, dovevano partire il mercordì mattina.

A Rimini, mercordì, truppa napoletana in viaggio e così pure a Cesena, Forlì, Faenza ed Imola.

A Bologna, giunti l'11, giovedì mattina, alle 11. 1/2, la vanguardia di numero 600 Napoletani.

Giovedì mattina, alle 4, partenza di due pezzi di cannone da Bologna per Ferrara a marcia forzata.

Ci scrivono da Polesella, in data dell'11 del corrente: « Numero 125 Crociati romagnuoli, giunti questa notte a Polesella, e che vanno ad unirsi alle loro compagnie sul Veneto, portano la notizia che 7,000 circa fra Siciliani e Napoletani, con 40 e più pezzi d'artiglieria, vogliono sabato, 13 corrente, giorno di S. Pio V, combattere per prendere la fortezza di Ferrara. «

Nel giorno 10 maggio è tornato fra noi il sig. Toffetti, inviato straordinario della Lombardia presso la corte di Napoli. Siamo autorizzati ad annunciare che le notizie da lui recate intorno alle disposizioni di quel governo e di quel popolo, sono interamente favorevoli al pronto e pieno buon successo della causa nazionale. Oltre i corpi che già sono stati spediti, 14,000 uomini di bellissime truppe d'ogni arma sono entrati nelle Marche, ed accelerano la marcia loro verso il teatro della guerra. E già veleggia per l'Adriatico la squadra napoletana, forte di più vascelli di vario carico, con barche da trasporto e cannoniere, destinate a sbarcar truppe verso la foce dell'Isonzo, a minacciar Trieste ed a protegger Venezia. La comparsa di essa nelle acque del Quarnero e lungo le coste dell'Istria, sarà forte sgomento al Generale Nugent, il quale ne verrà costretto ad abbandonare le posizioni occupate nel Friuli per assicurare a sè medesimo, e fors'anco al Radetzky, la ritirata per la Carintia e l'Illirio. In genere, si può tener per fermo che gli accennati larghi sussidii napoletani gioveranno immensamente a far che il nemico sgombri le terre venete, e al rialzar gli animi di quelle popolazioni. E però se ne vuole render gran merito al governo ed al popolo napoletano, che hanno mostrata un'alacrità, una energia di chiaro esempio. Nè poteva essere altrimenti, dacchè in codesta

gran lotta contro l'Austriaco si combatte per la salute e l'indipendenza di tutta Italia. Rinfranchiamoci adunque, e in mezzo a' varii casi della guerra, in mezzo al cozzo di tanti avvenimenti, che si succedono con sì prodigiosa e quasi fatale rapidità, confermiamoci nella fidanza più animosa, al veder tanta concordia, tanto entusiasmo di sentimento nazionale. Gli uomini si logorano al contatto delle cose; ma le nazioni non perdono mai la nativa lor forza, che, quando a lungo sia rimasta latente, nel momento opportuno si sprigiona e si svolge in nuovi elementi di vita. Rinfranchiamoci, mandando dal cuor profondo quel grido che mai non potrà affiocarsi, che esprimerà sempre tutti i voti, tutte le speranze della nazione: Viva l'Italia!

13 *Maggio.* (*Vicenza*)

COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA.

ore 4 pomeridiane.

Cittadini!

I due Consultori di questa Città e Provincia *Sbardelà* e *Caffo* ci hanno con lettera 12 corrente in questo punto a noi pervenuta comunicate le due lettere dei Governi di Milano e di Venezia relative all'Indirizzo 29 Aprile 1848 spedito dai cinque Deputati delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno ai nostri fratelli Lombardi.

Con grande conforto dell'animo nostro pubblichiamo immediatamente e quell'Indirizzo e tutti gli Atti al medesimo conseguenti.

Il Presidente BONOLLO

TECCHIO - VERONA - ROSSI - LOSCHI - FOGAZZARO - TOGNATO.

VIVA L'ITALIA!

AL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DI LOMBARDIA.

Il vincolo di vera fratellanza stringeva tanto più fortemente tra loro le popolazioni della Lombardia e della Venezia quanto più pesante era il giogo del servaggio comune.

Quindi comune la bramosìa, anzi il bisogno di scuotere il giogo stesso, comuni le volontà di adjuvarsi all'uopo scambievolmente, comune

lo scopo di acquistarsi il sommo bene della libertà ed una forma di Governo consentanea ai comuni interessi e diritti.

Da una tale comunanza di bisogni e di scopo non poteva non sorgere ed immedesimarsi in tutti gli animi dei Lombardi e dei Veneti l'idea dell'*Unione*, e divenire così la *Unione* l'idolo di tutti i desiderj.

La prima voce sorse, come la espressione di una assoluta indeclinabile necessità: al primo spuntare della speranza di avere infranto i barbari ceppi, si fu il grido di *Unione*.

Indivisibilità della Lombardia e della Venezia, *Unione* con tutti gli Stati d'Italia.

Questo duplice vincolo, reclamato dagli interessi materiali, morali e politici dei paesi Lombardo-Veneti unico fondamento su cui possa basare sicuramente e stabilmente la gloria della nazionalità Italiana, fu il possente voto che fece accorrere il magnanimo Re Carlo Alberto colle invitte sue armi a porgere ajuto ai popoli della Lombardia e della Venezia per la totale loro liberazione dallo straniero, affinchè riuscisse compiuta la grande opera della *Unione Italiana*, benedetta dal sommo Pio IX, voluta e coadjuvata da tutti gli Stati e Principi della penisola.

E comunque, cessato il precedente dominio, in Milano, Venezia ed altre Città e Provincie sieno stati di necessità instituiti separati Governi provvisori, perchè devolutosi nel popolo il potere Sovrano venisse da essi Governi esercitato fino a determinata forma di Governo stabile; e comunque que' Governi siensi proclamati sotto denominazioni diverse, pure non ne sentì, nè può averne sentito pregiudizio il principio della *Indivisibilità Lombardo-Veneta*, il quale rimase sempre il voto comune, abbastanza chiaramente accennato nei rispettivi Atti e dichiarazioni dei provvisori Governi.

Che se, proclamata la Repubblica in Venezia, quel Governo provvisorio fu ben lungi dal vedere e volere pregiudicata la Unione colla Lombardia; le Provincie Venete, le quali aderirono ad esso Governo, lo fecero non solo senza pregiudizio, ma siccome *mezzo* all'accennata *Unione*, e senza riguardo a quella denominazione di *Repubblica* avente la medesima *provvisorietà* del Governo che la rappresenta; *Unione* che dalle Provincie stesse venne anzi e fu sempre considerata quale un fatto politico che non poteva essere smentito dalla separazione di due distinti *centri provvisorii* governativi instituiti unicamente per accomodarsi ad una antecedente partizione territoriale ed alle attualità della guerra.

Tale voto d'*indivisibilità* colla Lombardia, e la persuasione che nulla più occorresse se non il suffragio di *una sola ed unica Assemblea costituente Lombardo-Veneta*, da convocarsi subito dopo cessato il rumore delle armi e fatte libere tutte le parti del territorio Lombardo-Veneto, per determinare la forma stabile di un solo Governo; tale voto e tale persuasione erano manifestati in modo non equivoco dalle popolazioni delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno.

La pubblicazione dell'Indirizzo dato dalla Consulta del Governo provvisorio della Repubblica Veneta il 20 corrente, e dell'Atto declaratorio del Governo 22 successivo, fece grave impressione nelle Provincie anzidette; le quali nell'asserito bisogno di un'Assemblea costituente *separata* che abbia a decidere sulla unione del Veneto col Lombardo, ravvisarono

la espressione di un fatto, sebbene momentaneo, *di disunione*. La idea di un tal fatto e di ogni qualsiasi ritardo al riconoscimento della *indivisibilità*; la idea che abbia a poter essere in altro tempo soggetto di discussione se la Lombardia e la Venezia debbano costituire una sola famiglia, rese più sentito il desiderio della *indivisibilità*, reclamata anche dal bisogno tuttavia sussistente della cooperazione di tutte le forze unite pella completa liberazione dell'intiero territorio Lombardo-Veneto.

Questo voto delle singole Provincie non poteva non essere religiosamente accolto ed attuato dai Comitati rispettivi.

Laonde i Comitati delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno, deputarono ciascuno un membro proprio con ispeciale mandato per convenire nel modo di esprimere un voto cosi caro e così bene auspicato.

Essi deputati, compresi della importanza della loro missione, esaminarono primamente il perchè la Consulta abbia proposto, ed il Governo abbia secondato il partito di un'Assemblea Veneta *separata* dalla Lombarda, anzichè il partito dell'*unica* Assemblea costituente Lombardo-Veneta.

Nel quale esame non poterono non persuadersi che l'Assemblea separata non per altro sia stata proposta, se non pel sospetto che l'unica Assemblea costituente non potesse apparire giuridicamente ordinata fino a che le Provincie aderenti al Governo della Repubblica Veneta non avessero esse stesse proclamata innanzi al Governo medesimo, la permanente indivisibilità del Lombardo-Veneto.

Posto ciò i Deputati osservarono, che siccome le adesioni delle Provincie al Governo della Repubblica furono date dai rispettivi Governi o Comitati dipartimentali; così appartiene ai Comitati medesimi il dichiarare al Governo della Repubblica Veneta la significanza e lo spirito delle date adesioni.

E nella ferma coscienza che le adesioni al Governo Veneto sono state inspirate dai santi principii della *Unione Italiana*, e innanzi tutto della *indivisibilità* Lombardo-Veneta, i cinque Deputati hanno con piena unanimità deliberato di dichiarare, siccome dichiararono con apposito Indirizzo al Governo della Repubblica » che le cinque Provincie da essi » rappresentate, nella intenzione di mantenersi indivise colle Provincie » Lombarde, bramano e confidentemente domandano, che il Governo e le » sorti future di tutte le Provincie Lombardo-Venete *da una sola ed unica* » *Assemblea* abbiano ad essere costituite. «

Tolto per siffatta dichiarazione ogni motivo al partito dell'Assemblea separata adottato nella Consulta, i cinque Deputati pregarono il Governo della Repubblica Veneta che volesse egli pure alla loro dichiarazione con pronto animo acconsentire.

Nè certamente il Governo della Repubblica Veneta indugierebbe punto a prestare il domandato consentimento, se le tante e tanto urgenti necessità della guerra non impedissero al Consiglio de' Ministri di ponderare siccome è debito un argomento nel quale tanti desiderii si appuntano e tante speranze.

Ma le cinque Provincie, che elessero i Deputati, vogliono che, rotta ogni mora, sia senz'altro comunicata al Governo della Lombardia la suesposta dichiarazione.

Ed eccovi, o fratelli Lombardi, la espressione dell'animo nostro, dell'animo dei Cittadini delle cinque Provincie.

Se noi vi fummo fratelli nella lunga sciagura e fra le dure catene, e voi ci avrete a fratelli nel giorno della comune nostra redenzione.

La quale redenzione non sarebbe tanto gloriosa, nè certo sarebbe stata sì repentina, se voi, o fratelli Lombardi, col valore della mente e del braccio non la aveste eroicamente inaugurata.

Ed oh! perchè nel parlarvi o fratelli la lieta parola, ci preme il cuore un'angoscia?

Mantova, Verona, Udine, che avrebbero anch'esse diritto di assidersi al fraterno banchetto, gemono ancora fra gli artigli dell'aquila austriaca.

Fino a che quelle nostre tre consorelle non abbiano vinto come noi la lotta della Indipendenza, la nostra gioja non può essere piena.

E intanto noi vi rendiamo, o Lombardi, vivissime azioni di grazie, perchè non ci sono ignoti i soccorsi di armi e di armati che a quelle tre infelici avete promesso e generosamente mandato.

Ora che vi abbiamo espresso il voto del nostro paese, ora voi vorrete siccome preghiamo, interporre presso il Governo della Venezia la efficace opera vostra, affinchè il principio della *sola ed unica assemblea costituente* sia consacrato.

VIVA L'UNIONE ITALIANA!

VIVANO LE INDIVISE PROVINCIE LOMBARDO-VENETE!

Padova li 29 *Aprile* 1848.

CARLO LEONI *Deputato del Comitato Dipartimentale di Padova.*
SEBASTIANO TECCHIO *Deputato del Comitato Dip. di Vicenza.*
LUIGI PERAZZOLO *Deputato del Comitato di Treviso.*
ALESSANDRO CERVESATO *Dep. del Comitato Dip. di Polesine.*
ALESSANDRO CANON. SCHIAVO *Dep. del Comitato Dip. di Belluno.*

A SUA ECCELLENZA FRANZINI

MINISTRO DI GUERRA E MARINA AL CAMPO DI S. M. CARLO ALBERTO.

Eccellenza!

Il magnanimo Carlo Alberto combatte per l'Italiana indipendenza. Egli proclamava la Unione perchè nella Unione è la forza.

L'indirizzo, che le cinque Provincie da noi rappresentate hanno mandato ai fratelli Lombardi, prova che il voto del vostro Re è il più fervido de' nostri voti.

Compiacetevi, Eccellenza, di comunicare alla Maestà Sua la inserta copia di quell'Indirizzo, a prova dello spirito onde sono animati i popoli, la salvezza dei quali l'invitto Suo braccio propugna.

Aggradite i sensi della piena osservanza dei sottoscritti rappresentanti.

Padova 29 *Aprile* 1848.

LEONI, TECCHIO, PERAZZOLO, CERVESATO, SCHIAVO.

MINISTRO DI GUERRA E MARINA

(GABINETTO)

Agli Illustriss. Signori Deputati delle cinque Provincie
DI PADOVA, VICENZA, TREVISO, ROVIGO E BELLUNO.
Dal Quartiere Generale Principale a Bussolengo li 2 Maggio 1848.

Illustrissimi Signori!

Ho avuto l'onore di rassegnare al Re mio Signore la copia dell'Indirizzo, che le SS. VV. II. mi hanno mandato con la pregiata loro lettera del 29 Aprile volgente.

I sentimenti generosi espressi in tale indirizzo al Governo provvisorio centrale di Lombardia a nome delle Provincie dalle SS. VV. rappresentate, sono pienamente concordi con quelli, che mossero la M. S. ad impugnar le armi a prò della Lombardia e della Venezia in difesa della indipendenza, e nazionalità Italiana: ond'è che la M. S. gli scorse con la maggior compiacenza dell'animo suo, e mi ordina di manifestarne loro il pieno suo gradimento, e di accertarle essere unico suo fervido desiderio quello di veder compiuto il riscatto Italiano, ed assicurata per sempre la nazionalità, e l'indipendenza d'Italia; a questo fine tendere ogni suo sforzo, ogni suo pensiero; a questo fine essere indispensabile, siccome saviamente pensano le SS. VV. II., l'Unione e la Indivisibilità della Lombardia e della Venezia, e l'Unione con gli altri Stati d'Italia.

Ho l'onore di porgere alle SS. VV. i sentimenti dell'alta mia considerazione.

Il ministro segretario di Stato FRANZINI.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Al N. 516 p. D.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Milano 5 *Maggio* 1848.

I Deputati dei Comitati Dipartimentali di Padova, Belluno, Treviso, Vicenza e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo, mercè cui invocano che noi usiamo dei nostri buoni ufficj presso codesto Governo all'oggetto che sia determinata in massima l'unione della Lombardia e della Venezia, e la unicità dell'Assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle Provincie soggette a codesto Governo è il voto di questo Governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli Membri del Governo, e speriamo di trovare un eco nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di Voi dei desideri delle Provincie che a noi si sono indirizzate.

Salute e fratellanza!

CASATI *Presid.* GUERRIERI — GIULINI
CORRENTI *Segr. Gen.*

AL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

Venezia li 12 *Maggio* 1848.

Abbiamo ricevuta l'affettuosa vostra lettera del 5 andante N. 516. La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatosi da' Deputati dei Comitati Dipartimentali Veneti della unicità dell'assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, Voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro e il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due Governi provvisorj di adottarlo in mezzo all'assentimento manifestato nelle due parti della stessa famiglia.

Queste manifestazioni dell'autorità che ha per noi il convincimento vostro, oh! onorandi fratelli che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione all'unificazione dei destini Lombardo-Veneti, quali potranno essere statuiti dall'unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Per copia conforme il Seg. Pres.
JACOPO PEZZATO.

Il Segret. Gen.
ZENNARI.

LA CONSULTA DELLE PROVINCIE VENETE UNITE AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

La Consulta ha ricevuto oggi da questo Governo provvisorio la comunicazione della lettera 5 Maggio corrente del Governo provvisorio della Lombardia, colla quale s'indirizza a questo Governo esprimendogli il voto che venga determinata in massima l'unione della Lombardia, e della Venezia, e la unicità dell'assemblea, nonchè della risposta datagli da questo stesso Governo provvisorio 12 Maggio corrente, con cui aderisce a tale voto, cioè alla unificazione dei destini Lombardo-Veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Si sono conciliati di questa guisa i desiderii espressi dai Comitati Dipartimentali di Padova, Vicenza, Rovigo, Belluno e Treviso coi riguardi dovuti al Governo.

Salute e fratellanza.

Venezia li 12 *Maggio* 1848.

Il Presidente BRUSONI.

Il Segr. TEDESCHI.

14 *Maggio.*

NOTIZIE DEL GIORNO.

Dal Quartier generale di re CARLO ALBERTO, Sommacampagna 11 maggio, ci pervengono queste notizie:

« Le batterie per la presa di Peschiera sono stabilite.

« Non passa giorno che non si facciano prigionieri dai Corpi avanzati, e non giungano qui disertori italiani. Sono stati arrestati due Corrieri da Verona a Mantova con dispacci di Radetzky. Questi facevano conoscere, come la pugna dei giorni scorsi fosse stata per gli Austriaci micidialissima. Si lodava il valore dei nostri, e si compiangeva la morte di un generale, di due colonnelli, di due maggiori, e di molta uffizialità. Un altro generale si annunziava gravemente ferito.

« Dalle corrispondenze di lettere si dedussero importanti notizie circa il morale dell' esercito austriaco, che non ha fiducia nei capi, nè vede favorevole il termine di questa guerra, tanto più che si stimano abbandonati dalla Germania, in preda a sempre maggiori violenze e minaccie.

« Superiormente a Pontone e presso la Chiusa, i nostri hanno preso tutte quelle posizioni, sempre a destra di Adige, che loro apparvero le migliori per impedire la congiunzione de' corpi austriaci, che si vanno radunando in Tirolo ».

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

14 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Il comando della Divisione navale della Marina veneta, pronta ad unirsi alle squadre alleate italiane, viene affidato al generale (contr' ammiraglio) *Giorgio Bua.*

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI, *Il Segretario* JACOPO ZENNARI.

14 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il duca *Filippo Lante Montefeltro* è nominato Generale comandante la piazza di Treviso.

Il Presidente MANIN.

Il presidente del Comitato di guerra
GENERALE ARMANDI.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che la guerra la quale ora qui si combatte per la italiana indipendenza, richiede ingente dispendio, e che le rendite dello Stato sono notabilmente scemate per le attuali difficili condizioni dei tempi, e per abolizioni e riduzioni d' imposte fatte a sollievo delle classi povere, onde rendonsi indispensabili provvedimenti di finanza straordinarii e pronti quali non potrebbero ottenersi nè con prestiti volontarii in paese, nè con contrattazioni di prestiti all' estero ;

Sentita la Consulta ed i rappresentanti speciali delle provincie in sessioni apposite :

Decreta :

1. Nel territorio delle Provincie Unite della Repubblica non occupato dallo straniero, è fatto un prestito di dieci milioni di lire correnti coll'interesse del 5 per cento.

2. Il prestito è dichiarato nazionale ed è garantito dalla nazione come suo debito, con pegno speciale di 29456 azioni della Società della Strada ferrata da Venezia a Milano, divenuta proprietà nazionale giusta il Decreto 20 aprile prossimo passato n. 3765, senza pregiudizio del pegno anteriore accordato alla Società medesima per tre milioni di lire correnti da essa versati in questa Cassa centrale.

3. Il prestito cumulativo sarà rifondibile negli anni 1849, 1850, 1851, 1852, 1853, 1854, e precisamente :

NEL I. ANNO.	L.	1,600,000:—
NEL II. ANNO.	»	1,700,000:—
NEL III. ANNO.	»	1,700,000:—
NEL IV. ANNO.	»	1,700,000:—
NEL V. ANNO.	»	1,700,000:—
NEL VI. ANNO.	»	1,600,000:—
TOTALITA'	L.	10,000,000:—

4. I suddetti dieci milioni di lire correnti, al versamento dei quali sono chiamate le provincie come all'art. 1, restano ripartiti per ognuna di esse nel modo seguente:

1.	Provincia di Venezia.	L.	4,500,000:—
2.	» di Padova .	»	2,500,000:—
3.	» di Vicenza.	»	1,400,000:—
4.	» del Polesine	»	1,000,000:—
5.	» di Treviso .	»	0,600,000:—
	Totalita'	L.	10,000,000:—

5. La successiva ripartizione nelle rispettive Provincie fra i contribuenti al prestito, sarà fatta entro il termine perentorio di giorni otto dai Comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso, sentiti, in quanto occorressero, i Comitati distrettuali, e quei cittadini che ciascun Comitato dipartimentale credesse di aggiungersi in Commissione speciale.

Per la suddetta ripartizione, nella Provincia di Venezia sarà scelta dal Governo un' apposita Commissione di sette individui sulle proposte del Podestà di Venezia e del Presidente della Camera di Commercio, Arti e Manifatture.

6. I Comitati dipartimentali, e per Venezia la Commissione, di cui all'articolo precedente, determineranno a pluralità di voti le somme, non mai inferiori a L. 2000 (duemila) per Venezia, ed a L. 1000 (mille) per gli altri luoghi, che a titolo di prestito vengono imposte alle individuali condizioni economiche dei domiciliati nella rispettiva provincia, in guisa, che nessuno possa essere chiamato a concorrervi se non nella Provincia nella quale domicilia, con riguardo alla complessiva sua condizione economica.

7. Dovranno concorrere al prestito anche quelli che, domiciliati fuori del territorio indicato all'articolo 1.°, avessero sostanze nel medesimo; per essi la quota viene determinata in ogni provincia, nella quale avessero sostanze ed in relazione alle stesse.

8. I Comitati dipartimentali, e per Venezia la Commissione apposita, notificano le somme imposte per titolo di prestito ai contribuenti della rispettiva provincia, ed in loro assenza a chi li rappresentino, alle loro famiglie, ovvero ai gestori e detentori delle sostanze.

9. Le somme domandate ai sovventori dovranno versarsi in tre rate uguali entro i mesi di maggio corrente, di giugno e di luglio prossimi.

È in facoltà di ogni sovventore di anticipare anche in una sola volta la somma attribuitagli; e saranno pubblicati i nomi di quelli che con simili anticipazioni accorrono ai bisogni della nazione.

10. I versamenti saranno fatti nella Cassa di finanza della rispettiva Provincia verso rilascio di quietanze regolari, e staccate dagli appositi giornali a madre e figlia. Pei non domiciliati nel capoluogo della provincia potrà essere incaricato della riscossione qualche uffizio di finanza più vicino, notificandolo ai contribuenti.

11. In confronto di quelli, che per avventura non pagassero le rate del prestito loro domandato, sarà attuata alla scadenza di ogni rata la

escussione fiscale da eseguirsi coi metodi propri dei crediti della nazione, e vi sarà aggiunta la penale del 5 per 100 sulla somma non versata.

12. I contribuenti al prestito dopo versate le tre rate ricevono tante cartelle da L. 500 correnti per cartella quante corrispondano alla somma da ogni contribuente prestata. Le cartelle saranno marcate con numero progressivo e saranno consegnate dalla Cassa di finanza nella quale ebbe luogo il versamento, e verso restituzione delle originali quietanze, delle quali all'articolo 10.°

La forma ed i requisiti di queste cartelle saranno portati a pubblica notizia con successivo decreto.

13. Le cartelle saranno intestate al nome del sovventore, e potranno esser cedute con girata come gli effetti cambiarj. Al cessionario spetteranno gli stessi diritti che al possessore primitivo senza bisogno di voltura nei registri del prestito nazionale.

14. Gl' interessi del 5 per cento sulle somme prestate si pagheranno di semestre in semestre posticipato. Gl' interessi decorrono dal giorno in cui ogni sovventore ha compito il versamento della intera quota di prestito attribuitagli.

15. Il pagamento degl' interessi si effettuerà presso la Cassa di finanza della rispettiva provincia in cui seguì il versamento delle somme prestate verso quitanza in carta senza bollo di chi presenta la relativa cartella; al dorso di essa viene fatta annotazione del seguito pagamento dell' interesse semestrale.

16. Entro il mese di luglio 1849, e così successivamente di anno in anno, saranno estratte a sorte le cartelle del debito nazionale da estinguersi nell' anno rispettivo per le somme prestabilite nell'articolo 3.°

L' estrazione seguirà in Venezia sulla gran Piazza nel modo più solenne e pubblico alla presenza di una Commissione nominata dal Governo, e coll'intervento di rappresentanti dei Comitati dipartimentali. I numeri estratti annualmente saranno pubblicati nella Gazzetta ufficiale.

17. Le cartelle estratte a sorte per la loro ammortizzazione saranno presentate, per riceverne il pagamento delle somme che rappresentano, alla Cassa di finanza, e nei giorni che verranno indicati, e potranno anche essere ricevute in pagamento delle rate d'imposte prediali, o di dazii doganali dovuti nelle provincie che concorrono al prestito.

La restituzione della cartella prova l'eseguito pagamento del capitale che rappresenta; però, sia che se n' esiga il rimborso da una cassa, sia che la si versi come contante, a pagamento d' imposte, o di dazii come sopra, dovrà essere accompagnata da una reversale del suo presentatore.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

14 Maggio.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati!

L'ordine e la tranquillità cittadina sono la prima base d'ogni nuovo avviamento politico. Chi cerca ed ama i tumulti, non ama la patria. Primi adunque fra gli altri all'osservanza dell'ordine siete chiamati o voi tutti che vi armaste alla difesa della patria comune.

La disciplina militare a cui vi sottoponete, non chiamati dalla forza, dev'essere a voi obbligo sacrosanto perchè impostovi da voi stessi; ed è in questo pensiero che io mi affido d'essere da voi ascoltato.

È necessario alla quiete cittadina che i soldati, sia che appartengano alla Guardia civica mobile di Venezia, ai corpi dell'armata Pontificia, o ad ogni altra milizia, è necessario ritornino al battere della ritirata ai loro rispettivi quartieri, a meno che non ottennessero uno speciale permesso dai loro Superiori.

La Guardia civica è incaricata dell'esecuzione di quest'ordine, nello adempimento del quale io spero da voi, o Soldati, una novella prova del vostro attaccamento alla santa causa Italiana.

Il generale comandante la città e forti di Venezia
ANTONINI.

14 Maggio.

ORDINE DELLA DIVISIONE.

La sorte delle armi non è sempre vittoriosa, ma tutto si ripara colla perseveranza nel valore. Compagni! nè i piccoli nè i grandi disagi devono sconfortarvi dinanzi all'inimico, nè per un momento d'insofferenza dovete oscurare il già mostrato coraggio, nè mai disertare la guerra dell'indipendenza della Patria. I veri figli d'Italia hanno anima indipendente e libera, e cuore risoluto. I vostri fratelli hanno saputo sostenere Treviso affidato alla loro difesa con prodigii di valore, e poco dopo la nostra partenza seppero sbaragliare uno squadrone di cavalleria, che caricava fino sotto le porte della città le tre compagnie accorse animose ad attaccare il campo nemico. I quaranta emigrati italiani furono gli eroi della giornata, e si distinsero insieme la compagnia dei Padovani, i volontarii Romani e le compagnie civiche, che vollero restare a difendere la città minacciata. Varii corpi si stanno spedendo alla volta di Treviso, affine di dare riposo a quei bravi che da tre giorni lo difendono incessantemente: l'emulazione sarà la loro tattica, il risultato la vittoria.

Compagni! non lo dissimuliamo, ci restano ancora molti sacrifizii da fare pel trionfo della nostra causa, ma dessi saranno minori, ed il trionfo più vicino, nella nostra concordia e nella nostra perseveranza. L' esempio dei pochi sfiduciati non può essere norma ai generosi che hanno fede nella indipendenza Italiana.

La prossima congiunzione della divisione Durando alla nostra, e le loro concertate operazioni ci faranno conseguire onorate vittorie.

Viva l' indipendenza d' Italia!

Venezia, dal Quartier Generale.

IL GENERALE FERRARI
Comandante la Divisione.

---

14 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Alcuni cittadini offersero al Municipio di alloggiare gratuitamente quegli uffiziali feriti che qui venissero trasportati dal campo, ed effettuarono la loro offerta accogliendo nelle loro case quei Pontificii jeri arrivati che sparsero il sangue nella gloriosa difesa di Treviso.

Il Municipio porge a pubblica conoscenza questo fatto, ed avverte che presso di esso verranno accettate le necessarie offerte per quest' oggetto, essendo ben certo, che un sì nobile esempio troverà imitatori, onde dimostrare gratitudine a quei valorosi che combattono a tutela della nostra indipendenza.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

---

15 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Abbiamo nuovi particolari sui fatti di Treviso del giorno 12 maggio. Il primo di tutti i Corpi componenti il presidio di quella città ad uscire incontro agli Austriaci, fu quello che dirigeva il bravo De Capitani, attuale comandante del distaccamento della legione degli esuli Italiani. Quaranta di questi con alcuni Pontificii fecero la prima sortita alle ore cinque e mezzo antimeridiane. L' Austriaco allora dominava la strada maestra, forte di 4 a 5000 uomini in colonna serrata, mascherando due pezzi di cannone e fiancheggiato a dritta e a sinistra da 30 a 40 cacciatori, tenendo nascosta la cavalleria dietro un casolare al fianco destro.

Il fuoco fu sostenuto dai nostri fino alle ore 12 con successo. Poscia

rientrarono a ristorarsi in Treviso. Nelle altre due sortite fuvvi sempre il De Capitani co' suoi, ed in queste alcuni Milanesi si distinsero mirabilmente.

Tre o quattro morti, compreso il generale Guidotti, e sei feriti, ecco il risultato della giornata, mentre gli Austriaci devono aver sostenuta la perdita di 50 morti ed altrettanti feriti.

Nella sera il nemico si ritirò.

Il giorno 13 si disperse ed occupò a drappelli i villaggi seguenti: Fontane con 5000 uomini circa, Madonna di Rovere con 200, Carbonera con 150, la Fiera con 60. Il restante si tenne più alto, ed occupò i prati tra Visnadello, Ponzano e Fontane.

Il dì 14 si potè accorgersi ch' era stata fatta qualche barricata sulla strada per Carbonera, e che in Fontane non si vedevano più soldati, ma bensì verso le Castrette.

Così stavano le cose alle ore 12 meridiane.

Treviso ha una forte guarnigione. Il comando della piazza è affidato all'ottimo generale Filippo duca Lante Montefeltro. Lo spirito della truppa e della popolazione è favorevole per la più valida difesa.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

---

15 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

È nominato Consultore per la Provincia di Venezia presso la Consulta delle Provincie unite di questa Repubblica il cittadino *Antonio Perissinotti* in sostituzione del cittadino *Leopardo Martinengo* inviato presso S. M. il Re di Sardegna.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

15 *Maggio.*

SUPPLEMENTO ALL' ORDINE DEL GIORNO 14 MAGGIO 1848

DELLA SECONDA DIVISIONE FERRARI.

Nell' Ordine del giorno 14 corrente fu detto come si distinguessero nella giornata di Treviso i quaranta emigrati Italiani, la compagnia dei Padovani, i volontari Romani, e le Compagnie civiche, che vollero re-

stare a difendere la città minacciata. Qualcuno ha potuto queste ultime espressioni interpretare così, che si volesse menzionare la tenue frazione rimasta delle Legioni romane per non essersi trovata pronta a marciare, quando invece si sono volute lodare solamente le Compagnie civiche sciolte, che si erano concentrate in Treviso. E se le animose Legioni romane sono partite da Treviso, lo fecero solo per obbedire agli ordini del Generale insieme alle altre truppe, atteso che, avendo riunito un Consiglio di difesa composto di tutti gli Ufficiali superiori, del generale Guidotti e del Presidente del Comitato di Treviso, si decise all' unanimità di non dover lasciare che le forze sufficienti per la difesa della Piazza (3500 uomini). 1.° Perchè a seconda dell'avviso del Presidente si sarebbe mancato di viveri. 2.° Per non agglomerare in uno stesso punto delle forze che sarebbero state inoperose. 3.° Per avere delle colonne mobili unitamente alla Divisione Durando affine di poter mantenere le comunicazioni colla piazza, non che assicurare l' approvigionamento della medesima.

Il generale FERRARI *Comandante la Divisione.*

---

15 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Visto l' articolo IV. del Decreto 12 corrente n. 5456. pubblicato dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta, determina quanto segue:

1. Dal giorno di domani e fino a nuovo Avviso viene accordato un premio per l'introduzione dall'estero via di mare, del Frumento, Farina bianca, e Bestie da macello nelle misure qui sotto indicate.

2. Gli introduttori entrando in uno dei Porti di Malamocco, Lido e Tre-Porti, faranno la loro dichiarazione alla relativa Ricevitoria di Finanza, la quale riscontrate le polizze di carico e manifesti di Sanità e di generi, rilascierà per questi ultimi delle bollette gratuite d' assegnamento per la Dogana di s. Giorgio. Questa Dogana verificherà nuovamente la qualità e quantità dei grani, farine, o bestie introdotte, e rilascierà il relativo ricapito all' Introduttore colla scorta del quale ricapito potrà esso presentarsi al Municipio e ricevere il premio stabilito.

TARIFFA DEI PREMJ.

Frumento per ogni quintale metrico correnti . . .	L.	3:—
Farina bianca abburatata per ogni quintale metrico .	»	4:50
Bovi e Manzi per ogni capo	»	10:—
Vacche e Tori per ogni capo	»	8:—
Manzetti e Civetti per ogni capo	»	6:—
Vitelli per ogni capo	»	3:—
Lanuti per ogni capo	»	1:—

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L' Assessore Luigi Michiel. *Il Segretario* A. Licini.

15 *Maggio.*

Jersera alle 11 pom. giunse qui in Venezia un drappello di 40 Siciliani, fiorita gioventù, ed egregiamente armata. Questi non sono che l'avanguardia di un altro corpo di 450 venuti per la via di Livorno. — Il brio che animava questi giovinotti, l'aspetto loro forte, e diremmo quasi un po' selvaggio, le affilate baionette che portavano sui loro fucili, tutto deve renderli terribili all'inimico quando si scontreranno con lui.

— Quei volontarii Romani che qui sono venuti da Mestre, cominciano già (dopo un solo giorno!) ad annoiarsi di rimaner qui in ozio, mentre altrove ferve la pugna. Anzi 500 di loro vollero tornar ieri stesso a Treviso a combattere.

A tuttociò riunendo la speranza che ci dà il general Ferrari in un suo ordine del giorno che Durando venga (*finalmente!*) a combinare d'accordo le sue mosse, e a far agire in questi luoghi le forti sue truppe, possiamo lusingarci a ragione che la momentanea crisi che ci afflisse tre dì fa, sia per svanire ben presto.

---

16 *Maggio.*

COMANDO DELLA PIAZZA

Avviso

D'ordine del Comitato della guerra restano diffidati tutt'i militari pontificii, appartenenti alla Divisione del generale Ferrari, a presentarsi tosto al Comando di piazza onde ottenere i mezzi di trasporto, per raggiungere le proprie bandiere ed unirsi a' loro compagni.

Chi mancasse a tale ubbidienza, sarà trattato a norma delle discipline militari.

Il Maggiore Comandante la Piazza AUGUSTO DE JOUY.

16 *Maggio.*

COMANDO DELLA PIAZZA

Avviso

D'ordine del Comitato della guerra, è vietato a qualsiasi persona il comperare, prendere in impegnata od accettare in dono qualsivoglia effetto od effetti di vestito, calzatura, armi e munizioni dai soldati pontificii e nostri, sotto comminatoria, per i compratori, d'incorrere nelle pene vigenti, e per i venditori, di esser trattati a tenore delle prescrizioni del Codice militare.

Il Maggiore Comandante la Piazza AUGUSTO DE JOUY.

16 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

Domenica sera giunsero a Venezia alcuni militi volontarii Siciliani, ai quali terrà dietro ben tosto un maggior numero, e che sono comandati dal colonnello Giuseppe La Masa. Quest'animoso ufficiale fece già le sue prove nella lotta siciliana, che noi dovevamo allora ammirare in silenzio, e che precipitò le cose di Francia e di Germania, per ispingere quindi Lombardia e Venezia a levarsi di dosso il vergognoso giogo che le opprimeva. Così il movimento, partito dal centro d'Italia, si ripercoteva possente nell'estrema Sicilia, per compiersi sotto l'Alpi. O Sicilia, noi salutiamo i tuoi prodi, che, scosse le tue catene, vengono ad aiutarci ad infrangere le nostre!

Il La Masa, appena qui giunto, pubblicava un bando, che ne sembra venire opportunissimo a rispondere all'idea sorta in molti altri pei bisogni presenti.

Il bando è quello che segue:

Soldati Cittadini!

È il momento della prova; chi è stato prode più volte, ed è capace d'un solo istante d'avvilimento, è ancora un vile. — Voi avete mostrato al nemico quanta forza, qual core, e quanta costanza è in voi, non solo nei reiterati giorni della vittoria, ma anche nei momenti difficili, ma passeggieri, di smarrimento e d'incertezza.

Se qualcuno è tra voi che scorato da circostanze malagurate, e parziali d'una volta, senta bisogno di riunirsi in nuovi corpi d'intrepidi, voi non avete che a scegliere; perchè, quanti sono che cingono le armi e sono organizzati in legioni, se non hanno tutta la forza della strategica, possiedono tutti però a ridoppio quella impareggiabile del valore, e del sentimento patrio, ch'è la prima base e la prima speranza della vittoria.

Osservate per poco quanto hanno adoperato, e adoperano ancora di portentoso i Tiraiuoli, e con essi tutti quanti i corpi civici, ed il rimanente dei corpi franchi, non esclusi in oggi quei tali che hanno saputo far la caccia addosso ai Tedeschi, adoperandosi alla bersagliera ed a squadriglie. Se poi in alcuni è causa la viltà il ritirarsi al primo incontro d'un passeggiero periglio, questi vadano pure dal campo per loro vergogna. I cento, i duecento non saranno mai necessarii in un'armata di migliaia di valorosi e costanti. La viltà dei pochissimi vien cancellata dall'eroica fermezza di tutti coloro che formano la colonna dell'armata Italiana.

Nulla ne soffrirà di certo di questo loro avvilimento la patria; ve l'hanno detto i fatti d'oggi che senza i vigliacchi sanno vincere meglio e più gagliardamente i valorosi.

La vergogna ed il danno resta al nome dei codardi: acquista anzi molto la causa, chè dove, tra' migliaia che la sostengono, viene espurgata dagl'inetti, si toglie così per sempre dall'esercito il seme dello scandalo e del disonore.

Se nelle guerre, parto delle grandi rivoluzioni popolari, è necessario che vi sieno dei corpi regolari ed esperti nella milizia per sostenere la causa delle nazioni, è ben proficuo d'altronde che si formino delle squadriglie per dar campo agl'inesperti di potersi adoperare anch'essi senza il bisogno della strategica che servirebbe loro d'imbarazzo e di confusione, non avendo il tempo di apprenderla esattamente tra la furia dell'azione, e tra il combattere. Per questo è indispensabile che i corpi franchi, improvvisati da poco, sieno organizzati e comandati diversamente di come lo sono quelli, che hanno avuto campo di apprendere a maneggiar le armi militarmente, e le manovre; e siccome ogni rivoluzione nazionale nelle masse prende sempre quella forma guerriera, che più si confà al carattere ed alle circostanze dei popoli, così noi Italiani abbiamo avuto la prima occasione di adattare alle nostre forze un metodo in Sicilia, che consiste nelle squadriglie composte di 25 individui, comandate da un semplice capo squadra, e più squadre dirette da un capo quartiere, e tutti soggetti alla direzione di un Comitato centrale d'azione, composto d'alcuni dei medesimi capi attivi, e dipendenti dal Comitato generale di guerra.

Così credo opportuno, nell'attuale urgenza, che si costituisca anche qui un Comitato d'azione composto da 6 individui, e che questi fossero un Romano, un Lombardo, un Siciliano, un Toscano, un Genovese, o Piemontese, ed un Veneto, che provvedano agl'inconvenienti che potrebbero nascere tra i corpi, che mancando d'istruzioni militari credono potersi raccogliere squadriglie sotto la loro guida: ben inteso però che questo Comitato dipenderebbe dagli ordini della direzione generale dell'esercito, e che eseguirebbe la parte di rannodare e ricomporre, in qualunque caso di smarrimento, qualche corpo inesperto e smembrato, per così servir meglio alla causa comune, ed armonizzarla sempre più in quel santissimo principio dell'unione e della fiducia.

Questo progetto sarà presentato al più presto al Comitato governativo ed alla Direzione generale dell'armata; e tosto che sarà riconosciuto utile e necessario al pubblico interesse, sarà energicamente, e con tutta celerità eseguito.

Noi Siciliani, che stanchi alquanto degli sforzi durati nell'isola nostra, e nella guerra, sentiamo come qualunque altro Italiano la santità e la forza della causa comune, rinvigoriti dal vostro entusiasmo, venghiamo ad offrirvi i nostri pochi fucili, ed il nostro sangue. Ove più ferve la pugna ed il periglio, ove più ci richiama l'energia ed il bisogno, là ci troverete compagni, e costanti sino alla morte, ed alla vittoria!!!

Il colonnello GIUSEPPE LA MASA
comandante la legione Sicula.

16 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

DOCUMENTI STORICI CONTEMPORANEI.

Comunicatoci in questo punto il carteggio ufficiale seguito tra il co. Nugent e il presidente del Comitato provvisorio di Treviso, cittadino Olivi, lo offeriamo tosto ai lettori del nostro Bullettino:

« *Trivigiani!*

« Sono a poche miglia dalla vostra città con forze imponenti. Venite a vederle. V'offro in nome di S. M. l'imperatore e re una riconciliazione sincera senza riserva. Accettatela. Non prolungate gli orrori d'una guerra, per non dir altro, senza scopo. E che? Non aveste dal vostro Sovrano tutto ciò che ragionevolmente potevate desiderare?

« Mandatemi senza il minimo indugio una deputazione con ampli poteri.

« Dal quartier generale di Falzè, 11 Maggio 1848.

« Co. NUGENT *generale in capo* ».

« *Eccellenza.*

« Il governo austriaco, col giorno 22 Marzo decorso, si è dichiarato decaduto in Venezia e fu dal generale Zichy rimesso nelle mani del comandante della Guardia civica di quella città. Mancando il rappresentato, veniva a decadere dalle sue mansioni anche il rappresentante, e quindi il Delegato di questa città, bar. de Humbracht, cesse nel giorno 24 successivo il governo di questa provincia a questo Podestà; ed il tenente maresciallo S. E. Ludolf, mediante convenzione, ordinò a tutte le truppe di sortire da questa provincia.

« Per parte nostra non vi fu ribellione, non fu usata la forza, nè per far decadere il governo, nè per allontanare le truppe.

« Lasciati per tal modo liberi, era in nostro diritto il costituirci un Governo provvisorio e l'abbiamo fatto, ed era poi anche un sacro dovere il farlo per evitare il maggiore di tutti i mali, l'anarchia.

« La nostra condotta perciò non può essere disapprovata, nè lo fu.

« Ci sorprende impertanto la invasione presente, e non sappiamo quale sia il motivo della guerra, che le armi vostre ci apportano.

« Qualunque egli sia, dobbiamo dichiararvi che, acquistata una volta la libertà, siamo determinati di difenderla con tutto il coraggio e con tutto quell'amor patrio, che deve animare ogni buon cittadino.

« Si aggiunge a tutto ciò che, partite le truppe austriache, la nostra città fu occupata da quelle del Sommo Pontefice, dalle quali appuuto la città stessa dipende.

« Ciò sia in riscontro al dispaccio di V. E. del dì 11 corr. da Falzè.

« Treviso, li 12 Maggio 1848.

« *Dal Comitato provvisorio*, OLIVI. »

16 *Maggio.*

GIUSEPPE MAZZINI E LA REPUBBLICA.

L'istinto e il senso dell'unità nazionale è uno dei caratteri dell'ingegno politico; onde tutti gli uomini di Stato eminenti, da Moisè al Buonaparte, furono grandi unificatori; e se talvolta per iscorso di mente o

di animo si fecero sparpagliatori, incontanente rovinarono; perchè dividere è distruggere, e unizzare è creare. I più eccellenti ingegni della Penisola, benchè amatori di libertà ardentissimi, le antiposero l'unione; e immolarono agli interessi di questa gli affetti, i pensieri, le consuetudini. Per dare unità all'Italia, Dante si rese ghibellino: il Machiavelli fece un sacrificio ancora più arduo, postergando a quello scopo altissimo la propria riputazione; non peritandosi di lodare il Borgia, e di invocare alla grande opera il braccio di un tiranno. Ma io voglio allegare di ciò che dico un esempio recentissimo e vivente. Chi è più tenero della repubblica di Giuseppe Mazzini? Nel quale come Genovese e sviscerato delle memorie patrie, il talento repubblicano è quasi sacra e domestica ricordanza. Ora parlando ai Siciliani egli dichiarò formalmente di anteporre Genova monarchica, ma unita al Piemonte, a Genova popolare, ma divisa da quella provincia. Chi non applaude ai sensi del generoso Ligure? E s'egli rivolgesse il discorso ai Venetolombardi o ad altro popolo italiano, userebbe forse un altro linguaggio?

. . . . . .

. . . . La mia patria da venti secoli in qua non fu mai in più terribil frangente; poichè l'esser tutto o l'esser nulla, l'occupare il primo o il tornare all'ultimo seggio delle nazioni, dipende dalla sua eletta. Se il concetto repubblicano oggi trionfa, tutto può andar perduto: giacchè con esso rientrerebbero subito e cresecerebbero le divisioni, le discordie, le impotenze, le debolezze, le scimiotterie, le vergogne, e tutte le altre piaghe che ci travagliarono per tanto tempo. Laddove tutto è salvo, e il risorgimento italiano sarà in breve non solo compiuto, ma assolidato, se prevale l'idea monarchica, e gli Stati redenti invece di sparpagliarsi si raccolgono sotto l'ala potente del principato. Tal è il dilemma, da cui dipendono irrevocabilmente i fatti presenti e futuri d'Italia. E vi ha chi esiti nella soluzione? E cui soffra il cuore di mettere una causa di tanta mole all'ultimo repentaglio? Imperocchè (si noti bene) tutti consentono che colla monarchia rappresentativa più non si corre rischio di dare indietro e di perdere sostanzialmente i beni acquistati. Concedasi, se si vuole, che sotto un principe civile il progresso sia meno celere e vasto che nello stato popolare; ma esso è certo, stabile, diuturno, e non vi ha pericolo di regresso. Imperocchè l'opinione è oggi così gagliarda, e le cose in Italia e fuori sono disposte in modo che se la monarchia presso di noi traligiasse e si mostrasse indegna del carico che le è affidato, a lei sola toccherebbe il portar la pena dei suoi traviamenti. Laddove non vi ha nulla di più dubbioso sotto la repubblica; e i suoi partigiani medesimi, se non vogliono contrastare al manifesto vero, debbono confessarlo. E chi non vede quanto saria folle il far più fondamento in una repubblica italiana che nella francese? La quale niuno è certo che sia per durare, e per dare alla Francia quei frutti di felicità e di sicurezza, che sono la speranza di molti e il desiderio di tutti i buoni. Se v'ha chi il creda in Italia, vada a Parigi e poi mi risponda. Ora stando che i futuri destini del nuovo stato francese siano impossibili a presagire, l'imitarlo in Italia saria quanto il sottoporla alle stesse incertezze di fortuna, e il farla dipendere dalle sorti instabili di un popolo esterno con pari scapito del

decoro e della sicurezza. Da un canto dunque vi ha certezza del bene; dall'altro può darsi speranza del meglio; ma vi ha pure il pericolo di una compiuta rovina. Oh qual è l'uomo di mediocre prudenza, che possa dubitare in tal caso? Massimamente trattandosi non mica di privati o minori interessi, ma della cosa più importante e più sacra, qual si è la salvezza della patria per il presente e per l'avvenire? Imperocchè se l'occasione attuale si trasanda o si sperde, chi ci assicura che ne sia per nascere un'altra, quando veggiamo tali opportunità di ristauro essere rarissime nel corso de' secoli (1)? Chi si accerta che la nostra ultima ora non sia scoccata, che la pazienza del cielo non sia stanca, e che la povera Italia non abbia colma la misura de' suoi traviamenti?...

La popolazione milanese fece testè segno delle stesse doti, indugiando e prorompendo a proposito, temporeggiando quando era temerità il muovere, movendo allorchè saria paruto ignavia lo starsi, e congiungendo insieme le virtù opposte di Scipione e di Fabio: accoppiamento difficile negl'individui e quasi miracoloso nelle moltitudini. Ma se all'eroismo dei Lombardi non si può nulla aggiungere, resta che essi compiano la parte della civile prudenza così maestrevolmente come la cominciarono. Il giogo austriaco non è il solo dominio straniero che sia disonorevole, formidabile all'Italia, e meriti di essere ripulsato. Un altro inimico c'incalza di gran lunga più pericoloso, perchè si cuopre sotto il mantello d'idee belle e allettatrici; e la perfidia degli uni vien coonestata dalla dirittura e bontà degli altri fra quelli che le promuovono. Voglio parlare di coloro, che invece di estinguere, si studiano di ravvivare le divisioni municipali, pretessendo il concetto specioso di repubblica allo scisma della penisola; falsi guelfi, che per frode o per ignoranza pugnano in favore del ghibellino.

(1) Se gl'Italiani sapessero non guardar addietro ma all'innanzi, non guardare a vendetta ma perdonare, dimenticare, riunirsi alle occasioni, riunirsi a coloro che le tengono in mano, gran tempo è che sarebbono indipendenti. — Cesare Balbo, *Storia d'Italia* pag. 375, edizione di Losanna.

VINCENZO GIOBERTI.

---

16 *Maggio.*

AI *VERI* VALOROSI.

Il cannone sta per tuonare di bel nuovo sotto le mura di Treviso: l'Austriaco, inviperito per l'audace resistenza di quella città e per le sofferte perdite, e mosso da feroce smania di vendetta, addoppia gli sforzi.

O voi, che coll'armi alla mano qui rimanete inoperosi, e pur veniste così da lunge col magnanimo grido di liberare queste contrade e l'Italia dal giogo straniero, lascierete voi perire quell'eroica città sotto il ferro ed il fuoco del barbaro oppressore?

Mancano, rispondete, i Capitani. E mancheranno sempre, è a soggiungersi, quando il più lieve rovescio serva di pretesto a non più battersi.

Ma quando il valore è vero, esso trova un capitano in ogni soldato.

Su via adunque, o *veri* valorosi, lasciate ai vigliacchi siffatto pretesto; unitevi o sotto un *Ferrari*, o sotto un *Zambeccari*, o sotto un

Bonacossi, o sotto chiunque altro, o raccoglietevi, se vi piace, in guerriglie comandate da' minori Uffiziali, e correte a Treviso. — Là è un duce che mostra col fatto, *non colle parole*, la sua prodezza: là sono soldati Italiani, d'armi diverse, molti dei quali attissimi a guidarvi alla pugna del pari che a sostenerla: là è un popolo generoso che ha giurato di seppellirsi nelle ceneri della sua città piuttostochè arrendersi.

Lavate l'onta sofferta! Con qual fronte tornare fra' vostri se Treviso cadrà e voi sarete qui rimasti ignavi spettatori della sua rovina? Con qual fronte tornarvi dopo avere in faccia all'Europa intera solennemente professato di vincere o morire per sì nobile e sì giusta causa?

UN ITALIANO.

16 *Maggio.*

Di non poca sorpresa mi è riescito il decreto che nomina il Generale Bua a comandante della Divisione navale, che si sa dover agire congiuntamente ai nostri alleati, mentre sapevo ch' egli aveva rinunciato al servizio del mare per darsi a quello di terra, ed anzi era traspirato che il giorno 2 corrente, propostogli un tal posto in pien Consiglio di Governo, vi aveva il Bua rinunciato sì per evitare collisioni di anzianità, sì, come egli stesso si espresse, per non far torto a distinti Ufficiali Generali, chè la Marina, quantunque piccola, tre ne possede.

Come mai adunque è succeduto che fino ad oggi nessuno di questi Generali abbia reclamata una tal posizione? Eppure tutti tre sono uomini freschi di età ed in vigore di salute.

Mi ricordo di aver inteso che in un momento critico correndo l'anno 1826 il Comandante superiore della Marina Paolucci è andato egli medesimo a comandare la Squadra, lasciando il suo *ad latus* a Venezia, ed allora egli era il *solo* Generale. Come mai adesso con *tre Generali* ciò ha potuto aver luogo?

Un tal fatto non può che impressionare, ma essere favorevole al sincero patriottismo del Generale (Contro-ammiraglio) Bua.

Il cittadino GIOVANNI ZANARDI
vecchio marinaio.

17 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

LA FLOTTA NAPOLETANA.

Jeri fu festa per Venezia: festa, che nemmeno il pensiero de' fratelli che combattono, avrebbe potuto impedire.

Udito il Governo veneto, che la flotta napoletana sbarcava in Ancona le truppe che il re di Napoli inviava nell'alta Italia a combattere per la santa causa nazionale, mandò fino dal 3 Maggio una deputazione, composta dei signori Campana, De Martino e Leon Serena, per far presente

all'ammiraglio il bisogno che c'era della flotta nelle nostre acque minacciate d'un blocco. La commissione veneta, coadiuvata da una commissione di Anconitani, del Circolo di quella città, preseduto dal sig. Benedetto Monti, e da una di Napoletani, si recò il 5 al bordo dell'ammiraglio barone Raffaelle de Cosa. Questi accolse il loro voto con animo d'Italiano desideroso di servire alla buona causa; e poichè avea l'ordine del ritorno, mandò subito a Giulia Nova per corrispondere col telegrafo con Napoli, e spedì anche in quella capitale un aiutante per averne istruzioni. S. M. il re di Napoli con magnanimo atto concedeva subito alla magnifica sua flotta di recarsi nelle acque di Venezia. Questa infatti, composta di cinque fregate a vapore il *Roberto*, il *Carlo III*, il *Ruggero*, il *Sannita*, il *Guiscardo*, delle due fregate a vela la *Regina* e la *Isabella*, e del brick il *Principe Carlo*, salpava da Ancona il 15, e col solo comparire nelle nostre acque ne fugava la flottiglia austriaca.

Quando fu alle viste di Venezia, alcuni de' ministri ed altri del Governo, col console di S. M. il re di Napoli, sig. Campana, che tanto influì al buon successo di tale soccorso, recavansi col vaporetto il *Mocenigo* ad incontrarla fuori di Malamocco, e quindi seguivanli, sull'altro vapore la *Bella Venezia*, lo stato maggiore della Guardia civica, colla banda della Marina e con molte signore. L'accoglienza, che l'ammiraglio barone de Cosa e tutti i bravi ufficiali napoletani fecero ai nostri, fu quale di gente italiana compresa dall'affetto della patria comune, fu quale di fratelli tenuti dallo straniero per molti anni divisi. L'ammiraglio concesse, come una grazia che gli si chiedeva, che scendesse a Venezia, a portarle il saluto di Napoli, almeno il figlio suo con alcuni ufficiali ed Alessandro Poerio, che scorrendo sul vapore fra le isolette della laguna, udivano commossi il saluto riconoscente col quale da per tutto gli accoglieva il popolo dalle spiagge e dalle barche.

Egli era da oltre mezzo secolo che questa regina dell'Adriatico non indossava una veste così giuliva e festosa. Da oltre mezzo secolo non si levava il popolo con entusiasmo sì spontaneo, sì puro, santo e non compro!

Noi vorremmo sempre l'Austriaco a testimonio delle feste che il popolo improvvisa all'arrivo de' suoi fratelli d'altre parti d'Italia, perchè sentisse di quale mostruoso delitto ei si macchia dinanzi all'umanità tutta col suo stolto disegno di opporsi alla Provvidenza, che paga della secolare espiazione, ci vuole finalmente uniti. Al vedere da quelle piazze, mute sotto al soffio della paura e dell'odio ch'esso spirava, uscire il grido dell'anima d'un popolo commosso, egli conoscerebbe di combattere, non contro l'Italia, ma contro Dio, pagano contro cristiani.

Reso avvertito dal tuono del cannone che la flotta s'approssimava, al lieto suonare delle campane di S. Marco traeva il popolo da ogni angolo di Venezia in piazza. Il Molo, la Riva degli Schiavoni, ogni finestra, ogni luogo rilevato, ogni tetto, tutto era gremito di gente; la laguna coperta di barche, che andavano incontro ai due vapori, salutando gli ospiti napoletani. Le bandiere nazionali, i fazzoletti sventolavano da per tutto. Da ogni lato spari facevano sentire un popolo, che s'è desto nell'armi. Fra i militi cittadini di Venezia trovavansi commisti quelli della Sicilia, abbraccianti in queste lagune i fratelli napoletani, quelli della Ro-

magna e di altre contrade d'Italia. La piazza era veramente una sala di ricevimento, degna della nazione. Il popolo, colla maestà d'un'onda che va e che viene senza turbare la riva a cui s'adagia, ansioso seguiva ogni moto di chi scendeva al suono della musica, fra le guardie civiche, che aprivano loro il varco fino al palazzo del Governo. Ai viva, che si mandavano ai fratelli napoletani, questi rispondevano con viva all'Italia, ed a Venezia. Ognuno avrebbe voluto essere testimonio dell'abbracciamento del Poerio e del Tommaseo, che, esuli un giorno per amore della patria, si rivedevano dopo tant'anni nell'atto di servirla entrambi in ufficii, allora non potuti presentire.

Annunziò il Tommaseo dal balcone al popolo, presentandogli il figlio dell'ammiraglio e gli ufficiali con lui sbarcati, l'arrivo della flotta napoletana venuta a disperdere gli Austriaci, come un ultimo soffio che cacci un legno pirata; e ne trasse occasione per dire a' Veneziani, che il fraterno soccorso non doveva che vieppiù rinfiammare il loro ardore per la santa causa. Seguiva il capitano Flores, Napoletano, col dire che ormai di tutti gl'Italiani uno solo doveva essere il pensiero, la cacciata dello straniero. Ed allora sorse un ufficiale Siciliano, protestando sentimenti di fratellanza generale in Italia, ed aversene una prova in ciò che le due nobilissime contrade di Napoli e di Sicilia mandano qui i loro figli per pugnare uniti contro il nemico d'Italia. Sublime cosa l'udire queste parole d'affetto patrio in bocca d'un Siciliano, dinanzi a Venezia raccolta in quella piazza, che l'Austriaco, non ha molto, arrossò di sangue italiano! — L'*Austriaco*, e non il *Tedesco*, gridò fra la folla un dotto ed animoso figlio della Germania. Codesti Austriaci hanno guasta la bella causa della Germania! — La protesta di quell'uomo, cui il sangue dal cuore ribolliva sulla faccia commossa, vale più che ogni discorso a distinguere la causa della Germania da quella dell'Austria. Se il Comitato di Francoforte fosse stato presente a questa scena, sentirebbe come le due nazioni devono essere d'accordo a togliere l'ostacolo, che le divide per danno d'entrambe!

17 *Maggio.*

EGGITAMENTO.

Bando finalmente alle illusioni! Le feste alla squadra Napoletana sono giuste, sono dovute (così fossero state tante altre!) ma sien brevi, sien finite. I nostri fratelli che, con tanta perseveranza, combatterono e vinsero gli ostacoli mossi al loro arrivo, son pronti ad affrontare ogni pericolo per la nostra salvezza, ch'è anco la loro, ch'è quella di tutta l'Italia. Si profitti dunque delle loro navi e dei loro magnanimi sentimenti. Si corra sopra Trieste e sopra Duino ad impedire uno sbarco di Croati che sta per farsi dall'una all'altra sponda, come fu già reso noto al Governo. Trieste medesima e l'Istria tutta e la Dalmazia, che in generale stanno per noi, e sono impazienti di riattivare le loro relazioni commerciali con Venezia, attendono con ansia le navi amiche per dichiararsi, impugnar

l'arme, e scacciare i Tedeschi. Forse basta la loro vista, ma se occorresse di più, se occorresse una minaccia a Trieste od a Pola, sarebbe egli forse ad indugiare? La levata dell'assedio di Treviso, lo sgombro di queste Provincie dai ladroni che le depredano e le devastano, la sicurezza della caduta di Verona e delle altre Fortezze occupate dal cannibale Radetzky, dipendono da un tal passo. Perchè non farlo? Quale respondenza su chi potesse ottenerlo da' nostri amici, e si ostinasse nell'inazione!

UN ITALIANO!

17 *Maggio.*

AVVERTENZA.

Il Cittadino Antonio Zuccoli *di Milano* col suo indirizzo al popolo, in data 15 corrente, provoca una misura di tutta giustizia e convenienza tendente a stanziare a favore de' proprj Concittadini componenti il *Governo provvisorio di Venezia* un onorario corrispondente all'alta loro missione.

Prescindendo dal rilevare l'aver egli di suo capriccio scambiata l'intitolazione di *Governo provvisorio della Repubblica Veneta* in quella di *Governo provvisorio di Venezia*, mentre la prima sola *deve legittimamente* sussistere fino a tanto che *liberamente e legalmente* non decida altrimente la *Nazionale Assemblea*; si osserva che sarebbe stato pel fatto indecoroso che non si fosse sentita e proclamata prima d'ora la convenienza di una misura così giusta; ed appunto nel senso esternato dal Cittadino Zuccoli, un numero significante di Cittadini produsse in data 3 aprile sotto il N. 1139 al Governo provvisorio analoga proposta, dal quale non fu presa in considerazione.

E giova aggiungere che una conforme petizione fu prodotta in questi giorni alla Consulta del Governo firmata da molti altri Cittadini di Venezia, onde la Consulta stessa come rappresentante *le Provincie Unite della Repubblica Veneta*, avesse a provvedervi immediatamente.

Il Cittadino LUIGI MINICH di Venezia.

17 *Maggio.*

NOTIZIE PARTICOLARI

sullo stato presente della Città di Verona, e barbarità usate

DA RADETZKY.

La città di Verona, che sotto Napoleone non era considerata città di fortezza, gli austriaci la fortificarono in modo da renderla una delle fortezze di primo rango.

Le fortificazioni di Verona si estendono al pari di quelle di Mantova,

per circa cinque miglia di circonferenza, e se quella città ha il vantaggio di avere tre laghi che la circonda, questa ha i monti attorno tutti fortificati in modo da tener allontanato qualunque poderoso esercito.

Le fortificazioni di Verona sono composte di bastioni, terrapieni, torrioni, casematte, vedette, trinceramenti e fosse larghissime attorno alle mura.

Al momento che si ritirò Radetzky in Verona, e che Carlo Alberto vi si avvicinava, questa città era presidiata di 28,000 uomini circa fra cavalleria, fanteria; e innumerevole era l'artiglieria.

Un'immensità di carriaggi andava e veniva dalle fortezze alla città, il movimento era imponente. A tali preparativi molti cittadini, dei più doviziosi, lasciarono la città. Fu emanato un avviso che entro 24 ore dovessero partire tutti i forestieri; si procurava di far entrare viveri da qualunque parte si potevano avere, e i cittadini pensavano di fornirsi al bisogno per le loro famiglie. Stretta Verona da blocco da Carlo Alberto, il generale Radetzky cominciò ad usare di quelle solite barbarità che ricordar possono i tempi di Attila. Furono posti in ostaggio molti de' primarii e rispettabili cittadini, rigorosamente furono sequestrate tutte le armi nelle famiglie, e molti individui vennero fucilati perchè tentarono nascondere qualche arma a propria difesa. Tutti i commestibili che poterono ritrovare nelle famiglie li trasportarono nei magazzini militari, nonchè il carbone e le legne, ed ogni famiglia è costretta giorno per giorno munirsi di un buono sottoscritto da una commissione presieduta dallo stesso Radetzky per ricevere quella porzione di vitto che abbisogna appena per gl'individui componenti ciascuna famiglia. Obbligo prescritto è di tenere tutte chiuse le botteghe. Proibito rigorosamente di formare unioni per le strade di più di tre persone; al suono dell'Ave-Maria tutti i cittadini devono essere ritirati nelle loro case; tutte le finestre, nella notte, devono essere chiuse, con rigorosa proibizione di aprirle nel corso della notte. Una infinità di pattuglie battono le strade della città, e spiano qualunque movimento facessero i cittadini. Molte delle chiese sono state ridotte a stalle per la cavalleria, fra le quali S. Bernardino; S. Eufemia è ridotta ad ospitale militare; quella di S. Lucia è piena di carriaggi; in quella di S. Maria della Scala fu fatto deposito di fieno e di paglia; e molte altre ridotte a servizio delle truppe. A tutto il corso del Brà sono stati levati i sassi, e molte barricate si sono costruite per difendersi dal cannone; molte case vicine a Porta nuova sono state demolite.

La Porta Vescovo, altra porta principale, è doppiamente fortificata ed ingombra di pallizzate. Pel ponte delle Navi è tolto il passaggio, ed è formato invece un ponte provvisorio, onde al momento spezzarlo: ed è proibito a chiunque di trapassarlo, essendo munite le due estremità di cannoni, e sentinelle onde togliere la comunicazione ai cittadini dall'una all'altra parte della città. Castel vecchio che si diceva demolito è invece fortificato in modo che se le truppe dovessero fare una ritirata, troverebbero ricovero là dentro per far nuova resistenza; ed i cannonieri sono sempre colla miccia accesa pronti a far fuoco sulla città in caso di sommossa.

Il Palazzo Giusti, dov'è alloggiato il generale Radetzky, è tutto con-

tornato di guardie; due cannoni vi stanno sulla porta e ad ogni finestra vi è una sentinella. Nessun cittadino può passare davanti a questo palazzo se non alla distanza di venti passi; tanta è la paura che regna in questo barbaro uomo. Il suo stato maggiore è situato nel contiguo palazzo. Un andirivieni di ordinanze passano da un palazzo all'altro con tutta segretezza. Tutto è mistero in Verona, e perfino è proibito ai soldati di guarnigione, e specialmente agli italiani, di parlare coi cittadini, e di introdursi nelle osterie.

Su molti punti della città, e specialmente sulle maggiori piazze, vi sono posti dei cannoni, e i cannonieri sono sempre colla miccia accesa.

Tutte le truppe sono confinate entro le casematte delle fortificazioni; molti picchetti di cavalleria fanno delle scorrerie per la città per ispaventare i cittadini.

Il generale Radetzky per sempre più intimorire i cittadini fa sparger la voce di essere fermo e irremovibile nell'opinione di non cedere Verona se prima non la vede un mucchio di cenere, e si dice che molte contrade sieno minate. Le truppe che non sono acquartierate nelle fortezze, sono fortificate nell'Arena. È proibito suonare per qualunque titolo le campane e in molte chiese è proibito per ordine del generale Radetzky di celebrare la Santa Messa. Questo perfido ed inumano uomo non fa che commettere ogni giorno nuove iniquità. Ha fatto carcerare da circa *sedici Sacerdoti*, molti de' quali erano accorsi ad assistere nelle agonie i moribondi, e ad ajutare i feriti nell'attacco dei primi giorni di questo mese; fece pure carcerare il padre molto Rev. P. Benvenuto da Bergamo, attuale provinciale dei Padri Riformati in S. Michele di Venezia, dopochè questo Padre gli ha cesso il convento vecchio e nuovo di Verona, e quanto aveva di vivande e legna ec. ec. e dovette nascondere un po' di farina gialla e pochi fagiuoli in un sepolcro per alimentarsi miseramente; carcerò quel Padre che per lo innanzi dimostrava molta stima a segno che il dì di Pasqua lo obbligò a celebrar messa solenne nella chiesa del cimitero, presente il tiranno, lo stato maggiore e un numero stragrande di soldati.

Tali e tante sono le iniquità che commette questo uomo che perfino gli stessi suoi ufficiali dimostrano il mal contento, e i Veronesi nutrono ferma speranza che se non gli verrà tolta la vita, come più volte fu tentato, sarà costretto cedere la città, regnando nelle sue truppe il mal contento e la insubordinazione, come lo dimostrò lui stesso nelle lettere scritte di proprio pugno e ritrovate nelle mani dei due corrieri arrestati fra Mantova e Verona, le quali facevano conoscere come la pugna dei giorni scorsi fosse stata per le sue micidialissima, vi si lodava il valore delle truppe Piemontesi, e si compiangeva la morte di un Generale, due Colonnelli, due Maggiori e di molta uffizialità, e quel ch'è peggio che le truppe non hanno fiducia nei suoi superiori, nè vedono favorevole il termine di questa guerra.

UN VERONESE.

18 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Treviso continua a difendersi energicamente. Il March. *d' Azzeglio* ajutante del Generale Durando, manifestava questa mattina stessa al nostro Governo che il Durando avrebbe adoperato ogni mezzo per favorire la resistenza, e impedire i progressi dell'esercito nemico.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

18 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Il termine di giorni venti di rispetto pegli effetti cambiarj, accordato da questo Governo coi Decreti 28 marzo e 10 aprile decorso, viene portato a giorni 40, ferme nel resto le disposizioni del Decreto stesso.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

18 *Maggio.*

AI CITTADINI VENEZIANI

DAL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA

Veneziani!

Se fu per me giorno di giubilo quello in cui mi venne affidata la difesa della vostra Città, oggi, reduce dall'aver visitato i *Forti* che la

proteggono, mi sento obbligato a chiamarvi partecipi della mia gioja, del nobile orgoglio che desta in un vecchio militare l'agguerrita condizione di quei siti, che l'amor patrio rese baluardi formidabili della patria indipendenza.

Sì, o VENEZIANI; noi siamo ricinti di Fortezze validamente difese, ed a queste sono custodi soldati esperti e incorrotti, gente la di cui fede non può scemare un istante, perchè hanno giurato di morire avvinghiati all'ultimo cannone che fulminasse gli Austriaci.

Io non vi grido, o cittadini, coraggio! Di questa eccitatrice parola le generose anime vostre non possono, non devono abbisognare. Noi abbiamo tutti il coraggio dei liberi, quel coraggio che fu invidiato premio e supremo, o la vittoria o la morte. E chi non teme morire, non è vinto giammai!

Non a rassicurarvi adunque io v'indirizzo queste franche parole, ma perchè le strane dicerie de'nemici nostri, o di alcuni proseliti del dubbio e della discordia, non giungano a turbarvi l'animo, mai.

Io nutro fiducia, o VENEZIANI, che più delle falsate e incerte novelluccie dei Caffè, voi sarete per tener conto della parola d'onore d'un antico soldato, d'un uomo che ha dedicato alla causa vostra, alla sua, l'ingegno, l'anima, il sangue. E sulla mia parola d'onore vi assicuro che noi, difenditori vostri, non siamo nè fiacchi, nè sfiduciati.

Alla vostra Marina in gran parte si deve l'ottima condizione di tutto l'Estuario, alle cure indefesse de'suoi bravi Ufficiali si devono i mille miglioramenti su tutti i punti della vostra difesa. Sia onore alla Marina Veneta, che si rammenta secoli di gloriose venture.

VENEZIANI! altro io non bramo che meritarmi l'affetto vostro col vegliare assiduamente, affettuosamente su voi; ma voi non mi lascierete solo, nè sprovvisto de'vostri consigli. Ognuno che ama il suo paese, è in diritto di offrirne.

Una lettera io m'ebbi, una generosa lettera che accenna ad alcuni bisogni, che approva delle misure già prese, che alcune altre modifica, e non mi fu dato rilevare il nome dello scrivente. Mi duole perchè il conoscerlo io avrei tenuto per onore e conforto della mia vita. Quella lettera era di qui, e portava la data del 15 maggio. Se chi la scrisse è convinto di aver adempiuto ad una santa missione, voglia recarsi da me perchè io lo saluti come fratello, lo ringrazii, e ci consigliamo a vicenda. Ciò dico a tutti in suo nome, a quanti possono portare, col loro ingegno e le loro cognizioni militari, una solida pietra all'edifizio comune. Io sarò ad essi riconoscente. Sarò riconoscente a voi tutti, o Veneziani, se terrete fiducia sempre nell'invincibile amor mio per questa ammiranda Città, la cui indipendenza mi è sacra, giacchè mi vedreste pronto, primo fra tutti, piuttosto che rinnegarla, morire.

Il Generale Comandante la Città e i Forti
ANTONINI.

18 *Maggio.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTEZZA DI VENEZIA.

AVVISO

Si porta a notizia del pubblico, che sono già stati dati gli ordini opportuni, affinchè le barche cariche di vettovaglie abbiano libero ingresso nei porti di Venezia e delle Isole adjacenti; resta convenuto però, che i proprietarj delle barche, barcajuoli, ec. non potranno sortire in seguito da Venezia o dalle Isole adjacenti senza il permesso del Comitato di Sorveglianza, col visto del Comando della Città e Fortezza.

Il Generale Comandante ANTONINI.

18 *Maggio.*

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

AVVISO

L' arrivo della flotta Napoletana deluse quelle speranze che l'inimico aveva concepite a nostro danno.

Ogni timore di un blocco dalla via del mare è svanito, e que' provvedimenti quindi coi quali intendevasi di promuovere da quella via le introduzioni in Venezia del frumento e delle farine, non sono più necessarj.

Relativamente adunque alle farine ed al frumento, l'Avviso Municipale n. 4662-1258 15 corrente cessa di aver effetto, e perciò nessun premio sarà dato agl' introduttori di detti generi col giorno di domani, restando ferma per ora l' esenzione del dazio accordata col Decreto 12 corrente n. 5456 del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Non così però riguardo ai Buoi, Manzi, Vacche, Tori, Manzetti, Civetti, Vitelli e Lanuti, l' introduzione dei quali sarà anzi premiata per ogni capo anche in seguito e fino a nuove disposizioni, nelle misure stabilite col detto Avviso.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L' Assessore Luigi Michiel. *Il Segretario* A. Licini.

18 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Devo rendere avvertito il Governo provvisorio, come dalla visita da me effettuata nei forti di tutto l'Estuario, risulta:

a) Che la loro condizione generale è quanto mai vantaggiosa, ed allontana il timore d'uno stringente pericolo.

b) Che le guarnigioni tutte a presidio dei forti sono bene animate e ferme di morire piuttosto che cedere.

c) Che i rispettivi comandanti fanno osservare la disciplina e sono vigilanti ed operosi.

d) Che i punti, i quali da molti si ritenevano minacciati e poco difesi, potrebbero sostenere un vigoroso attacco del nemico e respingerlo.

Mi gode l'animo di potervi comunicare notizie così consolanti, non improvvise a voi, che sapete di quanto affetto generoso si accendano i difensori della nostra indipendenza.

Colgo questa occasione per attestare la mia cordiale estimazione a tutti i membri del Governo provvisorio, e mentre ho l'onore di dichiararmi

Il Generale Comandante ANTONINI.

18 *Maggio.*

Viva l' Italia!

Viva l'Italia! è il comune grido, con cui rispondono l'una dopo l'altra al saluto di questa città le schiere, che da tutte le parti della penisola accorrono a combattere per la libertà e l'indipendenza della patria. Questo grido esprime il bisogno, il diritto, il dovere, il sentimento comune di tutti gl'Italiani di qualunque contrada: e qui a Venezia, in questa piazza bella di sua perpetua medesimità, fra un popolo tranquillo e culto, questo grido ha tutto il suo valore, perchè libero, perchè spontaneo, perchè universale.

Uniti nell'oppressione patita dallo straniero, uniti vogliamo essere tutti nel giorno della gloriosa nostra redenzione. La libertà porta la spada dell'indipendenza: e la guerra dell'indipendenza è comune a tutti i popoli d'Italia, perchè tutta la teneva schiava lo straniero. La schiavitù non conculcava no soltanto le provincie della Lombardia e Venezia; ma teneva soggetti e l'agguerrito Piemonte e la Liguria, ai quali divietava d'essere retti con ordini civili e con libertà di consigli, e minacciava dalla sponda del Ticino; e più che schiave Modena e Parma, che nella comune servitù aveano il privilegio di godere i loro particolari tirannucoli; e Toscana, per cui nulla giovava essere retta da un principe buono, al quale ogni atto onesto e giusto avrebbe potuto impedire un commissario della polizia

austriaca; e Roma, per cui l'austriaca catena diveniva catena insopportabilissima di tutta cristianità, che Vienna avrebbe voluto si reggesse colle arti infami della metternichiana politica; e Napoli e Sicilia, cui l'Austria imponeva il giogo peggiore di tutti, quello di due popoli, costretti ad essere nemici perchè battuti dalla stessa verga, e che non potranno essere amici se non liberi.

Questo peso straniero, che tutti ne gravava, fece nazionale e santa la guerra dell'indipendenza; la fece guerra di difesa, poichè tutti gl'Italiani, mentre combattono per i fratelli, combattono per sè medesimi, per la propria indipendenza e libertà, che non s'avranno mai intere finchè orma di piede nemico resti sul suolo italiano. E Piemontesi e Liguri e Modenesi e Parmigiani e Toscani e Romagnuoli e Napoletani e Siculi e Lombardi e Veneti, tutti stringiamo sul campo le destre per istringerle poi nel Parlamento nazionale, ove stabilire d'accordo i modi migliori per conservare la riacquistata indipendenza e per rendere la nazione italiana forte contr'ogni straniero insulto, e per preparare le vie della comune operosità, onde prendere il posto che ci compete. Tutti gl'Italiani sul campo: tutti gl'Italiani nel Consiglio, per il bene comune della patria!

Questa è l'impressione che mi sembra restare in chi pensa, dopo la commozione destata nell'anima di tutti ieri dai fraterni saluti dei rappresentanti della marineria da guerra napoletana e del popolo veneziano.

Discendevano fra il tonare del cannone, il suono delle campane e la musica della Guardia civica ed i viva universali, molti de'primarii ufficiali della flotta napoletana. La pioggia non impediva al popolo di trovarsi assai numeroso in piazza; dove, quasi volesse significare, che ora è tempo di usarsi tutti alla vita militare, e di smettere ogni mollezza, non volle patire le ombrelle spiegate. Cessati i viva ai fratelli Napoletani, a Pio IX, a Carlo Alberto, a tutti i difensori della patria, ed al Governo veneto, si volle udire la voce del Tommaseo; il quale, coll'anima commossa, espresse la gratitudine nostra ai nuovi difensori, ed ammirò questo comune ardore di tutto il popolo italiano nel pugnare per la causa della patria intera. Un uffiziale napoletano accettò a nome de'suoi compagni il ringraziamento del popolo veneto, volendo però aspettare di meritarlo coi fatti, disposti come sono a spargere il loro sangue per l'Italia. In appresso comparve, desiderato e chiamato dal popolo, il presidente della Repubblica, Manin, il quale, formulando i sentimenti comuni, dimostrò che le cause che agitano il popolo italiano sono quelle dell'indipendenza e della libertà; che questa, benchè non inferiore, deve però essere posteriore; che dal mirabile accordo in cui si mostrano i fratelli tutti Italiani nella santa causa dell'indipendenza, si doveva presagire che lo avrebbero anche in quella della libertà; che l'avvenire non dev'essere per ora pregiudicato e che l'avvenire che ci attende, sarà grande. Ma badiamo di non pregiudicare alla libertà col pretesto di ottenere l'indipendenza. Se noi volessimo decidere prematuramente la nostra politica condizione, arrischieremmo di pregiudicare persino la causa dell'indipendenza. Per ora, *via lo straniero!* Al resto si penserà poi. Ai Napoletani ed al loro principe tributava sensi della più viva riconoscenza; e chiudeva col fare l'elogio anche del popolo veneziano, che sempre calunniato, aveva date col suo contegno prove di

coraggio e d'intelligenza e di quella concordia che sola può far salva la patria. L'inno di Pio IX, ch'è l'inno del popolo, risonava in appresso per la piazza, come risonava alla sera dinanzi alla mensa degli ospiti fratelli, commisto al grido di viva ai prodi italiani, ed all'Italia!

Il convito dato ai fratelli napoletani era preseduto dall'inviato di Milano, sig. Restelli, e dal comandante della divisione della Marina veneta, generale Bua. In esso era veramente rappresentata l'unione italiana, nostro desiderio comune: ed i brindisi, che si alternavano per le bocche sia dei presidenti del convito, come di parecchi ufficiali napoletani, del Poerio, del comandante della flotta sarda, Ippolito Spinola, dell'inviato di S. M. sarda, sig. Rebizze, del presidente della Repubblica veneta, Manin, dominavano le invocazioni all'unità italiana, a Pio IX, ai principi riformatori e difensori della patria, i viva alle flotte napoletana, sarda e veneta, ai generali Pepe e Statella, che accorrono anch'essi alla cacciata dello straniero, alle Guardie civiche, ed in fine al Governo della Repubblica veneta.

---

18 *Maggio.* (*Dal libero Italiano*)

Ci pervenne la notizia che Milano, precipitando ancor più vergognosamente le vigliacche sue dedizioni, abbia deciso *per acclamazione in piazza* l'immediata dedizione a Carlo Alberto.

A questa novella infamia speriamo che il nostro Governo non vorrà accomunare il suo nome finora intemerato. Un passo di più nel cammino della debolezza vituperebbe i loro nomi per sempre.

L'indirizzo che inseriamo qui sotto offrirebbe una sortita legale a questa trista posizione, e concilierà (lo speriamo almeno) i voti di tutti. L'indirizzo sarà pronto domani mattina nell'ufficio della redazione del nostro Giornale presso il cittadino F. T. Anserini, aggiunto alla Redazione, in calle Sant'Antonio, salizzada S. Luca, al civico n. 4112 rosso, ove si riceveranno le sottoscrizioni per otto giorni prima di presentarlo al Governo.

INDIRIZZO

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

È ormai tempo di rompere il silenzio intorno alla questione politica italiana: giacchè questo silenzio violato da chi prima lo impose, non servì che a sagrificare un partito a favore dell'altro, e tende a fare della questione nazionale una questione dinastica.

Milano, abdicando la sua gloriosa corona, è uscita dal Provvisorio alla sua maniera: è uscita ponendo una condizione il giorno 12 maggio e rinnegandola dopo due giorni. L'esempio di Milano influirà sulle altre città lombarde, influirà sulle venete. È necessario che Venezia almeno, rispetti un po' meglio sè stessa e i diritti del popolo, e dia al mondo un esempio di dignità e di fermezza.

I sottoscritti, a nome di tutti quelli che, sparsi per la penisola, consecrarono vita ed averi a quella libertà che comprende implicitamente

l'indipendenza dallo straniero, instano presso questo Governo, perchè pubblichi senza indugio una legge elettorale e convochi entro un mese l'Assemblea Costituente per sè e per tutte le provincie che non si fossero ancor date definitivamente al Piemonte.

Così uscirà anch'esso dalle angustie del Provvisorio, ma uscirà per via legale, e il popolo legittimamente convocato, deciderà delle proprie sorti con conoscenza di causa e senza rinunciare vilmente a quella sovranità, di cui lo investiva la sua vittoria. Non per soscrizioni parziali, subdole, estorte, corrotte, si manifesta il voto del popolo, ma alla luce del sole, nel cospetto della nazione e dai legittimi rappresentanti di essa.

Sappia il Governo affrontare le calunnie del partito contrario, forte del suo diritto e certo delle simpatie della parte più eletta degl'Italiani, ai quali preparerà un libero campo di discussione e un nucleo a quella unità, che risponda ai bisogni e ai voti dell'intera nazione.

18 *Maggio.*

INNO DI GUERRA DEDICATO ALLA GUARDIA CIVICA.

De'Lombardi il famoso serpente
Lo straniero conquise, e balzò;
E il Leon di Vinegia muggiente
Dal suo mare il nemico scacciò.
Il Vessil Tricolore fa mostra,
Sulle torri del Cielo Italiano;
Di delizie la terra, e sol nostra,
Fu levata al crudele di mano.
Libertade da' prodi innalzata
Coll'ajuto e col voto di Pio,
Sei col sangue italian battezzata;
Sei protetta dall'occhio di Dio!!!
Guerra! guerra! coll'armi correte;
Sangue, sangue da forti versate;
Con valore pugnate, vincete,
Libertade, o morire giurate.
Italiano, gran Popol d'eroi,
Là nel campo alla pugna t'invito;
La vittoria sia sola di Voi;
Lo straniero sia morto, o ferito.
Tutt'Italia combatte raccolta;...
I suoi figli son tutti fratelli...,
Al tiran questa terra sia tolta;
Siamo tutti a quel vile ribelli.

Della civica gente famosa
Risvegliate l'antico valore;
Della patria la fiamma amorosa,
Vi riscaldi la mente ed il core.
Guerra! guerra! coll'armi correte;
Sangue, sangue da forti versate,
Là nel campo pugnate, vincete;
Unitade italiana giurate.
Se ribaldi e felloni scoprite;
Se perversi fratelli vi sono,
Col pugnale quei vili ferite;
Sia negato l'amico perdono.
Chi tradisce la patria, la fede,
Sia punito con morte sicura;
Dalla legge si neghi l'erede,
Nè concessa gli sia sepoltura.
Bell'Italia, diletta mia madre,
Tien forte nel grave periglio;
La vittoria tu avrai se col padre,
Vi combatte la moglie col figlio.
Guerra! guerra! coll'armi correte;
Sangue, sangue da forti versate;
Con furore pugnate, vincete;
Fratellanza Italiana giurate.

COSTANTINO ZAMBONI
Guardia civica.

19 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il giorno 17 non v' erano di qua dal Piave verso Treviso che soli 4000 Austriaci con 16 pezzi d'artiglieria. La cavalleria ascendeva a 200 uomini fra Ulani e Dragoni.

Jeri mattina Nugent partì per Vienna: le truppe nemiche mossero dal campo di Visnadello e si diressero per Postioma, conducendo seco cannoni e carri colle 15 barche tolte dal ponte che avevano fatto sul Piave a Narvesa. L' altro ponte alla Priula era periclitante per l' ingrossamento del Piave e forse non ha resistito. Oltre il Piave vi sono, al luogo così detto il Bosco, circa 1000 uomini di truppe polacche, appena arruolati, stanchi dal lungo viaggio e non addestrati all' armi, e questi non ponno al certo venire al di qua del Piave, perchè sono senza cavalleria e senza cannoni.

La truppa ch' è partita, sembra che voglia recar soccorsi a Radetzky. Il presidio che resta a proteggere la ritirata della truppa ed a tenere in soggezione Treviso, non deve oltrepassare i 2000 uomini.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
JACOPO ZENNARI.

19 *Maggio.*

LA VERITÀ E LA STORIA DELLE TRUPPE PONTIFICIE.

Una cospirazione contro il Governo di Pio IX scoperta in luglio 1847 fu causa della formazione della Guardia civica in Roma. L' occupazione della città di Ferrara fatta dalle truppe Austriache fece nello stesso tempo riunire delle truppe di linea Pontificia nelle Legazioni. Dietro questo primo movimento le Guardie civiche vennero formate in tutto lo Stato Pontificio, stabilirono l'uniforme Italiano, furono armate, istruite, e lo zelo e l'entusiasmo della gioventù degli Stati Pontificj fece l'ammirazione di tutti, impose a' nemici del progresso, e mantenne l'ordine. Che che se ne dica sono le Guardie civiche dello Stato Pontificio che hanno dato l'esempio ed animata la gioventù di tutta l'Italia.

Quando i bravi Milanesi, quando gl' intraprendenti Veneti ebbero, senz' armi, senza ajuto, e col solo coraggio, colla sola intraprendenza italiana, scacciato lo straniero, la gioventù Pontificia sentì il bisogno di correre ai confini in ajuto della causa Italiana. Fu lei che dissipò le trepidazioni dell'animo delicato dell'ottimo Pio IX. Fu lei che spontanea volle accorrere in ajuto de' suoi animosi fratelli.

Marciarono le truppe Pontificie della linea in numero di circa 8000, tra le quali 4000 Svizzeri, assai bene disciplinati ed agguerriti, e seguite da circa 12000 tra corpi franchi, Guardie civiche e volontari. In complesso erano circa 20,000 uomini che frettolosamente dai confini del regno di Napoli eran marciati sul Po.

Le feste, l'allegria, l'accoglimento, il buon umore di questa gioventù consolarono l'Italia tutta.

Durando e Ferrari erano i condottieri. Quantunque ignoti alle truppe ed agli Stati del Papa, tutti confidavano in loro.

Durando aveva passato il Po, era entrato nel paese veneto colle truppe di linea, si dice senza averle mai passate in rivista. — Il generale Durando circondato da uno Stato maggiore di persone nuove ed inesperte nell'arte militare, non aveva presso di sè alcun ufficiale delle truppe del Papa, niun Svizzero, il che aveva sorpreso e spiaciuto.

Il 9 maggio il general Ferrari fu dal nemico attaccato a Cornuda, dove fu costretto di battersi in una posizione non favorevole, e dove avrebbe avuto bisogno d'ufficiali esperti. Malgrado ciò le legioni civiche, il battaglione de' bersaglieri, protetto da una cinquantina di valorosi dragoni pontificii e da due pezzi d'artiglieria, sostennero con coraggio circa dieci ore di fuoco, che permisero al generale Ferrari di ritirarsi sopra Treviso.

Il giorno 11 il generale Ferrari si decise d'uscire da Treviso con tre battaglioni di linea, cioè due di cacciatori, uno di granatieri, uno squadrone di cavalleria ed alcuni pezzi.

Supponendo il nemico privo d'artiglieria, il general Ferrari fece avanzare la sua truppa in colonna serrata, persuaso di respingerlo colla bajonetta; ma apertisi i ranghi nemici, venne scoperta una batteria che fulminò colla mitraglia la testa della sua colonna. Non potendo cambiar posizione a causa dei fossi che fiancheggiavano la strada, le nostre truppe furon costrette di retrocedere, soffrendo gravissime perdite, e di ritirarsi in Treviso in sommo disordine abbandonando anche un pezzo.

La mattina del 12 il nemico comparve sotto le mura di Treviso; gli emigrati Italiani e qualche compagnia di corpi franchi gli andò incontro per tirarlo sotto le batterie, postate sulle mura della città.

Le cose erano in questo stato, quando le Legioni civiche, gli Studenti con alcuni pezzi d'artiglieria ebber l'ordine dal generale Ferrari di lasciar Treviso. — Il rumor del cannone, i fuochi del moschetto che si udivano sotto le mura, animavano le Legioni Romane che volevano andar sulle mura, che volevan uscir dalle porte per affrontare il nemico.

Fu allora che il general Ferrari giustificò la ritirata sopra Mestre per la *mancanza dei viveri; per non agglomerare truppe inoperose; per avere delle colonne mobili da unire al generale Durando* (*).

I Trevisani gridavano spaventati: *perchè abbandonarci in questo momento di periglio, in questo momento che abbiamo bisogno d'ajuto e di forze?* — L'indignazione di questa gioventù, diretta suo malgrado sopra Mestre, fu tale che le teste si esaltarono. Si cominciò a gridare al tradi-

(*) Si veda in data del 15, Supplemento all'ordine del giorno 14 maggio 1848 Divisione Ferrari.

mento, si perdette la fiducia al Generale, e senza che si possa indovinarne il motivo, invece di calmar si dettero fogli di via, si fecero deporre le armi, e le Legioni Romane, il battaglione degli Studenti furono sbandati. — Appena rimase la terza parte che fu diretta a Venezia, si disse per dare una nuova organizzazione. — In tutto questo tempo il General Durando co' suoi Svizzeri e la sua truppa di linea era corso da Bassano a Castelfranco, da Cittadella a Padova, a Mestre senza tirare una schioppettata.

A provare che la Civica Pontificia non era nè scoraggiata, nè spaventata, basterà il sapere che molti di questi andarono per arruolarsi al servigio delle truppe della Repubblica di Venezia; ma non si vollero accettare.

Se i Generali delle truppe Pontificie, invece di essere o Piemontesi, o Napoletani, fossero stati sudditi Pontificii; se negli Stati maggiori di questi Generali vi fossero stati degli ufficiali Pontificii, non sarebbero certamente avvenuti gli scandali di Mestre e di Venezia.

L' organizzazione delle Legioni Romane, che si doveva fare a Venezia non si verificò. Le allocuzioni del generale Ferrari, e del padre Gavazzi non arrivarono nè a persuadere, nè ad ispirare fiducia.

Che dire d'una gioventù che trasportata da patrio amore aveva sagrificato comodi, affezioni, piaceri e fino esposta la vita, essere ridotta a questo avvilimento!

Disgrazia per l'Italia, per la causa che anima il mondo intero!

Ecco la storia e la verità delle truppe Pontificie.

PETRONIO BENTADINI

Crociato pontificio delle Legioni romane sotto il comando del generale Ferrari.

---

19 *Maggio.*

Ultime Notizie.

Le notizie del teatro della guerra in queste nostre provincie venete sono ottime.

Treviso (benchè infamemente abbandonata da Durando e da tutti gli altri schiavi venduti a Carlo Alberto), continua a difendersi coraggiosamente.

Intanto si vede che gli Austriaci al primo intoppo, al primo segnale di resistenza che trovarono, nulla seppero più fare, e da varii giorni non progredirono più d'un passo. Ecco una prova di fatto che sono deboli, che son pieni di paura, come noi avevamo sempre pensato, come avevamo più volte scritto: una prova di fatto che se Udine e Belluno avessero voluto seriamente resistere il nemico sarebbe ancora ben lontano da noi: una prova di fatto che se Durando, invece di andare ad Ostiglia, e poi, quand'anche venne qui, di starsene neghittoso (dopo averci però costato ingenti somme in denaro, effetti, munizioni, ec.) se Durando, diciamo, si fosse portato più presto di fronte all'inimico, se si fosse data per agire

la mano con Zucchi e colle truppe che stavano nel Friuli, il nemico sarebbe stato battuto.

Ma non entrava nei piani di Carlo Alberto (pel suo personale interesse), che nessuno, fuorchè lui, potesse battere il comune nemico: anzi entrava nei suoi piani che noi Veneti, che non gli siam corsi tutti ai piedi, avessimo da soffrir molto per *castigarci di questa nostra indipendenza*. Perciò oltre al non averci egli stesso prestato alcun aiuto, fece anzi tuttociò che stava in poter suo per toglierci gli aiuti che altri ci recava.

Se questo sia contegno adatto ad un Principe Italiano che vuol vantare di combattere *per la nazionale indipendenza*, lo lasciam giudicare a chiunque.

Una speranza però ci conforta, cioè che, a forza di giuocare *un giuoco troppo fino*, egli perderà la partita. Intendiamoci bene però: la partita sua personale, non già quella della causa Italiana, la quale è, grazie a Dio, al disopra dei meschini raggiri di chicchessia.

Diffatti qui si comincia già a manifestare il frutto degli sforzi del nostro Governo. In men che due mesi tutti i forti di Venezia (che prima stavano in un deplorabile e strano abbandono) furono messi nel più valido stato di difesa. (Vedi il Rapporto del generale Antonini in data di jeri.) Nella sola piazza di Venezia, e nei forti adiacenti si trovano a quest'ora 4500 in 5000 uomini di truppe, la cui istruzione ha fatto in generale progressi mirabili. Oltre a ciò il generale Antonini, che ha fatto sue pruove nella eroica guerra dei Polacchi contro la Russia nel 1831, si occupa già a tutt'uomo di aumentare le nostre risorse di guerra, e non passeranno molti giorni che coi nostri soli mezzi, riuniti ai difensori della valorosa Treviso, noi potremo riprendere l'offensiva.

Nè le altrui viltà rimarranno a lungo sofferte, impunite. Già si comincia vociferare che i Piemontesi si accorgano dell'infelice figura che loro si fa fare al cospetto di tutta l'Europa. Dopo bullettini così gonfi, così esagerati che ci si prodigavan dapprima, qual nullità di risultati da oltre un mese e mezzo a questa parte!

Eppure, oltre alle forze tutte del Piemonte, si son richiamati colà tutti i corpi toscani, parte dei Napoletani, dei Romani, dei Modenesi, ec. Non si vollero uniti all'esercito i volontarii Lombardi, poi quando questi andarono in Tirolo per appoggiare *il pronunziamento* di quelle popolazioni, si rifiutò loro il soccorso di due miseri battaglioni, e quattro cannoni col pretesto delle grandi operazioni da farsi sull'Adige! Ed ora, invece vediamo in un giornale che si sono mandate delle truppe Piemontesi a Modena! Non si sa poi contro quale nemico!

Tutti questi fatti parlano così chiaro, che non è forse lontano il giorno in cui l'amor della gloria vincerà nei Piemontesi quello spirito di Municipalismo che li abbagliò per un istante, e fece loro preferire alla salvezza d'Italia la dilatazione del regno Piemontese.

Anche le truppe pontificie poste sotto il comando del piemontese Durando, non soffriranno forsè a lungo di esser tenute in una forzata inazione. Quando poi arriveranno (e ciò succederà fra breve) le truppe napoletane, noi crediamo che la partita sarà presto decisa.

Insomma, diciamolo anche una volta, e francamente. FEDE IN NOI

STESSI, E NEI DESTINI D'ITALIA, E VINCEREMO! Ed una gloria maggiore ci ricompenserà dell'aver perdurato con costanza nelle circostanze più avverse.

Poichè maggiore coraggio si richiede per non lasciarsi abbattere da un seguito di contrarie vicende, che per fare uno sforzo momentaneo, fosse anche questo il più eroico.

Sta in noi infine, o Veneziani, sta in voi, o bravi Trevisani, l'acquistarvi una gloria ancora maggiore di quella che meritamente si ebbero gli eroici Milanesi.

Durate ancor per poco, e sarete indubbiamente soccorsi, e l'inimico dovrà allontanarsi vergognato dalle vostre mura, dalle vostre terre, e di voi si potrà dir veramente che foste IL PRINCIPIO DELLA REDENZIONE D'ITALIA.

---

20 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Un corriere del Governo provvisorio, arrivato in questo punto dal campo del re CARLO ALBERTO, ci reca la notizia che il giorno 18 alle ore 2 pomeridiane incominciò il fuoco contro Peschiera, e continuava ancora quando partiva il corriere, cioè alle ore 10 della sera.

Gli Austriaci abbandonarono affatto l'impresa di occupare Treviso. Levarono il campo, dirigendosi verso Postioma, e jeri gli avamposti si presentarono a Camisano.

Il generale Durando colle sue truppe era questa mattina a Padova, ed il suo avamposto a Vicenza.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

20 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Allo scopo di rendere equabilmente ripartito fra tutti i cittadini il servigio della Guardia civica, e per preparare nel tempo stesso una forza maggiore che possa essere chiamata sotto le armi nei casi di straordinario bisogno,

Decreta:

1. È istituito un Corpo di riserva di Guardia civica stazionaria.
2. Sono chiamati a far parte del Corpo di riserva:

a) Tutti gli operai che non hanno altro provento che la giornaliera loro mercede, i quali nella Guardia stabile ordinaria non prestano servigio che nei giorni festivi a tenore del § 6.° del decreto 12 aprile n. 2098: sono compresi in questa classe della riserva i coloni ed altri operai agricoli che prestano l'opera loro pagati a giornata, e che non lavorano terreni di loro proprietà, o ad essi accordati in affittanza, o a metadia.

b) I domestici esclusivamente impiegati nell'interno delle famiglie oltre il numero di due per famiglia, in relazione al disposto alla lettera *d*) dell'art. 4.° del detto decreto.

3. Non possono far parte della Guardia neppur nel Corpo di riserva gl'individui contemplati dal § 3.° del succitato decreto n. 2098 12 aprile, e quelli del § 4.° lettera *e*) del decreto medesimo. Nei casi dubbii sulla validità dei titoli per queste esclusioni pronuncia la Commissione di revisione che viene istituita presso il Comando generale.

4. Gl'individui componenti il corpo di riserva verranno equabilmente ripartiti nelle compagnie della Guardia civica stazionaria, e dipenderanno in servigio, dagli Ufficiali della rispettiva Compagnia a cui saranno aggregati.

5. Viene istituita presso il Comando generale della Guardia una Sezione speciale incaricata dell'iscrizione degl' individui componenti il Corpo di riserva, e dell'aggregazione di essi alle Compagnie rispettive.

6. Gl'individui componenti il Corpo di riserva sono soggetti alle discipline generali della Guardia civica, e sono perciò obbligati ad intervenire agli esercizii necessarii per istruirsi nel maneggio delle armi e nelle manovre militari. Questo obbligo però si limita ai soli giorni festivi; negli altri potranno dispensarsene.

7. Saranno parimenti obbligati per turno al servigio ordinario nei soli giorni festivi, secondo le disposizioni dei rispettivi Capi di battaglione.

8. Nei giorni di lavoro le Guardie civiche appartenenti al Corpo della riserva, e regolarmente inscritte, potranno, richieste, prestar servigio in sostituzione di quelle della compagnia che non potessero prestarlo personalmente per titolo comprovato di assenza, malattia od altra legittima causa. Il compenso per tale sostituzione è determinato in lire due Italiane per 24 ore di servigio, ed in lire una e centesimi cinquanta Italiane per sole ore 12. Questo compenso viene pagato dalla Guardia che si fa sostituire.

9. Le Guardie civiche del Corpo di riserva non possono essere tutte chiamate a prestare un servigio attivo sennonchè nei casi di straordinario bisogno, ed in conseguenza d'una speciale decisione del Governo.

10. Nel caso di attivazione parziale o totale della riserva, questa deve aver luogo a seconda dei quadri già stabiliti, venendo la medesima, come si è accennato, a formar parte delle compagnie e dei battaglioni, unitamente alla Guardia civica stazionaria attiva.

11. Le successive chiamate parziali della riserva dovranno esser fatte con riguardo all'equa distribuzione fra gl'individui che la compongono.

12. Compatibilmente colle attuali esigenze della guerra, sarà provveduto anche all'armamento del Corpo di riserva.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

20 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

Dal Roberto, *sulla rada di Malamocco, il* 18 *maggio.*

CITTADINI DI VENEZIA!

La tenera e commovente accoglienza, le grida di fratellanza e di amore, con cui salutaste l'arrivo del napoletano navilio, altamente dimostrano come fervido sia in voi il sentimento di nazionalità, che tutta affratella l'Italiana famiglia. Nel venire a dividere i generosi vostri sforzi, noi adempimmo un sacro dovere, quello cioè di combattere per la nazionale indipendenza: nulla perciò ancora facemmo per meritare i vostri applausi. Quando, vinte e disperse le navi nemiche, avremo col nostro sangue soccorsa la causa comune e contribuito a mettere oltr'Alpe il prepotente straniero, allora soltanto fia dolce sentirvi nomarci fratelli, e gridare con altissima gioia: « Viva i figli d'Italia! »

CARLO FLORES
Ufficiale della Marina napoletana.

20 *Maggio.*

Il nostro incaricato presso il Governo lombardo, avv. Calucci, ci comunica la seguente lettera del sig. Pareto, inviato di S. M. il re di Sardegna presso il Governo lombardo, diretta al presidente del Comitato di sicurezza sig. Angelo Fava, per mostrarci le favorevoli disposizioni del Governo di S. M. Sarda a pro' della Venezia:

Illustrissimo sig. Fava.

Ella mi ha comunicato una lettera scritta dal campo pontificio, nella quale, deplorandosi i recenti fatti militari delle provincie venete, si cerca di spiegarli, imputandoli, più che a necessità di guerra, a ordini pervenuti dal Quartier generale dell'armata piemontese, quasi si volesse far cader dubbio sul leale procedere del Governo di S. M. e sulle simpatie verso le provincie della Venezia.

Non è la prima volta che mi giungono alle orecchie rumori di questo genere; confesso ch'io non ho mai creduto di doverne tener conto, parendomi che fin dal principio della guerra, la condotta del Governo del re sia stata tale da non dare alcun appiglio a così ingiuriosi sospetti. Fin dal principio della guerra, il Governo dichiarò la sua ferma intenzione di liberare l'intera Italia dalla dominazione straniera; le sorti della Lombardia e della Venezia non furono e non saranno mai disgiunte. Mentre che alla somma della guerra si procedeva concentrando l'esercito sull'Adige, secondo i precetti di tutti i capitani antichi e moderni, non si trascuravano al certo, per quanto la necessità di tener l'armata riunita a fronte di quattro formidabili fortezze ci consentiva di farlo, gl'interessi della Venezia, dove si spedirono artiglieri e generali esperimentati, nel tempo stesso che dalla parte di mare i nostri vapori da guerra il *Tripoli*

e la *Gulnara* trasportarono da Genova a Venezia 20,000 fucili (*), e due divisioni della squadra Sarda veleggiano nell'Adriatico per proteggere le coste e all'uopo sbloccare le lagune. Questi fatti e queste considerazioni avrebbero dovuto per sè soli bastare a confondere ogni calunnia. Ma essendo vero pur troppo che i partiti non rifuggono da qualsivoglia mezzo, e sia pure sleale, che sembri loro acconcio a conseguire l'intento verso cui tendono, io le invio gli originali di alcune lettere confidenziali, le quali non lasciano dubbio alcuno, anche agli occhi dei meno veggenti, sulle intenzioni del Governo di S. M. Questo non devia e non devierà mai dal programma indirizzato ai popoli della Lombardia e della Venezia il giorno 22 marzo: Carlo Alberto non deporrà la spada fino a tanto che i termini di quel proclama non abbiano ricevuto il loro compimento.

Colgo quest'occasione per dirmi co'sensi della più alta stima e considerazione

Milano, 17 maggio 1848.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore

Incaricato d'affari di S. M. presso il Governo centrale di Lombardia
GAETANO PARETO.

(*) Il governo Sardo offrì in fatti questi legni per il caso che occorrano al trasporto delle armi, che i nostri inviati avessero comperate in Francia.

---

20 *Maggio.*

Credo opportuno di riprodurre il seguente indirizzo col quale è implicitamente dichiarato arbitrario l'atto di dedizione a re Carlo di cui si accusa il Governo di Milano.

Sta bene che ne sia diffusa il più possibile la cognizione perchè ognuno si convinca che la maturità del consiglio di chi ci rappresenta, trova un potente ausiliare nella stessa Lombardia, e che d'altronde una misura illegale, lungi d'essere l'espressione di tutto un popolo, non può mai soddisfare i generosi sentimenti d'un liberatore, se non foss'altro pel sospetto dei motivi che la indussero.

Pur troppo dobbiamo deplorare che quella misura e questi motivi abbiano sedotto alcune delle Venete Provincie, sconoscenti del nostro amore e nondimeno deluse nelle loro speranze!

GIURIATI.

INDIRIZZO DI MAZZINI

al Governo Provvisorio Lombardo, che si sta coprendo di firme, già pubblicato nel giorno 12 corrente.

21 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 10 antimeridiane.

L' assessore del Comitato di guerra cittadino colonnello Cavedalis scrive al Governo provvisorio in data d' oggi da Mestre ore 6 antimeridiane.

« Il Presidente Manin ed il ministro Tommaseo col generale Antonini » e circa 1000 uomini si muovono in questo punto per la strada ferrata » verso Padova. Le munizioni richieste da Vicenza vengono immediata- » mente da me provvedute, e saranno da me stesso accompagnate a Vi- » cenza. Dall' acchiuso foglio del Comitato di Vicenza rileverete le fazioni » ed i successi di jeri sera ».

Ecco il tenore del foglio.

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Vicenza 20 maggio 1848.

« Oggi a un' ora dopo il mezzogiorno ci veniva riferito che il ne- » mico avanzandosi era a Lisiera a cinque miglia dalla città: mezz' ora » dopo si sentivano i primi colpi di cannone, e si sviluppavano i primi » incendj nella campagna. Poco dopo le due, le fucilate erano vivissime » alla prima barricata fuori di Porta s. Lucia. Al primo allarme la brava » Civica romana e i diversi corpi che qui abbiamo, si portavano allegra- » mente a' loro posti. S' incominciò una difesa brillantissima in tre punti » a S. Lucia, a Porta Padova, e a Porta S. Bortolo per poco d' ora. Il » fuoco continuò assai nutrito per quattr' ore, poi rallentato per un' al- » tra ora. Infine il nemico si ritirò, inseguito fuori delle barricate. I Te- » deschi hanno messo il fuoco a tredici case e a un' intiera contrada del » sobborgo accosto alla barricata. Noi lamentiamo circa 12 morti e un » 70 feriti. Non abbiamo parole per lodare abbastanza il sangue freddo » de' nostri soldati, e il brio che non ha abbandonato un momento i cit- » tadini durante la fazione. I Tedeschi accampano tuttavia sotto le mura, » e ci aspettiamo in breve un vivissimo attacco. Siamo pronti a tutto. La » forza nemica si calcola da cinque in sei mila uomini; hanno due squa- » droni di cavalleria, sei pezzi d' artiglieria, obizzi e macchine da razzi » alla Congreve. I razzi ci han fatto poco male. »

Pel Presidente
FIRMATO FOGAZZARO.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

NOTIZIE DI VIENNA.

ore 11 antimer.

NOTIFICAZIONE.

Oggi alle ore nove di sera fu fatta a voce al Ministero l'inattesa comunicazione, che sua MAESTA' L'IMPERATORE per motivi di salute, accompagnato dall'Imperatrice, dal Serenissimo Arciduca Francesco Carlo insieme alla Serenissima sua Consorte ed i tre Principi, abbia abbandonato la residenza avviandosi per Innsbruck.

Il sottosegnato Ministero, il quale non conosce i motivi e le particolari circostanze di questo viaggio, si scorge in dovere di recarlo a notizia della popolazione della residenza.

Esso riconobbe come primo suo dovere d'inviare nella notte mdesima il Comandante superiore della Guardia nazionale co: Hoyos, come persona di piena fiducia, per recare a Sua Maestà l'urgente preghiera, affinchè voglia ristabilire la quiete della popolazione o col suo ritorno, o coll'aperta manifestazione dei motivi che lo rendono impossibile. Lo stesso desiderio urgente verrà presentato al Serenissimo Arciduca coll'invio del Presidente conte Willczek.

Il Consiglio dei Ministri riconosce in questo importante momento il sacro dovere di rivolgere piena cura e attenzione agli interessi della patria, e di agire sotto la propria responsabilità a norma delle circostanze.

L'assistenza dei cittadini e di tutti i buoni lo porrà in grado di mantenere l'ordine e la quiete, e di contribuire a tranquillizzare gli animi. Tutto ciò che giungerà a notizia dei Ministri in rapporto a tale avvenimento, sarà subito fedelmente e compiutamente recato a pubblica notizia, come essi non mancheranno di tosto pubblicare gli ordini diretti o le comunicazioni che ricevessero dal Monarca.

Vienna, 17 maggio 1848.

I MINISTRI INTERINALI

PILLERSDORFF. SOMMARUGA. KRAUSS. LATOUR. DOBLHOFF. BAUMGARTNER.

Si aggiunge il seguente dispaccio ricevuto da S. E. il Governatore conte di Salm da S. E. Ministro dell'Interno conte di Pillersdoff.

Dopo la prima profonda sensazione, che la partenza di S. M. fece in tutte le classi della popolazione, ora regna tutta la tranquillità tanto nella città, quanto nei sobborghi, la cui durata è da attendersi dietro il buono spirito che si manifesta ovunque.

La Guardia nazionale e i cittadini si affrettarono di mandare deputazioni a S. M. per pregarla del suo ritorno a Vienna.

Il *Comitato centrale politico* della Guardia nazionale si è sciolto spontaneamente.

Tutta la forza armata fu posta sotto il comando del generale Comandante conte d'Auersperg.

Lettere private del 18 giunte da Vienna assicurano regnare colà perfetto ordine, manifestarsi anzi sempre più i sentimenti d'attaccamento verso l'Imperatore, e verso il principio monarchico costituzionale.

(*Stampato a Trieste nella tipografia del Governo*).

Lettere posteriori di Vienna, giunte a Trieste jeri sera, 20 corrente, recano quanto segue:

Gli Studenti fecero una petizione a S. M. perchè accordasse una sola Camera, e che la truppa di linea non potesse muoversi senza autorizzazione della Guardia nazionale. S. M. avendo concesso tali domande, partì allora da Vienna, altri dicono per paura, ed altri credono per riacquistare con tal mezzo la confidenza dei Viennesi.

Si è tentato di proclamare la Repubblica, ma non vi si è ancora riuscito. Si mandò una deputazione a S. M. che trovasi a 6 leghe da Vienna perchè ritornasse; esso lo promise, ma non ritornò.

I fondi pubblici a Vienna non hanno prezzo. La città è nelle mani della Guardia nazionale e degli Studenti.

Nugent non è andato a Vienna, ma si trova ammalato gravemente ad Udine; esso domandò la sua dimissione a Vienna, chiedendo che gli sia surrogato un altro comandante.

La flotta Austriaca è nelle acque di Pola, e un qualche vapore sta di sentinella per portar notizie se vi giunga la flotta Napoletana.

A Trieste regnano il timore e l'abbattimento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

21 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 3 pomerid.

Il Presidente Manin e il ministro Tommaseo sono a Vicenza, di dove scrivono: — « Che jeri quella città ha resistito senza soccorso del gene-« rale Durando, e fece onore al nome veneto da tante parti assalito. La « perdita dei nostri è poca in confronto del nemico, e possiamo affer-« marlo senza vanto menzognero ».

Annunziamo poi che a mezzogiorno entrava quest' oggi a Vicenza il generale Durando con tutta la sua truppa.

Per impedire che gli Austriaci possano congiungersi a Verona, un corpo di truppa del generale Durando è a Montegaldella.

Una battaglia sembra adesso inevitabile.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
ZENNARI.

21 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sopra proposta della Consulta delle Provincie Venete, ed inerentemente alle considerazioni medesime dalle quali fu dettato il Decreto di questo Governo provvisorio 22 Aprile prossimo passato;

Visto il Decreto del Governo provvisorio di Milano 28 Marzo precedente;

Decreta:

1. Il termine di ogni prescrizione ed usucapione è sospeso, contando dal 22 Marzo 1848 inclusivo.

2. La retroattività della sospensione non ferisce la validità ed efficacia delle convenzioni che fossero state stipulate in buona fede nell'intervallo di tempo dal 22 Marzo p. p. fino al giorno della promulgazione del presente Decreto.

3. La promulgazione di questo Decreto s'intende fatta, per la Provincia di Venezia, dal giorno della sua inserzione nella Gazzetta Ufficiale, e, per le altre Provincie, nel giorno successivo.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

21 *Maggio.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

AVVISO

Dovendosi ultimare le operazioni relative all'attuale provvisoria organizzazione della Guardia civica Veneta, a termine dei Decreti N. 46 del 28 Marzo, e N. 2098 del 12 Aprile p. p. del Governo provvisorio, questo Comando porta a pubblica conoscenza quanto segue:

1. È istituita presso il Comando una *Sezione speciale*, incaricata di raccogliere i ruoli delle Compagnie dei Sestieri, e di completare le iscrizioni dei cittadini chiamati dai suddetti Decreti a far parte della Guardia civica stazionaria.

2. Questa *Sezione* dovrà rivedere e completare i Quadri delle Compagnie di ogni Battaglione, di concerto coi Capi Battaglione, proponendo

al *Consiglio di revisione* già istituito, l'eliminazione dai ruoli di quegli individui, che avessero titolo di esenzione o di esclusione.

3. Sta parimenti nei doveri e nelle attribuzioni della detta *Sezione* l'assoggettare al *Consiglio di revisione* l'elenco degli individui che, senza avere alcun titolo all'esenzione, non si sono iscritti nei ruoli della Guardia civica stazionaria, nel termine prefinito dal precitato Decreto N. 2098, per l'applicazione ad essi della multa determinata dal § 5 del Decreto medesimo.

4. Incombe alla *Sezione* stessa di compilare i ruoli del Corpo di riserva, di cui tratta l'odierno Decreto N. 6585 del Governo provvisorio, e di aggregare equabilmente fra le attuali Compagnie della Guardia gl'individui componenti il corpo stesso, in guisa però che debbano essere uniti alle Compagnie dei Battaglioni del rispettivo Sestiere, e procurando possibilmente di aggregare alla stessa Compagnia, individui di riserva della stessa Parrocchia o Circondario.

5. La suddetta *Sezione* provvederà alla regolare tenuta dei ruoli della Guardia e dei Quadri delle Compagnie e dei Battaglioni, affinchè sia posta in piena evidenza la forza della Guardia civica dell'intiera Provincia.

6. A tale effetto anzi la *Sezione* dovrà porsi in corrispondenza diretta coi Comandi distrettuali della Provincia.

7. In generale è incaricata la *Sezione* stessa di provvedere a quanto fosse necessario per rendere regolare e completa l'attuale provvisoria organizzazione della Guardia civica di questa Provincia. Saranno, a cura di essa, marcati di apposito segno di riconoscimento, con suggello a secco i viglietti d'iscrizione, di cui deve essere munito ogni individuo appartenente alla Guardia civica, secondo la distribuzione già fatta dai Commissarii organizzatori.

8. Dietro i ruoli presentati dai benemeriti Commissarii organizzatori dei Sestieri, essi si intendono da oggi sollevati da ogni ulteriore incumbenza in proposito, e quindi resta interamente centrata presso questo Comando, e nella detta Sezione, ogni ingerenza sull'organizzazione della Guardia civica.

Il Generale in Capo MENGALDO.

Il Colonnello Ajutante BERNARDI.

---

21 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

A SUA MAESTA' IL RE DI NAPOLI.

A dimostrare la gratitudine di cui ci ha ripieni l'apparire de' legni portanti la Napoletana bandiera sulle nostre acque, infestate dalla minaccia nemica, vorremmo potere alla Maestà Vostra mettere dinanzi agli occhi lo spettacolo d'un popolo intero, che nell'abbondanza della gioia riconoscente salutava con la calca festosamente tranquilla, con le grida rispettosamente amiche, salutava i fratelli benefattori. I monumenti dell'antica veneziana grandezza, illuminati da nuova letizia di libertà, parevano, come ad

un cenno di creazione, allora allora balzare dalle acque, e rendere grazie alla mano veramente regia che sì di lontano si stese al nostro soccorso, soccorso desiderato ardentemente, e pure sì caro come se sperato non fosse. La Maestà Vostra, nel vedere il giubilo di Venezia tutta commossa dalle viscere sue, avrebbe ascritto il dì sedici di maggio tra i più belli della sua vita e certamente sarà de' più memorandi al suo cuore così come al nostro.

Venezia 18 maggio 1848.

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta
Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* ZENNARI.

21 *Maggio.*

IL GENERALE DURANDO, LA FLOTTA NAPOLETANA E LA REPUBBLICA VENETA.

E già qualche tempo che il general Durando va passeggiando qua e là per queste Provincie Venete, e più particolarmente colle carrozze e colla strada ferrata; è già più tempo ancora che egli smunge dei bei denari al povero e male amministrato erario della Repubblica Veneta, e dopo tutto questo domandano ancora alcuni indiscreti ..... Che cosa ha fatto il general Durando?

E che! vi par poco tenere in esercizio i conduttori, macchinisti ed altri impiegati della strada ferrata, far guadagnare dei denari ai vetturali, e carrettieri, e, per ultimo, vuotare le casse della Repubblica? ....

E non vi basta ancora, indiscreti che siete? ....

E la flotta napoletana, dicono altri, che fa? Perchè non si unisce ai nostri legni, e non va a dar la caccia al nemico che si è ritirato? Perchè non tenta qualche onorata fazione? Eppure, soggiungono, si dice che costi anch'essa generalmente una sommetta di qualche riguardo pel mantenimento degli equipaggi!

Non farebbe meglio la Repubblica Veneta a risparmiare tutte queste spese, giacchè in conclusione non fanno alcun che di buono?

Ih!! Quante domande in una volta! Anche a voi altri si può rispondere: Siete indiscreti! Intanto, sennon altro, vi fa già assai più che Durando, perchè vi ha liberato il porto, la via di mare. Ma, oltre a ciò, sapete voi se possa muoversi? Sapete voi se il tempo cattivo glielo abbia permesso? Se gli ordini vi sieno?

Oh! ma voi altri dite, ebbene si opera senza ordini! così facevano i generali di Napoleone, e ne furon sempre lodati, e ne acquistarono gloriosa fama!

Oh! ma il general Durando vede più in là, e non si perde in simili corbellerie. Egli bada al massiccio!

Quanto alla divisione napoletana, io spero che, guidata da un prode

ammiraglio, da animosissimi ufficiali, essa non vorrà imitare si tristi esempj; essa muoverà quanto prima contro all'inimico, e non permetterà che si abbia ragione a dubitare della prodezza napoletana.

CESARE DOTT. LEVI.

---

22 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 4 antimer.

La memorabile vittoria di ieri, doveva far credere che gli Austriaci lasciando Vicenza, non avrebbero pensato ad altro che a congiungersi con le forze di Verona, traendo seco le spoglie predate nella barbarica, più invasione, che guerra. Giovava però approfittare del primo vantaggio molestando l'inimico nel suo cammino, dimostrargli almeno che le reiterate minaccie di lui non mettevano paura. A ciò fare diedero eccitamento i sussidii venuti a Vicenza da due parti quest'oggi. Al sentire il pericolo della sorella, Venezia inviò mille de' migliori che servivano alla difesa delle sue proprie fortezze, la valorosa legione guidata dal Generale Antonini, e il Battaglione Galateo, che già diede buona prova di se. Nel giorno stesso giungevano in Vicenza le milizie capitanate dal Generale Durando, le quali, siccome pratiche della guerra, non potevano non dare speranza che la mossa dovesse avere successo onorato. Ed infatti dalle ore tre dopo il mezzo giorno a notte, lo scontro durò sostenuto segnatamente dal Battaglione Galateo, e massime dalla Legione Antonini, che con pochi uomini e sparsi, e senza cannoni, nè cavalleria, resse al fuoco di più migliaia, a quanto pare, di fucili, resse ai colpi dei cannoni nemici, alla mitraglia ed alle bombe. Parecchi caddero da Italiani veri. Gli Svizzeri in piccol numero aiutarono efficacemente all'esito della giornata, che fu molto onorevole, se non fruttuoso. Ma ogni vantaggio sarebbe agli occhi nostri rivolto in cagione di lutto, per la ferita toccata al Generale Antonini, la quale portò l'amputazione di un braccio. Egli sostenne il dolore con fermo volto e sereno, gridando fra gli spasimi, Viva l'Italia! L'affezione e la stima che al suo primo apparire egli aveva destata fra noi, sarà dal caso presente fatta ancora più viva.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

---

22 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Alle ore 4 di questa mattina arrivarono da Vicenza il Presidente *Manin* e il Ministro *Tommaseo.*

Il bullettino stampato la mattina stessa non era scritto dal Segretario Zennari. Toltone l'errore però della data, che nel contesto deve riferirsi al giorno 20 anzichè al 21, non havvi infedeltà nel racconto dei fatti.

Daremo in seguito altri particolari degli avvenimenti occorsi e del combattimento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

22 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Gli effetti cambiarii scaduti prima del presente decreto, e pagabili in Venezia a carico d'individui abitanti nelle città e provincie di Verona, Mantova e Udine tuttora occupate dal nemico, saranno considerati come aventi la loro scadenza il giorno 23 maggio corrente.

2. È poi accordata ai medesimi una proroga di giorni 40 dall'epoca suddetta.

3. Per gli effetti, che scaderanno d'oggi in poi a carico d'individui abitanti nelle predette tre provincie, rimane in vigore sino a nuova disposizione in contrario la proroga di 40 giorni accordata col decreto 18 corrente N. 6216.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

22 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Noi vi ringraziamo di nuovo, onorevoli fratelli, della vostra franca e piena adesione al disegno di un' unica assemblea, in cui siano statuite le sorti di questa nobilissima parte d' Italia, e ci congratuliamo con voi e

con noi stessi, di questo nuovo argomento che porgiamo concordi a tutta la nazione della sincera nostra fratellanza e della sollecitudine, che ci prendiamo dell' italica unità. Fratelli già nel dolore e nella vergogna della servitù, ci mostreremo ancora fratelli nella nuova carriera a cui ci chiamano gli avvenimenti, che si maturano a questa comune patria; Italiani di spirito e di cuore pur fra le strette del dispotismo forestiero, faremo unanimi palese al mondo, che nessuna impresa ci parrà difficile, grave nessun sacrificio per amor dell' Italia.

Ed è appunto nel sentimento della fratellanza nostra e nel nome santissimo d' Italia, che noi, o Veneti, siam pronti a soccorrervi, con quanto abbiam di forza nelle braccia e negli animi, perchè la vostra è la causa nostra e di tutta Italia. Anche per voi, non ancor consapevoli de' casi vostri, noi credevamo combattere nelle nostre gloriose giornate: anche per voi credevamo aver vinto; e come appena risapemmo de' vostri moti coronati di sì pieno buon successo, ci affrettammo ad esprimervene il nostro fraterno tripudio. Noi v' abbiamo associati ad ogni nostro disegno sull' avvenire, ad ogni nostro atto; ed in quello solennissimo, a cui invitammo i Lombardi col nostro proclama del 12 maggio, ebbe gran parte il pensiero d' accrescere coll' unione e la concordia le forze nostre, per vincere in questa guerra, che dee purgare le vostre contrade dalla presenza dell' Austriaco. E già voi avete accolta una eletta schiera di combattenti delle nostre barricate, di che Treviso acclama l' opera fraterna, il salutevole presidio; già un' altra più numerosa schiera di nostri volontarii sta per condursi alle vostre terre; e unanime è fra noi l' ardore di muovere in vostro aiuto, perchè tutti sentiamo che nella Venezia si combatte delle sorti nostre e d' Italia.

Rincoratevi, o fratelli; in questa guerra a morte, che sosteniamo coll' Austriaco, uno solo è l' intento: ricacciarlo oltre l' Alpi. Fino al giorno in cui la bandiera tricolore non sarà inalberata in ogni parte della Penisola, noi non potremo dire di essere una nazione, d' avere una patria.

Milano, il 18 maggio 1848.

La squadra Sarda toccava ai nostri porti questa mattina, ma non per ancorarsi, nè, a quanto sembra, per iscorrere inutilmente il mare.

---

22 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA
A S. M. IL RE CARLO ALBERTO.

Sire!

L' arrivo delle forze navali di V. M. in queste acque destò negli animi nostri i più vivi sensi di gioia e di riconoscenza, che noi nella pienezza del nostro cuore ci facciamo solleciti di significare alla generosa nazione piemontese ed al magnanimo suo re.

Nella bandiera Sarda noi scorgiamo non solo il possente vessillo che assicura ai lidi di Venezia salvezza e tranquillità, ma veggiamo in essa eziandio il preludio di vittoriose fazioni navali, che abbattendo l' animo e distraendo le forze di un atroce nemico, rincori le popolazioni e scemi gli orrori di quella guerra desolatrice ch' egli ha potuto portare nel seno delle nostre provincie.

Sì, o Sire, l' arrivo della vostra flotta è la più valida conferma del programma dato da Lodi il 31 marzo, e indirizzato come al popolo della Lombardia, così a quello della Venezia. E la prontezza, con cui questa flotta, non appena giunta in queste acque e prima ancora di toccare i nostri lidi, unitasi alla flotta napoletana, si volse minacciosa alle coste nemiche, ci è sicura caparra che il magnanimo Carlo Alberto non vuol cessar dal combattere se non quando avrà fatto trionfare il principio della nazionalità italiana, compiendo la liberazione del bel paese, ed assicurandogli quell' indipendenza che è il primo bisogno ed il primo desiderio d' ogni popolo incivilito.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI. *Il Segretario* JACOPO ZENNARI.

22 *Maggio.* (*Dal libero Italiano*)

Ultime Notizie.

Durando ha compiuto l' ultimo atto della sua rappresentazione, che chiameressimo volentieri commedia, se a danno d' altri non fosse pur troppo divenuta una vera tragedia. Esso ha lasciato passare tranquillamente il corpo austriaco, che si dirigeva verso Verona con un grosso convoglio di vettovaglie per riapprovvigionare quella piazza!

Per intender bene l' importanza di questo ultimo atto riassumiamo in brevi cenni la storia delle mosse di Durando in questi ultimi 50 giorni.

1.° Durando perde un tempo prezioso a Bologna per *organizzare il suo esercito*, invece che venire a tempo per unirsi a Zucchi ed opporsi all' ingresso delle truppe austriache, allora demoralizzate e spaventate nel Friuli: però manda a prendere dal Governo della Repubblica Veneta denaro, effetti di vestiario, e biancheria, munizioni, ec. ec. Intanto gli Austriaci s' ingrossano!

2.° Durando passa finalmente il Po, ma invece di venire per le Provincie Venete, che ne avevano urgente bisogno (perchè gli Austriaci cominciavano ad avanzarsi), va ad Ostiglia, dove non v' era alcun bisogno di lui: intanto Udine fa la sua capitolazione!

3.° Allora Durando vien rimandato indietro, e viaggiando, parte in barca, parte in carrozza, parte in istrada ferrata *per non stancar i soldati e giunger più presto*, arriva finalmente sulla Piave. Il Colonello Cavedalis gli propone di passare immediatamente la Piave, e si assume di far costruire tosto il ponte: in poco più di due ore ha già fatto quasi la metà del lavoro! ma in questo breve intervallo Durando ha cangiato parere:

egli vuol . . . aspettare Ferrari, coi suoi volontarii! Intanto Belluno e Feltre indifese vengono in mano degli Austriaci!

4.° Quando Ferrari è arrivato, Durando lo mette in linea al posto che esso aveva prima, e col pretesto che conviene impedire il passaggio degli Austriaci, che esso suppone diretti (allora!) verso Vicenza e Verona pel Pedemonte, ci va ad appostarsi nei dintorni di Bassano. Scrive poi a Ferrari il tal giorno alla tal orà, mentre, voi vi batterete cogli Austriaci nel tal sito, io li prenderò alle spalle, e li schiacceremo. Ferrari si batte accanitamente, benchè in cattiva posizione fino all'ora prefissa: si batte ancora per un'ora, per due, per tre, per quattro ore dopo. Ma invece Durando, dopo essersi avanzato fino a poca distanza dal luogo della pugna, dice d'aver saputo che Ferrari era vincitore, che dall'altro lato gli Austriaci marciavano verso Bassano (locchè non era vero), e torna tranquillamente indietro senza assicurarsi di nulla! Intanto Ferrari è finalmente costretto a cedere il campo, e battere in ritirata sopra Treviso: nella sua ritirata il suo corpo, composto di semplici volontarii, pieni di buona volontà, ma inesperti, li disorganizza, e poco dopo il corpo di Ferrari non esisteva più!

5.° Mentre Durando continua *ad aspettare gli Austriaci*, dove essi si *ostinano a non voler andare*, questi attaccano per più giorni di seguito Treviso, la quale è tratta in sommo pericolo. Fortunatamente vi accorrono parte dei volontarii di Antonini, parte dei Lombardi, dei Napoletani, ec., e Treviso resiste. Finalmente Durando si risolve a venire . . . . fino a Mestre, e non vuol partirsi di là, ad onta dell'opportunità che gli si offre di schiacciare un'ala degli Austriaci. Intanto questi completano le loro requisizioni e cominciano ad avviarsi verso Cittadella e Vicenza!

6.° Allora Durando, chiamato in fretta a Vicenza, si muove colla strada ferrata . . . . ma pensa meglio di arrestarsi a Padova! Perde colà un intero giorno, mostra di voler ripartire per Vicenza, poi torna indietro, e finalmente parte da Padova verso Teolo, cioè va al sud-ovest, mentre gli Austriaci vengono dal nord! Intanto questi attaccano Vicenza che si difende a gran pena coi soli nostri mezzi!

7.° Vedendo questo inesplicabile contegno, il generale Antonini, comandante della piazza di Venezia, si stacca con un migliaio dei nostri valorosi, i quali, uniti ai corpi che presidiavano Vicenza, si oppongono al passaggio degli Austriaci per quella parte; sono pochi, ma fanno miracoli. In questo combattimento il generale Antonini è ferito, deve farsi amputare il braccio destro, ma conserva sempre il suo freddo, eroico coraggio. Il nemico, trovando colà troppo duro intoppo, si volge a una altra parte, si volge cioè dove finalmente si era appostato il generale Durando per opporsi esso pure al passaggio.

Ed il general Durando lo lascia passare senza far nulla! cioè! siamo ingiusti, gli lancia contro, a quanto ci fu detto, due cannonate, ma poi non si muove dal suo posto. Intanto il nemico sfila tranquillamente per Verona dov'ei sarà già arrivato a quest'ora!

Oh! perchè eravamo così fatalmente invasi da spirito profetico allorquando (nel nostro N. 13, che ebbe in più luoghi gli onori dell'*auto-da-fè*) abbiamo gettata la parola che Durando sarebbe chiamato UN TRADITORE DELLA PATRIA!

Ed ora raccolga Carlo Alberto il degno frutto delle male sementi da lui gettate! Ben gli sta, a lui, che non seppe comprendere che le prime regole della strategia gli indicavano di staccare una parte delle sue truppe per opporsi ai soccorsi arrecati da Nugent, a lui che fece un tal error madornale per l'infame scopo di far patire gli orrori della guerra alle Venete Provincie, che non abbattevano subito il simulacro di Repubblica; ben gli sta, dicevamo, il dover ora combattere con un nemico ingrossato, rianimato, rinfrescato di copiose provvigioni.

Oh! La Provvidenza continua pure a mostrar sempre il suo dito in tutti questi eventi della nostra Italica Rigenerazione!

---

23 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

La resistenza opposta alla Guardia civica nell'esercizio delle sue funzioni è dichiarata delitto di pubblica violenza, e sarà punita secondo il disposto dal § 71 del vigente codice penale, che è del seguente tenore:

» Dovrà il delinquente punirsi col duro carcere e pub-
» blico lavoro da sei mesi ad un anno, e se la resistenza sarà
» stata praticata con armi, o accompagnata da ferite, o altro
» danno, *dovrà punirsi colla pena da uno a cinque anni.* »

La Guardia civica in fazione, o in pattuglia, o di ronda arresterà sul fatto i colpevoli. E quando la resistenza loro fosse a mano armata, e così violenta da non cedere all'intimazione d'arresto, e da reclamare l'uso delle armi, la Guardia si servirà di queste con tutto il vigore necessario per la propria salvezza e per la conservazione dell'ordine pubblico, che le è sempre più specialmente raccomandato.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. — CASTELLI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

23 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerata la urgenza di costituire corpi di milizia regolari per la difesa del paese:

Considerato che l'arrolamento obbligatorio, per cui questo

Governo sta preparando la legge, non può produrre effetti abbastanza pronti,

Decreta:

1. È aperto nel territorio della Repubblica un arrolamento volontario di milizia.

2. Per Venezia, il deposito è nella Caserma dei Tolentini, sotto gli ordini del Capitano Antonio Fontana, destinato a ricevere i volontarii cho si presenteranno, e a riconoscere se riuniscano le condizioni richieste per l'accettazione.

Nelle città centrali delle provincie, eguali depositi sono stabiliti per cura dei Comitati provvisorii dipartimentali sotto la direzione di Ufficiali nominati dal Ministero della Guerra.

3. Le condizioni dell'arrolamento dei volontarii sono le seguenti:

a) Età dai 18 ai 35 anni,
b) Statura non minore di metri uno e centimetri 58,
c) Stato nubile o vedovile senza figli,
d) Attitudine fisica al servigio militare, testificata dal medico del deposito,
e) Attestato di vaccinazione con buon effetto,
f) Attestato di non aver subìta condanna per motivo infamante.

4. La durata del servigio obbligatorio, sarà di anni 3 per la fanteria, di anni 6 per la cavalleria, per l'artiglieria e pel genio.

I soldati delle varie armi verranno scelti in proporzione dei bisogni sull'effettivo dei depositi.

5. Gli Ufficiali delle varie armi sono eletti dal Ministero della guerra.

6. I soldati semplici riceveranno, oltre il pane, il vestiario completo, l'assegno giornaliero di 60 centesimi italiani, se di fanteria, di centesimi 65 se di cavalleria, di centesimi 70 se di artiglieria o genio.

7. Gli arrolamenti pei corpi organizzati della Marina restano aperti, e diretti dal Comando generale della Marina, come prima.

8. Cessa da questo giorno ogni altro modo d'inscrizione militare sin qui adottato sotto qualsivoglia denominazione.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
GENERALE ARMANDI.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 *Maggio.*

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoja, di Genova, ecc. ecc., Principe di Piemonte, ecc. ecc.

Giunti sulle rive dell'Adige, il Nostro sguardo ed il Nostro pensiero si volgono direttamente a Voi, popoli della Venezia, a Voi che sul rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

Noi abbiamo mosso le Nostre armi per assicurare l'indipendenza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa, ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la Nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che Voi sarete per secondare le Nostre mire ed i Nostri sforzi. Così quelle, come questi, non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

La vostra fiducia risponda dunque alla mia, e la causa per cui combattiamo, non fallirà a compiuta vittoria.

Dal Nostro Quartier Generale in Sommacampagna.

CARLO ALBERTO.

23 *Maggio.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Dal momento che al Comando generale della Guardia civica giunse notizia dell'orribile misfatto che ci privò, nella persona del sergente Doria, di uno dei più valenti e benemeriti cittadini, esso pose in opera ogni sforzo per cogliere il delinquente, onde avesse a subire la pena che la legge inesorabilmente infliggerà pel commesso delitto.

Il Comando generale rende di pubblica ragione gli uniti due atti, dai quali la Guardia civica e il pubblico scorgeranno come la loro giusta indignazione sarà prontamente appagata.

Il Generale in Capo MENGALDO.

23 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA IN VENEZIA.

Sulle vostre verbali rimostranze a prontissimo riscontro vi comunico in copia la lettera eccitatoria che ho indiritta al cittadino Presidente del Tribunale criminale, e vi riprotesto la distinta mia stima.

J. CASTELLI.

TOMASONI.

23 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AL CITTADINO PRESIDENTE DEL TRIBUNALE CRIMINALE IN VENEZIA.

Il caso della uccisione del Doria potendo dirsi flagrante, e commovendo fieramente tutta la popolazione e la Guardia civica in ispecie, come mi è rappresentato dall'egregio suo Generale in capo il quale ha ricevuti più indirizzi reclamanti la più pronta azione della legge, credo necessario ed urgentissimo che senza progresso della investigazione preliminare nella casa d'arresto dell'ordine pubblico, il Tribunale criminale faccia tradurre l'uccisore nelle sue carceri ove altresì la sua custodia è più assicurata, e proceda nella inquisizione colla maggiore celerità possibile.

Di questo mio richiamo alla solerzia del Tribunale in questo gravissimo caso, il Comando della Guardia civica darà notizia per calmare la effervescenza degli animi, e non dubito che la giusta aspettazione pubblica sarà soddisfatta.

FIRM. CASTELLI.

Visto e concorda TOMASONI.

23 *Maggio.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Per soddisfare alla giusta aspettazione del pubblico intorno alla procedura istituita in confronto all'assassino del Sergente civico Doria, si divulga la seguente lettera.

Il Generale in capo MENGALDO.

23 *Maggio.*

AL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Il Consigliere sussidiario Soldati, da me delegato questa mattina al pervenire della denuncia di ferimento patito dal pittore Doria, si recava tantosto allo Spedale per sentirlo; ma rilevò che il Doria era stato portato a quello Stabilimento già morto.

Procedette quindi all'esame preliminare di Moisè Sebastiano Vendramin, indicato autore della uccisione, il quale era negli arresti di S. Severo; e siccome si rese confesso del fatto, dispose col mio assenso che il Vendramin venisse ricevuto in queste carceri criminali.

Domattina, dopo la sezione del cadavere, esaminerà i testimonii de' quali già ordinò la comparsa; e sarà colla massima sollecitudine proceduto agli ulteriori incumbenti.

Intanto, non occorrendomi dare la disposizione indicata nella rispettata Ordinanza d'oggi N. 437, perchè era già effettuata, mi è grato darvene relazione, cittadino Ministro, affinchè siavi nota la solerzia colla quale l'inquirente ha intrapreso e predisposto il lavoro che gl'incombe.

Firm. L. RUBBI *Pres.*

23 *Maggio.*

ECCITAMENTO A VENEZIA.

Squilla, squilla di gloria la tromba,
Tutti all'arme correte, o Fratelli.
Il flagello sul Teutono piomba,
Fate presto il nemico a fugar.
Una voce vi chiama, v'invita,
Dal Tarpeo già discende su noi;
Egli è PIO che vi dona l'aita,
Che v'impone da forti pugnar.
Colla Croce scolpita nel petto
L'empie schiere ferite, seguite,
Niuno regge di quella all'aspetto,
Ogni impero rovescia, ogni Re.
Egli è PIO che vi manda i suoi figli,
Veneziani, con loro a battaglia,
Onde torvi dai perfidi artigli
Di chi infranse ogni dritto, ogni fè.
Di Savoia il Guerriero possente
Là sul Mincio il nemico rinserra,
Di quel Grande la forza egli sente,
Fra momenti al suo brando cadrà.

I Fratelli Lombardi valenti,
Gridan tutti a Venezia a Venezia,
Salvi salvi i Fratelli dolenti,
E l'Italia ben presto il vedrà.
Da ogni parte si muove, si cala
L'Italiana diletta Famiglia,
La gran DONNA del Cielo n'è l'ala
E sull'alto il trionfo segnò.

Viva, viva quel Sommo, quel PIO
Che d'Italia governa i destini,
Egli è un soffio del labbro di Dio
Che all'eterno sorriso spuntò.
Squilla, squilla di gloria la tromba,
Tutti all'armi correte, o Fratelli.
Il flagello sul Teutono piomba,
Fate presto il nemico a fugar.

BONICELLI GIACOMO
Guardia civica.

---

24 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Dalla flotta Italiana, composta di 8 bastimenti Sardi, 8 Napoletani, e 3 Veneti, fu vista la mattina di ieri la Divisione Austriaca nelle vicinanze di Trieste. La flotta Italiana voleva circondarla, ma i legni Austriaci, aiutati dai piroscafi del Lloyd, si ricovrarono a Trieste, e precisamente dietro al molo della Lanterna.

Le nostre forze navali alleate ancorarono in tre linee. Un parlamentario Austriaco allora si fece a chiedere che cosa intendevano di fare, e gli venne intimato di restituire i bastimenti da guerra che appartengono alla Repubblica Veneta, concedendo per la risposta 24 ore.

Il bastimento a vapore Napoletano, il *Carlo III*, venne posto in commissione per Venezia, ed al momento della partenza si udirono fucilate in città.

24 Maggio, mezzogiorno.

Ci pervengono in questo punto le notizie seguenti da Vicenza.

Ieri a sera fu dato il segnale di allarme alle ore 11.

Gli Austriaci, dopo avere tradotto i bagagli verso Verona, sono ritornati sotto Vicenza con forze molte.

Il generale Durando diede tosto le più savie disposizioni, occupando le posizioni migliori.

Dalle ore 11 e mezza di ieri fino alle 9 di questa mattina (ora della partenza del corriere) si combatte una battaglia accanita ove tutti i nostri fanno prodigj di valore.

Le forze Austriache stanno disposte tra S. Agostino, S. Felice e Porta S. Bartolomeo. Il grosso dell'esercito è nella direzione della via postale di Verona.

Gli Austriaci guadagnarono la prima barricata verso Verona ed occuparono la caserma di S. Felice.

I nostri sono in possesso di due cannoni del nemico. Tutti assicurano che le nostre perdite sono pochissime, e considerevoli quelle degli avversarii.

L'esito non è ancora certo, ma c'è tutto a sperare.

L' intiera notte piombarono sopra Vicenza razzi e bombe, ma il danno è poco. Ardono soltanto tre o quattro case. La stazione provvisoria della strada ferrata venne conquassata da diverse palle di cannone.

Da Padova a Vicenza la strada è libera, e viene percorsa per i pubblici bisogni.

Sono stati fatti 154 prigioni agli Austriaci, fra i quali un maggiore, due ufficiali ed un medico a Fontaniva da un corpo Romano, mandato ad abbruciare quel ponte, che non è più; 104 di questi sono in sicuro a Vicenza, gli altri saranno mandati a Padova.

L' esercito Napoletano è già in marcia tutto da Bologna. Una grossa parte, arrivata a Ferrara il giorno 22 corrente, passa oggi il Po. L' ardore con che vengono fra noi queste truppe italiane, tocca all' entusiasmo.

Il prode Generale Antonini, che perdette il suo braccio destro per la santa causa Italiana, non si lamenta del sagrifizio, ma ne va glorioso. Abbiamo tutta la speranza per credere che la sua vita sia fuori di pericolo, e che potremo ancora valersi della sua mente e del suo cuore.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

24 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 11 pomeridiane.

Il cannoneggiamento contro Vicenza, cominciato verso la mezzanotte di ieri, durò interrotto fino alle ore tre del mattino, e ripreso mezz' ora dopo, non cessava che alle tre pomeridiane di quest' oggi.

Gli Austriaci avevano potuto riuscire ad inoltrarsi fino alla Stazione della strada ferrata, quantunque soffrissero continue perdite di uomini. Ma i nostri poterono respingerli, ricuperando le prime posizioni.

Il Capitano Lentulus degli artiglieri svizzeri, riuscì con tre colpi di un pezzo da 18 a smontare due obizzi e distruggere tutte le macchine da racchette opposte dagli Austriaci. Tale fortunato successo, mentre onora il valente artigliere ed il sottotenente che lo assisteva, valse a volgere in pronta fuga il nemico che erasi addensato a quella parte.

Quantità di razzi e racchette veniva slanciata in città, e la casa dove abitava il Generale Antonini fu singolarmente presa di mira. Delle trenta granate scagliate, tre scoppiarono nella stanza da letto ove giaceva il ferito, che si dovette trasportare in casa Bonollo. Alcuni forni vennero distrutti.

Il Campo Marzio è coperto di cadaveri Austriaci, e vennero fatti altri 130 prigioni, oltre a quelli che abbiamo annunciato questa mane.

La perdita dei nostri non è da paragonare a quella dell' inimico, mentre non annoveriamo che pochissime vittime.

Sembra che in questa notte l' inimico non sarà per riprendere l' attacco dopo essere stato così energicamente respinto, ed essersi ritirato a tre miglia dalla città.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

24 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. È istituita in Venezia una Commissione annonaria, nella quale si concentrano le attribuzioni della Commissione attuatasi fino dal 25 aprile p. p. per promuovere l' approvvigionamento di questa popolazione.

2. La Commissione annonaria è composta dei cittadini

GUIDO AVESANI, *Delegato di Venezia, Presidente*
GIOVANNI CORRER *Podestà*
LUIGI MICHIEL, DATAICO MEDIN } *Assessori Municipali*
ANDREA GIOVANELLI, GIROLAMO VENIER } *Consiglieri comunali*
GIUSEPPE REALI *Pres. della Camera di Commercio*
GIUSEPPE TREVES DI BONFILI
ALESSANDRO PALAZZI
ALESSANDRO MARCELLO, *Capo Divisione del Comitato di Guerra.*

3. Essa estende la sua giurisdizione a tutto il circondario della città e fortezza di Venezia, cioè a Venezia ed alle sue dipendenze militari.

4. Essa dà tutti quegli ordini in materia di annona che crede necessarii, e che non formano parte delle ordinarie attribuzioni municipali; ed infligge ai trasgressori le pene di competenza delle Autorità amministrative.

5. Le Rappresentanze comunali si prestano, dietro autorizzazione della Commissione, a dare quelle disposizioni in materia d' annona, alle quali non fossero da loro stesse abilitate, compreso anche l' impiego dei fondi occorrenti.

6. La Commissione sorveglia pure affinchè le Rappresentanze comunali adempiano ad ogni provvedimento opportuno in

materia di annona, nei limiti delle loro attribuzioni, e rimette alle Rappresentanze medesime la parte esecutiva delle proprie disposizioni.

7. È nella facoltà della Commissione di requisire generi e di procedere alle visite che si rendessero necessarie, valendosi di quelli fra i propri membri che formano parte del Municipio.

8. La Guardia civica coopera con la Commissione nell' esercizio delle sue funzioni; regolarmente richiesta, ha dovere di prestarsi a farne eseguire le disposizioni; ed ogni Autorità deve concorrere a darle appoggio.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

24 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Per la momentanea indisponibilità del prode Generale Antonini, il Comando della Città e Fortezza, non che la difesa de' suoi Forti di mare e delle Lagune, viene affidato al Comando Generale della Marina.

La difesa poi della Fortezza di Malghera e dei Forti e delle batterie attinenti, resta affidata al Generale Rizzardi.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
GENERALE ARMANDI. PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Alla carica di Direttore delle Poste è sostituito un Consiglio delle Poste.

2. Sono nominati a far parte di detto Consiglio i cittadini *Francesco Donà dalle Rose*, dott. *Gio. Dario Manetti* e *Girolamo Lattis*.

3. Il cittadino *Vincenzo Missiaglia* è nominato ad Aggiunto presso il Consiglio stesso.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

24 Maggio.

A S. E. PIETRO LEOPARDI

Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle due Sicilie presso S. M. il Re di Sardegna.

ECCELLENZA!

La bella flotta Napoletana giunse or son pochi giorni nelle nostre acque, accolta e festeggiata da tutta la popolazione, poichè al suo solo apparire venne questa città liberata dal blocco di cui cominciava a stringerla la squadra Austriaca, fatta forte a Trieste con piroscafi e legni requisiti ed armati a danno della comune patria Italiana.

Ma non appena cominciava in noi lo slancio della pubblica gratitudine, che si sparse la inattesa novella che fosse pervenuto alla flotta stessa l'ordine di ritornare nei porti Napoletani, e questa voce accreditatasi per mille guise, gettò in mezzo agli animi un senso profondo di doloroso stupore.

Eccellenza! Noi vi sappiamo depositario degli alti voleri dell'Augusto vostro Sovrano il quale volle associarsi agli altri principi italiani e mandare il generoso suo contingente per terra e per mare alla santa guerra dell'indipendenza italiana. Su questo contingente abbiamo tutti contato; e le seguite spedizioni delle navi e dell'esercito aveano dimostrato che avevamo giustamente contato sulla parola del vostro Re, consacrata dal fatto.

Ora, se la voce che circola, avesse fondamento, noi vedremmo sconvolti i piani della nostra difesa, e vedremmo tanto più avvantaggiarsi le mosse nemiche per difetto di quell'ajuto ch'era già posto in azione, quanto meno siamo adesso in grado di surrogarlo.

Eccellenza! Non ignoriamo le nobili e ferme vostre risoluzioni per non impedire l'avanzarsi dell'esercito napoletano verso queste provincie: non possiamo quindi dubitare che saprete al caso opporre egualmente valida resistenza al rinvio della flotta.

Fermo agli ordini che portate del vostro Sovrano zelante pel trionfo dell'indipendenza italiana, attendiamo dalla vostra alta missione e dal vostro animoso patriottismo quelle assicurazioni che valgano a distruggere i forse male insorti timori.

Accogliete, Eccellenza, le proteste della nostra profonda stima e della viva nostra riconoscenza.

Dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Io non saprei meglio rassicurare il Governo provvisorio della Repubblica veneta circa le buone intenzioni di Sua Maestà Siciliana per la santissima causa dell' indipendenza d' Italia, che coll' ingiunta copia d' una mia lettera da consegnarsi in Venezia o dove si trova, a Sua Eccellenza l' Ammiraglio *De Cosa* Comandante la squadra napoletana nell' Adriatico.

Siccome peraltro io non ho alcuna missione officiale presso la Repubblica veneta, debbo, con sommo dispiacere, dichiarare che la presente risposta officiosa non implica punto la mia qualità diplomatica.

Prego tuttavolta il Governo provvisorio di gradire, insieme co' miei vivi ringraziamenti per le cortesissime e non meritate lodi fattemi col pregievol foglio di oggi, l' omaggio sincero della mia profonda devozione.

PIETRO LEOPARDI.

Copia — *Corrispondenza col Comandante della flottiglia Napoletana nell' Adriatico.* N. 2.

ECCELLENZA !

La ritirata delle truppe napoletane di S. M. Siciliana, a *premura di S. M. Sarda spedita in Lombardia insieme colla flottiglia comandata da V. E. affine di cooperare attivamente alla guerra che ora si combatte per l' indipendenza d' Italia*, non ha più avuto luogo, e domani S. E. il Tenente Generale Pepe valica il Po per occupare l' onorevole posto assegnatogli dal Re di Sardegna nel grande esercito Italiano che sta in faccia al nemico.

Essendomi io recato a Venezia, dopo averne anticipato l' avviso a S. E. il Ministro degli affari esteri, per fare che le truppe nostre sieno bene accolte nelle Provincie Venete ove debbono operare, il Governo provvisorio dello Stato Veneto m' ha diretto un foglio di cui unisco qui copia e dal quale apparisce essersi sparsa voce che la squadra Napoletana comandata dall' E. V. sia per tornarsene a Napoli.

Io ignoro se V. E. abbia ricevuto dispacci sull' assunto; ma nel dubbio avendo dovuto, per comando espresso di S. M. Siciliana, *assicurare S. M. Sarda che la squadra accompagnerebbe le truppe di terra infin che l' Italia non fosse sgombra dallo straniero*, e trovandomi specialmente

incaricato di svolgere e far valere in ogni occorrenza gli alti sensi di patriottismo Italiano da S. M. Siciliana esternati col proclama del 7 aprile ultimo, mi credo in debito di pregare V. E. e, se occorre, di ordinarle in nome del Re di rimanere nelle acque venete almeno con la maggior parte della squadra; solennemente chiamando l'Eccellenza Vostra e tutti gli Uffiziali della squadra medesima cui perverrà notizia di questa mia disposizione, responsabile non solamente innanzi alla Maestà Sua, ma in faccia alla Nazione Napoletana, e all'intera Italia, di ogni danno che potrebbe risultare dal non essere adempita.

Prevengo V. E. che le parole tratteggiate sono estratte dalle mie istruzioni firmate di proprio pugno da S. M. Siciliana, e costituzionalmente contrassegnate da S. E. il Ministro degli affari esteri.

Firm. *L'Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Siciliana presso il Re di Sardegna*, PIETRO LEOPARDI.

Per copia conforme PIETRO LEOPARDI.

24 *Maggio.*

ALLA RINATA REPUBBLICA DI VENEZIA,

saluto di Francesco Caffi veneziano avvocato, Presidente del tribunale provinciale in Rovigo.

Tredici volte superat' i cento
Anni di vita avevi, o coronato
De l'Adriache lagune alto portento,
Ed io da chiaro genitor guidato
Al delubro d'Astrea volgeami allora:
Speranza giovanil veniami a lato;
Quando perfidia rea che disonora
Del secol che passò l'orribil fine,
Te nel vortice suo cader fe' ancora.
In mar di sangue, in monti di ruine
Travolta Italia urlò d'orror, veggendo
Te spento al suolo, e senza onor tuo crine;
Te celebrato ammirato tremendo
Leon, la cui prudenza par non ebbe
Come non l'ebbe il tuo valor stupendo;
Te, cui mercede, in tutta Europa crebbe
E naviglio, e commercio e ogni arte bella
Poichè tuo labbro a Greche fonti bebbe.
Or liet' a cominciar vita novella
Quel Dio ti chiama, al cui poter son giuoco
Regni, imperii, città, ville, castella.
Nè risurger ti fa per ferro e foco,
Ma per forza fatal di tali eventi
De' quai dir nulla è meglio assai che poco.
Nè risurger ti fa perch' altre genti
Braccio t' abbian prestato, armi, consiglio,
Ma tua sola virtù vuol che tu ostenti,
Qual ne l'immenso universal periglio
D'Italia, cui struggeano i Goti rei,
A te creasti un dì vita e coviglio,
Tal ora al novo perigliar di lei
Vuol che tua vita innovi, e ascend' ardito
Tuo soglio, e da te stesso ti ricrei.
Or via, le forti innalza ali sul lito,
Spingi ad Ellenia e al Bosforo lo sguardo
Ov' anco suona il prisco tuo ruggito.
È gloria tua se l'Ottoman gagliardo
Su le torri Europee, tolta la croce,
Non la luna piantò del suo stendardo.
Oda Bisanzio tua terribil voce,
Crolli al tiran la reggia, ove gli lice.
Quasi a giuoco, de l'uom far scempio atroce.
Salve, o Leone, Augusto Pio Felice
Cui terra e ciel dan lode, onor, fortuna,
E PIO da' sette colli benedice.
Gli argenti suoi la placida laguna
Sempre t'increspi dolcemente intorno,
Nè mai nube su lei s'addensi bruna,
Deh! avvenga alfin che sul tuo lido un giorno
Il piede poss' anch' io figger tranquillo,
E 'l Tempio, e 'l Foro di gran moli adorno
Rivederne, e baciar l'almo vessillo!

25 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

L'esercito Austriaco forte di 16000 uomini e di 42 pezzi di cannone dopo avere attaccato inutilmente Vicenza, i di cui difensori, senza distinzione, diedero sì belle prove di coraggio e disciplina militare, si ritirarono nuovamente a Montebello sino da jeri sera. Molti sono i fatti che illustrarono le nostre armi, e i pubblici Giornali ne faranno la dovuta ricordanza. Vicenza intanto sta preparata a nuovi assalti, sicura ormai del valore di chi la difende, dei danni che recherà all'inimico, e dei nuovi rinforzi che ne renderanno sicura la distruzione.

Il Comitato di Bassano ci fa sapere che a Trento non si trovano attualmente che soli 300 Austriaci, e che al confine Tirolese sopra Primolano si mantiene il solito corpo nemico, le cui mosse vengono continuamente impedite dalle milizie nostre stanziate in Enego e dalle popolazioni animose della Valle di Brenta, per guisa che non potè mai riuscire di venire fino a Primolano sia per ascendere a Feltre, o per discendere il Canale di Brenta.

Si conferma trovarsi l'Imperatore d'Austria ad Innsbruk.

Il *Generale Antonini* fu tradotto questa mattina a Venezia. Nessun discapito nella di lui salute ci lascia presagire che la sua vita è in salvo. Esso conserva la serenità propria delle anime forti.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

25 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

I titoli e i segni d'onore, che da altri Stati si dessero agli abitanti di queste provincie, potranno essere portati senza la permissione del Governo, il quale non vuole in alcun modo entrar giudice del loro valore. Spetta per altro alla Delegazione provinciale riconoscere l'autenticità del documento, dal quale è conferito il segno d'onore ed il titolo.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

25 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Il cittadino *Giovanni Minotto*, membro effettivo dell'Istituto, è nominato Ispettore della Fabbrica nazionale dei Tabacchi in Venezia.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

25 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. È istituito presso il Governo provvisorio un Ufficio centrale per l'emissione delle cartelle del prestito di dieci milioni e per le occorrenti pratiche esecutive e contabili in relazione al Decreto 14 andante N. 5442.

2. Viene incaricato della direzione dell'Ufficio predetto il cittadino *Felice Trevisan*, Direttore del Lotto.

3. L'Ufficio centrale del prestito costituisce una Sezione del Dipartimento governativo delle finanze, ed è autorizzato, per oggetti soltanto di sua attribuzione, a corrispondere direttamente coi Comitati dipartimentali, colle Delegazioni ed Intendenze di finanza e colla Contabilità centrale.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

25 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visti i §§ 288, 300, 354, 358, usque 368, ed altri relativi della I.ª parte del vigente Codice penale,

Decreta:

1. Ogni inquisito avrà diritto d'indicare al Consesso inquirente due uomini probi ed imparziali, perchè assistano come assessori agl'interrogatorii di lui e de'testimonii.

2. Solamente nel caso in cui l'inquisito, richiestone, non indichi gli assessori di sua scelta, il Presidente del Tribunale criminale li destina, prendendoli con potere discrezionale da qualunque ceto di cittadini, e senza essere obbligato ad eleggerli da liste prestabilite di persone abituate a tale assistenza.

3. Per motivi di moralità, che dovrà spiegare nel protocollo, il Consesso potrà rifiutare i due assessori indicati dall'inquisito, il quale potrà indicarne altri due, e ciò per tre volte; dopo di che, avendo sempre indicato persone indegne, il Presidente userà del suo potere, e nominerà gli assessori. Ma in qualunque stadio del processo, in cui l'inquisito eleggesse assessori accettabili, questi dovranno subito essere surrogati ai nominati dal Presidente.

4. Se gli assessori eletti dall'inquisito non accettassero, e ciò si ripetesse per tre volte, il Presidente userà egualmente del suo potere di nomina.

5. Ogni assessore ha i diritti e i doveri prefiniti dal § 288, ed ha eziandio il diritto di far registrare nel protocollo d'interrogatorio qualunque sua osservazione o protesta contro i modi co' quali l'interrogatorio medesimo fosse condotto.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI. *Il Segretario* J. Zennari.

25 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Al Comitato di pubblica Sorveglianza in Venezia.

Accompagno il Regolamento, che la Consulta ha proposto d'accordo al Prefetto dell'ordine pubblico per la dilatazione de'poteri del Comitato a sempre maggiore presidio della sicurezza della patria.

Questo Regolamento, che il Comitato conosce ed accettò come con-

veniente all'uopo delle sue funzioni ed allo sviluppo del suo alacre zelo nelle gravi odierne contingenze, è approvato.

L'azione del Comitato, diretta dalla solerzia e dalla saviezza de' cittadini distinti che lo compongono, e munita de' mezzi sufficienti a non mancare al suo scopo in veruna emergenza, è oggimai una rassicurante garanzia per lo Stato, e per essi una larga occasione a tesoreggiare di patriottiche benemerenze.

JACOPO CASTELLI.

G. TOMASONI.

Veduto MANIN.

REGOLAMENTO.

I. Il Comitato di pubblica Sorveglianza è composto di cinque individui i quali sceglier debbono fra loro il Presidente.

II. Il Comitato suddetto esercita il suo ufficio limitatamente alla città e provincia di Venezia in tutto ciò che potrebbe compromettere l'ordine politico e la sicurezza della patria.

III. Porrà in opera tutti i mezzi che valgano a prevenire fatti contrarii all'interesse nazionale ed allo scoprimento degli occulti nemici della indipendenza nazionale.

IV. Il Comitato procede o da sè o dietro denunzie verbali o scritte le quali contengano circostanze positive e fatti concreti che possano guidare allo scoprimento del vero. Il denunciante, ov'egli lo voglia, sarà tenuto segreto.

V. Il Comitato, in tutti i casi nei quali dietro i procedimenti intrapresi trovasse fondamento per ritenere la colpabilità, dovrà tosto trasmettere gli atti all'Autorità competente per la relativa cognizione e decisione.

VI. Qualora risultassero dissipati i sospetti che avevano determinato ad intraprendere qualche misura, dovranno dalla Prefettura ed a richiesta della parte giustificata, rendersi pubblici i risultati.

VII. In ogni caso il Comitato comunica alla Prefettura dell'ordine pubblico la sua deliberazione.

VIII. La Prefettura dell'ordine pubblico, che avesse prese le prime misure o di arresto od altro, comunicherà gli atti al Comitato per le sue ulteriori deliberazioni.

IX. Qualunque Autorità dello Stato dovrà prestarsi colla maggior sollecitudine ad esaurire le ricerche che le venissero dirette dal Comitato.

X. La Gendarmeria dovrà prestare immediatamente mano forte alle disposizioni del Comitato. Vi si presterà anche la Guardia civica e di eguale cooperazione vengono interessati tutti i cittadini.

JACOPO CASTELLI.

G. TOMASONI.

Veduto MANIN.

25 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

L'ab. Giuseppe Barbieri è chiamato, come professore di filologia, ad onorare del suo nome l'Università di Padova, della quale altra volta fu delizia e ornamento.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

25 *Maggio.* (*Roma*)

Il Ministro dell' interno ha diretto, in data di oggi, ai Presidi delle provincie la seguente Circolare:

» Raccolgo da molte relazioni e da molti segni, che gli ultimi scontri d'una porzione dei nostri militi contra le truppe di Nugent essendo riusciti non favorevoli, e costato avendo la vita di parecchi generosi, l'animo delle popolazioni si è di soverchio alterato e sembra dar luogo alla diffidenza ed alla paura. Io pertanto invito la S. V. Ill. a distruggere con ogni mezzo quei primi germi di scoramento, e quel primo nascere del sospetto, al quale siamo troppo inclinati, non per natura, ma per abito di servitù e di finzione. Chi non sa che le guerre non possono farsi senza pericolo e varietà di fortuna? Quando i giovani nostri impugnavano le armi, era forse per vincere sempre e per tornare tutti senza ferite, e che niuno dovesse far getto della propria vita a salvezza d'Italia? A che dunque si parlò e si parla tuttora di valore e di gloria? Questa vien dietro solo ai gran rischi, alle grandi fatiche, ai gran sacrificii. L'indipendenza d'una nazione non è l'opera di pochi giorni e un breve conflitto senza lagrime e senza infortunii. Io prego pertanto la S. V. Ill. a far sentire all'universale queste verità, e a ricondurre in tutti i cuori la confidenza e l'intrepidezza così piena ed intera come poc'anzi vi dimorava.

» A rispetto poi di quei volontarii, i quali abbandonano le schiere loro non muniti di fogli di via, e senza ragioni più che legittime, io invito la S. V. Ill. a mostrarsi ferma e severa: nè dovrebbe ella esitare, verificato il lor fallo, a porli agli arresti, o impedire almeno che sparpagliandosi per le città, ed esagerando e travisando i fatti, pongano in apprensione ed in isgomento i concittadini loro.

» Sono sicurissimo dello zelo e della premura che la S. V. porrà ad eseguire il mio desiderio, il quale è pure desiderio comune di tutto il Governo.

Il Ministro dell' interno TERENZIO MAMIANI.

25 *Maggio.*

AL COLONNELLO MORANDI

Sig. Colonnello!

Volendo approfittare delle onorevoli di Lei offerte in servigio della causa Italiana, le partecipo che il Governo l'ha nominata al comando superiore dei Corpi franchi dipendenti dal Comitato organizzato in Treviso sotto la presidenza del sig. Colonnello La Masa, e coerentemente al desiderio esternato dal medesimo Comitato di servire sotto i di lei ordini. Nel parteciparle questa missione, la prego sollecitamente di recarsi a Treviso onde farsi conoscere dal Comitato stesso, e da tutti i Corpi che ne dipendono, al qual fine Ella troverà qui unita la credenziale relativa.

Ho l'onore di riverirla.

Il Generale Ministro della guerra
ARMANDI.

25 *Maggio.*

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

Questa mattina alle ore 4 antim. il nostro Generale rientrava in Venezia accompagnato da molti dei suoi, dal desiderio dei Vicentini che lo hanno visto partire piangenti, memori del suo eroismo e nel combattere e nel soffrire. È debito nostro il tenere avvisati i Veneziani della condizione in cui egli attualmente si trova, dopo un viaggio rapido e compiuto tre giorni dietro ad una amputazione difficile. Il Generale soffrì pochissimo durante il viaggio, assai da meno che si temesse.

Questa mattina i medici rimasero sorpresi della nessuna reazione succeduta dopo tali fatti, dopo emozioni così grandi e frequenti. Infatti se si pensi che Martedì a notte noi lo salvammo dalle mitraglie austriache, persecutrici sue indefesse fino a' piedi del letto, col trasportarlo per mezzo alla via, in modo arrischiato, a sito più sicuro, deve destare meraviglia in ognuno la sua condizione fisica. Della morale non parlo. Parlarono fatti e un'intera vita gloriosa, spesa a pro dell'indipendenza dei popoli.

Confido che le ulteriori notizie saranno sempre liete, come queste che annunciano ai Veneziani il suo invocato ritorno.

Dal Quartiere del Generale Antonini.

L'Ajutante Segretario
F. SEISMIT DODA.

25 *Maggio.*

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. TENENTE GEN. BAR. GUGLIELMO PEPE

COMANDANTE IN CAPO L'ESERCITO NAPOLETANO

in marcia per l'Alta Italia.

Indirizzo.

La Guardia civica, alla quale dal Sovrano è affidato il mantenimento dell'ordine pubblico, sente altamente il bisogno di rendere all'Eccellenza Vostra pubbliche grazie perchè colla vostra generosa condotta sottraeste il paese ad una grande calamità.

Correva voce jeri per Bologna che le truppe Napoletane da Voi condotte avessero ricevuto l'ordine di retrocedere; ripetevasi di bocca in bocca la triste novella, e in un baleno l'intera città ne fu piena e profondamente se ne commosse, perchè ad un tratto vedeasi mancare potente soccorso al glorioso Esercito che in Lombardia combatte per l'indipendenza della Nazione. Voi vedeste la Guardia civica a nome del paese porgervi la preghiera di tutti, che il vostro Esercito in un momento solenne non abbandonasse la causa Italiana. Voi vedeste la raccolta di popolo che ansioso stavasi sotto i vostri balconi. Voi vedeste il nostro dolore, pensaste tosto alle tremende commozioni alle quali poteva darsi in preda questa bella parte d'Italia, pensaste alle traversie d'ogni fatta alle quali le truppe Napoletane, fino a qui accolte a furore di applausi dalle nostre popolazioni, sarebbero andate incontro nel retrocedere. Non vi occultammo che le popolazioni limitrofe avrebbero potuto accorrere a mano armata sopra Bologna e sarebbero insorte per avventura lungo tutta l'Emilia, e che questa stessa popolazione a questa marcia di ritirata poteva opporsi con tutti i mezzi più disperati. Voi generoso ascoltaste le nostre preghiere e con una sola parola faceste tornare nella tranquillità l'addolorata moltitudine, proclamaste che i Napoletani non avrebbero lasciata senza ajuto la grande causa Italiana. Noi applaudiamo riconoscenti al vostro atto magnanimo.

VIVA GUGLIELMO PEPE! VIVA L'INDIPENDENZA D'ITALIA!

Bologna, 23 *maggio* 1848.

Seguono le firme degli Ufficiali Superiori della Guardia civica.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. DON PIETRO LEOPARDI

INVIATO STRAORDINARIO DI S. M. IL RE DI NAPOLI PRESSO S. M. IL RE

CARLO ALBERTO

Indirizzo.

La riconoscenza che vi è dovuta da questa nostra Bologna, pel leale sentimento Italiano da voi mostrato jeri sera mentre tutti gli animi erano commossi di dolore e di sdegno per la voce corsa che le milizie Napoletane (il cui ajuto era dianzi con tanta impazienza aspettato alla gran causa Italiana) per improvviso ordine ricevuto dovessero retrocedere, muove la Guardia civica a rendervene pubblico segno di gratitudine.

Voi avete rimessa la tranquillità in questa nostra Provincia. Voi hanno accompagnato gli applausi del nostro popolo e dell'esercito Napoletano. L'indipendenza d'Italia è per voi assicurata di più pronta vittoria. Voi vi siete acquistato un nuovo titolo alla riconoscenza della Nazione.

Bologna, 23 *Maggio* 1848.

Seguono le firme degli Ufficiali Superiori della Guardia civica.

25 *Maggio.* (*Treviso*)

AI TREVISANI.

La causa politica del Veneto, come quella di ogni altra parte d'Italia, è causa nazionale. Ogni Italiano è in obbligo di sostenerla colla mente, il braccio e gli averi, a fronte di ogni violenza e di ogni tradimento.

I popoli risorti hanno creato i Governi provvisorii; i popoli rappresentati legalmente in parlamento, possono soltanto decidere la sorte d'ogni minima parte d'Italia, che non dovrebbe essere che una.

Le decisioni, strappate per sorpresa alle masse, senza discussione, senza appello alla ragione, non possono essere che illegali, indegne di quei popoli, che hanno fatto la più sublime delle rivoluzioni, e che in tal guisa la contaminano.

Treviso che, coll'aiuto di poca truppa, energicamente sostenne l'onore della guerra, ha mostrato tal fermezza di carattere italiano, che merita servire d'esempio alle altre città, le quali hanno a fronte l'Austriaco.

Se Treviso imitasse il male augurato esempio di Milano, invece di seguire quello di Venezia, che l'ha sempre soccorsa, brutterebbe d'una macchia indelebile la sua gloria.

Una sola via scorgiamo noi decorosa alle circostanze ed al bisogno dei popoli, la riunione d'una assemblea in Venezia, che rappresenti la capitale e quelle provincie che rimangono ancora ferme nella legalità cittadina.

Così, qualunque decisione prenderà questa unione di uomini intelli-

genti e patriotti, non potrà essere che il frutto della ragione e della politica.

Noi rappresentiamo la forza dei corpi franchi, che ha sostenuta colle armi Treviso; non possiamo che appellarci altamente alla ragione dei popoli contro ogni atto debole od avventato, che comprometterebbe il decoro e l'interesse della guerra italiana.

Viva l'Italia libera.

Per consiglio militare dei corpi volontarii
Il Presidente G. LA MASA.
Il segretario MORDINI.

25 *Maggio.*

ALLA SVIZZERA!

Mentre la Svizzera mostra la più generosa simpatia per la causa italiana, gli Svizzeri, uniti alla più infame canaglia del mondo, cioè ai Lazzaroni Napoletani, combattono nelle file di un tiranno per opprimere un popolo che agogna alla libertà. E la libera Elvezia lo soffre, e l'Elvezia continua a vendere il sangue de' suoi concittadini ai liberticidi? Nè teme di chiamare sopra di sè l'esecrazione di ogni nazione e di ogni Europeo amico della libertà? Le simpatie dunque della Svizzera sono parole.

ALZATEVI, SCOTETEVI, SORGETE,

figli dell'Alpi Elvetiche, celebri discendenti di Guglielmo Tell, richiamate i vostri fratelli, e volate al nostro soccorso. L'Indipendenza d'Italia è congiunta alla vostra.

Il Cittadino veneto
FEDERICO TODESCHINI.

25 *Maggio.*

Pensieri sulle possibili viste degli assolutisti in *Italia*.

Prima che si verifichi o si smentisca la voce di ieri intorno alla trama che si dice scoperta al campo di Carlo Alberto, sento la necessità di render palesi con la stampa i miei sentimenti nel proposito; sentimenti dei quali sono da quasi due mesi libero parlatore.

Io non ho mai risguardata la guerra attuale come una guerra tra il principe che vanta diritti, e la nazione che voglia dai diritti emanciparsi; io ho sempre ritenuta questa lotta, come lotta dei principi; come lotta dell'assolutismo contro la libertà dei popoli.

A capo di questa lotta da una parte vedo l'Inghilterra, dall'altra la Francia. Dietro l'Inghilterra stanno i Re; sotto l'egida della Francia i

popoli. I Re, o assoluti o costituzionali aspirano tutti al dominio illimitato; i popoli alla libertà. Quest' ultimi tentavano una transazione, e volevano carpire ai Re il potere con delle costituzioni; li primi aderivano alle costituzioni per carpire ai popoli tutto il potere.

Limitandomi ora a parlare dell' Italia, ch' è quella che m' interessa, non avrò molto ad affaticarmi per indurre i miei lettori nella persuasione, che il Re Carlo Alberto, ed il Re Ferdinando di Napoli abbiano accordata la costituzione ai loro popoli, non per intimo sentimento di giovarli, nè per rimorso della loro precedente condotta, ma per timore di perdere il trono, e che del pari in Vienna si è preteso, rispetto al Regno Lombardo-Veneto, accordando la costituzione, di salvare alla Monarchia Austriaca una parte di essa tanto interessante e necessaria.

Ma tutte le costituzioni furono, come dissi, accordate dai Re per ingannare i popoli, e con la ferma loro intenzione di ritornare al più presto possibile nei soliti raggiri di corte; e credo di non ingannarmi se temo che il Nestore della diplomazia stia forse nelle sue reali combriccole d' Albione, ancora maneggiando con le maligne sue arti il servaggio delle nazioni.

Carlo Alberto sa bene che l' allontanamento dell' Austria dall' Italia è come l' intimazione della sua reale dipartita dal trono; a Carlo Alberto deve dunque interessare che l' Austria resti sulle soglie d' Italia; come Ferdinando di Napoli ha da vedere in questo la speranza di conservarsi Re. L' Austria contro l' Italia unita non può resistere, ma l' Austria sicura per parte del Piemonte, della Lombardia, e di Napoli, può dominare in Italia, e frenare le idee liberali di Roma, di Livorno, e di tutti gli altri repubblicani. Carlo Alberto spera forse ritornando a Torino circondato da tre milioni circa di Lombardi, riconoscenti per essere stati affrancati da un abborrito giogo, salvati da stragi e devastazioni, e tuttavia paurosi e stupefatti, spera, dico di cingersi ancora la corona dell' assolutismo sul capo, perchè con cento mila Austro-Croati sui suoi confini pronti ad assisterlo, teme meno le pretese dei Piemontesi, che d' altronde devono apprezzare il vantaggio di conservarsi centrali di una parte tanto ricca ed importante dell' Italia.

Il Re di Napoli d' altra parte non può illudersi nella fede, che lungi l' Austria dall' Italia i suoi sudditi sentano ancora il freno del paterno suo scettro, nè che lungi l' Austria dall' Italia gli resti forza sufficiente per soggiogarli; ma conservata l' Austria in Italia egli può tornare assolutista. E l' accanito raggiratore de' gabinetti, il Re delle mene fraudolenti e secrete, dirà sorridendo: « Un piede nell' Italia, la discordia in Vienna, un poco di tempo, e ben presto tornerò necessario a coloro che mi hanno scacciato. »

Ecco, come io spiego gli enigmi che ingombrano in questi giorni la mente di tutti noi: ecco, perchè Carlo Alberto con centomila combattenti, pieni di ardore e di volontà, resta a guardare rinchiusi quasi nelle fortezze circa quarantamila austriaci, in parte demoralizzati, avviliti, mal pagati ed incerti della loro sorte avvenire; perchè Carlo Alberto richiami al suo campo, come disse un suo Bullettino di guerra, anche i dodicimila Napoletani che ferventi di amor italiano vorrebbero pure liberare questa

sacra patria dagli stranieri; perchè infine, Carlo Alberto non sia mai intervenuto con nessuna parte della sua armata a frenare i progressi dell'Austria nel Veneto. Ecco, perchè il generale Durando piemontese schivò tutti li combattimenti; non prese parte ad alcun fatto d'armi, che avrebbe potuto portar colpi decisivi al nemico. Ecco, perchè il re di Napoli aderì che i suoi soldati guerreggiassero contro le armi del suo cugino, sotto la tutela dell'alleato re del Piemonte; e perchè non avendo timore di quelli permettesse la strage testè avvenuta sopra li suoi sudditi inermi della capitale, tentando ancora il potere illimitato. Ecco perchè le Provincie venete sono abbandonate alla propria difesa senza quasi l'aiuto d'alcuno. Ecco finalmente perchè l'Austria fa ogni sforzo per dominare in queste belle contrade, e spedisce rimasugli di truppe, esaurendo l'ultimo obolo delle depauperate sue casse, ad onta che ogni calcolo di sana politica e di utile risultato dovesse distorla da un'impresa che sembra impossibile.

Egli è da queste dilucidazioni che trovo nel mio modo di vedere progetto verificabile quello, che quando saranno radunate alquante truppe austriache in Verona, come continuamente da tutte le parti si tenta, e pur troppo si ha anche incominciato ad eseguire, e quando saranno invase il più possibile le venete Provincie, e sarà sopraggiunto il caso previsibile, e previsto di qualche tumulto negli stati del re Carlo Alberto, egli dimostrando impossibile poter battere con prontezza l'inimico, per salvare la Lombardia, *si trovi costretto* a conchiudere una pace che assicuri all'Austria il possesso di veneti paesi.

Non si perda di vista che le concessioni ai popoli sono la strada per la detronizzazione dei re, che le popolazioni armate hanno il potere di detronizzarli quando vogliono, e che la libertà della stampa ha quello di aumentare coloro che devono detronizzarli. Quindi si rifletta che nella Italia specialmente senza l'assolutismo è impossibile il dominio dei re, e l'assolutismo senza il dominio adesso nell'Italia fugge per sempre dall'Europa, o almeno si concentra al di là della Vistola; e si rifletta soprattutto, che la Francia e l'Italia libere ed unite aprono la strada della cacciata di tutti li re dal mondo, e minacciano il dominio dei mari alla gelosa loro regina.

Che l'Austria mantenga adunque il terrorismo al di qua dell'Alpi, e poi . . . « e poi (deve dire Metternich) sperate, o Re decaduti, io sono con Voi ».

Accecati, che credete che Carlo Alberto abbandonasse le Provincie venete perchè avevano proclamato la Repubblica, aprite gli occhi; riconoscete la guerra dei principi, convincetevi che quel re che disprezza le vostre umiliazioni, non calcola i vostri evviva, perchè non ha mai aspirato a voi; convincetevi ch'egli aspira più al dominio assoluto che a Voi, coi quali qualunque dominio non tarda molto a fuggirgli dalle mani.

E voi Italiani tutti unitevi alla santa difesa anche di questo suolo, e ricordatevi che non avrete mai libertà, se un solo Austriaco calpesterà l'estremo margine dei nostri confini.

Noi Veneti intanto uniamoci tutti, abbandoniamo le gelosie municipali, abbandoniamo li vani desiderii di primeggiare, e marciamo risoluti a difendere la patria, e morire per essa piuttosto di cedere. Giuriamo di

non fidarci più di nessuno, e di sostenere coi nostri soli mezzi la libertà per non metterci nel pericolo di cadere un' altra volta sotto il peso di quell' esecrato dominio. Qual gloria per noi! qual pagina eterna non segneressimo noi nelle storie del mondo!!

Ma non ommettete Voi, che avete assunto la responsabilità di guidarci, Voi che amate davvero la patria e l'Indipendenza, non ommettete d'impetrare subito soccorsi da quella libera Nazione, da quella Nazione repubblicana che può sola vittoriosamente difenderci, perchè in qualunque più dannata ipotesi, sarà meglio esser tributari di una Repubblica che sudditi di qualunque re.

Il Cittadino repubblicano
GAETANO BRANCHINI.

---

26 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Sappiamo da buona fonte che gli Austriaci che furono respinti da Vicenza, quest'oggi si dirigevano da Caldiero a Verona.

Le operazioni militari contro Peschiera continuavano il giorno 23 con ottimo successo. Un Parlamentario Austriaco si portò il giorno stesso a Sommacampagna per chiedere tre giorni di tregua, ma non fu conceduta.

In Udine si manifestò una reazione popolare contro la guarnigione Austriaca. La mitraglia dei cannoni del Castello fu adoperata a contenere lo spirito dell' indipendenza che il barbaro Austriaco non arriverà ad estinguere che colla morte dell'ultimo Italiano.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

---

26 *Maggio.*

Eccellenza!

A Voi, che interpretate colla necessità de' popoli e coll'animosa bontà del cuor vostro i regii voleri, a Voi che date esempio d' obbedienza intelligente e di sudditanza dignitosa, ogni nostro ringraziamento sarebbe poco, chè avete già l' ottima delle ricompense nella coscienza del bene operato e nella certezza che il vostro nome non sarà mai disgiunto dalla storia

di quest'anno all'Italia memorando. Quel soffio che spinse ai nostri lidi le navi napolitane, quel soffio medesimo ha disperse le austriache come gli avanzi di un legno pirata. Spettacolo nuovo sui mari d'Italia, testimonii di tante nefande guerre fraterne, vedere le navi dei tre popoli già prima dominatori dell'oceano veleggiare congiunte e in concordia di guerra sacra. L'Italia che fu grande pel mare, che fino nel suo languire mantenne sul mare alcuna parte dell'antica sua possa, pare oggi, come un naufrago che si salva nuotando, innalzare il capo dalle acque, e farà del Mediterraneo e dell'Adriatico non due suoi laghi, ma due grandi fiumi portanti a tutta Europa comunicazione di ricchezza, di gloria e di libertà.

DAL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

A Sua Eccellenza il Retro Ammiraglio
BARONE DI COSA
COMANDANTE DELLA SQUADRA NAPOLITANA DELL'ADRIATICO.

---

26 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

Pel nome ch'essa porta, per l'elemento importantissimo che quel nome rappresenta in Inghilterra, e per le affermazioni che vi sono contenute, la lettera, che qui riportiamo fedelmente tradotta, riuscirà di certo carissima ai nostri lettori.

Londra 9 *Maggio* 1848.

» Io non ho ricevuto che questa mattina la vostra lettera; l'indugio » è sorto dal mio soggiorno in campagna, durante le vacanze parlamen- » tarie.

» Mi duole vedervi nella credenza che il nostro governo abbia preso » attitudine ostile verso il vostro paese. Siate certo che il *popolo* d'In- » ghilterra nutre i più cordiali sentimenti per gl'Italiani e simpatizza » specialmente con voi nella vostra lotta contro gli Austriaci. Forse, v'è » esagerazione nell'ammontare d'ostilità dimostrate verso gl'insorti Mila- » nesi dal nostro ministro in Torino. Non ho informazioni esatte sulla » condotta da lui tenuta. Ammetto bensì ch'ei riputasse debito suo tentar » di svolgere il governo sardo dal farsi assalitore dell'Austria, e ch'ei, » non riuscendovi, protestasse. Ei teneva, così facendo, la stessa via che » il governo inglese seguì nel caso di Cracovia, quando le tre potenze » protettrici ne cancellarono l'indipendenza: e la teneva per la stessa » ragione, cioè che l'Inghilterra, essendo stata sventuratamente parte

» nel grande ordinamento (o piuttosto disordinamento) delle divisioni
» territoriali d'Europa al trattato di Vienna, i suoi uomini di stato hanno
» creduto obbligo loro opporsi ad ogni violazione di quel trattato. Penso
» che, riconsiderando pacatamente la cosa, voi pur vedrete che il nostro
» governo era dalla legge regolatrice delle relazioni internazionali stretto
» a tener quella via. Ma io ho certezza assoluta che il ministero inglese
» non oltrepasserà quella protesta, nè tenterà d'intervenire per forza
» d'armi o per diplomazia in sostegno degl'interessi dell'Austria contro
» quelli del popolo italiano. Regna opinione pubblica e fortissima in In-
» ghilterra contro qualunque intervento negli affari interni delle nazioni
» continentali; e quantunque il nostro Governo esecutivo sia tuttora, come
» sapete, in gran parte nelle mani dell'aristocrazia, il popolo ha suffi-
» ciente potere per impedire a un ministro del paese all'esterno di tra-
» volgerci in ostilità per mantenere lo *statu quo* in una qualunque parte
» d'Europa. Qualunque possa essere il linguaggio de' nostri Giornali, non
» vi lasciate insospettir dall'idea che le forze inglesi possano mai adope-
» rarsi in pregiudizio degl'interessi italiani. Le nostre simpatie stanno di
» cuore con voi, e noi guardiamo pieni di speranza al tempo in che voi
» sarete liberi dalla tirannide austriaca, e l'Italia sarà nuovamente esem-
» pio al rimanente del mondo di quanto è grande in fatto di libertà, di
» scienza e d'incivilimento. Ricordatemi agli amici, e credetemi

» *Vostro amicissimo*, RICCARDO COBDEN.

(*dalla Gazzetta*)

ORDINE DEL GIORNO ALLA GUARNIGIONE DI VICENZA.

SOLDATI!

Dal momento in cui il nemico si trovò padrone del ponte di Fontaniva, era evidente ch'egli avrebbe cercato impadronirsi di Vicenza, che gli era d'ostacolo per marciare su Verona.

Voi eravate sotto Treviso a sostegno di quella città. Voi partiste a questa volta a marcie forzate, sotto un tempo rotto, per venire a difenderla. La distanza alla quale eravate, impedì che tutti vi trovaste al primo assalto. La sola legione Gallieno potè giungere in tempo onde prendere importante ed onorevol parte alla gloriosa giornata del 20 maggio.

I nemici ieri assaltarono di nuovo Vicenza, città aperta, dichiarata dagli esperti incapace di difesa. Voi eravate giunti; e tutti quanti compongono la sua intrepida guarnigione, e con essi il Comitato ed i cittadini, adempierono nobilmente al loro dovere. Il nemico, dopo un barbaro bombardamento di dodici ore, dopo replicati assalti, fu respinto. Per cagion vostra, soldati, d'ora innanzi si dirà *Vicenza si può difendere*.

Se verrà un nuovo assalto, ho disposto nuove e più valide difese. Come vinceste la prima volta, vincerete la seconda, e la terza, e sempre.

Soldati! Sarà mia cura far conoscere i nomi di coloro che più si distinsero, secondo mi verranno indicati dai vostri capi.

Intanto voi già godete della maggiore tra le ricompense, quella d'aver dato un generoso esempio a quanti combattono per l'indipendenza, di aver salvata dall'eccidio una delle più nobili città italiane, e di venir benedetti da' vostri concittadini, e da quanti hanno in pregio l'onore e la patria carità.

Soldati! L'indipendenza è il sommo dei beni, e nessuna nazione l'ottenne mai senza meritarla. Meritiamola dunque col durare costanti nella lotta, finchè siamo giunti al glorioso porto che ci aspetta. Allora l'indipendenza italiana, perchè comprata co' sudori e col sangue, perchè veramente meritata, durerà per sempre inconcussa: allora l'Italia sarà veramente e degnamente nazione!

Viva l'unione e l'indipendenza italiana! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!

Vicenza, li 25 maggio 1848.

Il generale comandante
DURANDO.

---

26 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

ore 10 antimer.

La speranza concepita da ieri, si fa sicurezza. Il Generale Antonini migliora sempre più. Ecco il bullettino di questa mattina, che il bravo medico e chirurgo dottor Giuseppe Petrali di Vicenza mi trasmette in questo momento.

Il dottor Petrali, operatore all'amputazione e assiduo compagno al letto del Generale, merita la riconoscenza di quanti amano quel prode, per lo zelo e la bravura, con cui lo assiste da domenica in poi.

« Segretario!

« Le comunico per la pubblicazione opportuna il ragguaglio chie-
« stomi jeri:

« La notte del 26 il Generale la passò tranquilla e dormì placida-
« mente. Questa mattina non vi ha reazione alcuna febbrile, e la località
« si trova nello stato il più soddisfacente ».

« Dottor G. Petrali. »

Il Generale m'incarica specialmente di porgere sentiti ringraziamenti ai Veneziani, che si mostrarono solleciti tanto a suo riguardo. Egli ne fu commosso oltremodo; era questo un compenso ai dolori patiti da lui con rassegnato e forte animo.

Ieri non cessarono mai gli accorrenti per avere notizie sue. Tutti, senza differenza di condizione alcuna, il barcaiuolo e l'opulento, il sacerdote e il soldato, si premevano alle porte del quartiere per informarsi come andasse il *nostro Generale*, con queste due affettuose parole, il popolo ne chiedeva conto.

Molte cittadine vennero ad offerire le loro cure al malato; altre apprestarono l'occorrente a medicarlo in appresso; alcune parlarono con lui e le accolse con parole schiette e cordiali.

Il Generale s'intrattiene sempre di tutti gli affari che riguardano la difesa di Venezia, e la sua legione.

Oggi la legione degli esuli arriva a Venezia a un' ora circa dopo mezzodì, proveniente da Mestre.

La conduce il vecchio soldato *Vincenzo Pio*, valoroso italiano, che dal 1821 in poi non si diè tregua nell'aiutare all'Italia. Primo al fuoco nella domenica scorsa, egli col venerando suo aspetto inspirava ardore nei combattimenti; uomo ben degno del suo Generale, e de' suoi coraggiosi soldati.

Dal quartiere del Generale Antonini

L'Aiutante Segretario
F. Seismit-Doda.

(*dalla Gazzetta*)

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

A quanti mi onorano e confortano dei loro scritti.

Dal 21 maggio corrente, io ricevetti d'Italia e da fuori molte lettere, o di persone cui mi legano memorie ed affetti non cancellabili, o di generosi cittadini che si adoperano nel consigliare lealmente a pro' dell'Italia. Ad esse sarebbe pur mestieri il rispondere; a quanti di me lontano si rammentano, dovrei offerire un cordiale saluto, una parola riconoscente. Ma questo bene mi è tolto; dacchè in un fatto d'arme, sciaguratamente mancato non per mia colpa, il mio braccio destro andò perduto nei dintorni di Vicenza, la sera del 21 maggio. E vorrei pure rispondere a molti di quelli che sollecitano da me un grado nell'armata, quando questa fosse per organizzarsi stabilmente. Vorrei soltanto scrivere ad essi che, quando si combatte per la patria, uno solo dev'essere il grado di tutti, l'*onore;* che il soldato coraggioso vale nel campo quanto il suo Generale, e sovente più d'esso; che ad un governo nuovo qualsiasi, quindi povero, l'emungere gradi e danaro non è onorevole atto di carità cittadina. Tutto ciò io ripeto perchè vorrei tutti concordi in un solo desiderio. Ai nemici e agli amici miei io rivolgo queste poche linee, interpreti dell'anima mia che si effonde al di sopra degli umani dolori in un sentimento di perdono e di amore.

Il Generale Giacomo Antonini.

26 *Maggio.* (*Milano*)

REPUBBLICA O COSTITUZIONE?

Popolo! Generoso Popolo! Tu hai combattuto, ed hai vinto; hai vinto la battaglia di Davide contro Golia; hai meritato la libertà, e l'avrai.

Questa *Libertà* ti si presenta sotto due forme, la *Repubblicana* e la *Costituzionale.*

Non credere che la Repubblica ti regali una libertà illimitata. La Repubblica è anch'essa un Governo; e un Governo suppone leggi, obbedienza, moralità e lavoro.

Una libertà dignitosa, e più riposata, è quella che ti offre la Costituzione.

Non entriamo a discutere i pregi e i difetti di una forma e dell'altra. Ormai dopo gli antecedenti nostri, non è più possibile per noi che una *libera Costituzione.* Dal momento che abbiamo invocato la spada di Carlo Alberto, noi abbiamo dato tacita adesione al principio costituzionale. Dal momento che Carlo Alberto aderì al nostro invito, tacitamente si ripromise di veder qui stabilito uno Stato Costituzionale. Il pensare altrimenti sarebbe un supporre noi illusi sul nostro stato attuale, Carlo Alberto cieco sul suo avvenire.

Si vantano da alcuni i miracoli dell'entusiasmo repubblicano. Sia: ma questo entusiasmo non improvvisa un esercito di 70 mila uomini fanti e cavalli agguerriti, non il relativo parco d'artiglieria, non un Genio, artiglieri, pionieri, pontonieri ben istruiti e addestrati.

E di questi mezzi noi avevamo stringente bisogno. Noi abbiamo gettato il nemico fuori delle mura; ma, senza di essi, egli errerebbe qual fiera nelle nostre pingui pianure, tutto desolando e distruggendo. Noi, se soli, dovremmo sostenere una lotta disperata di forse due anni colla fame, il saccheggio e l'incendio all'intorno, la miseria e il fallimento alle spalle. E chi ci assicura che fossimo riusciti a snidarlo alfine dai formidabili covili di Peschiera, di Mantova, di Verona, di Legnago? e se si fosse rifatto di forze? . . .

Popolo generoso! non t'illuda la stessa generosità de' tuoi sentimenti.

Se vuoi la Costituzione, siamo alla vigilia di veder avverato il più bel sogno per un Italiano. Tutta Italia indipendente; i pochi Stati, che la compongono, tutti aventi la stessa fisionomia politica, doganale, giudiziaria, militare; tutti uniti, amalgamati insieme da un solo Parlamento Italiano. L'omogeneità delle parti farebbe del tutto quasi un unico Stato; l'Italia sarà grande, prospera e gloriosa, e glorioso sarà il poter dire: *Sono Italiano!*

Vuoi invece la Repubblica? — Quali sconvolgimenti prima d'imporla a tutta Italia! E intanto: ecco gli aiuti fatti più scarsi, o meno efficaci; sminuita la simpatia fra Stati eterogenei, emergerne forse diffidenza e antagonismo; ecco lentezza di generali provvedimenti; mancanza di azione simultanea ed effettiva nell'ora del pericolo; ecco lo sminuzzamento del-

l'Italia nostra, ecco forse la guerra civile che la insanguina . . . E l'Austriaco? Dio! Dio! piuttosto la morte, che il riso beffardo del vincitore!

Popolo generoso, decidi.

Pensa che, se, inerme, hai potuto rompere i ceppi del dispotismo straniero, più facilmente potrai, armato, confondere le velleità d'improbabile assolutismo indigeno.

Guarda la Francia. Ella si dibatte fra tali convulsioni da sconfortare il più caldo repubblicano. Assisti spettatore allo sviluppo di quel gran dramma politico, e raccogli esperienza.

Guarda l'invitta Palermo. Tu la imitasti nella lotta, imitala nel trionfo. Respinse una corona lorda del sangue dei sudditi; tuttavia per l'Unione Italica, conservò il principio monarchico, e vuole un principe italiano.

Chi ti parla non è un nobile, un possidente, un negoziante, un capitalista, no: è un uomo del popolo, un cittadino che non ha mai chiesto nulla al potere, perchè volle essere indipendente; un cittadino, che al pari di te ha sempre cercato in lavoro onesto, onesta esistenza; un cittadino che ama svisceratamente la patria, e da vero Italiano.

E quest'uomo del popolo si volge a' suoi pari, e col coraggio della lealtà e della convinzione conchiude:

Cittadini! acclamate la Repubblica, e l'Austria dirà: *L'Italia è forse ancor mia:* acclamate la Costituzione, e l'Austria dirà struggendosi di rabbia: *L'Italia l'ho perduta per sempre!*

Viva la Costituzione!

NATALE OSNAGHI.

---

27 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA FLOTTA.

Il giorno 24 del corrente mese salpò dal nostro porto la nuova Corvetta nominata » Lombardia » sulla quale sventola la bandiera del Contrammiraglio *Bua*, che raggiunse in quello stesso giorno la flotta Italiana nel golfo di Trieste.

L'annunzio che la Squadra Napoletana era richiamata nel Regno di Napoli aveva fatto sospendere il piano d'operazioni che si era combinato.

La flotta Italiana partì da Trieste la notte del 24 dirigendosi verso la costa dell'Istria, e nel momento di salpare, le sentinelle di Trieste fecero alcuni colpi di fucile, e 6 colpi di cannone d'all'armi.

In Istria la comparsa delle bandiere italiane provocò qualche movimento nelle popolazioni.

All'ancoraggio di Pelorosso giunsero le 5 Fregate a vapore Napoletane per rifornirsi d'acqua e carbone. Due di esse vengono spedite nel Regno di Napoli, e le altre si stanno approntando per raggiungere le squadre alleate che sono animate dal miglior spirito, e che già signoreggiano l'Adriatico; non osando la Squadra nemica di uscire più dalla rada di Trieste.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

27 *Maggio.*

SULLA NECESSITA' DI SCEGLIERE LA FORMA STABILE DI FUTURO GOVERNO

ANCHE IN PENDENZA

AGLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA.

Non appena per miracolo della divina provvidenza salito al soglio di PIETRO il PIO immortale, appariva sull' orizzonte d' Italia la smarrita da lunghi anni stella di libertà, volontarj i virtuosi, forzati i contumaci troni d' Italia furono a capo o dovettero entrare nel movimento. Avremo eterna la gratitudine ai primi, terremo l' occhio vigile sui secondi. E Re e popoli d' Italia, tranne quelli di questi nell' artiglio del barbaro o degl' infimi Stati che vilmente gloriavansi imitarlo, chi prima, chi dopo, chi per la via delle pacifiche riforme, chi per quella imponente del sangue, composero gl' interessi loro, e la parte maggiore d' Italia fu quindi *costituzionale*. I popoli stretti alla catena dello straniero dovettero insorgere coll' armi, e tutta Italia dall' Alpe al Faro in un istante fu tutta in armi. Dal Vaticano s' alza il grido = *All' armi!* La parola d' ordine = *Unione!* Lo scopo = *la cacciata del barbaro, o la costui morte in Italia, Libera, Indipendente, Unita!* La livellazione delle ineguali libertà Italiane dev' essere la conseguenza per tutti. La parte maggiore d' Italia si proclama *Costituzionale* coi Sovrani che aveva prima assoluti. La minore non ancora tutta libera, passerà dalla infernale austriaca tirannide al diritto di scegliersi la forma stabile di futuro Governo. Questa parte d' Italia non ha un monarca che debba conservare sul trono *costituzionale* colle memorie incancellabili dei rancori e degli odii d' averlo prima patito assoluto. Potrà usare la ventura di prendersèlo vergine d' idee d' assolutismo. Per ciò, e Re e popoli di tutta Italia corrono armati alla cacciata e distruzione del mostro che noi più di tutti afflisse e affligge onde ottenerla *Libera, Independente*. Farla *Unita* è quasi tutto in noi. Otterremo la *Unione* scomponendo gli ordini attuali degli Stati Italiani che alla santa causa comune convengono, o mantenendoli col darcene di eguali? La parte maggiore d' Italia politicamente organizzata e armata, dovrà entrare nel principio di alcuni della parte minore che non lo è, o questi è conveniente ch' entrino nei principii di quella? Avrà maggior diritto il liberatore di chiamare a se il liberato, o questi quello? Se non erro, la risposta esce dalla coscienza con una spontaneità vittoriosa, e questa spontaneità non può essere crucifissa che da taluno di coloro che tutto sono avvezzi crucifiggere. Per me chi ha il coraggio di rinegarmi queste verità, non lo credo amico della patria.

Se si vuole la prevalenza del principio repubblicano, bisogna distruggere tutti i troni d' Italia: locchè non mi pare nè facile, nè agevole. Se questi, come sono si stanno, non ponno certo armonizzare il principio monarchico *costituzionale* coll' altro repubblicano; quindi la Italia da due colori divisa, nè raggiunta quella *Unità* che si brama, e per cui si combatte. Chi oggi vuole la Repubblica, senza volerlo rende all' Austria il mag-

giore dei servigi. È l'Austria che ci vuole repubblicani, perchè sa che non possiamo esserlo, perchè sa che per questa via sola potremo essere ancora suoi. Se l'Austria non avesse ravvisato assolutamente inconciliabili le idee di Repubblica, che qui manifestaronsi, se non da lei suscitate, certo da lei benedette, cogl'interessi degli altri Stati d'Italia; se a prima vista non le avesse riconosciuto evidentemente minatrici la Italiana *Unità*, non avrebbe certo tentato la riconquista già riuscita di alcuna parte del Veneto terreno. È follia che la Repubblica possa starsi, perchè creata dalla voglia di pochi, e sostenuta a furor di polmone e di penna. La Repubblica dev'essere in grado di potersi far temere e rispettare all'esterno e nell'interno anche da chi non la volesse coll'ultima *ratio Regum*, la forza. Non può essere temuta e rispettata senz'armi, armati, eserciti di terra e di mare lêsti e pronti al servigio; senz'uomini di Stato, Finanza, e virtù repubblicane nel popolo. Ognuno che adesso vuol essere a tutto costo repubblicano, faccia il conto da sè come stiamo di questi materiali, e mi saprà dire. Se non fosse stata la spada, benchè scarsa, terribile della gloriosa nostra Marina, chè mai sarebbe stato della nostra rivoluzione, e sarebbe attualmente di noi? Io so che ogni dì dopo il primo della Repubblica si è perduto qualche cosa, sia per non fare quel che si doveva, sia per lasciar fare quello che si poteva e si doveva impedire. Se non faremo senno davvero e presto, torneremo in brani nella gola dell'Austriaco. Le menti più eccelse d'Italia, i liberali più noti, i Repubblicani più caldi, i martiri che incanutirono nel carcere o nell'esiglio per ben più che due scarse lune, sono gli apostoli di questa dottrina. Chi ha mente e cuore Italiano è tenuto in coscienza di venerarla e seguirla. Essi chiedono da noi la mano costituzionale alla spada che pugna sul campo per la causa nostra. Noi dobbiamo darla per consiglio e sapienza, con dignità e decoro, anzichè pregare svergognati per forza e spavento. Chi di noi al sorgere del 22 Marzo non avrebbe creduto raggiungere l'apice della ventura nell'essere consorti all'animoso Piemonte? E perchè vorremo differir ciecamente di stendere la mano fraterna al congiungimento, o ravvisare in questo fatto l'estrema sciagura anche a fronte del minacciante pericolo di tornare più in là di dove eravamo? Ma possiamo dimenticare di aver un esercito Austriaco nel Regno, che fuvvi altre volte un Campoformido, che in Austria si raccozzano a più potere altre forze per marciare su noi, che forse avremo a far con la Germania intera, resa unita dalla nostra insorgenza, che questa idea di repubblica ingenera il civile dissidio, che ci può avversare i brandi liberatori? Potremo dissimulare a noi stessi che delle Provincie, poco appresso Repubblica, gemono sotto il ferro di que' soldati medesimi che debellammo sulla piazza, e potremmo aver prigioni nè combattenti tra noi? Il teatro della guerra non è forse al margine della laguna? Non siamo forse per cause e direzioni inconsigliate a tutti già note, e di cui chiederem serio conto a suo tempo, nella dura stretta di mantenere due armate combattenti, patire i danni necessarj di entrambe, e i capricciosamente feroci della nemica?

Vorremo veder ognora l'austriaca belva dalla nostra carità di patria infuriata, vandaleggiare le Italiane Lombardo-Venete contrade? Il minacciato blocco, le stragi, i saccheggi, gl'incendii, le profanazioni dei templi,

dovranno esser sempre l'orrendo nostro spettacolo? Poi dovremo attendere (ove non si preferisca l'austriaco), che le armi costituzionali ci liberino, o invocare la miserabile e abbominevole risorsa di chiamare altro straniero! Meno male che la storia sarà vindice per noi contro chi porti o chiami armi straniere a definire contese in Italia. Ormai la benda deve cadere. Se si avesse meno debolmente tacciuto, minore sarebbe il pondo spaventevole delle tollerate o minaccianti sciagure. Chi può sostenere che la patria non sia nel più imminente pericolo?

Ecco il frutto che avesti dal tuo tacer lungo su tanti errori di Governo, o Popolo, quando sempre io ti diceva di averli franco repressi o impediti ! ! ! Saremo forse come sotto il tiranno, che vuole i popoli schiavi a servirlo, eroi a difenderlo?

Non sono forse le armi costituzionali che corrono da tutta Italia a liberarci? Ma perchè vorrem noi da sconsigliati pugnar contro queste nell' istante medesimo che operano per la causa comune e per noi?

Non è utopia che i Re non pugnino ardenti per le Repubbliche: la utopia è pretendere che i Re e popoli costituzionali armati, pugnino per fondare le inermi Repubbliche. Bisogna che le Repubbliche possano pugnare contro i Re, come fece la Francia e allora anche le Repubbliche dovranno essere rispettate e temute.

Ora finalmente che dopo i molti mali patiti, alla minacciosa presenza di nuovi a patirsi, per senno del Governo provvisorio nostro adottavasi dopo un mese quanto da pochi onesti e conscienziosi eragli suggerito un mese prima e nol volle; ora che distrutto quell' orrendo sacrilegio, quell' attentato alla *Italiana Unità* per cui da dieci secoli si piange, si travaglia, si opera, di aver solo pensato *possibile* la nostra separazione dagli eroici Lombardi che nella sventura ci furon consorti e ben superiori nella vittoria; ora ch' è pronunciata la nostra eterna indivisibilità, corriamo con libero sagrificio di ogni vana e trista ambizione a fonderci e fraternizzare nel principio generale Italiano che unico ci salva. Stendiamo la mano costituzionale al prode che pugna per noi; schiatta unica di Re Italiani, limitrofa di Stato materialmente vicino, pronta a versare il sangue sui campi della gloria, quando altri stranieri o nemici alla guerra nostra stanno nei regj covili avidi testimonii alle carneficine dei popoli. Prepariamoci degnamente a usufruire il diritto di entrare attivi nell' assemblea costituente per quelle riforme al patto comune richieste dalla fusione nostra co' popoli di Piemonte, e dalla novità degli eventi Italiani determinate.

Io non parlo per la causa dei Re, ma per quella d' Italia. Io non sono nè conte, nè duca, nè ricco: per ciò potrei star meglio nella Repubblica che nel Regno: lo desidero però a costo di mio sagrificio perchè l' unica salvezza della patria, e, comunque fosse, preferirei sempre la Italiana oppressione al favore straniero.

Così operando risponderemo non da Veneziani d' Italia, ma da Italiani di Venezia al voto d' Italia tutta che chiede *Unità;* torremo il germe pestifero della civile sconcordia, avremo le glorie di legare la catena della Italiana *Unità*, saremo fratelli nella Italiana Nazione più rispettata e temuta assai che oggidì non sia da sè ogni Stato d' Italia.

Chi non fosse di questo consiglio potrà pugnare coll' arme senza ma-

schera della stampa. Non iscorderà che la parola unicamente sincera e illuminata dura autorevole e vittoriosa. Si rammenterà che in libero Stato, libero e onorato dev'essere il combattimento delle opinioni. Terrà presente che ogni altro genere di pugne sarebbe *scellerato* o *ridicolo*.

Italiani! Al mostro rapace che avido ci guata, al mondo che attento ci osserva, alla storia che inesorabile ci giudica, mostriamoci figli non degeneri di questa terra di eroi.

Il nome di Repubblica è santo, è caro a tutti, ma tutti dobbiamo immolarlo alla Italiana Unità, alla Nazionale Indipendenza, unico baluardo contro la catena straniera.

Della maggiore cui aspiriamo libertà, ognuno faccia un olocausto alla patria e ai posteri che di noi parleranno con più cara memoria della nostra pegli avi.

Ascoltate la voce del PIO che con sapienza sovrumana ci guida a maggiori destini.

Non isdegnate la spassionata preghiera fraterna che parte unicamente dall' amore di patria, e nell' ordine tranquillo, sicuro, armati vivremo giorni felici.

Venezia, 17 *Maggio* 1848.

VIVA L'UNICO PIO! VIVA L'ITALIA UNITA! UNITA!

GIUSEPPE SOLER.

AVVERTIMENTO.

Questi cenni con maggior convenienza di tempi sarebbero venuti in luce alquanti giorni prima, se l'Autore per singolari emergenze non fosse stato nella necessità di far precedere gli Atti Uffiziali che per norma del pubblico vengono riportati.

AL COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Siamo costituiti in Governo provvisorio con forma determinata assunta ma egualmente provvisoria di Repubblica. In libera Repubblica, libero e inviolabile dev' essere il diritto di manifestare le proprie opinioni e convinzioni. Col diritto inviolabile di essere nelle proprie rispettati, bisogna inseparabilmente congiungere il debito altrettanto sacro di rispettare le altrui. In mezzo a tanta libertà, da più dì io soffro le conseguenze di una violenza tipografica, mentre molti Tipografi rifiutaronsi di imprimere la stampa qui unita.

Io sono padrone della mia opinione, come ogni altro è padrone della

propria. La prevalenza delle ragioni potrebbe sola negli altri o in me, determinare l'arresa. La nostra forma di Repubblica, che è la divisa del Governo, è provvisoria *come il* Governo medesimo. *Io sono quindi nel pieno diritto di manifestare la mia opinione sulla futura forma di Governo stabile che ci possa convenire, e la prima prova di maturità Repubblicana sarà quella di rispettare le opinioni altrui per essere nella propria rispettati. Io credo quindi della più alta convenienza che il Comitato di pubblica sorveglianza togliendomi alla condizione peggiore di quella che sarebbe s' esistesse la benemerita Censura Austriaca, apponga pel proprio decoro la dichiarazione Uffiziale:* « che ogni Tipografo è tenuto d'imprimerla, mentre il diritto di manifestare le opinioni è in tutti inviolabile, e che per essere rispettati nella propria, bisogna che tutti rispettino l'altrui. » *Scortato da questo documento che a tranquillità del Tipografo, nonchè ad onore del Comitato apporrò in fine della stampa, mi sarà assai facile rinvenire Tipografi che me la imprimino.*

Venezia, li 25 Maggio 1848.

GIUSEPPE SOLER.

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA.

Al Cittadino Giuseppe Soler.

Venezia, il 24 Maggio 1848.

In risposta della vostra istanza 24 maggio corrente vi dichiariamo *che nel nostro libero reggimento ognuno può manifestare con le parole e con gli scritti e con la stampa quelle opinioni che crede.*

Non possiamo per altro fare alcuna ingiunzione ai Tipografi, come voi chiedete, giacchè, mentre noi riconosciamo in voi, o Cittadino, il diritto di poter liberamente manifestare le vostre idee, dobbiamo del pari rispettare nei Tipografi stessi quello di poter disporre a loro piacimento dei loro torchi. È cosa inutile di assicurarvi che non fu emessa alcuna disposizione restrittiva della libertà della stampa.

IL COMITATO

(L. S.) BELLINATO. — COMELLO. — ZEN.

Gera.

27 Maggio.

PAROLE

sulla unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte.

A Roma, a Torino, a Firenze, a Milano, a Venezia, a Parma, a Modena, a Napoli ed in Sicilia, in ogni città d'Italia si vuole risolutamente la indipendenza italiana. Non v'ha Regno, non Provincia, non Comune che non abbia raccolto e non raccolga forze, non appronti armi, non invii guer-

rieri contro il nemico di tutta Italia. Tutti affaticansi, tutti si armano, tutti si apparecchiano, tutti accorrono a combattere per la indipendenza degli Italiani. Nessun popolo italiano, nessuna parte d' Italia potrà essere indipendente, esser libera, se tutta Italia non è primieramente indipendente, se i satelliti dell' Austria non saranno cacciati da tutta l' Italia. Tutti hanno compreso questo bisogno supremo, tutti operano a seconda di questa primissima necessità: tutti credono che nuocer potrebbe una discussione, un giudizio estemporaneo ed immaturo sulla forma di Governo da darsi ai popoli di Lombardia e della Venezia: eppure alcuni vorrebbero che subito Veneti e Lombardi ed altra gente si unissero al Piemonte, perchè allora, dicon essi, la guerra della Indipendenza sarà condotta con vigore, con alacrità, con esito felice: allora, si dice, noi saremo forti, sicuri, indipendenti.

Facciasi un breve ragionamento: O credete necessaria la immediata unione del Lombardo-Veneto al Piemonte per la riuscita dell' attuale guerra contro l' odiosa signoria Austriaca, e frangere così il giogo straniero che da tanto tempo avvilisce e deprime tutta Italia: o reputate necessaria l' immediata aggregazione dei Veneti e Lombardi agli Stati Sardi perchè siano forti, sicuri e indipendenti dopo l' acquisto della indipendenza e della libertà, per le quali ora combattono i popoli tutti Italiani.

Nel primo caso io rispondo: La guerra che in Italia si combatte contro l' Austriaca funesta dominazione è stata per unanimità di sentimento e di bisogno intrapresa da tutte le parti dell' Italia, senza che sia venuto in pensiero ad alcuno che per compierla vittoriosamente fosse indispensabile l' aggregazione degli abitanti Lombardi e Veneti col Piemonte. Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II non dissero ciò: i loro popoli così non dissero: tutti hanno invece proclamato che il Governo Austriaco è il nemico, l' oppressore di tutti gli Stati d' Italia: conobbero e vollero che tutte le forze d' Italia si portassero contra il nemico, contra il comune tiranno. Si è pensato che il concorso di tutte le forze italiane ad uno scopo unico, era il mezzo di conseguirlo. Ecco l' origine della guerra e della Crociata benedetta dal Sommo di Roma: ed ecco tutti gl' Italiani colla celerità del lampo congiunti insieme, affratellati, risoluti alla grande e gloriosa impresa. Tutti i principi di cuore italiano, tutti i popoli non s' ebbero, non hanno che una volontà, un disegno, una palma da cogliere, la indipendenza di tutta Italia, affinchè ogni Stato d' Italia possa essere alfine indipendente e libero: senza di che la vita di tutti è infelice, obbrobriosa per chi governa e pei governati.

Se tale è l' origine vera e pura, come lo è, della presente guerra giustissima degl' Italiani contro l' Austriaco Governo, è strano il sorger di quella voce che ci grida — Presto, Lombardi e Veneti, presto; unitevi subito al Piemonte, altrimenti non vinceremo la guerra contro l' Austria. — Questa voce è importuna, perchè distrar potrebbe gli animi dal supremo pensiero della guerra per la comune indipendenza: questa voce non è nemmeno gradita al prode Carlo Alberto, perchè farebbe ad alcuni sospettare che fosse promossa, eccitata da lui onde profittar dell' occasione per ampliare il suo Regno: egli che a ciò non mira, nè altro vagheggia che la sospirata indipendenza e libertà del nobile suo Regno, e l' onore assai grande d' esser egli il Duce supremo dell' alta impresa, la spada che tutti

gl' itali popoli commossi e operosi guida al trionfo del bel paese, da più secoli contristato ed oppresso.

Nel secondo caso del posto dilemma, cioè se stimate necessaria la immediata unione del Lombardo-Veneto col Piemonte per essere forti, sicuri, indipendenti dopo l'espulsione degli Austriaci dal suolo d'Italia, io non esito a dire che siete in errore, se credete esservi ora l'urgenza di pronunciare il voto. Quando sarà vinta la guerra potrete esaminare l'oggetto, che non è di poca importanza, con la quiete d'animo; tutto il popolo verrà istrutto di che trattasi; egli darà il suo voto, non di pochi, non meccanico, ma generale e intelligente, con ispontaneità e calma. — Anche i generosi popoli Sardi faranno conoscere con eguale maturità di consiglio il proprio e indispensabile voto. Se i popoli dell'una e l'altra parte ameranno di stringersi amorevolmente insieme fino a fondersi in un sol Regno: se il glorioso Re, sollevato dalle gravi cure della guerra, e cessato il fragore del cannone, accetterà questa fusione di popoli, voluta da tranquillo sentimento e libera meditazione, persuaso che congiunti sotto lo stesso regime potessero conseguire migliori destini, allora avrete una risoluzione ponderata, dignitosa pei governati e per chi li conduce alla felicità ed alla gloria.

Queste considerazioni ci portano a stabilire con tutta ragione, che la immediata dichiarazione affermativa o negativa per l'unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte non è necessaria, e sarebbe estemporanea, inopportuna, non dettata dalle necessarie cognizioni nè libera, ma piuttosto da immaturo giudizio, e da infondato timore di perdere una giusta e santa causa, quando invece la si vuole coronata di successo collo sforzo di tutti, sapendosi che in ciò è riposto l'interesse di tutti gl' Italiani.

I veri amici di questa nobile causa, quelli che bramano la indipendenza dell' Italia, insistano con zelo patrio a incoraggiare tutti i Principi, i Governi ed i popoli armati e operosi pel nostro risorgimento, a proseguire con lena, con amore fraterno, con pieno ardore la grande lotta finchè, ed al più presto possibile, riconquistato sia il bene che i padri nostri s'ebbero, che i degeneri o sventurati perdettero, che noi vogliamo perchè il vuole Iddio e chi presiede alla Chiesa di Cristo. La guerra è già molto avanzata; le nostre forze e i nostri guerrieri crescono d'ora in ora; l'italiano valore è risorto come dalle tenebre sorge la luce appena il Sole affacciasi all'orizzonte: vicina è la sublime vittoria. Ecco il sospiro, il voto, l'opera immensa, il trofeo glorioso pei popoli, pei Re. Se lasciamo che ci fugga, ponendo in altro l'animo con paure, saremo vituperati e schiavi tutti, infelicissimi e derisi per molt'anni ancora: chè tutti i popoli della penisola saranno con furiosa rabbia stretti da ribadite catene, e tutti i Principi d'Italia saran forzati a segnare disonorevoli patti coll'abborrito nemico, od a perdere il soglio; e, ciò ch'è più, nel perenne dolore e nella vergogna di non aver saputo cingersi la fronte d'immortale alloro.

Ma ciò non sia, per l'onore e l'interesse di tutte le parti dell'amatissima patria.

Il Cittadino FRANCESCO FORMENTON.

27 *Maggio.*

IL NOSTRO TORNA-CONTO.

Se è vero che gli Italiani preferiscono la morte alla dominazione straniera, se è vero che per isnidarla abbisogniamo assolutamente di denaro: ove non sorga questo denaro e subito, o saremo tutti morti, o, quel ch'è peggio, torneremo tutti schiavi!

Pochi mesi sono, per minaccia dell'Austria, non avevamo alle spalle un'imposizione straordinaria? e quella non sarebbe stata nè lieve nè unica; se dunque schiavi saremmo stati forzati a pagare i nostri oppressori, non sottostaremo or liberi ad eguale imposizione per non essere novellamente ghermiti dai tiranni? da quei tiranni, che le nostre Provincie sanno in oggi pur troppo quanto pesano?

I frutti del riscatto non possono raccogliersi sul momento; essi ci stanno in prospettiva; però dal renderli più immediati dipende solo da noi; voglio dire, quanto più estesi saranno i mezzi che avrà la patria, altrettanto più presto ci goderemo in pace i tesori che offrono i nostri privilegiati terreni, il nostro florido commercio. Col denaro si fa tutto, si ottengono armi ed armigeri, con esso si fa la guerra morale e materiale, si domina in somma sopra tutto.

È notorio che il Lombardo-Veneto inviava annualmente a Vienna un civanzo nitido di *quarantacinque milioni* di lire correnti, dopo cioè aver sostenuto tutte le spese occorrenti. In trentatre anni dunque le nostre belle Provincie hanno arricchito lo straniero dell'enorme somma di *mille quattrocento ottantacinque milioni* di lire, senza calcolare l'ingente debito austriaco accollato al Monte Lombardo-Veneto, l'emporio de' beni sì demaniali, che della nostra Corona venduti, gl'Impiegati stranieri che si godevano i nostri migliori Impieghi pagati coi nostri denari, il patrimonio di pupilli, di Pii Istituti, di altri Corpi morali convertito in Carta per speculazione di Stato, il tributo di coscrizione, mediante il quale eravamo costretti ad accordare allo straniero maggior forza per opprimerci, i privilegii di Lotterie, di Fabbriche Austriache, ecc., ecc.

In ultimo poi il sacrificio più importante, il meno calcolato, e quello in cui confronto diventa un nulla lo sperpero succitato, si è il monopolio del Commercio Germanico, il quale impoverendo il Lombardo-Veneto non di milioni ma di MILIARDI, arricchì sino ad ora la NORDICA GENTE a nostro danno.

Qual è dunque IL NOSTRO TORNA-CONTO?

Dar ciò che abbisogna, subito, volontariamente, per poco tempo e per esser liberi, invece di non esser astretti a dar pur anco subito, dieci volte di più, forse per un'eternità, e certo nello stato di schiavitù infinitamente peggiore del passato.

Il Governo provvisorio della Veneta Repubblica, colla caduta dell'Austriaco, trovò armi e tesori, e sì in copia che, se soltanto a sè medesimo, piuttosto che alla libertà Italiana avesse rivolte le sue cure, avrebbe

potuto assoldare eserciti imponenti; invece con mano generosa esaurì quelle armi e quei tesori, dispensandoli alle Provincie sorelle; e queste potranno mai titubare un istante nel concorrere allo stabilito prestito? alle sovr'imposte che si renderanno necessarie?

Dunque pronto e copioso denaro dalla parte di tutti per opprimere l'Austriaco, e per essere totalmente liberi dall'abborrita e tirannica sua dominazione.

Viva Pio IX, Viva la Repubblica Veneta, Viva l'Unione e la Concordia italiana!

Il cittadino ANTONIO ZUCCOLI.

---

27 Maggio.

SULLA CROCIATA

SI RICORDA LA CROCE DEL NAZARENO

STILE ANACREONTICO.

O Trofeo di gloria fulgido
Ricordanza di mistero,
Di riscatto vera immagine,
Io t'innalzo il mio pensiero!
Tu se' fonte salutifero
D'acqua pura cristallina,
Tu alle piaghe porgi balsamo,
A ogn'infermo medicina!
A Te prôno umìl ti venero,
Trionfatrice augusta Croce,
Ove uom Dio sull'alto Golgota
Esalò l'estrema voce.
Se di obbrobrio eri patibolo
Dello Eterno al gran figliuolo,
Fosti scettro al suo risorgere,
E del ciel l'hai scôrto al volo.
Tu se' forza al breve vivere
D'uom mortal: sicuro scampo
Dalle insidie d'atro demone,
Che ne schiuse a stragi il campo!
Vive goccie in Te ricordano
Quel gran sangue un dì versato
Da Gesù, che trasse i popoli
Dal gran giogo del peccato.
In Te sola, o Croce, pondero
La futura mia salvezza,
E la Fede m'è di stimolo
Che m'imprime in cor fortezza!

Alzi pur con mente torbida
La crinita altera fronte
Uom scredente; che spregiandola
Sol s'attrae ruine ed onte.
Se cadrà sul campo vittima
Chi fa beffa a sacra insegna,
Ove un Dio di colpe vindice
Sulle sfere immenso regna!
Qual guerrier col segno nobile
Dee temer di sua vittoria?
Qual nemico potrà vincerlo
E rapirgli il fior di gloria?
Se la Croce fu invincibile,
Lo splendor di prische età,
E nell'Indie resa celebre
Mosse popoli a pietà!
Or la Croce non s'inalbera
Per destar genti alla fede;
Ma a rispinger l'oste, e a vincerlo
L'amor patrio oggi la chiede. —
Se largiva il duro Principe
Di favori il chiesto dono,
Non vedrebbe augel girovago
Or spiumato a piè del trono.
Nè vedrem la vaga giovane
Che ne vanta Italo nome,
Di sudor molle, e tra palpiti
Guerreggiar con sparse chiome.

Nè dovunque vivo spargersi
Puro sangue Cittadino,
E nazioni rese vittime
Lagrimar sul lor destino.
Ma se forza irresistibile
Fa la Croce trionfatrice,
Chi n'à fede or deve vincere
E tornar salvo e felice.
Ch'è la destra di chi regola
Di chi muove in terra il fato,
Che l'orgoglio abbassa, e ai despoti
Vacillar fa gloria e stato.
Fu Pio Nono che onorevole
Spiegò insegna alla bandiera,
Nè lo accieca sterco d'Aquila
Se la Croce è a Lui visiera.
Ei che saggio, ed imperterrito
Solo in Dio mette fidanza,
Religïon che tutto l'anima
Lo rinforza di costanza.
Roma il dica, al di cui merito
Splende in oggi più ridente,
Quel grand'Astro che c'illumina
Poi che l'alba ingemma Oriente;
Per lo Eroe più chiaro, e tiepido
Gode Italia il vivo raggio,
E al stranier di velo adombrasi
Che lo sperde di coraggio. —
Santa Croce, d'amor simbolo,
Certo scampo alla distretta,
Da ogni parte di tua immagine
A far speglio deh! t'affretta.
Tu possente, dell'armigero
Desterai la mente e il core,
Perderà chi folle appoggiasi
In suo brando, e nel furore.
Ite pur con volto impavido
O belligeri Crociati,
Di trofei la patria, reduci,
Già v'attende un dì fregiati.
Ah! perchè non posso volgere
Il pensiero a questo fine?
Son li figli che mi vietano
Di montar le roccie alpine.
Che il mio sangue, senza lacrima
Per la patria spargerei,
E gli arditi vanni d'Aquila
Di troncar non temerei.
Ma m'è duopo il genio vincere
Col pensiero di ragione,
E guardar Venezia or libera
Tra le glorie del Leone.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica!
Viva la Riunione Italiana!

Il cittadino Guardia civica stazionaria
IGNAZIO CARGNELLI.

---

27 Maggio.

QUALMENTE CHE
I CHIOZZOTI DEFENDEVA CHIOZZA
UN AMIGO TALIANI
STE ROBE FA SAVER.

Gera in leto indromenzao
Quando sento del sonsuro,
Me desvegio cospetazo
Sento bater 'l tamburo;
Sento i fioi che dise: fuora:...
Cossa è stao, digo in bon'ora.
Sento dire: alarme!... alarme!...
Fuora tuti i Patrioti,
Tioga un schiopo chi è taliani,
Se defenda chi è Chiozzoti;
Verzo presto tiò el balcon,
Tunfe, un colpo de canon.

Corpo, digo in tra de mi,
Comò xelo sto mestiero....
Anche sì che i ne tardisse....
Ma pre ciò no me despiero,
Là in t'un lampo mo vestio,
Tiogo l'arma... e Ciencia, addio.
Coro in Piazza, che sonsuro,
Che stremisio, che sfracazzo!
Tuti quanti se raune,
Ghe chi cighe: là, al Palazzo,
Che i Tondeschi vuò vegnire
Ch'a i ne vuole far morire.
Jè, Criature donde andeu
Co la testa a bacilare,
I Tondeschi a da vegnire?...
Per in donde?... Tiò, per mare!...
Mi me rido, e digo, un bon
Chi li salve dal canon?
Vu se mati da ligare,
No ve dè da spazemai,...
E s'ancora i la tentesse?...
Zo batue da desperai;
No ve stessi stramortire
S'à da vinsere, o morire....
Donca alarme, su Chiozzoti,
No perdemo nu momenti
Che chi muore per la Patria,
Anche dopo xe cuntenti.
Chi in sti fati lasse l'alma,
Gà dei martiri la palma.
Corè a Brondolo, alle spiage,
Tiolè suso un schiopo bon,
E vardè che più de tuto
No ve manca mulizion,
E può dopo se i xe boni
Fe che i vegna sti busoni.
Ei za crede che dromimo,
E na i sa sti bruti robi
Che nù a Chiozza semo uniti,
Che se bate e soti, e gobi,
Che le done, so per dire,
Xe desposte de morire
Per la patria, e i nostri cuori
Sarà sempre uniti a un,
Vegna avanti chi vuò morte,
No trememo de gninsun,
Prima schiavi de restare,
Se volemo far copare.
Viva ITALIA, Viva ROMA,
Viva i fioi, che ne vien drio,
Viva NAPOLI e PIEMONTE,
Viva sempre el NONO PIO,
Viva SVILZERA e TUSCANA
E l'UNION che xe TALIANA.

F. ANGELINI
Sargente ne la Civica.

---

28 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

I pubblici archivii sono aperti alle indagini d'ogni persona di probità notoria o bene attestata. I documenti che non riguardino persone viventi (accertata dal Direttore dell'archivio la loro autenticità) potranno essere dati in luce.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

28 *Maggio.*

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

ore 6 pomerid.

Questa notte il Generale patì una veglia faticosa. Il medico alla cura asserisce essere questa un'immediata conseguenza della reazione successa nel passaggio della malattia al secondo stadio. Nulladimeno febbre non ve ne ha, e la passeggera irritazione possiamo dirla vinta fin d'ora.

Continua sempre il cortese affollamento di chi domanda notizie sul conto del Generale. Ogni sera egli sa il nome di tutti: a tutti porge grazie cordiali.

I feriti della Legione, da lettere che si hanno da Vicenza, migliorano anch'essi; il Generale ne domanda ad ogni momento. Oggi egli non ha veduto nessuno, perchè il Dott. Petrali dichiarò indispensabile un po' di calma allo spirito. Speriamo che domattina saremo ancora più lieti sul conto del nostro generoso malato.

L' Ajutante Segretario
F. SEISMIT DODA.

28 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

PROCLAMA

Volontarii Italiani!

A voi che primi prendeste le armi e offeriste il sangue per la libertà della patria; a voi trattati sovente con superbo disprezzo, o manomessi con meditato abbandono dai pedanti della milizia, a voi rivolge le sue parole il Consiglio militare testè istituito allo scopo di ordinarvi e dirigervi con maggior vantaggio nel primo tirocinio de' valorosi.

In tutti i fatti, a cui vi trovaste, avete provato che non vi mancava nè il coraggio personale, nè l'intelligenza, nè la forza de' sacrifizii a pro' della patria. Vi mancò un capo immediato che sapesse comprendervi, vi mancò un campo d'azione dove potesse prevalere il vostro valore.

Noi vi offeriamo l'uno e l'altro. Il capo è il prode colonnello Morandi, nominato a vostro comandante dal Governo provvisorio della Repubblica veneta sulla proposta che n'abbiam fatta: uomo provato nelle guerre nazionali di Spagna e di Grecia, il quale si confida veder da voi rinnovati i prodigii dei palicari, e dei *guerrilleros.*

Il campo è il territorio ancora occupato e corso dalle bande tedesche: ricco di fratte, di alture, di gole, di correnti d'acqua, opportuno alla guerra sparsa e arrischiata alla quale siete più proprii.

Mentre, sotto le fortezze, lungo le linee strategiche, combattono i regolari eserciti di Napoli e di Piemonte, qui vinceranno i volontarii di tutta Italia la guerra della nazione e della libertà.

Qui non si tratta di una delle solite campagne, che si fanno con eserciti, e si conchiudono con trattati ignorati o scontati dai popoli — è una guerra a oltranza, che non può essere definita che dall'esterminio dell'oppressore o dalla ruina dell'ultimo Italiano, che giurò d'esser libero o di morire.

Ecco la guerra vostra, la guerra santa, la guerra che voi sapete, che voi potete, che voi volete combattere. Perciò ve la proponghiamo a tutti quanti siete che dall'Alpi al Faro vi siete devoti alla sacra causa della indipendenza e della libertà della nazione nostra.

Venezia, che vi propone un capo e un arringo, v'offre altresì i mezzi necessarii a sussistere, e un'onorata ricompensa, finita la guerra.

Venite! Vi troverete tra buoni compagni. Vi aspettano gli esuli Italiani dell'Antonini, i prodi che agitarono le Calabrie, che affrontarono le mitraglie a Palermo ed a Milano, gli studenti di Roma e di Padova, che lasciarono i libri per la carabina infallibile, quei valorosi che a Treviso, a Vicenza, fecero le prime manovre, non al rombo della polvere, ma al fischio delle palle nemiche, e soli protessero dall'invasione e dalla strage le due città minacciate dell'estrema ruina.

Venite! Non i plausi, non i baci, non le corone dell'amore possono lusingarvi: ma le fatiche generose e le forti gioie del campo. Vi aspetta, o la gloria del trionfo, o la fine magnanima degli eroi.

VIVA L'ITALIA LIBERA!

Treviso, 26 maggio 1848.

Per il Consiglio militare dei corpi volontarii

Il Colonnello Presidente, LA MASA.

Il Segretario MORDINI.

(*dalla Gazzetta*)

ORDINE DEL GIORNO.

PRODI VOLONTARII!

Dai campi della Spagna, dalle montagne della Grecia, vengo a voi, primizie dell'Italia libera, pieno di fiducia nel vostro valore, certo del trionfo della sacra causa che difendiamo.

Avvezzo ai prodigi dei palicari e dei guerriglieri, mi riprometto altrettanto e più da chi prese la Croce e impugnò l'armi per l'indipendenza e la libertà della patria.

Attendo da voi, non la disciplina meccanica del soldato, ma la docilità del milite, che sa necessario l' accordo ad evitare il pericolo, ad ottener la vittoria.

Mi avrete fra voi, vostro capo prima del conflitto, vostro compagno nell' ora del cimento.

Militi volontarii, giuriamo dinanzi a Dio ed all' Italia l' esterminio dell' oppressore. Vile chi depone le armi prima di aver raggiunta la meta, e ricacciato lo straniero fuori della cinghia dell' Alpi.

Noi combatteremo, noi vinceremo!

Viva l' Italia libera!

Treviso 27 Maggio 1848.

Il colonnello comandante A. MORANDI.

(*dalla Gazzetta*)

AI SOLDATI NAPOLETANI.

L' ardore che v' infiamma, e vi rende impazienti ad affrontare il nemico, seguiti pure a dar sì bella testimonianza de' vostri italiani e nobili sentimenti. Voi lo vedrete questo esecrato Tedesco, che tante ferite aperse nel seno della comune madre, ed il valor vostro compierà l' opera sì arditamente cominciata dai Milanesi e da' Veneziani. Già una prima brigata ha mosso da Bologna per Ferrara, e successivamente tutte partiranno per introdursi ne' campi ove il nemico si è trincerato. Dopo lunghi disagi di cammino, voi siete per raggiungere il loco, ove si decideranno le sorti d' Italia; e bello è il vedere che, come più vi appressate, più in voi cresce l' insofferenza di ritardo. È la santità della causa che v' inspira, e l' italo valore che v' infiamma. Non vi turbino le dolorose contingenze, in cui si è trovata la nostra patria a questi giorni; le riforme politiche portan seco di tali inconvenienti passeggieri, e senza qualche scossa non si rassoda un governo costituzionale. Napoli dunque ha pagato il suo tributo alla libertà; ma in breve tornerà in calma, e la Costituzione ricomincierà l' opera sua per prepararci uno stato di felicità. Sia perciò questa meteora fugace uno sprone al vostro coraggio, nè punto lo adombri nella conquista della italiana indipendenza. Non vedete voi come i vostri compagni del 10.° di linea e i volontarii gloriosamente combattono sotto Mantova ed ovunque li chiama il pericolo? Non sentite i loro nomi con entusiasmo ripetuti dall' un capo all' altro della penisola, mentre, perchè pochi di numero, pareano abbandonati all' oblio in mezzo ad un altro poderoso esercito? Ma la vera gloria non può restar mai nascosa, chè il suo lume stesso penetra da per tutto. Da ora innanzi sarò io il banditore della vostra gloria: io vi seguirò fedelmente nelle battaglie, noterò ad una ad una le vostre geste, e con penna sincera ne metterò a parte Italia tutta, affinchè ella conosca i figli suoi più devoti e valorosi. Ecco il carico che io, non si può dir quanto alteramente, assumo; ed al quale terrò fede come alla

più sacra tra le mie obbligazioni. Sta a voi che la pagina, che io sto per scrivere, sia, come promettete, la più bella della storia d'Italia!

Bologna, 21 maggio 1848.

Il commissario civile CAMILLO GOLIA.

28 *Maggio.*

EREDITA' AUSTRIACHE.

Chi fece sempre qualcosa in vantaggio della patria non disperò mai di vederla un giorno redenta dalle mani dello straniero. Ma certo ei presentiva con dolore le funeste eredità, che avrebbe lasciato all'Italia l'Austriaco, il quale si propose di seguire l'insegnamento di Faraone: *opprimiamoli sapientemente.* Quello di Francesco Primo e di Metternich era difatti un *sistema* d'oppressione; chè, non paghi di tenerci schiavi, fecero il possibile per educarci ad esserlo perpetuamente. E come pur troppo in molte cose vi riuscirono, sarebbero riusciti in molte altre, se il genio Italiano non si fosse tratto tratto reso ribelle alle imperiali regie pedanterie.

Per mantenere servi i corpi, vollero rendere eunuco lo spirito degli Italiani. La nostra gioventù, nata per le libere creazioni dell'ingegno, vollero immiserirla con materialità pesantissime, con formalità puerili, con ridicole apparenze. Poi, consumata metà della vita alla scuola, essendo chiuse le vie d'ogni operosità produttiva, la costringevano ad accettare impieghi, nei quali il pensato lavoro era un'eccezione, e le sudate inutilità, la regola. Chi non conosce la *burocrazia* Austriaca, non può immaginarsi quanto certi uffizii possano contribuire a rendere gli uomini inetti. L'Amministrazione Austriaca non era, per nove decimi, che un trascrivere protocolli dall'uno all'altro Ufficio, ed un seguito di controllerie, che generavano le infedeltà, anzichè impedirle. Di qui le lentezze infinite, la nessuna iniziativa, il non sapersi addossare una responsabilità, il rimettere tutto alla formola materiale, che salvava le persone quando anche avesse prodotta la rovina della pubblica cosa: e perchè questa poi era in mani straniere od irresponsabili, la sola cura in molti della paga e della pensione. Per questo molti uomini onesti ed intelligenti si saranno sentiti mancare il nerbo al mutar delle cose, ed impari ai tempi, non avranno saputo subito torsi alle vecchie abitudini, e porsi con tutta l'anima nell'opera di rinnovamento, ch'è duopo d'intraprendere.

Questo che diciamo non è offesa ad una classe di persone, ma un effetto funesto dell'educazione che fecero pesare su noi tutti, e che ci conviene con ogni sforzo attenuare. La grandezza degli avvenimenti mise come una febbre d'impazienza nei nostri nervi: perchè questa non ci consumi, è d'uopo rivolgerla all'azione subitanea e costante, per fare in pochi mesi quello che l'Austriaco nè faceva, nè lasciava fare in molti anni.

I giovani soprattutto devono a se medesimi ed alla patria un raddoppiamento di attività, che li purghi da ogni tedescume, e li renda degni dell'Italia libera.

Per acquistare più facilmente abitudini nuove, sappiano essi mutare l'uffizio, o tornare privati, se non intendono che la sola prova di adesione chiesta dal Governo e dalla patria, è quella del sagrificio e dei fatti. In condizioni diverse vediamo spessissimo tornar uomini coloro, che fuori del proprio luogo erano assai da meno. Poi, se tutti s'accorgono del danno gravissimo che il sistema austriaco recò alla nazione, tutti vorranno ad ogni costo e con ogni fatica svestire l'abito degli antichi padroni, per portare quello dei figli della patria. Noi abbiamo adesso bisogno di un moto accelerato, dell'opera assidua e concitata, di sapersi assumere la responsabilità delle azioni per ogni caso impreveduto, in cui la patria domanda servigii pronti, zelanti e di tutti quelli che l'amano. Il ritornello dell'impiegato austriaco: *questo non tocca a me!* chi serve l'Italia, non deve mai lasciarselo uscire dalle labbra. Tocca a tutti ed a ciascuno: vigilanti, prontissimi dobbiamo essere ad ogni bisogno. I quarti d'ora nel nostro orologio devono corrispondere alle ore intiere di quell'animale a sangue freddo, ch'è l'Austriaco. L'ufficio di noi tutti non dev'essere limitato ad un luogo, ad un genere di servigii. Il vero Italiano in questo momento di crisi non deve apparire lento nemmeno andando per la via. Deve poi essere impossibile ch'egli s'impanchi in un caffè, novellando, cianciando, politicando. Tante sono le cose da farsi a pro' della patria in questo momento, che nessuno può negarle l'opera sua. Chi si affida che altri faccia, o biasima per quel tanto che i pochi non possono fare soli, non ama la patria, non vuol usarle la carità del consiglio e dell'opera sua. I modi di prestare spontaneo e personale servigio alla patria, adesso sono tanti, che nessuno può addurre l'ignoranza a pretesto della propria poltroneria. E se v'ha ambizioso, che vorrebbe servirla in certi gradi, sappia esserle utile ad ogni modo, e la sua ambizione verrà soddisfatta poi: che v'hanno anime così generose che non ambiscono se non di lasciare i gradi, quando cessato sia il pericolo e la fatica maggiore.

Ripudiamo tutti l'austriaca eredità: e facciamo vedere ai Tedeschi, che ci tenevano per uomini da nulla, che noi siamo da più di loro. Oh! quante volte si dovette chiudere nell'anima il dolore del vedere nei Giornali e nei discorsi loro derisa la nostra infingardaggine! Essi avevano la viltà d'insultare il loro schiavo, e lo schiavo incatenato non poteva rispondere! Ma ora che spezzammo le nostre catene, dobbiamo rispondere coi fatti.

ESTRATTO DELL'ORDINE GENERALE DELLA MARINA VENETA
N. 65, 28 Maggio 1848.

Il grande avvenimento della rigenerazione italiana sviluppa dei sentimenti repressi, ed aumenta la somma degli obblighi, per noi specialmente che abbiamo dichiarato di voler dedicare la nostra opera, il nostro ingegno, la nostra vita ad esclusivo servigio della patria. L'articolo inserito nella Gazzetta di Venezia N. 150, del 27 corrente, *Eredità Austriache*, analizza così al giusto la necessità in cui ci troviamo di prestarci a

tutt'uomo, onde adempiere a questi obblighi, onde emanciparci dalle tristi abitudini dell'antico sistema, ch'io credo di dovermivi riportare; ed invitare anzi tutti i dipendenti della Marina Veneta di ogni ramo e classe, a bene studiare la importanza di quelle riflessioni, ed a trarne il desiderato utile a bene loro e della patria nostra.

A questo fine eccito tutti i Comandanti dei Corpi, Riparti, Forti, nonchè i Capi dei varii Rami e Direzioni a farne la pubblicazione e spiegazione, ove occorra, ai loro dipendenti, inculcando ad essi come aver devono a mira essenziale il santo principio di rendersi utili e meritevoli alla patria loro nell'epoca più bella che segnerà le storie d'Italia; e la loro nobile ambizione essere dee quella di aver validamente cooperato al grande avvenimento della sua rigenerazione, premio preferibile a qualunque interesse o grado a cui potessero aspirare, e che deve loro derivare in migliori momenti, e come sola conseguenza del merito reale che si saranno procurati colle incessanti loro fatiche.

S. LEONE GRAZIANI
Contro-Ammiraglio.

28 *Maggio.*

AVVISO INTERESSANTE.

Piacque al Governo provvisorio della Repubblica Veneta, col N. 5991279 del 17 andante, di accettare la proposta del proprietario del *Poligrafo Italiano*, Giornale di politica, amena lettura, arti, commercio, ec., che offrì di versare nella Cassa della Repubblica settimanalmente il 25 per 0/0 sul ricavato d'associazione, ad oggetto di coniare Medaglie per eternare il nostro riscatto e per onorare il ritorno dei Crociati.

Il Compilatore ritiene fondatamente che concorrerà a tal opra il cuor generoso dei Veneziani non solo, ma dei figli tutti di questo sacro suolo d'Italia ognor più fecondo d'eroi che seppero col martirio di pochi fugar un'oste possente per armi ed armati e rendersi liberi, indipendenti, forti. — Spera egli che concorrerà a quest'opera immortale il Clero tutto, l'Impiegato Civile e il Militare che non puzza dell'Austriaco fetore, il ceto Medico, i Professori di qualunque siasi scuola, i capi d'ogni famiglia, gli artisti d'ogni genere, in somma tutti i buoni, tutti i generosi tutti, ma tutti i veri Italiani.

E la civica Guardia? coadiuverà a dar una pruova novella del suo attaccamento alla Patria, al Governo, ed a' suoi più cari, più leali, più stretti fratelli; ingrandirà ognora più nell'amor di sè stessa, e nel Veneto-Italiano onore; ricorderà a sè ed a' suoi figli ciò che era Venezia sotto i venerati nostri avi, ciò che fu sotto il rapace giogo della cadente Austria, ciò che esser dovrà questa nostra Adriaca Regina, che ne' prischi tempi su eburneo trono seduta, imperava sulla terra, sul mare, sulle nazioni del mondo. Oh, patria mia, quanto fosti bella e temuta! sorgi, deh sorgi col tuo alato Leone, e in un con esso sorgano le antiche patrie leggi, gli antichi costumi, l'antica maestà del tuo trono.

E le donne? Oh! queste figlie d'amore non saranno mai le ultime; non debbono essere eccitate: sanno esse conoscere gli stretti vincoli dell'affetto, e quindi adempiere a' proprii doveri di madri, di figlie, di consorti, e nell'atto di tessere ghirlande e festeggiare il ritorno de' loro cari sposi, padri e fratelli, sapranno anche una firma apporre per aiutare quest'impresa, onorando in tal forma chi rimpatrierà col vessillo di Cristo sul petto.

Concittadini fratelli! dobbiamo far conoscere all'Europa tutta, al mondo intero che tutti noi siamo concorsi ad onorare la Patria ed i suoi figli, la libertà nostra, l'Indipendenza di una nazione che giacque per anni ed anni nello stato d'inerzia, di avvilimento, di obblio. Oh! Italia risorta!

Non vi rincresca, o Veneziani, il mite prezzo di venticinque centesimi settimanali pei vostri fratelli Crociati, non negate la vostra firma che immortala. Voi e la Patria, non vi rifiutate col dire: *abbiamo tante Associazioni e tante;* giacchè s'è ver che ne avete altrettanto ancora vi resta per associarvi a questo Giornale. — Non si dà incominciamento alla pubblicazione di esso quando non vi sia *più d'un migliaio di firme* che possa dare alla Cassa della Repubblica almeno *cento correnti* alla settimana. Bell'onore davvero sarebbe il vostro se si avesse ad innalzare al Governo il pro di solo un qualche *centinaio!* Sarebbe questo un torto che cadrebbe tutto su voi e che tosto vi verrebbe ancora fatto dalle altre culte e generose Nazioni a cui ora siete modelli. E poi non godrete nell'abbracciare un vostro fratello Crociato, e nel vedergli pendere dal petto una medaglia che vi dirà: *Io concorsi a coniarla,* che vi parlerà al cuore con leali sensi di venerazione, di amore, di riconoscenza? Ah! sì, fratelli, chi non è duro qual macigno, e quindi non senta, deve a questa ora e dovrà sempre più gioire ed insuperbirsi: sì, o fratelli, i vostri corpi passeranno nel regno di morte; ma anche nell'obblio del sepolcro, i vostri nomi saranno in eterno scolpiti, e gemma non brillerà tanto in pieno meriggio, quanto brillerà nel ruotar de' secoli l'onore trasmesso a' posteri; cioè fino a che umano cuore saravvi in italo petto, che senta caldo amore di patria. Una medaglia che onori la patria, una medaglia che fregi il petto d'un valoroso, una medaglia che documenti la nostra indipendenza, è un'opra che nelle pagine della storia vi sublima alla grandezza all'eroismo, alla immortalità.

Da oggi i Reverendi Parrochi vennero pregati per raccogliere firme nelle loro parrocchie, come fu esibito al Governo provvisorio ed a versare nelle mani del medesimo il settimanale pro a tutela dell'offerta; confidasi quindi nella loro zelante premura, e nella loro comprovata attitudine per l'onore italiano. Chi più raccoglierà firme avrà un diritto ad una pubblica distinzione.

Sarà affisso a stampa tanto sulle pubbliche vie, quanto nelle colonne del Giornale l'elenco dei Signori associati, elenco che verrà posto sott'occhio della Repubblica.

La prima dispensa verrà fatta entro la prima settimana del p. v. luglio a. c., e si anticiperà ove concorra un numero bello che non si pone neppur in ombra di dubbio.

Questo avviso a mezzo postale verrà sparso per tutta Italia, e co-

municato a tutti i giornalisti, acciò si compiacciano riportarlo ne' loro periodici, onde si sappia a mezzo loro che il cuore dei Veneti non è freddo, ma caldo di quella fiamma d'amore, che ha sempre distinto, e distinguerà il vero Italiano.

Viva Pio IX! Viva l' Unione e l' Indipendenza! Viva l'Italia!

GIACOMO ZANARDI, *Redattore Principale.*

---

29 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduto il rapporto della Commissione generale di Pubblica Beneficenza in Venezia sullo stato economico dell'opera pia e sui provvedimenti speciali ed urgenti che le presenti sue circostanze richieggono;

Considerate le condizioni attuali del paese e le strettezze dell' erario nazionale;

Considerato che questo importantissimo ramo di Amministrazione reclama, anche per voto comune, riforme e provvedimenti più conformi ai sani principii di pubblica economia, di quelli seguiti sotto il caduto governo,

1. È nominata una Giunta che, procedendo in unione colla Commissione di Pubblica Beneficenza, studii e proponga, colla prontezza reclamata dall' urgenza, i modi di provvedere ai più pressanti bisogni dell' opera pia.

2. Questa Giunta medesima studierà poi, e proporrà al Governo provvisorio della Repubblica, un nuovo ordinamento dell' opera pia, che valga tanto a favorire le fonti delle sue rendite ed a bene amministrarle, come ad assicurare la migliore distribuzione dei soccorsi.

3. Sono nominati membri della Giunta i cittadini

Abate PIETRO CANAL — ANDREA GIOVANELLI — PIETRO GORI — GIACOMO GRAPPUTO — GIACOMO TREVES — ANDREA VENIERO — Abate GIUSEPPE WIEL.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

29 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A S. E. il sig. Contrammiraglio

cav. ALBINI, *comandante la squadra di S. M. il re di Sardegna.*

Mentre l' augusto vostro sovrano conduce egli stesso sui campi del Mincio, e dell' Adige, le valorose armi dei prodi vostri concittadini, ha affidato a voi il comando delle sue navi per combattere nelle acque dell'Adriatico la santa causa dell' indipendenza italiana.

Eccellenza! l' animo nostro è compreso di profonda gratitudine verso il magnanimo vostro re. Le parole, ch' egli ha dirette ai popoli della Venezia or son pochi giorni dal suo quartiere generale, ripetendo loro l' assicurazione di volere intieramente liberare la comune patria dal giogo straniero, hanno rinfrancate le nostre speranze: la missione vostra le corrobora: la vittoria non è più dubbia.

Eccellenza! l'Austria, non contenta di saccheggiare ed incendiare le belle nostre pianure, meditava sulle rive stesse del nostro golfo la rovina di questa antica e gloriosa sede dell' italiana libertà. Ma le vostre vele apparirono, e non arrestate dalle fatiche dei due mari, nè dai plausi fraterni dei lidi soccorsi, volarono a incarcerare nella nemica rada i legni pirati. Le navi napoletane e le nostre si sentirono per la vostra unione, e pel risoluto vostro slancio, raddoppiate di forza.

Grazie, infinite grazie. Eccellenza! quest' acque, contaminate un tempo da nefande guerre, porteranno in breve gl' intemerati trofei di un popolo conquistatore de' suoi sacri diritti: sulle prore coronate s' alzerà il libero grido della nostra redenzione, e l' istoria inciderà anche il nome vostro sul monumento imperituro che prepara agli eroi dell' indipendenza italiana.

Venezia 27 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI. *Il Segretario* JACOPO ZENNARI.

29 *Maggio.* (*Trieste*) (*dalla Gazzetta*)

Leggesi nel *Supplimento* al N. 62 dell'*Osservatore Triestino*: » Riceviamo una copia del qui sottoposto scritto del contrammiraglio Albini, comandante della squadra sarda, nonchè dell'unita squadra napoletana e veneziana, al comandante della fregata a vapore inglese il *Terrible:*

» » ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

» » *Rada di Trieste* 23 *maggio.*

» » Nell'avere l'onore di accusare la ricevuta del pregiatissimo foglio di V. S. illustr., in data 23 maggio 1848, ho pur quello d'infor-

rla, che la squadra di S. M. il Re di Sardegna sotto il mio comando, trovasi in queste acque per solamente difendere il nostro commercio da una forza navale austriaca, la quale, essendo nemica al mio governo, è il mio debito di combattere.

» » Ho l'onore ec. ec.

» » *Il contrammiraglio comandante la squadra*

» » ALBINI. « «

» Aggiungiamo, che il detto contrammiraglio Albini ha promesso a voce, che non intraprenderebbe nessuna misura ostile contro la città, senza darne un avviso preventivo. Aggiunse anche il detto ammiraglio a voce di aver assunto il comando della flotta unita. «

Più sotto, lo stesso giornale, con la data del 23, ore 3 pom., narra così l'arrivo della flotta italiana in quelle acque:

» Perplessi ed incerti scriviamo poche linee per dar conto dell'agitazione che oggi regna tra noi.

» Ieri a sera, alle 10, giunse qui un vapore portando la notizia dell'avvicinarsi della squadra italiana. L'I. R. comandante militare fece sortire le truppe, occupare le fortificazioni. La guardia nazionale si mise in armi.

» A notte inoltrata, la squadra italiana si avvicinò al nostro porto, fuori però dal tiro di cannone; in seguito si allontanò, e questa mattina era appena visibile alle alture di Pirano. Frattanto i legni maggiori dell'I. R. flottiglia sono entrati nella nostra rada a rimurchio di vapori. Una fregata e due brick restarono fuori all'antiguardo. La squadra italiana si avanzò durante tutta la mattina, poco favorita però dal vento. Adesso sta in poca distanza dal nostro porto. Tutte le fortificazioni sono occupate, tutti i punti di sbarco entro la periferia della rada, sono guarniti di truppe. Le casse pubbliche si trasportano nel Castello. «

Nel suo numero posteriore, l'*Osservatore Triestino* soggiugne:

» Dopo la dichiarazione del contrammiraglio Albini, da noi data ieri nelle nostre notizie ufficiali, dichiarazione che a noi almeno sembra assai vaga, nulla conosciamo di uffiziale e di positivo. Dal nostro *Giornale tedesco del Lloyd*, rileviamo che l'I. R. squadra agli ordini del colonnello Kudriafsky, composta da 3 fregate, una corvetta, 5 brick, una goletta e 3 vapori, siasi trovata l'altr'ieri in faccia alla squadra italiana, composta di 5 fregate, 8 altri legni diversi, e 6 vapori, abbia parlamentato, abbia per due volte ricevuto risposta di dover prepararsi alla resa o alla battaglia; abbia potuto riconoscere il più grande entusiasmo ed attaccamento all'imperatore nel proprio equipaggio; abbia infine potuto ritirarsi nel nostro porto, senza essere punto molestata dalla squadra italiana.

Nel numero del 26, ultimo di quelli che abbiam ricevuto, è poi annunziata la partenza della squadra con queste parole:

» La squadra italiana è partita. Il perchè non lo sappiamo. Questa mattina, alle ore 2, l'I. R. fregata la *Bellona* diede nella nostra rada il segnale di allarme, avendo scorto movimento nella squadra italiana, composta da 6 grandi vapori e 13 altri legni da guerra, i quali si ponevano alla vela. Le guardie nazionali e il militare si trovarono ben presto

al loro posto, presti a respingere qualunque attacco. Se non che, allo spuntar del giorno, si vide la squadra lanciarsi in alto mare e approfittare della brezza mattutina da terra, per cui presto si spinse alla distanza di 8 in 9 miglia da noi. «

29 *Maggio.* (*Dal Libero Italiano*)

SALUTO A VENEZIA.

» Ti saluto, Venezia, o tu che sei piena dello spirito di Dio.
» Iddio è teco.
» E tu sarai benedetta fra tutte le città.
» E sarà benedetto il frutto che da te escirà per la salute d'Italia.»

Dissero taluni nella loro stoltezza = Venezia si è separata dall'Italia. = Ed io dico a voi = Una parte dell'Italia si separò da Venezia. =

Lo spirito dell'*unità italiana* non era con costoro che così parlavano; poichè Venezia afferrò a prima giunta il legame che tutti unir ci doveva in un fascio solo: ma i Filistei di Modena, di Parma, di Milano tolsero dall'ara impura di Baal e di Mammone la maledetta coltella e si sforzarono di rompere questo legame.

E il legame di Venezia era dolce e leggiero: ma quei Filistei non lo amavano; essi avevano assaporate le vivande dell'Egitto, e preferivano cingersi tutti delle stesse catene alle quali essi s'erano abituati, le catene di Faraone.

Lo spirito delle tenebre soffiò in loro delle parole stolte e perverse. — Dissero: » Bisogna fare un gran regno: vogliamo un re. In questo » regno si unificheranno tutte le parti della penisola: è stolto o traditore » chi si ricusa. «

Ma essi soli erano gli stolti, che non pensavano che i regni oggi si convertono in repubbliche, non le repubbliche in regni. Essi avevano una benda sugli occhi, e non vedevano ciò che tutti vedono. — Il mondo va avanti, ma addietro non va.

Essi soli erano i traditori, perchè preferivano il culto impuro dei loro idoli a quello santo del vero Dio: perchè preferivano di mangiare le carni delle vittime insieme coi sacerdoti d'Astarotte, più tosto che odorare i puri incensi che s'innalzano al Santo dei Santi.

E costoro sforzarono i loro fratelli a sacrificare all'idolo ed a contaminarsi toccando le viscere delle vittime offerte sul di lui altare. Ma Iddio li maledisse, e saranno maledetti nella loro discendenza fino alla terza generazione.

Egli disse nel suo sdegno: » Voi avete fabbricato sull'arena, e il » soffio del vento d'occidente rovescerà il nuovo edificio di Babele. Voi » avrete scavata la fossa dove cadrete voi stessi.

Non voler dunque temere, o Venezia, figlia prediletta d'Iddio. Tu fosti scelta da lui a salvare le sacre tavole al tempo del diluvio, del diluvio dei barbari. Ora Iddio te le affida la seconda volta: tu sei l'eletta del Signore.

Guardati però, o sacra regina dell'Adria, dal prosternarti agli idoli della terra; guardati dal contaminarti colle sozzure di Baal e di Mammone. Custodisci l'arca santa: essa spanderà la benedizione d'Iddio sopra te e sopra i tuoi figli.

E i tuoi fratelli verranno d'ogni dove a visitare la tua laguna per prosternarsi sulle soglie del tempio del vero Dio: essi verranno a te, e saranno tutti teco nell'ora del pericolo.

E vi verranno pellegrini dalle coste Dalmate, dall'Istria, da Corcira, e tutti vorranno far la Pasqua nel tuo Santuario.

E se l'inferno manderà contro di te un nuovo Sennacheribbe, l'angiolo di Dio sterminerà lo esercito dell'infedele.

Non voler temere, no, dunque, o bella figlia della laguna, ed abbi fiducia in san Marco e nel tuo Dio.

Se i peccatori tripudieranno e ti getteranno la loro derisione, rivolgi gli occhi altrove: è breve la gioia dell'empio.

Verrà lo sposo, e verrà presto: fa che ti trovi indosso la candida veste nuziale: e tu sarai l'eletta, e regnerai nel suo regno.

E i figli del popolo eletto verranno a te, e te saluteranno regina.

E tu, umile come una vergine, dirai allora: » Ho una maggior so» rella, e quella è Roma: ponete la corona sul capo a lei; io mi assi» derò al suo fianco. «

E tu, Venezia, sarai salutata prima fra le nostre città: prima dopo Roma.

Allora i perversi si prosterneranno al tuo piede, chiedendo misericordia: e tu la farai a molti: ma quelli di cuore indurito comanderai che siano legati e gettati alla Geenna.

Ed i nostri posteri diranno: Roma ebbe un Pio, e soffiò sopra le » acque lo spirito del Signore. «

» Palermo accolse quello spirito, e lo infuocò col suo ardore; Milano » ne fece fulmine sterminatore di Canaan; ma Milano, come Sansone, si » fece tosare dalla meretrice Filistea, e gli fu tolto il fuoco di Dio. Ma » Venezia lo raccolse, lo conservò, lo nutrì. Venezia sia benedetta nei » secoli dei secoli. E il fuoco del Signore, quando suonerà la tromba di » Dio, sorgerà: e la laguna sarà fatta vulcano: e quel fuoco consumerà » i nemici del Signore: il popolo di Dio sarà redento: e l'Italia salva. « Amen.

R. BERLINGHIERI.

La Gazzetta Veneta di ieri racconta una depredazione avvenuta in casa Gualdo presso Arzignano per opera di soldati austriaci ordinati, diretti, aiutati in opera così onorevole da un ufficiale. Questo non è un fatto isolato: i nostri nemici fanno nelle provincie venete una guerra di saccheggio e di distruzione; ebbero anzi l'impudenza di dirlo in una casa presso Montebelluna che vollero incendiare, non accettando una somma per desistere. — Presso Vicenza grandissimi guasti e ruberie avvennero all'Olmo, alle Tavernelle, a Monticello, Cavazzale, Cresole, Lobia e Biron. Ai morti soldati si trovarono nel sacco mazzi di zolfanelli fulminanti e fiaschetti di acqua ragia. E come nel Vicentino, così si fece in tutto il

Trivigiano, ove gl'incendii, le devastazioni, le rapine si videro sempre organizzate.

E qnesto esercito, il quale si permette tali atrocità, tali infamie, dichiara poi di venire come esercito pacificatore; e questo esercito, come tutte le truppe austriache, ha per uffiziali dei membri delle più aristocratiche famiglie dell'Impero; ed i capi si chiamano Lichtenstein, Schwarzerberg, Tour e Taxis, principi, conti e baroni! Che cosa si deve dire della civiltà di un popolo, i cui figli si macchiano di simili turpitudini? Si deve credere che questo popolo sia maturo per un sistema costituzionale?

29 *Maggio.*

COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI TREVISO.

Treviso 28 *Maggio* 1848.

AL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA.

Quella causa della nostra Italia che ora ci fa rivivere di comuni speranze, come ci trasse sì a lungo per comuni dolori; che ci tiene sospesi e muti sempre che l'orda crudele minacci coi suoi passi qualunque delle nostre contrade, faceva in questi giorni tutto nostro, o fratelli, il vostro pericolo, e mentre l'eco dei colpi versati sulla città di Palladio ci avvertiva durare ivi la lotta, la vostra salvezza era l'unica parola, l'ansiosa domanda d'ogni momento per tutti noi.

Perciò pensate come gioimmo, poichè seppimo che il nemico dovette cessare dall'offesa, che già il vostro valore aveva aggiunta una pagina all'italico nome! Sappiate che belli sono i vostri fatti della gloria dell'utile, che il vostro bene è un beneficio all'Italia, se grati dobbiam essere all'esempio che ci stringe ad emularci; onde accogliete, o liberi cittadini, il tributo di ammirazione a cui si soscrive una città non ultima nell'amore dell'indipendenza.

Il Presidente OLIVI.

29 *Maggio.*

Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!
Viva l'Indipendenza! Viva l'Unione!

Dacchè il generoso Re Carlo Alberto col suo Programma 23 Maggio andante espresse ai popoli della Venezia direttamente i sensi suoi, dichiarò ad essi *averli tutti compresi nelle sue parole inspirategli dalla condizione di queste italiane Provincie*, e ratificò loro esser suo solo scopo e vista *l'assicurare l'indipendenza italiana, e l'intiera liberazione della patria*

comune dal giogo dello straniero; si spiegò quanto basta per far conoscere il suo dissenso alla dedizione immaginata dal Governo provvisorio Centrale di Lombardia, per determinare la quale aveva egli col suo Decreto 12 Maggio stesso ordinata l'attivazione del metodo dei Registri.

Come avrà egli riconosciuta estemporanea e fors'anco indecorosa la proposta dedizione, avrà veduto del pari illegale ed inattendibile l'instituito metodo per determinarla.

Questo metodo dei Registri venne già sapientemente in un coll'estemporaneità della massima protestatò e confutato dall'indirizzo a quel Governo testè promosso dal sig. Mazzini e quindi spedito, col corredo di molte firme dei varii rappresentanti gli interessi d'Italia, alle cui ben ponderate e giuste eccezioni io crederei d'aggiungere quella ancora, che l'attivato metodo dei Registri è sempre in ogni ipotesi riprovevole, perchè fonte di voti non sinceri, e non liberi.

Questa sincerità e libertà di voti non si ottiene che collo scrutinio segreto (la cui pratica può essere facilmente assai attivata con briga minore della richiesta dai proposti Registri), certo essendo che ogni metodo non segreto invoglie, come il suddetto, il dichiarante nell'imbarazzo dei riguardi, della seduzione, e fors'anco della violenza dei prepotenti.

Noi pertanto per unico scopo della presente esterniamo al Re Carlo Alberto i più vivi ringraziamenti, mentre speriamo che il Governo Lombardo avrà desistito a quest'ora dall'impreso divisamento che avrebbegli potuto procurare l'indignazione di tanto Re.

Noi grati ad esso ed a quanti altri prodi da tutte parti d'Italia concorsero a sostenere la causa nostra, e comune, cooperando pure con tutte le forze nostre, formiamo una sola famiglia.

Ma perchè la guerra ferve ora nel nostro suolo, quantunque in causa di comune opinione, dobbiamo noi sentire la gratitudine verso lor tutti che tranquilli nei loro stati vennero qui ad esporre le loro vite per noi. A noi tocca dunque pensar seriamente a renderli meno compromessi, a salvare noi stessi.

Ci tocca dunque chieder loro, se in confronto della conosciuta potenza nemica, si riconoscan essi in complessività di forze per quanto occor prevalenti, non a far fronte soltanto, ma a respingerla alacremente, onde cessi la sua fatale presenza dalle orribili stragi desolatrici, e dalle barbarie inaudite.

Se questi, e per essi il Re Carlo Alberto, anche in riflesso alla perplessità delle forze Napoletane, dichiarerà solida la sua posizione, e dissentirà che noi assumiamo trattati per esteri sussidj, allora noi dovremo fiduciare ed attendere tutto da lui, senza rimorsi pe' suoi sacrificj, che però ci dorrebbero sempre.

Ma se diversamente opinasse, qual più propizio momento, e circostanza più importante di sentire dalla Francia, se le intenzioni sue sieno conformi a quanto ci venne comunicato?

Spiegate viste di *non volerci togliere il merito e la gloria della nostra rigenerazione;* espressa *rinuncia ad idee di conquista;* dichiarato *unico scopo di proteggere le nazioni oppresse;* deciso *disinteresse, scevro da mire egoistiche, ed usurpatrici nelle vittorie cui avrà contribuito;*

protezione in fine, e mediazione sui dispareri che insorger potessero intorno alla nostra libertà interna sull'organizzazione dei nostri Governi: sono sentimenti tanto speciosi, che in circostanze di stringente bisogno ci potrebbero suscitare il rimorso, se non venissero senza esitanza con gratitudine accolti.

Un previo trattato a questi patti, una forma di indennizzazione circoscritta ai limiti delle nostre forze, ed ai riguardi politici delle Nazioni, per non provocarne la gelosia, sarà sempre utile a noi, e beneviso ad ogni stato di Europa, amico, o neutrale.

Riconosciuto per noi opportuno, e richiesto se non ora, anche più tardi dalle circostanze, non si attenda l'estrema loro stringenza, ma subito si disponga, non dimenticando il principio che si attribuisce alle prestazioni de' sussidj: — *bis dat, qui cito dat.*

FRANCESCO GIUSTINIAN LOLIN.

29 *Maggio.*

Italiani!

Ognuno di leggieri si avvide della necessità di affidare la liberazione delle Lombardo-Venete Provincie dagli artigli del ripudiato Austriaco alla invita potenza delle Piemontesi armi, alle armi dei nostri fratelli Italiani. Ognuno conobbe che per la indipendenza italiana eminentemente occorreva la forza e non le ciarle e le ridicole quanto dannose utopie dei fanatici dottrinarii, che vorrebbero promuovere o sostenere la guerra, anzi raggiungere la vittoria con poche e compassionevoli idee. Tutti si strinsero la mano, e tutti d'accordo giurarono per la indipendenza, per la italiana unità. Gli uomini di cuore, disinteressati e di senno altamente sentirono la verità: che nelle attuali nostre circostanze non può andar disgiunta nè potrà mai disgiugnersi la indipendenza dalla libertà, e questi uomini, che tutti conoscono gli ostacoli di tempo e di luogo, coraggiosamente aspettano di raggiungere la gran meta, guidati dai più prossimi, grandi, inevitabili avvenimenti. Ora un certo Repubblicano del 22 marzo e di qualche altro giorno dopo, avrebbe dovuto e potuto tenersi fermo ne' suoi esternati principii repubblicani, inculcandoli nuovamente, se avesse creduto, od occultandoli nel sacrario del cuore, piuttosto che farsi zelatore e propagatore energumeno di principii affatto opposti, senza il verecondo timore di poter essere a buon dritto tacciato d'instabilità, o di tali passioni che per certo non onororano un vero Italiano. Io per altro voglio ritenerlo conscienziosamente convinto della necessità dei passaggi, avvegnachè troppo solleciti, dai fermi principii repubblicani a quelli che proprii sono di un Governo Costituzionale, Governo di transizione, Governo che abbisogna di un Re, e di tutta la infinita aristocratica Coorte di gerarchie, e d'indigestissime officiosità che ammorbano e paralizzano la mente ed il cuore; ma non posso a meno di dolermi ch'Egli dopo essersi appalesato repubblicano ultraradicale abbia potuto farsi intempestivo promotore del

costituzionalismo in momenti così difficili, anzichè scegliere un decoroso ritiro, od almeno abbracciare quel giudizioso silenzio che nelle attuali emergenze avrebbe più eloquentemente parlato d'assai della lunga tiritera che non valse ad offrire, che cose *lippis et tonsoribus* conosciute, e trattate sotto un punto di vista, che potrebbe non essere dal popolo bene accolto, da quel popolo, che quanto energicamente sostiene i suoi repubblicani principii, altrettanto encomia ed è grato all'eroismo di quel Principe veramente Italiano, che per l'indipendenza nostra combatte, e forse (ed io lo credo), dal solo nobile e generoso sentimento guidato di essere l'Eroe liberatore d'Italia.

Il Repubblicano del 22 marzo e di qualche altro giorno, potrebbe farsi un sufficiente Avvocato se, cessata l'anomala febbre che lo impiglia, fermamente si desse allo studio e alla quiete.

Il Cittadino
GIAMBATTISTA Dott. ZAMPIERI.

---

29 *Maggio.*

Viva l'Italia e la Indipendenza,
Viva Venezia che presta assistenza.

Di brama e di gioia
Mi sento morir,
Mi assiste fermezza
Nel debil mio dir;
Ma italica mente
Ha forte il pensier,
E vuol far palese
Il valor d'un guerrier.
Chi è figlio d'Italia,
Chi è prode campione,
Non è traditore
Che falsi l'Unione.
Su dunque, Italiani,
A me date spalla,
Si opina con forza,
Chè qui non si falla.
Unione di dotti
Non costa quattrini,
Si esalti quel grande,
Si esalti ANTONINI.
Ei Generale in campo
Pugnò di tutta fede,
E chi di voi mai vede
Uom di più degno cor.
La vita il pro' guerriero
Quasi per noi perdè,
Un colpo di fucile
Un braccio gli fendè.
E questo braccio amato,
Che ha perso con valore,
Sia bene imbalsamato
E posto in grand'onore.
Al Veneziano popolo
Sia nobile memoria,
E del tiran nel tumolo
Si ponga con gran gloria.
Dal tempio di san Biagio
Si scacci via quel cor,
Che alle pareti sante
Fa troppo disonor.
Omai macchiar non de'
Que' marmi sacrosanti
Non s'ha a prestar più fè
Al sangue dei birbanti.
Si scosti quell'infetto
Da ognun dei Cittadini
Si ponga il caro effetto:
Il braccio d'ANTONINI.
Allora per molt'auni
Avrete agli occhi vostri
Il braccio, o Veneziani,
Che scacciò via quei mostri.
Non crederò che siate
Fuori di mia opinione,
Ma non lo essendo, fate
Quello che vuol l'Unione.

Viva PIO IX! Viva l'Italia e i Cittadini!
Viva Viva Viva il Generale ANTONINI!

G. DEMIN.

29 *Maggio.*

ALL'ITALIA.

Fia nel tempo Iddio laudato,
Ogni cor l'adorerà;
Ma a quel barbaro esecrato
Lodi Italia non dirà.
Spezza, Italia, il cuor degli empj
E rinfiamma i tuoi Italiani;
Rendi onore ai magni esempj
Di chi pugna sui tuoi piani.
Di tue lodi, o Italia, è degno
ANTONINI in suo valor;
Di valor suo braccio è pegno,
Egli merta eterno allôr.

Si smarriscan per noi quei sentieri
Che distrusser di patria l'amor;
Solo avanzo degli avi guerrieri
Che all'Italia dier dote d'onor.

Sieno prede dell'onde e de' venti
Tutte insegne, memorie d'affanni;
Tristi avanzi de' nostri lamenti,
Siate tombe de' nostri tiranni.

G. DEMIN.

---

30 *Maggio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il Tenente Generale G. Pepe pubblicava il giorno 29 del corrente alle truppe Napoletane da lui comandate il seguente:

ORDINE DEL GIORNO

DEL CORPO D'ARMATA NAPOLETANO IN LOMBARDIA

Un numero molto considerevole di sotto-Uffiziali e Soldati della prima Divisione, sedotti da agenti Austriaci o da pochi sciagurati delle Due Sicilie di basso e turpe animo, e nemici veri della Nazione e del Re costituzionale, hanno osato abbandonare le bandiere. È deplorabil cosa che sieno andati con loro anche molti Uffiziali, gli uni per malvagità, gli altri forse per la speranza di poter mantenere un qualche ordine tra i rivoltosi. Ad ogni modo io dichiaro che gli Uffiziali, sotto-Uffiziali e soldati i quali nello spazio di tre giorni non ritorneranno in Ferrara, saranno considerati come disertori in presenza del nemico.

Bologna, 29 maggio 1848.

Il Tenente Generale Comandante in Capo
G. PEPE.

Un corpo di truppe Napoletane era jeri a Mirandola, e per Finale e Bondeno andrà a passare il Po a Palantone.

Un'altra divisione Napoletana dovea arrivare jeri sera a Cento, mentre da Bologna partiva a mezzanotte per Ferrara il corpo de' Cacciatori; così pure era pronta a partire da Bologna la cavalleria dei Dragoni e dei Lancieri in numero di 1500 uomini.

A Bologna si dava jeri buon fondamento alla notizia, che l'Austria avesse accettata la mediazione del Pontefice, ordinando lo sgombramento da tutto il suolo Italiano delle sue truppe, mentre avrèbbe nominato dei commissarii per trattare coi Governi Italiani la questione finanziaria.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

---

30 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Dietro proposta dei cittadini Francesco Donà dalle Rose, dott. Gio. Dario Manetti e Girolamo Lattis, componenti il Consiglio delle Poste, ed in modificazione del decreto 24 corrente N. 102 p. r.

Decreta:

1. Il Consiglio delle Poste in Venezia si comporrà di cinque individui.

2. Sono nominati a far parte del Consiglio stesso i cittadini Gio. Battista dott. Ruffini ed Isacco dott. Pesaro Maurogonato, oltre i tre sunnominati.

3. Il cittadino Vincenzo Missiaglia conserva il grado di Aggiunto, sotto la dipendenza del Consiglio delle Poste.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

30 *Maggio.*

ORDINE DEL GIORNO

Ai Soldati della Legione Antonini.

ore 8 *pomer.*

SOLDATI!

Voi correte a combattere!

Ora son pochi giorni, il pericolo d'una città vicina vi chiamava alla vittoria o alla morte. E morte e vittoria trovaste sotto Vicenza la sera del 21 passato. Amici miei, oggi Treviso vi chiama. Voi correte a combattere! mentre io impotente ora a guidarvi, rimango a invidiarvi da questo letto dove l'amore d'Italia mi fa parere premio i dolori.

Per voi tutti, o soldati, saranno premio gli allori della battaglia se, affrontando il nemico, ripenserete al vostro Generale che freme d'impazienza lontano da voi. Ma, vivaddio! egli saprà ben presto raggiungervi. Gli resta un braccio da additarvi la strada, gli resta un grido da incuorarvi alla pugna! — quel grido che ci stringe tutti ad un ultimo patto, il grido d'ogni uomo degno di essere libero:

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

Il Generale GIACOMO ANTONINI

30 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

A S. M. IL RE CARLO ALBERTO.

SIRE!

Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell'Adige, Vi piacque, Sire, dirigerci la Vostra generosa parola di voler liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

Già le Vostre armi valorose combattendo il comune nostro nemico nella disperata sua guerra; già le Vostre navi, spiegando il glorioso vessillo sotto la ostile scogliera, di cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli, dimostravano in forma solenne l'adempimento della Vostra prima promessa.

Nella vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le Vostre mire e i Vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Grazie Vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle Vostre assicurazioni.

La nostra fiducia l'avete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia,

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Venezia 29 *maggio* 1848.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

(*dalla Gazzetta*)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

A professore di patologia e materia medica pe' medici nell'Università di Padova è nominato il dott. G. A. Giacomini; il dott. G. B. Mugna a professore delle discipline medesime pei chirurghi.

Venezia 28 *maggio* 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

(*dalla Gazzetta*)

La *Gazzetta di Vienna* contiene un progetto per la pacificazione dell'Italia, presentato dal principe Luigi Jablonoswsky fino dal 25 aprile al ministro Ficquelmont, da cui era stato assai bene accolto, solo domandando alcuni giorni di tempo per poterlo mettere in armonia coi provvedimenti già a quest'uopo avviati. Intanto avvenne la caduta del ministero; e, fatto trasmettere di nuovo il progetto, col mezzo del barone Andrian,

al ministro di Pillersdorff, pare che questi non se ne curasse gran fatto, seguendo altra idea fondata su basi diverse. Nulladimeno il principe, convinto dell' opportunità del suo disegno, volle renderlo di pubblica ragione ed eccone la sostanza:

Ei dice essere corsi prima di tutto due grandi errori nel giudicare le cose d'Italia; l' uno di credere che tutto questo movimento partisse da Pio IX, l' altro che le prime dimostrazioni venissero solamente dal malcontento per la cattiva amministrazione dell' Austria, quando invece traeva origine dalla ridestata nazionalità italiana. Ed in fatti il primo grido di *morte ai Tedeschi*, mosso non già da un cieco odio contro questa nazione, ma per la convinzione che soli i Tedeschi fossero d' ostacolo alla rigenerazione italiana, partì dalla Sicilia, ove pur l' Austria non aveva dominio. Ora a verificare quel desiderio dell' unità italiana, vuolsi una *lega politica e commerciale* di tutta Italia, nè potrà questa acquetarsi ad altre condizioni. Riconoscendo poi l' autore nell' Austria un diritto incontrastabile (!) sulle provincie lombardo-venete, perchè a lei guarentite da solenni trattati, trova non pertanto essere dovere dell' uomo di stato e del buon patriotta di aver in considerazione piuttosto il vero e durevole interesse della patria, e far questo prevalere ad ogni altro motivo. Ammettendo dunque anche il caso più felice, che le truppe austriache riconquistassero quelle provincie; che ne cacciassero i Piemontesi e le altre truppe ausiliarie; che la Francia non intervenisse, resterebbe pur sempre all' Austria l' acquisto di paesi devastati dalla guerra, l' enorme carico di avervi a mantenere on presidio di almeno 70,000 uomini, le immense spese che ne deriverebbero; l' odio nazionale sempre più aumentato proromperebbe ad ogni nuova occasione; la lotta sarebbe eterna. Riconoscere quindi il principio della nazionalità italiana è cosa richiesta così dalla politica, come dallo spirito del tempo; ma, dall' altro canto, aderire alla formazione di quella lega potrebbe divenire assai pericoloso all' Austria, giacchè vi sarebbe motivo a temere che al caso d' una guerra europea ella potesse prendere un carattere offensivo e funesto all' Austria.

A tutto ciò sarebbe rimediato in questo modo. L'imperatore Ferdinando dichiarerebbe di riconoscere pienamente il principio della nazionalità italiana; egli cooperercbbe con ogni mezzo, che fosse in suo potere, alla formazione d' una lega politica e commerciale dell' Italia a condizione però *che codesta lega si dichiarasse uno Stato per sempre strettamente neutrale, e che tutte le potenze europee riconoscessero e sancissero tale neutralità, come fu fatto nel* 1815 *per la Svizzera.*

Codesta dichiarazione verrebbe fatta conoscere all' Italia dall' Inghilterra, come mediatrice, e le seguirebbe un armistizio, durante il quale le truppe austriache conserverebbero le posizioni che allora tenessero, e sarebbero approvvigionate dal paese, mentre dipenderebbe dai Lombardi lo scegliere che i Piemontesi e le altre truppe rimanessero egualmente nelle posizioni occupate, o se ne tornassero in patria. Sarebbero pur allora convocati tutti i comuni lombardo-veneti a dare il loro voto, se volessero accettare un arciduca d' Austria come vicerè, con larga Costituzione proposta e votata dalla rappresentanza nazionale e sancita dall' Imperatore; o veramente persistessero nella *totale indipendenza*, e *separazione dal-*

l' Austria, nel qual caso sarebbe a decidersi quali compensi sarebbero dati nel rispetto finanziario e commerciale.

Codesta soluzione del difficile problema non incontrerebbe gravi ostacoli, e sarebbe di vantaggio all' Europa, all' Italia, all' Austria. Se, prima degli avvenimenti di febbraio e di marzo e della nuova conformazione della Francia e Germania, l' idea della neutralità italiana, posta di mezzo fra le tendenze liberali e assolutistiche, sarebbe stata impossibile; ora, tutti gli stati, eccetto la Russia, essendo riuniti sotto la medesima insegna della libertà, l' Italia, giardino d' Europa, potrebbe divenir di nuovo, conforme alla sua destinazione, la sede delle muse, il luogo di concorso di tutti gli amatori delle belle arti, il farmaco a tanti che attendono la loro salute dal dolce clima; essa diverrebbe il centro della civiltà per tutta l' Europa meridionale. Tale idea piacerebbe alla Germania ed all' Inghilterra; la Russia, come poco interessata, nulla opporrebbe; la Francia, fedele alle pacifiche parole di Lamartine, applaudirebbe.

Quanto all' Italia, stata per tanti secoli campo di battaglia a tante potenze belligeranti, essa non potrebbe se non chiamarsi contenta d' una neutralità, che assicura per sempre il suo territorio: Napoli e Toscana nulla avrebbero a guadagnare dalla guerra; il Papa si troverebbe, come capo della Chiesa, sollevato d' ogni scrupolo: lo stesso Piemonte vedrebbe assicurati i suoi confini e rifiorire per la pace il commercio di Genova, vantaggi ben superiori agl' incerti risultati d' una dubbia politica. La neutralità della Svizzera ha ella forse punto diminuito per lei la stima del mondo, o la fama del suo valore? Finalmente l' Austria ci guadagnerebbe per l' alleanza e i trattati come pure perchè potrebbe allora volgere tutta la sua attenzione alla Germania e all' Oriente; toglierebbe ogni conflitto colla Francia; migliorerebbe le sue condizioni militari; poichè, se anche perdesse il contingente italiano di 30,000 uomini, occorrendone almeno 70,000 a tenere in soggezione quelle provincie, avrebbe un aumento di forza di 40,000 uomini da impiegare altrove. L' importantissima linea dell' Adige, la cui fortificazione costò sì grandi somme, per l' eterna neutralità diverrebbe inutile, e si risparmierebbero le spese della manutenzione. Infine, l' Austria, per la sua iniziativa in Italia, acquisterebbe un' influenza morale, non mai avuta nella sua passata condizione, e che produrrebbe i più favorevoli effetti su tutta la politica.

Pii desiderii!

30 *Maggio.* (*dall' Indipendente*)

AVVERTIMENTO AL GENEROSO CLERO DI VENEZIA

Togliamo dalla Dieta Italiana, Giornale di Bologna:

PAVIA. — *Notizia dedicata al Clero.*

Essendo le fibbie d' argento alle scarpe una inutilità pel clero, si propone farne *tutti concordemente* un dono alla nazione, la quale negli attuali stringenti bisogni potrà ricavarne alcune centinaia d' oncie d' ar-

gento. — Si pregano le *Redazioni dei Giornali* a voler pubblicare questo voto di molti Sacerdoti e Parrochi, che già si mostrarono disposti a questo lieve sacrificio per la santa Causa.

(*Seguono le firme.*)

Noi proponiamo questo esempio al nostro Clero. In questi tempi in cui per la patria bisogna far gettito delle cose più preziose, della vita stessa; ci sarà alcuno che voglia serbare tal cosa che non serve ad altro che ad ornamento? E mentre cittadini d'ogni rango fanno tanti sacrifizi, e le donne stesse, per natura amanti degli ornamenti, li depongono sull'altare della patria, vorranno restar altrui indietro coloro che sono maestri di una religione che predica sopra ogni altra cosa l'abnegazione ed il sacrifizio? Ci siamo dunque deliberati di aprire all'Ufficio del nostro Giornale una sottoscrizione per quegli ecclesiastici che vorranno concorrere per offerta alla patria delle loro fibbie d'argento: rimetteremo otto giorni dopo aperta la lista de' soscrittori, al governo provvisorio che avviserà poi il modo più conveniente per raccogliere le fibbie offerte e convertirle a pubblico uso, riserbandoci la soddisfazione di pubblicarne l'esito che non dubitiamo favorevole.

30 *Maggio.*

AL CITTADINO MANIN

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA VENETA

Pace, Salute dicono i Drammatici artisti.

Se nell'ora della gioja comune la nube della melanconia solcherà la nostra fronte, se nella potenza d'un VIVA noi saremo muti come la statua della fame, vorrà significare che la sciagura ci ha affranti colle sue mille proteiformi visioni, e ci prostrò aggravandosi sul nostro collo più che la servitù straniera nol facesse; vorrà dire che neppure il sorriso del nostro bel cielo valse a redimerci da quello stato terribile in cui c'infangò il solo pensiero che noi uomini, noi liberali, noi Italiani, eravamo da uomini, liberali, Italiani, messi in pieno obblio; vorrà dire che noi non abbiamo oggimai nè anche più il ristoro della speranza, sola virtù di tutti, che il reo consola di penitenza, il povero conforta d'un avvenire, il giusto accompagna alla sepoltura. E allora che faremo noi? A chi ci rivolgeremo? A Voi, unicamente a Voi, redentore della vostra patria, dell'illustre Veneta Repubblica rigeneratore, e in egual modo che voi con enfatico e nobile orgoglio ricordavate all'Austria tiranna le sue promesse non compiute del 1815, noi benchè meno possenti di nostra condizione, col solo accento dell'anima rispettosamente vi metteremo sott'occhio le pene nostre del 1848, non ommettendo di ricordarvi che il Teatro fu mai sempre il vero istitutore del popolo. Voi padre del popolo, nella concorrenza affollata degli affari pubblici e privati, a' quali veramente con paterno affetto applicate; nello svoglimento delle politiche attualità della patria vostra,

che tanto mostrate di prediligere, non potevate avere occhio ed orecchio su tutto e su tutti; e nell'atto che pietoso scendevate al bacio del difensore dell'Italia che vi mostrava le gloriose riportate ferite, non potevate vedere il povero artista che pallido, sfinito cadeva poco lungi dalla vostra sedia curule chiedendo ajuto, e misericordia. Non credo che vistolo voi, gli avreste detto mai: Che vuoi che faccia per te? Fatti soldato — Tutti, o Cittadino, non siamo validi allo scopo medesimo, e molti dei più giovani pure lo conseguirono; e Treviso e Vicenza ne conta forse fra le vittime. Ma se il popolo volesse capirla, anche l'arme di que'che rimasero inerti non sono meno taglienti, fulminanti, dannose delle spade, dei cannoni di Piemonte, e dei fucili Svizzeri. Perchè quei che non corsero al campo, hanno famiglia, figli, madri e mogli da assistere, e se a quelle togliete padre, marito, fratelli, quale sostegno resta loro?

L'educazione di taluni non fece di essi che uomini deboli ed inetti all'armi, ma ingentilitene il cuore, e colle facoltà della parola possono prestare alla patria servigio non pienamente inutile. Ma intanto il popolo crede colpa il frequentare il Teatro, e coltiva la mormorazione dei Caffè, quasichè più l'animo si nobilitasse fra le chiacchere e il fumo dei zigari, che alla scuola della natura — Non tocca a noi però il divertire l'ordine (se ciò ordine può dirsi) delle cose presenti: il fatto si è che ognuno l'intende a suo modo. Ed è per questa legge di ragione appunto che noi intendiamo di vivere come ogni altro vive, alla speranza della redenzione compiuta; è perciò che noi chiediamo per grazia che si divida con noi il sorriso degli altri e s'incateni nel fondo del cuore il sospiro che perenne sfiora le nostre labbra; e per ciò che noi mentre ogni cuore rigonfio di patriottismo esultante della libertà canta l'Inno di Pio, noi non vogliamo (in nome di quel Dio che ci protegge tutti) essere costretti ad accogliere nella nostra mente il pensiero della bestemmia e quasi quasi accompagnarla alla bocca.

Perdono, o giusto, di questi caldi detti che scrivendo bagniamo delle nostre lagrime; perdono di questa nostra insofferente mestizia, perdono sì; ma provvedimento, ajuto a chi offre servigio di cuore e di mente, a chi si dona a tutto infine pel pubblico bene dei fratelli Italiani. Milano ha già dato uno sguardo a tutti gli artisti; Venezia pure ricordi che nei momenti di pace le furono cari, e non si abbia un giorno a rimproverare di averli scordati nell'ora dell'afflizione.

Numero complessivo degli artisti che si trovano disoccupati sulla piazza di Venezia.

Andrea Ferrari e moglie — Domenico Suzzi e moglie — Benedetti e moglie — Bonazzi Eugenio e moglie — Attilio Petrachi e moglie — Linda Glech — Mozzi Giustiniano e moglie — De Velo G. Battista e moglie — Marchisio Luigi e moglie — Dall'Acqua Carlo e moglie — Zannon Giovanni e moglie — Spinelli Vincenzo — Chiari Francesco — Amalia Pieri e figlia — Bugamelli Luigi — Cirillo Pietro — Viviani Adele — Pagliari Elisabetta — Micheletti Carlo e moglie — Toffoloni Carlo e moglie — Mazzotti Margherita — Trevisan Carlo — Tovini Teresa e figlia — Luigi Penzo.

31 *Maggio.*

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

Questa notte il Generale Antonini ha dormito più tranquillo delle precedenti. Svegliatosi, chiese egli stesso che gli si cangiassero le fasciature. Aiutò egli stesso con l'unica mano a medicarsi.

Il suo umore è sempre eguale; oggi, se pure è possibile, pare più tranquillo e più lieto dell'ordinario.

Non vi sono più timori di febbre; la sua ciera è quella di un convalescente. Il Generale non si lagna d'altro che di essere a letto.

Il Medico alla cura PETRALI.

L'Aiutante Segretario F. SEISMIT DODA.

31 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

È chiamato ad insegnare la storia italiana nell'Università di Padova il cittadino *Eugenio Albéri.*

Venezia 29 *maggio* 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

31 *Maggio.* (*dalla Gazzetta*)

Poscritto.

Venezia 30 *maggio, ore* 4 *pom.*

Il nostro corrispondente ci manda la seguente copia a stampa di LETTERA AUTOGRAFA DI SUA SANTITA', indirizzata all'imperatore d'Austria.

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristia-

no, e nella nostra allocuzione dei 20 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l' ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che, senza poter riconquistare all' impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore di ogni lume, e l' Autore di ogni bene che inspiri la Maestà Vostra di santi consigli; mentre dall' intimo del cuore diamo a lei, a Sua Maestà l' imperatrice e all' imperiale famiglia l' apostolica benedizione.

« *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 3 maji anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri anno secundo.*

« PIVS PAPA IX. »

Questa lettera è riferita dal *Labaro* ed altri giornali. La *Patria*, la fa precedere dalle seguenti parole:

« Questa lettera fu fatta il 3 di maggio, e si dice che l' Austriaco non abbia risposto. Se fosse vero questo oltraggio al Pontefice, esso non tarderà (crediamo) ad eseguire quello che annunziava nell' ultimo periodo della lettera, e che tolse dalla minuta, sperando che l' esortazione sarebbe stata ascoltata e avrebbe risparmiato l' uso di tutti i mezzi legittimi contro il nemico d' Italia. »

---

31 *Maggio.*

POPOLI DELLA VENEZIA.

Il demone della discordia, che è, e fu sempre l' angelo decaduto, e il tutelare degli Imperatori in Italia, pur troppo ci insegue, ci incalza, e molti di noi già investe colle maligne sue arti, seduzioni e paure.

Siamo però in tempo di impedirgli a conseguire la orribile, e detestata sua impresa, purchè vogliamo ricordarci, che siamo tutti italiani, che nessun popolo di questa penisola tenta di dominare sull' altro, ma che bensì tutti desiderano di abbracciarsi come fratelli, e come padri coi figli.

E chi di voi sarà, che ricusi di essere fratello, o figlio al popolo Veneziano? Quali demeriti, quali colpe ha egli verso di voi, perchè lo vogliate deprimere ed avvilire, come fate o stracciandone lo stemma dagli atti ufficiali, o villanamente lordandone le parole «Repubblica Veneta» o vomitando inutili sì, ma offensive e crudeli espressioni contro chi dedica notte e giorno tutto se stesso per difenderci dall' estero nemico, e dalla ancora peggiore, anarchia? Se tutto non piace, piaccia almeno la volontà.

E non è il popolo Veneziano, che nei passati secoli, unico in Italia, conservò la libertà, e la civilizzazione? Non è egli quel popolo che, relativamente ai tempi ed ai costumi, vi governava per secoli con amore e grandezza; sotto il di cui dominio avete prosperato e trionfato? Non lo ricambiarono i padri nostri con dimostrazioni di fedeltà e di affetto nelle vicende del secolo scorso? Non è egli quel popolo che vi fa socio e maestro nel ricuperare la libertà? Non è il Veneziano quel popolo forse a cui, nelle attuali circostanze, ricorreste per ogni maniera di soccorso? Non vi ha dato forse egli munizioni ed armi, fin quasi a restarne privo? Non sono i suoi crociati corsi a difendere il vostro territorio? Non è quel popolo nel di cui seno soltanto, in caso di una invasione nemica, sperate di trovare salvezza a voi, alle vostre famiglie, non che a parte delle vostre sostanze?

E questo popolo voi insultate? questo popolo vilipendete ignominiosamente? questo popolo ricusate di riconoscere per fratello?

E quando ciò indegnamente eseguite? quando più di ogni altra cosa abbiamo bisogno di unione: quando il nemico calpesta ancora il nostro suolo: quando lo abbiamo alle porte delle nostre case: quando infine ferve tuttavia una lotta tremenda, il di cui esito possiamo sperare felice, ma non è ancora del tutto deciso.

Chi pensa in questi momenti a municipalismi, e a private vendette, non è Italiano.

Si governi pure una parte d'Italia a repubblica, ed un' altra a regno, potranno esse confederarsi assieme egualmente, vicendevolmente assistersi, in comune difendersi dallo straniero, ed insieme godere della libertà di commercio.

Ma non vi lasciate illudere dai nemici dell'Italia, i quali soli possono dirvi, che con la repubblica presente vi si prepara a cadere di nuovo sotto il giogo dell'antica veneziana aristocrazia.

I principii sui quali era fondata la società antica sono ben diversi dai principii presenti: quelli poggiavano sulla forza, questi sull' amore e sulla fratellanza; ed era appunto per questi principii, che il Governo provvisorio residente in Venezia s' intitolava, al suo nascere, *Governo provvisorio della Repubblica Veneta*, che è quanto dire di Venezia, e di tutte le Provincie che ad essa avessero voluto aderire.

Che se mai vi è dispiaciuto, popoli Veneti, che l'attuale ministero sia formato di Veneziani o di gente da molti anni dimorante in Venezia, considerate che Venezia fu la prima delle nostre città ad essere libera, e che non poteva lasciare, neppure un istante, senza governo il suo popolo.

Quando poi si farà una nuova scelta, e sostituzione ai ministri, tutta intera essa potrebbe cadere su persone Venete sì, ma non Veneziane: il

governo quindi sarebbe allora tutto a voi affidato, e saranno pienamente non solo soddisfatti, ma superati tutti i desiderii vostri. Il Governo presente è provvisorio, e in una repubblica democratica il ministero non è mai stabile.

Se dopo tutte queste riflessioni persistete nella discordia e nell' odio contro Venezia, non può dirsi se non che siate così insensati da preferire la schiavitù alla libertà somministrando allo scopo un'arma tanto terribile ai nostri nemici.

Deh! con le discordie non ci mostriamo, o popoli della Venezia, indegni di essere aiutati dai nostri confratelli d' Italia, e abbandonato il rancido municipalismo, scacciamo uniti il barbaro Austriaco che non rispetta neppure le ceneri dei nostri defunti, come fece nella Lombardia, alla Bevilacqua, e in altri luoghi.

Governo centrale, Comitati e popolo, gridiamo tutti, correndo all'armi, queste sole parole: *Fuori d' Italia l' infame Austriaco.*

E questo sarà, se ci unisca un vero amore fraterno, se un ardente affetto di patria riscalderà i vostri petti, come infiamma quello di chi vi parla, vi scrive, e non si nasconde, anzi si firma.

BERNARDINO CRICHI.

---

31 *Maggio.*

VENEZIA LIBERA E GENEROSA

VERSI SCIOLTI DI LUIGI FORTI

Intitolati all' Apostolo di Sua Santità Pio IX.

PADRE GAVAZZI

col riepilogo di alcuni brani del suo Sermone popolare che nella mattina del 7 maggio 1848 evangelicamente sponeva sulla piazza di san Marco in Venezia.

CARME EPICO.

Sorgete ombre d'Eroi; con ferreo piede
Or più non calca i vostri muti avelli
Lo stranier baldo: del giudizio questo
Il dì non è, ma il disiato a lungo
Giorno che a libertà tutti redime
I vostri nati. — Il derelitto e irriso
Formidato Lion non soggiacea
Privo dell'ire onde la morte è bella:
— Non cadde, no, senza mandar ruggito.
Ei nel silenzio d'affannosa veglia
L'ora aspettava della gran vendetta,
E quell'ora suonò: nel libro eterno
Del santo Evangelista era segnata,
E sillaba di Dio non si cancella.
Dopo ben dieci lustri di pazienza,
Di torture, d'oltraggi e di vergogne
Il Lione spezzò le sue catene,
Surse gigante, e con le fauci aperte
Sull'aquila avventossi ed abbrancolla
Stretta così, che in un sorpresa e vinta
Spirar parea sotto i tenaci artigli ...
Quindi ei le disse — Il mar tosto rivarca,
Nè più redir su questa terra oppressa
» Dalla tedesca snaturata rabbia,
» Ben tu il vedesti, fu il combatter corto,
Che l'antico valor da te schernito
Nell'invitto mio cor non era estinto.
L'alpi rivarca che fra noi frappose
La provida natura, o qui t' avrai
Tomba ed infamia — A cotai detti il fero

Angel rapace la bifronte ascose
Sul cor balzante pel timor, lasciando
Scettro e corona, che cadean nell'onda;
E aperti i vanni, non fendè le nubi
Qual pria solea, ma del marino augello
Rasente ai flutti spiccò il volo e sparve.
Gioite ombre d'Eroi, libera è questa
Santa terra di gloria e di martirio;
Così l'Eterno agli oppressor tiranni
Fe' tranghiottir il minacciato atroce
Giudizio statario. Ove son essi
I cento e poi cinquanta mila prodi
Che macchinaro ruinar la figlia
Prediletta di Pio? E i folli vanti,
E il vaticinio stolto che l'Italia
Non fora unita più? l'Italia è unita.
» Essa non è più di dolore ostello:
» È nave con nocchier che i venti sfida:
È donna di se stessa, e ognor più sempre
Libera e grande fia, che già sorelle
Son l'invitta Milan, Genova forte
E Palermo e Torino e Flora e Roma.
Ogni popol che il mar acchiude e l'alpe,
Pio redense e congiunse. — Sol per lui
Sopra il monte tarpèo Roma rialza
La calpestata fronte, e quanto il sole
Nel suo corso trascorre, misurando
Con uno sguardo fulminante esclama
» Tutto era mio quel che il tuo raggio indora. »
Indi fissando il suol, la destra sporge
Sulle mute reliquie, e dopo lungo
Silenzioso contemplar, soggiugne —
» Le tombe son fra le ruine involte,
Ma quella polve è la polve dei Bruti.
Esci dal fango o neghittosa prole
Dei Caton, dei Corneli, dei Marcelli,
Squarcia il vel che t'avvolve, spezza il giogo,
T'arma la destra e sull'Adriaco lido
Vola a fugar il Nordico ladrone
Che la sorella mia con man cruenta
Copre d'orrori non uditi mai. »
Disse, e d'armati eroi tosto un torrente
Dal campidoglio alla Vinegia scese
Precipitoso, e sacramento han essi
Di non lasciar vivo un tedesco solo
Di qua dall'alpi; e a vendicar la chiesa
Profanata del Cristo, inseguir anco
Nelle lor tane le feroci lupe
Che nulla ebber di sacro e inabissarle
Nell'inferno onde uscir, che quella razza
È razza di demoni. — Un folle vanto
Questo non è, nè vana speme: il giusto
Che n'aprì gli occhi, ne vorrà felici:
Ei benedì quell'armi, e i colpi loro
Non fia che un prode sol commetta al vento.
A vie più ravvivar l'ardir guerriero
Negli ardui cimenti, alzano il grido
Di religion gli Apostoli di Pio (1).
La lor voce evangelica e possente,
Fragorosa qual tuon i petti scosse
De' figli di Vinegia, armi chiedendo,
Armati e oro. E n'ottenea l'intento,
Che pe' nepoti di famosi eroi
Non è la rocca e il fuso (2), ma la spada,
E se i Romani han bajonette acute
Sì che al demonio romperian le corna (3)
I Veneti hanno un cor adamantino
In cui si spezza del tedesco il ferro.
E se di Brenno al duro e crudel patto (4)
Le matrone e le vergini di Roma
Spogliarsi d'ogni gemma, anco le donne
Di Vinegia mostrar che quando parla
Della patria il bisogno, non han nulla
Che non sia d'essa(5).-E a più sublime esempio
Il mendicante, l'obolo accattato
E la cenciosa giubba, sull'altare
Delle offerte depone, e seminudo
E in un digiuno, al suo tugurio torna (6).
Nè l'ebro amante addormentato giace
Sul sen d'Armida (7), che già l'armi ei veste
Desioso di pugna e di vittoria.
Non un capel le Dalide tedesche
Ai Sanson nostri recideano: invano
A mal opre qui venner (8); nelle vene
Il prode ha tutto il suo vigor, nè mai
L'Itale donne si giovar di vili
Arti a pro della patria, e rigettaro
Ognor costanti lo straniero amplesso.
Nè più dell'Austria puttaniera (9) il clero
È schiavo omai, nè più strumento è rio
Di tenebrose frodi, nè più stretto
È il sacerdote a far la spia; nè il ricco
Profonde più pel canto e per le danze
Gli averi suoi (10). E se talun, già cieco
D'ambizion folle, al titolo di Prence (11)
E ai sozzi onor di corte, immolar seppe
Tesori e affetti, mostrerà ben oggi
Qual sia 'l dover di cittadin, e muta
Renderà la calunnia. A tutte prove
Ogni un gareggi a sostener l'impresa
Di libertà, che dove parla il santo
Amor di patria, ogn'altro affetto è muto.
E se bastano ardir, valore e senno (12).
Non sarà, nò, che dentro ad una gabbia (13)
» Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidin più, nè che gema il migliore »
Avrà leggi l'Italia, Unione e Forza
Per risalire alla sua gloria antica,
E chi lei calpestò fia che ne tremi:
Disciolto alfin di schiavitude il nodo
Altro ne stringe universale un patto
Nè varranno Alessandri onde spezzarlo.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè Padre Gavazzi e Padre Bassi.
(2) Parole di Gavazzi.

(3) Parole dello stesso.

(4) Idem.

(5) Le cittadine veneziane gareggiarono di generosità spogliandosi in pubblico dei loro ornamenti.

(6) Si allude ad una povera donna che offerse una lira, unica moneta che doveale servire per sostentarla.

E a un del popolo, il quale levossi la giacchetta, il gilè e i calzoni andando a casa in mutande.

(7) Rimprovero del Padre Gavazzi fatto a quei giovani i quali non andavano alla guerra per avergliele proibito la loro amante.

(8) Disse l'Oratore che l'Austria mandò delle Dalide onde addormentare i nostri giovani Sansoni, e che le nostre donne non devono essere dannose alla patria ritenendo i loro amanti inerti fra i loro amplessi, ma eccitarli bensì a prender le armi, ed esse medesime apprestargliele, ed eccitarli ad opre di valore acciò che al loro ritorno sien più degni dell'oggetto del loro amore.

(9) Parole stesse dell'Oratore.

(10) Rimproverò l'Oratore i doviziosi, che se profusero tesori per le Silfidi, e per le Cantatrici, son ben più in dovere di profondere le loro ricchezze per il bene della patria, ma generose offerte fatte da taluni, e da un'anima grande che diede 60,000 lire smentì la taccia della loro avarizia.

(11) Disse l'Oratore: Vi è chi ha dato un milione per esser principe, e per aver l'onore di sorbire un gelato alla corte.

(12) Si allude alla violenza di tutti gli alleati Italiani che pugnano per la patria libertà nonchè al senno di chi presiede al Governo, poichè in Manin, in Tommaseo, in Casati e in tanti altri loro confratelli è fior di senno.

» E la Italica nave fia secura.
» Fra mezzo a mille orribili procelle.
» Se tai Pilota al suo timon si stanno.

(13) Versi di Petrarca citati dall'oratore suddetto.

---

1 *Giugno.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 1 pomerid.

Il giorno 28 Maggio Radetzky faceva muovere le sue Truppe da Verona sull'ala destra e sulla sinistra verso Goito e verso Pastrengo. Il 29 gli Austriaci facevano una sortita da Mantova, incontrandosi a poca distanza con un corpo di Toscani. Si conosceva che questi, quantunque valorosamente si difendessero, avean dovuto perdere le loro posizioni. Lo stesso giorno gli Austriaci si presentarono a Pastrengo dove furono battuti e respinti.

Il Re Carlo Alberto mandava il giorno 30 forze ragguardevoli verso le posizioni di Mantova, e s'incontrava a Goito con l'esercito Austriaco, assai più forte ch'ei no 'l credesse, cioè di 30,000 uomini. Gl'Italiani erano solo 20,000. Il valore delle truppe Piemontesi e la brava artiglieria costrinsero il nemico a cedere verso le ore 6 pomeridiane.

Gli Austriaci, disfatti e inseguiti dalla cavalleria, furono costretti a ritirarsi a Mantova. Il Re trovavasi sempre in mezzo alla mischia ed alle palle nemiche, e restò illeso. Il Duca di Savoja imitava il coraggio e il valore del padre e riportava una leggera ferita. E perchè fosse più grande lo splendore dell'armi italiane, e pienamente fortunato quel giorno,

giungeva al Re sul campo la lieta notizia della capitolazione di Peschiera. Il Duca di Genova aveva accolto le domande degli assediati, con riserva di assoggettarle all'approvazione del Re. Sembra le condizioni siano tali da essere concedute.

Non conosciamo ancora i particolari del glorioso fatto di Goito, nè le condizioni della capitolazione di Peschiera.

Il Re giungeva a Valleggio alle ore 11 pomeridiane acclamato e festeggiato dalla popolazione e dalle truppe.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

1 *Giugno.*

NOTIZIE DI VIENNA.

ore 4 pomerid.

Jeri si pubblicava a Trieste il seguente ESTRATTO *della Gazzetta di Vienna del 27 Maggio.*

Jeri mattina uscì un manifesto del Conte Colloredo, comandante della legione accademica, il quale eccitava la detta legione a sciogliersi entro 24 ore, altrimenti deporrebbe egli il comando. — Parecchi cittadini e guardie nazionali disapprovarono ciò pubblicamente, e la sera fu risoluto che la legione rimanesse. Il 26 alle sette di mattina il conte Colloredo con una divisione della guardia nazionale si recava all' università, richiedendo che la guardia degli studenti deponesse le armi e si allontanasse di là, perchè si era venuti a chiudere l' Aula. La guardia degli studenti si rifiutò di farlo essendo ciò in opposizione col suo dovere.

Subito dopo appariva pure all' Aula il conte Montecuccoli, i. r. Presidente del Governo, accompagnato dal comandante della città Conte Sardagna, ed ordinavano parimenti si chiudesse subito l' Università e si sciogliesse la legione accademica. I signori Comandanti degli studenti risposero che ciò potrebbe cagionare un tumulto, e che, se si volesse usare la forza, il signor Presidente del governo conte Montecuccoli ed il signor Comandante della città avrebbero ad addossarsene sull' anima loro le tristi conseguenze.

Passata una mezz' ora, si vide ad un tratto marciare alla volta dell' Università un battaglione del reggimento d' infanteria Nugent; le porte ne furono chiuse all' istante: la truppa circondò lo stabilimento ed intimò la resa; — non si ubbidì, ma in pari tempo si salutarono i soldati, ed essendo intanto accorsa una massa immensa di popolo che stringeva d'ogni intorno il militare, questo si ritirò.

Il tumulto andava crescendo, per lo che vennero chiuse le porte della città; ma la classe degli operai era già venuta a cognizione dell'accaduto.

Mentre si voleva chiudere l' Aula, una persona, certo Wiesinger, recossi al Prater dagli operai ed offerse loro una somma di danaro (si di-

ceva 27,000 fiorini di conv.) dicendo lasciassero andare la loro affezione per gli studenti, e non s' immischiassero più oltre nelle loro faccende; prendessero il danaro, andassero a bere e lasciassero fare agli altri. I proletari (onore a questa classe; nessun secolo può additare operai di sì nobile sentire) non furono traditori, arrestarono quell' uomo e lo condussero all' università col suo danaro.

Più tardi si accalcò il popolo alla porta della Torre rossa, e domandò di entrare. Temendo che male non avvenisse a' suoi fratelli della città, sfondò la porta e si trovò a fronte di una fila di bajonette, attraverso le quali si fece strada, con la morte però di un uomo. La guardia nazionale preservò l' uffiziale di guardia da mali trattamenti.

Fu dato tosto l' allarme, le campane suonarono a stormo, si diè nei tamburi, ed entro un' ora sorsero barricate in tutte le vie di Vienna. Le guardie nazionali occuparono tosto le porte in unione al militare onde la folla non impedisse il passaggio.

Alle due pomeridiane, per deliberazione del consiglio dei ministri, tutto il militare si allontanò dalla città sino ai soliti corpi di guardia delle porte, dove si trova pure un distaccamento di Guardie nazionali. La popolazione dei sobborghi continua ad accorrere verso la città.

La guardia di polizia del tribunale civico sul *hohen Markt* depose le armi spontaneamente, e si ritirò senza ostacolo nella sua caserma; la Guardia nazionale occupò quel posto. Dalle 4 in poi tutto è tranquillo.

Furono già spediti dei corrieri a Sua Maestà in Innsbruck, pregandola di ritornare entro 14 giorni, ovvero di nominare un reggente nella persona di uno dei principi imperiali. Tutti son qui d' opinione che fummo traditi e venduti, e che Sua Maestà, il nostro amato Monarca, non sa una parola di tutti i vergognosi raggiri del partito reazionario.

Parecchie Guardie Nazionali.

Nel dopopranzo uscì tra gli altri il seguente manifesto.

Il Consiglio dei ministri, onde annuire alle pressanti domande della popolazione tendenti ad evitare maggiori pericoli, e secondare il desiderio della legione accademica, ha risoluto di non insistere sulla esecuzione dell' ordine di scioglimento della legione e del suo congiungimento colla Guardia nazionale, ed aspetta che la legione accademica offra di proprio impulso quelle garanzie che potranno render possibile la sicurezza e il ritorno dell' Imperatore.

Vienna 26 maggio 1848.

Pillersdorff, Sommaruga, Krauss, Latour, Baumgartner.

Si pubblicava egualmente a Trieste la seguente traduzione da una stampa tedesca delle

DIMANDE DEI VIENNESI

1. Spedire Deputati per tutte le provincie dei suoi Confratelli, e far loro conoscere che tutto quello che hanno fatto, è stato per il bene comune.

2. Sciolgimento dei Conventi.
3. Giuramento del Militare alla Costituzione.
4. Venga organizzato una cassa per i poveri.
5. Uguaglianza di tutte le Nazionalità.
6. Che il Militare di Vienna deve partire per i confini Russi ed Italiani.
7. In breve tempo ritorno di Sua Maestà in Vienna, sopra le basi del Decreto 15 Maggio.
8. L'apertura al più presto possibile della Camera.
9. L'unione diffinitiva colla Germania.
10. Sieno ricercati tutti quelli che hanno indotto maliziosamente Sua Maestà a partire e sieno messi sotto processo del popolo.

Vienna 27 Maggio 1848 (di sera)

In Nome del Popolo.

Una lettera da Trieste che accompagna queste notizie, avverte che questa traduzione non è esatta, e che nell'originale ci son domande più importanti che non si pubblicarono a Trieste per non turbare il paese.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
ZENNARI.

1 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sopra requisitoria del Governo provvisorio di Modena, contenuta nella sua nota del giorno 29 spirato N. 94, e chiedente anche il sequestro assicurativo per chi di ragione de' beni tutti posseduti nel Veneto dal fu Governatore della Città e provincia di Modena, Girolamo Riccini,

Decreta:

1. Tutte le sostanze appartenenti nelle Provincie unite della Repubblica Veneta a Girolamo Riccini, già Governatore della Città e Provincia di Modena, sono poste in sequestro assicurativo per chi di ragione.

2. I Comitati provvisorii dipartimentali, nel territorio dei quali si trovano le dette sostanze, accudiranno alla esecuzione

del presente decreto. Per quanto n'esiste nella Provincia di Venezia, è incaricato il cittadino delegato Avesani.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI. *Il Segretario* J. ZENNARI

---

1 Giugno.

IL COMITATO CENTRALE DI GUERRA

PRESSO

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ORDINE DEL GIORNO

Il bisogno della patria ci chiama ad accorrere sotto le armi. Noi non dobbiamo rimanere nelle nostre case freddi spettatori della gran lotta che decide della nostra indipendenza.

I corpi franchi delle città tutte hanno bensì dimostrato quanto possa l'Italiano che combatte per la sua liberazione, ma la necessità di una truppa regolare si è pur resa manifesta.

CITTADINI! Il Governo provvisorio prepara una legge per la leva obbligatoria, ed intanto vi ha invitati ad un volontario arruolamento.

A Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo sono aperte le iscrizioni, e vi presiedono officiali esperimentati, coadiuvati dai Comitati dipartimentali.

Popoli della Venezia! V'invita la patria e vi aspetta l'alloro dei prodi, la benedizione dei nepoti. Senza distinzione o privilegii di caste or possono i più valorosi salire ai maggiori gradi. Unico titolo all'avanzamento saranno la costanza nelle fatiche, il coraggio nei pericoli.

Su via! sotto un solo vessillo, condotti da valenti officiali ed animati da un unico sentimento, quello della nostra liberazione, voliamo contro allo straniero.

E l'augusto e glorioso Capitano che giurò l'indipendenza d'Italia, troverà di qua dall'Adige, unite agli altri valorosi fratelli, le Venete schiere, che gli saranno compagne nella vittoria.

IL PRESIDENTE
Generale ARMANDI.

1 *Giugno.*

SULLA QUESTIONE POLITICA LOMBARDO-VENETA.

Lettera dell'avv. Valentino Pasini *al marchese* Lorenzo N. Pareto, *ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.*

ILLUSTRE AMICO!

Non ho mai osato d'interrompere prima d'ora le gravi occupazioni, alle quali vi siete dedicato pel bene della nostra patria comune. Parevami che le nostre faccende guerriere e politiche si avviassero ad uno scioglimento felice e regolare. Le prime dal senno d'un re capitano e dallo slancio della nazione, le seconde dalla libera volontà di tutti i cittadini regolarmente interrogata, sembravano attendere un ordinato e successivo sviluppo. Prima di ogni altra cosa cacciare i barbari; cacciati i barbari comporre le nostre sorti politiche in una forma che nessuno potesse affermare derivata dalla violenza o dalla sorpresa. Ecco l'ideale ch'io mi proponeva e che fino a questi ultimi giorni parevami dovesse effettuarsi.

Milano aveva mirabilmente provveduto ed alla prosecuzione della guerra con tutte le forze, ed alla riserva della questione politica senza verun pregiudizio. Venezia, o fosse minore avvedutezza, o fossero circostanze contrarie, non aveva grandemente operato per la difesa, aveva in qualche parte contraoperato alla incolumità del problema politico.

I savii cittadini dovevano trovar modo che Venezia si opponesse nella neutralità politica in cui era Milano, e si adoperasse per aumentare i mezzi di difesa contro il comune nemico.

Lasciando da banda questo secondo argomento, provo la necessità di dirvi, com'io intendessi che i buoni cittadini dovessero affaticarsi intorno al problema politico.

Venezia nel dì 22 marzo avea proclamato la repubblica. Nel dì 23 marzo essa aveva eletto un governo provvisorio della repubblica proclamata il dì innanzi.

Ciò già avvenuto, un primo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità doveva esser quello che le provincie, nell'aderire a Venezia, si stipulassero impregiudicato il voto in proporzione di popolazione, e si servasse intatta la fusione colla Lombardia (1).

Coll'una di queste riserve si toglieva a Venezia qualsiasi influenza privilegiata sui destini delle provincie, coll'altra si preparava Venezia a concorrere anch'essa nel fare uno Stato solo con Milano; e quindi ad accettare, tanto sulla questione della capitale, quanto su quella del reggimento politico, la decisione che un'Assemblea lombardo-veneta avesse pronunziato.

Un secondo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità, doveva esser quello di far riconoscere esplicitamente che i deputati eletti dalle provincie col sistema del suffragio universale, e quindi per opera della sovranità popolare, raccolti in adunanza preliminare erano arbitri di decidere la unione della Venezia colla Lombardia, e, raccolti coi deputati lombardi in Assemblea costituente, erano arbitri di decidere la forma del reggimento politico di questi paesi (2).

Fatto questo secondo passo la Lombardia e la Venezia erano pel momento due paesi retti da due Governi provvisorii, Governi egualmente dittatoriali, Governi che tutti due dovevano cedere ad un Governo fondato dall'Assemblea costituente; questa era la sostanza delle cose. La Repubblica aggiunta come titolo al Governo provvisorio di Venezia, diventava un pleonasmo, e pleonasmo affatto temporario.

Questo procedimento degno di una nazione che si avvia a libertà, pareami pur

(1) Così fu stipulato nel dì primo aprile 1848 tra il Governo provvisorio della Repubblica Veneta e il Governo provvisorio della città e provincia di Vicenza.

(2) Così fu decretato dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta nel 22 aprile 1848 in seguito ad un formale indirizzo della Consulta. Io mi tengo ad onore di avere cooperato agli atti accennati in questa e nella precedente nota.

quello che il vostro re, il ministero di cui fate parte, e il vostro popolo dovessero suggerire e suggerissero.

Il re Carlo Alberto, che entrava come amico e fratello a sostenere amici e fratelli nella gran causa della indipendenza, che entrava senza patti, che schivava di passar per Milano, che spingevasi pieno di ardore fino all'Adige, per nulla allarmato da quel simulacro di forma repubblicana, che, nato in piazza a Venezia, doveva essere giudicato nell'Assemblea nazionale, questo re parevami aver compreso che la indipendenza della nazione doveva essere il suo scopo finale, quand'anche una parte di questa nazione avesse voluto costituirsi a repubblica; parevami aver compreso che la decisione sulla forma del governo, doveva essere fatta nelle vie regolari e dopo ottenuta la indipendenza. Io non ho potuto mai adottare il pensiero che un re magnanimo e veramente italiano subordinasse la questione dell'indipendenza alla questione della forma politica, e trovasse degno di una nazione libera risolvere le grandi questioni politiche in una maniera precoce, irregolare e quindi illusoria. Io credo che coloro i quali concepirono simili idee, abbiano fatto un gran torto alla generosità di Carlo Alberto.

Il ministero poi, quel ministero che in un Governo costituzionale è tanta parte del re, mandava al Governo di Lombardia un tale atto, dal quale appariva chiaro com'egli intendesse che la questione politica dovesse andare affatto scevra da riguardi, ed essere trattata nelle vie regolari. Il ministero poteva considerare e desiderare la fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, quale elemento di forza per l'uno e per l'altro, quale mezzo di assicurare la indipendenza della nazione. Ma il ministero non poteva considerare nè desiderare l'accennata fusione quale prezzo del soccorso prestato dal Piemonte al Lombardo-Veneto; nè poteva considerarla e desiderarla quale risultato ad ottenersi con un mezzo di legalità solo apparente.

Finalmente il popolo piemontese si era già in ogni incontro manifestato siccome un popolo animato verso di noi da sentimenti fraterni, e ben lontano dal volerci a lui congiunti per altro modo fuor quello della libera nostra adesione.

Che dovevasi dunque fare? Continuare la guerra con tutto l'ardore, e frattanto preparare di buon accordo dei due Governi veneto e lombardo una sola legge elettorale affinchè finita la guerra, i deputati eletti col suffragio universale decidessero tutte le questioni di territorio e di reggimento politico. È appunto da questi deputati doveva pronunziarsi liberamente e sovranamente la unione del Parmigiano, del Modenese, del Veneto, del Lombardo, e di altre provincie che si fossero rese libere. E di questi deputati doveva essere formata la costituente di quelle parti d'Italia, le quali avessero sovranamente e liberamente deciso di fondersi in uno stato solo.

Invece che si è fatto?

Questa volta Venezia, o di proposito, o per effetto degli stessi suoi precedenti, per alcun tempo fu la più saggia. Venezia, fino ad un certo momento, si attenne strettamente al programma legale. Essa aveva retrocesso per mettersi sul terreno della neutralità, ed essa si fermò per allora alla neutralità.

Invece il governo provvisorio di Lombardia, alcune città lombarde e alcuni comitati dipartimentali delle provincie venete, tralignarono dal retto sentiero. Si cominciò col mandare da qualche parte indirizzi di ringraziamento a Carlo Alberto. La cosa pareva onesta, anzi lodevole. Ma intanto si cominciò a gustare la possibilità di rivolgersi direttamente in nome delle particolari provincie a Carlo Alberto. Fatto il coraggio di considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di ringraziare, non occorse un maggiore sforzo per considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di mostrare una inclinazione, un desiderio. Più tardi tal desiderio, dalla inclinazione si passò alla risoluzione, al voto. Carlo Alberto usò parole di cortesia e parole di buona intenzione. Si dimostrò sensibile ai ringraziamenti, raccomandò la unione. Le quali raccomandazioni di Carlo Alberto furono dagli autori degl'indirizzi interpretate a loro talento, ora applicandole alla indivisibilità della Venezia colla Lombardia, ed ora alla necessità di fondersi col Piemonte; mentre potevano anche applicarsi alla necessità di stringere in un solo nodo federativo tutti gli Stati italiani. La seconda delle accennate interpretazioni alle parole del re era poi sostenuta da qualcuno de'suoi cortigiani. Questi non lasciavano di dire apertamente che le Camere piemontesi chiederebbero conto al re del sangue e del denaro speso per crearsi una vicina pericolosa nella Repubblica Veneta o per dare appoggio al furbo e troppo riservato Governo Milanese che nemmeno ringraziava. Aggiungevano, non poter le Camere piemontesi accordare i sussidii di guerra se non al fine di formare nell'Italia settentrionale un potente baluardo della indipendenza nazionale. Inoltre facevano sentire

ai Milanesi che Milano, accedendo al Piemonte e procurando eguale adesione dal Veneto, divenuta centro, diverrebbe eziandio capitale del nuovo regno. E non mancava chi susurrasse all'orecchio dei Veneti, che l'Austria sarebbe per avventura disposta a cedere la Lombardia ritenendo Venezia, della quale come di Repubblica, il Governo piemontese non potrebbe far condizione alle trattative. Ad avvalorare le quali insinuazioni qualcuno per fin buccinava che Carlo Alberto non si spingesse nel Veneto perchè disgustato della Repubblica. I Milanesi poi volentieri accoglievano le insinuazioni loro fatte sul punto della capitale; chè anzi la vera e sola cagione del primo loro riserbo dicevasi essere stata quella di ottenere una tale promessa.

Eppure se Venezia non altro conservava del primo suo atto politico fuorchè un salutare freno a non rompere la neutralità, gli altri, che erano stati primi autori della neutralità, ne dovevano anche essere i più fermi fautori.

I Comitati dipartimentali veneti, e le città lombarde dovevano manifestare i loro pensamenti e i loro desiderii ai governi centrali, non mai rivolgersi direttamente nè a Carlo Alberto, nè a suoi cortigiani.

Carlo Alberto, che certo non poteva senza scortesia rifiutare le deputazioni, doveva esser interpretato nel senso che i limiti competenti a chi presentava gli indirizzi, fossero categoricamente osservati, e che la forma legale fosse mantenuta.

I suoi ministri, perchè ministri costituzionali, dovevano parlare essi soli, e dovevano ingiungere ai cortigiani del re un contegno totalmente opposto a quello seguito. Essi dovevano far comprendere a noi, ai Milanesi, ai cortigiani del re che, data la opportunità di costituire un grande stato settentrionale, era nondimeno necessario, per fondere tutti i partiti nella maggioranza legale, di attendere il voto della Costituente, e che a preparar questo voto tutti i buoni dovevano cooperare.

Infine il Governo lombardo doveva rimaner fedele al suo programma, mantenere le città di provincia lombarda nel dovuto legame col Governo centrale, evitare coi Comitati dipartimentali veneti ogni contatto che non fosse compatibile colla deferenza dovuta al Governo centrale veneto.

Agli elementi di disordine fin qui toccati, un altro se ne aggiungeva, non so se solamente naturale, o da cui si abbia anche ad arte tratto profitto, voglio dir la paura.

La resistenza che Carlo Alberto trovava tra le quattro fortezze, resistenza affatto naturale da parte di un nemico ritiratosi senza voler esporre le sue forze in battaglia aperta, la invasione che gli Austriaci fecero in Friuli, perchè Durando, invece di recarsi a quella volta, recavasi a rinforzar l'ala destra di Carlo Alberto, il ritardo che le flotte napoletana e sarda mettevano a proteggere Venezia da un fantasma di blocco, il rifiuto della Svizzera a porgere assistenza, le esitazioni del re di Napoli e del Pontefice, la rivoluzione di Vienna fatta retrocedere sostituendo a Metternich Ficquelmont suo degno continuatore, le dimostrazioni ostili della Dieta di Francoforte, tutto fu considerato o fatto considerare qual cagion di pericolo.

E di questo pericolo fu trovato il pronto ed efficace rimedio nella fusione immediata di queste provincie cogli Stati sardi, quasichè Carlo Alberto, per concorrere alla nostra difesa, avesse bisogno di considerarci per suoi, quasichè Carlo Alberto si stesse neghittoso e rifiutasse di aiutarci fino a tanto che noi non ci fossimo dichiarati suoi sudditi.

Le quali cose ben considerando è manifesto che nè la paura era fondata, nè il rimedio opportuno o necessario.

Carlo Alberto doveva difenderci e ci difendeva pel grande principio che solo giustifica e glorifica le sue armi, quello della indipendenza. Se Carlo Alberto combattendo non fece di più, io gli rendo l'onore di credere, come credo, che non potesse fare di più.

Ognun vede poi che il rimedio, se non aggiungeva una dramma al soccorso piemontese, molto meno aggiungeva ai soccorsi delle altre parti d'Italia. I Siciliani, i Napoletani, i Romani, i Toscani non avrebbero per nulla diminuito il loro fervore pel solo accidente che si fosse da noi differito lo scioglimento delle questioni politiche.

Ciò per la paura delle armi austriache. Vi era poi la paura delle interne dissensioni. E, pare impossibile, ma pur è vero che si credette o si finse credere di poter sopprimere le dissensioni interne abbandonando la legalità. Io, invece, vedo chiarissimo che, decidendo *adesso* e decidendo in un modo *irregolare* le questioni politiche, si toglie alla grande causa della indipendenza la concordia di tutte le volontà, la cospirazione di tutte le forze; si toglie alla grande causa della libertà l'abnegazione di tutte le opinioni in faccia della maggioranza legale.

Due furono per tanto i principali passi verso il disordine, passi ne' quali, volontario o forzato, ha preso parte il Governo provvisorio di Lombardia.

Fu il primo quello di esercitare sul Governo Veneto una coazione fatale per fargli dichiarare, che, senza il voto dei deputati delle provincie, e col solo voto di alcuni fra i Comitati dipartimentali, si poteva pronunziar la fusione del Lombardo col Veneto.

Fu il secondo quello di pubblicare il proclama 12 maggio sull'adesione della Lombardia al Piemonte ed al re Carlo Alberto.

Il primo di questi passi non ha in sè medesimo una grande portata. Ma divenne fatale, perchè il Governo provvisorio di Lombardia fece prevalere la massima della onnipotenza dei Governi provvisorii e talvolta anche dei Comitati, e perchè ne conseguitò la totale anarchia fra il Governo centrale veneto e le sue provincie. Dopo quel giorno si comprese che bastava o rivolgersi al Governo lombardo o ricevere dal Governo lombardo l'impulso per violentare il Governo veneto.

Il secondo di quei passi ha in sè medesimo una portata gravissima. Chi non ci crede atti alla repubblica nemmeno rappresentativa, ci crede atti a decidere col suffragio universale *diretto* le più grandi questioni politiche, anche senza reciproca comunicazione d'idee, anche senza previa discussione delle contrarie opinioni.

Fin qua si sarebbe creduto che il suffragio universale non potesse certo impiegarsi come lo si impiega nelle democrazie pure, cioè chiamando tutti i cittadini a votar *sull'affare*.

Fin qua si sarebbe anzi dubitato se il suffragio universale potesse impiegarsi per una *diretta* elezione delle Assemblee politiche.

Fin qua si sarebbe per avventura pensato che il suffragio dovesse bensì essere universale, ma esercitato nei limiti compossibili colla cognizione e colla libertà.

La cognizione, e quindi la libertà, non la si ravvisava assolutamente nelle votazioni *dirette sull'affare*. Si dubitava che la cognizione, e quindi la libertà, potesse esistere nelle votazioni *dirette sulle persone*.

Ed oggi tutto ad un tratto si accetta il suffragio *diretto* sugli affari e sugli *affari più importanti*, e senza raccogliere i deliberanti in Assemblea che previamente discuta ed illumini.

Ogni uomo ragionevole è convinto che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosce da sè i problemi politici. Qualcuno dubita che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosca da sè le persone atte a risolverli. Ogni uomo ragionevole è invece persuaso che la universalità conosce solo le persone alle quali commettere o la scelta di chi tratti l'affare, o, tutto al più, la trattazione dell'affare.

Poniamoci in mezzo alla popolazione che lavora i campi, o che suda nelle officine, la qual popolazione è per noi i nove decimi del totale. Possiamo fare a cadauno di questo popolo tre interrogazioni. Siete persuaso di unirvi al tale stato, e di esser monarchia o repubblica? Siete persuaso di nominare chi entri in un'Assemblea incaricata di decidere questi punti? Oppure siete persuaso di scegliere il più disinteressato, il più probo vostro compaesano per affidargli un affare della massima importanza pubblica?

Se saremo di buona fede, troveremo che quest'ultima è la sola interrogazione alla quale possa per il maggior numero susseguire una risposta abbastanza ragionevole.

O vogliamo eletti i deputati per dipartimento, e rare volte l'abitatore della campagna ha le conoscenze necessarie perchè la scelta cada sui più opportuni; o vogliamo eletti i deputati per distretto, e rare volte l'abitatore della campagna fa astrazione dalla notabilità locale, che spesso è una nullità politica. Un sistema di elezione che ponesse davanti agli occhi di tutti le persone più opportune, ed annullaste le influenze delle località, è difficile a praticarsi nello stato attuale del nostro sviluppo politico. In ogni modo è questo il più che si possa sperare.

Ma una diretta votazione sopra *affari politici* è un assurdo. E l'assurdo cresce se la votazione debba seguire senza quella previa *discussione* che si ritiene necessaria tanto nelle assemblee rappresentative, quanto nelle adunanze democratiche pure.

Queste dirette votazioni senza assemblea e in via di sottoscrizioni furono sempre adoperate quando la libertà declinava, giammai quando la libertà sorgeva. Esse sono buone per inorpellare, con apparenza di legalità, una costituzione nata da un colpo di stato. Esse sono buone per dare ad un potere, che divenne ormai invasore, le sembianze della nomina popolare.

Ma Carlo Alberto, i suoi ministri, il suo popolo non possono tollerare che per loro conto si faccia un sì strano abuso della libertà.

Noi buoni cittadini, come obbedimmo al poter dittatoriale dei Governi provvisorii, così rimarremo passivi spettatori anche di questo atto, col quale si crede di sopire i partiti sagrificando la libertà. Nè saremo noi, amantissimi della patria e quindi della vera libertà, quelli che in sì fatali momenti vogliano dar principio ad una lotta politica. Dio ce ne guardi. Possiamo pensare che differire la questione politica al termine della questione militare fosse differirla ad un'epoca, nella quale sarebbe stata risolta con *libera maturità*, e definita coll'*unico possibile trionfo sui minori partiti, col trionfo della vera legalità*. Ma non possiamo pensare che una precipitosa, incompetente, immatura e insufficiente rivoluzione del problema politico ci autorizzi a muover difficoltà, che di riflesso si ripercuoterebbero sulla questione militare, e quindi sulla grande causa dell'indipendenza.

In quella voce noi leali cittadini diremo francamente a Carlo Alberto quella verità, che certo deve piacergli, gli diremo francamente: » Le vostre armi ci salvarono l'indipendenza, il vostro senno ci salvi la libertà. Assumendo la difesa della nostra indipendenza, voi compromettesti la vostra, faceste una causa sola di noi e di voi in faccia all'Austriaco. E faceste da vero principe italiano. Assumendo la nostra condizione politica, voi dovete agire e pel vostro interesse e pel nostro in un modo che ci salvi la libertà. Questa libertà è ora coperta d'un velo. È vostro debito fare degli atti che la offesero e la offendono quel conto che basta, perchè il comun bene ne sia provvisoriamente ottenuto. Ma, vinto l'Austriaco, è vostro debito per noi e per voi, per quel tutto politico che intendete formare con queste parti un tempo divise d'Italia, di ripigliare il cammino della libertà là dove i nostri Governi provvisorii più non seppero o più non poterono seguirlo.

» E qui vogliate, o magnanimo re, por mente alla falsa posizione cui si vuole condurre. Le questioni dell'unità territoriale, le questioni del reggimento politico, le questioni delle persone destinate ad esercitare i grandi poteri, che per un dato territorio e con date forme venissero preordinati, sono questioni essenzialmente proprie delle Assemblee costituenti. Queste assemblee non possono venirne spogliate; esse, quando una volta sono convocate, non conoscono preventivi impegni, appunto perchè riposano sul dogma della sovranità popolare. Il Belgio costituì dapprima la sua unità territoriale e la sua legge fondamentale, e poi chiamò il saggio Leopoldo. E Leopoldo, perchè fatto re dalla volontà nazionale regolarmente interrogata, continuò ad esserlo pur quando la Francia discacciava Luigi Filippo. La Sicilia è sulla medesima via. Limitare la costituente a stabilire una speciale forma di organismo monarchico-costituzionale, levando alla sovranità popolare regolarmente interpellata la triplice questione: *a*) della fusione di più territorii pei quali preesistono fatti compiuti totalmente distinti; *b*) della forma di reggimento politico in genere; *c*) della persona e famiglia chiamata ad esercitare la più gran parte del potere sovrano, è disconoscere la naturale onnipotenza di simili Assemblee. Ma ciò non basta. Chiamando l'Assemblea costituente a versare sulla special forma dell'organismo monarchico costituzionale dopo decisa la questione sulla persona e famiglia chiamate ad esercitare le funzioni monarchiche, si fa un controsenso politico, si suppone precostituito un poter reale, del quale non sono designati gli attributi ed i limiti. Quanto non sarebbe stato meglio per noi e per voi, o magnanimo re, serbare intatte al loro naturale libero e ordinato sviluppo tutte le questioni politiche? Quanta maggior dignità per voi e per noi nel tenerle affatto distinte dalla questione dell'indipendenza? Ma ciò che non fecero i Governi provvisorii o i Comitati dipartimentali, ciò dovete far voi. Con una legge elettorale larghissima conforme al diritto di tutti i cittadini e commisurata alla possibilità dell'uso ragionevole di questo diritto (i diritti non si esercitano personalmente se non da chi ha l'uso della ragione per poterlo fare), dovete procurare la nomina ordinata di deputati che rappresentino la sovranità popolare. Questi deputati devono decidere, in un modo inappellabile per tutti i partiti, le cardinali questioni che ora si vogliono non già legalmente risolte, ma dittatoriamente tagliate. E con uno sviluppo ordinato e libero la volontà nazionale deve giungere nuovamente a quel punto, al quale ora giungerà solo apparentemente, e giungerà col disordine e senza libertà vera. Allora, solo allora, potrete dire che il vostro trono sarà stabilmente fondato. Allora, solo allora, potrete dire di aver fatto per l'Italia ciò che nessun principe ha mai fatto per alcun popolo. »

Non ho potuto resistere, prestantissimo amico, al desiderio, al bisogno ch'io provava di esprimervi questi miei leali pensieri. Per ora io non sono nè monarchico nè repubblicano. Per ora io sono il nemico dello straniero. Cacciato lo straniero, io sarò ciò che

la volontà nazionale regolarmente interrogata vorrà ch'io sia. Se la volontà nazionale mi vorrà congiunto al Piemonte e retto a forma costituzionale, io sarò fedele quant'altri mai al mio paese, e quindi alle forme politiche dalla sua maggioranza preferite. Ma fino a che la volontà nazionale non sia regolarmente interrogata, io mi crederò in obbligo di alzar la mia debole voce per ottener che lo sia. E quando pure la mia franca lealtà dovesse venir interpretata sinistramente, mi resterà il conforto della mia coscienza. Io spero inoltre che voi, illustre amico, mi conserverete egualmente la vostra preziosa benevolenza.

Vicenza 22 maggio 1848.

VALENTINO PASINI.

---

2 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ore 2 pomerid.

A conferma delle fauste notizie che abbiamo pubblicate col bullettino di jeri, a noi pervenute dal nostro inviato presso S. M. il Re Carlo Alberto, riportiamo l'altro bullettino spedito mediante staffetta dall'onorevole signor Marco Minghetti, incaricato Pontificio presso S. M. il Re Carlo Alberto, all'Eminentissimo legato di Bologna.

Valleggio 30 al 31 maggio, un'ora dopo la mezzanotte.

Il Re ha fatto marciare le truppe verso Goito, dubitando di un attacco. Si è recato esso medesimo colà, ma fino sul tardi non apparendo il nemico, se ne tornava verso Volta, quando ha udito tuonare il cannone. Allora ha rivolto il cavallo, e al gran galoppo in poco d'ora si è trovato a Goito, dove i nemici cominciarono ad attaccarci.

Sembra che avessero riunito tutte le loro forze. Avevano quasi trentamila uomini e cento pezzi di cannone; noi ne avevamo diciottomila e quarantasei cannoni. Il fuoco incominciò alle tre e un quarto pomeridiane. Non si può descrivere con quanta vivacità e accanimento si sia combattuto.

Dapprima i nostri si avanzarono; poi dalla prepotente forza furono scossi; ma tosto rianimati dal Re, sono tornati all'attacco, ed alle ore sette pomeridiane abbiamo avuto piena vittoria. Le perdite nostre sono un po' gravi; gravissime quelle del nemico, che si è ritirato in fuga a Mantova. Lo inseguirono i nostri Reggimenti di Cavalleria.

Il Duca di Savoia fu ferito leggermente in una coscia. Il Re si trovò sempre nel più forte della mischia, e una palla di cannone caduta innanzi al suo cavallo lo coperse di fango. Fu mirabile la sua intrepidezza.

Al momento che la vittoria era decisa in favor nostro è giunto un corriere a briglia sciolta, il quale portava la notizia della resa di Peschiera. Allora l'entusiasmo dell'armata fu al colmo. Non si saprebbe dire con parole la commozione che ha compreso tutti. Le grida *Viva il Re*, *Viva l'Italia* s'inalzarono ovunque. Il Re, dopo avere percorso tutto il campo di battaglia, e confortati i feriti, è tornato a Valleggio. La gior-

nata è decisiva; essa porta lo sgomento del nemico, e oltre al danno materiale, gli arreca uno sconforto morale, che avrà conseguenze immense.

Le prime parole proferite dal Re finita la battaglia furono queste: *Ora i Toscani sono vendicati.*

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

---

2 Giugno.

ULTERIORI NOTIZIE DI VIENNA.

Da Trieste ci perviene il seguente estratto della Gazzetta di Vienna del 28 maggio 1848.

Il consiglio dei Ministri riconosce le circostanze straordinarie che hanno imposta la necessità di formare una Commissione di cittadini, guardie nazionali e studenti, per vegliare alla sicurezza ed all' ordine della città e su i diritti del popolo, e partecipa le seguenti deliberazioni prese da questa Commissione il 26 corrente:

1. I posti alle porte della città verranno occupati soltanto dalla Guardia nazionale, dai borghesi e dalla legione accademica. I rimanenti posti però verranno occupati dalla Guardia nazionale, dai borghesi e dalla legione accademica unitamente al Militare. La Guardia all' edifizio del Ministero della guerra, qual posto militare, verrà fatta soltanto dal Militare.

2. Soltanto il Militare occorrente al giornaliero servizio resterà qui; il superfluo si ritirerà al più presto possibile.

3. Il Conte Hoyos rimane, salvo legali riserve, sotto la sorveglianza della Commissione cittadina, e ciò a garanzia di quanto viene ora assicurato e per le acquisizioni del 15 e 16 maggio.

4. Coloro che portano la colpa degli avvenimenti successi il 26 maggio, verranno sottoposti ad un pubblico giudizio.

5. Il Ministero sottopone a Sua Maestà l' urgente istanza onde la Maestà Sua ritorni nel più breve termine a Vienna, od in caso che la salute della prelodata Maestà Sua non rendesse ciò possibile, di eleggere un Principe imperiale in qualità di luogotenente.

Il Ministero deve in pari tempo rendere note alla formatasi Commissione le guarentigie che possono esser date a Sua Maestà per la di lei personale sicurezza, e per quella altresì della famiglia imperiale.

Esso pone del pari le proprietà dello Stato, quelle della Corte, tutti i pubblici Stabilimenti, Raccolte, Istituti e Corporazioni della Residenza, sotto la tutela della popolazione di Vienna e della Commissione ora formatasi, e dichiara questa indipendente da ogni altra autorità. Deve peraltro venire addossata ad essa la piena responsabilità per il mantenimento della pubblica quiete e dell' ordine, nonchè per la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Essa deve infine dichiarare che continuerà a trattare gli affari dello Stato affidatile interinalmente, soltanto fino a che Sua Maestà decida altrimenti, o che il Ministero fosse privo dei mezzi occorrenti a prendere le sue risoluzioni con tutta sicurezza e darvi ora esecuzione sotto propria responsabilità.

Lettere da Trieste del 30 maggio aggiungono: che a Vienna vogliono processati Hoyos, Colloredo e Montecuccoli. Le cose sono a tal segno ridotte, ch'è possibile la guerra civile ed il fallimento dello stato. A Trieste poi continuano le contumelie e le persecuzioni contro ogni persona, che soltanto si sospetti di sentimento italiano. Si aprirono i registri, invitando a soscrivere per Ferdinando un *omaggio di sudditanza devota*. E guai a chi non manifesta la devozione sotto il regime costituzionale di cui gode ora Trieste! I dottori Nobile, Lorenzutti e Basseggio, uomini moderatissimi e rappresentanti la vera popolazione triestina, avendo dichiarato, nel Consiglio municipale, che, se l'ammiraglio Albini fosse venuto ai fatti, bisognava cedere, anzichè esporsi a funeste conseguenze, furono dalla plebe accusati di traditori, e si minacciano d'ogni peggior cosa. La stampa ha libertà pienissima d'insultare agl'Italiani che sono chiamati dalla polizia, ove se ne lagnassero.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

30 *Maggio.*

AVVISO

D'ordine espresso del Comitato Generale di guerra vengono prevenuti gli ufficiali, sottoufficiali e soldati addetti a tutti indistintamente i corpi militanti in terraferma che si recassero in permesso a Venezia, che qualora li rispettivi passaporti non siano muniti del visto da uno dei Generali comandanti il corpo di armata al quale appartengono, eglino verranno immediatamente scortati fuori della Città dal lato di terraferma.

Da questa misura sono esclusi gli ufficiali superiori dei corpi medesimi.

Dal Comando di Piazza.

Il maggiore Comandante
A. DE JOUY.

2 *Giugno.*

ORDINE DEL GIORNO

DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E FORTEZZA

È necessario che nelle attuali circostanze di Guerra sieno in generale limitati i permessi che accordano agli ufficiali i Comandanti dei diversi Battaglioni, Compagnie o Distaccamenti che formano i presidii dei forti dell' Estuario, e perciò il Comando superiore della Città e fortezza ordina:

1. Che quei Comandanti possano accordare permessi sempre in iscritto ai cittadini ufficiali da loro dipendenti per recarsi a Venezia, ma che quei permessi debbano aver il visto del Comandante del forte, primo responsabile del servizio di guerra.

2. Che a nessun ufficiale possa esser concesso di recarsi fuori di Venezia, nella terraferma, o di dormire fuori del forte, senza l' assenso del Comando di Città e fortezza.

Innoltre i Comandanti dei Riparti di difesa invigileranno che tutte le truppe oltre all' esercizio di fucile s' istruiscano anche a quello del cannone nelle ore stabilite dalla tabella oraria, e si assicureranno sul progresso di tale istruzione, facendo manovrare alla loro presenza le truppe in generale o separatamente tanto nel cannone quanto nel fucile.

Il Comandante superiore della Città e fortezza di Venezia
L. GRAZIANI *Contro-Ammiraglio.*

2 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Estratto di un rapporto del contrammiraglio cav. Albini, Comandante la squadra sarda nell' Adriatico.

Il mattino del 22 volgente, io mi trovava a Sacca di Piave (Venezia) ove era ancorata la squadra napoletana, composta di cinque fregate a vapore, due fregate a vela ed un brigantino, sotto il contrammiraglio barone de-Cosa, unitamente alla divisione veneta, composta di due brigantini ed una corvetta.

Una fregata ed un brigantino inglese ed un piroscafo da guerra francese erano pure colà ancorati. Al mio apparire dall' orizzonte, i legni napoletani e veneti si prepararono per mettersi alla vela, nella supposizione che fosse la squadra austriaca, la quale nella sera avanti, malgrado la forte squadra napoletana, era comparsa nelle acque di Venezia. Un piroscafo napoletano fu spedito in ricognizione; al suo approssimarsi, io alzai la bandiera tricolore italiana, assicurandola con un colpo di cannone, avendo però fatto mettere la squadra in istato di combattimento. Il piroscafo, ciò veduto, fermò le macchine, ed il Comandante del medesimo venne al mio bordo.

Informato da lui che la flotta austriaca era alla vela tra la foce del

Tagliamento e quella della Piave, io credetti conveniente di dirigermi sopra la medesima, informandone però il contrammiraglio napoletano ed il comandante della flotta veneta, i quali, già pronti alla vela seguirono la mia volta.

Propizio vento ci avvicinava alla squadra nemica, quando per nostra disgrazia si calmò. Invitai l' ammiraglio napoletano a prendere al rimorchio le fregate, per potere così raggiungere il nemico. A siffatto mio invito egli spedì due piroscafi a prendere al rimorchio le due fregate la *Regina* e il *S. Michele*.

Io desiderava che almeno altre due fregate fossero pure state rimorchiate, per potere così con successo attaccare la squadra nemica avanti che la notte sopraggiungesse.

Giunto alla distanza di due miglia circa, e trovandomi solo, ravvisai prudente fermarmi ed attendere almeno l' arrivo di alcun altro dei regii legni, parte de' quali venne poi rimorchiata dai piroscafi napoletani, attesa la calma di vento.

La notte sopravvenne, e nell' oscurità la flotta nemica, rimorchiata dai piroscafi del Lloyd usciti a tal fine, entrò nel porto di Trieste. Oggi 25, unitamente alle forze navali napoletane e venete, sono entrato, con la bandiera tricolore italiana spiegata alla cima d' ogni albero, nella rada di Trieste, ove dopo pranzo ho ancorato, facendo disporre sopra due linee di battaglia i bastimenti. I regii piroscafi raggiunsero oggi la squadra.

Sino a questo momento, io non ho divisato di attaccare la squadra austriaca, forte di tre fregate, due corvette, cinque brigantini, due golette, un piroscafo di forte portata, oltre i piroscafi del Lloyd; nel caso però che essa uscisse fuori, io ho già formato il piano d' attacco, di cui ho dato conoscenza a tutti i comandanti delle forze unite.

Il governo austriaco ha fatto costruire tre forti batterie a maggior difesa del porto di Trieste, entro il quale trovasi la squadra nemica, a difesa della sua entrata.

Certamente che l' attacco in porto della squadra nemica costerebbe a noi la perdita di qualche legno, a cui per la mancanza d' altri non sapendo forse come provvedere, sarà mio pensiero di compiere con ogni cautela e prudenza una siffatta azione, ove il destro mi si presenti.

2 Giugno (*dalla Gazzetta*)

NOTIZIE DEL CADORE.

Sabato e domenica scorsi (27 e 28) furono due belle e gloriose giornate pei Cadorini. Attaccati da due corpi numerosi di Austriaci, procedenti da Belluno, in due siti contemporaneamente (a Termine e verso Agordo), que' prodi, senz' altra disciplina che la reciproca loro fiducia, difesero eroicamente il loro paese, e fecero strage del nemico. Con una fuga simulata, si lasciò entrare a tutta corsa in una gola, per tre miglia all' incirca, una parte delle truppe tedesche; e poi, quando furono occul-

tamente circondate, si fecero giocare ad un tratto i fucili, i sassi e le mine. Dicono che ne siano rimasti presso che mille sul campo; gli altri furono dispersi e scompigliati.

Per prepararsi viemmeglio alle battaglie, essi avevano formati dei cannoni di legno, forando dei grossi pini che atterrarono a quest'uopo, e cerchiandoli di ferro.

---

2 *Giugno* (*dalla Gazzetta*)

Bologna 28 *maggio.*

. . . Oggi è pervenuta una lettera della sig. contessa Marchetti, moglie del ministro, scritta alla signora marchesa Gozzadini, nella quale si dà certa notizia che il Santo Padre ricevette risposta dall'imperatore d'Austria, in cui dichiara accettare interamente la sua mediazione, disposto ad abbandonare i possedimenti italiani; anzi essere suo divisamento di farsi alleato, tanto più che sono questi confinanti al suo regno.

Tale lettera il Santo Padre fece comunicare al ministero, il quale ne fu soddisfatto, trovandola espressa in modo da prestarlesi intera fede.

Fu spedito subito mons. Morichini a Vienna con le facoltà di trattare, e sperasi che le domande saranno giuste a modo di comporre la pace.

Coincide tale notizia, con quanto si legge nel foglio di Firenze la *Patria*, in data del 29 maggio.

» Se non siamo male informati, in quest'oggi traversò Firenze mons. » Morichini, incaricato d'una missione straordinaria al governo di Vienna. «

(2 *giugno*) (*dalla Gazzetta*)

ITALIA LIBERA

VIVA PIO IX! — VIVA CARLO ALBERTO!

Al Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione, dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti ugualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senz'altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica Assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare la modalità della futura esistenza politica del tutto in relazione agl'interessi della maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle provincie venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta in causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese lombardo-veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla nazionale indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi, altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati sardi.

Per ciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e di diplomazia, il Governo centrale delle provincie lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via di manifestare legalmente il loro suffragio anche prima della Costituente, e vi provvedeva col decreto 12 maggio 1848.

I motivi, che hanno provocato un tale partito, erano comuni, se non anzi più urgenti per le provincie venete, siccome quelle, che più specialmente sono fatte bersaglio alla nemica invasione, e sono meno fornite di mezzi proprii a sostenere un'efficace difesa.

Di qui lo stesso eccitamento nei popoli della terraferma, e la stessa necessità nei Comitati d'aprire alle singole loro provincie, nel silenzio del Governo veneto, quella stessa via legale ad esprimere subito il loro voto, che era stata dal Governo della Lombardia designata.

Compiuto nel giorno 29 corrente il termine prefinito alle sottoscrizioni nei registri, a tal uopo instituiti, dovrebbero i Comitati, fatti gli spogli di que' registri, pubblicare la risultanza, la quale non può non essere conforme alla generale inclinazione che fu stimolo potente all'aprimento dei registri medesimi.

Se non che, riesce a profonda afflizione dei Comitati il pensiero che il provocato scrutinio, inducente la immediata fusione di queste provincie col Piemonte, abbia a poterci distaccare da Venezia, alla quale ci stringono tanti vincoli di comuni interessi, di grata affezione e di gloriose memorie.

Un tale distacco, comunque lo si dovesse sperare meramente interinale, importerebbe la indeclinabile conseguenza che avesse ad essere tantosto instituito nelle provincie venete della terraferma un nuovo centro di azione governativa. Nè ciò sarebbe senza pregiudizio della causa comune, e sì nei rispetti materiali, e sì nei politici. E le altre potenze d'Europa avrebbero in codesto fatto un argomento per opporci un'altra volta la taccia d'inettitudine a redimere questa Italia, che non sarà grande fino a che non si rigeneri nella unità.

Che se lo intravveduto disaccordo tornerebbe da un canto a disdoro di Venezia, dall'altro tornerebbe a danno delle provincie di terraferma, le quali, sposando insieme con la Lombardia i proprii destini ai destini del Piemonte, si lascierebbero addietro quella gemma preziosa, quella prediletta sorella, che pur dovrebbe nella nuova combinazione politica rivendicare il vanto di regina dell'Adriatico.

Un ampio Stato, che comprende i territorii sardi, gli ex ducati di Modena e di Parma, e tutte le provincie della Lombardia e della Venezia, saprà essere in grado di preservare con mezzi suoi proprii la intiera penisola da straniera invasione, saprà elevarla a tale potenza, da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell'Europa.

E pure Venezia non entrerebbe a parte di quello stato, se il Governo, che attualmente la regge, persistesse nella idea di mantenere la sua forma repubblicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da ri-

spetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi, che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda, qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle provincie, e s'incammini a quella fusione, nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste provincie, alle prese coll'inimico, fecero pruova che nei nostri petti non anco è morto l'antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l'esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell'animo, ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia col valoroso Piemonte. Ma deh! Venezia, che nel 22 marzo ci diede il segnale del grande riscatto, deh! che la meravigliosa Venezia non manchi al banchetto della famiglia!

Ove, per avventura, il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguito dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione speciale sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell'altro mezzo qualsiasi, che meglio vi paresse condurre al fine inteso.

Uguale all'importanza è l'urgenza dell'argomento. Una Commissione fu dal governo della Lombardia incaricata agli studii preparatorii del metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, furono dallo stesso Governo della Lombardia, con circolare 25 maggio N. 784, invitati ad occuparsi di quegli studii, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste provincie. I Comitati perciò stabiliscono d'inviare ciascuno un proprio membro a Milano, affinchè si associi a quegli studii e della rispettiva provincia rappresenti gl'interessi.

Sarebbe deplorabile che Venezia essa sola non avesse ad aver voce in quella Commissione. Sarebbe forse così precluso agli uomini, che egregiamente meritarono nel veneto governo, sarebbe precluso l'adito a potere nello studio della transizione giovare la cosa pubblica del loro senno e della loro virtù, nel grembo del ministero che sta per essere nominato. Venezia può e (se lice dirlo) deve deputare immediatamente il suo rappresentante, anche in pendenza delle pratiche ch'ella attivasse per raccogliere il voto del popolo sulla proposta fusione col Piemonte. Nol facendo, darebbe mostra di tendere a disunione; e, lasciati senza tutela i suoi proprii interessi, si esporrebbe a trovarli pregiudicati allora quando essa stessa il partito della fusione avesse abbracciato.

A fronte delle circostanze che stringono, i sottoscritti delegati attenderanno fino a sabato 3 giugno p. v. che il Governo dichiari se aderisca, come vogliono sperare, al desiderio leale delle quattro provincie sorelle. Un più lungo indugio importerebbe ad essi troppo grave malleveria: e

per declinarla, il giorno 4 i membri che saranno scelti dai Comitati si conduranno direttamente a Milano.

Certamente, per guarentire il lustro e la indipendenza dell'Italia, non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggiore sacrifizio. E però le provincie da noi rappresentate nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, e chi ne tiene il governo, saprà immolare le proprie opinioni al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della terraferma; saprà immolarla, perchè il trionfo della nazionalità italiana sia più sicuro, più prezioso, più splendido.

Il 31 maggio 1848. Dalla residenza del Comitato di Padova, presso cui i sottoscritti depositano i loro mandati.

C. Leoni *deputato del Comitato provv. dipartimentale di Padova.*
Sebastiano Tecchio *deputato del Comitato provv. dipartimentale di Vicenza.*
(L. S.) Luigi Perazzolo *deputato del Comitato dipartimentale di Treviso.*
Alessandro Cervesato *deputato del Comitato dipartimentale di Rovigo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ai cittadini C. Leoni — Sebastiano Tecchio — Luigi Perazzolo Alessandro Cervesato.

Posta per il momento da parte ogni considerazione sulle precedenze che hanno condotta la vostra lettera del 31 maggio p. p., e sulle condizioni del paese veneto in mezzo alle quali ce l'avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d'interrogare la volontà del popolo col mezzo di un'assemblea di rappresentanti, che andiamo a convocare pel 18 corrente; e frattanto scriviamo al cittadino Calucci, nostro inviato presso il Governo provvisorio centrale della Lombardia, affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. Zennari.

2 Giugno.

CITTADINI!

Prostriamoci tutti, e adoriamo la presenza di PIO.

PIO IX. sentiva con noi grave il peso della nostra schiavitù, e la reclamata libertà nostra si faceva a sostenere e difendere.

PIO di singolare acclamazione tutti dall'uno all'altro estremo d'Italia i voti accoglieva per la liberazione dallo straniero sacrilego.

PIO elevato di mente e di spirito a risparmio di guerra e di sangue

domanda, che si richiami al suo centro natìo il milite Austriaco rispettando i diritti nostri, ed ove abbisogni, promette di venire Egli stesso in nostro soccorso.

PIO Rigeneratore della terra degli Eroi è nell'atto di porgere a tutto cuore le più fervide preci all'Ente Supremo per noi.

PIO Vicario di CRISTO per noi innalza il vessillo della CROCE, a noi ripone la CROCE sul petto, e colla CROCE ci guida al campo, alla gloria.

Col nome di PIO eccoci Lombardi, Pontificj, Piemontesi, Siciliani, Napoletani, Toscani, Genovesi, Svizzeri, ed altri da tanta distanza di luoghi, giovani e provetti di età, donne e fanciulli fino di dieci anni, tutti qui accorsi con veri tratti di eroismo a redimerci.

Un padre benediva il figlio che a noi avviavasi; e questi gli chiedeva un bacio: il padre di scarse fortune gli porgeva all'invece dieci paoli dicendo non potere di più, e riservarsi di abbracciarlo quando ritornasse vittorioso, o ferito per la patria.

Un fratello crociato salutava mesto quasi dubbioso la sorella che da Cesenatico lo avea preceduto a Bologna onde rivederlo: e questa fra le lagrime di tenerezza ad un tratto gli diceva = va, non ti riconoscerei fratello se tu ti trattenessi dal divisato proposito.

Il principe Ruspoli di Roma, comune, lasciava il figlio, tenente, a Tolentino per malattia sopravvenutagli, dicendo che dovea proseguire il viaggio a combattere per la patria.

I nostri generosi Fratelli veramente Italiani abbandonavano Genitori, vedove Madri, sorelle, spose, figli, ricchi patrimonii, impieghi, agi, per venire a noi: molti non mai furono alle capitali delle loro provincie, a Roma, e si portarono in qualsiasi più rimota parte delle Venete regioni allo scopo della salvezza nostra con pericolo alla loro propria esistenza.

O nobile potenza dell'anima, la verace sensibilità! O singolare virtù, o menti magnanime de' nostri fratelli d'Italia! Perfino un Re coi proprii figli al campo di battaglia contro il nemico per noi!

In tanti prodigii finor conseguiti dal Cielo, in un tale concorso di aiuti, nel coraggio e nel valore dei fratelli nostri, in tutto ed in ogni dove abbiamo presente il nome, l'universale potere di Pio.

Vivano i Fratelli tutti d'Italia, Viva la unione Italiana!

Orsù affrettiamoci senza dissidii, senza estemporanee discussioni politiche, senza contrasto, di accorrere tutti unanimi, e vieppiù animati fra tanti fratelli generosissimi, alla liberazione definitiva di queste Provincie. Impediamo altri ladronecci, assassinii, delitti di ogni sorta, incendii, danni, crudeltà inaudite di chi lungi dal diritto, per ingiusta usurpazione ancora in parte calpesta quasi impunemente questo suolo beato. Non più il dispotismo e la barbarie ci opprimano; ma l'amor patrio, l'ingegno, la forza, la perfetta concordia, la magnanimità, ancor più famoso innalzino all'antico splendore il nome Italiano.

Al prode Re CARLO ALBERTO esponiamo più di frequente la situazione nostra; dacchè quanto più sollecito altrettanto più glorioso diverrà il suo trionfo, e tanto maggiore la professata riconoscenza a Lui ed agl'intrepidi Duchi suoi figli. Che però sarebbe onta gravissima alla generosità da

un Re manifestata replicatamente, all'invitto braccio degli strenui Guerrieri, alla eroica loro virtù, offerire ricompense, premii, dedizioni prima dell'assunta compiuta liberazione dallo straniero: nè qualisiensi onorevoli offerte potrebbero dunque in ogni caso farsi da chicchessia, ed essere da loro aggradite, se non coll'espresso voto della nazionalità a suo tempo formalmente costituita.

E chi darebbe ora valido voto (il più necessario di tutti) per que' prodi fratelli che già trovansi al Campo per la Patria!...

Riconoscenza protestiamo al Gran Duca di Toscana, a tutti gli accorsi principi e popoli delle nostre terre, ai valorosi comandanti delle truppe e flotte, ed alle formidabili truppe e flotte stesse.

Riconoscenza agl'insigni fautori della Italiana indipendenza, che la santa nostra causa promossero, sostengono, e costantemente mirabilmente difendono.

Riconoscenza al PONTEFICE SOMMO che in ogni luogo, in ogni fatto vediamo impartirci conforto, sollievo, benedizione per sempre.

PIO immortale, felice Voi, e fortunati i duecento milioni di Cattolici che sommessamente vi sieguono al ben essere eterno!

Cittadini! Eccoci ormai più fatti gloriosi de' Piemontesi, Pontificii, Svizzeri, Trevigiani, Vicentini, ed altri molti, che loro segnarono nelle storie allori perenni.

La vittoria è certa; ma il nostro valore dev'essere ormai certo come la verità in faccia all'inimico, a tutta Italia, all'Europa, al mondo ed a PIO.

Viva il Ministero della Veneta Repubblica! Viva Pio IX.!

Il cittadino TERGOLINA VINCENZO *Guardia civica.*

---

2 *Giugno.*

VILTA' D'ANIMO.

Per fare vieppiù conoscere a qual punto giunga la viltà d'animo e la milanteria, per non dir altro, dei signori Triestini, pubblichiamo uno sciocco scritto, stampato coi tipi Marenich, che faceano girare giorni sono impudentemente; prendendo a scherno essi eroi del mondo, la stessa flotta sarda e napoletana fuggita, a sentir loro, per paura dell'austriaco cannone. Buffoni, piegherete un giorno, e forse non lontano, la superba vostra cervice e conoscerete ma tardi che il Veneziano vi stendeva la mano da fratello, non da traditore.

UNA GROSSA LASAGNA VENEZIANA SMENTITA.

Un impudente Bullettino vendevasi a Venezia nel quale con maliziosa menzogna si milantava:

Avere la valorosa flotta Sarda, Napoletana e Veneziana bombardato Trieste. Essere in loro potere la flotta Austriaca, un mucchio di rovine l'edifizio del Teatro e tutte le case esposte alla vista del mare. Alle proteste fatte dalli spettabili Consoli avere risposto col cannone, infine altro

non rimaneva scampo ai Triestini, che quello di ricorrere alla serenissima protezione veneta!!! — Il nostro gran Teatro è intatto, e potremo veder rappresentare le Commedie Veneziane.

Le nostre case esposte al mare stanno maestose sulle loro fondamenta, dalle finestre delle quali potemmo vedere la partenza di quella tremenda e valorosa flotta che doveva distruggere questa città, per conto ed ordine dei signori Veneziani.

Sarebbe ormai tempo di smettere queste ridicole invenzioni, che smascherate dipoi, dimostrano una perfida animosità contro chi nei fatti degli altri non si mischia punto.

2 *Giugno.*

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Il primo accento repubblicano in Italia suonò a Venezia, nel memorabile 22 Marzo, per bocca dei due grandi Italiani MANIN e TOMMASEO.

A questo accento redentore facevan eco migliaia di voci sprigionate da cuori, che battevano, la prima volta, alla coscienza di una libertà meritata, della rigenerazione della patria comune, e della fratellanza d'Italia tutta.

Questo grido, che si diffuse rapidissimo, come lampo che rischiara i vittoriosi diritti dei popoli, come folgore che conquassa i troni che li han conculcati, fu, da ogni vero Italiano, accolto come il Verbo Salvatore; e se non da tutti pubblicamente ripetuto, pure custodito nel seno, qual fuoco sacro che vi mantiene accesa la patria carità.

Questo grido valicò le Alpi e i mari; e le nazioni che a prezzo di sangue conquistarono la propria libertà, lo salutarono ospitali e plaudenti, cantandolo come inno di vittoria, e stendendo fraternamente la mano a chi l'aveva inaugurato.

Questo grido, che il moribondo dispotismo s'ingegna di soffocare cogli estremi aneliti d'una rabbia impotente e disperata, questo grido non morrà! No, finchè ci avviva l'eterno sorriso di Dio, finchè non si spegne l'immortale di quella sua grande emanazione, che dal Vaticano impreca all'effrenata tirannide, e benedice all'Italia redenta, finchè non isgorghi l'ultima stilla del sangue che bolle nei petti liberi, no, non morrà!

Noi, cittadini liberi, proferimmo la santa parola Repubblica, non perchè suonasse vana e inonorata, ma perchè rimbombasse maestosa e vincitrice per Italia tutta.

Noi, liberi cittadini, confidammo alla gelosa custodia del Governo, da noi liberamente scelto, questo prezioso deposito, questo sacrario, quest'arca d'Alleanza dell'Italiana libertà.

Noi Ve lo affidammo colla promessa, che oggi solennemente confermiamo, di difenderlo col nostro sangue da qualunque molestia, da qualunque ingiuria, da qualunque attacco.

Gravissimo delitto sarebbe il Vostro, se, forti della nostra promessa,

veniste meno all'assunto ufficio. Se taluno di Voi si sentisse insufficiente a siffatto incarico, deponga il suo mandato nelle nostre mani, nelle mani dei cittadini, che sanno apprezzare e far valere i diritti della SOVRANITA' POPOLARE. Noi lo vogliamo.

Noi vogliamo, che chi rimane a rappresentarci, non paventi per l'avvicendarsi di inopinate anomalie, che la sola forza prepotente delle circostanze e lo andamento naturale delle cose, varrà a distruggere senza il nostro concorso. Le province si vergogneranno di quella ebbrezza che ora le fa sitibonde di nuovo servaggio.

Noi vogliamo, che Voi, Ministri della nostra REPUBBLICA, vi rinfranchiate, seguendo animosi la via del DOVERE, alla cui meta vi attende la gratitudine nostra, e quella della nazione, e un'aureola di gloria non peritura.

Noi vogliamo, che la sublime dignità della SOVRANITA' nostra, sia, per VOI, conservata, splendida come il sole della nostra rigenerazione, vergine come il Cristo, che nel Vangelo l'ha dettata, grande come l'espressione dei diritti dell'umanità tutta quanta, vindice come la Spada del Dio degli eserciti.

Noi, POPOLO SOVRANO, vogliamo che la REPUBBLICA nostra sia mantenuta.

Il POPOLO vuole che la REPUBBLICA duri, anche se Venezia perciò dovesse restarsene sola.

Il POPOLO è preparato ad ogni sagrifizio, e pronto ad emulare i Milanesi gloriosi per le cinque giornate.

La REPUBBLICA VENETA vivrà! E su questo nostro monumento, che avrà perdurato incolume ai coperti oltraggi del subdolo dispotismo; su questo altare della patria carità, i popoli tutti d'Italia, liberi e riconoscenti, un giorno, che non fia lontano, deporranno in olocausto le gare municipali, e consacreranno concordi la grande fratellanza col grido:

VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA!

PER IL CIRCOLO REPUBBLICANO

Capit. Baldarin per tutta la sua Compagnia della Civica	*Bianchi Giuseppe*	*Caffi Teobaldo*
Vollo Giuseppe	*Luppoli Domenico*	*Maffei Giantommaso*
Pizzarda Federico	*Nardon Giuseppe*	*Graziussi Giandomenico*
Orio Angelo Antonio	*Caffi Ippolito*	*Olivo Gustavo*
Ferrari Pietro	*Valentinis Francesco*	*Contarini Giovanni*
Carraru Luigi	*Vicentini Marco*	*De Palco Angelo*
Piermartini Fratelli	*Tamburlini Gio. Battista*	*Giacomuzzi Gio. Battista*
Peruzzini Giovanni	*Perugini Andrea*	*Levis Giuseppe*
Zotti Michele	*Prosdocimi Giovanni*	*Marchioni Antonio*
Monterossi Pier Alessandro	*Cappello Feliciano*	*Moron Giuseppe*
Caffi Michele	*Dolcetta Giuseppe*	*Alghisi Macedonio*
Gialinà Pietro	*Licini Luigi*	*Drosso Spiridione*
. . . . .	*Gagpioni Giovanni*	*Pasini Fratelli*
. . . . .	. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .	. . . . .

2 *Giugno.*

VIA LO STRANIERO (*)

Vae male cupientibus!

Sin da mill' anni, o popolo,
Se la tua storia è fida,
Qua nella sacra Italia
Via lo stranier si grida:
Se vien coll' arme al fianco,
Venga tedesco o franco,
Repubblicano o despota,
Amico od invasor:
Via lo stranier! Son fertili
Troppo le nostre valli,
Fresche d'amor le vergini,
Ebri di gaudio i balli;
E cotestor venuti
Per vie di bronchi acuti,
Con voluttà riposano
Su coltrici di fior.
Con noi dapprima il brindisi
Alternano festivi,
Baciano i nostri pargoli,
Lodano i pingui clivi;
Nelle frementi feste
Rendon pensose e meste
Le donne altrui; de' circoli
Son gli eleganti re;
Poi concedendo i languidi
Capi al guancial beato,
Ma senza por la sciabola
E col destrier sellato,
A noi vibrando in viso
Uno sleal sorriso,
Nunciano alfin che d'ospiti
Il nome lor non è.
Guai chi li vuol! Sul perfido
Sasso dell' Alpe scritte
Fur con allegra ingiuria,
Madre, le tue sconfitte,
Di là tre volte attesi,
Di là tre volte scesi:
Qual t'han recato i vindici
Insigne don sai tu!
Guai chi li vuol! Circondati
Di tuoi moschetti e brandi,
O Italia mia! nè chiedere
Con palpiti nefandi
Che le tue sacre aiuole
Prema una strania prole,
E a' figli tuoi rigermini
La quarta servitù.

L'Onnipotente un secolo
Pari a nessun ti diede;
Fortificò la lampana
Della immortal tua fede;
Ricinta di leoni
Ti trasse alle tenzoni;
Mandò dall'Alpe arcangeli
E ne chiamò dal mar;
E col segnal del Golgota,
Certo segnal d'impero,
E la crismata al Tevere
Spada del Re guerriero,
» Va figlia mia, ti disse,
Le tue fortune hai fisse;
Combatti, o primogenita
Del mio vincente altar.
Combatti, ma ricordati
Che chi ti ruppe il core
Fur gl'invocati eserciti
E il cittadin furore;
E che fra' tuoi figliuoli
Son veri tuoi que' soli,
Che la tua lingua parlano
E adoran la tua fè.
Via lo stranier! Rinvergina
Le forze tue. Proteggi
Quel ch'io t'ho dato; il libero
Tempio, il pensier, le leggi.
Sii da te sola: ed una
Di sensi e di fortuna,
All'avvenir preparati
Ch'io maturai per te.
Oggi che un negro turbine
Sovra ogni gente è accolto,
Da' tuoi materni palpiti
Chi si divide è stolto.
Oggi che l'uom combatte
Per costruir le schiatte,
Chi vuol meschiar gli opposti
Semi, ha l'insania in cor!
Guai chi convita estranie
Spade nel tuo terreno!
Farò levarsi un martire
Che gli trafigga il seno;
E giacerà la fossa
Che ne raccolga l'ossa
Priva persin del facile
Domestico dolor ».

(*) Non solamente l'austriaco, ma qualunque, rappresentasse anche il più forte e civil paese del mondo.

Deh! se la voce improvvida
Fu da talun diffusa,
Sia quella voce in tenebre
Perpetuamente chiusa.
Via lo stranier si gridi
Da questi eterni lidi,
Dove è pur nostro il folgore
Di centomila acciar;
Dove per noi dal vigile
Suo Vaticano un Santo
Alza le palme e supplica
Che il giogo reo sia franto,
E che la sgombra terra
Dal suo campion di guerra
Chiegga conserta e incolume
Pel brando suo posar.
Chè delle file italiche
Egli è il primier soldato:
Deh rispettiam chi intrepido
Serve d'Italia al fato;
Chi dai tedeschi artigli
Madri ci salva e figli
Ed are e tombe ed inclite
Memorie e libertà.
Nacque, per Dio! da barbara
Stirpe chi il forte offende:
VIVA RE CARLO, e i validi
Brandi, e l'ausonie tende!
VIVA RE CARLO, il prode
D'Italia mia custode,
D'Italia mia cui l'Adige
Una e immortal farà.
Una d'intenti e d'opere,
Di civil senno e d'armi,
Qual se la pinse un profugo
Saettator di carmi,
Quando col ghigno amaro
Vedea l'ovil suo caro
Disfarsi, e i Ciacchi adulteri
Marcelli diventar.

Cinquecent'anni or volgono
Che, per le ree contese,
Macro d'affanni al tumulo
Quel pellegrin discese;
Oggi deh! possa il forte
Scoter dal crin la morte,
E sulla franta lapida
Terribil Dio parlar.
Parli ai pentiti; e l'ispida
Ruga del fronte spiani,
Strette veggendo a un vincolo
Le parricide mani,
E non locato il serto
Sovra un tedesco Alberto,
Grido d'eccelsa collera
Che al suo gran cor fuggì.
Parli ai pentiti, e farmaco
Di carità gentile
Sia quella voce ai visceri
Dell'emendato ovile;
Ma sia crudel rampogna
A chi demente agogna
Trarre in guancial di sterili
Alghe i deserti dì.
E tu, guerriero e principe,
De' tuoi gran fati al pondo
Reggi e trionfa; e il memore
Insanguinato mondo
Pur finalmente veda
Che non per astio o preda,
Un'ora almen, quest'avida
Destra dell'uom s'armò.
Così respinto il nordico
Seme alle patrie lande,
Tu della franca Ausonia
Re cittadino, e grande,
Superbirai d'un trono
Che fu vittoria e dono
Della più afflitta e splendida
Stirpe che Dio creò.

G. PRATI.

---

3 *Giugno.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ecco le notizie pervenute al Comitato della guerra da' suoi corrispondenti circa ai fatti delle battaglie avvenute tra i Piemontesi e gli Austriaci nei giorni 29 e 30 maggio p. p.:

Nel giorno 29 le truppe piemontesi avevano la stessa posizione, acquistata colla battaglia di Pastrengo per Bussolengo, Bosco di Castelnuovo, Sona, Sommacampagna e Villafranca si attaccava ad un corpo di Napolitani che guardavano Goito, da dove partiva l'altra linea di osservazione

dei Toscani a destra di Mincio per Rivalta, le Grazie e Curtatone, con avanti qualche corpo staccato sopra Mantova e S. Silvestro.

In questo stesso giorno, col mezzo de' rinforzi avuti dal Tirolo e dal Corpo di Nugent, aumentata considerevolmente la guarnigione di Mantova, gli Austriaci pensarono di poter salvare Peschiera dall'imminente caduta e danneggiare le nostre truppe, sperando di trovarle deboli a motivo della estensione della lunga linea di posizione che avevano, la quale, specialmente alla destra dalla parte dei Toscani, dava a questi poco appoggio e discontinuità di difesa.

Attaccarono quindi verso le dieci del mattino quasi contemporaneamente l'ala sinistra dell'esercito Piemontese, girandola per Rivoli, Affi, Lazise ed il campo Toscano nelle sue posizioni, uscendo da Mantova per le porte Pradella e Ceresa. Il corpo che si avanzava sopra Lazise era di ottomila uomini, quello sopra i Toscani di quattordicimila. Fra Mozzecane e Povegliano poi eravi un altro corpo di altri quattordicimila che minacciava il centro, qualora i Piemontesi avessero incautamente troppo appoggiato alla destra od alla sinistra dell'esercito per assistere i deboli estremi, o si gettava in sussidio assoluto del corpo di Mantova, agendo contemporaneamente con questo sopra Goito, tanto a destra come a sinistra di Mincio.

La fazione di Lazise fu sfavorevole pei Tedeschi; essi furono rincacciati al di là dell'Adige dal Generale di divisione Sonnar col danno di 500 uomini tra morti, feriti e 60 prigionieri. La fuga dei Tedeschi fu così viva e così incalzata, che i Piemontesi, dopo aver consunta tutta la loro munizione, terminarono a cacciarli a sassi disperdendone molti fra le pendici di Montebaldo dove attualmente si ricercano per farli prigionieri.

Sfortunata pur troppo per noi fu quella de' Toscani; essi, attaccati da considerevoli forze contro ogni loro aspettazione, resistettero quanto hanno potuto; ma non essendo stati a tempo soccorsi perchè distanti dall'esercito Piemontese e perchè questo non poteva fare uno spostamento essenziale della destra fino a che la colonna centrale si trovava atteggiata nelle posizioni accennate, dovette cedere perdendo da quattro a cinquecento uomini fra morti e feriti, le posizioni e due pezzi d'artiglieria. Sopraffatti dal troppo numero e senza soccorso, si ripararono per Gazzoldo verso Gastiglione, dove ora stanno rannodandosi.

La resistenza de' Toscani però non permise che i Tedeschi si avanzassero in quello stesso giorno oltre Castelluccio e Rivalta, dove presero posizione la sera del 29.

Durante il giorno, il Re CARLO ALBERTO faceva passare il Quartiere generale da Sommacampagna a Valleggio, girava di conformità il centro dell'esercito, e ne formava quasi due corpi sostanzialmente staccandosi alquanto dalla sinistra: buona parte di truppa la disponeva a cavallo del Mincio sotto Valleggio da Sommacampagna a Volta Mantovana, e così si atteggiava in riguardo alle mosse del nemico.

Nel mattino del 30, accortosi CARLO ALBERTO che la colonna nemica del centro era passata a Mantova durante la notte, trovò necessario di appoggiare maggiormente la destra del Mincio, a garantire la linea di ritirata lungo lo stradale di Volta per un caso d'impreveduto sinistro e

tener fermo sull'alto Mincio lungo le forti ed elevate posizioni che da Valleggio distendonsi fino a Castiglione.

E questa misura fu provvida; l'inimico fece passare tutte le sue truppe alla destra del Mincio, le distese da Rivalta a Gazzoldo, e già si trovava a Goito quando gli furono opposte le truppe nostre.

Ben notevole era la differenza delle due forze: la nostra contava poco più di 19,000 uomini e 45 pezzi di artiglieria, e l'austriaca era di 28,000 uomini e 60 cannoni: ma questa sproporzione fu vinta dall'ardimento e sommo valore dei Piemontesi. In sei ore di combattimento, dalle 2 pomeridiane alle 8, l'inimico fu sconfitto; lo sbaragliarono nelle sue colonne, e lo rincacciarono fin presso Mantova.

Questa vittoria fu veramente gloriosa per l'esercito Piemontese. Il Re fu sempre esposto in mezzo alle palle, ebbe sfiorato un orecchio da una granata, ed il Duca di Savoja fu ferito in una coscia dalla scaglia; questa vittoria costò poco sangue ai nostri, mentre il nemico ne sparse moltissimo. Non si può fino ad ora conoscere il numero dei morti e feriti, o prigionieri. Nessun Generale ha fatto fino ad ora rapporto, ma devono essere moltissimi; fra questi è morto il principe Bentheim, ed è rimasto prigioniero l'altro generale principe Hohenlohe. Agli Austriaci comandava in questa battaglia sul campo il generale D'Aspre, ed ai nostri il Re col Duca di Savoja ed il Generale di divisione Bava. Le brigate che vi hanno preso parte, sono quelle delle Guardie di Aosta, Cuneo, Aqui e Sardegna.

A rendere meglio memorabile questa giornata, Peschiera si era resa alle due pomeridiane; e alle quattro il Re lo annunziava all'esercito durante il combattimento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

---

3 *Giugno.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 3 pomerid.

Al Comitato della guerra sono pervenute le seguenti notizie intorno alla capitolazione di Peschiera dai suoi corrispondenti presso il campo di Re Carlo Alberto.

Nella fortezza di Peschiera si pativa da alcuni giorni la fame; i forti esterni erano ridotti presso che inattivi, e gli approcci per batterli in breccia erano quasi terminati. Essa poteva però durare ancora qualche giorno, e far costar cara la resa, ma agli assediati mancò ogni speranza d'aiuto dopo la disfatta del 29 maggio toccata agli Austriaci (Questo è il combattimento di cui abbiamo parlato nel bullettino del primo giugno, e che venne indicato come succeduto a Pastrengo).

Essi perciò dovettero arrendersi, ed ecco le condizioni della capitola-

zione firmata da S. M. Carlo Alberto, e che ebbe luogo il 31 maggio a mezzogiorno:

1. Saranno tosto consegnati i forti Mandella e Salvi.

2. Alle ore 7 antimeridiane del 31 maggio i Piemontesi entreranno nel forte, ed alle 12 meridiane ne usciranno gli Austriaci.

3. Si accorderanno gli onori militari ai capitolanti fino a che sieno usciti dalla fortezza, quindi le armi saranno loro tolte, e condotti per Brescia ai confini Tirolesi, dove le armi verranno loro restituite.

4. Non dovranno mai i capitolanti prender servigio contro gl'Italiani.

5. Tutte le munizioni, gli attrezzi di guerra ec. compreso il forte come si trovava al momento della capitolazione, si dovranno consegnare ai Piemontesi.

Più tardi daremo le notizie particolari intorno al glorioso fatto di Goito, pervenute collo stesso mezzo al Comitato di guerra.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

3 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Alla veneta Repubblica, proclamata in questa Città il 22 marzo, ed al suo Governo provvisorio costituito nel 25, prestarono successivamente adesioni spontanee tutte le altre provincie del territorio veneto, eccetto Verona, ancora occupata dall' inimico. E i Governi provvisorii, che in dette provincie erano stati istituiti quando ne partiva l' Austriaco, al potere centrale del Governo della Repubblica assentendo, limitate le attribuzioni, assunsero il nome di Comitati provvisorii dipartimentali.

Il Governo provvisorio della Veneta Repubblica fin da principio aveva in più forme dichiarato, che le questioni sulla costituzione politica più confacente agl' interessi italiani non erano punto pregiudicate; e che, finita la guerra dell' indipendenza, e sgomberato il territorio dallo straniero, sarebbero state, in regolare assemblea costituente, discusse e decise dai legittimi rappresentanti della nazione cui sola apparteneva il potere sovrano.

Queste dichiarazioni si trovarono essere conformi a quelle che faceva il Governo provvisorio centrale della Lombardia, liberata nello stesso giorno 22 marzo.

Da esse il nostro Governo veneto non si è mai dipartito; e le confermava anche con l' atto 12 maggio decorso, in cui secondando il voto de' Comitati dipartimentali veneti e del Governo Lombardo, e cedendo a' vivi sentimenti di stima e di affezione, cementati dalla fratellanza delle sventure ne' lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate

da una sola assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

Sennonchè il Governo Lombardo, allegando che la guerra d' indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate da' suoi amministrati, ed altri motivi che a lui parvero possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L' esempio fu seguito dai Comitati provvisorj dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, i quali, di sola loro autorità, decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

Ciò facevasi mentre erano già state invase dal nemico le provincie di Udine e di Belluno, e trovavasi tuttora da esso occupata quella di Verona. Laonde, prescindendo da ogni quistione di diritto e di convenienza, sta il fatto che la provincia di Venezia è minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo, nell' isolamento.

Questo fatto è di tanta gravità, che il Governo provvisorio, sebbene deplori che, mentre l' animo e la mente d' ogni italiano dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè quello della indipendenza, s' abbia a trattare d' argomenti politici, e così destare partiti, generare discordie, produrre debolezza; tuttavolta crede non poter dispensarsi dall' interrogare prontamente, sulle quistioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti di questa provincia minacciata di abbandono.

Ma esso Governo intende che queste volontà sieno significate con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni, e quindi in assemblea di rappresentanti. Non assemblea costituente, che stanzii definitivamente le leggi fondamentali dello stato: ma assemblea, eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo, che deliberi sulle condizioni del momento, che, mutando o confermando i membri del Governo, lo rinforzi e rilempri nel voto popolare.

Pertanto il Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Decreta:

1. È convocata in Venezia un' Assemblea di Deputati degli abitanti di questa Provincia, la quale:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita.

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da se, od associarsi al Piemonte.

c) Sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio.

2. Le adunanze saranno tenute in una delle sale del Palazzo Ducale, e comincieranno col giorno 18 giugno corrente.

3. Le norme per l' elezione dei Deputati sono determinate in altro Decreto di oggi.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

3 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Per l' elezione dei Deputati all'Assemblea convocata col decreto di questo giorno N. 7714 sono stabilite le norme seguenti:

1. La rappresentanza ha per base la popolazione, e le elezioni hanno luogo per parrocchia.

2. In ogni parrocchia, la cui popolazione non sorpassa i 2000 abitanti, viene eletto un rappresentante: nelle parrocchie ove la cifra degli abitanti è fra i 2001 e i 4000, vengono eletti due rappresentanti: ov' è fra i 4001 e i 6000 ne vengono eletti tre e così di seguito.

3. Sono elettori tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 21: sono eleggibili tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 25.

4. L' elettore eserciterà il suo diritto nella sola parrocchia dove abita.

5. Gli elettori ponno scegliere i loro rappresentanti fra tutti gli eleggibili della provincia.

6. Le elezioni avranno luogo contemporaneamente per ogni parrocchia della provincia di Venezia il giorno 9 giugno corrente, e saranno proseguite, in quanto occorra, il successivo giorno 10.

7. Nella città di Venezia e nella città di Chioggia il Comizio elettorale di ogni parrocchia sarà presieduto dal Parroco assistito da un consigliere comunale, nominato dal Podestà, da un ufficiale della Guardia civica nominato dal comando, e da due notabili della parrocchia, nominati, l' uno dal Parroco, l' altro dal consigliere comunale.

Nelle parrocchie degli altri comuni della provincia il Comizio sarà presieduto dal parroco, assistito dalla Deputazione comunale, dal comandante della Guardia civica, e da due notabili, l' uno nominato dal parroco, l' altro dalla Deputazione comunale, dal comandante della Guardia civica, e da due notabili, l' uno nominato dal parroco, l' altro dalla Deputazione. Nelle comuni però aventi più di una parrocchia, il parroco sarà assistito da uno dei deputati, o da uno dei consiglieri comunali a scelta del Deputato più anziano, e da un ufficiale della Guardia civica a scelta del comandante.

8. I Comizi sono convocati in una delle chiese della parrocchia pel giorno suaccennato, e all' ora che verrà indicata dall' avviso del parroco.

9. Ogni elettore consegna in persona la propria scheda chiusa, nella quale avrà scritti tanti nomi quanti sono i rappresentanti che debbono essere eletti nella sua parrocchia, il cui numero verrà annunciato nel suddetto avviso del parroco.

10. Il consesso che presiede al Comizio parrocchiale registrerà in apposito elenco con numero progressivo il nome e cognome dell' elettore che si sarà presentato e avrà consegnata la scheda, la quale verrà segnata dello stesso numero progressivo dell' elenco e posta in un' urna. Raccolte

tutte le schede, l'urna sarà chiusa a chiave e suggellata a cera col timbro parrocchiale.

L'elenco degli elettori che avranno votato colla consegna della scheda, sarà firmato da tutti gl'individui componenti il consesso elettorale.

11. Le urne contenenti le schede elettorali delle parrocchie della città di Venezia, e così pure quelle delle altre parrocchie del Distretto di Venezia, quelle del Distretto di Mestre e del Distretto di Dolo, colla indicazione della parrocchia cui spettano, e cogli elenchi relativi, saranno indilatamente portate alla Congregazione Municipale della città di Venezia da tre degli individui componenti i singoli consessi elettorali d'ogni parrocchia.

Le urne contenenti le schede elettorali delle parrocchie della città di Chioggia, e così pure quelle delle altre parrocchie del Distretto di Chioggia, quelle del Distretto di Ariano e del Distretto di Loreo, colla indicazione della parrocchia cui spettano, e cogli elenchi relativi saranno indilatamente portate nel suddetto modo alla Congregazione Municipale della città di Chioggia.

12. Presso le Congregazioni Municipali di Venezia e di Chioggia è istituito un consesso presieduto dal Podestà, e composto di tutti gli Assessori Municipali, di tutti i capi battaglioni della Guardia civica per Venezia, e di tutti gli ufficiali superiori della Guardia civica per Chioggia, nonchè di un numero di ragguardevoli cittadini a scelta del Podestà.

A questo consesso è demandato lo spoglio delle schede elettorali delle singole parrocchie a termini dell'articolo 11.

13. Il consesso municipale apre le urne parrocchiali, riscontra il numero delle schede, e rilascia ai deputati analoga ricevuta.

14. Nello spoglio delle schede non si avrà riguardo ai nomi illeggibili, nè ai nomi che non identificassero sufficientemente la persona.

15. Il consesso municipale registra in apposito foglio l'esito della votazione, notando il nome di tutti i preposti con a fianco il numero dei voti ottenuto da ciascheduno.

Il foglio viene sottoscritto da tutte le persone componenti il consesso municipale.

16. I consessi municipali di Venezia e di Chioggia accompagnano il detto foglio ad una Commissione composta dei Deputati che formano la Congregazione provinciale di Venezia, dei tre consultori per la provincia di Venezia, e del comandante generale la Guardia civica.

A questa Commissione è demandata la formazione definitiva dell'elenco dei rappresentanti che debbono comporre l'Assemblea della provincia di Venezia.

17. Qualora la stessa persona risultasse nominata da più parrocchie, sarà invitata a dichiarare per quale parrocchia ella accetti la rappresentanza: nelle altre parrocchie, nelle quali fu eletta, le verrà sostituita quella persona che le succede nel maggior numero dei voti.

18. L'elenco definitivo eretto dalla Commissione e dalla medesima sottoscritto, sarà pubblicato nella Gazzetta ufficiale del Governo il giorno 15 giugno corr. e contemporaneamente pubblicato ed affisso nelle singole parrocchie concorse alla elezione.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

3 *Giugno.*

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

È ancora in pieno vigore la disposizione sugli acquisti degli oggetti Militari, del seguente tenore.

» Viene dichiarata nulla, e di nessun valore qualunque compera, » cambio, donazione, od altro atto, per effetto del quale un individuo » civile diventa proprietario, tranne il caso di acquisto alla pubblica asta, » di *avena, segala, frumento, fieno, paglia, farina, crusca, vallonea, legna,* » *candelle, od altri combustibili, sacchi, botti,* ed altri oggetti prove- » nienti da Magazzini erariali, non che quietanze ed assegni fatti sulli » Magazzini medesimi, *ed eziandio tutti gli oggetti di montura, arma-* » *tura, e letti militari* «.

» Quegli che fatto avesse dal Militare, l'acquisto degl'indicati articoli » per via di cambio, compera, donazione, o in qualsiasi altro modo, è » tenuto a farne la restituzione in natura, qualora l'oggetto in tal modo » acquistato, si ritrovasse tuttora in natura presso l'acquirente, e nel » caso che fosse già consumato o passato in altre mani, l'acquirente » stesso è obbligato a rifonderne in denaro il valore effettivo «.

I Commissari d'ordine pubblico ai Sestieri di questa Città, prendendo ove occorra, gli opportuni concerti con l'Autorità Militare, sono incaricati d'invigilare per l'esatta osservanza delle premesse prescrizioni.

Il Prefetto Centrale VERGOTTINI.

3 *Giugno.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

AVVISO

Per mettere in armonia l'attuale arruolamento della Guardia civica, colle norme generali del Regolamento organico, già approvato dal Governo provvisorio con Decreto N. 6218 del 20 maggio scorso, senza scompiglio delle Compagnie e dei Battaglioni già costituiti; e per aggregare tutti indistintamente gli individui chiamati per legge a farvi parte, secondo che appartengono al *servigio attivo*, od alla *riserva*, il Comando Generale della Guardia civica, a termini dell'articolo 174 del Regolamento suddetto, rende noto quanto segue:

1.° Cominciando dal giorno 5 giugno corrente dovranno i RR. Parrochi prestarsi alla compilazione dell'Elenco di tutti i Cittadini domiciliati nella propria Parrocchia, nati dal 1793 al 1830 inclusivamente, e chiamati per legge al servigio della Guardia civica, valendosi del modello a stampa che verrà a tal uopo loro consegnato.

2.° Per combinare l'esattezza colla sollecitudine in questa operazione per la quale resta prefinito il termine di giorni *venti*, i RR. Parrochi si recheranno, in quanto possano, in persona, o col mezzo dei Vicarj, Rettori, Cooperatori, ed assistiti dai Cappellani addetti ai Battaglioni della Guardia civica, alle case dei parrocchiani facendo procedere contemporaneamente l'iscrizione nell'elenco, in varii punti onde ottenere la maggior sollecitudine.

3.° Saranno assistiti dovunque da un rappresentante della Guardia civica. Gli individui a ciò delegati verranno per turno destinati dai Capi di Battaglione del Sestiere.

4.° Avvertiranno di riempiere esattamente colle occorrenti indicazioni le rubriche del modello aggiungendovi possibilmente nell'ultima, l'indicazione eziandio della Compagnia della Guardia civica, alla quale ciascun individuo dichiarasse di essere aggregato, o l'avvertenza che non fu fin qui aggregato ad alcuna.

5.° Saranno ommessi negli elenchi gli individui deformi, e palesemente imperfetti, e gli altri assolutamente esclusi dal servigio della Guardia civica pel disposto dell'articolo 3.° del Decreto N. 2098 del 12 aprile 1848 del Governo provvisorio (*).

6.° Compiuti gli elenchi verranno presentati, entro il termine come sopra fissato, all'apposita Sezione istituita presso il Comando Generale della Guardia civica.

7.° I Capi di Battaglione dei Sestieri, ed i benemeriti membri del Veneto Municipio, vorranno prestare tutta la loro cooperazione ed assistenza ai RR. Parrochi in questo importantissimo ufficio.

E poichè con questo mezzo si tende a rendere equamente ripartito fra tutti il servigio della Guardia civica attiva, ed a procurare così un sollievo a quei volonterosi che finora indefessamente ebbero con tanto frutto e decoro a prestare servizio in questa cittadina milizia, il Comando non dubita della più valida cooperazione di tutti in generale i Cittadini al contemplato effetto.

Nutre poi la più viva fiducia che gli ottimi Pastori, Vicarj, Rettori, Cooperatori e Cappellani, quantunque di troppo affaccendati nel disimpegno arduo del loro ministero, assumeranno nullameno volentieri questo nuovo ufficio che loro impone la patria, alla salvezza della quale hanno già dato luminose prove di voler concorrere con ogni mezzo, dividendo perfino colle milizie i pericoli della guerra.

IL GENERALE IN CAPO MENGALDO.

VISTO. *Il Ministro dell'interno*
PALEOCAPA.

BACHMAN *Capitano.*

(*) Decreto N. 2098 del 12 Aprile 1848.

Omissis.

§ 3. Sono esclusi dall'arruolamento nella Guardia civica:

a) Gl'individui appartenenti alla Marina, alla Linea, alla Civica Mobile, alla Guardia di Finanza e ad altri corpi armati;

b) I custodi delle carceri e dei luoghi d'arresto, ed altri subalterni di tale servigio;

c) Gl'individui di mala fama in forza di condanne pronunciate contro loro;

d) I deformi e gl'infermi,

3 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

A professore d'instituzioni chirurgiche nell'Università di Padova è eletto il dottore Francesco Marzollo.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

3 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Protestiamo contro coloro, che con impudenza straordinaria abusarono dei nostri nomi, ponendoli insieme a molti altri in un Programma del 2 corrente, diretto al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

IPPOLITO CAFFI *pittore.*
FERDINANDO CAFFI.

Appiè dell'Indirizzo al Governo provvisorio, stampato il 2 giugno corrente dal *Circolo Repubblicano* in Venezia, trovasi con altri il mio nome. Protesto ch'io, nonchè apporvi sottoscrizione, non ho veduto l'indirizzo, nè udito pure parlarne. Dev'essere un errore.

GIUSEPPE VOLLO.

3 *Giugno.*

CITTADINI, CORAGGIO!

Io dò il voto per la REPUBBLICA VENETA DEMOCRATICA, perchè è il governo più libero, leale e giusto fra quanti si trovano in società, e non è ipocrita.

Non posso darlo per la COSTITUZIONE, perchè questa si adultera a capriccio secondo l'esigenza de' tempi, ed è una maschera.

TAZZOLI GIUSEPPE.

MANIFESTAZIONE.

Dal suo quartier generale di Lodi, nel giorno 31 marzo passato, il magnanimo Re Carlo Alberto dirigeva agli Italiani della Lombardia e della Venezia le generose parole che seguono:

.... » le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi » quella sicurezza che vi permetterà d'attendere, con animo sereno e » tranquillo, a riordinare il vostro interno reggimento: il voto della na- » zione potrà esprimersi veracemente e liberamente.

E per rassicurare i Veneti, nei quali il progresso dell'austriaca invasione spargeva colla barbarie la mala fede, il giorno 23 maggio successivo, da Sommacampagna, scriveva loro:

.... » Noi abbiamo mosso le nostre armi per far sicura l'indipen- » denza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa; ma a com- » pierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi » prendono parte. Quanto è irremovibile la Nostra intenzione di spingere » l'impresa *al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla*, al- » trettanto viva è la fiducia che Voi sarete per secondare le Nostre mire » ed i Nostri sforzi. Così quelle, come questi *non hanno altro scopo* che » l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

» Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, » questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

» La vostra fiducia risponda dunque la mia, e la causa per cui com- » battiamo non fallirà a *compiuta vittoria.* »

Adunque la saggia mente del Re liberatore non trova possibile, nè può riconoscere l'espressione d'un voto *vero* e *libero* dei Lombardi e dei Veneti che a *vittoria compiuta*. Egli non ci domanda che fiducia e fermezza, e noi, deludendone i voti, vorremo sfrondarne anticipatamente l'alloro, offuscarne la pura gloria a cui aspira con tanti diritti?

Cittadini! atto di mala fede non sia per carità saggio di libertà conquistata!

A vittoria compiuta l'Assemblea nazionale Lombardo-Veneta riordinerà con voto libero e vero il suo reggimento.

Qualunque atto che a tali sacre parole, direttamente od indirettamente, si sia opposto o s'abbia da opporre, non è soltanto inconsulto, è nullo.

Una rivoluzione attendevano da noi tutti i popoli amici, più d'una i nimici.

Nell'antico Caffè della Nave, dal proprietario gentilmente offerto e aperto per ciò, v'ha un registro con quella impresa. Per tre di dal mezzo giorno alle quattro, qualunque cittadino può apporvi il suo nome. Esso raccoglierà le firme, speriamo, d'una tal maggioranza che rinfranchi le probe intenzioni di chi ci governa.

GIUSEPPE GIURIATI — GIUSEPPE COMELLO — FEDERICO LION — GIUSEPPE CAMPLOY — ALVISE MOCENIGO Comune della Civica — CARLO BARZILAI — CARLO GUALANDRA — LUIGI BOSI — LUIGI WIEL — GIO. BATTISTA PONTI Maggiore — LUIGI ALVISI.

4 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Gli Austriaci avevano occupate, con un forte corpo di Croati, le Porte grandi del Sile.

Jeri il bravo Colonnello Morandi uscì da Treviso, guidando alcuni valorosi appartenenti ai nostri corpi franchi, e l'intrepida Legione Antonini.

Tre piroghe, comandate dal Maggior Belli e da due Capitani Chiozzo e Dondro, salpando dal Monte dell'Oro, risalirono il Canal delle Dolci, fino alle Porte grandi.

Alle ore 3 e mezza pomeridiane le spedizioni si trovavano ad un punto alle Porte grandi.

Gli Austriaci furono sorpresi, la loro fuga così scompigliata e così rapida, e l'attacco così impetuoso, che il paese fu sgomberato in un lampo, e le piroghe poterono fare appena quattro colpi di cannone, per non cogliere in uno i nostri combattenti e i nemici.

La fuga degli Austriaci fu per l'argine del Sile, verso Capo Sile, dove i nostri li inseguirono fino a notte avanzata.

Pochi sono i prigionieri nemici perchè la natura del terreno non permise avvilupparli; ma i morti ed i feriti molti.

Anche noi dobbiamo piangere la perdita di alcuni bravi.

Circa 200 bovi qua e là dagli Austriaci rubati furono loro ritolti e trasportati a Treviso dai vittoriosi nostri soldati.

Pervennero al Comitato di guerra rapporti ufficiali sulla condizione delle due fortezze di Palmanuova e di Osoppo. Ambedue resistono vigorosamente; i loro Comandanti molestarono talora l'inimico facendo delle sortite. Hanno munizioni e viveri bastanti a tenersi a lungo in possesso di quei forti, e i loro soldati non sono indeboliti nello spirito della nostra causa, ma ogni dì più se ne infervorano. Ne sia una prova la risposta che il Tenente Colonnello Licurgo Zannini, Comandante il forte di Osoppo, dava alla lettera del Maggiore austriaco Giuseppe Tomaselli, Comandante del blocco di quel forte.

» Al Presidio del forte di Osoppo!

» Il sottoscritto Comandante delle ii. rr. Truppe austriache al blocco » del forte spinto da un puro sentimento di umanità, si crede in dovere » di proporre al presidio una capitolazione, e questa basata sulle concessioni » fatte da S. E. il Sig. conte Nugent, Generale d'artiglieria, nel » giorno 21 aprile 1848 alla Città di Udine; rimarcando inoltre che se » il presidio non si affretta con accettare il proposto accordo in pochi » giorni, non stà più in potere di questo i. r. Comando militare, di concedere al medesimo una sì favorevole capitolazione.

» Stà in attenzione di un riscontro.

» Da Gemona li 12 maggio 1848.

Il Comandante delle ii. rr. Truppe
Firmato TOMASELLI Maggiore.

» Il Tenente Colonnello Comandante il Forte di Osoppo!

Al Maggiore Giuseppe Tomaselli Comandante il blocco di Osoppo.

La capitolazione di Udine fu da questo presidio ravvisata pur troppo umiliante ed indegna del nome Italiano, e come tale pubblicamente ripudiata.

Era dunque inutile il proporcela!

Noi ripetiamo che la forza sola potrà costringerne alla resa di questo baluardo, che difenderemo fino all' ultimo sangue.

Tanto in risposta del di Lei invito. »

Da Osoppo, 12 maggio 1848.

Il Tenente Colonnello
LICURGO ZANNINI.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

4 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veneziani!

Voi sapete, e ve lo dice il cuor vostro ch'è buono, che noi v'amiamo; che non desideriamo altro che il bene e l'onore vostro, perchè l'onore ed il bene vostro è il medesimo che il nostro proprio. Voi siete degni di credere, che nella necessità di sagrificare un qualunque vantaggio, e la vita nostra stessa, per salvare il decoro di questa nostra patria carissima, noi lo faremo di cuore. E appunto per questo domandiamo, vi comandiamo che abbiate fiducia in noi; che dimostriate codesta fiducia con la tranquillità e col buon ordine. Noi, scelti dalla nazione a governare, non siamo già i vostri padroni, come gli Austriaci dicevano d'essere: noi non vogliamo in minima parte disporre de'vostri destini senza la vostra libera volontà. E a questo fine raduneremo un'assemblea, vale a dire un gran consiglio, degli uomini più rispettabili del paese, i quali decideranno ciò ch'è da fare in questo momento. E gli uomini di questo Consiglio li sceglierete voi stessi, quelli che più a voi piaceranno. Onde le risoluzioni ch'essi saranno per prendere, vengono ad essere come prese, o Veneziani, da ciascheduno di voi. Tutti i cittadini dall'età d'anni ventuno saranno chiamati nelle loro parrocchie a dare i nomi di coloro che debbon essere di questo Consiglio. La scelta, ripetiamo, stà in voi; nelle vostre mani stà il vostro e il nostro destino. E però voi vedete quanto sia necessario far le cose con pace. Turbare il buon ordine, che avete con la vostra bontà e il vostro senno tanto lodevolmente conservato finora, sarebbe un disonorare e chi vi governa, e il nome di questa Venezia che amiamo tanto. Coloro che vi aizassero a domandare con grida anco le cose più

buone e più rette, sarebbero i vostri nemici, od almeno non son quelli che intendono il vostro bene davvero. Siate degni del nome di popolo libero. Niente avete commesso di grave, e niente (tenghiamo per certo) commetterete: ma giova astenersi fin dal manifestare rumorosamente l'opinione propria, acciocchè il Consiglio, il quale fra poco si radunerà, possa con tutta quiete provvedere alle utilità della patria. Questa non è preghiera necessaria acciocchè vi conserviate meritevoli della stima di tutti gl'Italiani; questo è solamente un avviso ai nostri nemici, che non avranno il tristo piacere di vedervi, neppure nelle parole e nell'apparenza, inquieti e discordi.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

4 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

IL MINISTERO DELL'INTERNO

AI REVERENDI PARROCHI.

Dal compiegato Decreto 3 giugno N. 7714 del Governo provvisorio della Repubblica, e dall'altro, che pur si unisce, N. 7715 che n'è il complemento e lo sviluppo, vedrete, Reverendo Parroco, quale importante incarico vi venga affidato, collo scopo di sentire l'opinione del paese in queste difficili circostanze, per mezzo di Rappresentanti del popolo, che uniti in assemblea riconosceranno lo stato delle cose, e potranno dare un maturo giudizio sulle quistioni per la decisione delle quali il Governo invoca la legittima espressione dell'opinione stessa.

Le norme tracciate nel secondo dei detti Decreti sono così positive, che il Governo confida che avranno il loro pieno adempimento con quella sollecitudine che la stringenza del tempo domanda. Ma perciò è necessario che, appena ricevuti questi atti, ve ne occupiate col massimo ardore; che facciate conoscere alla vostra popolazione lo scopo pel quale essa è chiamata a nominare i suoi rappresentanti, e l'importanza di questo scopo, in modo che le nomine sieno fatte con cognizione di causa, e sieno liberissime.

Conoscendo voi il numero di popolazione di tutti i culti della vostra Parrocchia, determinerete tosto, a tenore del § 2 del Decreto N. 7715, quale sia il numero dei Deputati che essa ha diritto di scegliere, e quindi il numero d'individui che ciaschedun elettore inscriverà sulla sua scheda. Questo numero farete tosto che sia noto al vostro popolo; e tosto gli farete pur conoscere la Chiesa e l'ora in cui i cittadini chiamativi dal Decreto si raccoglieranno a presentare le schede nel prestabilito giorno 9 (nove), e, in quanto occorra, nel giorno 10 corrente.

Al sublime ufficio del vostro ministero, alla vostra influenza sul popolo, al vostro zelo ed amore pel paese, raccomanda istantemente il Governo provvisorio che facciate che l' operazione proceda liberamente, ma con ordine e con calma.

Il ministro dell' interno PALEOCAPA.

4 Giugno.

ORDINE DEL GIORNO

DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E FORTEZZA.

La legge fondamentale della disciplina forma la base del buon servizio militare.

Il principio di questa legge è la subordinazione, ossia l' assoluta obbedienza che ogni inferiore deve prestare pel bene del servizio a quelli che gli sono preposti.

Questa nobile obbligazione è diretta al bene comune.

Conseguenza della subordinazione è il riguardo che ogni subalterno deve dimostrare in ogni luogo e tempo al suo superiore.

I valorosi militi adunque di qualunque grado e classe non dovranno trascurare il saluto formale che nelle pubbliche vie devono ai superiori dei diversi Corpi, tanto nazionali, quanto forestieri.

Il Comandante superiore della città e fortezza di Venezia
L. GRAZIANI *Contro-ammiraglio.*

4 Giugno.

IL GENERALE ANTONINI.

Se da due giorni non si videro notizie pubblicate circa al Generale Antonini, il silenzio si doveva interpretare per continuazione delle notizie liete date di recente.

Diffatti la sua salute migliora ogni dì più; egli rimane a letto a malincuore perchè, tolta la medicatura della ferita, si sente in istato d' alzarsi e di muoversi, così come accudisce alle molte faccende della sua onorevole carica. Il medico spera anch' egli che fra pochi giorni il Generale sarà in grado di lasciare il suo letto.

Circa alla sua Legione, ella sta adesso raccolta in Treviso dove venne salutata da liete accoglienze, e aspetta con impazienza il momento d' incontrare il nemico. Speriamo che non verrà rallentato il suo ardore in troppo lunga aspettazione.

Il sottoscritto poi coglie questa circostanza in cui parla pubblicamente per notare uno strano errore corso sul conto suo. Siccome dietro varii motivi si arrestò un laico francescano della nostra Legione, il quale abu-

sivamente dicevasi Cappellano della Legione stessa, così molti confusero le sue attribuzioni con le mie, confondendo pure il nome. Nè mi fu doloroso lo scambio momentaneo, atteso che non potevano ignorarsi più tardi le condizioni per cui ho lasciato dapprima l'Italia, inseguito dai bracchi della polizia austriaca; non s'ignorava, io spero, che abbandonai un'agiata posizione in Parigi per raccogliere dattorno a me questa coraggiosa compagnia d'esigliati, e portare anche dalle rive della Senna le bandiere tricolori e la croce sovra i Campi Italiani.

Il Capitano aiutante di Campo
GIUSEPPE FAMA.

4 Giugno.

ITALIANI!

Votare adesso per darsi a re Carlo Alberto sarebbe:

1.° Mettere a prezzo la nostra libertà prima di avere acquistata la indipendenza.

2.° Sarebbe un atto vile al cospetto delle nazioni, perchè mostrerebbe in noi debolezza di animo.

3.° Sarebbe un voto illegale, perchè non abbiamo a fianco tutti i nostri fratelli, che combattono ancora contro il nemico, e un voto incusso dal timore è invalido.

4.° Sarebbe finalmente un insulto al generoso Carlo Alberto, i cui nobili sentimenti sono espressi nel suo proclama 31 marzo 1848 con » queste parole: « *io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun* » *patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo* » *valore così felicemente incominciata* ».

Il cittadino
ARRIGO BOCCHI.

4 Giugno.

IL MIO VOTO!

Venezia, mia bella patria, fu costretta starsene, con troppo rispetto, schiava per oltra *trentatre anni* alla infame austriaca bandiera; ma sotto la moderazione e l'apparente ubbidienza seppe covare un'orditura che farà stupire, ed anzi incredibile sarà nelle pagine dell'Istoria, solo frutto della fraterna sua tranquillità.

L'Austria ed il suo Ministero seppe mantenere 33 anni di pace, mantenendo *spionaggio* a largo prezzo pagato, e ad ogni più piccolo sintomo di unione sacrificava ed anzi troncava dalla famiglia questi frutti, benchè questi cercassero soltanto quello che *giusto* e *diritto* si chiama; ma che l'Austria con la sua forza politica voleva reprimere.

Oggi il colpo è fatto; l'amputazione è già eseguita, ma ci vuole

una lunga, penosa e dispendiosa convalescenza; ci vuole un grand'appoggio agli infermieri, e l'esito sarà favorevole, ed anzi sicuro.

L'Austria conosce quanto funeste siano le discussioni famigliari; ed è perciò che girano tutte le cabale, onde mettere nelle città d'Italia due opinioni, acciochè, queste lottando, perdano la fiducia e si snervino di quella forza che le terrebbe inespugnabili se tutti i realisti non fossero pagati dal cessato governo, per mutilare e cercare con inganni di fare conoscere agli stolti che il re Carlo non si batte se prima le Provincie venete e la Repubblica non cadono nelle sue mani. Non basta no a questi felloni la protesta che fece il generoso Carlo Alberto? Non bastano i cuori di tutti gl'Italiani pronti a versare l'ultima goccia di sangue piuttosto che ridursi al servaggio? Non basta a questi venduti a prezzo di fiorini (vil moneta!) vedere riconosciuta la Repubblica di Venezia da più Potenze e le altre rimanere neutre? Se contrarie esse fossero, avrebbe avuto tempo dal 22 marzo di farne le sue proteste.

Ministri del Governo provvisorio repubblicano, siate forti, e fidate in quella VERGINE che protegge le nostre paludi; siate sicuri che quel Carlo Alberto è a conoscenza di tutti gl'inganni austriaci, e vi sarà sempre più mantenitore di quella parola reale, ed avrete per isgabello tutta la popolazione, e per giudici l'Italia stessa.

E voi, o Cittadini, siate moderati, e ricordatevi che le dissenzioni possono portare dei gravissimi danni; e che tutti quelli che parlano a carico di Carlo Alberto e della Repubblica veneta, sono gente venduta, cui la vostra moderazione renderà svergognati e delusi.

Viva il Ministero! Viva la Repubblica!

GIUSEPPE VALATELLI
Guardia civica.

---

4 Giugno.

CITTADINI!

Nel memorabile giorno 22 marzo, Venezia riacquistò la propria libertà; ogni cittadino da quel momento divenne libero affatto nel pensare, e libero pur nell'agire entro il circolo prefisso dalle leggi sociali, nella cui formazione egli avrà pure un concorso.

La conservazione di questo sommo bene, se non con molto sangue, però con molto pericolo, coraggio e saggezza acquistato, fu da noi, liberi divenuti, affidata a quei scelti Cittadini, che più diero prova di un caldo amore di patria, e per chiaro ingegno distinti, si giudicarono capaci a provvisoriamente reggere le nostre sorti; ed armati noi stessi in Guardia cittadina, ci siamo contemporaneamente assunto il sacro dovere, dinanzi all'Italia tutta, di sostenere coi fatti la piena libertà acquistata.

Pesa dunque sul Governo e sulla Guardia civica la malleveria di conservare questa libertà, e l'obbligo insieme d'impedire che ora si offenda o con scritti, o con fatti.

Io non entro in alcuna discussione sulla preferibilità da darsi nel caso nostro al Governo repubblicano, o costituzionale, sostengo però che ogni cittadino ha diritto di pensare come crede, ed in questo stà la vera, la sola libertà, che le proprie opinioni sono libere, e nella maggioranza di queste stà il potere legale; che nè uno, nè dieci, nè cento cittadini, costituendo la maggioranza hanno il diritto d'impor a legge il loro pensare, senza rendersi rei di lesa libertà cittadina, ed il Governo e la Guardia civica, per l'obbligo assuntosi verso la Nazione, sono in dovere di reprimere ogni atto tumultuoso, che abbia l'aspetto di violenza sul pensare altrui, di censurare ogni scritto il quale sorta dalla sfera di pura opinione, o comprenda idee di minaccia, in appoggio di uno piuttostochè di un altro partito.

Se questo seme funesto di anarchia non verrà dal Governo e dalla Guardia civica represso nel suo nascere, noi cadremo in tutte le fatali sue conseguenze, ed indeboliti da queste, nel momento che il nemico è a poche miglia da Venezia, ne potremmo essere le vittime.

Ora che la Nazione è chiamata a dare un libero voto, tanto più è necessario che sieno tolte le impressioni di paura, che potrebbero influire. *La maggioranza è il Popolo sovrano*, e non un circolo, od una unione, la *maggioranza* deve decidere senza influenza, e la libertà del voto, come l'effetto della sua decisione, devono essere garantite dal Governo, e più di tutto, dalla Guardia cittadina, nostra gloria e vero nostro potere.

Qual idea di libertà quella di vedere i cittadini tranquilli, paurosi di girare le strade, per non essere insultati, o forse vittime di tumultuose torme, che con grida (facilmente compre) intendono obbligare la general opinione al loro partito?

Il nostro nimico, coll'occhio dei troppi suoi amici ed agenti sparsi ancora fra noi, già ride, già spera sui funesti effetti di questo disordine; ma Iddio, protesse, protegge e proteggerà nella benedizione di PIO la giusta causa Italiana, e la Nostra Protettrice MARIA che operò il miracolo 22 marzo, darà consiglio, e la energia necessaria al Governo, ed alla Guardia cittadina per garantir la vera libertà nostra.

Il Cittadino A. BRESSAN.

---

4 Giugno.

AI CITTADINI VENETI E DELLE VENETE PROVINCIE.

Milano, e tutta la Lombardia sentì il peso delle sue catene prima forse di Venezia e delle sue Provincie, si dedicò con tutto il calore e l'energia onde sciogliersi, e ne diede indubbia prova nelle sue cinque gloriose giornate. Milano sacrificò sangue ed averi per rendersi libera e l'ottenne. Benissimo.

Venezia con tenue spargimento di sangue, ma con tutta la operosità di magnanimi Cittadini riuscì pur essa ad ottenere libertà, e l'una e l'altra in nobile gara statuirono, nel patto di fratellevole sentimento patrio, la comune rigenerazione, la nostra Unità.

Milano creò un Governo Provvisorio Centrale della Lombardia, perchè dal Despotismo era impossibile sì tosto ritornare al Ducato.

Venezia, che altro nome non ebbe mai prima della invasione d'altre Potenze si nomò REPUBBLICA ed institui pure un Governo Provvisorio cui aderirono tutte le Provincie. Nessuno può toglierle questo nome, essendochè egli è quello unico che a Lei conveniva nella sua situazione, avvegnachè ognuno sa non essere la Repubblica Aristocratica del decorso secolo, ma bensì una REPUBBLICA DEMOCRATICA.

Tanto le forme di Governo della Lombardia che della Venezia hanno i medesimi principii sia per la cotanto desiderata libertà, che per l'unione indispensabile onde mantenere reciprocamente l'indipendenza.

Ciò posto: io avrei creduto impossibile, che la Lombardia dopo tanti sacrificii rinnegasse cosi tosto alla propria esistenza politica, collo stabilire intempestivamente la fusione delle sue Provincie nel Piemonte!

Se tanto sacrificò, e tanto fece per sottrarsi al giogo abborrito del Despotismo, come ora volontaria può emanciparsi da libertà?

Alcune delle Venete Provincie basate su tale abbominevole esempio, chi per viltà, od ambizione di titoli, e gradi, altri forse per solo timore pur si mostrarono aderenti a questo medesimo partito.

Sola Venezia è ancor Vergine, Venezia conserva, e conserverà anche sola rimanendo il suo nome, e segnerà vergogna a quelle figlie sleali ed ingrate, che ad un tratto scordarono quanto qual Madre, nelle attuali circostanze, Ella ha fatto per Esse, perchè Venezia sa, che dovendosi ritenere per principio (come si espressero dapprima gli stessi Lombardi) che cacciato lo Straniero a causa vinta l'Assemblea Nazionale deciderà delle forme di Governo, che meglio potran convenire all'intera ITALIA, e non a staccate Provincie.

I risultati qualunque essi fossero non vietano per ora e non vieteranno (qualora nulla osti al principio dettato dall'Assemblea Nazionale per la generale Independenza ed Unità d'Italia) anche per l'avvenire ch'Ella si nomi REPUBBLICA.

Si pensi in adesso a scacciare il nemico comune, che abbiamo ancora nelle viscere di queste Provincie con ogni nostro possibile sforzo.

Italia sia UNA, un solo il Governo, lo si chiami Lega, o Repubblica Italiana, sia desso composto di Repubbliche o di Monarchie, basta che regni l'Unione, che ci stringiamo le destre da fratelli; la Religione, e la libertà sieno le basi di esso, Ei diverrà perenne, ed al solo suo nome paventeranno i nemici dell'Italica Independenza, nemici nostri.

Viva l'Italia. Viva la Repubblica. Vivano i Suoi Rappresentanti.

Il Cittadino G. B. OLTRAMONTI
Guardia Civica.

4 Giugno.

CITTADINI DI VENEZIA!

È d'uopo finirla, bisogna deciderci: tutti a quest'ora hanno imparato che noi, se seguiteremmo così, diverremmo lo zimbello di qualche falso amico.

Vogliamo REPUBBLICA, e REPUBBLICA sia.

Il primo grido che usciva dal nostro petto in quel solenne giorno fu: REPUBBLICA.

Noi soli non possiamo far fronte ai nemici che ci tradissero, e ci tradiranno.

VERI E LEALI AMICI:

Chiamiamo in nostro soccorso la Francia, l'America; e i veri Italiani, lo sapete, son pronti per noi.

La mia voce, interprete dei sentimenti della Compagnia cui sono Capitano, mostra che si desidera, e vuole REPUBBLICA.

Viva la Repubblica, Viva S. Marco, Viva Pio IX, Viva Manin, Vivano tutti quelli che combatteranno e morranno per la REPUBBLICA.

A. GERGOTICH Capitano — GIO. BATTISTA SANSONI 1. Tenente — NICCOLO' LORIGIOLA Tenente — GIUSEPPE MARCONI Sergente — LUIGI DE BONIS Caporale — FRANCESCO CAPELER Sergente — DALLA SANTA FRANCESCO Sergente — BELTRAMIN ANTONIO Caporale — BARON GIROLAMO Caporale — VINCENZO VIANELLO Zappatore — GIOVANNI RONCHI Comune — FRANGOSO PIETRO Comune.

---

5 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduti i varj ricorsi prodotti sull'individuale ripartizione della quota del prestito nazionale attribuito alla provincia di Venezia:

Decreta:

1. Per rivedere l'operazione della Commissione istituitasi a termini dell'articolo 5.° del decreto 14 maggio scorso N. 5442, e per pronunciare sui reclami dei contribuenti al prestito, viene riunita una seconda Commissione dei cittadini

PIETRO GIOVANELLI — NICOLO' PRIULI — MICHELE GRIMANI — GIULIO BISACCO — ANGELO di JACOB LEVI — ANGELO PALAZZI — GIO. COLAVINI.

2. La Commissione risiederà presso la Delegazione provinciale.

3. I gravami dei contribuenti sulla prima tassazione esser devono prodotti al protocollo speciale della Commissione entro il giorno 12 giugno corrente.

4. Non è ammesso gravame se il ricorrente non giustifica il pagamento della prima rata della quota attribuita.

5. Le decisioni della Commissione non ammettono ulteriori reclami, sia che confermino o modifichino le tassazioni anteriori.

6. La Commissione si presta anche a riconoscere, se nel primo riparto individuale fosse occorsa qualche ommissione e vi ripara, determinando l'importo, che dai nuovi tassati dovrà versarsi a compimento del quoto attribuito alla provincia.

7. I versamenti dei nuovi tassati saranno da effettuarsi entro il 20 giugno, il 20 luglio ed il 20 agosto venturi in tre eguali rate.

8. Le decisioni della Commissione saranno dalla Delegazione provinciale intimate così ai ricorrenti come ai nuovi tassati nei modi regolari ed a termini del decreto 14 maggio decorso in ogni sua parte confermato.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

5 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AI MILITI DELLA MARINA VENETA

Cittadini, fratelli nostri!

Siccome noi viviamo sicuri del vostro cuore e del valor vostro, così voi non dovete dubitare della stima e della gratitudine che sente Venezia verso di voi. Venezia è a voi debitrice di molto, e con lei tutta quanta l'Italia, perchè l'onore di una città diventa l'onore della Nazione intera. E siamo lieti di significarvi la nostra riconoscenza; e l'avremmo fatto con più lunghe parole e con lodi più frequenti, se, nel lodare voi, non paresse che vogliamo lodare noi stessi. La patria nel dì del cimento, se questo dì mai venisse, ricorrerebbe a voi, come madre a figli rispettosi e robusti; e voi con l'opera rispondereste all'invito materno.

Il vostro onore è una cosa medesima con l'onor nostro: e se mai taluno potesse offenderlo (che non può), ricordatevi, che noi siamo pronti, non a vendicare appassionatamente l'offesa, ma a giustamente punire la colpa. Alle grida vane di pochi voi non degnerete por mente, così come il coraggioso marinaro non bada al fischiare del vento in mezzo al pericolo della nave affidatagli. Il cuore del marinaro è sempre aperto ai nobili sentimenti; e il primo vanto della forza vera è la generosità del perdono.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

5 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

CIRCOLARE

Ai Reverendi Parrochi della Provincia di Venezia.

È chiaro che, a forma dell'art. 2.°, se anche il numero degli abitanti di una parrocchia è di molto inferiore a' 2000, dev'essere sempre nominato un rappresentante.

Per numero di abitanti di una parrocchia s'intende il numero delle anime della parrocchia stessa.

Per abitanti elettori s'intendono soltano gli abitanti maschi della parrocchia che hanno compiuto 21 anno.

Sono eleggibili come rappresentanti tutti gli abitanti maschi della provincia dall'età di 25 anni, compresi i funzionarii pubblici di qualunque categoria, nonchè gli ecclesiastici e i militari.

S'intende essere l'abitazione stabile nella provincia di Venezia che può dar diritto ad essere elettore. Perciò chi accidentalmente vi si trovasse non potrà godere del diritto stesso.

Il parroco provvederà in modo che la consegna delle schede per parte degli elettori avvenga immancabilmente entro il giorno 10 giugno al più tardi, trasferendo anche all'uopo, se occorresse, ad altro giorno qualunque funzione.

Essendo la elezione un atto di consenso, s'intende che chi si trova colpito d'interdizione per difetto mentale non può venire ammesso come elettore.

Prescrivendo l'art. 9.° che la scheda dev'essere *personalmente* consegnata, è manifesto che nessun abitante può in sua vece farsi rappresentare da procuratore.

L'elettore che fosse illetterato dovrà, prima di presentarsi al comizio elettorale, farsi scrivere la propria scheda da persona di sua confidenza.

Il Ministro dell'interno PALEOCAPA.

5 *Giugno.*

LA PREFETTURA CENTRALE D'ORDINE PUBBLICO.

Avvisa

Nelle manifestazioni ch'ebbero luogo nei giorni 3 e 4 corrente nella gran piazza di S. Marco a vantaggio della Repubblica, l'autorità pubblica vide con dispiacere alcuni pochi cittadini armati di bastoni ed instrumenti atti ad offendere od almeno ad incutere timore.

Libera è in ogni cittadino la manifestazione delle sue opinioni politiche, ed è libera la manifestazione del sentimento favorevole alla Repubblica.

Ma queste manifestazioni devono aver luogo in modo legale e pacifico, e un modo legale e pacifico non è quello di far uso di bastoni od instrumenti atti ad offendere o ad intimorire, e non sarebbe quello di proferire minaccie ed insulti. Questi modi nè legali nè pacifici possono condurre ad abusi ed a turbazioni dell' ordine pubblico, ch' è nel dovere e nell' interesse del Governo, garante della pubblica quiete, d' impedire.

Perciò è volontà del Governo che in siffatte manifestazioni non sia fatto uso di bastoni ed instrumenti atti ad offendere od intimorire, e che non sieno proferite minaccie od insulti.

La Prefettura dell' ordine pubblico è certa che la saviezza ed intelligenza dei cittadini seconderà la volontà del Governo, evitando azioni che dar possono fatalmente luogo a disordini e scandali.

Che se, contro ogni credere, taluno si permettesse di ripetere simili azioni, la Prefettura è nello stretto dovere di avvertire, che la benemerita Guardia civica e le Autorità preposte all' ordine pubblico dovranno procedere ad atti di rigore contro quei pochi che si permettessero simili disordini.

Il Prefetto VERGOTTINI.

5 *Giugno.*

OSSERVAZIONI.

La decisione dal dubbio se s' abbia da darsi adesso a CARLO ALBERTO od aspettare che sia finita la guerra ed ottenuta la vittoria, è un fatto compiuto d' accordo con quel Re generoso.

Un' assemblea dipartimentale per ritornarvi non può aver luogo.

Se v' ha pericolo di disdirsi, il dipartimento s' espone a disonorarsi; se non v' ha pericolo, è inutile.

Spetta particolarmente ad un Governo repubblicano il mostrare che al mantenimento della parola d' onore sono tanto chiamate le nazioni quanto gl' individui, ed essere ormai tempo che vi sia una buonafede politica come una buonafede sociale.

Sospesa l'assemblea, cessa l' agitazion dei partiti, GUERRA! GUERRA!

Si adotti qualunque misura per iscacciar l' inimico, quand' anche fosse di quelle a cui sembrasse impossibile di dover ricorrere.

E perchè il Governo esclusivamente vi pensi, non sia distratto da interne inquietudini.

ORDINE, UNIONE, QUIETE.

Ecco gli aiuti morali cui ha diritto un Governo repubblicano di ripetere da ogni cittadino onorato.

È a questo prezzo che la Repubblica potrà essere da per tutto rispettata, preferita.

GIUSEPPE GIURIATI — GIO. BATTISTA MEDUNA — GIUSEPPE CAMPLOY — NICOLO' BIANCHINI — GIUSEPPE COMMELLO.

5 *Giugno.*

AI MILITI DELLA MARINA VENETA.

Dal giorno in cui abbiamo segnato l'era fortunata della nostra redenzione non è parte d' Italia che non abbia plaudito alla eroica cooperazione della Veneta Marina nella liberazione di Venezia, la città delle gloriose memorie. Voi, Militi della Marina, cittadini inspirati dalla vera carità della Patria, dimostraste quanto possa quel nobilissimo affetto. Voi siete i figli primogeniti di questa un di mistica sposa dei mari. Ma Voi non fate consistere l'amor patrio nel vano insuperbire, nel covare e alimentare gli odii di parte. Voi siete italiani, e comprendeste l'orma immortale stampata dal Gran Pontefice PIO IX. Se qualche grido vi ha insultato, quel grido era di un agente austriaco, era d'uno dei nostri nemici, era d'uno che ha vilipeso in Voi la santità della Patria. Ma Voi, che siete buoni patriotti perchè siete virtuosi, non gli badate. Voi foste i lioni quando la Patria era in pericolo: Voi sapreste combattere, e vincere o morire.

Viva l'unione e la indipendenza Italiana! Viva PIO IX!

Viva la Marina Veneta!

Brancaleone Agostino	Le-Roy Luigi
Colbe Emanuele	Mansutti Demetrio
Dabala' Marco	Menizzi Giuseppe
Drosso spiridione	Mihanovich Tommaso
Fontanella (fratelli)	Moretti Giovanni
Giacomuzzi (fratelli)	Moro Vincenzo
Grazioli Vincenzo	Morosini Girolamo
Heiss Giorgio	Pasini (fratelli)
Laghi Giuseppe	Valsecchi Antonio

Interpreti dei sentimenti dei loro concittadini.

5 *Giugno.*

ALLA ITALIA DEL 1848.

SONETTO.

UNITA', LIBERTA', le tue contrade
Suonano, o Italia, ed al potente grido
Misto al balen di Sarde-itale spade
Trema il vandalo mostro in ogni lido;

Freme . . . . vacilla . . . . e se tuttor non cade
E perchè cova d' alme infami un nido ;
Ma invan le Rocche tue feroce invade :
Invano ei cangia in traditor lo infido.
Bello è per te il morir, chè la Vittoria
Corona il patrio amor, che mai non langue
Quando è Duce a concordi anime ed armi.
Diran de' figli tuoi le carte e i marmi :
Diran del Re che ti vesti di gloria,
Mentre ben altri ti rigar di sangue.

GIO: DEL COLLE BONTEMPI.

---

6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Vedute le disposizioni del Regolamento organico della Guardia civica veneta, approvato col Decreto 20 maggio pr. pass. N. 6218-1582 ;

Considerata la importanza di procurarne ordinatamente l'esecuzione, a tenore dei §§ 2 e 3 del Decreto stesso,

Decreta :

1. Il cittadino Antonio Berti, Capo di battagtione, è nominato Capo dello stato maggiore della Guardia civica veneta, col grado di Colonnello.

2. Il cittadino Emilio Mulazzani Cappadoca, Capitano aiutante maggiore, è nominato sotto Capo dello stato maggiore, col grado di Capo di battaglione.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA *Il Segretario* J. ZENNARI.

6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

In luogo di monsignore Giorgio Plancich, Ispettore in capo delle Scuole elementari, che per cagion di salute chiede riposo

de' suoi lunghi e zelanti servigi, è chiamato il cittadino Emilio Tipaldo, onorevolmente deposto dalla sua cattedra nel Collegio marittimo per volere dell'Austria. In luogo del segretario ab. Annibale Bozoli, che per la grave età domanda la sua pensione, è posto il cittadino Carlo Zamara.

Venezia, 5 Giugno 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

I componenti il Capitolo della cattedrale di Padova secondo i loro antichi diritti, violati dall'Austria, saranno nominati dal Vescovo nei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre, e negli altri dal Capitolo stesso.

Venezia 30 Maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

6 *Giugno* (*dalla Gazzetta*)

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA ALL'ISPETTORE DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Sebbene la riforma degli studii, dovendo tutta movere da un generale concetto, non si possa venire operando nelle singole parti, come se divise dal tutto; ciò nondimeno è una naturale divisione in essi studii, la quale non fu sinora osservata, e alla quale attenendoci possiamo intanto dar mano all'opera, senza tema di dover poi nell'intero riordinamento disfare il già fatto. Non s'è finora distinto l'ammaestramento ch'è debito specialmente al popolo, da quel ch'è richiesto a coloro che si destinano alle scienze, alle arti dette liberali, e alle professioni dipendenti da quelle. La medesima scuola data a' figliuoli dell'artigiano e a' figliuoli del ricco, moltiplicando il numero di coloro che s'affollano ne' ginnasii,

non solo rende ai maestri l'insegnamento più difficile, ma moltiplica il numero degli ambiziosi, de' malcontenti, e degl'infelici. Dalle elementari pertanto, quel germe che tuttavia ci cova d'insegnamento meramente letterario, conviene cavarnelo: e questo leggier cambiamento apporterà beni grandi. Converrà coordinare dall'un lato le elementari alle tecniche, alle infantili dall'altro, sicchè non ci sia nel passaggio nè salto, nè contraddizione, nè ripetizioni, le quali non solo tornano inutili, ma confondono assai volte le menti. Le infantili amerei rimanessero, come sono, affidate allo zelo dei cittadini privati, i quali giova che prendano parte viva così nell'educazione, come in tutte le cose che al pubblico bene appartengono. L'ispettore delle elementari dovrebbe soltanto por mente, che nelle infantili l'insegnamento preparasse alle altre scuole venture la via.

Molto è da fare intorno alle scuole femminili, le quali son troppo appareggiate fin qui alle maschili. Non dovrebb'essere nè tanto lo studio, nè tante le ore della scuola; nè a due riprese l'insegnamento quotidiano, che fa le fanciulle passeggiare quattro volte le vie, non senza scapito, se non del raccoglimento e del pudore, almeno del tempo. Anco le scuole campestri voglion essere rinnovate; scemato il numero delle ore; e quando i fanciulli diventin atti a taluna delle faccende rusticane, approfittato delle ore della sera e de' giorni festivi. Nè solo in campagna, ma in città stessa la materia insegnata nelle scuole elementari può spicciarsi in minor numero d'anni, massimamente se non così grande a ciascun maestro il numero degli allievi.

Prego voi di proporre quel che credete opportuno al risparmio di tempo e di soldo. Io credo che possano i maestri essere meglio compensati, che non sono, delle loro fatiche (e ciò risparmiando all'erario più che dieci migliaia di lire), e possa essere così tolto ad essi maestri lo scandaloso compenso delle ripetizioni; molto più se le scuole private si vengano moltiplicando. Le quali, con la guarentigia d'esami severi fatti agli scolari, e di severa scelta fatta in prima de' maestri, sarebbero stimolo d'emulazione alle scuole pubbliche, e manterrebbero nell'insegnamento quella varietà, senza cui non è vita. Anco le scuole pubbliche gioverà col tempo che più direttamente dipendano dai Comuni, i quali, scegliendosi i proprii maestri (proposti dal governo provinciale, che può meglio conoscerli del centrale), si fanno mallevadori della scelta dinanzi a sè ed alla patria. Ne' comuni poveri il parroco può il più delle volte essere prescelto a maestro, e così, oltre al risparmio del denaro, può avere l'insegnamento autorevolezza maggiore; massime quando i preti sieno all'ufficio dell'insegnare più determinatamente educati.

Vedrete se convenga tor via il grado degl'ispettori di distretto; e agl'ispettori di provincia assegnare una somma per le spese di cancelleria, una pe' viaggi da fare, senz'altro stipendio. Direte il parer vostro intorno alle scuole, finora peggio che inutili, di pedagogia e di *metodica*. Forse che la migliore preparazione sarebbe inviare i giovani maestri come assistenti ad altri maestri di sperimentato valore; chè per tal modo avrebbesi il vantaggio dell'istruzione, e il metodo dell'insegnamento non sarebbe costretto in troppo pedantesca unità.

Per toccare una qualche cosa delle materie da insegnarsi, dirò che

le religiose mi piacerebbero affidate, meglio che a un professore a ciò salariato come quelli che insegnano grammatica ed aritmetica, ad un prete che parlasse nella chiesa od in luogo sacro, il quale con minore spesa e con maggiore gravità compirebbe quest'alto uffizio. E tutto quel che spetta a religione, io desidero che direttamente dipenda da' vescovi.

Dopo la religione, il più fecondo e più dilettevole insegnamento pare a me sia la storia; che gl'inchiude tutti, perchè a proposito di storia si può ragionare e di religione, e di diritti politici e civili, e d'arti belle, e di lettere, e di scienze naturali, e di tutto. S'intende che alla storia d'Italia debba essere dato il principal luogo; dico alla storia dell'intera Italia, congiunta a quella della provincia e del municipio. L'educazione passata ci tenne ignoranti non solo de' fatti della nazione, ma di quelli della provincia e del municipio nostro stesso: la qual funesta ignoranza ha questo di bene, che certe albagie municipali sono, se non morte, addormentate; e riuscirà più facile agl'Italiani comprendere la nazione intera nell'amor loro.

Vedrete inoltre quali notizie di scienze naturali si possano per vie pratiche insinuar nelle menti: vedrete l'utilità del fermarsi specialmente su quelle che riguardano gli usi domestici e le necessità della vita. Vedrete non si potere disgiungere l'aritmetica dalla cognizione del sistema metrico, il quale può preparare a più grande e più importante unità. Nella scuola di scritto vedrete potersi risparmiare e ore e danari, avendone maggior frutto. Conoscerete, meglio di me, come l'avvezzare i giovanetti a leggere e scrivere a dettatura il latino che non intendono, sia men bene dell'insegnare che il prete facesse ad essi il senso delle orazioni latine, che quotidianamente si recitano. Conoscerete che, parlando in iscuola correttamente, e abituandoli a correttamente parlare, e bene scrivere a dettatura, la grammatica si viene a insegnare per uso, in modo che le regole principali, date da ultimo, diventano e facili a intendere e fruttuose.

Ora dirò, quanto la strettezza del tempo concede, d'alcune tra le molte pratiche onde sono gravate le scuole. Gli esami crederei aversi a fare una volta l'anno solenni; ripetizioni ogni mese, interrogazioni improvvise, ed esercizii, che valgono più degli esami, spessissimo. Agli esami degli studenti privati amerei assistesse non solo il maestro della scuola pubblica, e il maestro privato del giovanetto, ma altri di fuori, acciocchè non manchi guarentigia che l'esame sia severo, qual deve, ma non passionatamente severo. Vedrete voi se e con quali parole convenga scrivere in registri il giudizio de' progressi di ciascuno scolare: ma v'accorderete meco, io spero, nel credere che sotto il titolo di *costumi* non va compreso il giudizio della costumatezza, della materiale assiduità alle lezioni, e della obbedienza, anco servile o falsa, ad un superiore anche stupido o prepotente. Desidero avere l'opinion vostra intorno alla distribuzione de' premii, in vece de' quali mi piacerebbe una semplice menzione onorevole, a voce, in iscritto, o in istampa, secondo il merito; giacchè la più preziosa delle ricompense è l'opinione, e tra' segni il più splendido è la parola.

Converrà che ordiniate per materie la mole informe dei tanti decreti e sottodecreti austriaci, che infermano o distruggono la legge austriaca intorno alle scuole; acciocchè da codeste contraddizioni si conosca qual

senno e qual cuore governavano le sorti d'un popolo; acciocchè le cose buone si sceverino dalle ree, e diventino germe d'altre migliori. Resta un grave argomento: la compilazione de' libri opportuni alle scuole. Ma in questo i miei desiderii, in tante altre cose arditi forse, sono assai temperati. Io credo che, scegliendo maestri buoni, nelle scuole maggiori, convenga ad essi, (o nelle minori al direttore ed all'ispettore), lasciare l'arbitrio della scelta e quanto a' libri da spiegare e quanto alla maniera del farlo. Credo che libri a bella posta scritti per i fanciulli non siano tanto necessarii quanto al secolo nostro pare. I grandi uomini de' secoli andati, senza l'aiuto di tante letture puerili, divennero grandi. Basta dagli scritti indirizzati agli uomini maturi trascegliere le cose che son più potenti a maturare gli animi giovanili e gl'ingegni. Già non potremo mai compilare un libro che tutto intero convenga a tutti quanti e a ciascun dei fanciulli che dobbiamo allevare. Giacchè dunque scelta ci ha a essere, affidisi al libero ed onesto senno de' maestri e de' direttori o degl'ispettori, almeno in parte, la scelta. Voi direte, a ogni modo, quali testi vi paiano necessarii; e le opinioni mie confermerete, o loro contraddirete con piena franchezza.

TOMMASEO.

6 *Giugno.*

IL GENERALE ANTONINI.

Oggi, sedicesimo giorno della subìta amputazione, il Generale Antonini ha potuto alzarsi dal letto, occupandosi delle sue mansioni.

La ferita, guarita per due terzi per prima intensione, fa sperare una guarigione completa fra breve.

Il medico alla cura
GIUSEPPE Dott. PETRALI.

6 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

PROTESTA.

In calce allo scritto in data 2 giugno corrente intitolato: *Indirizzo del Circolo repubblicano al Governo provvisorio*, leggesi, fra le altre firme, la seguente: *fratelli Pasini.*

Per evitare qualunque equivoco, i sottoscritti Giuseppe e dott. Giovanni fratelli Pasini dichiarano di non aver firmato, nè autorizzato alcuno a firmare per loro conto quella carta, che non hanno neppur veduta prima della fattane affissione per la città.

GIUSEPPE PASINI — GIOVANNI Dott. PASINI.

6 *Giugno.* (*Dal Libero Italiano*)

BELLUNO E FELTRE.

Il generale Giovanni Durando nel suo Bullettino officiale 11 maggio prossimo passato di Castelfranco, riportato nel Supplimento al num. 86 della Gazzetta di Roma, scrive: *Belluno e Feltre che dovevano difendere i passi nell'alto Piave e vi si erano impegnate, hanno invece capitolato senza difendersi. Perciò la linea del fiume è stata girata per la sua sinistra* . . . (volea dire la destra). E ripete poi nell'altro suo Bullettino 13 maggio di Cittadella, riferito dal giornale 22 marzo, n. 64, del 29 decorso. *La resa di Belluno e Feltre, che potevano e dovevano difendersi e non si difesero per mene ed intrighi di partito, permise al nemico di passare il Piave. Ho dovuto ripiegarmi sulla Brenta; non avendo con me se non 4000 uomini appena, ed il nemico essendo forte di 12,000 ec.*

Nè Belluno nè Feltre *si erano impegnate* alla difesa senza i soccorsi del generale Durando. A sollecitarneli si presentarono a lui fin da quando si trovava in Ferrara i tre membri del Comitato di Belluno, Andrea cav. Delmas, Antonio dottor Palatini ed Alessandro canonico Schiavo, a ciò deputati dal Comitato medesimo. Occupato dal nemico il Friuli, e abbandonato il territorio trivigiano fino al Piave, tutta quanta la destra linea di questo fiume sembra si dovesse comprendere nel piano generale della difesa. *I passi* quindi *dell' alto Piave* e il conseguente presidio di Belluno, come potevano esser calcolati dal Generale, venivano un' altra volta ed urgentemente raccomandati dal Comitato di Belluno a mezzo degli altri due deputati dott. Giovanni De Menech e Francesco Agosti inviati ai generali Durando e Dalla Marmora nel 30 aprile, e nel 1 maggio a mezzo dell'altro deputato dott. Antonio Palatini, che avea l'onore per la seconda volta di presentarsi al Generale Durando. Nel giorno stesso avanzatosi l'inimico fin sopra Serravalle, fu spacciata staffetta al suddetto Generale; come pure altra nel giorno 3, e una terza poche ore dopo, cioè quando un drappello di quattordici Bellunesi dalla vetta del Frascon avea respinti 150 Croati, uccidendone alcuni. E tutte queste per sollecitare soccorsi; ad affrettare l'arrivo dei quali il Comitato nel declinare del giorno 4, spediva a Feltre tutte le vetture pubbliche e private della città al trasporto della truppa che si credeva colà inviata dal sig. Generale in forza delle fattegli pressanze.

Questi fatti se dimostrano di qual guisa intendeva d'essersi impegnata Belluno alla difesa, dimostrano anche come quella città non poteva assolutamente difendersi senza i soccorsi del sig. Generale; e tanto meno se egli stesso con quattromila uomini circa (non calcolando quelli del Ferrari) non ha creduto difendersi contro il nemico forte di dodicimila; che tutti passarono di seguito per Belluno e Feltre, oltre il presidio nella provincia lasciato. E nullameno Belluno, che, dopo aver lasciati i militi proprii e i singoli corpi franchi ai rispettivi distretti d'Agordo, Zoldo, Cadore, Feltre, Fonzaso e Mel, difendeva un confine a mezzodì per l'estensione di circa venti miglia con soli quattrocento tra militi e volontarii e poca gente del

contado, Belluno tenne forte all'inimico per ben tre giorni, da primo, cioè a quattro maggio; e solamente quando questo ebbe superati i confini con grossa colonna, e presentatosi in faccia e ad un tempo alle spalle, minacciava la città non difesa nè da mura nè da alcuna vantaggiosa posizione (nelle quali condizioni è pur l'altra di Feltre), solamente allora il Comitato, nella mattina del 5, dopo aver affidata la tranquillità cittadina al Municipio, anzichè devenire ad alcuna capitolazione coll'Austriaco, espatriava. — Avvi in ciò l'effetto di mene ed intrighi di partito, o non piuttosto di fallite giuste speranze, e di dura necessità?

Il Comitato provvisorio dipartimentale di Belluno, ora in Venezia, trova necessario di pubblicare questa succinta, ma non meno veritiera sposizione di fatti a rettifica dei Bullettini ufficiali preavvertiti; rettifica che valerà, almeno si spera, a dimostrare ben anche come nè Belluno, nè Feltre possano aversi meritato la taccia di vergogna ed il rimprovero fatto dalla Gazzetta di Venezia del giorno 4 corrente, che, mentre giustamente encomiava il valore de' Cadorini, che, favoriti da naturali difese, seppero e sanno gagliardamente durarla contro il nemico, poteva fare a meno di accrescere amarezza a queste due città sventurate, ma non vili.

Il Presidente del Comitato
A. DOGLIONI.

6 *Giugno.*

DILUCIDAZIONI NECESSARIE ED URGENTI.

A rendere più espliciti e più compiuti i Decreti N. 7714 e 7715 in data 3 corrente, coi quali il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta convoca l'Assemblea di Deputati per la Provincia di Venezia, mi pare che si abbia a determinare in modo preciso, e pubblicare a comun conoscenza le seguenti dichiarazioni per parte del Governo.

a) Essere ammesso, che il voto di ogni elettore è palese, non secreto, poichè la sua scheda riceve il numero stesso apposto all'elettore nell'elenco della parrocchia, e quindi si sa per quali nomi ha votato.

b) Che non sono elettori gli Austriaci di nascita tuttora qui dimoranti, nè gli stranieri che si trovano in un Comune soltanto di passaggio, o non vi sono stabilmente accasati almeno da due anni.

c) Che non possono riuscir eletti, nè quindi rappresentanti nell'Assemblea gl'individui non italiani indicati in *b*.

d) Che le persone incaricate a raccogliere le schede devono farsi presentare da ogni votante la fede battesimale, o la dichiarazione della rispettiva Autorità Comunale, e ciò per quanto vien detto in *b* ed in *c*, esclusi tutti quelli peraltro di cui conoscessero personalmente la nascita o la qui dimora da più che due anni, dichiarandolo a lato del nome loro nell'Elenco.

e) Poichè il voto deve esser dato in tutte le parrocchie e nel medesimo giorno, ed i Decreti 7714, 7715 non stabiliscono il modo col

quale all' atto della produzione della scheda si abbia a riconoscere l' appartenenza del votante alla parrocchia in cui si produce; e poichè il voto è universale, si devono ragionevolmente considerare le parrocchie d' un Comune, non come parti disgiunte, ma come formanti l' insieme di quello stesso Comune concorrenti a fornire quel numero di rappresentanti, che per la popolazione delle sue parrocchie il Comune viene ad aver diritto di mandare all' Assemblea.

Il Decreto N. 7715 ammette che si possa dare il voto nella propria parrocchia anche per un eleggibile domiciliato in altra parrocchia.

Un eleggibile può ottenere un riflessibile numero di voti in varie parrocchie ed ottenerne pochi nella propria, o perchè vi è domiciliato da poco tempo, o perchè le sue occupazioni non lo mettono in posizione d' esservi colà bastantemente conosciuto.

Questi voti andrebbero tutti sprecati, ed un eleggibile accetto ad una gran parte dei votanti del suo Comune, ed il cui intervento nell' Assemblea potrebbe essere di gran vantaggio, ne resterebbe escluso per non aver conseguito il *maggior numero di voti nella rispettiva parrocchia*, mentre lo avesse conseguito nel Comune.

È dunque più equo che i rappresentanti di un Comune vengano eletti dietro allo spoglio complessivo del numero dei voti conseguiti nelle parrocchie tutte di un Comune.

f) Che non si accettino nè per elettori nè per eleggibili persone che subirono processo infamante, o la cui probità sia dubbia per recenti fatti od imputazioni non ismentite, su di che il Governo darebbe istruzioni a chi spetta.

Perchè il Governo possa a tempo farsi calcolo delle presenti dilucidazioni, in quanto non si limitassero all' espressione dell' opinione mia individuale, ma si estendessero a quella di un importante numero di futuri elettori, chi concorresse nelle mie idee si rechi in giornata a firmare una copia del presente, stampata in foglio massimo, nel Negozio della Società Libraria Ponzoni, in Merceria di S. Giuliano, al N. 704; copia che sarà presentata al Governo quale *indirizzo* di tutti i firmati nella medesima.

Il Cittadino PIETRO PONZONI.

---

6 *Giugno.*

ARTICOLO DEL CELEBRE MAZZINI

Tratto dal suo Giornale: L' ITALIA DEL POPOLO.

Dicemmo ieri che a mantener l' entusiasmo, a trarre partito dagli infiniti elementi d' azione esistenti in Lombardia, bisognavan tre cose: armi; fiducia da ispirarsi con azione continua ed energica; e intelletto delle condizioni vitali, sulle quali si regge ogni guerra di volontarii. Ognuno sa come andasse la faccenda dell' armi, e come pochissimo o nulla fece il

Governo per accostarsi, anche da lungi, ai sublimi esempii della giunta di Siviglia e di Francia. Ma, quanto alla guerra, il metodo che chiamammo d' insurrezione, fu visibilmente abbandonato fin da' primi giorni; la guerra regolare campale esclusivamente adottata. E l'esercito piemontese, che avrebbe dovuto considerarsi com' elemento potente, col quale avrebbe armonizzato la propria azione, l'elemento popolare dei volontarii, fu proposto come sola ancora di salute, come nucleo, ne' cui ordini regolari dovevano fondersi tutti gli elementi d' azione che la gioventù lombarda e quella delle altre parti d' Italia somministravano.

I *corpi franchi*, che s' erano spinti fin da' primi giorni a dar la caccia al nemico, l' avevano in ogni incontro fugato, costringendolo a rinserrarsi nelle fortezze, furono negletti; lasciati spesso mancanti — ma questo non era probabilmente che disordine d' inesperienza — di mezzi e di materiale, più dopo, disciolti. I *corpi franchi*, formati nei primi giorni dell' insurrezione, avevano, come avviene in momenti siffatti, accolto nei ranghi pochi elementi eterogenei, men puri forse nelle tendenze e nelle abitudini che non volesse la sacra bandiera innalzata; quindi, promossi anche in parte dalla irregolarità che accennammo nelle somministrazioni, rari, ma riprovevoli fatti di disordine e d' indisciplina; e servirono di base alla condanna. Ma questo era vizio non inerente all' elemento dei corpi franchi, bensì al modo affrettato e privo d' ogni cautela nell' ammissione, col quale s' erano dapprima formati. Bisognava riconoscere solennemente l' importanza di quell' elemento di guerra, e, in nome appunto di quella importanza, sancire la necessità del rimedio: dichiarar quei corpi conservatori del principio dell' insurrezione popolare nazionale e mallevadori, in faccia al paese e all' Europa, della purezza e della virtù del principio: fare appello all' onore de' giovani: formare legioni di volontarii scelti che si ponessero modello agli altri per disciplina e condotta: proporre un codice militare speciale all' accettazione dei capi, e porli mallevadori dell' esecuzione; e soprattutto mettere innanzi per capi uomini di provata energia, di principii e abitudini popolari, capaci d' esercitare influenza sui giovani: molti di siffatti esistevano nel paese; altri dovevano tosto invitarsi di Spagna tra gli esuli italiani che s' addestrarono con onore alla patria e a loro, alle fazioni di quella guerra. Fu detto invece: *Siete sciolti; e a riordinarvi, eccovi ufficiali, uniforme, soldo, disciplina del re alleato.* Taluni risposero: *Voler essi entrare in qualunque armata che italiana fosse; non volersi mai porre sotto gli ordini d' un re nè di una frazione qualunque d'Italia; esser dessi cogli Italiani, Italiani; in faccia ai Toscani, ai Piemontesi o a tutt' altra* frazione *di Italia, Lombardi* (1): tutti rimasero sconfortati e feriti nelle più sacre speranze. Sentivano i fati mutati. Alla fede sottentrava il dubbio. Era come se la patria avesse detto: Io non ho più bisogno del vostro slancio, del libero vostro entusiasmo: ma, se volete adempiere a un debito, eccovi aperta una via.

Chi scrive questo, convinto nell' anima dell' importanza vitale dell' elemento dei volontarii, offrì al Governo, verso quel tempo, una legione di *mille volontarii scelti, vestiti e armati a proprie spese*, chiedendo che a

(1) I Comaschi capitanati da Arcioni.

lui, deciso a scendere in campo con essi, fosse promessa *l' indivisibilità della legione*, e concessa ai legionarii *l' iniziativa del propor gli ufficiali*: l'iniziativa ch' ei limitava in seguito *ai soli bassi ufficiali*. Ebbe ringraziamenti E RIFIUTO. La conoscenza delle cagioni che generano il valore brillante dei volontarii, affetto degli uni cogli altri, e fiducia nei capi che devono condurli al fuoco, avea suggerito le due condizioni; ma il rifiuto, a ogni modo, poggiava sovr' altro: dalle credenze dell' uomo che indirizzava a giovani la chiamata si deduceva che i più fra que' militi sarebbero stati repubblicani. Ed era probabile. Ma che importava al Governo neutro allora tra le opinioni? *I repubblicani, lasciando ogni polemica per andare a battersi contro il nemico comune, non avrebbero dato esempio giovevole a tutte le altre opinioni?* E l' imparare a vieppiù stimarsi gli uni cogli altri sul campo della guerra italiana, non avrebbe promosso migliore accordo e più profondo senso di fratellanza, ch' oggi per avventura non regna?

E furono proposti al Governo due mila italiani di Corsica, guidati da ufficiali superiori provati nell' armi e da ufficiali subalterni appartenenti tutti alla guardia nazionale, il cui servizio in Corsica è più duro ed attivo che non altrove: proposti due mila uomini del Cantone di Vaud, armati tutti e ricchi di bersaglieri e artiglieri: proposti in ultimo quattro mila volontarii francesi. Ed ebbero tutti rifiuto. Agli ultimi poteva, *crediamo non rettamente*, obbiettarsi ch' erano elemento straniero; ma fra gli Svizzeri furono più poco dopo, con modi, a dir vero, inefficaci, promossi gli arruolamenti; e pei Corsi, Italiani di razza, di lingua e d' animo, ogni obbiezione era colpa. *Spiacevano i prepotenti.* Il Governo si diceva *neutro* E NON ERA.

Questi fatti e più altri, che noi potremmo, occorrendo, citare, e la condotta lamentatissima dal ministero di guerra, e il modo con cui fu condotta o piuttosto non condotta la guerra nella repubblicana Venezia — modo ch' or non giova sottoporre ad analisi e, giudicato del resto abbastanza dalla comune opinione, diffusero per ogni dove sconforto ed inerzia. Gli uni, uomini di fede ardente, intravidero, esagerarono forse, un disegno in ogni mossa, in ogni misura adottata, e dissero: Non si dà luogo che a una sola opinione. Gli altri, i facili per natura ad intiepidirsi, si persuasero che il tempo dello slancio rivoluzionario era trapassato, che l'esercito piemontese bastava a finir la guerra. Non bastava; ed, ove anche, esperto e valoroso com'è, fosse bastato, era debito dei Lombardi combattere più numerosi ad accorciar la guerra, a prepararsi libertà più sicura. Ma l'entusiasmo era spento; illanguidito lo spirito di sagrificio; la gioventù tornata in patria alle antiche abitudini; la febbre d'azione cessata nel popolo. Perchè lagnarsene? Chi può pretendere di maneggiar l'entusiasmo a sua posta, e spegnerlo oggi e suscitarlo domani?

Un intento premeditato, una idea politica preconcetta e che non era quella della nazione, hanno dominato e diretto la guerra e il paese, quell'idea ha prolungato la prima e intorbidito il secondo. Gli Italiani e gli stranieri non devono, nei loro giudizii, dimenticarlo.

Ma qualunque sia l'oggi, una cosa è certa; l'Austriaco non signoreggerà più mai sull'Italia. Il lione delle cinque giornate dorme, ma non

è spento: guai a chi ne svegli il ruggito! Se crescesse il pericolo, se il nemico innoltrasse più forte ch' oggi non è, se, per vittoria o diplomazia, un palmo di terra italiana rimanesse sagrificato, noi tutti, canuti e giovani, uomini di pensiero o di braccio, voleremmo a riconquistarlo.

Questa terra è santa ed emancipata per sempre. L'anime nostre sono rattristate, e violate le nostre più care speranze; ma dove il nembo s'addensi, dove s'annunzi giunto il momento, in cui è supremo debito del cittadino dare alla patria l'ultimo obolo e l'ultima goccia di sangue, noi romperemo la penna per prendere, fra le moltitudini e in nome d'Italia, un fucile; e sul nostro labbro, muto alla parola d'apostolato, che oggi ancora ci è debito, non suonerà che un sol grido, il grido di guerra, il grido di *Via lo straniero!* Accolgano i giovani la nostra promessa: la loro è data a caratteri incancellabili, fin dalle cinque giornate.

6 *Giugno.*

AVVISO URGENTISSIMO.

Viva l' Italia! Viva S. Marco!

Ultimo dei vostri Concittadini, ma tutto cuore per voi, v' indirizzo, carissimi, queste brevi e chiare parole nella circostanza imponente del grande atto di *Elezione*, e *Votazione* per mezzo di Deputati, cui siete chiamati a prestarvi nel giorno 18 corrente giusta i Decreti del Nostro Governo Provvisorio.

A questo grand' atto infatti la specchiata probità ed interezza del nostro ben amato e sapiente Governo vuole che tutti vi prestiate *con piena cognizione di causa*, cioè con piena cognizione dell' argomento, di cui dovete trattare, e dei *diritti* e *doveri*, che vi riguardano.

Sopra di ciò pertanto, e per quanto spetta alla massima in generale, crederei, a dir vero, che possiate facilmente aver alla mano ogni cosa, come p. e. nel libretto che ha stampato il Cittadino Gaspari: *Massime di Scienza Politica*, od altro consimile.

Se per altro non ne avete alcuno, ecco quello che reputo dovere di cittadino leale di farvi conoscere ancora più succintamente in questo solo foglietto.

Nel nostro 22 Marzo p. p. noi, Veneziani, fummo per una solenne Capitolazione, e per un manifesto prodigio, da un' ora all' altra, senza saper bene quello che avveniva fra noi, fummo, diceva, restituiti inaspettatamente *alla nostra originaria libertà*, e tutti al solo nome di *S. Marco* abbiamo tolto a mantenere colla vita e colle sostanze tutto ciò che di più sacro dobbiamo sin da quel giorno: 1. alla *Nazione*, di cui siamo parte non ultimi; 2. alla nostra carissima *Patria*.

Alla prima, abbiamo già deliberato e preso, anzi comprovato con tutti i sacrificj possibili, che siamo, e saremo sempre congiunti colla giusta e santa causa dell' *Unione* e dell' *Indipendenza Italiana;* di maniera che è fuor di ogni questione che, come abbiamo fatto finora, così

faremo in appresso; anzi al modo stesso che *noi abbiamo dato, diamo,* e *daremo* quanto ci è possibile per far e mantener libera in eterno l'Italia da ogni dominazione straniera; così siamo, e dobbiamo restar sicuri, che farà altrettanto il rimanente tutto d'Italia, ogniqualvolta il pericolo stesse, come sta, sopra di noi, e sopra questa nostra Provincia, gemma pur essa, e Porta Marittima, non ultima, d'Italia tutta.

In questa prima parte adunque dei nostri *doveri* non vi è niente d'incerto, niente a deliberare, e perciò ai Deputati che nominerete, darete l'istruzione, anzi l'espresso mandato non di sostenere nella questione, ma di semplicemente confermare nel Gran Consiglio questa volontà nostra.

Relativamente poi all'*esistenza* e *governo* di questa carissima *Patria* (benchè argomento di cui per verità non si doveva parlare che a *Causa Vinta*), voi nell'averlo gridato *Repubblica,* non avete fatto che restituirlo al suo più prezioso ed *originale diritto,* che è quello appunto della sua propria *libertà* ed *indipendenza nativa;* diritto rappresentato nella sola formola antica: *Viva S. Marco;* diritto che nulla offende la santa causa suddetta della *Unione* e della *Indipendenza* Italiana; diritto anzi che la consolida per la manifesta ragione, che nel vederlo rispettato si vedrà col fatto non esservi in alcuna parte d'Italia pensiero di signoreggiare sull'altra, locchè mostrerà quindi a tutti giusto, naturale, e facile ad eseguirsi lo stato futuro e solido di una *Confederazione Italiana,* per cui tutti gli Stati, e tutti i fratelli Italiani vivano fra loro uniti in pace, e concordia beata, per assistersi a vicenda in ogni bisogno di comune difesa, senza che per questo uno debba pesare od increscere in casa dell'altro, per contraddirlo nella sua più giusta volontà di vivere e reggersi a grado suo.

Aggiungete, che la nostra cara Patria vive di circostanze locali affatto eccezionali e sue proprie, per cui sin dall'origine ha potuto, e può sempre provvedere a se stessa.

Aggiungete, che la sola proclamazione del 22 Marzo le ha guadagnato subito la quiete interna, e tutte le simpatie esterne della Dalmazia, dell'Istria, dell'eroico Cadore, della potente e dotta Germania, della Francia animosa, della Svizzera liberalissima, ec. ec.

Aggiungete, che, proclamando una *Repubblica,* non abbiamo già proclamato una *Repubblica Democratica pura,* senza ordine, senza limiti, tanto avversa al pensamento dei saggi, quanto possibile appena in un brevissimo territorio, da poca gente abitato; nè una *Repubblica Aristocratica,* che portasse ai mali del 97; ma bensì quella sola *Repubblica Temperata,* cioè cristiana, ragionevole, e giusta, in cui possano, come un tempo, trovare libertà vera, ospitalità cordiale, e sicuro riposo tutte le Nazioni del Mondo, le quali ben conoscono ed amano grandemente Venezia.

Aggiungete, che la nostra ammirazione e riconoscenza verso il magnanimo CARLO ALBERTO, per quanto operò ed opererà sino al fine pella liberazione d'Italia (in cui la nostra pure comprendesi) saranno eterne ed indubbie, cioè saranno constatate *a suo tempo* coi fatti e con ogni monumento d'onore, terminata che sia felicemente l'impresa, senza pensare adesso a significazioni, dedizioni e fusioni, che offuscar potrebbero la purezza medesima del suo stupendo Eroismo.

Aggiungete per ultimo, che la sarebbe cosa ben ridicola (per non dir altro) aver chiamato il Leone fuor del sepolcro per ricacciarvelo svergognato e deriso pochi mesi dopo, senza aver fatto nulla per ridonarlo al corso delle glorie antiche, e rinunziare appena ripreso, il prezioso diritto della libertà originaria, che ci appartiene.

Per la carità adunque della Patria, Concittadini amatissimi, date istruzione ai vostri Deputati, che, in relazione alle sapienti viste del nostro ben amato Governo, sia da essi mantenuto e difeso:

1. Che sin da questo momento, da parte nostra, e per quanto è da noi, non dobbiamo, nè possiamo lasciar incerta ed in sospeso la massima del regime sopraindicato a quiete e tutela della nostra cara Patria; salva sempre ogni ulteriore più particolareggiata dichiarazione in proposito a *guerra finita;*

2. Che perciò dichiarino, che il nostro Provvisorio Governo ha sino a qui ben meritato della nostra cara *Patria* ed amata *Repubblica;* e perciò deve essere rimunerato dalla Sovranità Nostra tanto con assegno relativo all' enormi fatiche e studii dei suoi valenti Ministri; quanto con un voto amplissimo di fiducia, che *sino a guerra finita*, e per la *quiete comune*, li corrobori e sostenga coll' esercizio di un *potere definitivo ed assoluto;*

3. Che questa nostra Repubblica abbia finalmente ad essere ritenuta da esso Governo provvisorio qual già la intende, cioè una *Repubblica Temperata*, alla cui rappresentanza concorrano tutte le quattro aristocrazie sociali perpetue della dottrina, della possidenza, dell'industria e degli ottimati.

Dichiarerete per altro ai vostri Deputati, che se mai, oltre ogni credere, a fronte di queste pure e leali dichiarazioni intorno alla gran causa si della *Nazione*, che della *Patria*, vi fosse non ostante per essere una tal prevalenza di parti opposte da non poter giungere chiaramente alle conchiusioni predette; e se dal non accedere a tal prevalenza ne dovesse derivare discordia alcuna (peste da evitarsi a qualunque patto); in questo solo caso (da essere constatato con tutti i mezzi possibili, perchè ne sia responsabile chi di ragione) debbano essi accostarsi colle dovute riserve a quel diverso consiglio, che, salvi i diritti e le convenienze future della nostra carissima Patria, mantenga incolume l' interezza e la salute d'Italia.

Cari Concittadini! Operando in questo modo, e consegnando anzi questa medesima carta ai Deputati che nominerete, potrete tutti aver, se non altro, e come io spero, la contentezza di aver bene adempiuto alle parti vostre, senza disconoscere i benefizj che la Divina Provvidenza vi ha largito finora.

VIVA L'ITALIA! VIVA S. MARCO!

FILIPPO Dott. SCOLARI.

6 *Giugno.*

CITTADINI!

L' Italiano e Repubblicano Veneto deve rappresentare degnamente la sua nazione.

1. L' incredulo della Divinità eterna
2. L' empio bestemmiatore
3. Il trasgressore della legge di Dio e della Chiesa
4. Il disprezzatore dei suoi genitori e congiunti
5. L' offensore dell'anima e del corpo del prossimo
6. Lo schiavo di vergognosa passione
7. Il ladro pubblico, o secreto
8. Il traditor della Patria è uno spergiuro che
9. L' usurpatore dell' altrui diritto
10. L' avaro egoista che desidera tutto per sè
11. Il vergognoso ozioso
12. Il vile ubbriacone

} Si rende indegno della Nazione Italiana e della Repubblica Veneta.

CITTADINI!

Nell' unione sta la forza. Volete rendervi forti nella virtù? Unitevi tutti col pensiero e colla deliberazione ferma di spogliarvi de' vizii; la virtuosa vostra unione sarà benedetta da Dio, ed avrete tutto il diritto alla Nazione Italiana, e sarete più forti difensori della Patria.

Cittadini! negli attuali gravissimi tempi nei quali la Patria abbisogna potentemente di voi per la difesa di voi stessi, siate decorosi nel personale vostro servigio; servite alla Patria gratuitamente per quanto da voi si possa, od almeno siatele moderati, nè per avidità del danaro vi rendete indegni di appartenere alla santa Nazione Italiana.

E voi Militi, che destinati siete per la difesa e tranquillità della Patria sì nel giorno che nella notte, mostratevi decorosi cessando dai canti importuni e dimostrando a tutti un contegno quale vi domanda la vostra missione e quella divisa che rappresenta la nobile Nazione Italiana.

ITALIANI!

Votare adesso per darsi a re Carlo Alberto sarebbe:

1. Mettere a prezzo la nostra libertà prima di avere acquistata la indipendenza.

2. Sarebbe un atto vile al cospetto delle nazioni, perchè mostrerebbe in noi debolezza di animo.

3. Sarebbe un voto illegale, perchè non abbiamo a fianco tutti i nostri fratelli, che combattono ancora contro il nemico, e un voto incusso dal timore è invalido.

4. Sarebbe finalmente un insulto al generoso Carlo Alberto, i cui nobili sentimenti sono espressi nel suo proclama 31 marzo 1848 con

queste parole: « *io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera del vostro stupendo valore così felicemente incominciata* ».

ANTONIO PELOSO *editore.*

---

7 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 3 pomerid.

Un aiutante del generale Armandi, presidente del Comitato della guerra, ha fatto oggi il seguente Rapporto intorno all'arrivo della truppa austriaca a Montagnana.

» Appena giunto in Padova, mi sono recato al Comitato di difesa, ed ho raccolto le seguenti notizie, che tengonsi ufficiali perchè comunicate dal Comitato Distrettuale di Este alle ore 7 pom. di ieri, e confermate con più minuto ragguaglio da due esploratori spediti a Montagnana, e tornati ad un'ora dopo mezzanotte.

Alle 6 antim. di ieri giunsero a Montagnana sei Ulani e 40 Cavalleggeri Lichtenstein per fare gli alloggi dello Stato maggiore. L'Ufficiale, che comandava il distaccamento, ordinò tosto la sospensione del suono delle campane ed anche dell'orologio. Sulle ore due pomeridiane sopraggiunsero 600 uomini di cavalleria di vari corpi collo Stato maggiore. Radetzky alloggiò con Schwartzemberg alla Posta dei Cavalli; il Generale D'Aspre al Palazzo Pisani, ora Splendori; Ernesto e Sigismondo d'Austria presero alloggio in casa Forati; Thurn Taxis al Paradiso; Walmoden da Malvezzi.

Oltre i suddetti cavalleggeri giunsero poco stante 6300 uomini circa d'infanteria del reggimento Sigismondo Herbert cacciatori, due battaglioni di Croati ed Ungheresi, de'quali 3000 circa furono inviati a Pojana maggiore, aggiungendovi 300 uomini di cavalleria, 6 cannoni, e vari frugoni carichi di viveri e di vino, tirati da buoi.

La cavalleria prese accampamento nei Prati detti le *Motte* fuori di Porta Vicenza ove si collocarono altresì sei pezzi di cannone da campagna; ma di calibro maggiore. L'infanteria fu disposta nelle fosse sotto le mura del paese da tramontana a levante presso porta Padova. Sull'imbrunire arrivò altra truppa Austriaca, che si mise a campo poco lungi da Montagnana, e questo contingente si fa ammontare in complesso a 13 in 14000 uomini; l'armata è in pieno disordine, i cavalli sono sfiniti per disagio e fame; anche i soldati mostrano di essere assai stanchi; 2000 uomini, parte cacciatori, parte bersaglieri, sono Italiani. L'artiglieria è di 40 bocche da fuoco; gli avamposti furono stanziati lungo la strada che mette a Pojana, nè trovansi scolte nelle vicinanze di Montagnana, od entro il paese, tranne quelle poste alle case ove abitano i Generali, i Principi e lo Stato maggiore. Gli esploratori riferiscono di aver veduto sei Generali uniti insieme; non esservi però tra costoro D'Aspre, che sta-

vasi in casa con altri ufficiali. L'artiglieria è tutta quanta collocata alla porta del Frassine, e l'accampamento stendesi da Montagnana a Bevilacqua.

Dal disordine e dall'aperto abbattimento in cui trovasi l'armata austriaca, dall'essere giunta la medesima da Ostiglia e quindi da Sanguinetto, tutta scompigliata, si deduce che effettivamente sbaragliata dalle truppe Piemontesi tra Asola e Canneto ne' dì passati, ed inseguita dalle truppe stesse, siasi ritirata in Montagnana, non avendo potuto riparare in Mantova, poichè sarebbonsi chiuse le porte della città ai fuggenti dai cittadini ammutinati. Certo si è, che un fatto d'armi di grande importanza è seguito nei giorni trascorsi, ma mancano positive notizie, nè se ne conosce il risultamento. Questo Comitato aspetta d'ora in ora queste notizie, che io mi farò un dovere di partecipare tostamente all'Eccellenza Vostra.

Il generale Wimpffen ha scritto al suo agente di battaglia, perchè gli mandi camicie ed altra biancheria; la lettera è stata intercettata, ed arrestato il portatore. Radetzky ha mandato a procurare alloggi in Asegliano e Noventa; laonde si congettura ch'egli abbia in animo di piegare verso Verona, mettendosi per la strada di Cologna, passando presso Lonigo, quindi a S. Bonifacio, oppure di muovere verso Vicenza, a fine di congiungersi a que' Corpi che discendono da Bassano, parte dei quali sono stati battuti a Solagna, e costretti a retrocedere.

Numeroso è lo Stato maggiore di Radetzky, perchè si compone di molti ufficiali appartenenti a diversi Corpi d'armata che più non si veggono, e perciò si credono distrutti o dispersi. Radetzky giunto a Montagnana fece disarmare subito la Guardia civica, portare le armi al di lui alloggio, e togliere le bandiere italiane. Nessun altro sopruso fu usato agli abitanti. «

Il Comitato Dipartimentale di Vicenza ci scrive in data 6 corrente:

» Sul Canale di Brenta fuvvi jeri un vivo attacco. Verso le ore 8 » antimeridiane d'oggi ritornò a Bassano dalla via di Solagna la truppa » austriaca colà diretta, con circa 20 feriti ed un carro di morti, tra i » quali un capitano di cavalleria. Il Brenta ne fece vedere altri tre ca- » daveri. Siamo all'oscuro come siasi attaccata la zuffa. Soltanto si assi- » cura che, giunta la truppa austriaca al punto detto i Fontanazzi, cioè » un miglio e mezzo dopo la Chiesa di Solagna, quegli abitanti, valen- » dosi delle armi naturali, sassi e mine, sembra ne abbiano fatto macello.

» Da Campolongo alla riva opposta del Brenta si combatteva a fucile.

» Quando la truppa ripiegava sopra le fosse di Bassano, si sentiva » tuttora il fragore delle mine, e quelli che ritornarono, furono nel nu- » mero di soli 356, quand'erano dapprima oltre 600. «

Da lettere del Friuli sappiamo che il militare di Udine è sempre sull'armi. La notte scorsa (4 corrente) le compagnie di que' volontari Viennesi sono partite per Palma in tutta fretta, chiamate da una staffetta. L'altro giorno Zucchi è giunto fino quasi a Percotto, e fa spesso sortite.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

7 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. È proibita l'estrazione dell'oro, argento e rame, sia monetato od in verghe, da Venezia per qualunque porto austriaco.

2. In caso di contravvenzione, le monete od il metallo saranno intieramente confiscati a profitto dell'Erario nazionale.

3. Le barche o bastimenti diretti pei porti austriaci potranno avere a bordo, tutto al più, lire 300 correnti pei loro bisogni.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

7 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1.° Il cittadino dottor Alberto Muzzarelli, medico in capo delle truppe di terra e di mare è posto in istato di riposo.

2.° Il cittadino dottor Angelo Minich è nominato protomedico delle truppe di terra e di mare.

Venezia, 5 giugno 1848.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

7 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Essendo necessario assoggettare l'ordinamento della Guardia civica ad un Regolamento organico generale;

Veduto il Regolamento organico della Guardia nazionale lombarda;

Sentito il Comando della Guardia civica di Venezia, e la Giunta speciale della Consulta delle provincie unite di questa Repubblica;

Avuto il voto della Consulta stessa;

Decreta:

1. Il Regolamento della Guardia civica, che viene pubblicato col presente decreto, è approvato.

2. Sarà messo in esecuzione nel tempo e nei modi in esso prescritti.

3. Sino alla formazione regolare delle matricole ed alla compiuta attivazione del Regolamento medesimo, si manterrà fermo l'ordinamento attuale della Guardia civica, compiendone i quadri con transitorie disposizioni.

Venezia, li 20 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

PALOECAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

7 *Giugno.*

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta:

È accettata la rinuncia al posto di capo dello stato maggiore della Guardia civica, chiesta dal cittadino Giuseppe Giuriati.

Il Governo provvisorio della Repubblica, conoscendo i zelanti ed utili servigii prestati da lui, si riserba a valersi dell'opera sua in altri incarichi.

Venezia, 6 giugno 1848.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

7 *Giugno.*

ISTRUZIONI ALLA TIPOGRAFIA BONVECCHIATO

Un cartellino comparve questa mattina con le parole seguenti:

A GUERRA FINITA SI DECIDERA'.

NB. Tutti quelli che hanno sottoscritto al Caffè della Nave furono ingannati con una equivoca intestazione, poichè non il Lombardo-Veneto, ma l'ITALIA TUTTA convocherà l'Assemblea Nazionale.

TIP. BONVECCHIATO.

No *a guerra finita* perchè sarebbe inesatto: a *vittoria compiuta*, vale a dire colle parole di re CARLO ALBERTO, dopo l'intiera liberazione della patria comune.

Per riordinare poi l'interno reggimento della Lombardia e della Venezia che adesso hanno Governi provvisori, sarà allora convocata l'Assemblea appunto della Lombardia e della Venezia.

Gli altri paesi d'Italia sono riordinati a loro modo: noi riordineremo il nostro.

Quando poi tutti i Governi Italiani, di qualunque sorte siano, saranno costituiti stabilmente senza che vi s'ingerisca l'estero, Dio voglia che tutti s'uniscano in assemblea generale per formar dell'Italia uno stato solo, grande, forte di 24 milioni d'abitanti! Questo dev'essere il voto di tutti gl'Italiani. Ma per giungere a tale unione, che sembra favorita dal destino, incominciamo dall'essere uniti particolarmente, per Dio!

Chi non capisce niente si faccia spiegare da quelli che capiscono, e la Tipografia Bonvecchiato non sia l'ultima di tutto il popolo a farlo.

Del resto all'antico caffè della Nave i cittadini hanno sottoscritto soltanto un desiderio, un voto, una dichiarazione, e si riservarono i propri diritti civili, ed interverranno ai comizj, cioè alle adunanze parrocchiali, e sceglieranno deputati che rappresentino le loro opinioni pel caso che non sia sospesa l'assemblea.

Sia però sempre ella sola Stamperia Bonvecchiato a scagliare impertinenti ed assurde imputazioni, e ne abbia amplissimo permesso, propriamente come quelli di Chio che avevano il permesso di usare atti villani a Sparta.

GIURIATI.

7 *Giugno.*

AI PARROCHI ED AL CLERO DI VENEZIA.

L'ufficio vostro pastorale non è stato mai così necessario come nelle circostanze presenti.

L'assemblea convocata pel giorno 18 corr. deve decidere in sostanza, se Venezia debba restare *cominciando dall'indomani* isolata da tutta la terraferma.

Diciamo cominciando dall'indomani: poichè ancorchè si decidesse di non decider nulla fino a guerra finita, l'effetto sarebbe il medesimo. La Lombardia non solo, ma tutte le Provincie della terraferma, eccettuato il Veronese, il Friuli, e Belluno occupate dagli Austriaci, hanno ormai scelto il loro partito tra i due proposti, o di unirsi al Piemonte, o di aspettar a decidere a guerra finita. Essi hanno deciso di non voler aspettare questo termine e questi eventi; ma di voler formare subito quella unione, che garantisce tanto pel presente, quanto per l'avvenire la indipendenza Italiana così dagli Austriaci come dai Francesi. I quali Francesi, e precisamente la Repubblica Francese, hanno venduto un'altra volta nel 1797 le Provincie Venete, ch'essi erano venuti a salvare, agli Austriaci, tenendo per sè le Lombarde col Trattato di Campoformido.

Se Venezia invece di accedere all'invito di questa unione, prende il partito opposto, ricusato già dalle Provincie, di attendere fino a guerra finita; le Provincie stesse costituiranno subito in mezzo a loro il Governo Centrale, il Tribunale d'Appello, quello di Revisione, la Contabilità Centrale, ed ogni altro Centrale Ufficio. Venezia ridotta sola non avrà più, nemmeno nel frattempo, denari per mantenere la Marina, gli operaj dell'Arsenale, la massima parte degli impiegati, e quel gran numero di poveri ch'erano finora provveduti dalla Commissione Generale di pubblica Beneficenza ormai ridotta alle maggiori strettezze.

I possidenti divenuti esteri colle loro campagne, saranno obbligati di trasportarvisi, e mancherà il denaro tanto pubblico quanto privato per dar lavoro agli operaj, e smercio ai venditori.

Se Chioggia pure si separasse, ella col suo buon porto, colle foci dei fiumi navigabili, colla sua unione alla terraferma, guadagnerebbe a scapito di Venezia nel commercio marittimo e fluviale.

Tocca dunque al Clero, tocca ai Reverendi Parrochi a far conoscere tali funestissime conseguenze di una decisione, che altri fa credere *innocua*. Tocca a lui ad illuminare i ciechi, ed a rimuovere coloro che acciecano.

Sarebbe facile dimostrare come il partito dell'unione immediata, abbracciato già con immensa maggioranza delle nostre provincie sorelle, sia il più opportuno; come la paura dell'invasione straniera avvenire essendo la ragione del voto di uno Stato Italiano grande e forte; la paura dell'invasione presente sia appunto quella stessa ragione resa pur troppo palpabile al popolo; ben lontano che impedisca ad esso l'uso della ragione; come le leghe dei piccioli producano il Sonderbund; e solamente uno Stato grande Italiano salvi l'indipendenza dallo straniero; come l'amore della forma non debba acciecare a segno da sacrificargli la sostanza; come si debba ringraziar Dio dell'ambizione, ove piaccia chiamarla tale, di un governante, se questa gli ha fatto preparare da lungo tempo *l'unico esercito*, che sta per liberare l'Italia, come si debba ringraziar Dio un'altra volta di tale ambizione, se questa combinata coll'interesse del suo popolo e del nostro, non lo rende pago dell'unione delle Provincie Lombarde, e

non gli fa abbandonare le Venete con un secondo trattato di Campoformido; come non sia nè generoso nè utile che il debole pigli ironicamente in parola le proferte utili e generose del forte, per disdegnare una unione, che Dio per la prima volta dopo tanti secoli rende possibile in Italia ad emanciparla per sempre dallo straniero; infine come all'opposto ogni altra ambizione o personale o municipale che conduce alla disunione Italiana, sia riprovevole.

Ma noi non vogliamo entrare in una discussione politica; intendiamo solamente di eccitare l'esortazione dei Reverendissimi Parrochi e del Clero a questo buon popolo di Venezia, affinchè *nello stato attuale di cose*, a chiunque se ne voglia attribuire la colpa, s'è colpa e non merito; egli non si accenda a discordia, e non pronunzii la propria condanna ad un isolamento che sarebbe il suo eccidio.

Non ricusate, o Pastori, il vostro evangelico ministero ad un'opera così salutare.

PIETRO MANDELLI.

---

7 Giugno.

GIANJACOPO PEZZI

leggendo nell'ultimo giornale: IL CAFFÈ PEDROCCHI (2 Giugno 1848) i seguenti versi diretti a Venezia:

. . . . . .

» Ma sia *crudel* rampogna
A chi *demente* agogna
Trarre *in guanciat di sterili*
Alghe i deserti dì. »

risponde al PRATI, autore di quella poesia:

Demente! e da queste alughe
Venezia non sorgea,
Dei secoli miracolo,
Madre, regina e dea?
Non fu quest'alga stessa
Che tenne la promessa
Di far redento un popolo
Fuggente a servitù?
Fu su quest'*alga sterile*
Che il gran colosso crebbe,
Che conquistò gl'imperi,
Che all'Oceàno bebbe,
Signore in mare e in terra,
Signore in pace e in guerra,
Insegnatore ai barbari
D'ogni civil virtù.
Steril! demente! — improvvida,
Bea la parola, o vate
Sterile in facil numero,
Demente quando oprate:
Scordaste quanto disse
La vostra voce, o scrisse
Il varïabil calamo
Che ritentate ancor.
Voi calpestate il *rudero*
Sulla cui bianca fronte
Stassi l'infausto anatema
Scagliato a Bajamonte;
Scordate il legno antico
Su cui tuonava Enrico,
Che suggeria l'effimero
Tripudio al vostro cor.
Per secoli decrepita
Cedea Venezia un giorno —
Giunse i suoi ceppi a frangere,
E coi suoi figli intorno,
Rinverginata al sole
Di magiche parole,
Diede l'impulso e l'opera,
Ed altri si affrancar.

Ma, la rea schiatta, il perfido
Teutonico drappello
Si ringrossava al subito
Ruggito d'un *Appello*,
E l'orde detestate
Per monti e per vallate
Irruppero sacrileghe
Sul sacrosanto altar.
Temeansi infami adulteri,
Incendiatori vili,
E strozzator di bamboli,
E rubator di ovili;
Temeano i più vicini
Gli esposti lor confini,
E il ferro e il fuoco scesero
Sul popol che tremò.
Venne Re Carlo e libera
Sciolse la sua parola;
Venne Re Carlo e vennero,
Nutriti alla sua scola,
I figli e i suoi soldati
Per Lui rigenerati;
Venne Re Carlo, ed itali
Brando e pensier spiegò.
Sotto il vessillo ausonio
Si rinserrar fratelli;
Dall'Alpi al Faro accorsero,
D'amor fraterno belli,
Migliaja d'animosi
Padri, figliuoli, sposi
Per ridonare a Italia
L'aura di libertà.
Ferve or la guerra e tacciono,
E taceranno in tutti
Le idee che signoreggiano
Sovra i fraterni lutti;
Ferve la guerra, e sola
Sol'una è la parola,
Che a tutti sta nell'anima:
L'Italia vincerà.
Ma, dal *guancial di sterili*
Alghe i securi figli
Lascian deserti i trepidi
Dell'Austria fra gli artigli?
Questa *demente* Donna
Sveste la propria gonna,
L'oro profonde e scingersi
Per fin dell'armi osò.
Pria di posar sui tepidi
Di sangue allori suoi,
A mille a mille accorrono
I milanesi eroi
Dove il periglio incalza;
Venezia, nuda e scalza,
A mille a mille accorrere
I figli suoi lasciò.
E quegli stessi, improvvidi!
Cui l'oro e il braccio scese
Dalla *demente* libera,
Che sangue ed oro spese
Per ridonar la vita
A chi chiedeva aita,
Gli stessi ora disertano
Vinti da vil timor.
Pria le preghiere — e n'ebbero
Oro, soldati ed armi;
Indi il comando — e vinsero:
Or diserzione e Carmi!...
Cedete alla vergogna
Della crudel rampogna:
Via lo straniero! e, libero,
Giudichi il vostro cor.
Per voi, Poeta, il facile
Verso, era meglio vôlto
A quelli o ingrati, o timidi,
Che àn chiesto tanto e àn tolto
E, qual *demente* appunto,
Lasciarono in un punto
Sovra *guanciale sterile*
Venezia riposar!
Siam di Re Carlo, o vogliasi
Altro governo scêrre,
Sia che si voglia: attendasi
Il fine delle guerre;
Ma fino al dì che tutta
L'oste non sia distrutta
Saria vigliacco il vendersi,
Vigliacco il disertar.

---

8 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando che la strada ferrata lombardo-veneta è un mezzo rapidissimo di comunicazione tra la città di Venezia ed alcune delle provincie venete, e perciò nelle presenti circostanze altamente interessa la sicurezza dello Stato,

Decreta:

1. Il movimento della strada ferrata lombardo-veneta è posto, d'ora in poi, e sino a nuova disposizione, sotto gli ordini di un Commissario governativo dipendente direttamente dal Comitato di guerra.

2. Il cittadino Angelo Milesi è Commissario governativo per gli effetti dell'articolo precedente.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
GENERALE ARMANDI.

Il Segretario J. ZENNARI.

---

8 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Visto l'articolo II. del Regolamento 25 Maggio decorso N. 6724 del Governo Provvisorio della Repubblica, che estende la ispezione del Comitato di pubblica sorveglianza anche alla Provincia di Venezia;

Ritenuto che, per l'esercizio di questa sua attribuzione, il Comitato stesso ha d'uopo di formare dei centri sussidiarii di azione nel territorio della Provincia medesima;

Esso Comitato di pubblica sorveglianza

Dispone:

1. È istituito nella Città di *Chioggia* ed in ciascuno dei Capo-luoghi dei Distretti di *Mestre*, *Dolo*, *Cavarzere* ed *Ariano*, un *Comitato filiale di pubblica sorveglianza.*

2. Questi Comitati filiali esercitano il loro ufficio limitatamente al territorio del rispettivo Distretto in tutto ciò che potrebbe compromettere l'ordine politico e la sicurezza della Patria.

3. Essi agiscono da se o dietro ordini di questo Comitato centrale. In ogni caso si pongono in corrispondenza col medesimo.

4. L'esaurimento delle pratiche contemplate dagli Articoli V, VI del citato Regolamento sono di esclusiva competenza del Comitato centrale.

5. I Comitati filiali di pubblica sorveglianza sono rispettivamente composti dai seguenti Cittadini:

CHIOGGIA	MESTRE
GIULIO dott. LISATTI.	DALLA GIUSTA dott. GIUSEPPE.
ANGELO PASQUINELLI fu ANTONIO.	VENCESLAO MARANGONI.
FRANCESCO SUSAN.	GIUSEPPE TREVISANI.

DOLO
Vincenzo Mioni.
Lorenzo Barcelli.
Giovanni Verga.
CAVARZERE
Giovanni Piasenti.
Giuseppe dott. Busetta.
Massimiliano Marchi.
ARIANO
Odoardo Giacoboli.
Giovanni Paolo Calzoni.
Lodovico Armari.

Il Comitato

BELLINATO — COMELLO — MINICH — MOROSINI — ZEN

Jacopo Gera *Segretario.*

8 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

CIRCOLARE

a tutti i Reverendi Parrochi.

Essendo stato rappresentato che alcuni degli Avvisi pubblicati dai Reverendi Parrochi relativamente alla raccolta delle schede per la nomina dei rappresentanti all'Assemblea contengono disposizioni non uniformi tra loro, si aggiungono in proposito le ulteriori seguenti dichiarazioni:

1. La scheda deve contenere i soli nomi dei proposti a rappresentanti, e non il nome dell'elettore che li propone.

2. Non si può esigere che gli elettori si presentino tutti alla chiesa alla stessa ora; ma appunto per ottenere che il concorso loro possa essere successivo, si dovrà prolungare l'operazione tutto il giorno 9; e ricominciarla *di buon'ora* la mattina del giorno 10, continuandola anche lo stesso giorno quanto può occorrere perchè sia dato sfogo al concorso degli elettori, ed al meno fino a mezzogiorno.

3. Saranno avvertiti i parrocchiani che le schede e gli elenchi contenenti i nomi degli elettori verranno rigorosamente messi sotto suggello, e custoditi dal consesso istituito presso il Municipio.

4. Quanto agl'illetterati, ed alla soluzione di altri dubbi che sono stati promossi, si richiama la Circolare 5 corrente N. 7789 a cui il Reverendo Parroco dovrà dare, non meno che a questa, la maggiore pubblicità, e che qui sotto si riproduce.

Il Ministro dell'Interno PALEOCAPA.

ai Reverendi Parrochi della Provincia di Venezia

È chiaro che, a forma dell'art. 2.°, se anche il numero degli abitanti di una parrocchia è di molto inferiore a 2000, dev'essere sempre nominato un rappresentante.

Per numero di abitanti di una parrocchia s'intende il numero delle anime della parrocchia stessa.

Per abitanti elettori s'intendono soltanto gli abitanti maschi della parrocchia che hanno compiuto 21 anno.

Sono eleggibili come rappresentanti tutti gli abitanti maschi della provincia dall'età di 25 anni, compresi i funzionarii pubblici di qualunque categoria, nonchè gli ecclesiastici e i militari.

S'intende essere l'abitazione stabile nella provincia di Venezia che può dar diritto ad essere elettore. Perciò chi accidentalmente vi si trovasse non potrà godere del diritto stesso.

Il parroco provvederà in modo che la consegna delle schede per parte degli elettori avvenga immancabilmente entro il giorno 10 giugno al più tardi, trasferendo anche all'uopo, se occorresse ad altro giorno, qualunque funzione.

Essendo la elezione un atto di consenso, s'intende che chi si trova colpito d'interdizione per difetto mentale non può venire ammesso come elettore.

Prescrivendo l'art. 9.° che la scheda dev'essere *personalmente* consegnata, è manifesto che nessun abitante può in sua vece farsi rappresentare da procuratore.

L'elettore che fosse illetterato dovrà, prima di presentarsi al comizio elettorale, farsi scrivere la propria scheda da persona di sua confidenza.

8 *Giugno.*

AVVERTENZE AGLI ELETTORI ED AGLI ELETTI.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta con suo Decreto del dì 3 Giugno 1848 statuisce, che un numero di eletti cittadini:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita,

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

Lo stabilire la nostra sorte mentre pende la guerra, è contrario al volere del Re di Piemonte, come si esprime col suo proclama del dì 3 Marzo 1848: ma pure gli eletti a senso del decreto sopra citato possono trovare di necessità il decidere: in questo caso sottopongano a calcolo le circostanze, che, con questo scritto, un ingenuo cittadino espone.

Ogni determinazione deve essere relativa alle proprie attitudini, e per istabilirle, quattro sono gli elementi che si devono prendere in considerazione.

1. *Le rendite delle Finanze in confronto della spesa.*

Il ministro delle finanze facilmente darà di queste cognizione, ed avvertirà certo, che la sola Venezia offrirà degl' incassi, dopo la dedizione delle Provincie al Piemonte. Il commercio diminuito diminuisce le rendite.

Un prestito all' estero per uno stato non riconosciuto, si può dire impossibile.

2. *Il fermo volere dei cittadini.*

Verrà ciò a conoscersi dal numero dei volontari arruolati alle armi, dai prestati sussidj, dalle privazioni, dagli stenti ai quali sanno adattarsi, dalle espatriazioni, che pur troppo si osservano di alquanti ricchi per non esporsi ad insolite gravezze: e che si direbbe, se per mancanza di mezzi s' invadessero i possessi degl' istituti pii, se si spropriassero le chiese delle loro preziosità?

3. *Lo stato della guerra.*

Sta al ministro di darci cognizione delle nostre, delle avverse forze; ma di più saranno a calcolarsi i sussidj, che per vicende politiche potrà Napoli in seguito più che in quest' oggi prestare; gli ajuti, che potremo avere dalle popolazioni, eccitate particolarmente a difesa, e vendetta dalla guerra dei barbari: lo sfascio di Vienna, che sembra imminente.

4. *Le relazioni all' estero.*

Queste ci devono servire a determinare che dobbiamo sperare dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Svizzera, dai nostri fratelli Italiani: se la proposta dedizione loro sarà grata; se gioverà a spingere la guerra a più sollecito fine.

Chi stabilisce la sua volontà senza un tale esame spiega il suo desiderio, non consiglia il bene della patria. Quest' esame deve esser fatto da pochi, intelligenti, bene intenzionati: (e qui è da raccomandarsi agli elettori di scegliere chi più merita per questi titoli). Fu pertanto santa la legge del nostro provvisorio Governo che vuole deciso da eletti; e quelli che ricercano sottoscrizioni da persone inette, e che mancano al certo delle cognizioni, che i ministri possono offrire, controperano per assoluto al bene della patria.

Qualora *venisse presa la associazione al Piemonte*, sarà a determinarne le condizioni.

Il Cittadino GABELLI PASQUALE.

8 *Giugno.*

VENEZIANI, FRATELLI!

Noi non saremo mai vili . . . .

Fino al termine della guerra ed alla decisione della nazionale Assemblea, cui sola spetta il diritto di fissare le sorti d' Italia, grideremo sempre REPUBBLICA; e se fia necessario, la sosterremo col nostro sangue. Se poi il giudizio d' Italia proverà la Veneta Repubblica nociva ai comuni interessi degl' Italiani, primi, senza sprone, ne faremo volonterosi un magnanimo sacrificio alla comune patria redenta. In altra guisa non vogliamo nè possiamo operare senza farci indegni di quelle libere Sorelle (1) che prime ci strinser la destra, senza farci infine miserabili agli indiffe-

(1) Le Repubbliche Svizzera, Francese e Stati Uniti d' America.

renti e ludibrio ai nostri nemici. Prima che un tanto sfregio, moriamo onorati noi figli dei Dandoli, dei Zeni, dei Morosini. Questa fierezza, non le vili paure, sarà il vero modo di onorare Carlo Alberto la cui anima grande ad altro guiderdone non mira, che a quello con cui la storia e la gratitudine dei popoli liberati da brutale servaggio rendono eterni e gloriosi i nomi dei Monarchi. Così lo avremo ognora più amico e ne saremo degni, poichè le anime grandi non si cibano di vasto dominio, ma di giustizia e di gloria; Egli in fine ce ne sarà grato, se ci vedrà i soli che in mezzo ai più stringenti perigli non venimmo mai meno alla fiducia nelle sue regali promesse. Che se alcune provincie a noi aderenti cedendo ad un vigliacco timore, mostrano vendersi a Carlo Alberto per un aiuto, che le attuali circostanze di guerra non gli permettono d'inviare sì presto, e mentre scelleratamente disconoscono, tentano con ridevoli minaccie di condurre nella loro infamia quella Venezia che a loro difesa paga un esercito, si spogliò d'armi, di danaro e di genti, nell'atto che vogliono illudere il magnanimo Re che ci redime, gli fanno il più oltraggioso insulto mostrando credere ch'Ei non siasi mosso in nostro pro, perchè l'impulso gliene sia venuto dal suo grand'animo, ma che avendo assunto in faccia al mondo la maschera del *Protettore* e dell'Amico, voglia con empio raggiro profittare della debolezza d'un popolo libero per soggiogarlo con quella mano stessa che gli assicurava protezione ed aiuto. Opera non può essere che di empii Austriaci e di stolti traviati questa di suscitare fra noi partito, disunione, debolezza, ed insultare insieme al glorioso Carlo Alberto chiamandolo in tal guisa (come l'austriaco soldato) sleale e mercenario. Ei che si merca una corona immortale di gloria sui campi di battaglia ne conosce tutto il pregio, quindi non degnerà dell'ira sua le vane ciarle de' *scioperati imberbi politici da caffè* e le intempestive dedizioni dei vili, ma le accoglierà col freddo sorriso del disprezzo, mentre Venezia non venendo mai meno a quella nobile antica fermezza, che la fece uscir vincitrice delle più strette vicende, rendendo giustizia in tal guisa al Vincitore di Goito, lo farà andare superbo d'aver cooperato alla salvezza d'una città nobile per tante antiche e recenti illustri memorie.

Cessino dunque, o fratelli Veneziani, le tumultuanti dimostrazioni e le grida disordinate di VIVA e di MORTE. Se ai detti ci dimostriamo teneri dell'onore Repubblicano, non però gridando ce ne rendiamo degni. In campo ci tocca fermare le basi della nostra Repubblica e smentire la taccia di debolezza che i vigliacchi invidiando all'incruenta nostra rigenerazione si fanno arditi di apporci; seguitiamo le traccie dei nostri fratelli Veneziani che in Palma ed in Vicenza mostrarono qual sangue corra nelle nostre vene; già sono aperti i Ruoli di volontaria coscrizione, accorriamo numerosi all'armi, e con esse in pugno uscendo dalle nostre sì care lagune in faccia all'abborrito Tedesco, mostriamo ai nostri fratelli Italiani che siam degni di gridare:

VIVA LA REPUBBLICA VENETA!

GIOVANNI BILLIANI Guardia Civica.

8 *Giugno.*

AVVERTIMENTI AL POPOLO VENEZIANO.

I. Popolo Veneziano Iddio ti ha dotato d'intelligenza di mente e di bontà di cuore; prima adunque di fare qualche cosa consulta la tua mente ed il tuo cuore.

II. Se alcuno ti dice va, corri in piazza e grida e minaccia per ottenere qualche cosa, rispondi a questo: *Tu sei mio nemico* perchè mi spingi al disordine che turba la quiete della città, e può aprire l'adito agli Austriaci di potervi nuovamente entrare.

III. Se alcuno ti dice: tu sei il Popolo Sovrano, rispondigli, si, ma nell'Assemblea costituita dai rappresentanti da me eletti e la quale decide dietro discussione e conoscenza di causa: soggiungi che fuori di questa Assemblea non vi è Sovranità e che ognuno è semplice cittadino eguale agli altri.

IV. Quando il Governo che veglia giorno e notte sul tuo bene prescrive qualche cosa, ed alcuno ti consiglia di non ascoltarlo e ti spinge a lacerare dai colmelli i di lui Decreti, di a questo ch'è tuo nemico, perchè senza Governo non vi è vera libertà, ed il Governo non può sussistere senz'essere rispettato e riverito.

V. Se il Governo ti dice: O Popolo sei invitato a scegliere dei rappresentanti che deliberino in Assemblea se la quistione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita, ed altri invece ti consiglia a fare la stessa cosa mediante la soscrizione in un libro, non ascoltare chi ti dà un tale consiglio, perchè non è buon cittadino colui che attraversando le viste del Governo ti eccita a manifestazioni illegali.

VI. Popolo Veneziano ricordati che Manin e Tommaseo sono stati in prigione ed hanno esposto la loro vita per il tuo bene. Non dovrai dunque riporre in essi la tua fiducia? Se adunque eglino ti dissero di raccoglierti mediante i tuoi rappresentanti in Assemblea, a questa Assemblea rivolgi la tua attenzione, abbandonando le sottoscrizioni e non curando quelli che te la consigliano perchè essi non conoscono il vero bene della patria.

Accolgi volentieri, o Popolo Veneziano, questi avvertimenti che partono da un cuore che ti ama e che desidera che tu abbia essere sempre prosperoso e felice. —

ADRIANO CIBIN.

8 *Giugno.*

CITTADINI!

Siete chiamati a nominare Deputati per gravissimo oggetto.

Si tratta della salute della patria. Scegliete persone savie, intelligenti, oneste, morali.

Abbiate in vista che il Governo stabilito nel giorno 22 Marzo in cui Venezia prodigiosamente liberavasi dallo straniero, non poteva a quel momento conoscere che in quel giorno stesso liberavasi anche la capitale della Lombardia, formante l'altra porzione dello Stato, in cui Venezia colle a lei rimaste Provincie da 34 anni era compresa. Venezia che dalla sua fondazione era stata sempre Repubblica, prima democratica, poi aristocratica, ed invasa dagli stranieri subito dopo che questa aveva ceduto al popolo il Governo. Venezia la di cui bandiera era stata sempre rispettata per tutta Europa anzi per tutto il mondo, il di cui S. Marco era amato singolarmente dai Dalmati che tuttavia ne conservavano ancora quale reliquia, le insegne.

Non ebbe dunque torto a quel primo momento il provvisorio Governo di proclamare la Repubblica e d'inalberare il leone di S. Marco sulla ragionevole lusinga che quel nome avrebbe attratte le simpatie non solo delle antiche Provincie tutte della Venezia; ma forse di altre finitime ancora, e sperava non senza ragione che i popoli d'oltramare a questo conosciuto vessillo affezionati, sarebbero accorsi ad affratellarsi alla rinascente Repubblica democratica che tutti a sè chiamava non come sudditi, ma come socii e fratelli in uno stesso Governo, e con eguali diritti; e per tal modo potevasi ricomporre uno Stato abbastanza potente da poter onorevolmente figurare nella gran Lega Italiana che forma il desiderio di tutti gli abitanti dai settentrionali confini del glorioso Cadore a Capo Passaro, e dall'Isonzo al Rodano, e senza la quale perfetta unione si politica che doganale, non potrà mai l'Italia mantenere l'intiera sua indipendenza.

Ma l'evento non corrispose alla concepita idea: Milano appena liberata invocò il soccorso del suo vicino, potente ed agguerrito Piemonte. Quel soccorso già predisposto non si fece attendere; l'esercito Piemontese volò fino al Mincio ed assicurò la Lombardia eccetto Mantova liberandola dallo straniero, vinse il nemico, passò anche il Mincio assicurando d'un tratto colla Lombardia anche i proprj Stati. Forse l'idea di un governo Repubblicano non confaceva ai Lombardi che obbedirono sempre a qualche Sovrano, e la gratitudine del benefizio ottenuto, la tranquillità di assicurarsi anche in seguito una potente protezione, e difesa, li persuase tutti ad unire le loro sorti a quelle del Piemonte, e senza attendere il fine della guerra che pella concentrazione delle forze nemiche fra quattro fortezze mostrava non poter esser vicino, decisero di unirsi alla Monarchia Costituzionale del Piemonte a patto che un'Assemblea generale costituente darebbe in seguito al nuovo Stato una Costituzione più liberale d'assai di quella attualmente nel Piemonte fissata, a segno tale che toltone il nome di Re, le di esso attribuzioni poco avrebbero differito da quelle di un Presidente.

L'impazienza di alcune Provincie della Lombardia anticipò la dichiarazione che in seguito secondata dalla capitale, fu poi imitata dagli Stati di Parma, e di Modena che si sciolsero dai rispettivi loro Sovrani.

Frattanto lo straniero radunò nuove truppe, invase alcune delle Venete Provincie, non riuscì da per tutto perchè discacciato dal Cadore, da Chioggia, da Treviso, da Vicenza; Palma ed Osopo gli resistono, ma i paesi intermedii ne sono continuamente infestati con sommo danno delle

esposte popolazioni, e dei possidenti. Il Veneto Governo quanti soccorsi gli fu possibile mandò alle Provincie sorelle che, meno la sempre occupata Verona, dichiaravano tutte da principio la loro unione a Venezia. Uomini, armi, munizioni, denaro tutto fu dato, tutto sparso per porgere ad esse la possibile assistenza. Ciò non ostante l'esempio degli altri popoli dell'alta Italia, il desiderio di assicurar la futura lor condizione, la speranza di un più valido soccorso, la vista della forza, e del valore dell'esercito Piemontese guidato dal Re guerriero che in compagnia de' suoi figli combatte per la liberazione di tutta Italia, spronò tutte quelle non occupate dal nemico, compresa pure la Provincia stessa di Venezia, a dichiarare che vogliono unirsi alla Lombardia, ed al Piemonte, anche se Venezia unire non vi si volesse; che dunque la eccitavano a sollecitamente dichiararsi volonterose di restarle unite se dessa a tal partito accedesse, altrimenti fin d'ora pianterebbero altrove il loro Governo centrale.

Ecco, o cittadini, lo stato attuale delle cose. Venezia che pella flotta sgraziatamente carpita, non potè ottenere oltre mare gli sperati vantaggi, che ora abbandonasi da tutte, e dalla sua stessa Provincia, è dunque nel bivio orrendo o di seguire come fece prudentemente Milano l'impulso delle Provincie, o di rimanersi sola, e nuda città pel nome di Repubblica, senza terre che la alimentino, senza rendite che ne sostengano le gravissime spese, senza commercio, perchè colle altrui dogane piantate al termine delle lagune, senza mezzi di attivare il suo quanto meraviglioso, altrettanto dispendioso Arsenale, senza boschi e terreni che gli procaccino il legname, e le canapi, colla necessariamente costosa difesa dei suoi Forti di terra e di mare, e colla certezza di vedersi abbandonata dai suoi più doviziosi possidenti che per necessità porterebbonsi ad abitare le loro terre divenute di estera appartenenza, e dai suoi principali commercianti, che inceppato d'ogni parte il commercio, vedrebbonsi per mancanza di marina e di territorio, e resterebbe soltanto colla parte più misera di sua popolazione, chiedente invano lavoro, chiedente pane e soccorsi senza poterli trovare, perchè mancherebbero i ricchi, e perchè la sua separazione da ogni Provincia farebbe perdere alli suoi Istituti di Beneficenza oltre le rendite che sono a carico dello straniero, forse quelle ancora che dipendono dallo Stato di cui faceva parte fin'ora, e dal quale adesso per sola sua volontà trovandosi divisa, avrebbe a temere ogni danno, che l'interesse proprio della vicina Chioggia recare potrebbe al suo già rovinato commercio, ed alle sue stesse lagune, coi vantaggi che quella città otterrebbe come unico porto del nuovo Stato sull'Adriatico, e colla deviazione delle foci dei fiumi che tutte a danno delle sue lagune si rivoglierebbero.

Rifugge l'animo, o cittadini, dall'immaginare una tale situazione di cose.

Votate adunque voi pure per l'unione, e per la pronta unione col grande Stato che va a formarsi, e che anzi è già formato di tutta l'alta Italia, il quale andando ad essere la parte più forte della gran Lega Italiana, porterebbe a Venezia con una larghissima libertà costituzionale, tutti i benefizii che seco porta un vasto territorio da cui sarebbero sostenute le gravose spese di sua difesa e della sua marina; verrebbero con

sommo utile del popolo attivati li lavori dell'Arsenale, aumentata la sua marina di guerra, protetta la mercantile, sostenuti colle ricuperate loro rendite gl'Istituti di Beneficenza a vantaggio dei 36 mila poveri che in essa si trovano, fiorente ne tornerebbe il commercio pel sempre migliorato suo porto porgendo mezzi al perfezionamento delle due dighe, e per le linee di strada ferrata che compite che fossero, la unirebbero da un lato a Genova, dall'altro a Como ed alla Svizzera, ed avrebbe la lusingante prospettiva pell'andamento attuale del gran commercio Europeo di poter ritornare l'emporeo del commercio del Levante, e dell'Indie.

Un ultimo riflesso, o cittadini, deve certo decidere senza alcun dubbio l'opinione d'ogni individuo ragionevole, e far propendere per una immediata unione piuttosto che per un isolamento anche brevissimo. Se dal nuovo vasto Stato dell'alta Italia si venisse a trattati col nemico, ed è noto che l'immortale PIO IX cerca d'interporsi, quale orrendo pericolo non vi sarebbe per una città affatto isolata, da tutti discorde, e per ciò forse anche invisa? Gli Stati piccioli e men forti furono sempre in simili occasioni sagrificati. Il pericolo è tale che fa raccapriccio il pensarvi.

La prudenza adunque, o cittadini, insegna di calcolare i danni e le utilità da un lato, e dall'altro insegna di sagrificare anche una idea prediletta, ma pur troppo dimostrata dannosa, al grande, al vero, all'unico costante scopo di una durevole e fondata prosperità.

UN VOSTRO CONCITTADINO.

---

9 *Giugno.*

MINISTERO DELLA GUERRA.

Se fu mai necessario che il soldato non abbandoni neppure per poche ore le sue file, è questo il tempo di farsene una legge assoluta, mentre il nemico ci sta a fronte su tutti i punti e in tanta prossimità, e l'abbiamo come a dire tra noi. Intollerabile è perciò l'abuso introdottosi nei volontarj di domandare ad ogni momento permessi per allontanarsi dai loro corpi, e non lodevole la facilità dei Comandanti nell'aderire a tali richieste. Ora, a togliere siffatto inconveniente, dannoso al buon servigio ed alla causa che sosteniamo, si vieta ai Comandanti dei corpi di truppe di accordare permessi senza una dimostrata necessità, la quale cadrà altresì sotto la considerazione dei superiori che, per l'avviso 2 giugno corrente di questo Comando di piazza, devono munire del *visto* i relativi passaporti.

Non si lascia in quest'occasione di ricordare a tutti i militari, si nazionali che esteri, che qualunque di essi venga sorpreso nella città di Venezia senza regolare permesso, sarà immediatamente arrestato e tradotto al suo corpo di brigata in brigata.

Il Presidente del Comitato Centrale di Guerra
GENERALE ARMANDI.

9 *Giugno* (*dalla Gazzetta*)

ALLA GAZZETTA UNIVERSALE D' AUGUSTA.

Noi abbiamo già dato nel Numero 140, la più formale mentita alle calunnie, che i bullettini pubblicati a Trieste spargevano circa il trattamento usato ai feriti austriaci caduti in mano degl' Italiani. Abbiamo dichiarata alla faccia del mondo per una impudente menzogna l'asserzione di quelli, che fossero stati fucilati a Castelfranco dei feriti austriaci, mentre da per tutto essi sono trattati come fossero dei nostri. Ora apprendiamo da una corrispondenza, che la *Gazzetta Universale d' Augusta* del 3 giugno ha da Conegliano, in data del 31 maggio, che l'accusa partiva dal tenente maresciallo Welden, e contemporaneamente ci giunge sott' occhio il suo proclama e la risposta che gli fa il generale Durando ed il certificato di due ufficiali prigionieri e feriti, che dai crociati veneziani vennero coi loro custodi presi a Cittadella, e condotti a Vicenza. Crediamo di non dover aggiungere altro, dopo una simile testimonianza. Speriamo che la *Gazzetta Universale d' Augusta*, la quale, sebbene in codesto non sia sempre servita come si conviene da' suoi corrispondenti, desidera di mantenersi la riputazione dell' imparzialità storica che vorrebbe avere, e riporti tali testimonianze, e faccia la dovuta giustizia circa ai mezzi disonoranti, di cui l'Austria si serve nella guerra contro l' Italia. La Germania, la quale si rallegra che il principio liberale, se non ebbe la vittoria, pure si fece strada in Austria, saprà allontanare da sè la responsabilità, tanto degli atti commessi dalle truppe austriache in Italia, quanto delle calunnie che spargono su di un paese, che non vuol essere di nessuno. La *Gazzetta d' Augusta* poi ha tanto più dovere di far conoscere il vero delle cose, in quanto che col suo mezzo le calunnie si spandono per tutto il mondo. Riguardo alle promesse del marerciallo Welden, leggano i Tedeschi quelle che fece l' arciduca Giovanni nel 1809, e Nugent nel 1814 agl' Italiani, e dicano se ci fu mai un paese che meno di codesto possa credere alle promesse dello straniero. Sappia la Germania che l'Italia è ormai un terreno, sul quale i Tedeschi e gli altri stranieri possono avere sepoltura, ma non mai mietere gloria, nè avervi dominio. Qui transazioni di nessuna sorte non sono possibili. Del resto i consiglieri irresponsabili di Ferdinando da Innsbruck, più che a riconquistare l'Italia ed a scomunicare gli studenti di Vienna, dovrebbero pensare ai governi provvisorii, che si vanno stabilendo nel cuore della monarchia austriaca, e che il sangue italiano sparso da' suoi soldati non è cemento che possa consolidare il crollante suo trono. Il governo austriaco che non seppe conoscere l' Italia in tanti anni, che la dominò, non la conosce neppure adesso. Non sa, che quelli che combattono adesso la guerra dell' indipendenza italiana, sono i più nobili cuori dell' Italia, e che questa è una lotta dell' intelligenza, nella quale scrittori, scienziati, poeti, combattono e muoiono sul campo come il loro Körner famoso, il quale, se non fosse caduto nella lotta contro lo straniero, avrebbe forse soggiaciuto alla sorte dei Pellico e delle altre vittime italiane.

Proclama.

A voi, Italiani delle provincie venete, vengo ad offrire pace e perdono in nome del vostro re costituzionale. Le armi dell' esercito, da me capitanato, non sono rivolte contro di voi, purchè ascoltiate la voce della ragione, del dovere. Potrò allora usarne solo per difendervi, e proteggervi. All' ombra dell' autorità legittima ricostituita, e col mezzo della severa disciplina che saprò mantenere fra le mie truppe, tornerete liberamente alle usate occupazioni, godrete della tranquillità consueta del focolare domestico; riprenderete le cure più care delle vostre famiglie, gioirete pur anco della libertà costituzionale, e della pienezza della vostra dignità nazionale, giusta le intenzioni già manifestate da S. M.

Ma fra voi vi sono introdotti dei militi stranieri, violando senza provocazione la fede dei trattati. Si sono ancora intruse delle ciurme sregolate, le quali, inetti a combattere per la rivoluzione, abusano del segno della Croce per immergere nella desolazione il vostro bel paese, per disonorare la nazionalità italiana con crudeltà inaudite. L' assassinio commesso dai Crocesegnati il giorno 22 corrente sui feriti austriaci nello spedale di Castelfranco, dove furono raccolti dalla pietà della vostra guardia nazionale, resterà per sempre registrato negli annali della storia, come marca d' infamia di quest' orde degne di universale disprezzo.

Contro questi intrusi muoverò una guerra di sterminio. Saprò pure difendere i sacri diritti della corona contro tutti li nemici esterni, nè cesserò dall' impresa, finchè non siano respinti dentro i loro confini.

Separatevi dai perfidi propugnatori di una causa ingiusta. Spingeteli a cimentarsi colle mie forze in campo aperto, dove mi troveranno pronto al combattimento in ordinata battaglia, ma non tollerate che cerchino rifugio dietro le vostre mura, onde il colpo diretto contro di loro non ferisca mio malgrado anche voi, cui desidero usare solo i beneficii della pace.

Vi esorto dunque a prestare la vostra cooperazione onde espellere i fanatici intrusi, i quali, nulla avendo da perdere, per nulla si curano del vostro buon essere, intenti solo a saziare la loro rabbia e cupidigia con rapine ed eccidii.

Ho giurato il loro esterminio, onde ritornino fra voi il buon ordine e la pace, cui dovete la prosperità del vostro bel paese.

Non aspiro del resto alle vostre simpatie, non intendo vincolare le vostre opinioni, nè imporvi alcuna credenza politica. Voglio solo ristabilire la tranquillità ed il buon ordine. Voi siete abbastanza avveduti e troppo ben provveduti di mezzi di fortuna, per non sentire il bisogno di assecondarmi nel mio intento.

Nel mio quartier generale, Conegliano 31 maggio 1848.

L' I. R. tenente maresciallo, e com. del corpo di riserva
WELDEN.

A S. E. IL TENENTE MARESCIALLO WELDEN

comandante il corpo di riserva.

Vicenza li 7 giugno 1848.

Eccellenza!

La lettura del proclama dell' E. V., nel quale accusa i Crociati Italiani d'aver maltrattati ed assassinati i feriti fatti prigionieri in Cittadella (non in Castelfranco, come, per inesatte informazioni, esprime il proclama), e bandisce contr'essi guerra d' esterminio, m'ha altamente sorpreso. Voglio credere che l'E. V. sia stata ingannata da false relazioni.

I feriti rimasti in Cittadella furono fatti prigionieri secondo le leggi di guerra; ma, a norma egualmente di queste leggi, quali vengono osservate dalle nazioni civili, sono stati trattati con tutti i riguardi che merita la sventura. Essi si trovano nell' ospedale militare di Vicenza, assistiti e curati al modo istesso dei nostri.

Fra noi il prigioniero, e molto più il prigioniero ferito, è considerato quale fratello.

Tengo per certo che l' E. V., meglio istruita della verità, e conoscendo che neppur tra' nemici è permessa la calunnia, vorrà trovar modo onde le truppe, che ha sotto i suoi ordini, vengano tolte da un errore che potrebbe avere deplorabili conseguenze.

Ov' esse tenessero per fatto certo che i loro compagni sono stati vilmente assassinati, sarebbe da aspettarsi che un giusto sdegno li portasse a rappresaglie, che darebbero alla guerra attuale un carattere d'atrocità vergognoso e fatale ad ambe le parti.

Il mio dovere m' imporrebbe allora di far conoscere a S. M. Carlo Alberto lo stato delle cose. Son certo che l' animo suo generoso rifuggirebbe sempre da ogni atto inumano; ma ignoro al tempo stesso a quali risoluzioni potrebbe costringerlo verso i numerosi prigionieri ed ostaggi, che si trovano in mano degl' Italiani, l' indeclinabile dovere di proteggere questi contr' ogni violazione delle leggi dell'umanità e della guerra.

Sig. maresciallo! i Crociati Italiani, ch' ella mal informato, ne son certo, ha accusati d' un vile e barbaro assassinio, sono uomini che hanno abbandonato casa, famiglia, interessi, abitudini; che incontrano insolite fatiche, continui pericoli, ed espongono le sostanze e la vita pel più nobile degli umani affetti, l' amor della patria. Essi seguono il nobile esempio, dato dalla Germania nel 1813, quando scosse con simile eroismo il giogo dell' invasione francese. Cotali uomini, accompagnati dai voti di tutta la civiltà cristiana, si possono combattere, uccidere, ma non si debbono disonorare.

La pubblicazione del proclama dell' E. V. mi costringe a rendere egualmente pubblica la lettera, che ho l' onore di dirigere, onde serva in faccia all' Europa di protesta contro le accuse, che in seguito a falsi rapporti sono state mosse contro i Crociati Italiani. Alla quale protesta aggiungo quest' altra, colla quale dichiaro altamente che, se per disgrazia si trovassero, fra quelli che combattono per la santa causa, uomini che

in avvenire fossero capaci di macchiar loro stessi ed il nome italiano con atti contrarii alle leggi della guerra e dell' umanità, farei ogni sforzo onde averli nelle mani e farli severamente punire.

Finchè però questi combattenti si portano come hanno fatto sinora, nobilmente e senza taccia veruna, è mio dovere tutelarli e proteggerli tutti egualmente, appartengano alla linea, o siano tra i civici od i volontarii.

Tengo per certo ch'ella, sig. maresciallo, non ha in animo di trattarli in modo diverso. L' opinion pubblica si sdegnerebbe di simile differenza, e S. M. Carlo Alberto, che s'è fatto così nobilmente solidale di quanti combattono per l' indipendenza italiana, non sarebbe certo disposto ad ammetterla.

Gradisca, sig. maresciallo, l' espressione della mia alta considerazione.

IL GENERALE COMANDANTE.

DE L'HÔPITAL MILITAIRE NATIONAL DE VICENCE.

DECLARATION.

Les soussignés certifient qu' ils ont été transférés à l' hôpital de Vicence le 24 mai, et que depuis ce jour ils y ont été traités, et soignés avec tous les égards possibles, tant pour les secours de l' art que pour le service personnel des divers employés de l' intérieur, en foi de quoi ils constatent la présente déclaration en y apposant leur signature authentique.

Vicence, le 6 juin 1848.

VERBESTSCLIES *capitaine lieut. du* 1. *batt. de guerre du louable Illirien Banat.*

LOTHAR VON GRÖSSING *lieutenant du* 1. *bataillon du régiment Illirien Banat.*

Pour traduction conforme Ch. de Lentulus.

Le soussigné, comandant la batterie étrangère au service du St. Siège déclare et certifie que les susdits Officiers l' ont assuré de vive voix que leur déclaration suffisait pour constater le traitement et les soins également accordés aux 40 *soldats blessés qui se trouvent avec eux. En foi de quoi.*

Vicence, le 6 *juin* 1848.

Chev. DE LENTULUS.

Pour légalisation de la signature du chev. de Lentulus.

Vicence, le 6 *juin* 1848.

Le Col. M. AZEGLIO.

Questo è il proclama del tenente maresciallo Welden, questa la lettera che, a tutela del vero e dell'onore italiano, ho creduto dirigergli; questo l'attestato de' buoni trattamenti ricevuti dai prigionieri feriti, che i loro ufficiali richiesti, ma spontanei, hanno firmato.

L'esercito austriaco ha sparsa la desolazione e l'incendio sulla terra italiana, ha manomesso, ucciso gl'inermi, perchè questa terra scuote sdegnosa il giogo dell'oppressione straniera. Noi, all'opposto, trattiamo come fratelli coloro che, venuti a portar il ferro ed il fuoco fra un popolo generoso, caddero per la sorte dell'armi nelle nostre mani. Veda l'Europa che le barbarie dell'Austria non ebbero potere di rendere barbara anco l'Italia, e l'Europa e Iddio siano giudici fra essa e noi.

Alle lusinghiere promesse contenute nel proclama, non accade rispondere. I trentatrè anni, che tenner dietro alle promesse del 1815, s'incaricarono anticipatamente della risposta.

Seguitiamo dunque innanzi nella gloriosa via, che, segnata e benedetta da Dio e da PIO IX, vien resa ogni dì più ampia ed agevole dalla spada di Carlo Alberto, e seguitiamo in essa generosi al pari che valenti. Nessuna macchia appaia sullo splendido vessillo della indipendenza italiana, e la santa causa trionfi dell'armi nemiche col valore e colla costanza; delle calunnie, colla generosità e la virtù di chi combatte per la giustizia e pel dritto.

DURANDO.

Ecco un altro documento, che fa fede della civiltà austriaca:

AVVISO

È venuto a mia cognizione, che siasi organizzata, e si mantenga una clandestina corrispondenza da qui, ed i paesi tuttora occupati *dal nemico*, e segnatamente le città di Treviso e di Venezia, ed ho potuto anche scoprire le vie nascoste, che servono a questo fine. Ho pure con mio rincrescimento rilevato, che un numero di *malintenzionati* non si stanchi di disseminare *false* notizie sui fatti della guerra, colla mira di rianimare il partito *rivoluzionario*, e di sparger *l'inquietudine fra le popolazioni tranquille, che appena cominciano a fruire dei benefizii del ristabilito ordine pubblico.*

Determinato a reprimere tali *disordini*, che sì da vicino interessano i riguardi della *missione* affidatami da Sua Maestà, trovo di mettere in avvertenza il pubblico, che farò tradurre al mio quartiere generale chiunque si presterà qual istrumento di una corrispondenza coi paesi occupati *dal nemico*, o fosse maliziosamente per approfittarne, e così pure i fabbricatori, e malintezionati propagatori di false notizie in odio delle armi di Sua Maestà, onde essere consegnati entro 24 ore *al giudizio militare*, e giudicati secondo *gli usi della guerra.*

Dal quartier generale del corpo d'armata di riserva,
Conegliano li 5 giugno 1848.

L'I. R. tenentemaresciallo e comandante in capo
WELDEN.

10 *Giugno.* (*Dal Libero Italiano*)

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SICILIA.

La diplomazia in Italia e fuori d'Italia continua i suoi infernali maneggi per inceppare i più generosi moti dell'italiana rivoluzione. L'inganno è l'arte favorita degli Escobar, onde rigurgitano ancora i gabinetti e le reggie d'Italia.

Finchè dei giornali prezzolati dai vecchi o dai nuovi tiranni si studiano a mettere in circolazione impudenti ed assurde menzogne, noi possiamo tacere fidando nel senno de' nostri fratelli, i quali abbiano a scorgere la macchia originale di ogni bugiarda asserzione.

Ma quando cotali asserzioni tendono ad infamare la parte più generosa d'Italia, quando esse vengono proclamate solennemente da un Ministro degli affari esteri, nel seno del primo, del più coraggioso fra i Parlamenti Italiani, ci corre obbligo sacro di smentirle altamente.

Noi non possiamo, o Cittadino Ministro, supporvi la perfida intenzione d'ingannare la Sicilia e l'Europa. Tutto anzi concorre a provarci che voi medesimo foste ingannato quando, sulla fede dei ricevuti dispacci, avete detto nella Tornata 26 maggio alla Camera dei Comuni, *che la Repubblica Veneta ha già dichiarato di* DARSI IN MANO *a Carlo Alberto.*

Sappiate dunque, o Ministro, che la Repubblica Veneta non è uscita di mano a un tiranno per gettarsi codardamente in quella di un altro. Sappiate, o Ministro, che i Veneziani aborrono tutti dalle dinastie siccome dall'unico inciampo all'italiana unità. Dite ai nostri eroici fratelli di Sicilia, che continuino a guardare Venezia siccome il palladio della libertà italiana. Dite pure che il Governo della Lombardia, mancando al proprio programma, ha trascinato anche i dipartimenti della nostra Repubblica appiedi della dinastia di Savoia. Ma soggiungete che Venezia non s'è lasciata atterrire nè dalla guerra che le ferve d'intorno, nè dalle intimazioni lombarde, nè dalla diserzione de' suoi fratelli delle provincie.

Il Governo della Repubblica Veneta non violò il suo mandato, non adottò forme illegali onde spingere i suoi concittadini alla intimataci dedizione.

Egli ha declinato questa tremenda responsabilità, convocando per il 18 corrente un'Assemblea eletta dal suffragio universale della nazione. Starà a lei il decidere con vera conoscenza di causa e con tutta la pienezza del suo mandato quali saranno i destini della Repubblica Veneta. Finchè penderanno le sue deliberazioni, nessuno potrà dire che la *Repubblica abbia dichiarato darsi in mano a nessun sovrano.* E v'ha tutto a sperare che l'Assemblea non ci meni a questa funestissima conclusione.

Tuttavolta, o Ministro, per farvi conoscere la situazione, meglio assai che nol facciano i vostri dispacci, dirovvi avere anche re Carlo Alberto mancato alle promesse fatte ne' suoi proclami, con cui diceva di accorrere in nostro soccorso. Carlo Alberto disse di venire *senza presta-*

bilire alcun patto, essere sua ferma intenzione che della forma di governo non si trattasse che a guerra vinta. E re Carlo Alberto accetta nel suo quartier generale le dedizioni parmigiane, piacentine modenesi e lombarde. E la guerra è tutt'altro che vinta, e l'inimico insiste più che mai sul suolo lombardo-veneto, di cui occupa e devasta un'ingente porzione. Mentre gli eroici Alpigiani del Cadore muoion di fame difendendo disperatamente l'importante lor posizione, re Carlo imbandisce prandii a' delegati delle provincie anelanti di rimettere il giogo sul collo dei loro concittadini.

Re Carlo non ha dunque nè smentiti, nè rispinti, nè differiti gli atti di sudditanza che gli si vollero fare.

Ora vediamo se in questi due mesi in lui sia stato più potente il machiavellismo o la spada.

Col machiavellismo egli conquistò Milano e le provincie Lombarde, conquistò Parma e Piacenza, conquistò Modena e Reggio, conquistò Vicenza, Rovigo, Treviso e Padova.

Colla spada ei non conquistò che Peschiera.

Col machiavellismo ha cacciata la libertà da tanta parte d'Italia.

Colla spada egli non ha cacciato neppure un battaglione austriaco fuori d'Italia. Il suo soccorso non impedì che Udine e Belluno ricadessero in poter degli Austriaci.

Le sue stesse vittorie sembrano portare i frutti della sconfitta.

Dopo la presa di Peschiera e il fatto di Goito, Crema e Cremona da un lato, Vicenza dall'altro, in pria sicura, alzano le barricate, perchè l'Austriaco è alle porte.

Tali sono, o Ministro, i pericoli e i danni dei vostri fratelli Lombardo-veneti, pericoli e danni d'Italia tutta.

Possa fra tanto non andare inulto il sangue che i prodi Toscani versarono a torrenti nei campi di Montanara! Possa quel sangue impetrarci dal Dio delle battaglie non già la cacciata, non la vittoria, ma l'eccidio di tutt'i nemici d'Italia! Che i successori non degeneri del Ferruccio, che i degni compatriotti del Guerrazzi siano eternamente consecrati nelle nostre memorie!

F. T. Anserini.

10 *Giugno.*

CORPO DEI VOLONTARJ PER LA DIFESA DI VENEZIA E DEI FORTI.

Compilato il regolamento disciplinare del Corpo dei volontarj Veneti per la difesa della Città e dei Forti, s'invitano tutti quelli che ne formano parte, a trovarsi Martedì venturo, saranno li 13 andante mese alle ore 9 antimeridiane nella Caserma della Celestia per prendere cognizione del Regolamento

stesso, e quindi venire a definitive misure per l'organizzazione del Corpo.

I Cittadini proponenti
COLLALTO — MANZINI — VIANELLO.

10 *Giugno.*

RISPOSTA AL CITTADINO PIETRO MANDELLI.

Il suo indirizzo ai Parrochi ed al Clero di Venezia ha per fine di far girare la testa ai Parrochi, ed al Clero, perchè questi facciano girare la testa ai Parrocchiani. Perdoni, mio Signore, se gli dico, che la sua testa non solo è in giro, ma in viaggio.

La condotta dei Parrochi e del Clero generalmente fu saggia: seppero come condursi, e lo sapranno anche per l'avvenire. Non hanno bisogno d'istruttori per parlare al popolo, e se nelle presenti circostanze volessero istruire il popolo, trarrebbero argomento dal Libro I. dei Re al Capo VIII.

Faccia ella adunque di pensare qual vantaggio produssero li numerosissimi suoi fogli mandati ai Parrochi ed al Clero perchè abbiano a studiare e poi predicare la sua dottrina.

Ritenga, o Signore, che il nostro Clero è saggissimo, e quindi vuole sostenere la propria stima presso il popolo. Guai se seguisse il suo consiglio! per lo meno decaderebbe dalla opinione del maggior numero dei cittadini, senza dire che smentirebbe li suoi principii.

Viva la Repubblica!

Il Cittadino
ANGELO BARASSUTTI.

RISPOSTA A GIUST. A. SPAGNUOLO GUARDIA CIVICA.

Gratissimo ai fogli della sua seconda Edizione che fece introdurre in molte famiglie, poichè quelli della prima Edizione furono giustamente lacerati, mi fò dovere di pregarla, a voler dire al cittadino S. autore del pubblicato suo scritto, che non dovea arrossire di porre il proprio nome, e pregarla della sua firma. Il cittadino S. con un nojosissimo *si tratta di sapere*, mostra una curiosità troppo impaziente: saprà tutto dall'Assemblea, che vorrebbe impedire: innoltre dice, *conti vogliamo e conti chiari*: questi conti li vedrà, anzi li farà l'Assemblea rappresentante il popolo.

Ella può ben vedere, Sig. Spagnuolo, che il suo S. vuol sapere improvvisamente troppe cose, ed ella sa pure che questa curiosità nasce in lui dal desiderio di veder caduti dalla meritata pubblica stima quelli, che sono li principali tra li membri *del buon Governo provvisorio* della Repubblica Veneta. Il vile è capace d'invidia, e la virtù è sempre perseguitata dalla viltà.

È pregato poi di dire al suddetto S. che non dovea fingersi povero: quale stranezza, anzi ipocrisia! Egli ci fa l'ascettico dicendo: *devo pregar la Madonna, quella gran Madre dei Veneziani, S. Marco, che interceda da Iddio buoni consigli.* Benissimo: alle preghiere però si devono aggiungere le opere, quindi la pietà che affetta il suo S. deve insegnargli di provvedere alle pubbliche necessità col suo oro, e di soccorrere il povero che seppe in carta rappresentare così bene.

Spero che questo foglio non sarà lacerato, per non essere alla necessità di farne una seconda Edizione, per mandarla alle famiglie che furono favorite dei suoi replicati *si tratta di sapere.* Ma se la prima edizione andò male, peggio la seconda.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica!

Il Cittadino
ANGELO BARASSUTTI.

---

10 *Giugno.* (*dal Vaglio*)

SOPRA LA PADRONANZA DEI FORESTIERI E SPECIALMENTE DEI TEDESCHI IN ITALIA.

(Istruzioni di Frate Crispino, *scritte in chiaro e buon italiano, così tondo, bello e lampante da capirlo ogni fedel zuccone.)*

L'Italia, lo saprete, e se non lo sapete, ve lo dico adesso io, è la patria nostra, ed è la più gloriosa nazione del mondo creato. È una nazione che ha dettato leggi in tutto e per tutto alli signori forestieri, e la chiamavano regina del mondo. A chi la vede disegnata sulla carta, gli pare che sia d'una forma un po' buffa, perchè rassomiglia proprio ad uno stivale. Ma è uno di quegli stivali che ha tanto di tacco e di bollette, e che non si sarebbe sdrucito mai se Dio non avesse voluto. Figuratevi che da una parte ha una catena di monti altissimi, e dall'altra c'è il mare. Poteva Dio darle più bella difesa?... Infatti non che altri venissero mai a romperle la testa, Italia, poi Roma colle sue brave truppe a poco a poco si slargò, guadagnò tanti paesi, che pigliò un po' di tutte le parti del mondo in allora conosciute. Ma quanto più grande sarebbe stata la gloria dei romani, se riunendo a loro tante nazioni, avessero trattato gli uomini da uomini, avessero rispettato li diritti delli altri, non avessero portata la tirannia in paesi, che si godevano qualche libertà, avessero accordato a tutti il privilegio di cittadini, invece di tener schiavi e trattare villanamente li stessi figli di un solo Dio!!! Ma guai alli oppressori dei popoli, guai a chi porta la schiavitù nei paesi! È questo così grosso peccato avanti a Dio, che egli lo punisce con rigore grandissimo, e ne dà pena lunga, che dura tante volte centinara e centinara di anni. Ed è troppo giusto! perchè considerata bene la cosa, li uomini essendo nati tutti uguali e liberi, non c'è ragione perchè quello che è più forte, abbia da soverchiare il più debole. Questo starà bene fra le bestie: ma noi che abbiamo un'anima che non muore, creata da uno stesso Dio, padre comune di tutti, dobbiamo considerarci insieme come fratelli, dobbiamo amarci, rispettarci, e rispettare le cose degli altri. Chi dava ai romani il permesso d'ingrandirsi? che giustizia è questa di andar qua e là rubacchiando i paesi altrui? Dio ha creati tanti popoli diversi, li ha creati tutti liberi e nessuna nazione può entrare in casa di altri, fuori del caso, o di far stare a dovere li soverchiatori, o pure di portare agli ignoranti dei miglioramenti secondo la legge del Vangelo, ma poi lasciar tutti in loro libertà. Dunque tenete per certo che ogni popolo è libero ed indipendente a casa sua, e che Dio fa pagar care le soverchierie, e l'Italia lo ha visto, come adesso dirò. — Perchè incominciate ad impossessarsi de' romani la superbia, e la

invidia (peccataccì ancor questi in odio agli uomini e a Dio) vennero fra di loro in contrarietà e in puntigli tali, che non c'era affatto concordia e unione. — Questo portò che essi si indebolirono, perchè la forza consiste nello stare uniti; diventarono vili, perchè il coraggio sta nella forza; insomma non furono più capaci di far paura ai forestieri. Allora migliaia e migliaia di barbari vennero nella povera Italia, saccheggiarono, uccisero, abbruciarono le città, portarono fra di noi la peste negli uomini e negli animali. Le prime venute di questi barbari popoli del settentrione, o tedeschi, successero mille-quattrocento quarantasette anni fa. È vero che sulle prime, siccome i nostri soldati si mantenevano ancora un po' virtuosi e valorosi furono costoro in gran parte tagliati a pezzi, altri fatti schiavi e venduti al prezzo vile di una pecora; ma un'occupazione succedendo oggi, un'altra domani, un'altra posdomani, finalmente la signoria di Roma cadde, e l'Italia ebbe per sè i barbari stessi che facevano di tutto fra di loro per cacciarsi, e ricacciarsi, cosicchè in casa nostra era una continua guerra, e una continua venuta di genti forestiere. Dopo di costoro vennero fra di noi li Greci, che pure stettero qua a comandare qualche anno, e poi rimandati via essi stessi da altri popoli tedeschi, fu creato in Italia un regno così detto longobardo, che durò quasi duecento anni. — Questo finito, un'altra razza di gente non meno barbara e soverchiatrice della prima, (li Franchi, o francesi) discese in Italia a spadronare, comandata dal loro re Carlo detto Magno, che seppe così bene insinuarsi nell'animo e nel favore dei papi, che ottenne da uno di loro di essere incoronato e consagrato re e imperatore. E non durò mica pochi anni la padronanza di costoro in casa nostra! E negli ultimi tempi del loro comando dovessimo perfino sopportarci un gran numero di turbe di arabi e saracèni, che credevano alla falsa religione di Maometto. Fu in questo tempo, che i nostri tentarono di formare nuovamente un regno con un re di razza italiana per dar fine alle tante tirannie che ci facevano i forestieri, e nominarono per re Guido Duca di Spoleto. Ma questo tentativo riuscì per poco tempo, e fu ripieno di sangue e di ammazzamenti, forse perchè ancora non avevamo sconiato intieramente la pena delle nostre colpe. A metterci un termine chiamarono per imperatore Ottone il grande re di Germania, e così questa patria ricadde sotto mani forestiere. Fu sotto il regno di costui e de' suoi successori che incominciarono tra di noi a formarsi le comunità e li territorii, ed ogni luogo a godere qualche privilegio, che si accostava ad una maniera di vivere un po' franca e libera. — A chi volesse seguitare palmo a palmo questa storia, ci vorrebbero molti fogli di carta, ed io ho intenzione che ne guardiate sotto gli occhi il quadro più brevemente che sia possibile. Lasciando perciò a discorrere adesso della venuta di altri popoli chiamati normanni, che si pigliarono quella parte che oggi è regno di Napoli, mettete per fondamento che gl'imperatori di Germania ebbero per molto lungo tempo la maggior parte d'Italia, e furono quasi sempre in guerra colli papi, che in fino a quelli tempi avevano tollerato di far riconoscere ad essi la loro nomina. Tenete in mente che i tedeschi erano giustamente dagli italiani mal veduti per le tante porcherie da essi a noi fatte, e che li veri galantuomini, le anime buone, odiavano lo straniero, e le intenzioni delli papi, che da tutto questo nacquero que' due matti partiti di guelfi e ghibellini che tennero questi poveri paesi in continuo sconvolgimento.

Intanto ci fu un momento che affiaccata la potenza dei signori imperatori, molte città d'Italia si dichiararono libere e sciolte dalla signoria forestiera. Fu poco dopo questo tempo che i nostri poveri padri dovettero sostenere le infami guerre con quel briccone di Federico Barbarossa imperatore, che aveva risoluto di ripigliarsi tutta Italia. Miei carissimi! tenete bene a memoria quest'epoca. Ricordatevi che allora ci fu un papa fra di noi, Alessandro III, che innamorato d'Italia e di una savia libertà, fu capo e sostenitore di una lega contro Federico creata fra molte città, gli abitanti delle quali fecero tali bravure contro i nostri nemici tedeschi, e ne distrussero tanti a Milano e nei contorni, che il diavolo lo sa lui quanti ne avrà ricevuti in casa. Le città che si riunirono fra di loro in santa amicizia meritano di essere nominate per cagione di onore. Furono ventisei: Milano, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Bologna, Ferrara, Mantova, Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Piacenza, Parma, Modena, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Forlì, Imola, Rimini, Ravenna, Alessandria della Paglia, fondata da collegati in onore del papa Alessandro III, protettore della lega italiana. La lega ebbe nome di lega lombardia. Ci era tra gli altri battaglioni uno nominato battaglione della morte, perchè li soldati che lo componevano, dovevano o vincere o morire. A costoro era affidato il carroccio, specie di carro trionfale a modo di fortezze movibili che era oggetto sagro per essi; e quelli che lo difendevano, non dovevano cederlo al ne-

mico che morendo. L'ultima battaglia decisa fu a Legnano a' dì 29 maggio 1176. Non vi scordate mai nè di Legnano, nè di Alessandro III, perchè questi due nomi ricordano la distruzione dei tedeschi, e un principio di libertà dell'Italia.

Ma avevamo noi forse finito a scontare la pena dei peccati dei nostri padri? — Nò miei cari. Sentite intanto il seguito della terribile istoria, e piangete di rabbia nel vedere adesso calare in Italia un grande numero di truppe francesi chiamate da papa Urbano IV, che a Carlo d'Angiò loro re gli diede il regno di Napoli; li altri paesi d'Italia governandosi, quali a modo di repubblica, quali sotto li papi, quali sotto li rappresentanti delli imperatori, ed alcuni finalmente comandati da proprii duchi o principi.

Se ora io vi dovessi chiedere quali furono più cattivi con noi, o i tedeschi, o i francesi, e quali dovessimo odiare di più; io vi risponderei che li forestieri, che vennero in Italia a comandare, furono cattivi tutti a una maniera, e che noi dobbiamo tenerli per nemici tutti ugualmente, e disprezzarli tanto che mai a nessuno di noi avesse da venire in testa di chiamarli, e sperare sulla forza loro, ma dobbiamo confidare solamente nelle proprie armi e virtù, come diceva tempo fa il cardinal Ferretti ai civici di Roma.

Stettero i francesi nel regno di Napoli molto tempo, poi ne furono cacciati dai re aragonesi, e rinvennero poi in Italia dopo lunghi anni, chiamati in soccorso da un cattivo uomo, il duca di Milano detto Lodovico il Moro. Entravano costoro quali briachi in Firenze che in quel tempo era quasi repubblica. Voleva il re francese forzare que' buoni fiorentini a pagamenti grandissimi di denaro, quando uno di que' bravi repubblicani, Pietro Capponi, gli stracciò sulla faccia la carta dove erano scritte quelle matte pretensioni, e gli disse, che egli avesse pur fatto sonare le sue trombe, perchè Firenze avrebbe sonate a martello le campane, e si sarebbe veduto colle armi alla mano a chi avrebbe Dio dato ragione. Alle quali parole, il re mise giudizio, moderò le pretensioni, e seguitò la strada per Napoli, dove entrò facilmente, ma poco tempo ci stette perchè la paura gli fece lasciar quel sito e dopo molte guerre coi nostri, se ne ritornò nel suo paese. Ma eccoli rivenire in Italia poco dopo a mover guerra contro quel duca stesso Lodovico che iniquamente li aveva la prima volta chiamati. Così Dio punisce la temerità di quelli traditori che fanno venire li forestieri per fare schiava la patria!! Lodovico perdette il suo ducato di Milano, fu portato prigione in Francia, dove dopo dieci anni di carcere morì. Era di questi tempi Italia governata in parte dai Spagnoli, in parte dai Francesi, dal papa, dalli imperiali, dai duchi, da repubbliche. Giulio II Pontefice formò in quest'epoca una lega contro li francesi, ed ebbe il vanto di cacciarli. Esso era amantissimo della libertà d'Italia, e non trovò vergognoso i suoi diritti, come sovrano, di farla da guerriero e mettersi alla testa dei suoi soldati per cacciare li inimici che erano allora soprattutto i francesi, come vi ho detto. — Oh benedette quelle armi che quel sovrano pontefice maneggiò per conservare religione e patria! quelle armi miei cari fratelli che usò Giulio II quando si fece capitano in quella guerra, si conservano nell'armeria del papa in Roma. Sì signori. Si conservano gelosamente, e stanno lì, che sono niente meno che trecento anni. E sappiate ancora, che nella spada che maneggiò trionfando il santo papa Giulio, ci scrisse le tanto belle parole: *via i barbari*, e significano, vadano via dall'Italia tutti li stranieri. Insomma Giulio combattendo egli stesso con grande bravura riguadagnò alla santa Sede molti paesi che le erano stati rubati, e restituì il ducato di Milano al figlio del Moro, che però lo godè per poco tempo.

Ora io dovrei scrivere la infelice fine della celebre repubblica di Firenze che è il fatto più lagrimoso che sia successo dopo quei tempi. Abbandonata dalli alleati francesi, contrariata grandemente da papa Clemente che voleva ridarla, come la dette per ducato a uno di sua famiglia, tradita infamemente di dentro da uno scellerato chiamato Baglioni, oppressa delle truppe tedesche dell'imperatore Carlo V, cadde intieramente nell'agosto del 1530, e pochi mesi dopo Alessandro Medici, nipote di papa Clemente VII, vi esercitava un governo degno più di demonii che di cristiani. Se voi sapeste, miei cari, il valore che mostrò in questa circostanza Francesco Ferruccio, l'ultimo difensore della libertà italiana, il più bravo soldato di que' tempi (e che era un popolano) voi ne piangereste di compassione. Egli persuaso, come tutti dobbiamo esserlo, che la libertà della patria è principale dono di Dio, che il buon cittadino ha obbligo di difenderla sopra tutte le altre cose mondane, e che è meglio spirare sotto i colpi dell'oppressore e del tiranno, di quello che vivere nella patria stessa una vita di servitù, di schiavitù; egli l'avrebbe salvata la repubblica il grande Ferruccio, se non erano i tradimenti, perchè dei tedeschi se ne rideva. Ma attaccato di fuori, attaccato di dentro, dai lati, come poteva resistere? Andò con i pochi soldati rimastigli a Gavinana, piccola terra della Toscana. Là combattè

come un leone; il suo corpo era ricoperto di ferite, gli scorreva il sangue da tutte le parti, e pure si difendeva valorosamente. Finalmente, oppresso da tanti, cascò per ferita mortale, che lo ridusse all' ultima agonia.

Caduta questa gloriosissima repubblica, fu un pianto universale per tutta Italia. Le guerre fra di noi non cessarono e per ultimo questa povera patria nella fine del secolo decimosesto era comandata così. — Li Spagnoli avevano il Milanese, il regno di Napoli, l' isole di Sardegna e di Sicilia, e alcuni siti di Toscana; Carlo Emanuele ritolse ai francesi il suo Piemonte, Genova era repubblica, Mantova e Parma erano ducati, la Toscana aveva per duca un della casa Medici, il Papa avea riacquistato il sud. — Le guerre però non cessarono mai fra di noi, perchè i forestieri e i nazionali tentavano continuamente di spossessarsi fra di loro, e l' Italia era il teatro di sangue ed uccisioni. Finalmente nel 1707, tra francesi e spagnuoli da una parte, e tedeschi dall' altra decisero a Milano di dare la Lombardia all' Austria, e coll' ultimo trattato del 1748 si consolidò un po' di pace, a spese però della patria, che a pezzi a pezzi si spartirono fra di loro i potenti. Vedete se è proprio vero che la ragione non vale a niente colli tristi e che vale realmente la forza.

Ma siamo ormai arrivati a certi tempi, che chi non è ragazzo se li ricorda. La Francia tutta ossessa, dopo avere ammazzato un suo buonissimo re, dopo avere per un certo tempo impiantato un empio governo di stragi, di sangue, di ogni sorta diavolate, manda le sue truppe in Italia, attizza le dubbiose menti dei tranquilli cittadini, distrugge principati, crea repubbliche, si batte quasi contro tutte le potenze del mondo, vince e cambia la faccia ai regni. I creduli popoli, pigliati alla trappola di questi disperati, che promettevano migliorie, delizie, felicità, sono qua e là sbattuti dalle armi forestiere che si cacciavano e ricacciavano dalla patria nostra quasi fossero a casa loro. La fortuna assistè le armi francesi. Sorge un uomo di genio, un valoroso italiano, che da semplice caporale grado grado salendo, arriva a diventar generale, console, re, imperatore. Costui è Napoleone, troppo lodato e troppo biasimato a torto. I re della terra s' inchinano all' ambizioso e fortunato uomo, ei s' impossessa di mezza Europa, caccia le sue mani (sciagurato!) anche sulla sacra testa del vicario di Cristo, e da quel momento la sua potenza viene meno, le sue armi non sono più terribili al nemico, cade siccome un uomo comune, e finisce miserabilmente la vita sopra uno scoglio di mare, circondato da pochi amici, da molti traditori, compianto dalle genti che videro i suoi trionfi.

Frattanto si risuscitarono le speranze dei re caduti. Entrarono costoro in Parigi ubriachi della mal isperata vittoria. Là si giurarono nuovamente fra di loro amicizia, e formarono quella società che chiamarono santa alleanza. Santissima, se avesse servito a migliorar la sorte dei popoli: ma eglino pensarono per sè stessi, e nel trattato che fecero a Vienna, fecero di noi poveracci un giuoco di palla, e ci si spartirono come si sparte un branco di pecore. Pochi uomini come noi, all' infuori ch' erano sovrani, l' imperator d' Austria, quello di Russia, di Prussia, un incaricato inglese ecc. si crearono da per sè giudici delle questioni del mondo, abusarono dello sbalordimento che avevano le genti per li ultimi fatti, spartirono regni, crearono re e principi, crearono un sistema di nuova politica, fecero quello insomma che si può fare solamente da coloro che hanno la forza in mano, e che taluna volta trattano quali truppe gli uomini, non come figli di Dio, ma come mandre di pecore o di giumenti. Dio perdoni a costoro, come noi li vogliamo perdonare! La Francia riebbe i suoi re ed i confini di prima. Al papa venne restituito intero il suo stato. Il re di Piemonte riavè i suoi stati e per di più la bella Genova. Parma e Piacenza foron date sua vita durante alla moglie di Napoleone. Francesco IV tornò a Modena, e così Toscana, Napoli ecc. riebbero gli antichi padroni. E l' Austria?... costei si ebbe Milano, Mantova, gli Stati Veneti di Terraferma, la infelice repubblica di Venezia, poi molti altri territorii italiani; poi pretese di tenere nelle fortezze di Ferrara e Comacchio i suoi soldati, e lo volle, ad onta che il cardinal Consalvi protestasse contro questa protezione. Ma finalmente passarono questi trentaquattro anni di schiavitù. Gli uomini tutti d' Italia han presa la vera strada, e Pio IX se ne fece il conduttore. I buoni preti, i buoni religiosi, i buoni filosofi, i buoni scrittori, ne sono i capitani. Consolatevi, che è alfine venuto il momento che tutti ridiventiamo amici e fratelli, e che la nostra patria con una santa lega si farà nuovamente grande e libera nazione.

10 *Giugno.*

ORIGINE DELLA DECADENZA DEGLI STATI ITALIANI.

L' Italia, un tempo signora del mondo, venne grado a grado decadendo dallo splendore primiero, per rendersi finalmente il ludibrio, e la schiava dei dominatori stranieri. Questa luttuosa rimembranza non può a meno di non iscuotere il cuore di tutti coloro, che son degni di aver respirato le prime aure di vita in questa classica e sventurata terra. Ma quegli a cui un palpito di patrio amore infiamma ancora il senno, sente anco il santo dovere di dimostrare altrui le cagioni, che ci resero vili e codardi all' occhio di coloro che furono anticamente nostri servi, e ci tributarono omaggi. È dolorosa verità di fatto, che noi stessi abbiamo aperta la via a quelle orde, che traboccando giù dalle Alpi, o varcando le tempestose onde dei mari, sparsero la miseria, e lo sterminio nelle nostre belle contrade. Non il lusso, che ammollisce gli animi, non l'angusta sfera commerciale, non la volubilità della sorte, che generosamente ammonta la codardia degli uomini, furon cagioni della nostra sventura. Noi, noi stessi aprimmo il fonte di nostre miserie, ed osiamo vilmente oggi lagnarcene. Noi, che nati su di un terreno, e sotto di un cielo, che spirano amore per ogni lato, ribelli ai consigli di natura, credemmo necessario di nutrire in petto quella idra delle sette orribili teste, che ci divorava le viscere. Gli odii clandestini e civili sconvolsero gli Stati d'Italia, ne stremarono a poco a poco le forze e prepararono inerme il collo della vittima al ferro micidiale di chi aveva sete di sangue, e del sangue nostro. La divisione degli animi ci rese prodi contro i nostri, e vili contro gli estranei, perchè colla lusinga di sostenere i nostri diritti insensibilmente ci oppressero. Allora l' Italia non più composta di un corpo solo, in tutte membra concorde, mostrò aperte le sue sanguinose ferite, che facili accolsero il pugnale, che toglier ne doveva ogni traccia di vita. Si deposero col volger degli anni le armi, ma i cittadini d'Italia, in cui sempre si alimentò una particella degli antichi rancori, si rimandarono torvi gli sguardi fra loro, nè più si conobbero come fratelli. La lingua pure s' imbastardì con incomprensibili dialetti, si mutarono foggie al vestire, si studiò il modo di variare i costumi, e tutto fu disordine, anarchia, debolezza, viltà.

Ecco la origine vera della decadenza dei nostri Stati, e la morte della nostra antica grandezza. Noi, come prefiche compre coll' oro, ci siamo assisi accanto alla sua tomba, e speriamo coi nostri lunghi, interminabili, noiosi ululati di ridestarla alla vita?

Il pianto di Cocodrillo non basta, conviene scuotersi dallo ignominioso letargo, e sotto il vessillo delle sante chiavi, tornar concordi, o fratelli. La nostra santa Religione lo vuole, il nostro amor patrio lo impone. Mostriamoci unanimi ancora una volta, e più non soffriremo lo scherno di chi disprezza la nostra viltà. Amore e concordia sono la vita, e potenza dei regni, odj e fazioni civili sono d'ogni Impero la morte.

11 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

AVVISO

Con sommo dispiacere di tutti i buoni, ebbesi ad osservare che da qualche tempo formansi in alcune parti della città assembramenti tumultuanti, e convertendo la libertà in riprovevole licenza, s'insultano le persone, s'impedisce con atti illegali la manifestazione delle opinioni, si strappano dai colmelli gli scritti stampati, si disegna questo o quello come realista od altro, provocando contro il medesimo l'indignazione de' suoi concittadini; e si getta così in questa buona ed intelligente popolazione il mal germe della discordia, *unico mezzo di cui si sono sempre serviti gli Austriaci per poter dominare questi bei paesi.*

Il Comitato di pubblica sorveglianza pertanto, fedele al dovere che gl'impone il geloso incarico che dal Governo gli venne affidato, e persuaso che gl'indicati disordini potrebbero fortemente compromettere l'ordine politico e la sicurezza della patria; e visto l'articolo II. del Regolamento 25 maggio N. 6724 del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, ha stabilito di porre in opera tutti i mezzi che sono in di lui potere per impedirli. In conseguenza viene da esso dichiarato, che chiunque si permetterà in seguito di commettere alcuno degli atti sopraindicati, sarà rigorosamente punito.

IL COMITATO

BELLINATO — COMELLO — MINICH — MOROSINI — ZEN.

JACOPO GERA *Seg.*

11 *Giugno.*

VENEZIANI!

Ecco il dignitoso modo con cui parla del nostro Governo e di noi GUERRAZZI in un articolo inserito nel *Corriere Livornese* del giorno 6 andante. Confortiamoci dell'approvazione dei più illustri nomi d'Italia.

» Di Venezia non parlo. Colà il Governo a rara prudenza accoppiò grande coraggio. Prudenza col tenere fermo il decreto che aggiorna dopo lo sgombramento del nemico dalla Italia la liberazione delle forme governative, coraggio con lo accorrere in parte alle difese. Col primo partito

mostrò potere in lui la dignità meglio di ogni altra considerazione, volendo che l'unirsi a Carlo Alberto non sia darsi, nè un precipizio della paura, ma sì un discorso della mente di uomini forti che al bene della patria comune sagrificano l'orgoglio particolare. I Veneziani quando si uniranno a Carlo Alberto potranno baciarlo in volto come si costuma tra fratelli e fra pari; i Lombardi dovranno baciargli la mano; — e il generoso popolo lombardo che combatteva le cinque giornate pare a me che non dovesse essere condotto a baciare le mani a nessuno. Col secondo partito davano esempio di virtù, il quale per non essere nuovo, non è però meno splendido, e degno di eterna lode. Ricordano con orgoglio gli annali Veneziani come Lionardo Loredano doge per liberare Padova dallo assedio delle armi tedesche e dallo Imperatore Massimiliano proponesse in Senato che dugento gentiluomini della veneziana gioventù, tra i quali due suoi figliuoli dilettissimi, andassero a chiudersi nella città assediata, e finchè anima loro bastasse, la difendessero. E i gentiluomini andarono, difesero, e vinsero a Padova, appunto come con inestimabile dolcezza di quanti serbano viscere italiane oggi andarono, difesero e vinsero a Vicenza. «

11 Giugno.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Io dichiaro che amo sinceramente la Repubblica.

Ma ho una coscienza, e penso che tanto dell'eleggere che farò qualcheduno per essere deputato al gran consiglio, quanto di quello che farò se sarò eletto deputato io stesso, dovrò render conto a Dio, che in cielo mi guarderanno la Madonna e S. Marco, in terra Pio IX e l'Italia.

L'affare è serio. Non si tratta di una risoluzione che duri un momento, si tratta di risolvere sulla sorte di Venezia per sempre. Si tratta di sapere la sorte del povero. Devo pregare la Madonna, quella Gran Madre dei Veneziani, San Marco, che intercedano da Dio buoni consigli. E se vengono da Dio, saranno veramente buoni e saranno aggraditi da Pio IX e dall'Italia.

Viva la Madonna! — Viva S. Marco! — Viva Pio IX! — Viva l'Italia! Viva il Popolo Sovrano!

Tutti siamo popolo sovrano, i poveri come i ricchi, i sapienti come gli ignoranti. Noi poveri, e che non siamo sapienti, vogliamo essere illuminati per saper giudicare della nostra sorte. Noi, popolo, abbiamo il cuor caldo, ma abbiamo anche buon senso. E intendiamo la verità. Si inganna chi crede approfittare del nostro cuor caldo per far che perdiamo il buon senso.

Qui si tratta di sapere se la repubblica possa sussistere quando sia composta della sola Venezia.

Si tratta di sapere se la repubblica, ridotta alla sola Venezia, ci darà da vivere col frutto delle nostre onorate fatiche.

Si tratta di sapere se quelli che hanno beni in terraferma, potranno restare in Venezia, o se dovranno andar via, perchè Venezia diventa stato estero, divisa dalla terraferma.

Si tratta di sapere se la repubblica potrà mantenere una marina e colla marina l'arsenale, che dà da vivere a tanta povera gente, e che difende il commercio.

Si tratta di sapere se la repubblica composta della sola Venezia potrà difendersi dai nemici colle sue truppe.

Si tratta di sapere se sussistendo la repubblica, avremo le scuole pei nostri figli, i soccorsi delle fraterne, gli ospedali, la casa di ricovero, quella d'industria, il mantenimento della città, delle chiese, del clero e se si dovranno crescere i dazi, metter dazi sulla roba che non ha dazio, crescere le prediali e colle prediali gli affitti, per i bisogni della repubblica.

Si tratta di sapere, se i fiumi dei paesi vicini capiteranno nelle lagune a far cattiva l'aria, e se la repubblica avrà, composta di Venezia sola, l'autorità e i soldi di tenerli lontani.

Si tratta di sapere, in somma, se sussistendo la repubblica composta di Venezia sola, noi popolo, staremo meglio o peggio; se tutti quegli impiegati, quei pensionati, che spendono il danaro che guadagnano, potranno vivere e spendere; se i signori potranno spendere e far guadagnare i poveri.

L'affare è serio. Potrebbe darsi il caso che altri guadagnassero a spalle nostre. E noi restassimo miserabili.

Dunque, o buon Governo provvisorio, ci rivogliamo a Voi, e giacchè siete composto di uomini sapienti, di galantuomini, che hanno carità per il popolo, illuminateci. La nostra curiosità è retta e stringente.

— Prima che l'Assemblea si raccolga fateci sapere in quanti piedi di acqua siamo. Conti vogliamo, e conti chiari.

Vogliamo sapere chiaro e netto, presso a poco, quanta sarà la rendita della repubblica ridotta alla sola Venezia, quante le sue spese per tutto quello che abbiamo detto.

Se la rendita basterà alle spese, allora diremo ai nostri deputati che vogliamo la repubblica. Se non bastano le rendite alle spese, se non avremo nè forza, nè sicurezza, allora ci uniremo cogli altri italiani.

È sacro dovere di trasmettere ai posteri quale a Noi viene affidata, l'opera meravigliosa di quattordici secoli di monumenti, di glorie e di prosperità.

Quello che preme a tutti è che non tornino gli austriaci.

Gli altri italiani vogliono mandare i loro deputati al gran consiglio dello Stato, che dicano i bisogni del popolo, che per il popolo comandino quello che è il vero bene del popolo. Vogliono che sia conservata la benedetta Guardia civica; che si possa dire e scrivere quello che si ha nel cuore; vogliono poter unirsi insieme senza che un commissario faccia la spia di quello che si dice. In fondo e in poche parole quello che si ha nella repubblica. E uniti pertanto che possiamo aiutarci e difenderci contro l'inimico.

Se le rendite di Venezia sola non bastano alle spese, se la vita del

popolo dovesse essere più cattiva, vuol dire che Dio vuole, e la Madonna e San Marco pregano per noi, che siamo uniti al resto dell'Italia.

E saremo egualmente liberi, ma forti, perchè Pio Nono ci ha compresi nella benedizione che ha data a tutta l'Italia.

Viva sempre e sia grande VENEZIA! — Viva San Marco!
Viva la Repubblica se anco colla sola Venezia può darci da vivere.
VIVA L'ITALIA! — VIVA PIO IX!
e via gli austriaci.

GIUSTINO ANTONIO SPAGNOLO
guardia civica.

---

12 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ore 1 antimer.

Questa mattina il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova ha pubblicato il seguente Avviso:

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI PADOVA.

Padova 12 giugno 1848 ore 1 antimer.

» Cittadini!

Vicenza ha capitolato dopo una difesa valorosa.

Gli eventi della guerra non si misurano troppo facilmente: Milano ha resistito per cinque giorni.

L'onore d'Italia, l'onore di questa Città sta nel vostro spirito, nella vostra difesa.

Il nemico ci può attaccare da un momento all'altro: Voi dovete sostenerlo in mezzo a mura di già bene guernite: Voi dovete decidervi.

Il Comitato nel prendere il suo partito si rivolge a Voi: egli è devoto alla vostra volontà, e appoggia sicuro sul valore del Colonnello Cav. *Bartolucci*, che si dichiara determinato a non cedere finchè v' abbiano mezzi di difesa. «

Il Comitato

MENEGHINI — LEONI — COTTA — ZAMBELLI — GRADENIGO — CAVALLI — GRITTI.

Il Vice-Segretario Magarotto.

Veneziani! qualunque sieno per essere i futuri eventi della guerra, il mare è nostro, la nostra città e le nostre lagune sono fortificate abba-

stanza, e sono inespugnabili, come sapete; ma si richiede da Voi sicurezza d'animo, fiducia, concordia, ordine e tranquillità.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

12 *Giugno.*

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

L'improvviso arrivo di numerosa truppa che verrà fra poche ore a presidiare questa Città da ogni esterno attacco, non lascia il tempo al Municipio di poter procacciare a tutti i soldati nemmeno il pagliariccio.

Affinchè pertanto questi nostri difensori al loro arrivo trovino un qualche modo di riposo, il Municipio si rivolge a voi, o Cittadini, e vi prega ad offrire dei pagliaricci con, o senza paglia o cartocci, come meglio potete, e tutti quegli altri oggetti relativi, di cui foste in grado di disporre, e de' quali il vostro cuore vi suggerisse di privarvi per minorare ad essi il disagio.

L'oggetto parla troppo eloquentemente da se stesso perchè vi sia bisogno di aggiungere eccitamenti. Le offerte saranno ricevute alla Caserma Incurabili, ed il Municipio non dubita che nella loro abbondanza avrà una nuova prova del vostro amore per la umanità, e per la patria.

IL PODESTA'
GIOVANNI CORRER.

L'Assessore
GIO. BATTISTA GIUSTINIAN. *Il Segretario* A. LICINI.

12 *Giugno.* (*dal Libero Italiano*)

IMPARZIALITÀ PRIMA D'OGNI ALTRA COSA.

Personalmente noi abbiam sempre dichiarato che in ogni occasione avremmo procurato di serbare la più rigorosa imparzialità verso chiunque.

Egli è perciò che non crediamo di poter tacere sopra un articolo che *a nostra insaputa* fu inserito nel n. 74 del nostro Giornale a proposito di alcune espressioni del ministro degli affari esteri di Sicilia pronunciate in Parlamento.

Che queste espressioni inesattissime tanto per riguardo del Governo nostro, che per quello della Lombardia meritassero di essere rettificate, ne siamo appieno convinti (1). Ma che a proposito di questa rettifica, o piuttosto senza alcun nesso con quella, si passasse alle più acri invettive

(1) Era stato detto da quel ministro che il Governo Lombardo si fosse riservato a dichiararsi *dopo l'esito della guerra*, e che la Repubblica Veneta invece si *fosse già data a Carlo Alberto*. In realtà invece è vero piuttosto tutto il contrario, e il Governo Lombardo è colpevole anche di aver subornate le provincie venete.

contro una terza persona che non ebbe alcuna parte nella irragionevole ed infondata accusa data da quel ministro al nostro Governo, questo è ciò che non ci parve giusto.

Noi vogliamo essere imparziali *con chiunque*, quindi dobbiamo esserlo *anche coi Governi, ed anche coi Re.* E se non ci siam fatti nè ci faremo mai alcun riguardo di accusare Governi e Re quando ci sembrerà di averne buona ragione, da altra parte non ci faremo alcun riguardo di difenderli quando ci sembri che sieno accusati a torto. Qualunque esser si possano le nostre opinioni politiche, noi non agiremo mai per ispirito di partito. *Imparzialità prima d'ogni altra cosa.*

Nella seconda parte di quell'articolo che abbiamo qui sopra accennato si accusa re Carlo Alberto di avere mancato alle sue promesse, *accettando nel suo quartier generale le dedizioni parmigiane, piacentine, modenesi e lombarde.* Questa accusa è inesatta in fatto, e per quella parte dei fatti che è vera, è infondata in diritto.

È inesatta in fatto in quanto all'accettazione delle dedizioni *lombarde*; questa accettazione non è mai seguita finora, per quanto crediamo; anzi abbiamo buona ragione di ritenere che la dedizione non sia mai stata *formalmente offerta*, e che a quelli che andarono a parlarne al campo non sia stato dato favorevole ascolto.

Nè questo risultato ci sorprenderebbe minimamente se fosse vero, come crediamo, perchè noi abbiamo opinato, ed espresso più volte in privati colloquii, che la definizione delle inconsulte misure adottate dal Governo centrale di Lombardia (forse per una colpevole debolezza verso le mene di alcune autorità provinciali), misure che influirono così sinistramente sul vergognoso scisma delle provincie venete dal loro Governo centrale, questa definizione doveva riescire assai difficile, perchè quelle misure, così com'erano, non potevano riunire il tornaconto dei paesi che adottavano la fusione, e quello del re. Ma su questo tema particolare ci riserbiamo di tornar quanto prima con apposito articolo.

Quanto all'avere accettate le dedizioni di Piacenza, di Parma, di Modena, noi non troviamo che si possa darne taccia a Carlo Alberto, anzi ci sembra che esso non avrebbe forse potuto rifiutarle.

Le sue promesse di aiuto, lasciando però che le popolazioni si costituissero *a guerra finita*, non erano già dirette ai Piacentini, ai Parmigiani, ai Modenesi, ma bensì ai Lombardo-Veneti. Questi ultimi soli avevano bisogno d'aiuto contro il tiranno da loro rovesciato, perchè questi aveva ancora forze sufficienti per tormentarli, per riconquistarli forse, invece i primi l'avevano già fatta finita coi rispettivi Governi, nè avevano ora più guerra in casa loro, anzi molti dei loro ci erano venuti in aiuto.

Si potrà bensì dire che i Governi provvisorii di quei Ducati si sono assai male diretti nel provocar la fusione col Piemonte in una forma illegale, prescindendo dalla convocazione di una Assemblea Nazionale, che nel caso loro avrebbe tanto meglio potuto essere convocata in quantochè *in casa loro* la guerra poteva anche dirsi in certo modo finita. Ma questo è un rimprovero giustissimo bensì verso quei Governi provvisorii, non verso il Piemonte, il quale come nazione già costituita ha pur debito di

non trascurare ogni legittimo mezzo per accrescere la sua prosperità, per aumentare la propria forza.

Tutt'al più sarebbe potuto dire che il Piemonte, per migliorare ancor più la sua condizione, per regolarizzare ancor più quelle annessioni, avrebbe forse meglio operato convocando o facendo convocare le Assemblee di quei Ducati. Ma questo è un affare che non ci riguarda nè punto nè poco.

A noi basta che Carlo Alberto non accetti le dedizioni della Lombardia e di alcune delle provincie venete (sia perchè irregolarmente fatte, e sotto riserve che o sarebbero illusorie, o per lui funestissime ed inaccettabili, sia perchè con quelle si mancava in modo indegno ai patti stabiliti con Venezia di aspettare e decidere *uniti in Assemblea Costituente*); a noi basta che egli ripudii ogni solidarietà colle sorde mene di certi cortigiani che credettero cattivarsi il suo favore promovendo, come essi credevano, I SUOI INTERESSI in modo pregiudicievole al suo onore.

A noi basta infine che egli verifichi così le lusinghe che sul suo conto abbiamo espresse nel nostro articolo intitolato *Profezie verificate* inserito nel n. 66 del nostro Giornale del 2 giugno corrente.

Per tal modo egli curerà la sua gloria, senza forse per questo pregiudicar minimamente il suo interesse. Per tal modo, se verrà tempo in cui un'Assemblea Costituente Lombardo-Veneta regolarmente convocata, o meglio una Dieta Italiana, lo proclami Re dell'Italia settentrionale, o (*preferibilmente ancora in tal caso*) Re di tutta Italia, noi potremo accettarlo senza mormorare, perchè infine abbiamo pur sempre manifestata l'opinione che la decisione della maggioranza, purchè illuminata, e legalmente espressa, deve essere rispettata ed accettata dalla minoranza.

CESARE DOTT. LEVI.

---

13 *Giugno.*

BULLETTINO DELLA FLOTTA.

Col vapore mercantile il *Vesuvio* venne spedito dal Re di Napoli il di lui aiutante, brigadiere di marina Cavalcante, apportatore dell'ordine assoluto del ritorno nel proprio regno della divisione Napoletana ch'erasi unita alle divisioni Sarda e Veneta dietro gli ordini stessi del Re per combattere la causa dell'indipendenza italiana. La notte del giorno 11 partirono perciò le tre Fregate a vapore ed il Brigantino, e nella notte successiva le altre due Fregate.

Intanto noi siamo lieti di annunziare che i due ammiragli comandanti le divisioni Sarda e Veneta dichiararono formalmente il blocco alla città e rada di Trieste, a cominciare dal giorno quindici di questo mese per i legni di bandiera austriaca, e dal 15 luglio p. v. per quelli delle altre nazioni.

Jeri il vapore Sardo il *Daino* fece fuoco contro alla batteria di Caorle e la fece tacere dopo 80 o 100 colpi. Ebbe 7 colpi però inoffensivi.

Questa mattina lo stesso vapore e 6 peniche tornarono sul luogo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

13 *Giugno.*

DICHIARAZIONE DEL BLOCCO DI TRIESTE.

I due Ammiragli Comandanti le Divisioni Navali Sarda e Veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' Popoli, che onora e distingue le Nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico, per difendere la causa dell'Italiana Indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di Legni Mercantili di qualsivoglia bandiera, l'Austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principii, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi da rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

Accogliendo una Divisione di Legni da guerra, che fuggente dalla Squadra Italiana, mercè l'opera de' Vapori del Lloyd Austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di Vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolar ogni maniera di guerresche intraprese;

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la Squadra Italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo;

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla Fregata Sarda il S. Michele;

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate Austriache si combatta sul suolo Italiano:

I due Ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le Navi di bandiera Austriaca a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

Fuori di Trieste 11 giugno 1848.

ALBINI. — BUA Contro Ammiraglio.

13 *Giugno.*

BULLETTINO STRAORDINARIO DI MILANO.

11 *giugno* 1848 — *Ore* 7 *antim.*

Ci affrettiamo di pubblicare la seguente importantissima notizia pervenutaci in questo punto dall'Ufficio Comunale di Desenzano col mezzo di apposito corriere:

AL GOVERNO PROVV. CENTRALE DI LOMBARDIA IN MILANO.

» Siamo lieti di poter comunicare a cotesto Governo la presa delle » *Alture di Rivoli* da parte dei nostri prodi Piemontesi. L'inimico venne » posto in fuga dopo pochi colpi di cannone.

» Tale notizia ci si porta espressamente dal Piroscafo il Lombardo, » partito da Garda, e noi ci affrettiamo di compateciparne il Governo. «

Desenzano, dall'Ufficio Comunale li 10 giugno 1848, ore 6 pomer.

Da lettera privata di Milano del 10 di giugno:

» I Piemontesi hanno approfittato della lontananza di Radetzky per » prender Rivoli, che non ha potuto essere soccorsa. Radetzky dovrà » forse tornare in fretta alla volta di Verona. Resistete. Coraggio. «

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

13 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che le presenti condizioni della guerra richiamano dal Governo, dalla Guardia civica, dai Militi e dai Cittadini tutti la cura più assidua per l'efficacia delle difese, e pel mantenimento della tranquillità interna,

Decreta:

L'assemblea convocata col decreto 3 giugno corr. N. 7714 pel giorno 18 del mese stesso, è per ora sospesa.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

13 *Giugno.*

COMANDO DI PIAZZA IN VENEZIA

AVVISO A TUTTI I CITTADINI.

Nelle attuali condizioni riesce indispensabile che qualunque individuo il quale arrivi da qualsiasi parte a Venezia, senza distinzione nè di sesso, nè di età, nè di condizione sociale, si presenti con la sua carta di passo a questo Comando di Piazza, al più tardi entro tre ore dal suo arrivo.

Qualunque ulteriore ritardo non attendibile, farà incorrere il trasgressore, senza commutazione di pena, nelle vigenti Leggi di Guerra.

Il Comandante A. DE JOUY MAGGIORE.

13 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Le attuali condizioni della guerra consigliarono, per il miglior vantaggio della causa nostra, che Padova venisse questa notte evacuata dai militi italiani, che, recando seco le loro armi, si portarono a Venezia.

Treviso rifiuta le intimazioni nemiche e si prepara a combattere.

Un aiutante del generale Armandi comunica da Padova, in data 11 corrente ore 2 antimer., le seguenti notizie:

Un capitano austriaco comandante un corpo di 180 Croati lurchi e dragoni ha fatto un'esplorazione a Bassano, ove giunto si recò a visitare tosto i feriti raccolti in quella città, e riconosciuto il modo generoso ed umano onde vengono trattati, fece retrocedere il distaccamento verso San Florian di Campagna, a 3 miglia circa di distanza, sulla via Postumia. Alle ore 4 pom. dell'8 corrente, s'impegnò per parte degli Austriaci un combattimento cogli abitanti di S. Nazario nella posizione di Cismon e S. Marino. I primi, tuttochè in numero di 2,000, furono vigorosamente respinti; 41 di essi caddero prigionieri, e molti furono morti e feriti. Nella mattina del susseguente giorno 9, s'incendiarono 24 mine, ed in tal modo, con rocce e scoscendimenti grossissimi di rupi, e di greppi,

rimase coperta, e fatta impraticabile la strada che da Bassano conduce a Primolano, cioè la strada di Canal di Brenta, la quale è inoltre assiduamente guardata da quei prodi in numero di 200. Dalla città di Vicenza ebbero bastevoli munizioni, ed eglino, imitando i frugali guerriglieri della Spagna, sostengono la vita con qualche provvigione di cacio, e con libbre 3 di farina di grano turco per ciascuno. Ieri mattina furono veduti fare esperimento con ottima riuscita dei loro cannoni di legno, coi quali portano lo sterminio e la morte al comune nemico. Vivo ed imitabile esempio di vera carità patria! Abbiano questi magnanimi nella storia dell'italica rigenerazione una pagina affettuosa, che ricordi agli avvenire il coraggio e le virtù loro.

13 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Poscritto.

ore 6 *pomerid.*

Il sig. Console generale di Sardegna, cav. Antonio Faccanoni, colla di lui Nota d'oggi, comunicava al nostro Governo una lettera del signor Lazzaro Rebizzo, inviato di S. M. il re di Sardegna nelle Venezie, del seguente tenore:

» Avendo io preso congedo da questo Governo per recarmi al campo, » trasmetto a V. S. Illustr. il dispaccio direttomi dall'ammiraglio Albini, » colla dichiarazione del blocco di Trieste. Ella ne darà comunicazione » ai ministri, e vedranno questi, e vedranno tutte le Venezie, che il no- » stro Governo coll'augusto suo capo furono e sono sempre *coerenti* ed » eminentemente Italiani.

» Unisco pure lettera del viceconsole nostro in Trieste, a me diretta, » nella quale, a termini di ordine ricevuto dal nostro ministro, ei pro- » mette particolare assistenza ai sudditi delle Venezie. «

Una eguale assistenza troveranno i sudditi delle Venezie in tutti i paesi esterni dai regii uffiziali consolari, in seguito agli ordini loro comunicati dal ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segr. gen. J. ZENNARI.

13 *Giugno.* (*dal Libero Italiano*)

UN PARADOSSO CHE NON È PARADOSSO.

« Non andare a loro; essi verranno a te. »

Io, che amo Venezia quanto la pupilla degli occhi miei, *non bramo che a lei restino le città di terraferma.*

Pochi saranno, i quali, all'udire queste parole, non gridino contro di me *al paradosso.*

Vado a spiegarmi, e dimostrare che quel paradosso non è paradosso, ma racchiude pensiero altissimo, dal quale forse pendono i destini di quella straordinaria città, e quelli d'Italia a suo tempo.

Venezia è città unica, eccezionale, nè v'ha parallelo a fare tra lei e qualunque altra città del mondo. Finse la favola Venere nata dalle spume del mare; di Venezia dir forse si potrebbe con più ragione, che nata fosse dalle spume dell'Adriatico. La sua natura è tutta marittima; essa è la figlia del mare. Essa è per certo città italiana, anzi eminentemente italiana, ma prima d'esserlo fu la città della laguna, la regina sposata al mare, e non si tosto cessò d'esserlo, e si fe' potenza territoriale, la sua favolosa prosperità sparì come per incanto. A tornar grande, prospera, possente, convien dunque che essa si ritemperi nel suo principio, convien che torni ad essere la figlia del mare, in una parola che Venezia torni ad essere Venezia.

Si consulti infatti la sua storia. Quando toccò essa l'apice della sua gloria, della sua grandezza? Allorchè Padova, la città di terraferma a lei più prossima, per non parlare di Vicenza, di Verona e della marca trevigiana, era non solo libera, ma di per sè stessa possente. Venezia allora cuopriva i mari colle innumerabili sue galere, ed attirava coi suoi vascelli nel suo seno le ricchezze dello sconosciuto Oriente: il suo Dandolo espugnava l'orgogliosa Bisanzio; ed i suoi condottieri sottomettevano al temuto nome di San Marco le città d'Istria, di Dalmazia, le isole Jonie, Candia, Morea, Negroponte: la Cornaro facea presente alla Repubblica del regno di Cipro. — Priva pressochè d'un palmo di suolo sulla deliziosa terraferma italiana, se ne stavano le ricche sue famiglie nelle sue isolette concentrate, e i suoi patrizii non altrimenti che i gioiosi suoi barcaroli, nascevano e seppellivano, per così dire, le mortali loro spoglie nella materna laguna. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, patrizii e plebei, tutti eran dunque uomini di mare per necessità; la conservazione d'altronde delle lontane colonie, e il commercio, unica fonte di ricchezza, necessitava a curare della marina, e non altro che della marina. Così, e non altrimenti, salì Venezia al meraviglioso posto che tenne fra le potenze marittime, prodigio del suo tempo, vera Inghilterra del suo secolo. Basterebbe il gigantesco suo Arsenale, quand'anche perisse l'istoria, per deporre ai posteri ciò che Venezia fu.

Acquistate le provincie di terraferma, le cose cambiarono, e Venezia, fatta potenza continentale, cessò poco a poco di essere la regina dei mari, ed ecclissarsi vide il suo splendore. Le ricche famiglie venete trovarono più dolce d'abitare le deliziose rive della Brenta, e di godersi il rezzo degli Euganei, più tosto che la monotona laguna: deserti restarono i marmorei stupendi palagi, che fanno di Canal-grande una delle maraviglie del mondo; gli studii marittimi furono dimessi; trasandate le flotte; non curato il commercio; le colonie, abbenchè gagliardamente propugnate, una ad una perdute: miserabile compenso a tanta potenza, a tanto splendore, s'ebbe la terraferma sino ed oltre all'Adige. Con quella langui Venezia lungamente: die' segni portentosi di vita, è vero, allorchè, combattuta quasi da Europa tutta congiurata, non disperò della salute della patria. Ma fu breve fiammella quella che illustrò le ultime pagine della

prima sua istoria. Rosa dal verme aristocratico che aveva in seno, vegetò anche qualche lustro, pascendosi di memorie, sino alla gran catastrofe che cambiar doveva i destini del mondo, e che assorbì Venezia pure nel suo vortice.

Ora, per inconcepibili vie, Iddio chiamò Venezia ad una seconda esistenza. Essa tornerà ad essere grande, forte, gloriosa, purchè lo voglia. Ma se tale aspira a rivivere, non si curi della terraferma. Le sue città esser debbono le sue navi. Torni città marittima, e solamente marittima: la sua flotta le assicurerà il possesso dell' Istria e della Dalmazia, che ben più della terraferma italiana preme alla sua esistenza, e le sue navi mercantili, delle quali dovrà accrescere indefinitamente il numero, faran sì che divida per lo meno coi Genovesi e colle più attive marinerie il cabottaggio del Mediterraneo e del mar Nero. Ma è verso l'Oriente, in ispecie, che Venezia estender deve il suo traffico e la sua navigazione.

Il disfacimento dell' impero turco è immancabile, e forse più che non si crede vicino. Invano un giovane intraprendente Sultano, sulle orme del padre, tenta puntellarlo colle riforme: la dominazione degli Osmanli è al dì d' oggi una impossibilità, ove le razze cristiane sono in una maggiorità immensa. I movimenti delle provincie danubiane non sono che il preludio di un più gran movimento, che deve presto mettere in fuoco tutta la Bulgaria e la Romelia. Le nazionalità anderanno a ricostituirsi: la Grecia deve estendersi sino al Balkan, e fare di Bisanzio la sua capitale cristiana; invano i re dell' Europa la rinserrarono dentro angusti confini, e le fecero presente d' un re, e re tedesco. — Allora un campo brillantissimo s' apre a Venezia. Spetta a lei di riacquistar Cipro, e sopra tutto l' importantissima isola di Candia: colà biancheggiano le ossa dei suoi antenati, intrepidi difensori della città di Candia e della Canea. L' isola di Candia fa scala all' istmo di Suez ! ! !

Or per farsi potenza marittima, anche di primo ordine, d' altro non ha duopo Venezia che di tempo e di volontà. Ma convien che dimentichi la terraferma, e prescelga di farsi, qual nacque, la *figlia del mare*. Per esistere come tale ebbe dalla provvidenza tutti i doni, tutte le attitudini. Imprendibile per posizione; un dei più bei porti del mondo a Malamocco; arsenale incomparabile; marinari tutti sin da bambini quanti nascono nelle benedette sue isole; collocata al contatto di quattro grandi nazionalità, l' italica, la teutonica, l' illirico-slava, la madgiarica o ungarica, che in lei si toccano; posta finalmente sulla linea retta che da Londra si dirige a Calcutta per l' istmo di Suez, e così destinata ad essere lo scalo dell' Indostan, il grande emporio dell' India inglese.

Or questa sua speciale posizione assicura a Venezia un' altra importantissima condizione di vita: Inghilterra non può esserle se non amica, nè permettere che Venezia di qualsivoglia principato divenga suddita: Inghilterra ha più bisogno della Francia che Venezia sia repubblica. Il porto di Venezia è destinato dalla sua posizione ad esser porto *europeo*.

E poichè parlai d' Inghilterra, farò su quella gran potenza una osservazione che forse non è estranea al mio ragionare su Venezia.

Inghilterra non cominciò ad esser davvero la grandissima fra le marittime potenze, se non quando ebbe perduta la Normandia, la Bretagna,

e quanto altro sul suolo francese possedeva, di clima del britannico più mite. Essa ha colonie immense, sterminate, ma mille e più leghe lontane, lo che fa la marineria necessità d'esistenza, e distoglie da lasciar la madre patria per le colonie.

Mirate che possiede Inghilterra vicino a sè: la rupe di Gibilterra, lo scoglio di Malta. — Chi impedito avrebbe all'Inghilterra di far suo il Portogallo? Non lo fece, e ben fece: volle averlo dipendente, non suo. Fatto che lo avesse suo, come trattenere i suoi milionarii dal preferire l'aria tiepida e imbalsamata del Tago alle nebbie gelate di Londra?

Fate, o Veneziani, senno del britannico senno. Forse è provvidenziale che Padova, Vicenza, Treviso desertino, per la servitù sabauda, la veneta libertà. Lasciate al loro destino, e Venezia, tu *sii*.

Ma non basta. Se, da un lato, tu con franchigia di porto, e facendo coi tuoi vapori e Trieste e Pola e Fiume sobborghi tuoi, aprirai alle nazioni forse il più gran mercato del mondo; tu, colle istituzioni che ti darai, aprir devi una scuola prima italica e poi europea. Tu esser devi la Repubblica modello. Fondata sulla più larga democrazia, tu non hai di bisogno d'abbordare, come la Francia, i più astrusi e difficili problema sociali: tu non hai un minaccioso rigurgito di popolazione che minacci gli attentati d'un disperato comunismo. Le tue braccia non son tante per i bisogni marittimi, ma cresceranno a proporzione. Libera da questi ostacoli, e fatta quasi oasi nel deserto, tu devi al mondo l'esempio di ciò che siano capaci di fare le repubblicane istituzioni. Dare più libertà e più ben essere che qualunque altro governo; sia quella la tua propaganda.

Or qui, pria di chiudere, io mi purgherò in brevi detti dalla taccia, che non mi sarà risparmiata, in ispecie dal giornalismo ligure piemontese, d'essere io cattivo Italiano. — Dirò dunque, che quando non si può salvar tutto, salvar devesi il più che si può, e che saggio duce, da forze superiori oppresso, abbandona al nemico la campagna, per ritrarsi in posizione inespugnabile, ove ricovrare, ed attendere gli avvenimenti. Or questo duce è il genio della libertà italiana, e questa posizione inespugnabile è Venezia.

« Giorno verrà che stenderanno a Lei
» Le italiche città destra fraterna:
» Giorno verrà che la Cittade eterna
» Dirà = Venezia mia, dove tu sei? =
» E seco in coro con preghiera alterna
» Lombardi, Etruschi, e in un Partenopei
» Diran = Soccorri, o suora, ai danni miei =
» Correndo appo l'insegna sua materna.
» E a lor Venezia = Oh miei fratelli! È questo
» Il Segno santo che ogni segno avanza;
» Ite con questo; Iddio compirà il resto. =
» E in Campidoglio avrà quel segno stanza,
» Quel segno, ove sta scritto, in vago innesto,
» *Amor fraterno, Libertà, Eguaglianza.* »

R. dott. Berlinghieri.

13 *Giugno.*

Veneziani!

Jeri fu prodotto un pressante indrizzo al Governo provvisorio della Repubblica Veneta, coperto in poch' ore da circa cinquecento firme, col quale profittando delle generose manifestazioni della Repubblica Francese, fu domandato il suo potente soccorso a nostro favore.

Quelli che sono dello stesso sentimento inspirato dal puro amore della patria, sono invitati ad apporre entr' oggi le loro sottoscrizioni a taluno dei registri che a questo fine vengono aperti nei luoghi qui sotto indicati.

LORENZO ONGANIA *Guardia Civica.*

S. MARCO al Padiglione
SULLE ZATTERE al Caffè della Calcina
A CASTELLO al Caffè del Papa, strada Eugenia
A S. MARGHERITA al Caffè
ALLA MADDALENA al Caffè della Regina dell'Adria
Ss. GIO : e PAOLO al Caffè del Cavallo
ALLA GIUDECCA al Caffè del Ponte Longo
A RIALTO alla Provvidenza.

---

14 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato quanto possa essere dannoso nelle presenti congiunture il difondere notizie allarmanti ed accuse infondate contro persone segnatamente militari,

Decreta :

1. Chi sparge notizie allarmanti od accuse contro persone civili o militari in cose risguardanti la sicurezza o difesa dello Stato, sarà immantinente arrestato e tradotto innanzi il Comitato di pubblica sorveglianza.

2. Se l' arrestato non indica la precisa provenienza della notizia o dell' accusa viene punito come autore della medesima con arresto da uno a quindici giorni, salvo il caso che vi fosse titolo di rimetterlo al Tribunale criminale o alla Pretura urbana.

3. Se l' arrestato indicasse precisamente la provenienza della notizia od accusa, il Comitato di pubblica sorveglianza investiga e risale alla sorgente, procedendo contro l' autore ed i propagatori a termini dell' articolo precedente.

4. Per qualsivoglia comunicazione concernente la sicurezza e difesa

dello Stato, o come notizia, o come accusa, o come sospetto, resta sempre aperto di giorno e di notte adito al Comitato di pubblica sorveglianza, alla Prefettura dell' ordine pubblico, o al Comando della Città e Fortezza.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

14 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ore 7 pomerid.

ORDINE DEL GIORNO.

Alla difesa di Malghera partirà domattina il Battaglione scelto Lombardo arrivato ieri da Padova comandato dal Maggiore Novara; a questi bravi soldati si unisce il Corpo Lombardo degl' Ingegneri per le fortificazioni di Malghera.

Il Tenente Müller non fa più parte al presidio di nessun Forte dell'Estuario, ed è richiamato al servizio interno della Guardia civica Mobile.

Al presidio di Chioggia viene destinato il I.° Reggimento dei volontarii Pontificii, che partirà questa sera sotto gli ordini del Generale Duca Lante.

Il Battaglione Galateo viene collocato di presidio al Lido.

VENEZIANI! Noi vegliamo tutti con occhio di lince. Voi avete a baluardo la vostra laguna e al di là della laguna migliaia di petti che sosterranno l' urto delle palle nemiche prima che giungano a voi.

Rimane a voi, o Veneziani, l' incarico sacrosanto di mantenere l' ordine e la fiducia nell' interno della Città; ed allora vinceremo, e l' Italia con noi, perchè qui si decide della sua indipendenza.

Viva l' Italia libera!

Il Generale ANTONINI.

---

14 *Giugno.*

CIRCOLARE.

Dall' ancoraggio fuori la Costa di Trieste gli 11 *giugno* 1848.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONSOLE . . . .

Illustrissimo signore,

I sottoscritti Ammiragli hanno l' onore di dirigere a V. S. copia della manifestazione diretta al governatore di Trieste, colla quale dichiarano che hanno stabilito di fatto il blocco della città e rada di Trieste.

Siccome potrebbe darsi il caso che durante il blocco le divisioni navali italiane riunite intraprendessero una qualche fazione militare sopra

Trieste, perciò gli Ammiragli hanno l' onore di avvertirla per quelle misure che crederà opportune.

L' ammiraglio sardo, nel suo particolare, le fa sapere, che nella notte del 6 furono tirati alquanti colpi di cannone da' forti della città, i proiettili di alcuni de' quali, di rimbalzo giunsero sino a bordo della fregata sarda il *S. Michele;* ed allora gli equipaggi animatissimi chiedevano ardentemente la libertà di far fuoco. Nella particolare considerazione d' impedire che ai signori Consoli ed agli abitanti tutti fosse recato un qualche danno, non venne accordato quanto bramavano; e neppure un colpo di cannone fu tirato contro in risposta.

Abbiamo l' onore di segnarci colla più particolare considerazione.

Di Vostra Signoria

Umilissimi ed obbligat. servitori
ALBINI — BUA *c. a.*

---

14 Giugno.

Eletti da moltissimi nostri concittadini e camerati della Guardia civica ad esprimere i voti e i desiderii comuni, mandiamo dal cuore un grido di fratellanza ed amore

AI FRATELLI VICENTINI.

Con la eroica difesa che opponeste alle orde nemiche, Voi, o Vicentini, vi siete ognor più mostrati degni di quel grande destino che a traverso di tante calamità il Cielo prepara all' Italia. Ben è vero che doveste cedere allo strabocchevole numero di nemici accavallatisi sulle belle vostre colline, e che la gentile vostra Città è ora contaminata dai barbari venduti al tiranno dell' Austria. Ma la gloria di cui circondaste il vostro nome non è punto offuscata, ma il sangue da voi versato è nuovo suggello al giuramento che tutti abbiam fatto di cacciar via lo straniero, ma l' esempio del vostro eroismo accelererà il compimento della grand' opera della Indipendenza Italiana.

Noi tutti, o Vicentini, siamo profondamente commossi all' idea delle attuali vostre sventure, e non altro desideriamo che di attenuarle per quanto può dipender da noi. Molti di Voi preferirono ad un benchè momentaneo servaggio l' esiglio, e cercarono fuor delle patrie mura un rifugio. Ma a Venezia che da tanti anni ebbe con Voi comuni le sorti, che in Vicenza ha sempre amata una sorella, un' amica, a Venezia spetta, prima che ad ogni altra Città italiana, il diritto d' esercitare verso di voi i sacri doveri della ospitalità. Venite dunque fra noi, esuli valorosi, e vengano fra noi quanti altri generosi italiani fossero dalle vicende della guerra costretti ad abbandonare le natie loro contrade.

I profughi del bel paese devastato dall' antico Attila, trovarono in queste lagune un asilo sicuro e crearono questa portentosa Città; i profughi del bel paese devastato dal moderno Attila accorrano ora in questa stessa Città, destinata fino dalla sua origine a portar lenimento alle sven-

ture italiane, ed a mantener vivo il sacro fuoco della indipendenza d' Italia.

Coraggio, Fratelli! Viva l' Italia!

B. BENVENUTI
A. ZANADIO
A. SCARPA
P. PONZONI
G. B. MEDUNA
G. BERGAMIN
A. VIANELLO.

14 *Giugno.*

AVVISO

Il nostro Governo non poteva che applaudire allo scopo che ci venne prefisso di facilitargli la cognizione dei patriottici desiderii e degli utili suggerimenti dei molti cittadini animati da un sincero amore per la causa italiana. Quindi ci diresse il seguente invito:

Cittadino B. BENVENUTI. IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA v' invita a comparire domani alle ore 10 ant. nelle Sale della Presidenza con qualche altro dei componenti la Commissione stabilita per suggerire provvedimenti al Governo nelle attuali circostanze.

Venezia li 13 giugno 1848.

Il Segretario Generale
ZENNARI.

Dietro questo invito ci siamo presentati al cittadino Presidente del Governo, il quale ci assicurò che molti dei provvedimenti da noi suggeriti erano già stati precedentemente attivati, e che per alcuni altri, come p. e. quello di far tradurre in Venezia i legnami esistenti in Mestre ed altri siti vicini, e quello di preparare degli ospitali sussidiarii, erano state prese le necessarie misure in seguito alle nostre proposizioni.

Lo stesso Presidente ci raccomandò caldamente di far a tutti conoscere che il Governo rivoglieva tutte le sue cure alla difesa di questa tanto importante città; che le estreme misure di precauzione devono bensì essere predisposte per tempo, ma mandate ad effetto soltanto all'avverarsi dell'estremo pericolo; che importa soprattutto di veder mantenuta la tranquillità e la concordia, cui controoperano le tumultuose dimostrazioni e le vociferazioni artificiosamente sparse dai nostri nemici a carico dei più zelanti e onorati difensori della causa italiana; e che la Guardia civica deve agire con tutta energia contro i turbatori della tranquillità, e specialmente contro chi diffondesse voci allarmanti, facendone l'immediato arresto per poter quindi risalire alla loro sorgente, e scoprire i veri nemici della patria.

Fino da ieri sera, e appena si sparsero delle voci di diffidenza verso persone collocate in posto importante, noi ci siamo recati al Comitato di Pubblica Sorveglianza, da cui abbiamo avute le più tranquillanti assicurazioni. Rendiamo onore alla verità dichiarando che ci siamo convinti

dello zelo da cui i membri di quel Comitato sono animati, e della opportunità delle misure da essi adottate.

Fu da noi rinnovata al Comitato stesso la raccomandazione di esercitare una rigorosa sorveglianza su chi viene a Venezia e chi parte.

Al Consiglio delle Poste furono suggeriti alcuni stradali poco conosciuti pei quali potrebbero mandarsi le staffette ove fossero interrotte le ordinarie comunicazioni, ed alla Commissione Annonaria si è suggerita una via non molto praticata, ma certo utilissima e sicura, per cui procurare l'acquisto nella terraferma e l'arrivo in Venezia degli animali bovini.

Al Municipio abbiamo rappresentata la necessità di pubblicar nuovamente la tariffa per le barche tanto nell'interno della città quanto nell'esterno sino ai varii Forti, e ciò per impedire ogni abuso a danno specialmente dei militi qui accorsi, e d'invigilare affinchè non siano essi ingannati nel prezzo dei commestibili o di altri oggetti di cui abbisognano.

Ci parve doveroso di pubblicare un Indirizzo ai militi accorsi alla nostra difesa, verso i quali una momentanea commozione impedì di far quelle dimostrazioni di fraterna esultanza che in circostanze men gravi salutarono l'arrivo in Venezia dei tanti altri valorosi italiani.

B. Benvenuti — Antonio Zanadio — Pietro Ponzoni — Gio. Battista Meduna — Giuseppe Bergamin — Antonio Scarpa — Rocco Vianello.

NB. *Fra i sottoscritti al nostro Avviso di ieri fu per errore indicato in luogo del cittadino Giuseppe Bergamin il cittadino Andrea Bevilacqua, il quale dopo la prima seduta dichiarò di non poter più formar parte della Commissione attese le altre molte sue occupazioni.*

---

15 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Il Tenente Generale *Guglielmo Pepe* è nominato Generale in capo delle truppe di terra che si trovano nel Veneto.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI. *Il Segretario* J. Zennari.

15 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Cessato il motivo per cui erano state date le disposizioni temporarie del decreto 24 maggio decorso N. 6700, il Gene-

rale Antonini riassunse oggi l'effettivo esercizio del Comando della città e fortezza di Venezia, già affidatogli col decreto 12 maggio p. p. N. 5806.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

15 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

A tutti i Cittadini di Venezia.

Il cortese accoglimento che quest'oggi io m'ebbi da voi, o Veneziani, nel risalutarvi dopo qualche giorno di assenza confortata dall'affetto vostro e dalle vostre premure, m'impone come dovere il rendervene grazie pubblicamente, attestandovi quanto io pure v'ami, o generosi fratelli!

Nel provvedere alla maggiore difesa della vostra Città io reputo necessaria misura l'invocare il soccorso della brava Guardia civica stazionaria, il di cui vigile e infaticato coraggio assicura la quiete interna fra tutti i cittadini che fidenti affrontano le minaccie dello scacciato invasore.

Oltre che all'armonia tra gli abitanti della Città, la Guardia civica stazionaria può coadjuvare all'armonia che regnar deve continua fra i difensori dei Forti.

Per il che io faccio un appello alla Guardia civica stazionaria invitandola a recarsi presso il suo Comandante e sottoscrivere alla formazione di un piccolo Corpo di riserva, da destinarsi nei Forti onde tenere vivo più sempre l'affratellamento coi militi, indispensabile perchè in questi momenti solenni è primo mezzo di riescire a buon fine.

Questi Corpi si daranno il cambio ogni otto dì, e verranno regolati dal Comando della Città e Forti.

Veneziani! io non aggiungo parole ad incitarvi; Voi vedete quanto è sacra la missione che con piena fiducia e con lieti augurj vi affido! — E se lo vedete, ogni incitamento è superfluo.

Viva la fratellanza! Viva l'Italia libera!

Il Generale ANTONINI.

15 *Giugno.*

IL COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Interessa, ne' riguardi della pubblica sicurezza, di conoscere quali famiglie od individui in Venezia tengano figli, fratelli ed altri congiunti all'armata austriaca od alle austriache amministrazioni.

Quelli adunque fra gli attuali abitanti di questa città che avessero alcuno di siffatti legami sono obbligati di denunciarlo in iscritto al Comitato medesimo entro il giorno 18 giugno corrente, sotto comminatoria d'essere altrimenti ritenuti e trattati COME NEMICI DELLO STATO.

BELLINATO — COMELLO — MOROSINI — MINICH — ZEN.

JACOPO GERA *Segret.*

15 *Giugno.*

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Avviso

I Trattori, gli Osti, i Bettolieri, ed i Magazzinieri vengono accusati di somma indiscretezza nel prezzo de' cibi, e de' vini, e particolarmente in confronto di que' nostri fratelli che combattono a nostra difesa.

In un momento in cui ogni buon cittadino deve gareggiare nel far onore al proprio paese, è di vero rammarico che vengano provocate simili accuse, che sia dato motivo a siffatte lagnanze.

Chiunque pertanto nell'esercizio delle rispettive Trattorie, Osterie, Bettole, e Magazzini anzichè attenersi ai prezzi più discreti (de' quali dovrà essere sempre in cadaun locale tenuta esposta la lista) anzichè contentarsi di un guadagno conveniente, continuerà con la propria ingordigia a far torto al paese, ed a procurarsi la taccia d'inonesto, sarà multato in modo che servirà a condurlo al dovere immediatamente.

Che se ciò non pertanto recidivasse, sarà sospeso dall'esercizio con la chiusura del locale.

Il Municipio eserciterà all'effetto la più attiva sopraveglianza volendo assolutamente conseguire lo scopo, perchè reclamato da ogni più giusto riguardo.

IL PODESTA'
GIOVANNI CORRER.

L'Assessore
CARLO DOTT. MARZARI. *Il Segretario* A. LICINI.

15 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Da un ufficiale del secondo battaglione dei bravi civici volontarii Napoletani ricevemmo la seguente lettera, con espresso desiderio che le fosse nelle nostre pagine data pubblicità.

Al redattore della GAZZETTA DI BOLOGNA.

Fra' molti fatti, che far debbono arrossire la truppa napoletana assoldata, e che portarono l'amarezza e il dolore nel seno di tutti i buoni cittadini di questa nazione, volle dunque il cielo che l'Italia, anzi l'Europa ed i culti suoi popoli abbiano anche a rimproverare a questi soldati,

fattisi restii agli ordini dei loro capi, di cui molti hanno a cuore e l'indipendenza italiana e il proprio onore, abbiano, dico, a rimproverar loro un delitto?

Lahalle, il bravo Lahalle, comandante la seconda brigata della prima divisione del corpo napoletano, spedito in Lombardia, non essendo riuscito a farla riedere sul cammino dell'onore, abbandonato ad istigazione di agenti austriaci e fors'anche di Napoletani nemici alla patria, avendola trovata sorda ad ogni sentimento di nazionalità, non potè sopravvivere all'onta, di che quella truppa si ricopriva; e vissuto sempre onorato, altro mezzo non vide a togliersi della macchia fatta comune a coloro ch'ei comandava, egli che aveva incanutito i capelli sotto le armi, egli generoso, egli prode, che togliersi, dissennato dal dolore, la vita.

Ora che l'abbiam perduto, ora che la sleale condotta de' suoi soldati l'uccise, spetta a noi, volontarii Napoletani, far conoscere al mondo il cuore di un bravo, che non tutti forse pregiarono quanto ei meritava.

Quel dì che un contrordine di marcia giugneva in Bologna, il colonnello Lahalle, battendosi la fronte, così sclamava: *Ah! ora comprendo ciò che mi disse prima della partenza uno sciaurato cortigiano: La vostra dipartita spiace al re! Ma,* aggiugneva stringendo le mani e levando gli occhi al cielo, *ma perchè non parlava il re chiaramente? Se allora gl'incresceva questa partenza, perchè non sospenderla?....*

Nello stesso dì del contrordine, allo sciogliersi del Consiglio radunato presso il general Pepe, comandante in capo, egli, avvicinatosi al sig. Materazzo, capo del secondo battaglione dei volontarii, e ben noto pel suo affetto alla santa causa d'Italia: *Vi prego,* disse, *sig. maggiore, tenetemi in serbo un posto di sott'ufficiale nelle vostre file!....* Al che il bravo Materazzo così faceva pronta risposta: *Non è quello il vostro posto. Il mio grado vi si spetterebbe, se mai il nostro battaglione avesse la sorte di possedervi:* patto questo, cui il Lahalle protestò non acconsentire, dichiarando tener come grazia se si vedesse accettato sottotenente. Ed uscì.

Alcune ore appresso, lasciava Bologna alla testa di sua brigata per recarsi a Ferrara, e di là in Lombardia. Infelice!! Non conosceva il cuore di loro ch'ei comandava: non ne conosceva il basso pensiero ed il versatile animo! Fu terribile il colpo, che gli recise la vita; ma mille volte più crudeli furono i momenti, ch'ei fu stretto a passare in mezzo di quelli; mille volte più acuti i dolori del trovarsi tra file di soldati, che disonoravano chi li comandava, e gli recavano coi loro atti i più mortali colpi!!....

La seconda brigata dei volontarii Napoletani gli rese il 2 i funebri onori, coll'assistenza ancora dell'ufficialità della Guardia civica bolognese, e con quella dello stato maggiore del corpo d'operazione napoletano. — Veggendo la sua tomba, ogni ufficiale non solo, ma ogni uomo ripeterà: Oh! Napoli perdette un dabben'uomo, un soldato di merito e di onore; l'Italia ha perduto un figlio, che veracemente l'amava, che la propria vita avrebbe spesa sul campo, a sostegno e difesa dell'indipendenza di lei!

15 *Giugno.* (*Marghera*)

Ai loro fratelli di Venezia li sottoscritti a nome anche del Presidio delle Guardie Mobili di Marghera.

Quantunque noi non dubitiamo che voi sarete più che sicuri che i forti di Marghera resi invincibili dalla loro topografica situazione, dalle formidabili Artiglierie che li coronano, e dai militi d'ogni arma che li presidiano; ben sapranno rispondere alla loro importanza ed ognun di essi difensore saprà morire pella loro salvezza; pure ad evitare qualunque men che retta opinione che potesse correre in proposito, spontanei a nome di tutti vi dichiariamo che se forza umana unita ad arte romana, a profondo amore di patria, a vero punto d'onore ed unanime sentimento possono rendere inaccessibile a pericoli ed a timori, noi ve lo giuriamo che siamo in questa situazione.

Sì! amati fratelli, sì! adorata patria, i tuoi figli che qui si ritrovano formano una sola famiglia, sono animati dal medesimo spirito e tutti spargeranno sino all'ultima goccia il loro sangue in tua difesa.

Invano l'Austriaco o i suoi partigiani tenteranno di seminare discordie fra noi; che l'amore di patria, da cui tutti siamo compresi renderà inutili gli odiati loro sforzi nè le loro armi qui potranno ottenere un alloro.

Gloriatevi, o fratelli Veneziani, che se Venezia fu la prima a dare l'impulso alla libertà Italiana, saprà compirla conducendola al raggiungimento della desiata meta.

Aggradite questi sensi dettati da uno sviscerato amore di patria e dalla piena cognizione delle nostre forze e gridiamo insieme.

Viva l'unione Italiana! Viva la Repubblica Veneta!

LORENZO PASQUINI — GIOVANNI BERGAMI — GIUSEPPE LE-ROY — CAMILLO CANALLI — CARLO FATTORI.

Ufficiali alla Guardia mobile addetta all' Artiglieria.

15 *Giugno.*

AI FRATELLI DI TREVISO E DI PADOVA.

Anche a Voi, o fratelli di Treviso e di Padova, toccò la sorte di Vicenza. Mancando dei necessarii mezzi di difesa, ogni resistenza sarebbe riuscita inutile, e non avrebbe che aizzato contro le vostre belle Città il furore dei comuni nemici con vostro danno e con nostro dolore. Fu anzi contro l'opinione dei pratici della guerra che molti fra Voi, specialmente in Treviso, ascoltando più l'impeto del proprio entusiasmo che i consigli della prudenza, affrontarono un pericolo da cui nulla avrebbe potuto salvarvi.

Ed a Voi pure s'indirizza il nostro fraterno saluto. Figli di una

stessa madre, compagni della stessa sventura, animati dalla stessa speranza, abbracciamoci con effusione di cuore. In questo abbraccio si dimentichi qualunque differenza di opinioni che ci fosse stata fra noi circa alle interne e secondarie questioni; in questo abbraccio si afforzi ognor più la concordia, vero ed unico fondamento della libertà e della prosperità delle nazioni. Infamia su colui che, seguendo le turpi arti Austriache, tentasse di dividerci e di scoraggiarci nel dì del pericolo!

INDIPENDENZA: ecco la parola d'ordine che in un solo pensiero deve rannodare tutti i figli d'Italia, ecco la meta a cui tutti dobbiamo rivolgerci, ecco il voto di tanti secoli che noi tutti qui riuniti in Venezia siamo destinati ad avverare.

Coraggio, Fratelli! Viva l'Italia!

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI — G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

15 *Giugno.*

AVVISO

Siccome varii dei suggerimenti, che ci vengono indicati da nostri concittadini, riguardano, per la natura stessa delle circostanze attuali, provvedimenti i quali accennano a mancanze di cui giova non rendere avvertiti i nostri nemici, così riputiamo opportuno di desistere per ora dalla pubblicazione delle proposte che saremo per subordinare al Governo provvisorio ed alle altre autorità civili o militari.

Ciò per altro non diminuirà punto il nostro zelo nell'adempiere l'assunto incarico, ed anzi invitiamo i nostri concittadini a non cessare dal manifestarci, come han fatto sinora, tutto ciò che pel bene della patria trovassero di suggerire. Chiunque ci abbia dato un suggerimento potrà, dietro l'esame dei nostri atti, rilevare se e come sia stato da noi partecipato alla competente autorità.

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI — G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

15 *Giugno.*

Descrizione della battaglia di Vicenza data il 10 giugno scritta da un Vicentino presente al fatto.

Sabato 10 giugno alle ore 3 e 1/2 di mattina si scoperse, dalla parte di Barbarano, una lunga striscia nera movibile che si conobbe al momento essere truppa che si avvicinava verso Vicenza. Si destò in tutti la speranza che fossero rinforzi Piemontesi, ma per precauzione si suonò la generale, onde unire tutte le truppe della città. Quanto più si avvicinava

questa nuvola di gente, tanto più si scopriva grande il numero, finchè si potè conoscere essere gli austriaci; a tale avviso dato dalla torre non si sgomentarono i cittadini e si apparecchiarono alla difesa. Avvicinatisi i tedeschi occuparono tosto S. Lucia, Porta Padova e Porta Monte, senza dare alcun segno di ostilità; ma giunti quasi vicino alla Rotonda fecero una scarica di fucile, alla quale risposero gli Svizzeri con un colpo di cannone, la vanguardia si ritirò sotto a una tesa e sembrava non volesse muoversi di là; ma il generale Durando gli fece scagliare alquanti razzi per snidarli. Incendiata la tesa, questi ditilarono per avvanzarsi, ma il cannone degli Svizzeri e la moschetteria dei Pontificii li colpì e si videro a cadere molti uomini. Qui cominciò un forte e sanguinoso attacco che durò 7 ore, avendo sempre avuto la peggio l' inimico, e lo dimostrò col fatto avendo dato un momento di tregua il fuoco, e fatto un qualche piccolo movimento retrogrado; cosicchè per due ore vi fu come un' apparente tregua, non udendosi che a lunghi intervalli qualche tiro di cannone.

Intanto dalla torre si vide altra gente avvicinarsi, e sempre colla speranza che fossero le truppe di Carlo Alberto, si rincoravano i cittadini, ma pur troppo era questo un rinforzo pell' inimico forse maggiore del primo. Avvisati di questo i nostri non si sgominarono, che anzi erano disposti a respingerli fino all' ultimo sangue.

Conscii i tedeschi del vicino rinforzo cominciarono un secondo attacco, che fu più terribile e micidiale del primo da ambe le parti, e già il generale Durando conoscendo di non poter far più fronte ad un numero tre volte maggiore del suo, innalzò bandiera bianca; ma accortosi di questo i Pontificii a furia di schioppettate la abbassarono e di nuovo fu inalberata la bandiera rossa. Questo terzo attacco fu il colpo decisivo; i tedeschi volevano prendere le posizioni del monte, e formati al carè si preparavano ad ascendere; ma i nostri cannoni li mitragliavano ed i croati cadevano a centinaja, e tosto venivano rimessi; di nuovo mitragliati, di nuovo rimessi, e così via via finchè giunsero a farsi le barricate a forza di cadaveri e poterono così guadagnare la posizione importante del monte Berico. La presa del monte costò ai tedeschi più di 4000 uomini.

Costretti i nostri a ritirarsi continuar volevano il combattimento, ma l' inimico rivoltò i cannoni sulla città ed era disposto a ridurla un mucchio di sassi se non si fossero resi. S' inalberò bandiera bianca, e si capitolò.

La resistenza nei nostri fece maravigliare l' inimico, quando seppe che soli 10000 uomini e 40 cannoni seppero resistere per 18 ore continue contro un formidabile esercito forte di 40000 uomini, 300 cavalli e circa 118 cannoni e di più assaliti da tre parti.

La presa di Vicenza costò ai tedeschi tanta gente, quanta forse non gli avrebbe costato una battaglia decisiva, se non si volesse paragonarla a quella di Waterloo.

Molti carra di morti furono trasportati dai tedeschi, e molti cadaveri si trovarono ancora sparsi per i dintorni. Si calcolano a 6000 i morti dalla parte nemica, è un mila dalla nostra, e fra questi si compiangono molti distinti cittadini.

La capitolazione fatta dal Generale Durando fu onorevolissima per le nostre truppe, mentre sortirono dalla città con tutti gli onori militari.

Ella è commoventissima la descrizione di tale partenza. Defilata la truppa tedesca, passavano questi bravi giovani frammezzo, guardati per meraviglia dallo Stato maggiore tedesco, ai quali rivolgevano parole di lode (fossero finte o vere). Molti cittadini coperti coi capotti dei pontificii poterono unirsi a loro onde sfuggire al giogo dell'inimico che s'impossessò della città. Fra i molti fuggiaschi si annovera il Padre Salvatore e il P. Benigno de' Riformati di S. Michele di Venezia che stanziavano nel convento di S. Lucia di Vicenza. Il P. Leonardo, pure veneziano (al secolo Andretta) con un compagno vennero a Venezia non senza grave pericolo strada facendo. Ciò che si rimarcò di straordinario in tale circostanza si è che i soldati dei corpi ungheresi ai quali gli era stato portato del vino dai contadini, ne offrivano ai pontificii in segno di amicizia e di fratellanza. Tale tratto mosse alle lagrime li spettatori, ed i stessi suoi ufficiali fingevano di non vedere.

FERLENDIS.

15 *Giugno.*

SULLA OCCUPAZIONE DI PADOVA PER PARTE DEGLI AUSTRIACI.

L'abbandono della difesa di Padova ebbe luogo in causa della partenza repentina della Guarnigione Pontificia comandata dal sig. Colonnello cav. Bartolucci avvenuta la notte del 12 al 13 Giugno corrente, la quale venne ordinata dal Comitato Centrale di Guerra in Venezia, per la necessità di concentrare una forza considerabile a difesa delle estese fortificazioni di Venezia.

Tale mossa strategica, rese inutili tutte le preparate validissime difese.

È falso assolutamente che dal Comitato Dipartimentale di Padova si avesse disposto una Capitolazione. A questa non potevasi neppure pensare, poichè gli Austriaci non avevano in Vicenza più di 2000 uomini, i quali anche sapevasi essere sulle mosse per Verona, e perchè d'altronde erasi formalmente ritenuto doversi sostenere la difesa fino all'estremo confine possibile.

È da notarsi poi, che la occupazione della Città per parte del nemico, ebbe luogo trenta ore dopo la partenza della guarnigione, dopo che, cioè col mezzo de' suoi esploratori, venne a di lui conoscenza quanto era avvenuto.

È parimenti falso, che potessero mancare le munizioni di guerra, perchè se ne aveva il bisogno per tre giorni di battaglia aperta, colla certezza di poterne ottenere il rimpiazzo delle consumate durante il conflitto.

È falso finalmente, che potesse esservi penuria di viveri, avendosene in Padova provviste oltre il bisogno.

Tutti questi fatti, essendo appoggiati a documenti Ufficiali, risultano

calunniose ed infami le accuse divulgate contro la Città di Padova, e contro il suo Comitato, accuse le quali partire non possono, che da coloro che spargono il mal umore, e la dissensione fra le popolazioni, onde impedire la Unione Italiana, servendo così mirabilmente alle mire dell'Austria, cui tanto preme d'impedire la nazionalità Italiana.

UN CITTADINO VENETO.

---

16 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI DI VENEZIA

ore 5 pomerid.

ORDINE DEL GIORNO

A TUTTI I SOLDATI CHE SI TROVANO IN VENEZIA.

Soldati!

L'ordine e la quiete di questa Città che siete accorsi a difendere, esige da voi rispetto inviolabile alla disciplina militare.

Parecchi inconvenienti hanno dato argomento a reclami giusti e ripetuti sulla osservanza di questa disciplina che io caldamente vi raccomando.

Non è ragionevole che il lagno meritato dai pochi si aggravi sui più. Quindi riesce indispensabile che tutti i Soldati, a qualsiasi Corpo appartengano, al battere della ritirata rientrino nelle loro Caserme.

Le ronde della Guardia civica sono incaricate di tradurre alle caserme, od alloggi privati, tutti quei militari che non fossero muniti di un permesso regolare in iscritto dal Superiore del Corpo di cui fanno parte e girassero per la città dopo l'ora prefissa.

Chi si opponesse verrà arrestato e sottoposto alle vigenti leggi di guerra.

Il Generale ANTONINI.

---

16 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Uffiziali, sotto uffiziali e soldati del corpo di armata napoletana che varcaste il Pò.

ORDINE DEL GIORNO.

Voi, seguendo il vostro Generale, mostraste di avere la prima virtù del soldato, l'ubbidienza; e seguendo il vessillo italico in questa guerra sacra, a dispetto di servili abitudini, di seduzioni e di minacce, vi rendeste benemeriti di tutta quanta la nazione. Allorchè la parte d'Italia,

alla quale più specialmente appartenete, racquisterà quelle istituzioni libere, che la frode e la violenza le hanno tolte, dal mio animo addolorato per sempre da questa umiliante diserzione, si alzerà una voce per chiedere che ne' monumenti delle vostre rispettive comunità si leggano incisi i vostri nomi.

Intanto a voi, sebbene ridotti in piccolo numero, rimane molto da fare. Dovete tra i prodi mostrarvi prodi. Dovete per lo meno uguagliare in valore il nostro decimo di linea, ed il primo nostro battaglione di volontarii, i quali seppero meritare l' ammirazione di S. M. il re Sardo. Esser dovete prodighi tanto del sangue e della vita, da far dire al mondo che coloro, i quali ricusarono di seguirci di qua del Po, furono sedotti, ma mancar non potevano di coraggio, essendo vostri conterranei.

Voi non sarete, siccome minacciavano i satelliti di reo potere, esuli e spatriati. È patria vostra ancora ogni provincia che giace fra il Tronto e le Alpi. Ed io raccomanderò a tutti i governi d' Italia di trattarvi come proprie truppe, e di darvi le ricompense che saprete meritare. Che, qual tenero padre non avrò riposo nel cooperarmi al vostro bene, ve ne può essere guarentigia l' affezione in me cresciuta e santificata dalle sventure, che ho nutrita in tutto il corso di mia vita per la nostra terra materna, affezione che mi seguirà al sepolcro.

Dal quartier generale di Venezia, li 15 giugno 1848.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

16 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

La piazza di S. Marco, ove tante volte si videro sfilare dinanzi all' insolente comando di stranieri padroni truppe straniere, strumento di tirannide sfoggiato dinanzi al popolo per fargli sentire la sua debolezza; la piazza meravigliosa era ieri tutta ripiena dei soldati della santa alleanza italiana, dei volontarii campioni della patria, venuti da ogni contrada d' Italia, per la cui liberazione s' apprestano a pugnare.

Prima che questi corpi diversi, da un solo pensiero, da un solo sentimento animati, venissero disposti ognuno per il luogo e per l' ufficio che verrà ad essi assegnato, si volle che si vedessero in faccia, che si salutassero fratelli in un momento solenne, dinanzi a que' monumenti che uomini liberi eressero, e dai quali e' devono tener lontana per sempre la peste straniera; si volle che udissero la parola italiana da un duce, che, dopo aver combattuto per la libertà della patria, esulò per molti anni, portando in ogni paese nel cuore il fuoco sacro del patrio affetto, perchè tutto divampasse nel giorno del bisogno.

Ed i militi, bellamente schierati e pronti e destri agli esercizii ed alle manovre, come quelli che sono guidati dal cuore e dall' intelligenza, non dal servile comando; ed il popolo, che in essi ammira sè medesimo, sentendo che anche il suo braccio disusato dall' armi potrà trattarle contro il nemico comune, sentivano che quella non era una mostra fatta a pompa, a sollazzo, ma una rivista nella quale un tacito giuro si levava

da ogni petto, di perire combattendo, piuttosto che di cedere un' altra volta le belle nostre contrade.

Il generale Pepe, bello di sua onorata canizie portata per tutta Europa, rappresentava un' idea, un sentimento covato per tanti e tanti anni nella mente e nel cuore d' ogni vero Italiano. Egli era lì come la tradizione delle glorie e delle sventure e delle opere d' una generazione, che si trasmette ad un' altra generazione. Sul volto del vecchio, salutato dall' entusiasmo popolare, quando, abbracciando il presidente Manin mostrava la continuità del presente moto italiano con quelli che lo precedettero, la generazione nuova doveva leggere il dovere di rimettere ai figli intera e cresciuta l' onorata eredità dei padri nostri, che operarono per la libertà della patria, anche quando men prossimo s' intravvedeva il premio alle loro fatiche.

Il plauso popolare accolse un altro esule, che perdette per noi la destra, che pugnò tante volte dove era aperto un arringo per combattere a favore della libertà dei popoli. Il generale Antonini si mostrava per la prima volta al popolo, il quale vede in lui quasi il simbolo della guerra presente. Bello difatti è il pensare, che il prode generale, con una legione di esuli Italiani, sia venuto di Francia in Italia, poi mandato dai nostri fratelli di Lombardia a difendere Venezia. Il comandante di Venezia, nell' ordine del giorno che pubblicava iersera, invitando dei corpi della nostra guardia civica a darsi la volta di otto in otto di, assumendo coi militi fratelli la guardia dei forti, espresse il desiderio di molti, il bisogno di tutti, e l' idea dell' affratellamento, che la guardia civica è chiamata ad operare fra tutti gli armati Italiani.

16 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

CAPITOLAZIONI DI VICENZA E DI TREVISO.

Il giorno 9 giugno, gli Austriaci si vedevano a poca distanza da Vicenza arrivare da tutte le parti, senza che si potesse stabilire per qual via ed in qual punto avrebbero incominciato l' attacco. Poco dopo si avanzarono sino a vista della città, accerchiandola, e facendo dei terrapieni per difendersi dalle nostre artiglierie avanzate.

Alla mattina del 10, alle 4 antimeridiane, il nemico diede un attacco furibondo dal Monte intorno della città, raddoppiando gli sforzi a Porta Monte, Porta Lupia, Porta Padova, Porta S. Lucia; l' attacco fu meno vivo, comunque contemporaneo, a Porta Castello, S. Bortolo e S. Croce.

Le truppe Italiane fecero prodigii, resistendo per 17 ore continue alle forze nemiche, costituite di 40,000 uomini e 118 cannoni di grosso calibro, con razzi e obizzi in quantità, senza perdere un palmo di terra.

Se la prepotenza del numero delle forze nemiche non avesse fatto cadere in potere degli Austriaci la posizione del Monte, Vicenza avrebbe resistito ancora, sebbene i soldati fossero sfiniti per fame, e non potessero essere sostituiti i più stanchi, perchè la forza nostra non toccava il quarto

della forza nemica. Ma la perdita della posizione del Monte rendeva disperata un' ulteriore resistenza.

Il generale Durando mandò un parlamentario al campo austriaco, ed alle ore 6 antimeridiane dell' 11 fu combinata la seguente convenzione, che per esattezza riportiamo in francese come fu scritta:

Convention entre les troupes de S. M. Imp. et Royale l' empereur d' Autriche pour l' evacuation de la ville de Vicence par les troupes de S. Sainteté Pie IX:

Art. I. Les troupes pontificales sortiront de la ville de Vicence avec tous les honneurs de la guerre, entre onze heures et midi, pour se rendre par le chemin le plus court à Este, et de là par Rovigo au delà du Po.

II. Les troupes pontificales comprises dans cette convention, s' engagent à ne pas servir contre l' Autriche pendant trois mois. Ce terme expiré elles sont libres de cet engagement.

III. Le général Durando ayant vivement recommandé à S. E. monsieur le maréchal Radetzky les habitants de la ville et province de Vicence pour tous les évènements qui se sont passés jusqu' ici, et auxquels ils auraient pu prendre part, recoit en retour de la part du maréchal la promise de les traiter sous le rapport des évènements susdits d' après les principes bénévoles de son gouvernement.

Près de Vicence, casa Balbi, ce 11 juin 1848, à six heures du matin.

Le chargé des pleins pouvoirs par le général Durando *Le colonel* E. Alberi.

Le L.t général de Hess *Quartier-maître de l' armée, chargé des pleins pouvoirs de la part de S. E. le maréchal comte Radetzky.*

Nella giornata dell' 11, uscì da Vicenza la truppa pontificia con tutti gli onori militari, con bandiera spiegata e tamburo battente, ed uscirono insieme i varii corpi dipendenti dal colonnello Belluzzi, con armi, bagagli, e tre pezzi di cannone.

Subito dopo la partenza dei militi, l' emigrazione dei cittadini fu immediata e numerosa; era uno spettacolo commovente. I membri del Comitato, e moltissimi distinti cittadini, abbandonavano le proprie case in attitudine disperata, piuttosto che ricadere nella schiavitù.

La perdita dei nostri coraggiosi nella giornata del 10 ascende a quasi 2000 uomini; molto maggiore fu quella dell' inimico.

Moltissimi dei nostri prodi meriterebbero particolare menzione pel coraggio intrepido, e pel valore dimostrato; ma di ciò daremo relazione in altro momento, anche perchè non è possibile raccogliere i fatti di dettaglio, ch' ebbero luogo in quella memorabile ed infausta giornata.

Anche Treviso ha fatta una convenzione cogli Austriaci, ma non ne conosciamo ancora il tenore, stante l' interruzione delle comunicazioni.

16 *Giugno.*

Risposta dei fratelli di Padova e Treviso ai fratelli Veneziani.

Accolti in questa terra ospitale, in questo Palladio della libertà italiana, ove primo si udì fra le Venete provincie il grido d'indipendenza, noi di Padova e di Treviso ricambiamo il vostro saluto, o fratelli Veneziani. Se la spada dell'odiato nemico ha devastato le nostre terre, se fu forza cedere alla prepotenza dell'oste nemica, la sventura non ci ha scoraggiati, anzi maggiore ha destato in noi il desiderio della battaglia, e più forti strinse i legami reciproci di unione e di fratellanza.

L'odio contro il comune nemico, non cedendo alla opinione dei pratici di guerra che riputavano impossibile la difesa di Treviso, ci spinse a tentare le sorti delle armi, e se fu d'uopo cedere, voi, o Veneziani, applaudiste alla eroica difesa ed al valore delle armi italiane.

Nè mancava a Padova il coraggio per emulare la città sorella, ma facendo sacrifizio del proprio entusiasmo ai consigli dell'arte ed agli inviti di Venezia, novella Atene destinata al trionfo di Salamina, lasciò libere le case al nemico, e serbò le braccia e le armi a più terribil vendetta.

Taccia ogni voce di gelosia e disunione sparsa dai nostri nemici: di tutti è il valore, di tutti la gloria. La catena delle Alpi che cinge la frontiera d'Italia incateni pure tutte le nostre città ad un solo patto, ad un solo volere: Unione ed Indipendenza. E quando questa terra d'Italia prediletta da DIO, invidiata dagli uomini, sarà purgata dallo straniero, deporremo concordi le armi al tempio della libertà: ivi più solide getteremo le basi di nostra indipendenza e grandezza, e la nostra unione sarà la più forte guarentigia contro le invasioni nemiche.

Ripetiamo adunque abbracciati con voi, o Fratelli Veneziani!

Viva l'Unione! Viva l'Indipendenza!

Malutta.	G. Mingoni.
G. Bonfadini Gritti.	M. D. Zava.
P. Liberali.	P. Azzi.
G. B. Rambaldi.	C. Montagna.

16 *Giugno.*

AI FRATELLI VENEZIANI.

Come son dolci nella sventura le parole che scendono amiche!.... E questa dolcezza a voi tutti la dobbiamo, o Fratelli Veneziani, che ne conosceste il bisogno.

Noi abbiamo combattuto — Lo avevamo giurato, ed il piede dello

straniero non dovea più calpestare la nostra città — Gli eventi vollero il contrario — Ma noi ci siamo rigenerati al battesimo di sangue; la morte de' nostri cari caduti al fianco ne cresceva l'ardire, perchè eran vittime da vendicarsi. Abbiamo veduto il volto de' nemici abbruttirsi al fuoco dei nostri cannoni, de' nostri moschetti, e farsi scudo e strada de' propri cadaveri per giungere sino a noi — La nostra contrada è ora contaminata, ma per poco, ne andiamo sicuri — Siamo fuggiti, ma non esuli — Non si è esule in terra italiana, in una terra che ci chiama fratelli, che ci rinfranca, che ci è larga di amorevolezza e di conforto.

Grazie e mille volte, o Veneziani; interpreti del sentimento dei pochi qua venuti, dei molti che verranno, e di tutti quelli che rimasti nella nostra cara città, oppressi dall'odiato aspetto dello straniero, ci indicavano l'amica Venezia, consapevoli al certo, come fosse nella sventura questa terra ospitale.

Abbiatevi le benedizioni di Dio, e degli uomini, e l'antico asilo di profughi generosi conservi altra volta all'Italia il Palladio della sua libertà.

Viva l'Italia! l'Indipendenza! l'Unione!

A NOME DE' PROPRI CONCITTADINI

I Vicentini DAL FERRO — DALLA VECCHIA.

16 *Giugno.*

AI FRATELLI PONTIFICII.

Onore a Voi, o generosi! Più vicini d'ogni altro al Trono di Pio, Voi primi v'inspiraste alle sante parole con cui egli scosse dal lungo sonno l'Italia. Spontanei brandiste le armi, e, abbandonando spose, madri, sorelle, volaste ove si combatte per la gran causa della Indipendenza Italiana. La croce che vi brilla sul petto, il tricolore vessillo benedetto da Pio che vi precede, e il santo furore che vi anima, spaventarono l'austriaco il quale si vide costretto a rivolgere contro Voi quelle armi che egli meditava di opporre al valoroso esercito Italico sulle rive del Mincio e dell'Adige. Voi per ben due volte lo respingeste da Treviso e da Vicenza, città nelle quali ogni resistenza pareva impossibile. Doveste finalmente cedere ad un triplice numero di nemici, ma il momentaneo conquisto di quelle città, che nulla influisce sulle sorti dell'italica guerra, scompaginò le lor file, e agevolò la vittoria al magnanimo Carlo Alberto.

Molti dei vostri fratelli cadeano sul campo. Ma l'Angelo di Dio raccolse quelle croci ch'essi morenti baciarono, e, tinte del loro sangue, le pose sul petto d'altri fra Voi generosamente accorsi al grido d'Italia.

Fratelli! Al Vostro arrivo Venezia vi salutò col saluto dei prodi additandovi il posto assegnato al vostro valore. Si avvicina il gran giorno in cui ci scambieremo il bacio dei vincitori, dei liberi.

Coraggio, Fratelli! Viva l'Italia!

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI — G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

16 *Giugno.*

Veneziani!

La più sicura espressione di vero patriottismo è in una generosa nazione il far prova di civile coraggio. Non è civile coraggio quell'effimero entusiasmo, che si risolve nel calore di patriottici canti, nell'esaltamento della vittoria: il civile coraggio si mostra nell'indomito valore di chi impugna il brando difensore della patria; il civile coraggio si manifesta nell'imperturbata fermezza di consiglio di chi sovraintende alla pubblica cosa; il civile coraggio si appalesa nella dignitosa calma di un popolo che non si sconforta all'annuncio di un sofferto rovescio, condizione ordinaria delle belliche vicende; ma che sorge più forte alla tutela, alla redenzione delle minacciate o delle conculcate libertà. Il civile coraggio, simile a rinchiuso vapore, prende novella vigoria quanto più potente è la forza che lo comprime.

Veneziani! Treviso e Vicenza mostrarono già all'Austriaco ed all'Europa intera che noi siamo i figli non degeneri degli eroi di Legnano e di Lepanto, i degni successori dei Ferruccio e dei Dandolo, quegli stessi italiani delle cinque giornate di Marzo. Treviso e Vicenza mostrarono all'evidenza che una valorosa popolazione può lungamente col suo petto sopperire alla diffalta di naturali baluardi. Questo a conforto del nazionale nostro orgoglio.

Qual argomento d'altronde abbiamo noi per sfiduciarci? La resa di Vicenza e di Treviso? Napoleone il più grande capitano dell'età moderna abbandonava soventi volte l'una dopo l'altra le conquistate città, che non gli offrivano punto di appoggio strategico, certo che di esse ei sarebbe tornato signore al primo lampo delle vittoriose sue armi. L'esercito Piemontese è vincitore fin qui: desso sa e non paventa Radetzky già signore e prossimo ad esserlo di Vicenza, di Padova e di Treviso, conscio che una gloriosa sua mossa saprà ridonare all'Italia, in un istante e senza sangue, quelle venete città occupate ora dall'inimico con tanto sacrifizio di vittime e di onore.

Perchè verrà meno il coraggio? Strategicamente parlando, la presa di Peschiera val bene la presa di Vicenza e di Treviso. Una vittoria vale dieci fortezze, una fortezza vale alcune volte un regno. L'eroica resistenza di Massena in Genova agevolò a Napoleone la vittoria di Marengo, e Marengo gli pose fra le mani 15 fortezze ad un tempo. Oserà il tedesco attaccare i nostri Forti? Troverà la sua tomba, perchè non s'invilirà mai il nostro spirito, perchè quell'esercito ch'ebbe a sagrificare migliaia di vittime per conquistare città credute fino allora non difendibili da più esperti capitani, troverà il suo sepolcro innanzi ai validi propugnacoli di Venezia. Quanto poco valga militarmente la occupazione delle città ch'ora tanto si deplorano, ce lo mostrò l'austriaco stesso quando, nelle giornate di marzo in mezzo ad inermi popolazioni, si ritirò armato e numeroso. Vicenza e Treviso avrebbero con più ostinata resistenza soggiaciuto inutilmente a tutti gli orrori della guerra.

Se Padova avesse accettata la lotta sarebbe andato perduto per la

nostra causa un valido presidio d'italiane milizie, che serviranno invece utilmente a proteggere in Venezia l'estremo baluardo dell'indipendenza delle venete provincie, purchè il coraggio civile e marziale di questa cittadinanza si aggiunga all'annegazione ed al fervore, onde sono animate le truppe italiane, purchè una confidenza troppo cieca sul soccorso altrui non ci addormenti, purchè la difesa della patria sia l'unico nostro attuale pensiero, purchè una troppo facile diffidenza non faccia perdere la stima tanto necessaria dei dipendenti ai superiori, purchè un mal fondato malignare non iscoraggi gli uomini di cuore e di senno dal porsi alla testa delle cose nostre per la tema di veder leggermente compromesso la loro riputazione dalla credulità degli stolti o dall'arte dei malvagi che, venduti ai nostri nemici, tra noi seminano diffidenza e scoraggiamento per raccogliere il frutto della loro malizia nella nostra divisione e nel nostro avvilimento.

UNA SOCIETA' DI PATRIOTTI.

---

17 Giugno. (*dalla Gazzetta*)

Il governo di Milano, quando ebbe comunicazione della sorte toccata alla valorosa Vicenza, e prima ancora che sapesse di Padova e di Treviso, scrisse la seguente lettera al sig. Restelli, incaricato presso la Repubblica veneta. È questa una nuova testimonianza dell'affetto, con cui ci guardano i nostri fratelli e della prontezza ch'essi mettono a soccorrerci nel nostro bisogno. Ciò non può che viemaggiormente animarci a metterci con tutta l'anima e con ogni sforzo a proseguire la guerra santa:

AL SIGNOR AVVOCATO FRANCESCO RESTELLI.

Milano, 13 giugno 1848.

La tristissima nuova, che voi ci avete comunicata, sulla sorte toccata alla generosa città di Vicenza, ci ha dolorosamente colpiti, ed ha prodotto anche in questa città un senso universale di dolore, ma non di sconforto. Per parte nostra, nulla pur troppo possiamo fare in efficace aiuto di codeste provincie, alla cui difesa volentieri invieremmo altri rinforzi, se, nelle presenti nostre circostanze, altri ci fosse dato raccozzarne. Però assicurate a nome nostro il governo della Repubblica veneta, che la Lombardia, ora più che mai, dichiara altamente che la sua sorte è inseparabilmente sposata a quella delle provincie della Venezia, e che tutta si adoprerà, sia per sè stessa, sia colla propria azione presso il re Carlo Alberto, perchè un pronto soccorso sia loro prestato; un soccorso che valga a liberare le infelici città rioccupate, e a tutelare le altre. Le nostre truppe, sebbene poco esperte sinora, moveranno sollecitamente al campo a prender luogo di quelle, che speriamo presto salutare vittoriose al di là dell'Adige. Frattanto il governo veneto si rincuori e faccia animo alle sue provincie, che se le sorti della guerra sono titubanti, l'esito ne è sicuro, e si accerti che la Lombardia saprà spargere l'ultima goccia del suo sangue, anzichè abbandonare nella servitù la propria sorella.

CASATI *Presidente.*
BORROMEO GIULINI.

17 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

La guerra è un arte; e nelle mosse strategiche, nei colpi che si danno al nemico, quantunque si procuri di guadagnar sempre terreno su di lui, si ha in mira piuttosto lo scopo finale, che non le vittorie parziali. Perciò il ritirarsi non è sempre perdere, se meglio è ritirarsi per raccogliere le proprie forze e dare un colpo decisivo, anzichè lasciarsi vincere alla spicciolata. Questo fece che Radetzky, sebbene gli stesse a cuore conservare la Lombardia e non la lasciasse che a malincuore, si ritrasse nel quadrilatero delle fortezze, donde il valoroso esercito piemontese va poco a poco snidando le sue forze. Quel Generale, senza curare le perdite parziali, portò testè tutto il suo sforzo contro Vicenza, che dovette cedere al numero. Padova avrebbe dovuto correre la stessa sorte più presto, per il lungo circuito che bisognava difendere con forze insufficienti, senza che, d' altra parte, il tenerla fosse della stessa importanza. Per non perdere inutilmente i materiali di guerra, preziosissimi nelle attuali strettezze, e le forze ivi raccolte, si credette più opportuno di concentrare queste su Venezia, donde esse potranno ripigliare l' offensiva con maggiore vantaggio. Alle volte, il cedere a tempo in un luogo per rendersi forti in un altro, può decidere della vittoria. Così, di attaccati che si era, si può divenire gli assalitori; e chi assalisce ha sempre il vantaggio. Meglio se si fosse stati a tempo di ritrarre anche le forze di Treviso e riunirle tutte in un punto. Nella guerra, come la nostra, due modi vi sono: o di concentrare le forze per agire con prontezza e battere il nemico in corpi grossi, oppure fargli una guerra minuta e continua da per tutto, una guerra di tutto il popolo contro l' esercito. Se le due qualità di guerra concorrono a vicenda, la vittoria è vicina; poichè truppe molestate da ogni parte dagli abitanti, attaccate alla spicciolata e senza posa, non presenterebbero grande resistenza ad altre truppe, che piombassero fresche su di loro. Adesso, che le popolazioni, irritate dai saccheggi dei nemici, provano la dura lezione che ad educarle a libertà vi voleva, esse potrebbero con un simile modo di guerra giovare assai alle truppe italiane. Se si opera di concerto in tal guisa, le città, che si dovettero sgomberare dinanzi al nemico prevalente di forza, saranno presto riprese e per sempre.

Ora lo sgombero, ordinato alle truppe che trovavansi in Padova, è ben lontano dall' essere una capitolazione, e se non si dee punto accagionare il governo circa alle misure d' ordine interno, che non istava ad esso a disporre, non è giusto che si apponga taccia alcuna alla città di Padova, la quale non aveva punto rinunciato alla difesa, in cui si sarebbe messa con ardore, se avesse giovato di farlo. Adesso è tempo che ognuno si conforti colla parola fraterna all' opera concorde: che tutti siano per ciascuno e ciascuno per tutti. È tempo che si pensi sempre a quello che si ha da fare, non a ciò che si avrebbe dovuto fare. Tutta la nostra vita è nell' oggi e nel domani; l' ieri lo si deve lasciar da parte per ora.

17 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Agli Ufficiali ed Equipaggi della divisione di Napoli, distaccata dalla squadra italiana al blocco di Trieste.

UNA PAROLA DI COMPIANTO.

Siccome grande fu la gioia in ogni cuore italiano nel vedere congiunti nello stesso campo di battaglia i generosi figli d'ogni parte di questa nostra santa terra, dall'Etna all'Alpi, per iscacciare il comune nemico, lo straniero; così non meno grande è oggidì il nostro cordoglio nel vedervi da noi partire per inatteso comando del vostro re.

Noi speravamo tutti uniti rinnovellare l'eroico ardore degli avi, e versare il nostro sangue per la troppo lungamente sospirata libertà della patria comune; e per tal modo non essere da meno di quei nostri fratelli, che sui campi della Lombardia e della Venezia tramandano ai posteri il più glorioso nome.

Un ordine reale vi toglie invece alla sospirata gloria comune in questa santissima guerra della nostra indipendenza, e forse vi destina ad una guerra civile ....

Accettate, o fratelli, una lagrima di profondo dolore, che i cuori nostri vi tributano, e perchè vi sentivamo veramente fratelli, e perchè eravamo ben lontani dal potervi ancora ritenere vittime di politici tenebrosi raggiri in questi giorni stessi di nostra redenzione, in questi giorni sfolgoreggianti di luce italiana, e che a caratteri eterni la storia de' secoli a segnar si prepara.

Se non che, ci conforta almeno una speranza, quella cioè che la vostra spada non si farà mai istrumento di delitto e che ritornerete a stenderci la mano, di fraterno sangue non macchiata, giacchè egli è ben certo che voi tutti rifuggite dall'orrenda vista di quel sangue, che già contaminò le piazze e le vie delle principali vostre città.

La tristezza poi che il vostro partire c'infonde, ci viene tutta dal pensiero del solo vostro sacrificio, poichè noi restiamo qui sempre troppo forti contro un nemico, le masse del quale non hanno nè aver possono e fermezza di volontà e coscienza di causa.

I nostri più fervidi voti v'accompagnino adunque, acciò non giunga nemmeno al vostro orecchio il comando di adoperare il ferro contro ai fratelli, ed ognuno di voi serbi Iddio all'onore della patria ed alla gloria d'Italia.

Dalle acque di Pirano, 13 giugno 1848.

Gli uffiziali ed equipaggi della flotta italiana.

---

17 *Giugno.*

ITALIANI!

A purgare la bellissima nostra patria dallo straniero cocorre un vincolo santo di vivissimo mutuo amore fra tutti i suoi figli.

VENEZIANI!

Ora che tanti valorosi figli d'Italia si trovano tra voi, acclamatissimi per ospitalità, accarezzateli, *intendetevi*, sicchè vieppiù si stringa tal vincolo benedetto da PIO.

UN VENEZIANO.

17 *Giugno.*

LA MIA PRIGIONIA

al MARCHESE ANTINORI *Segretario della Società Artistica in Roma*

LETTERA D'IPPOLITO CAFFI.

Era il di ventiquattro marzo, giorno in cui l'immortale PIO IX benedisse le milizie romane, le quali dovevano immediatamente partire per la Lombardia, onde combattere per la causa santa, quand'io lasciava Roma percorrendo l'Italia, arringando il popolo per tutte le città, perorando per la causa comune, stimolando tutti a concorrere per la sua liberazione. Salutai le città venete sollevatesi tutte con maraviglioso entusiasmo; corsi a Palmanova, fortezza che i Veneziani costrussero contro l'invasione de'barbari, e tosto mi misi sotto gli ordini del valoroso generale Zucchi; il quale udita la mia ferma intenzione di battermi, mi consigliò di unirmi coi Crociati Bellunesi, co'quali mi sarei trovato sollecitamente sul campo contro i feroci nemici. Accettai di lieto animo il consiglio, e subito partii per Jalmico, villaggio distante un miglio circa da Palmanova, e mezzo miglio da Visco, paese di confine illirico, e posizione occupata dai soldati austriaci. — A Jalmico fui il bene arrivato, chè quei tanti miei amici m'accolsero con ogni prova d'affetto. Là passai alcuni giorni sospirando il momento di battermi; ed intanto ogni giorno cercavamo di fare qualche scorreria oltre il confine per fare qualche preda. Avvenne nel di 15 aprile che varii picchetti di croati vennero verso noi, mentre che noi cercavamo di loro, tenendo, senza saperlo, una via diversa, perchè eravamo privi di buone e sicure spie; ma ciò però non tolse che verso le sei pomeridiane non si trovassimo in fronte gli uni agli altri, per cui venuti alle mani abbiamo scambiato una trentina di tiri; i quali sebbene fossero proprio i primi che a noi toccassero di fare, nonostante ci aveano messo una sete ardentissima di attaccarli come leoni.

Il di vegnente, giorno delle Palme, il quale ci richiamava

La memoria de' tristi dolori
Con cui Cristo redense la terra

nulla ci accadde di nuovo, sennonchè eravamo contenti e allegri, aspettando, con uguale desiderio degli Ebrei il Messia, il momento sospirato di bat-

terci. E questo giorno alla fine giunse, che il lunedì santo alle dieci antimeridiane un ajutante del generale Zucchi ci recava l'ordine di spingerci sotto Visco per dare l'attacco. Quale stupendo spettacolo nel vedere i cento Bellunesi ed Agordini gridare *all'armi! all'armi!* Un sol eco si ripeteva a vicenda! E benchè quella fosse l'ora in cui noi facessimo la solita colezione, pure ad altro non si pensò che alle munizioni, alle armi, e pronti come la volontà di Dio, fummo sull'istante raccolti sotto gli ordini dell'intrepido Palatini, giovine di mente acuta, di cuor caldo e generoso, calcolatore quant'è mestieri a chi è risponsabile della salute di molti.

Unitici noi con altri crociati, venimmo divisi in tre corpi: uno dei quali forte di ben quattrocento uomini prese la via maestra, gli altri due di bersaglieri mossero pei campi, formando una catena a guisa di semicircolo, convergendo sui fianchi di Visco. Con quest'ordine s'incominciò l'attacco sul nimico, il quale postosi nelle varie case del villaggio, cercava indarno di bersagliarci con un fuoco ben mantenuto, poichè noi l'obbligammo a ritirarsi, e ad abbandonare a mano a mano le case da lui occupate.

Mentre si combatteva valorosamente snidando il nimico dalle case, il bravo Palatini ci fece fare una divergenza di fronte a una muraglia del cimitero, occupato dai croati, ed era fiancheggiato dalla strada maestra, che mette nel centro del paese, ove i tedeschi ci facevano un continuo fuoco di plotone. Ma essendo posti noi tutti ne' fossi, che per buona sorte erano asciutti, eravamo ben difesi, per cui bastava che sporgessimo il capo ed appuntassimo il fucile per fulminarli, trovandosi essi incautamente posti allo scoperto. E intanto che ardeva la pugna, udimmo lungo tutta la linea nimica gridare *viva Pio IX, viva l'Italia.* Scossi da quel grido, un freddo sudore ci corse per le vene, temendo che i soldati di fronte fossero le due compagnie che Zucchi ci avea promesse onde assisterci. Ma questa incertezza ben presto cessò, e il maladetto inganno scoprimmo; poichè preso nuovamente vigore que' abborriti ladroni, ci fecero una sì tremenda salva di archibugiate, che fu una fortuna se non venimmo distrutti; ciò che dobbiamo, per buona sorte, all'abitudine che hanno di tirare troppo alto. Temendo per qualche istante di essere tagliati fuori, ritornammo prestamente nella prima posizione, e da colà sempre più avvanzando, prendemmo di continuo del loro terreno, per cui alla fine furono ridotti a salvarsi nella caserma, ove un fuoco non mai interrotto giocava dall'una all'altra parte. E per molestarli viemaggiormente molti de' nostri salirono su tetti, mentre altri si posero a lato d'un ponte, il cui argine formava una solida barricata, e di là potemmo batterci per altre tre ore, sebbene ci avessero abbandonati cinquecento crociati, nulla badando i comandi e le preghiere del comandante Antonio Sartori che l'invitava a star saldi. Stremati per cagion de' fuggenti, ridotti a poco più di un centinaio contro miladuecento austriaci e di un cannone, ci siamo nonostante battuti fino alle sei della sera.

Egli è molto probabile che se noi, in quegli ultimi momenti, avessimo ubbidito il Sartori, quando egli fece battere la ritirata, avrebbesi lasciato Visco prima che il nimico tanto si rinforzasse, da vincere la nostra aspettativa. Ma non avendo fatto quello che dovevamo, e vedendo

dall'altra parte che difficilmente si avrebbe potuto rimanere colà senza correre pericolo di una morte sicura, perchè essi si andavano sempre più ingrossando, risolvemmo di ritornare ai nostri posti di Jalmico, non avendo avuto in tutta la giornata che quattro morti e pochi feriti, mentre moltissimi furono quelli del nimico; ciò che confermai poscia essere stati ottantasette i morti, fra quali un comandante e sette ufficiali, e dodici carrettoni di feriti.

Ritornati dunque a Jalmico sul cadere del giorno, il Palatini fece rinforzare tutte le posizioni più esposte, indi ci ordinò di occupare le nostre case, e di far fronte al nimico se in quella notte tentasse l'assalto. Risoluti nella nostra determinazione di difenderci ad ogni costo, ubbidimmo; ma pochi minuti trascorsero, e la vedetta del campanile ci avvertì che correvano sopra noi tre a quattro mila uomini, per cui il Palatini visto che assolutamente non potevamo resistere, fece tosto suonare la ritirata; la quale io co'miei non sentimmo, forse perchè eravamo dal lato opposto del paese, e fors'anche perch'eravamo intenti a rinforzare tutte le porte. Intanto i Bellunesi, credendo ch'io fossi innanzi a loro, o avessi presa diversa via per alla volta di Palma o di Udine, se ne retrocedevano alla spicciolata come meglio urgeva il caso: e qui è appunto dove comincia la dolorosa storia della mia prigionia.

Avevamo già puntellate le porte della casa, ov'io con ventidue dei miei eravamo disposti di tener fronte fino all'estremo della vita, quando tutto ad un tratto udimmo un immenso frastuono nel paese, il quale sempre più si avvicinava, e in quello scorgemmo appiccato il fuoco in molte case. Allora vedemmo che per noi non v'era più scampo, e quasi istupiditi dalla nostra terribile situazione, non sapendo quello che facessimo, salimmo dal primo al secondo piano. Due de'miei compagni disperatamente si gettarono giù dai balconi e si misero a fuggire; io, terzo fra loro, feci lo stesso, e forte delle mie armi sperava di aprirmi un varco; ma ormai il paese era tutto circondato, nessun scampo vi era dunque per me, se non quello di cadere negli artigli dell'austriaco ladrone.

Poco dopo una torma di croati invasero la casa in cui m'era riparato cercando un inutile salvamento, perchè l'incendio essendo dappertutto fui costretto ad uscire per non essere abbruciato, e vi caddi nelle zanne di que'barbari. I quali appena mi videro, mi misero un laccio al collo, m'insultarono con ogni sorta di brutalità, mi derubarono, mi percossero come Cristo alla colonna. Rimasto quasi nudo, si disponevano di appiccarmi ad una trave, che da un muro sporgeva alquanto; quando vi giunse un Generale, il quale impedì che non venisse commesso quell'atto nefando, indi rivolto a me, disse: — chi sei? — ed io a lui — sono un veneto; — no, mi rispose con ghigno sdegnoso, tu sei un Generale; — sarò ciò che vuole, soggiunsi (1). Terminate queste interrogazioni, mi legarono insieme ad un altro, e sì strettamente che patimmo martirii immensi: indi ci misero in mezzo di dieci croati, e a calci, a pugni, a schiaffi ci spinsero lungo la via che da Jalmico mette a Romans, attraversando tutto il campo,

(1) Mi credettero un Generale, perchè nella casa trovarono il mio vestito di guardia civica, e avendomi posto l'elmo sul capo, volevano per ciò ch'io fossi tale.

stanchi e sfiniti dal brutale bersaglio e dalle incessanti piattonate che ci piombavano da ogni parte. Finalmente a tre ore di notte giungemmo a Romans, ove una pressa di popolo ci attendeva, come se noi fossimo un serraglio di bestie feroci, per insultarci, e con grave fatica potemmo scappare dal furore di quei forsennati, proteggendoci i granatieri del Kinschi, feroci manigoldi anch'essi, i quali ci cacciarono in una lurida stalla, ove giacevano altri quaranta infelici ridotti agli estremi della vita. — Cademmo a terra estenuati dai patimenti, vinti e oppressi assai più dai dolori morali che dai fisici.

Cessati gl'insulti e la rabbia del popolo, non per questo cessarono i nostri tormenti, perchè allora successe un tramestio di ufficiali di ogni rango, i quali venivano a godere del nostro lagrimevole stato, insultandoci con modi aspri e nefandi, svillaneggiandoci con ogni sorta di eresie che la loro barbarica lingua possa suggerire. L'ira di Satanasso vestiva la faccia di que'vili; il dolore estremo de'patimenti che soffrivano i nostri feriti, metteva un contrasto così orribile e fiero, che le boglie di Dante presentavano alla mente una scena meno trista.

Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere in quel tugurio illuminato appena da fiocca luce, malati languenti per sanguinose ferite, perseguitati da sicari sanguinosi, senza pane e senz'acqua, sdrajati sulla nuda terra, quasi snudati, aspettando, come un beneficio del cielo, l'istante di essere fucilati. Ma il cielo ci riserbava ad altri strazj, ad altre pene, ad altri martirii.

Il mattino vegnente una calca di popolo più furibonda ancora ci attendeva per rinnovare i loro insulti; per disfogare la loro rabbia, per bestemmiare non solo il nome augusto del Sovrano Pontefice, ma quello ancora di Dio. Eravamo tutti incatenati per proseguire il nostro Calvario, e quanto più ci avvicinavamo a Gradisca e Gorizia, e più il popolo e la plebaglia si affollavano sulla strada per ripetere le solite abbominevoli maledizioni, per isputarci in faccia e coprirci di ogni più vile immondizia. Ma la pressa, le minacce, la crudeltà erano specialmente rivolte contro di me, perchè volevano ad ogni patto ch'io fossi un Generale. Lungo la strada, per più miglia, v'era un continuo va e vieni di carrozze, piene di persone signorili, le quali ci scortavano avide di vederci; e mi parevano lupi voraci che volessero approfittare della loro forza bestiale per gettarsi sull'agnello.

Rifiniti dal lungo viaggio, seminudi, co'piedi scalzi, arsi dal sole, sfiniti dalla fame e dalla tormentosissima sete, pieni di dolore e d'ira, arrivammo al ponte dell'Isonzo, ove non solo gli uomini, ma ancora le donne del volgo e quelle dell'alta aristocrazia, i fanciulli, ognuno fece orrenda prova di barbarie volendoci ammazzare, fucilare; insomma tutto avrebbero voluto fare su noi, se la mano divina non ci avesse salvati. — Arrivati in Gorizia, il furore non ebbe più ritegno: uomini e donne, plebe e signoria tutti s'invilirono, tutti ripudiarono alla loro dignità per istraziarci con atti vili ed infami, sputandoci in faccia e percuotendoci in modo che dalle lividure non si avea più forme umane. Nè le scorte de'croati bastarono per frenare tanta rabbia, che spintisi contro me, per la barba e pe'capelli mi presero, e mi gettarono a terra, e più fiate io co'miei concaptivi e co'croati rotolamo a guisa d'una palla che si riversa da un pendío.

Finalmente quando Dio fu stanco di quella scellerata gente, venimmo tradotti nel cortile di un' ampia caserma, dove restammo molte ore esposti alla pubblica indignazione, e al ludibrio che di noi facevano i soldati versandoci dai piani soprapposti i vasi d'immondizia. Ed intanto il popolo gridava: — *morte a Pio IX*, — *Dio d'Italia Ferdinando nostro imperatore*, — *a Pio IX forca, forca!!*

Venne benigna la notte, e un Generale avvicinatosi a noi, ci disse che *ci avrebbe trattati bene*. Alle quali parole menzognere, risposi: — che dovrebbero sapere come sono trattati in Italia i loro prigionieri di guerra. — Diffatti ci tradussero dal cortile al terzo piano della caserma, ci collocarono tutti in una stanza, e ci lasciarono patire quella notte ogni sorta di desiderj e di bisogni. Il giorno appresso alle quattro del mattino c' incatenarono due a due, ci posero in mezzo della civica e de' croati, e ci condussero nella fortezza che sta sopra alla città, guardata da custodi inflessibili e minacciosi.

E due a due ci cacciarono per entro un buco terreno che metteva in una prigione separata, e in quella oppressione ci fu d' uopo passare sei giorni mangiando poco pane, e bevendo acqua. Pensi il lettore in qual misero stato eravamo dopo que' tanti e sì crudeli tormenti, e dopo quarantotto ore di continuo digiuno!

Era il giorno di Pasqua, quando udii un trar di fucili; chiesi tosto al custode cosa indicavano que' sbarri; e colui mi rispose che erano stati fucilati parte de' nostri compagni, e che domani toccava a noi una sorte simile. — *Dio volesse*, tutti gridammo, *che così avrebbero fine i nostri mali;* ma quello era un sanguinoso scherno, poichè il dì appresso fummo schierati tutti ventitrè prigionieri in un corritojo, e posti dinanzi dodici individui, consiglieri e magistrati, i quali ci dissero che ricorrendo l'onomastico di S. M. Ferdinando, S. Eccellenza il conte Hartig, plenipotenziario, avea risoluto di accordarci piena grazia (1); alla quale parola vinto dal massimo patimento morale caddi a terra come morto. — Poco dopo un consigliere aulico mi condusse in città per presentarmi allo stesso Hartig, il quale m' accolse amorevolmente, e volle darmi una commissione d' un quadro. — Dico questo perchè desidero che si sappia che l'ira non mi fa dimenticare una cortesia ricevuta. Dopo questa breve conversazione fui consegnato alla civica, onde mi guardasse fino al dì seguente, perchè dovea partire insieme co' miei compagni di sventura per alla volta di Udine. Sennonchè alla caserma della civica essendo avvenuto che la curiosità di vedermi fosse se non così brutale, certo altrettanto schernitrice come pel passato, così mosso a pietà della mia lagrimevole situazione, Stefano Stefani pittore, ricorse al comandante della civica, e lo pregò di concedergli ch'io in quella notte potessi approfittare di trovar riposo e conforto nella sua casa. La caritatevole domanda trovò un cuore umano, e ottenne quanto il gentile desiderava, per cui mi accompagnò nella sua casa ospitale, ove mi assistette come meglio occorreva. Di questa amorevole carità io gliene sarò grato eternamente.

(1) Siccome corsero varie voci sulla mia liberazione, così dichiaro che non la devo nè a duchesse, nè a principi, nè a Generali, ma alla capitolazione di Udine, nella quale venne stabilito che io e gli altri prigionieri dovessimo essere liberi.

Ed intanto che il generoso Stefani si adoperava per me, venni invitato da alcuni Goriziani ad una cena che mi aveano preparata, onde dimostrarmi in questo modo ch' essi non aveano avuta parte alcuna nelle vessazioni praticatemi otto giorni prima. Ma io che ne fui la vittima, e bene conoscendo sotto quali rapporti mi si offriva quel tributo, risposi loro che non poteva nè doveva accettare cosa alcuna, e che appena fossi fuori di stato, avrei scritto su tutti i giornali quali trattamenti mi furono usati, e quale umanità vi sia in Gorizia. — Infamia eterna ai Goriziani, e specialmente alle donne, che invece di essere gli angeli di pace, furono le furie dell' inferno!

Era la terza festa di Pasqua: chiesi alcuni danari ad imprestito onde poter fare il viaggio insieme co' miei compagni. Giunti a Romans, il popolo mi riconobbe, e voleva di nuovo ingiuriarmi e martirizzarmi, e certo avrebbero sfogato la loro rabbia se i soldati di scorta non mi avessero salvato, resistendovi colle bajonette. Arso dalla sete, chiesi un po' d'acqua, e mi fu negata, sicchè mi convenne proseguire il cammino fino a Udine, ove trasportato nella casa del mio amico Antivari, uomo veramente popolano e di provata generosità, mi fermai alcuni giorni in seno di quella adorabile famiglia.

Colà mi rinfrancai un poco delle pene sofferte, indi presi congedo da tutti gli amici che mi offersero la più viva accoglienza, e me ne partii per alla volta di Belluno, passando per Pordenone e per tutto il campo nimico che stanziava lungo il Piave. Portava meco il proclama di S. E. Hartig e tutti gli articoli della Costituzione, essendo stato quasi obbligato a presentarli e raccomandarli al Comitato di Belluno. Arrivato colà gli amici tutti mi abbracciarono come un morto risuscitato, e narrai loro il lungo mio martirio con quella verità che ad uomo onesto è debito, senza nulla aggiungere. Indi consegnai le carte che mi furono date al Presidente del Comitato, e il bravo Doglioni insieme alla Commissione, e senza nemmeno leggerle, le gettò dalla finestra. In Belluno v'era un'ira nobilissima, un impeto grandissimo per difendersi fino agli estremi, e certo avrebbero mantenuta la parola, se i feroci ladroni non si fossero presentati a Belluno in cui ogni resistenza riusciva assolutamente inutile. Intanto occupata la città, e gli austriaci avanzandosi per la via di Feltre, rimase al comando di Belluno il Generale Kullos, che avvertito dalle infami spie della mia narrazione, mandò alcuni picchetti di ulani e varii croati, mi fece cercare dappertutto con ordine di darmi nelle sue mani o vivo o morto. Sparsasi appena questa voce, un mio amico mi fece avvertito da un messo, potei a tempo come aquila, arrampicandomi, salvarmi sulle cime delle più alte montagne, camminando e dormendo sulle nevi, elemosinando un tozzo di pane; vi passai molti giorni vagando qua e là come meglio mi suggeriva la mente. Finalmente stanco di quella vita, e pensando che in quel modo non sarei stato utile nè a me nè agli altri, presi il partito di attraversare le montagne sopra Feltre, e per la via di Cornuda, giunsi a Treviso, ove gli amici ardentemente mi desideravano. Ora sono a Venezia in seno de' miei, e fra l' amore de' miei concittadini ai quali tributo la più leale riconoscenza per l' affetto che mi dimostrarono. Eccoti la

dolorosa storia della mia prigionia, ch' io ti mando stampata, onde soddisfare il desiderio di moltissimi che bramano saperla.

Salute e speranza.

Il tuo IPPOLITO CAFFI.

---

18 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI DI VENEZIA

ORDINE DEL GIORNO

Veneziani!

Reduce dal giro compiuto jeri ai Forti di Chioggia e alle truppe di quel presidio, io sono in obbligo di rendervi avvisati, o Veneziani, della eccellente condizione in cui trovasi quel punto importante della nostra difesa.

Appena eseguiti molti lavori ordinati di già, e riparati alcuni inconvenienti non imputabili ad altro se non che alla mancanza dei mezzi, io confido che Chioggia potrà dirsi veramente inespugnabile. A pronunziare questa risoluta parola mi spronano l'attività grandissima che regna colà, gli approvvigionamenti bene ordinati, il grosso numero dei difensori e, più che tutto, il coraggio di questi e l'irremovibile proposito di morire prima che cedere un palmo di terreno assalito.

Venezia tutta deve assaissimo al coraggioso zelo e indefesso del contr' Ammiraglio *Marsich*, onore della Marina Veneta, la quale può andar gloriosa di essere ormai il nucleo della salvezza di Venezia, quindi dell' indipendenza d' Italia. Quel bravo ufficiale ha diritto alla riconoscenza vostra, o Veneziani, a quella di quanti bramano e si adoperano alla redenzione italiana. Ed oltre a lui si devono elogii vivissimi al Comitato di Chioggia che si affatica con attenta premura ed inspira generosi sentimenti nella popolazione, la quale animata di vero ardore italiano, sa disprezzare le perfide insinuazioni dei rimasugli austriaci che susurravano essere Venezia indifferente alla sorte della sua antica compagna. Arti d'un tempo!

Tanto le truppe di marina e di terra di presidio a Chioggia, le quali amano quel soggiorno ospitale, quanto gli abitatori di Chioggia, sapranno mantenere, io spero, l'ordine e la fiducia in quei Capi militari e civili che fino ad ora seppero meritare l'intera confidenza d'ogni buon Italiano.

Io raccomando questa confidenza reciproca, come primo baluardo contro alle male arti e alle baionette nemiche.

Con dispiacere intesi che molti individui appartenenti alla Guardia civica Mobile o Stazionaria vanno la sera per la città domandando un guadagno dal cantare o suonare davanti ai crocchi oziosi delle Osterie, dei Caffè. Se il guadagnarsi il vitto in ogni onesto modo è permesso all' uomo, questo genere di guadagno però non è decoroso al soldato. Bi-

sogna rispettare, noi stessi primi, il nostro uniforme, il quale come fu ne' secoli andati distintivo del potere e dei Re, così deve in oggi rappresentare la sovranità del popolo.

Chi de' soldati venisse côlto sul fatto, cantando o valendosi d' istromenti da accompagnare il canto per le vie, sarà arrestato, e lo si punirà cancellandolo per sempre dai Corpi appartenenti a qualsiasi Arma. Ma spero che di ricorrere a ciò non sarà mestieri, giacchè ogni soldato italiano sa ch' egli è responsabile, come dell' onore, così del decoro dell' armi con cui difende la patria.

Il generale ANTONINI.

18 *Giugno.*

LA COMMISSIONE ANNONARIA PER LA CITTÀ DI VENEZIA E SUE DIPENDENZE MILITARI

AVVISO

Benchè le indagini praticate da questa Commissione Annonaria le abbiano procurata la confortante certezza che la Città di Venezia colle sue dipendenze militari trovasi ben provveduta di commestibili di prima necessità pei bisogni della popolazione e della truppa, pure, essendo necessario che la Commissione sia perennemente informata del preciso movimento dei generi di vittuaria onde emettere, ove occorra, con piena conoscenza di causa quelle disposizioni, che valgano ad assicurarne in qualunque evento la quantità occorrente, ed a poter sempre regolare i prezzi, dispone quanto segue:

1. Entro tre giorni dalla pubblicazione del presente avviso, tutti i negozianti, depositarii, bottegai e venditori di commestibili, ed altri oggetti a piedi del presente, tanto in Venezia che nelle sue dipendenze militari, cioè nei Comuni di Chioggia, Pellestrina, Malamocco, Murano e Burano, sono obbligati di denunciare giuratamente, quanto al Comune di Venezia, presso gli uffizii dell' Ordine pubblico del rispettivo Sestiere, e, quanto agli altri Comuni, presso le respettive Rappresentanze Comunali, la quantità precisa degli articoli di cui sono ora provveduti e del luogo ove i medesimi vengono custoditi.

2. Ogni Domenica i suddetti negozianti, depositarii, bottegai e venditori dovranno denunciare giuratamente presso i suddetti ufficii la precisa quantità di cadaun genere, che durante la precedente settimana avranno venduto, acquistato, od introitato da altri paesi, dinotando per ultimo l' esatta quantità, che ne residua nelle loro botteghe, negozj e fondachi.

3. Sono obbligati all' osservanza dei precedenti articoli anche i *Pistori* e fabbricatori di cervogia e di paste da minestra.

4. Riguardo alle partite acquistate o vendute all' ingrosso, queste de-

nuncie dovranno anche contenere il nome preciso della persona, dalla quale od alla quale ne sarà stato fatto l' acquisto o la vendita, e riguardo alle introduzioni dal di fuori, il nome della ricettoria presso cui furono visitate.

Queste disposizioni tendono ad assicurare alla popolazione il necessario provvedimento e non influiscono in alcun modo nei diritti dei negozianti circa alle loro proprietà. È certa quindi la Commissione che questi ultimi vi si presteranno con quella prontezza ed esattezza, che dando una prova del loro patriottismo, dispenseranno la Commissione dal ricorrere a quelle misure di rigore, cui dovrebbe, suo malgrado, appigliarsi ove contro ogni aspettativa dovesse riscontrare che venissero ommesse delle notifiche, o che fossero false od inesatte.

GENERI CHE DEVONO ESSERE NOTIFICATI

Vino, aceto ed acquavite greggia e raffinata
Frumento, frumentone, segala, avena, orzo e riso pilato e non pilato
Legumi di qualunque specie
Farina di frumento abburattata e non abburattata
Farina gialla di frumentone
Paste di farina in sorte da minestra
Animali bovini, lanuti, porcini e caprini
Grascine, carni insaccate, lardi e presciutti
Carni salate ed affumicate
Pesci secchi e salati
Olio di oliva, di ravizzone e di altre sementi
Formaggi dolci e salati in sorte
Legna da fuoco, fasci o fascine di qualunque sorta, e canna
Carbone di legna dolce e forte, e carbonella
Carbon fossile, legnite e coke.

GUIDO AVESANI Delegato presidente — GIOVANNI CORRER Podestà — LUIGI MICHIEL — DATAICO MEDIN — GIUSEPPE REALI — ALESSANDRO MARCELLO — ANDREA GIOVANELLI — GIACOMO TREVES — ALESSANDRO PALAZZI — GIROLAMO VENIER.

Nicolò Franceschi *Segr.*

18 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

AGL' ITALIANI

E PARTICOLARMENTE ALLA POPOLAZIONE DI BOLOGNA

in segno di gratitudine che ad essa porto.

Reduce in patria dopo ventisette anni di esilio, che per me non fu il primo, mi si offrì la presidenza di un ministero di mia scelta coi portafogli di guerra e marina; ma il principe non aderendo al mio programma, tendente ad allargare la Costituzione, accettai il comando in capo del corpo d' armata destinato a combattere lo straniero.

La indipendenza d'Italia, ed il desiderio di far brillare sui campi di battaglia il valore de' Napoletani, che tanto sangue sparsero per la libertà, furono sempre il sospiro della mia vita. Mi accinsi quindi a vincere le innumerevoli difficoltà, con cui si cercava di ritardare la spedizione. Feci anzi decidere dal ministero che con parte delle truppe sarei immediatamente sbarcato a Venezia, ma con subitaneo mutamento, mi venne impedito di porre in atto quel salutare disegno, e le istruzioni che mi si dettero, furono di aspettare nuovi ordini tra Bologna e Ferrara. Nondimeno, appena vidi riunito il maggior numero delle truppe, scrissi a S. M. Sarda che avrei prontamente continuato la marcia per le provincie Venete, senza punto attenderne gli ordini da Napoli. Alla vigilia di eseguirla, il ministero napoletano del 15 maggio, giorno di orribile ricordanza, mi spedì un Generale con ordine, non già di avanzare contro gli Austriaci, ma di ricondurre nel regno l'esercito, del quale si sarebbe servito poi a combattere i difensori della Camera dei deputati. E siccome i ministri non ignoravano qual fosse il mio animo, diedero allo stesso Generale il carico di far retrocedere le truppe non ancor giunte in Bologna, e di esortare gli ufficiali e sottufficiali dell'intiero corpo a voce e per iscritto a non seguire il Generale in capo, qualora ricusasse di ritirarsi, sotto pena di essere considerati quali avventurieri e proscritti dalla loro patria, perdendo così la loro carriera, ed abbandonando nella miseria le mogli ed i figli. A dispetto di tanta perfidia, ordinai che la prima divisione valicasse il Po il 26 maggio; ma le seduzioni produssero i loro tristi effetti, ed ognuno conosce come le due brigate progredite fino a Ferrara, ricusando di ubbidire a' loro capi, retrocedessero verso Rimini, dove si faceva loro sperare che la flottiglia napoletana gli prenderebbe e trasporterebbe in Napoli. Varii uffiziali, fedeli all' onore, non seguirono gli ammutinati; il colonnello Lahalle, che comandava la seconda brigata, forzato ad accompagnarla, anteponendo generosamente al disonore la morte, troncò colle proprie mani quella vita, che non doveva più servire per la italiana indipendenza. Il colonnello Testa per la grave angoscia fu colpito da apoplessia. Questi orridi casi non bastarono a vincere il mio fermo proposito di porgere aiuti alla causa comune; e disposi che il 30 di maggio il colonnello del primo dragoni, seguito dal suo reggimento e da tre battaglioni, varcasse il Po presso la Stellata, e che le altre truppe lo varcassero il giorno seguente. Allora i capi de' reggimenti dichiararono che, essendo ormai noto a tutti gli uffiziali e soldati ch' io adoperava contro la volontà del re, si esporrebbero a rinnovare le triste scene della prima divisione di Ferrara. Cedendo pertanto alla forza della necessità, nella speranza di giovare alla guerra Italica, attesi la risposta del governo napoletano. Ma questo, benchè fosse da più giorni passato il tempo indispensabile a dare una pronta risposta, serbava con insigne malafede un artificioso silenzio. Frattanto gli avvenimenti incalzando nel Veneto, i Comitati di guerra di Venezia, di Rovigo, di Padova, invocavano in aiuto della nostra santa causa le forze a me rimaste. Sempre Italiano, mi determinai a varcar subito il Po, e diedi a tal uopo ordini precisi. In moltissimi uffiziali prevalsero le abitudini servili ai sentimenti di onor militare; ma diedero bellissimo esempio quelli della batteria d'artiglieria, e della compagnia dei

zappatori, i quali, pregevoli tutti e comandati dall'ottimo maggiore Moreno, immediatamente passarono in compagnia di due battaglioni di volontarii. Il maggiore Ritucci poi, che son lieto di poter chiamare della mia scuola, essendo egli stato antico mio subordinato, giunto alla sponda del fiume, pronunciò queste nobili parole: *Di là è l'onore, di qua il disonore,* e i soldati lo varcarono. Fui seguito da tutti gli uffiziali del mio stato maggiore, e raggiunto da parecchi uffiziali, e da qualche distaccamento. La divisione di fanteria, e quella di cavalleria, tanto applaudita dal patriottismo Bolognese, m'abbandonarono. Deluse così le mie speranze di accorrere in aiuto della causa d'Italia, e di porre in fiore la gloria militare napoletana, pensai di offrirmi qual semplice volontario al re Carlo Alberto. Ma, chiamato con le poche truppe rimastemi a soccorrere Venezia, il suo Governo mi affidò il comando delle forze, in essa raccolte, ed il cardinal legato di Ferrara, a nome della Consulta da lui presieduta, desiderò che assumessi quello delle forze pontificie sulla sinistra del Po. Troppo discorderebbe dal mio animo e dalla mia vita il ricusar di adoperarmi in servigio della Italiana indipendenza. Accettai dunque i comandi conferitimi. Possa allo zelo corrispondere la riuscita! Possa la fortuna non mostrarmisi avversa! Non è in poter suo lo scemare quell'amore per l'Italia che, qualunque io mi sia, mi è stato decoro, e nella sventura conforto.

GUGLIELMO PEPE.

18 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Poscritto.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Uffiziali, sotto-uffiziali e soldati delle milizie italiane, le quali sotto nomi diversi combattete nelle provincie venete affine di liberare l'intera penisola dal giogo austriaco, il governo di Sua Santità, il governo Veneto ed il commissario di quello di Lombardia hanno desiderato che io mi mettessi alla vostra testa. Ho accettato un tanto onore, e se cosa al mondo avesse potuto consolarmi del vedermi seguire da così poche tra le molte truppe che io aveva condotte in riva al Po, questa consolazione l'avrei per fermo ricevuta nell'assumere il comando in capo di numerose schiere, appartenenti a parecchie provincie italiane a me care da lungo tempo, ed ora più che mai per la lusinghiera accoglienza fattami dalle loro popolazioni dopo le mie recentissime sventure.

Fondamento e cima d'ogni militare eccellenza è la disciplina. Valore, amore di patria, gentilezza di sentire, energia di volontà, fermezza di proposito, sono in voi; ma tutte queste virtù, che vi danno superiorità sulle truppe che dobbiamo combattere, rimarrebbero infruttuose ove non vi fosse unità di comando e prontezza di obbedienza. Sarà dunque mia cura d'introdurre e consolidare l'una e l'altra fra voi. Senza esse, ad

onta del coraggio, dell' alacrità, dell' ardore non si otterrebbero sul nemico que' vantaggi, che tutta Italia attende da noi, appoggiati come siamo al gran sostegno della italiana indipendenza, al re Carlo Alberto. In avvenire, nessun militare potrà allontanarsi dalla bandiera, se non ne ottenga il permesso da' suoi superiori, approvato dal Generale in capo. Nessun corpo potrà eseguire alcuna mossa senza l' ordine de' rispettivi Generali, ordine che io abbia superiormente confermato. Il ragionare, il deliberare è da frati, non da uomini di guerra. Nel mantenere con fermezza la disciplina, nel punire le più leggiere mancanze, che, trascurate, potrebbero condurre a mali più gravi, provvederò il più efficacemente che per me si potrà al vostro ben essere. Riferirò a' vostri rispettivi governi tutte le azioni, che meriteranno ricompensa, nè avrò riposo finchè non sieno ottenute, ed avrò cura che per mezzo delle gazzette ufficiali le vostre opere, pegno de' risorgenti destini di questa Italia, patria comune di tutti noi, per la quale avete brandito le armi, sien fatte note in particolare a' vostri conterrani, a' vostri parenti, alle donne, dalle quali ambite stima ed affetto. Spero così mostrarvi che, se un giusto rigore di disciplina è suprema necessità di milizia, il mio animo non sarà lieto che quando potrò lodare secondo la verità, e premiare secondo il merito.

GUGLIELMO PEPE.

18 *Giugno.*

IL MAGGIOR COMANDANTE

L' ARTIGLIERIA E FORTIFICAZIONI DI PADOVA, ORA IN VENEZIA

Padovani!

Piansemi estremamente il cuore, allorchè nell' incominciare del giorno 13 Giugno, mi fu forza seguire col corpo dei Cannonieri, e quattro soli pezzi della nostra Artiglieria, il grosso della truppa, che presidiava la vostra città, conoscendo di dover lasciar questa in balìa della teutonica barbarie.

Qual si fosse la causa motrice di questa nostra repentina, ed intempestiva partenza, io voglio tacerla: solo dirò, che prima di prendere siffatta determinazione, dovevasi convocare tutti gli Ufficiali, massime quelli della locale Artiglieria, onde emettessero su ciò il loro parere. Lo che avvenuto essendo, il Comitato di guerra della Veneta Repubblica sarebbe stato meglio informato sullo stato di guerra, in cui trovavasi la vostra Padova, ed avrebbe conosciuto, che non per due sole ore potevasi Essi difendere, come egli si volle far credere, ma bensì per qualche giorno. Avvegnachè è a me benissimo noto, che ogni pezzo di Artiglieria sia di Fortificazioni, che di Campagna era provveduto di più, che di 80 cariche, senza quelle, che potevansi confezionare nell' atto della pugna, che 100,000 cartuccie da fucile erano in pronto presso la Polveriera, ove anche rimanevano non poche munizioni; che finalmente eranvi abbastanza armi, ed

armati per poter respingere l'inimico, e difendere le barricate, e le mura, quali sono quasi insormontabili, per esser difese da un largo, e profondo canale, che le circonda.

La pubblica opinione, che sulle prime volle a Voi attribuire un passo sì falso, quale potrebbe disonorarvi innanzi all' intera Europa, spero, che fra breve si ricrederà, essendo questa una calunnia senza pari; poichè io posso attestare in faccia all'Italia, ed al mondo tutto, che l' alto vostro sentire è quello del vero liberale; e che perciò giammai sarebbe stato vostro pensiero di permettere alle truppe l' abbandono della vostra cara Patria, sulla certezza di doverla di nuovo sottoporre al ferreo giogo austriaco.

PADOVANI! Voi non abbisognate di Patrocinatori, poichè l' Italianissimo vostro carattere, di cui andate fregiati, abbastanza vi difende; ma il sacro dovere di viva gratitudine, per la fiducia, che in me riponeste, me lo imponeva; fiducia, che se una inopportuna partenza non lo avesse impedito, avrei voluto concambiare collo stesso mio sangue.

Il Maggior Comandante
CAV. BELLINI.

---

19 Giugno.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

Fin dai primi giorni del mio avvenimento a quest' onorevole carica, mi diedi premura di pubblicare, che grati mi sarebbero tutti que' consigli ed avvertimenti che mi venissero da cittadini teneri della lor patria. Sempre costante nel mio desiderio d' associare il mio poco senno a quello di tanti che l' amore d' Italia e l' esperienza può illuminare, ripeto il mio primo invito; avvertendo però, ch' io non farò alcun caso delle lettere anonime, che getterò anzi irremissibilmente al fuoco, senza neppur leggerle; essendo la lettera anonima indegna sotto ogni rapporto di chi la scrive, e di chi ne fa calcolo, siasi pur qualunque il motivo che la detta e lo scopo cui è destinata.

Il Generale ANTONINI.

19 Giugno. (*dalla Gazzetta*)

VENEZIA A TUTTE LE ITALIANE CITTÀ.

Molte prove in questo breve intervallo hanno già date gl' Italiani di coraggio, molte d' affetto fraterno, molti sacrifizii generosi hanno fatti: ma ancora non basta. Le provincie venete, sulle quali ora pesa la crudel guerra, chieggono aiuto d' armi con cui combattere, di danaro con cui

sostenere le quotidiane necessità; lo chieggono pronto, o Italiani, lo chieggono generoso. E noi da queste lagune, dove la forza nemica rinserra i nostri movimenti, non i pensieri e gli affetti, noi che per la salvezza delle provincie abbiamo dato, finchè si poteva, oltre a quello che si poteva; da queste lagune, antico nido della libertà, alziamo un grido a' fratelli, e chiamiamo aiuto. E non avrebbe fede nell' Italia chi dubitasse che il nostro grido non abbia a comuovere tutti gl' Italiani nell' anima. Ai governanti chieggiamo che facciano ogni lor potere a pro' nostro: alla nazione chieggiamo quell' elemosina che si può chiedere con fronte sicura. Tutto può un popolo che vuole davvero. Eleggasi in ciascuna città una Commissione che raccolga le offerte e a Venezia sicuramente le invii. Tutti abbiano parte in questo tributo d' amore e di libertà; dia ciascuno il suo centesimo alla madre chiedente la carità da' suoi figli. Meglio dare il poco alla madre che benedice e ringrazia, che non il più all' inimico crudele, che godrebbe di strascinare il venerabile trafitto capo di lei nella polve e nel sangue.

Dal Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

19 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

L' Austria ed i nostri nemici non cessano dall' adoperare le infami loro arti. Con false insinuazioni si vorrebbero seminar discordie fra' Lombardi ed i Veneti, cercandosi di far credere a questi che la Lombardia sia disposta a concorrere ad un secondo trattato di Campoformio. Nella *Gazzetta uffiziale di Venezia* d' ieri è riportato dalla *Gazzetta Universale* quanto fu pubblicato da quella delle *Poste di Augusta*, che cioè l' inviato della Lombardia, arrivato a Francoforte, si proporrebbe di domandare la mediazione della Dieta per una pace coll' Austria *sulle condizioni all' incirca che l' Adige avesse quindi innanzi a formare il confine dell' impero.* Questo fatto è positivamente falso, e posso assicurare che italianissima è la missione avuta dall' inviato del Governo di Lombardia presso la Dieta germanica.

Del resto, il Governo di Milano ha già ripetutamente e solennemente proclamato all' Italia ed all' Europa che la causa della Venezia è anche la causa della Lombardia, perchè è causa italiana, e che la Lombardia, è pronta a qualunque sacrificio di sangue e di denaro, per assicurare l' indipendenza della Venezia. Nella servitù di queste provincie venete, sentirebbe la Lombardia l' onta ed il ribrezzo della servitù propria. E perchè certe supreme verità, quantunque dette mille volte, giova sempre ancora di ripeterle, il Governo provvisorio di Milano, prendendo nuova occasione dalle dolorose vicende toccate in questi ultimi giorni a queste

provincie, ha pubblicato il giorno 16 del corrente mese un nuovo bando, nel quale solennemente protesta che le sorti della Venezia sono irrevocabilmente congiunte alle sorti della Lombardia. Codesto bando, che forse oggi stesso arriverà da Milano, farà risposta anche alle false insinuazioni della *Gazzetta delle Poste d' Augusta.*

L' inviato del Governo provvisorio della Lombardia
Avv. FEANCESCO RESTELLI.

---

20 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che il prestito dei dieci milioni di lire correnti, attuato col decreto 14 maggio p. d. N. 5442, non ha potuto, attesi gli avvenimenti della guerra, realizzarsi per le quote attribuite alle provincie di Treviso e di Vicenza, ed in poca parte solamente per quelle di Padova e di Rovigo;

Considerato, che le spese della guerra, alle quali devono specialmente applicarsi i fondi provenienti dal prestito, ricadono in adesso nella loro totalità su di Venezia e sul suo circondario ove si concentrarono tante truppe Italiane;

Considerato, che a sopperire a cosi gravi dispendj non basterebbero mai i prodotti dell'erario nazionale se anche per l' arenamento del commercio, e per le altre circostanze del momento non mancassero quasi affatto;

Considerato che le condizioni più facoltose della provincia di Venezia concorsero al prestito, nè mancarono contribuenti che hanno anticipata l'intera somma loro imposta, ed in tutto ovvero in parte le rate prima della scadenza, e che quindi dovendosi rinvenire nuovi mezzi straordinarj al mantenimento delle spese sorvenute, è necessario richiamarvi a concorrere anche i meno agiati, e quelli che non furono compresi nel primo prestito;

Decreta:

1. Alla quota dei 4,500,000 lire correnti fissata per la provincia di Venezia sono aggiunte altre L. 1,500,000 che saranno levate in conto del prestito stabilitosi col Decreto 14 Maggio p. d. N. 5442 sulla Città di Venezia e sul suo circondario non occupato dal nemico.

2. Per la ripartizione individuale della suddetta somma sarà nominata una Commissione apposita, composta di nove cittadini che saranno eletti dal Governo sulle proposte del Podestà di Venezia e del Presidente della Camera di Commercio.

3. La Commissione determina a pluralità di voti l'elenco de' contri-

buenti all'aggiunta di prestito, e fissa la somma che ogni contribuente viene chiamato a versare.

Il minimo della somma da imporsi individualmente è determinato in L. 200.

4. Nel termine di otto giorni dalla sua nomina la Commissione dovrà aver compiuto il suo lavoro, e per mezzo della Delegazione farà intimare ai contribuenti la relativa partecipazione.

5. Le somme domandate ai sovventori dovranno versarsi in due rate eguali, una entro l'8 Luglio prossimo, l'altra entro il 24 del mese stesso, rimanendo però facoltativo ad ogni contribuente di eseguire anche un solo versamento.

6. I versamenti saranno fatti nella Cassa di Finanza in Venezia verso rilascio di quietanze regolari staccate da registro a madre e figlia.

7. Per queste aggiunte di prestito verranno rilasciate delle apposite cartelle da correnti L. 200.

8. In tutto il resto stanno ferme le disposizioni del Decreto 14 Maggio p. d. N. 5442.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

20 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

È pur cosa crudele doversi difendere dagli amici quando si ha il nemico di fronte, e per non sminuire le forze nostre, non si vorrebbe correre il pericolo d'una difesa accusatrice d'altri che hanno a combattere accanto a noi! Venezia udì con dolore tante incolpazioni ingiuste e false gettate contro di lei, e tacque! Tacque, per non dare allo straniero lo spettacolo a lui grato delle interne dissensioni; tacque sperando che l'avventatezza di alcuni fosse illuminata dai fatti e dalla stessa sua pazienza. Essa tace tuttavia, facendo sacrifizio all'Italia fino della sua fama; tace quando potrebbe coi documenti, colle cifre alla mano, disperdere le voci che fanno correre contro di lei, in modo che l'Austriaco stesso peggio non potrebbe. Chi è l'Italiano vero, che nel supremo pericolo della patria abbia ad usare della parola per accrescere baldanza al nemico? Ma il tacere ha una misura anch'esso. Noi che non abbiamo *mai* accusato alcuno; che non abbiamo mai rinfacciato nè a governi, nè a persone gli errori molti commessi da tutti nella presente lotta, veggiamo ogni giorno fare il giro dei giornali d'Italia la menzogna accusatrice, che, per quanto assurda, a forza di ripetersi viene creduta, con grave danno della causa italiana.

La caduta di Vicenza e di Treviso, e lo sgombero di Padova hanno dato luogo a vociferazioni pochissimo moderate, che, accolte senza esame da qualche organo della stampa periodica, potrebbero traviare dannosamente la pubblica opinione; sicchè trovasi qui necessario di ristabilire i fatti nella loro autenticità, onde il pubblico possa giustamente apprezzare le cose e le persone, che vi sono interessate.

È fra le più ovvie massime militari, che una città, non fortificata, può bensì in alcune circostanze essere munita di truppe, d'artiglieria, di munizioni quanto basta per resistere ad un colpo di mano, ma non mai provveduta in quella larga misura, che si competerebbe ad una piazza fortificata secondo le regole, destinata a sostenere le lunghe operazioni d'un assedio.

Nelle città aperte non vi sono ordinariamente nè magazzini per custodirvi con sicurezza le polveri, nè depositi di sussistenza, quali si richiederebbero per prolungare efficacemente la difesa.

Ciò posto, l'approvvigionamento per tali piazze sarà abbastanza forte per poco che ecceda le proporzioni dell'approvvigionamento ordinario in campagna.

Su queste basi furono calcolati dal Comitato di guerra di Venezia gli approvvigionamenti delle tre città di Vicenza, di Padova, di Treviso. Ogni bocca da fuoco aveva una riserva di cento colpi a palla, e di quaranta a mitraglia; ogni fucile era approvvigionato in ragione di cento colpi, ed a misura del consumo si aveva cura di rifondere le perdite. Ciò risulta apertissimamente dagli stati degli ufficiali di artiglieria, e dalle ricevute dei capi dei corpi, che presedevano a quelle piazze.

Per accrescere i mezzi di difesa, il sig. generale Durando, che comandava Vicenza, chiese due mortai, ed il ministero di guerra di Venezia si fece premura di spedirglieli immediatamente, sotto la data del 5 giugno, unendovi duecento bombe, duecento obici carichi, e varii barili di polvere. A questa spedizione furono aggiunti quattro pezzi da dodici, forniti delle rispettive munizioni, più una forte riserva di cariche pei pezzi, che già esistevano nella piazza.

Con questo aumento, la città di Vicenza veniva ad essere armata di ventidue bocche da fuoco, tutte approvvigionate almeno a duecento colpi. A queste bisogna aggiungere le due batterie pontificie estera, ed indigena, di sei pezzi cadauna, due pezzi d'artiglieria civica romana, e due delle legazioni: totale, trentotto pezzi, tutti completamente approvvigionati. Tale poi era l'abbondanza delle cartucce d'infanteria, che il prelodato, sig. generale Durando, a di cui disposizione se ne teneva una riserva di quattrocento mila nel forte di Marghera, si contentò di ritirarne soltanto la quarta parte, ordinando che gli fossero riservate le altre, allorchè ne avrebbe fatta richiesta.

Sullo stesso piede, per lo meno, erano fornite le piazze di Padova, e di Treviso, e quest'ultima si trovava tanto più largamente dotata, quanto che essa possedeva la sola fabbrica di polvere che esista nello stato veneto.

E per provare che queste piazze fossero più che sufficientemente provvedute, basti il riflettere, che esse poterono gloriosamente resistere ai forti e replicati assalti, che sostennero prima dell'ultima catastrofe, nè giammai fu alzato allora alcun lamento per mancanza di munizioni.

Allorchè giunse a Venezia la dolorosa notizia degli ultimi casi di Vicenza, il ministero della guerra, di suo proprio movimento, si fece sollecito d'arrischiare sulla strada ferrata, e di dirigere a Padova un grosso convoglio di munizioni, affidandone la condotta ad un distinto capitano di stato maggiore, che disimpegnò esattissimamente questa incumbenza. Consisteva questo, in centocinquantamila cartucce da fucile, centoventimila capsule, duemila duecento palle di varii calibri, mille spolette, ed alcuni barili di polvere. Aggiungasi, che Padova aveva già una forte riserva di polvere, che si era procurata per proprio conto. Si fece sollecito nel tempo stesso il ministero di trasmettere una ultima dettagliata istruzione ai Padovani, sul modo con cui dovevano regolare il servigio, per non istancare di troppo la guarnigione; avvertendoli di usare con molta economia delle munizioni, mirando queste più al buon effetto, che ad uno strepito vano e dispendioso, e ricordando loro, che i cattivi soldati e i cattivi cannonieri tirano spesso e senza effetto, ed i buoni invece puntano con esattezza ed a colpo sicuro.

Le cose qui sopra dette, risultano da atti ministeriali, che al bisogno saranno prodotti a chiunque voglia consultarli.

Non vi è dunque stata, per parte del Governo veneto nè avarizia di sussidii, nè freddezza di cooperazione. Allorchè però il Governo ed il ministero conobbero meglio e per più sicuri rapporti, l'esuberante superiorità delle forze nemiche, tenuto maturo consiglio cogli ufficiali generali e superiori di questa residenza, si trovò in dovere di provvedere alla salvezza delle guarnigioni di Padova e di Treviso, ritirandole su questa piazza, onde riservarle a più utili momenti per la difesa del paese. Provvide nel tempo stesso a tutte le misure, e prese tutte le precauzioni, che potevano agevolare questa evacuazione. Treviso non volle obbedire, e pagò la sua indocilità colla inazione temporaria, a cui sono ridotti tremila cinquecento valorosi. I sei mila difensori di Padova eseguirono la loro ritirata, ed hanno ora la soddisfazione di sfidare in faccia l'Austriaco, che si duole di non averli potuti confinare cogli altri sulla destra del Po.

Questa misura, consigliata da tutti i buoni principii di guerra, è stata onorata esplicitamente dell'approvazione dal quartier generale di Carlo Alberto.

Questo solo risponderemo alle accuse della *Gazzetta di Bologna* (N. 109), circa alla mancanza di munizioni in cui si dice lasciata Vicenza. La Gazzetta poi non potrebbe bruttare le sue pagine di accuse indegne, preparando, come dice, una nerissima pagina alla storia di Venezia, se volesse informarsi di quanto Venezia fece finora. È ingiusto accusare la città di Venezia di aversi lasciata soccorrere dagli altri soltanto. Sono

pure figli suoi quelli, che da tanto tempo resistono con Zucchi a Palma; de' suoi ce n'erano a Vicenza, ed a Treviso ancora. E se in piazza di S. Marco, non si può vedere quanta gente armò Venezia, lo si potrebbe andando a visitare i Forti, che si distendono lungo una costa estesissima da Cortelazzo fin quasi al Po, e per i quali ci vogliono 12,000 uomini almeno. Ora dove li ha essa trovati Venezia codesti? Non importava forse difendere questo baluardo dell'italiana indipendenza? — Per mantenere le truppe alleate nelle provincie, Venezia s'è esausta d'ogni danaro, e dopo esauriti gli altri mezzi, ricorre in più guise alla carità de'cittadini. Che questi poi non facevano le più amorevoli accoglienze a' militi fratelli, è assolutamente falso: e la *Gazzetta di Bologna* stessa non aspettò due giorni a ricredersi. In prova dello spirito, che anima i cittadini nostri, noi addurremo un solo fatto, che vale per gli altri tutti: I giovanetti del Convitto di Santa Catterina offersero spontaneamente ai Crociati i loro letti ed un piatto della loro mensa. I tratti di fraterno amore del nostro popolo non si finirebbe a dirli: e la voce di qualche stolto o maligno non potrà mai fare che non abbiano esistito. Quando poi la *Gazzetta di Bologna* scaglia atroci ingiurie contro i capi del governo, rispetto a Vicenza, essa non pensa ch'e' sono que'medesimi, che poco tempo fa, nel pericolo della città sorella, accorrevano col generale Antonini, sguernendo, quasi imprudentemente, il forte di Marghera, con una eletta schiera nel momento del bisogno, e che due ministri erano al fianco dell'Antonini, allorchè il bravo soldato perdette il suo braccio.

Si è voluto poi fare un'accusa (V. *Pallade*, *Patria*, ed altri giornali) anche dell'avere lodato Vicenza, che in quell'occasione (20 maggio) avesse saputo resistere prima dell'arrivo del generale Durando, il quale bravamente la difese in appresso. Sebbene la compilazione della Gazzetta non recasse per l'appunto le parole della lettera scritta da Vicenza, chi avesse voluto leggere l'intero bollettino del fatto del 20, avrebbe subito veduto, che s'intendeva di dire avere Vicenza resistito prima che Durando venisse, ma coi Pontificii insieme, i quali più volte si erano nominati per le prove del loro valore e resane la debita lode al colonnello Belluzzi. Ognuno sa quali parole volgesse il governo in più incontri ai Pontificii.

Ma il procedere più parrebbe, che in quelle accuse, per lo meno avventate, ci fosse qualcosa di vero, come non è. Nè d'altra parte vogliamo insistere per non esacerbare le ferite recate alla patria.

Siamo lieti, annunziare che, con dispaccio del ministero delle armi di Roma, in data 15 del corrente, S. S. Pio IX, sempre inteso al bene de'suoi militi ed al felice risultato della santa causa della indipendenza italiana, ha affidato il Comando supremo di tutte le milizie pontificie nel Veneto all'italianissimo ed illustre nostro Generale in capo Guglielmo Pepe.

Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva il general Pepe!

---

20 *Giugno.*

UN RAVVEDIMENTO

Giorno lietissimo per Venezia si era l'11 corrente per la festa che vi si facea: così ad amareggiarlo non fosse giunta la tristissima notizia della resa di Vicenza!

Non tremare, o Venezia, perciò del tuo destino, del destino d'Italia! Trionferai nonostante della tua nemica; Austria sgombrerà tuttavia le tue contrade.

La festa interna era l'atto di riconciliazione che una settantina di pescatori ed altri mestieranti del Sestiere di S. Nicolò volle si facesse solenne con gli altri buoni del Sestiere, e il perdono che da quelli e da questi cercavano del trascorso loro. Eran quelli comparsi nella scorsa Domenica armati delle ferrate lunghe loro *fiocine* nella Piazza di S. Marco

gridando *Viva la Repubblica!* e a chi non avesse secondato il lor grido, a chi non si fosse tolto di testa il cappello, sembravano minacciar insulti, credendo che quelli i quali a ciò non acconsentivano, fossero del novero dei nemici del Governo, i di cui perfidi disegni verso il medesimo erano stati chiamati a sventare. L'avvocato Zannini che per la sua parola, tutta cuore e verità, si è guadagnata l'affezione d'ogni onesto in Venezia, potè trarli dalla Piazza, e disarmati di quel furore condurli nella corte dell'antico Teatro di S. Moisè. Così bene parlò loro, che li obbligò a depositare le *ferrate fiocine* e poi ritornarsene tranquilli alle proprie case. Non sapeva quella brava gente che era resa strumento della malizia dei nostri nemici, i quali avevano avuto l'arte di chiamarli a quella comparsa sopraffacendo il loro buon cuore, ed abusando del sommo attaccamento che li lega alla patria e al Governo col supporgli essere la patria e il Governo in qualche pericolo; ma v'era gente non del popolo, non come questo innocente, che avrebbe saputo trarre partito, se l'influenza avuta da un amico del popolo non accorreva. Conosciuto da tutta Venezia come quei di S. Nicolò avessero incorsa l'indignazione, hanno desiderato scusarsi, riconciliarsi. Perciò riuniti a tavola hanno chiesto l'intervento dei sottoscritti e dell'avvocato Zannini, il quale recatosi fra loro, tornò a parlare, nel senso ch'egli solo ha in animo d'inspirar sempre nei suoi discorsi, quello dell'ordine, dell'unione, dell'amore all'Italia, al nostro Governo, di lega contro i nostri nemici palesi e degli occulti, più numerosi forse dei noti.

Le parole dell'oratore del popolo, del Zannini, del caro nostro fratello, fecero nel Sestiere di S. Nicolò effetto magico, come era avvenuto nel giorno innanzi in quello di Castello dov'ebbe un'accoglienza di cui la maggiore è difficile idearsi, a cui contribuirono in gran parte, oltre alla cortesia della Superiorità della Guardia civica, anche alcuni Uffiziali di Marina, lieti e soddisfatti delle utili esortazioni del nostro Zannini. La Musica di Marina co' suoi concerti non lo lasciò partire da quel Sestiere, che fu da loro accompagnato ed in gran pompa fino alla piazza di S. Marco.

I ravveduti buoni popolani di S. Nicolò hanno desiderato che noi per i pubblici fogli dichiarassimo il fatto, e protestassimo per loro a tutta Venezia, di non aver voluto con quel loro indecoroso atto della scorsa Domenica minimamente oltraggiare i proprii concittadini, ma invece mostrarsi pronti contro chiunque volesse attentare all'ordine esistente, e noi con queste poche parole intendiamo aver soddisfatto al giusto loro desiderio, sicuri che i nostri concittadini vorranno loro accordare quel perdono di cui col Zannini noi tutti li abbiamo in nome dei Veneziani preventivamente assicurati.

Viva l'Italia! Viva l'Unione Italiana!

ALESSANDRO TEZZA estensore incaricato dai cittadini — PIETRO BONLINI — PIETRO PURISIOL — GIOVANNI PURISIOL — DOMENICO DAL MORO — LUIGI DAL MORO — GIOVANNI SILVESTRINI — GIOVANNI VAGLIANELLI — ANTONIO VIANELLO — LUIGI FELTRE.

21 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

L'assemblea convocata col decreto 3 giugno corrente N. 7714 pel giorno 18 del mese stesso, e sospesa temporariamente col decreto del 13 N. 8356, si radunerà il giorno 3 luglio prossimo nelle sale del Palazzo Ducale.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

21 *Giugno.*

SULLA DIFESA DI VENEZIA

opinione del Colonnello BONACOSSI *offerta al Generale* ANTONINI.

Come antico ufficiale del Regno d'Italia, come uomo attempato, che ha passato a Venezia molti anni della sua gioventù, e come testimonio oculare degli avvenimenti patrii d'un mezzo secolo, posso con qualche fondamento parlare della difesa di Venezia.

Il 12 maggio 1797, pei maneggi delle truppe repubblicane di Francia, la cospirazione democratica rovesciò l'aristocrazia dell'antica repubblica Veneta. Le difese della dominante (per la maggior parte navali e Schiavone) nulla valsero, perchè il partito democratico, prevalendo, inviò a Fusina, a Mestre barche che introdussero i Francesi. Fu questa la prima volta ch'io vidi le lagune di Venezia in istato di difesa, e tali da imporre, e da contenere fino l'ardimentoso, intelligente, e fortunato general Buonaparte.

Colla pace di Campo Formio, Venezia dovendo appartenere all'Imperator d'Austria, le truppe francesi uscirono da Venezia il 18 gennaio del 1798, e le stesse barche nello stesso giorno condussero le truppe dell'Austria in Venezia.

Nel 1800 il general Brune, che circondava colle truppe di Francia le lagune Venete, col trattato di Treviso del 16 gennaio 1801 fu costretto d'allontanarsi, e Venezia rimase pacifica in mano dell'Austria.

Nel 1805 dopo la battaglia d'Austerlitz la pace fu segnata il 26 dicembre a Presburgo, e per gli articoli di questo trattato, Venezia fu rimessa in mano dei Francesi, ed andò a far parte del Regno d'Italia. Fu il 16 gennaio 1806 che le truppe francesi entrarono in Venezia.

Nel 1809, perduta la battaglia di Sacile, e costretto il principe Eugenio Beauharnais di ritirarsi fino a Verona, l'arciduca Giovanni, che comandava l'armata austriaca, circondò le lagune, ed il 20 aprile Venezia rimase bloccata. Fortunatamente la battaglia di Ratisbona data dall'imperatore Napoleone, costrinse l'arciduca Giovanni a retrocedere, e dopo pochi giorni, Venezia ritornò libera. Nel 1809 le fortificazioni di Malghera erano cominciate, non però compite.

Finalmente nel 1813, dietro la perdita della battaglia di Lipsia, l'armata del principe Eugenio Beauharnais essendo stata costretta d'abbandonar l'Isonzo, e di ritirarsi all'Adige, il 2 novembre Venezia rimase di nuovo bloccata dall'armata Austriaca. Ma questo blocco fu di lunga durata, mentre non cessò che il 16 aprile del 1814, in forza della convenzione di Schiarino Rizzino (castello presso Mantova) avvenuta tra il principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, ed il maresciallo Bellegarde.

Queste sette epoche di blocco, di difesa, di nuove truppe entrate in Venezia mi hanno servito di norma.

Ciò che ho veduto, ciò che mi è stato detto tanto dai militari che difendevano, quanto da quelli che bloccavano Venezia; ciò che mi è stato riferito dagli abitanti di Venezia, e da quelli che abitavano i contorni delle lagune, mi ha fornito i mezzi di poter avere cognizioni esattissime sulle difese, ed i blocchi di Venezia.

Dai fatti fin qui riportati si vede che le difese di Venezia sono state operate tanto dai Veneziani, quanto dai Francesi, che dagli Austriaci, tutte potenze belligeranti, tutte fornite di cognizioni militari, tutte ricche di materiali di guerra, tutte ardimentose, e tra le primarie d'Europa.

Cinque volte bloccata e difesa Venezia sotto a' miei occhi, mi ha fornito i mezzi di conoscere come si potesse difenderla la sesta.

Comincierò dal dire che dal Porto di Brondolo a quello di Cortellazzo, seguendo le sinuosità delle lagune e delle paludi vi è una distanza di circa 60 miglia. Per guarnir dunque la linea di terra, e stringere il blocco di Venezia, occorrerebbe un'armata di centomila soldati. Questi centomila soldati per bloccar Venezia, sarebbero costretti d'accantonarsi in un paese sterile, e d'aria malsana. Si rifletta ancora che un tale blocco si renderebbe del tutto inutile, quando non fosse secondato da una possente crociera di bastimenti in mare, crociera sommamente difficile, pei bassi fondi; incerta per la difficoltà di sostenersi nei tempi burrascosi, tanto per la borea, che pel sirocco. Dietro questi rimarchi non è difficile di far comprendere anche a quelli che non son pratici di guerra, che il bloccare Venezia con effetto è cosa assai difficile.

Per ciò che riguarda l'assedio, o sia il tentativo che il nemico potesse fare per attaccare e sorprendere Venezia, ripeterò, che negli ultimi 50 anni nè i Francesi, nè gli Austriaci osarono di tentarlo. Sarebbe assai strano, assai disgraziato, che questo prodigio succedesse adesso per la prima volta.

Le truppe che dovessero entrare a Venezia han bisogno di barche, di piloti, e di marinai che le conduca. Le barche nè si fabbricano, nè si trasportano facilmente. I marinai di Trieste, di Pola, dell'Istria e della Dalmazia non son pratici dei canali dell'interno di queste lagune. Le bar-

che non possono trasportarsi, mettersi in acqua senza che una tale operazione si conosca, ed un nemico non può sperare di prepararle senza che quelli che difendon Venezia ne sieno prevenuti. Nelle sette epoche di sopra indicate, nè i Francesi, nè gli Austriaci pensaron mai di far fabbricare nè barche, nè zattere per far entrare le loro truppe in Venezia. Esaminando i fatti passati si vede che le truppe son entrate, quando le barche di Venezia hanno avuto l'ordine d'andarle a levare.

Le barche che volessero entrare ostilmente in Venezia sarebbero tormentate dall'artiglieria dei forti, dalle piroghe, dalle cannoniere che si potrebbero mandar loro incontro. Le truppe sulle barche non posson moversi; l'artiglieria sulle barche, e sulle zattere, nelle sinuosità dei canali, sarebbero flagellate dalle nostre fortificazioni, e dalle nostre piroghe.

Posto anche il caso che i forti, le piroghe, le cannoniere non bastassero ad impedire l'arrivo del nemico in Venezia, come potrebbe sbarcare? a Venezia non mancano nè artiglieria, nè armi, nè soldati.

Dalle finestre, dai tetti i nemici sarebbero dovunque bersagliati. Senza barche, e senza marinai, nè si viene, nè si esce da Venezia. La lentezza del movimento delle barche, o delle zattere diviene fatale tanto per chi vuol arrivare, come per chi vuol ritirarsi. Come si manovra in barca? come si apron le file? come si formano, si rompono i battaglioni? Le manovre sulle lagune non si possono eseguire.

I forti, le piroghe, le cannoniere, le barricate, le palizzate, i cammini coperti, sui punti dove possan approdare le barche, sono le difese che salvan Venezia.

Qualche bastimento a vapore armato potrebbe distruggere gli arditi tentativi del nemico.

Venezia è difesa dalle lagune e dal mare. Una volta che le barche sono allontanate da Fusina, da Mestre, dalle Porte-Grandi, da Campalto, e da Chioggia; una volta che le batterie dei forti saranno in posizione e ben servite dai cannonieri, il nemico non entrerà mai a Venezia. La storia ci ha fatto vedere la potente Repubblica, sovente in guerra, mai attaccata nella sua capitale. Gli occhi nostri ci han fatto vedere nelle ultime epoche Venezia temuta, e rispettata. Perchè questo stato di cose dovrebbe adesso cambiare?

Non conosceva io Malghera, che per quello ch'era stato detto, per quello che aveva io letto; ma dopo d'aver passato quasi un mese in questa fortezza, come supremo comandante, posso parlarne in piena cognizione, e conseguentemente con ogni certezza.

Malghera è una fortificazione immaginata, ed eseguita dai Francesi nel tempo che Venezia apparteneva al Regno d'Italia. Le fortificazioni di Malghera sono cominciate nel 1808, e compiute nel 1810. I Francesi e Napoleone che ordinarono questo lavoro non ebbero altro scopo che di conservare aperte le comunicazioni tra Venezia e la Terraferma. Nè Napoleone che l'ordinò, nè i Francesi che l'eseguirono non ebber certo l'idea di fortificare, di render più sicura Venezia.

Queste fortificazioni furono elevate ad oggetto di proteggere l'armata che guerreggiasse tra l'Adige ed il Tagliamento. Malghera è stata fatta per ritirare dalla Terra-ferma i materiali di guerra, e le truppe che po-

tessero essere esposte in caso di rovescio. Le armate dei dominatori di Venezia, col mezzo di Malghera ritirano le truppe, ed i materiali di guerra, che possano trovarsi in pericolo. Malghera, dall' Arsenale di Venezia, e dal mare, somministra alle armate di terra le truppe, le armi, le munizioni, i viveri di cui può abbisognare.

Queste nozioni che aveva io già concepite teoricamente le ho verificate in pratica nel tempo che ho comandato quella fortezza. In tutte le vicende di questa ultima guerra del 1848 ho veduto che i forti di Malghera han servito assai utilmente a quest' oggetto; armi, munizioni, truppe, tutto è uscito, tutto è entrato da Malghera.

Ancorchè la terra-ferma Veneta sia tutta in potere del nemico, Venezia non potrebb' esser occupata che mediante un tradimento *Malghera non può essere attaccata*. Il nemico perderebbe inutilmente i suoi soldati, quando s' immaginasse d' attaccare la nostra nuova Batteria dalla Strada Ferrata; quando s' immaginasse di sorprendere il forte O, attaccandolo dalla parte di Campalto e di Favaro; quando pretendesse d' avvicinarsi alle Lunette XII. XIII. XIV.

L' uomo esperto di Guerra non trepiderà mai a Malghera.

I vantaggi del forte di Malghera sono immensi.

1. Un forte, isolato senza popolazione.

2. Un forte in mezzo alle paludi, ed alle allagazioni dell' Oselin.

3. Un forte che non è vulnerabile dalla parte di Venezia, colla quale può sempre comunicare per aver viveri, truppe, armi e munizioni.

4. Un forte che preso dal nemico diviene inutile, perchè non peggiora la situazione di Venezia. San Giuliano, la Laguna, san Secondo, le piroghe, le cannoniere, i vapori da guerra, lo stesso ponte della Strada Ferrata sono difese, ostacoli per arrivare a Venezia, quand' anche la guarnigione avesse perduto ed abbandonato Malghera.

Sarebbe una vera follia del nemico d' inviar truppe ad assalire Malghera; il nemico perderebbe 100, Malghera 5. Quand' anche il Forte di Malghera fosse caduto in mano al nemico (il che non potrebbe succedere, che dopo un immenso sagrifizio di truppa, che dopo l'impiego d'una grossa artiglieria da muro non facile a trasportarsi) v' è, come ho detto, il sommo vantaggio che Venezia non è presa. Giunto il nemico a Malghera non arriva a Venezia se non si mandano barche a prenderlo.

Ripeterò, adesso e sempre, che Venezia è difesa dalle sue lagune e da suoi forti, non da Malghera.

A parer mio i punti più vulnerabili di Venezia sono Chioggia e Fusina. Chioggia, ha una popolazione di ventimila anime, che affamata diviene nemica. Chioggia può essere bloccata dalla parte di Brondolo, e di Piove di Sacco. Fusina a parer mio, è il punto più vulnerabile, perchè più vicino, perchè men difeso. Io vorrei vedere quel canale barricato di piroghe e di cannoniere. Questo genere di difesa lo vorrei preferibile ad ogni altro, perchè adattato a queste lagune, perchè è una difesa galeggiante, e facile a trasportarsi là dove il bisogno la richiede.

Una flottiglia di piroghe, di cannoniere, remurchiate da piccoli Vapori, a parer mio, salverebbe Venezia, a parer mio è quella che anderebbe preferita ad ogni altra.

S'io avessi un' influenza sulle disposizioni di guerra e sulle difese della piazza, e dei Forti di Venezia, nelle attuali circostanze d' aver ventimila soldati qui riuniti, vorrei mandare un battaglione d'ogni Reggimento al Lido sotto abili ed uniformi istruttori per ammaestrarli. Lo vestirei, lo disciplinerei e dopo un mese lo manderei di guarnigione ad un forte. Questo sarebbe il battaglione modello. Al Lido invierei i Cannonieri, la Cavalleria, i Giandarmi. Il Lido sarebbe la piazza d'istruzione.

Una volta che avessi truppa istruita, vestita, disciplinata, la spedirei in Terra-ferma, anche per mare verso Caorle e l' Isonzo. Un corpo d'armata alle spalle del nemico lo porrebbe in apprensione. Le armate non debbon chiudersi nelle città, debbon battere, inquietare il nemico in Campagna. Ciò non toglie che potendo trascurassi le Città, ma queste le affiderei alle Guardie Civiche, ed alcune Compagnie di Cannonieri, alle Barricate.

Il sistema seguito fin qui nello Stato Veneto di chiudere le truppe nella città non è lodevole, ed il fatto lo ha disgraziatamente provato.

Per Venezia e la terra-ferma occorre un Generale, un Generale che abbia il suo piano, e sia fermo per farlo eseguire.

La condotta dei Generali, che fin qui han diretto i movimenti nel paese Veneto non si è potuto comprenderla, e si ha diritto di biasimarla, perchè ci ha lasciati senza armata, ed ha lasciato il nemico padrone assoluto del paese Veneto.

Possano questi pochi cenni esservi grati, o Generale, non per darvi idee che manchino alla vostra perspicaccia, ma per farvi conoscere l'opinione, il piano d'un vecchio soldato, frutti della sua lunga esperienza, de' suoi studii, e delle sue meditazioni.

---

21 *Giugno.*

A TE

GUGLIELMO PEPE

MARTIRE DI VENTISETTE ANNI DI ESIGLIO E DELL' ORRENDA ANGOSCIA DI BOLOGNA ED AI POCHI CHE T' HANNO SEGUITO, QUESTO CANTO L' AUTORE DONA

A FERDINANDO DEI BORBONI

ODE.

1

Su rompi o tripudio dell'anima mia,
La larva è caduta dal fronte a un tiranno;
Non ch'io non conosca l'infame genia,
Finchè fieno regi, le larve saranno:
Ma perchè a finire l'inganno nefando
Sui popoli, intera caduta alfin t'è

Stoltissimo vile cruento Fernando,
Verace Borbone compendio dei Re (*).

2

E Iddio l'ha voluto perchè fosse intera
A Italia svelata la tua nefandezza,
Perchè alfine istrutta sapesse quant'era
Errore coi regi stranier la mitezza;
Perchè alfine il popol del fallo avveduto
L'errore lavasse del fiacco perdon
Sui pesti frantumi del soglio abbattuto,
Del re gesuita nel sangue fellon.

3

Oh come ai tiranni fatale ti desti
Dormente finora potenza dei cieli!
Gli abbagli al regale splendor delle vesti,
Del popol la possa tremenda lor celi:
E i ciechi più fanno doppiar le battute,
E il credono vinto caduto quand'è;
Ma il popol che grande fan sol le cadute
Anteo formidato li frange col piè.

4

Oh quando ho saputo gli ancipiti rostri
Bagnar Austria stolta nei petti lombardi,
E sciolti in Patavia gli stuol de'suoi mostri
Sui petti frementi d'inermi gagliardi,
E vidi (comprati gli stolidi rei
Di Parma e Mutina dall'Austro brutal)
Contorcersi in soglio tremendi pimmei
Tentar sulla plebe cipiglio regal:

5

Oh! allora sui re scellerati l'estremo
Istante una volta compresi venuto,
Oh! allora febbrente di gaudio supremo
Dalle intime viscere ho un grido fremuto:
Oh! allora svegliata potenza di Dio
T'ho venia donato del lungo dormir,
Ho l'ira durata concessa all'oblio,
Devota parola t'ho fatto salir.

6

E adesso o Borbone che tutto hai soffiato
L'orrendo miasma dell'alma tiranna,

(*) Quando io parlo dei Re intendo di quelli che ricusano un patto coi popoli, nè conoscono altra ragione che le baionette ed i cannoni: io sono Repubblicano, ma tutto sacrificherei al supremo bene della NAZIONALITA': io sono Repubblicano fino all'ultima fibra del mio core, eppure bacierei in fronte chiunque mi rendesse veracemente ITALIANO: sì io sono Repubblicano, ed a quelli che dicono di no e che io conosco, rispondo: se per esserlo bisogna far pompa di colletti arricciati od inamidati, di giustacuori femminili, di stivaletti in vernice, di pistole e pugnali sotto le Procuratie, no feroci di Bottega di Caffè io non lo sono. Buffoni buffoni!!!...

Oh no! no! non piango, ma al ciel perdonato
Di gioia suprema rinnovo un'osanna:
Che all'albero santo dei popoli amici
Il sangue versato dai re traditor
È pioggia sublime sull'alme radici,
E sacra rugiada sul seno dei fior.

7

O teste fatali dei Re m'ascoltate!
In quesla tremenda tenzone del mondo
A far de'mortali le sorti segnate
Due Geni fur dati, l'Avverso e il Secondo:
Ambi ebbero un soglio, ma il primo più scaltro
Più seppe tenace calcarne i gradin;
Men reo men codardo più stolido l'altro
Men seppe del proprio guardare il confin.

8

E fu vinto e servo! Gran Dio più non ebbe
Onore dal giorno che il soglio ha perduto.
Ma colle vergogne la sacra onta crebbe,
Pensò, fu gagliardo . . . l'ha alfin rinvenuto!
Gran Dio! colle piante giganti l'ha asceso,
Gran Dio! la tremenda cervice crollò:
E al soglio cruento che tanto l'ha offeso
Di guerra mortale la sfida gridò.

9

E il vostro voi *Trono* chiamate o Scettrati,
E il nostro noi plebe chiamiam *Barricate;*
E in porpora entrambi dal sangue segnati
Del popol gli han tinti le vene squarciate:
Ma il vostro quel sangue d'infamia lo veste,
Lo rode, lo abima, lo cinge di gel,
Il nostro lo adorna di luce celeste
D' immensa l'aderge grandezza di ciel.

10

Ma dimmi o stoltissimo infame crismato
In qual cielo o inferno fidavi cotanto?
In Austria? Filippo v'ha pur confidato,
Ma l'empio diadema gli ha il popolo infranto;
Nei rei mercenari? Pur Austria vi fida,
Ma dentro l'abisso precipite è già:
Già l'urlo degl'itali a morte la grida,
Già il nostro pugnale sul core le sta.

11

Oh intendo! v'ha un crisma t'ha il reo Cocle detto
Che stampa giganti indelebili impronte,
Che piove inviolando da Dio benedetto
Sul crine ai leviti, dei regi sul fronte:
Oh stolto! il blasfema che il popolo rugge

Sugli unti cruenti, sui rei senza fè;
Sì stolto! quel crisma lo infama, lo struggo
Sul crine ai leviti, sul fronte dei Re.

12

Oh servo allo stranio Borbone codardo
L'infamia è finita dei sabati orrendi!
Già i Siculi han scosso l'invitto stendardo,
Già l'armi han brandito, già erompon tremendi:
Oh! invan ti nascondi per reggie o burroni,
Nè terra ti puote, nè inferno salvar:
Perfin fra le branche degli Austri ladroni
Verremo a immolarti perfin sull'altar.

13

Ma deh! che non debba morir sull'istante,
Ma deh! che sia lunga l'angoscia mortale,
Ma deh! che il tuo Cocle ti dica ghignante
Sui rantoli estremi la prece finale ....
E quando convulso velarti all'aspetto
Vorrai colle mani quel ghigno d'orror,
Le braccia sfinite ti caschin sul petto,
Ti stia disperato quel ghigno sul cor.

14

E quando del corpo lo spirto ti fugga
Sia a quella di Cocle la bocca tua unita,
E l'alma fuggente ti cingoli e rugga
Bruciata dai labri del reo Gesuita:
E battono i venti fortissime l'ali,
E cielo e universo ne intenda il ruggir,
E a tutti sia dato celesti e mortali
Col suon di concorde canzon maledir!!!

Lido 2 Giugno 1848.

Capit. VITTORIO MERIGHI.

---

22 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sulle proposte dei cittadini *Podestà* di Venezia e *Presidente* della Camera di Commercio, Arti e Manifatture,

Decreta:

1. La Commissione, istituita coll'articolo 2.° del decreto 20 giugno corrente per il riparto del prestito di un milione

e mezzo di lire, sarà composta di 14 cittadini, anzichè di soli 9.

2. Vengono nominati membri della Commissione i cittadini:

MICHIEL LUIGI, Assessore Municipale — SOLA PIETRO — ARTELLI ANTONIO — FABRIS LIBERALE, Avvocato — FROLLO LUIGI — CHITARIN LORENZO — GUALANDRA Dott. CARLO — BENVENUTI BARTOLOMMEO, Avvocato — DE PICCOLI FEDERICO — CUNIALI BARTOLOMEO — ROSADA ANGELO di Giovanni — ERRERA BENEDETTO — BENOTTI GIUSEPPE — BELLINI GIUSEPPE LATISE.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

22 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA AI MILITI NAPOLETANI.

La coscienza dei sentimenti comuni fa sì che noi non abbiam di bisogno d' accogliere con parole di lungo ringraziamento il vostro venire fra noi. Questo è debito che non si paga a parole. Spetterà a' figli nostri, spetterà a tutta Italia rendervene con l' amica immortale ricordanza il degno ricambio. Voi venite in paese della medesima lingua, ma che finora fu tanto tenuto lontano da voi, per l' antichissima sventura delle disunioni italiane, che le nazioni straniere parevano a Napoli più prossime di Venezia. Voi siete in terra italiana, per breve istante, com' esuli dalla natia terra vostra: esiglio onorato, esiglio unico, perchè, invece d' una, vi conquisterà, speriamo, due patrie; perchè affretterà il sacro giorno quando Italia tutta non sarà che una patria. Fortunati voi, che, disubbidendo al cenno d' un uomo, ubbidite alle sante voci dell' umanità e dell' onore; fortunati voi, esuli con la spada al fianco e in braccio il fucile. Il degno vostro Capitano per più d' un quarto di secolo sostenne altro esiglio, ben più doloroso. Voi qui trovate, quasi deputati da tutta la nazione a un congresso di valore e di libertà, uomini meritevoli di starvi a lato, che con voi patiscono i disagi inevitabili del presente ospizio, più malagevoli a fortemente sopportare che non i cimenti di guerra. E di questo almeno ci sia permesso ringraziare voi e tutti gli altri con l' anima commossa; e chiedervi, o Italiani in nome di Venezia perdono, se fra tante cure ed angustie ella non può ministrare gli ufficj dell'ospitalità, come farebbe in pace, e siccome il cuore de' suoi cittadini con gran desiderio bramerebbe. Stringiamoci insieme con mutua fiducia, ch'è la più possente delle munizioni e delle armi. La presente guerra lascierà traccia indelebile d' affezioni; e ogni goccia di sangue versato rinfrescherà, speriamo in Dio, l' antica e troppo dimenticata consanguineità delle stirpi

italiane. Il ferro nemico nella nostra terra apre un solco, che l' amor nostro, ancor più che il sangue, dee rendere fecondo in frutti di vita. Grazie, o NAPOLETANI. Grazie, o ITALIANI tutti, in nome di Venezia e dell' Italia intera, che attende da voi cose grandi.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO. *Il Segretario* J. ZENNARI.

22 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

Io lessi con vero piacere il rapporto N. 29 in data 21 corrente del Colonnello Belluzzi comandante Superiore del Forte di Malghera, nel quale accennando ad una arrischiosa sortita fatta da un piccolo corpo esploratore, che si spinse fino a Mestre, loda il coraggio ed il valore del Capitano Adriano Jean, del Sergente Sacchetti, dei Caporali Maracci e Gastaldi, del Foriere Piacentini, e dei Comuni Cipriotti e Righi della prima Legione Primo Battaglione della Guardia Civica Mobile.

Chi serve degnamente la patria merita la stima e la gratitudine di essa, ed eternamente vivrà il suo nome nella pagina della storia.

Imitate, o Soldati, l' esempio dei valorosi, dei veri animati per la sacra causa Italiana, e colle vostre geste fate a gara per distinguervi sul campo della gloria, affinchè si possa dire senza mendacio che ogni Soldato che pugnava per l' indipendenza italiana, era un eroe. Non dimenticatevi, o Soldati, che primo vostro dovere si è l' osservanza esatta delle militari discipline, e la subordinazione a' vostri superiori. Chi religiosamente non adempie ad una tal legge, che è la base dell' ordine, non potrà essere mai buon Soldato, anzi si renderebbe traditor della Patria.

Viva l' Italia indipendente!

Il Comandante Generale del Comando Superiore della Città e Fortezza
ANTONINI.

22 *Giugno.*

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

AVVISO

Alcuni Cittadini animati però sempre da buona intenzione, si fecero nei scorsi giorni a togliere e tradurre a Venezia varii oggetti de' Cittadini abitanti in prossimità dell' estuario.

Increndosi pertanto al Decreto 20 corrente N. 4614-944 del Comitato Centrale di Guerra si fa conoscere a qualunque che non può esser messo mano ad effetti d'altrui proprietà, se non nel caso di salvarli da ogni attentato del vicino nemico, e che ciò eseguendo dovranno essere immediatamente depositati i generi od effetti presso questa Municipalità.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore Gio. Batt. Giustinian — *Il Segret.* A. Licini.

22 *Giugno.*

UNA VISIONE, EPISODIO AGLI AFFARI DI ROMA (1831)

DI F. DE LA-MENNAIS

A FERDINANDO FERRACINI

CAPITANO DELLA GUARDIA CIVICA, PRESIDENTE AL CIRCOLO DEL PROGRESSO, GIOVINE DI CUORE ITALIANO DI MODI SOAVI E GENTILI QUESTO TENUE TRIBUTO D'AFFETTO E DI STIMA L'AMICO PIETRO GENERINI OFFERIVA.

AVVERTIMENTO.

L'abate F. de La-Mennais, resosi immortale per la sua filosofia ardita e profonda, nonchè pelle sofferte sventure, descrisse poeticamente i tristi avvenimenti che seguirono in Roma l'anno 1831, allorquando gli sforzi dei valorosi restarono soffocati delle mene sataniche d'una politica di oppressione. Episodio alla narrazione si è la visione che ora presentiamo al pubblico, trovando inutile avvertire che il senso delle frasi è figurato e che la generalità dell'esempio ammette qualunque eccezione.

VISIONE.

Secoli e secoli erano scomparsi nel nulla. — Stava per cadere uno di que' lunghissimi giorni che sono i giorni del Signore. — Il sole avvolto in un lenzuolo di nubi cineree erasi ascoso nell'orizzonte; s'oscurava la notte ed un'atmosfera calda e soffocante pesava sulla superficie terrestre. — Torme stanche ed abbattute di popoli giacevano in quei vasti parchi che si chiamano imperi e regni; di tratto in tratto sollevavano con isforzo il

collo affranto dal giogo, per trovar un po' d'aria e rinfrescare l'ardente petto — e tutti questi parchi erano guardati da gente armata e ad ogni minimo movimento s'udiva un fremito di catene.

Ed io ciò risguardava e l'anima mia assorta dallo stupore si conturbava, allorchè una voce: Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva: Tu — vedi le nazioni riscattate dal Cristo!

E sopra un erto colle vidi un immenso edificio sfavillare per mille fuochi, ed io vi ascesi e le mie pupille abbarbagliate dalla luce dei candelabri riflessa dall'oro, dai cristalli, dalle gemme, s'affissarono sopra alti seggi coperti di porpora e videro uomini che aveano la fronte pallido-sparuta, cinta di diadema e guardando la pianura dicevano: — Tutto quanto là dorme è nostro. — Ed a' lor piedi stavano degli altri uomini curvati, e delle donne seminude, e tutti gli occhi erano fisi sugli uomini dal diadema, e ad ogni loro gesto, ad ogni sguardo ponendo un ginocchio a terra dicevano. — Tutto quanto là dorme è vostro. —

E si eressero sontuose tavole cariche delle vivande le più deliziose, dei vini più squisiti e gli uomini dal diadema e quelli curvati e le donne seminude, s'assisero intorno quelle tavole, ed il profumo di fiori ed una soave melodia inebbriava i loro sensi e mollemente fluttuavano in una nube di voluttà. — Ogni qual tratto udivasi di fuori come lo stridere del ferro, ed essi ridevano; come il rischio del flagello che pizzica la pelle e strappa un pezzo di viva carne, ed essi ridevano; come il sordo lamento delle prigioni, ed essi ridevano; come il singhiozzo dell'agonia, come il rantolo della fame, come il gemito d'un uomo che si strozza, ed essi ridevano . . .

Poscia vidi gli uomini dal diadema ritirarsi in altro luogo: i loro volti s'oscuravano e cominciarono a parlarsi in segreto; la diffidenza, l'odio, la collera stavano ne'loro sguardi, ma i loro labbri sorridevano e s'abbracciavano. Allora insorse un movimento, tra le genti armate che guardavano i parchi, e la moltitudine che vi giaceva die'un grido terribile; la fiamma dell'incendio arrossò l'orizzonte e ruscelli di sangue solcavano la pianura; le donne fuggivano scarmigliate tenendo stretti al seno i neonati ed urtavano ad ogni passo ne'cadaveri. Mi rivolsi allora agli uomini che aveano sorriso e si erano abbracciati; il diadema era caduto di fronte a molti di loro, e gli altri gridavano: — Sta bene, il nostro nome sarà glorioso per sempre; e si dividevano ciò che era sfuggito al fuoco ed alla spada.

Ed io risguardava tutto ciò, e l'anima mia assorta in profondo stupore si conturbava, allorchè una voce: — Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva: — Tu vedi i re della terra, gli unti del Signore!

Ed il mio petto palpitava veemente. Discesi al piano cercando un rifugio contro la visione che mi perseguitava, ed incontrai dei vecchi coperti degli abiti sacerdotali; in una mano tenevano una borsa d'oro e nell'altra il libro misterioso della dottrina e della preghiera; sovra ogni pagina del libro stava l'impronta del suggello degli uomini dal diadema e i vegliardi dicevano: « Popoli, obbedite agli uomini dal diadema; i vo-» stri beni, la vostra vita, tutto loro appartiene; qualunque cosa essi » facciano, voi dovete tutto soffrire senza resistere, senza mormorare; il

» loro potere è immancabile, essi sono l'immagine di Dio qui in terra; » — ed inchinata la fronte si prosternavano.

Ed io ciò risguardava e l'anima mia assorta da profondo stupore si conturbava. Allorchè una voce: Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva: — Tu vedi i pontefici di Cristo.

Ed io penetrai nel tempio e percorsi le lunghe navate deserte, le volte si perdevano nell'oscurità, un orrore silenzioso mi circondava ed un fremito mi trascorreva per le vene. Al fondo del Santuario sopra un altare rischiarato da lampada morente vidi una grand'ombra, un non so che di inesprimibile, una forma divina che sembrava piegare sotto le catene.

Ed io ciò riguardava e la mia carne tremava ed il mio fronte era coperto di freddo sudore, allorchè una voce: Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva; — Tu vedi il Cristo Redentore del mondo.

Allora caddi boccone a terra; la mia vita temporale fu come sospesa, e ciò che passò in me, non ha parola nel linguaggio degli uomini. — Ritornato in me stesso, mi trovai in mezzo la folla, ed eravi un inaudito miscuglio di pianti e di gioie insensate, di preghiere e di bestemmie; delle danze sopra una tomba, un'orgia in un luogo santo.

Tutto ad un tratto una specie di tuono lontano, un rumor sordo, confuso, orribile commosse l'aere, crescendo di momento in momento. — Chiedevano i popoli spaventati: Cosa è questo rumore? e loro fu detto: È il vento del Signore che passa.

E le foreste s'inchinavano come l'erba e le colonne del tempio infrante s'urtavano come le ginocchia d'un uomo briaco, e i tetti dei palagi trasportati come fili di paglia sparivano nella polve e i muri crollavano e i troni scricchiavano come un legno secco sotto le ginocchia d'un fanciullo. — Respinti dall'uragano i fiumi straripavano, il mare sormontava i lidi e tutte queste acque si mescevano, s'agitavano, spingevano e respingevano un ammasso di macerie che avvolto dalla bufera s'univa, e a poco a poco vedevasi salire dal seno dell'abisso e tra il flusso e riflusso dell'onde, come enorme montagna di rovine, alzando la fangosa cervice coronata da deformati cadaveri.

---

23 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando le difficoltà di ritirare danaro dalla terraferma stante le interrotte comunicazioni;

Considerando, che potrebbe mancare il modo di notificare i protesti degli effetti cambiarii ai giratarii, accettanti e traenti domiciliati in terraferma, entro il termine stabilito dall' art. 165 del vigente Codice di commercio;

Visto ciò che si è fatto, in condizioni all' incirca eguali, nell' anno 1814;

Sentita la Camera di commercio, arti e manifatture di qui,

Decreta:

1. Fermo il termine di 40 giorni di rispetto pegli effetti cambiarii accordato col Decreto N. 6216 del 18 maggio scorso, verranno protestati dopo la proroga suddetta tutti quegli effetti che non saranno regolarmente pagati.

2. Presso il Foro di Venezia è sospeso per 40 giorni l' esercizio del diritto di regresso verso i giranti ed i traenti domiciliati in Venezia, o nelle Provincie Venete, come pure pei giranti e traenti domiciliati nella Provincia di Mantova per tutti gli effetti cambiarii pagabili in Venezia.

3. È sospesa per 40 giorni, decorribili dal protesto, la procedura privilegiata del precetto in confronto agli accettanti di effetti cambiarii pagabili in Venezia.

4. Restano fermi ed impregiudicati i diritti dei possessori, a favore dei quali decorrerà l' interesse in ragione del 6 per cento l' anno, dal giorno del protesto. Al pagamento dell' interesse sono tenuti tutti quelli che hanno la responsabilità pel capitale.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

23 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Poscritto.

Questa notte si è messa alla vela la corvetta la *Indipendenza*, comandata dal capitano di fregata Alessandro Tiozzo, per unirsi alla flotta sardo-veneta nelle acque di Trieste.

---

23 *Giugno.*

NUOVI DESTINI DELL' EDUCAZIONE IN ITALIA.

Sapientemente avvisava la *Repubblica* nostra inculcando ai maestri particolarmente l' insegnamento della storia d' *Italia* e delle patrie *venete* vicende: la propagazione di quelle sante patriottiche verità che accender

possono l'animo generoso de' nostri all' imitazione di quelle venerate virtù, informandoli a quella costanza di voler forte, e fraterna concordia, conservatrici della *Libertà*.

Con libera penna pertanto, come ho libero il pensiero e la favella, nella mia morale indipendenza, scevro da qualsiasi timore che l'anima impicciolisce e la nobiltà oscura dell'uomo, che ha la missione di giovare a' propri concittadini, leale come fui sempre anche ne' tempi del più grave pericolo, benchè minacciato dalla tirannia: presento a' miei fratelli alcune considerazioni.

La moderazione de' nostri desiderii e la fiducia in chi amorosamente ci guida, varranno ad eternare fra noi la libertà non ha guari acquistata, e in conseguenza a stabilire quell' *Unione* da cui tutta dipende la nazionale nostra *Indipendenza*.

Questa parola *Libertà*, o fratelli, che sì soavemente suona e si ripete con entusiasmo; che si compra con sacrifizii cruentissimi, è cara a tutti, ma in modo speciale a noi rigenerati *Italiani* che la tememmo bandita dalla terra nostra per sempre. Essa è un bene prezioso che parte direttamente da *Dio* e di cui egli commette all' uomo la difficile e gelosa cura.

Dobbiamo rendercene degni per atti di virtù, di vero coraggio, di abnegazione; e voi, o miei concittadini, di qualunque classe voi siate, cooperate con amore disinteressato e con determinata volontà.

Persuadetevi che senza l' educazione del cuore e della mente, unici mezzi morali per mantenere la libertà, sarebbe essa un sogno, un bene sfuggevole e origine di disordine e sovvertimento.

La storia ed i fatti che la illustrano, e l' esempio degli uomini sommi che furono, devono essere la guida vostra, la meta gloriosa della vostra emulazione; onde meritare a buon diritto l' onore di esser chiamati degni figli d' *Italia*, onore che i nostri oppressori ci negavano insultando.

Voi foste eccitati a ricuperare i vostri diritti, rispondeste alla voce che vi chiamava, cooperaste alla vostra rigenerazione, foste confermati nel battesimo nazionale, lavaste, in una parola, la macchia che vi bruttava: ma non basta. Conviene rafforzare lo spirito vostro coll' educazione voluta dai tempi, onde con animo fermo progredire nel difficile cammino che avete principiato e che il *sommo* dei Pontefici sovranamente vi addita. L' educazione, o fratelli, che vi sarà prescritta sotto l' egida dell' italiana *Libertà* è quella che dovrete seguire, scancellando per fino le traccie di un sistema istruttivo, che co' suoi metodi conturbava lo spirito e falsava la mente e il cuore. Si rende quindi urgente il bisogno di attivare un insegnamento immutabile ne' suoi principii fondamentali, perchè basato sulle leggi della natura in generale, onde la parte più negletta della società attinga il più presto possibile quanto viene comandato dalla religione e dall' ordine pubblico, dai lumi del secolo che prepotente impera sul destino delle nazioni, perchè abbiano a consolidare la gloriosa nostra rigenerazione.

L' educazione è la nutrice del genio, e come questa può opprimerlo ed oscurarlo, ella può eziandio renderlo sublime, essendochè dal maggiore o minore perfezionamento e dalla sua applicazione deriva il miglior bene dei popoli, quindi santamente pensarono Licurgo, Platone ed Aristotele,

esser primo ufficio dei re e delle repubbliche vegliare all'istruzione dei giovani, perciocchè dalla trascuratezza nasce la confusione e talora il sovvertimento dello stato. Ed in vero tutte le nazioni debbono il loro ingrandimento e la loro decadenza alla pubblica educazione, e luminosi sono gli esempii nella storia: basti ricordare che Licurgo, sebbene nelle sue leggi siasi discostato un po' troppo dalla natura, tuttavia questo Prometeo dell'antichità trasformò la maniera di pensare e di vivere d'un'intiera nazione. L'educazione fu la base del suo reggimento infuse, un'anima, sola in tutti i membri dello stato; simili i pensieri, il voler, i sentimenti il valore, e non fu per lui questa una chimera, un progetto, ma una realtà, e la sua repubblica per cinque secoli fu la più ben ordinata e la più celebre fra tutti gli stati della Grecia.

Alla storia si associ lo studio delle lingue, e se vi fu tempo in cui fosse di generale interesse il promuovere sì fatti studii, è certo a' di nostri, ne' quali la Provvidenza ci volle testimonii dello spettacolo imponente della libera diffusione de' lumi, e della tendenza irresistibile delle nazioni verso un'era novella.

È utile adunque lo studio delle lingue ed anche dei frammenti di quelle perdute, mentre ci conduce un tale studio a determinare più precisamente le epoche della storia delle nazioni. La loro storia è la maestra della vita, la face che illumina l'universo, la regolatrice delle nazioni e de' costumi, e squarcia il velo che cuopre le spente generazioni. Ove dati positivi non valgano a sussidiare lo storico, lo studio delle lingue influisce al doppio risultato della filologia e della storia, perocchè la vita dei popoli si manifesta dal loro linguaggio fedele rappresentante delle loro vicissitudini, ed allorchè s'arresta o manca la cronologia nazionale, allorchè il filo delle tradizioni si perde nell'oscurità, l'antica genealogia delle parole superstiti alla rovina degli imperii viene in aiuto, e per mezzo della storia delle nazioni, della loro lingua e della loro analogia se ne consacra la ricordanza, e se ne determina la loro esistenza.

La storia adunque è la base su cui dobbiamo formare gli eroi della *Patria*. Infiammare l'anime vergini della gioventù nostra alla virtù inspirando soavemente que' principii che tanto ridondarono in onore degli avi nostri, far loro aborrire il vizio che li fiacca e deturpa, fare dei loro petti e del loro senno una barriera alle straniere dominazioni e a mantenere con dignità, e forti nel volere quella *Indipendenza*, quella *Gloria* alla quale siamo felicemente incamminati.

Il Cittadino ANTONIO APOLLONIO.

---

23 *Giugno.*

LETTERA II. FEROCIA E VILTÀ.

A MASSIMO D'AZEGLIO, *in Roma.*

Milano, 27 *Marzo* 1848.

Prestami la penna colla quale descrivesti gli orrori de'Lanzichinecchi al sacco di Roma e alla presa di Firenze, perchè io possa seguitar nar-

rare a te l'infamia degli ultimi giorni dell'austriaca dominazione in Lombardia (1).

Tutti, da Metternich giù fin a Pachta, aveano congiurato di tradir la monarchia austriaca; di scassinare l'impero ereditario; di dar causa vinta alla libertà; di mostrar che avevamo ragione noi quando, agitandoci sotto le bajonette e la censura, denunziavamo il governo come immorale, assurdo, improvido, avvilente. L'aveano giurato, e lo mantennero insignemente: l'Austria è a terra, e sul suo petto la libertà italiana scrive col sangue lombardo, INFAMIA ETERNA. Non ti parlerò dei nostri preliminari: li sai; li narrasti in parte ne' tuoi *Lutti*. Alfine la legge marziale fu bandita sopra il paese dove non una sommossa era scoppiata, non un colpo era stato tirato contro gli oppressori, non una trama erasi scoperta, non colta una corrispondenza. Allora Milano ammutolì come chi aspetta: e la *Gazzetta Universale*, organo di Metternich, disse: « I signori di Lombardia han preso paura della rivoluzione francese: temono che la plebe si sollevi contro dei ricchi: perciò tutto è quieto ». Ciò scrivevasi il venti: cioè Metternich, Pachta, Ranieri scambiavano per pace il silenzio foriero dello scoppio finale. Invano dal Piemonte venivano avvisi alla Polizia che stava per prorompere qualcosa di grande. *Ragazzate*, rispondeva la Polizia: e il Vicerè diceva: « Qua truppe, truppe, truppe. Si pagheranno quando e come si potrà. Intanto si allettino col promettere il saccheggio della Lombardia e del Piemonte. Radetzky, nell'invitta tua spada confida l'invitto mio nipote. Se Milano si movesse, brucialo. Eccoti designate in rosso le case che prime denno andar in fuoco ».

E Radetzky rispondeva: « Mio dovere, altezza imperiale! tre giorni di terrore daran trent'anni di pace. I Lombardi son ricchi; le loro donne son belle; e i nostri soldati son poveri e lussuriosi ».

E Torresani veniva in terzo, e diceva: « Ragazzate! Il Bolza mio m'assicura che, tolte poche teste calde, tutto sarà raccheto. Ho sparso fra' Lombardi poche spie, ma molta paura di spie: ho segnato alla diffidenza i giovani più operosi, i caratteri più leali, i cuori più intrepidi. Io, Pachta; R..... abbiam indebolito la Lombardia col farla beffarda, sospettosa, ringhiosa (2). Sulla diffidenza de' popoli è sicuro il trionfo dei re ».

E così concertato, l'ottimo vicerè facea fardello, e come un ladro, nottetempo, fra gendarmi, usciva per sempre da una città ove trenta anni era vissuto senza un amico acquistarsi, senza lasciar una benevolenza; che avea tradita vigliaccamente con bugiarde promesse, con abbiettissime scuse, con capricciosi rigori.

Ma per via ecco un corriere. Cosa gli porta? Vienna è sollevata: proclamata la libertà della stampa, convocati gli Stati Generali. Ma Metternich ha detto *ragazzate*: ma Radetzky brucierà Milano e fucilerà quel b..... f..... del Podestà (3); ed egli, il vicerè, vedrà gli austriaci trionfi dalle fortezze di Verona; fortezze che allungan le braccia dalle foci del-

(1) Veggasi la prima lettera a Silvio Pellico.

(2) Abbiamo la lista delle spie, e le istruzioni date a loro.

(3) Il più feccioso bazzicator di taverne appena si permetterebbe questa frase, che trovasi chiara e tonda in una lettera del 20 marzo di S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Ranieri, figlio del vicerè, al proprio fratello (*vedila più avanti*)

l'Adige fino a Salisburgo, avvincendo per una stessa catena Lombardia, Venezia, Tirolo; le tre gemme più preziose del diadema ereditario.

Milano, trovandosi abbandonata inerme al peggior suo nemico, sorse mormorando di terrore e dispetto; e col Podestà accorse al vicegovernatore, perchè impedisse l'assassinio della città. E il vicegovernatore O'Donnel, sorpreso da quella folla, abbagliato da quelle coccarde, dalle bandiere, dalle armi, chiese misericordia; spedirebbe al vicerè, lontano poche ore, e che certo consentirebbe ogni domanda. Al vicerè! allo spregevole mentitore! all'ipocrita di trent'anni! « No, no; troppo tardi! abbasso i Tedeschi, governo provvisorio » e il Podestà e i prudenti e tuo zio Beccaria invano si adoprano a sedare. Se non che taluno grida: « alla Polizia a liberar i detenuti politici! »

E si corre alla Polizia. Alla domanda regolare del Podestà, il Torresani risponde *no*. Avverti bene, per seguir la serie delle austriache viltà, che O'Donnel aveva emesso un decreto, che creava la guardia civica, e aboliva le guardie di Polizia. Queste invece con accanimento cominciarono il fuoco: li seconda il cannone, forse a polvere, giacchè nessuno offese: ma il Popolo vinse; il palazzo fu preso.

Allora nuove promesse: la sera alle sei si vada al palazzo di città; ivi si riceveranno le armi. Il dì passa come suole la vigilia d'una battaglia; si preparano barricate; si adunano armi, quelle che il furore ministra: giacchè un Popolo che voleva insorgere contro un esercito non erasi allestito di fucili e di munizioni.

La sera si va al palazzo di città; ma le armi non vi sono; s'indugia, non si sa il perchè, quando s'ode un *salva chi può*. Alcuni fuggono, gli altri sono sorpresi dalla truppa, che sbucata dalle varie parti, circonda quel palazzo, e prende quanti può.

Qui non vogl'io narrarti per filo e per segno gli avvenimenti. Ad ore più calme; ora scrivo ancora in mezzo alle barricate, fra i rintocchi delle campane, fra l'alternare dell'all'erta: e tu senti certo il bruciore d'un fuoco di bersaglieri in questa lettera, dove volea solo mostrarti le infamie di que' giorni finali. Te ne dirò alcune. Da seicento persone, colte con quel tradimento nel palazzo civico, furono spinte a calci e piattonate fin nel castello. Tra questi il placidissimo poeta Felice Bellotti; il delegato Bellati con sua moglie e due bambini, la quale dalle percosse cascò tre volte per via. Là furono cerniti, e alcuni rimandati subito; gli altri trattenuti e chiusi in tane, senza letto nè altro cibo che scarsissimo pane di munizione. Ma questo passi, giacchè non aveano pane per sè: ciò che eccede ogni credenza è il trattamento che usavano a costoro per ispaventarli o avvilirli. Due volte annunziarono loro che bisogna morire; manderebbesi il prete perchè disponessero dell'anima loro. E il prete venne, e si aspettavano da un'ora all'altra il massacro, come nelle prigioni del Terrore a Parigi. Due volte furono cavati di carcere; e messi in fila, come per fucilarli, poi s'annunziava che la clemenza del maresciallo li lasciava vivere. La clemenza di lui fece loro levare le manette, dopo che l'ebbero portate ventiquattro ore. La clemenza stessa li fa una volta schierare tutti, e innanzi loro sfilar le truppe, e dire e fare da queste le più basse contumelie ai prigionieri. Quanti furono fucilati. Un giorno ne

nominano dodici, dicendo che debbono uscire. Vi fu chi si esibì per altri, come il Manzoli per Bellotti; vi fu chi non volle separarsi da' compagni, e in numero di diciassette furono condotti via coll'esercito fuggiasco.

Man mano che a qualcun altro fosse preso nelle invasioni o ne' tradimenti, era presentato a Radetzky, che, cavata la spada, li sui due piedi sentenziava, in prigione, appiccato, fucilato. E tutti i prigioni sariano stati uccisi, se non vi si opponeva il generale Valmoden.

Tu conosci quel Menini scribacchiante. Io, che mi proposi di non nominar mai i nemici miei personali, dovrei tacere di costui che da dieci anni continuò a bersagliarmi, poi a farmi bersagliare. Ma è bene rilevare che gli si trovò la commissione della polizia per ciò, e divisati i modi; e il carteggio con sicofanti in maschera di liberali. Per ciò ottenne carica di professore e di censore, poi fu turcimanno del Fiquelmont. Ed ora? fuggì con essi in castello, e quivi con un De Betta della polizia faceva da auditore a questi consigli di guerra beffardamente eretti per condannare a morte, e potè anche là sfogare i suoi astj. Or va in fuga coll'esercito.

Quattro giorni stettero chiusi là entro gli ostaggi che ti ho detto, fra quali tuo cognato Filippo Manzoni, all'umido, senza sedili, senza altro capezzale che la pagnotta. Alcuno impazzì, altri sono malati gravemente: alcuni poterono essere liberati per amicizie e interposizione e denaro, come Trotti e Alfonso Litta, conceduto alle istanze della moglie e delle cognate. La moglie di Bellati assistè al parto una tedesca, e questa le trovò modo di fuggire, affidandole il suo neonato. La vittoria popolare liberò i restanti.

Ma diciassette furono condotti via dai fuggiaschi (1), legati due a due, dietro ai cannoni, battuti, maltrattati. Carlo Porro, il naturalista, era legato a coppia col dottor Peloso, e un soldato gli tirò una fucilata alla spalla. Cadde, e il suo compagno fu lasciato ad assisterne l'agonia, e spicciato che fu, potè fuggire. Vuolsi che all'ugual modo perisse Durini.

Qualunque volta i feroci poterono irrompere sulla città, commisero quel che di peggio siasi inteso mai: donne e fanciulle mandate a lurido strapazzo; fanciulli infilzati, sventrati, cotti: uomini mutilati orribilmente, inzuppati d'acqua ragia, poi messovi il fuoco; famiglie intere inchiodate alle pareti; seni, inguini, natiche recise, ostentate per trastullo; carboni ardenti messi sulle nudate viscere. Un prete Lazzarini studiava la sua predica a San Bartolomeo, quando un zappatore entratogli in camera, lo ferì di molte bajonettate, poi gli fe' saltar un braccio, infine gli spaccò la testa. Ad un Croato si trovarono nella giberna due gentili mani di donna cogli anelli. In castello, gambe, braccia, una testa senza il viso. Il figlio dello scultore Monti, pittore di ventidue anni, vi pendeva appiccato. Da una fogna, coperta di munizioni, otto cadaveri si estrassero,

(1) De Erra, figlio del Direttore del Liceo. — Brambilla D. Ignazio. — Dottore Peloso. — Ubicini Enrico. — Belgiojoso conte Giuseppe. — Manzoni Filippo di Alessandro. — Porro Giberto e Giulio di Luigi. — Porro Carlo di Pietro. — Crespi Carlo. — Dott. Mascazzini. — De Capitani. — Manzoli Giulio, impiegato comunale. — Durini Ercole. — Ing. Appiani. — Bellati, delegato imp. regio. — Fortis Guglielmo. — Giani, impiegato municipale e censore.

mutilati ingiustamente; e cranii vuotati delle cervella, che i prigionieri assicurano essere state mangiate. I cuori e i fegati che mancavano ad altri, forse furono pasto a quei cannibali. Due carrozze in diligenza erano state prese, e non si sapea che ne fosse; e in castello si trovarono bruciate coi passeggeri e tutto. I soldati italiani vi erano stati disarmati e chiusi in fondo di torre senza viveri. All'istante della fuga, li cavarono fuori (erano da 150) e intimarono loro, se facessero moto, li trucidererebbero tutti; e per prova, ordinarono una scarica, che ne mise a terra sei, subito sotterrati. Molti cadaveri si trovarono smozzicati; d'altri arsi non restavano che spaventevoli avanzi. In una casa i Croati colsero un'inferma, e la avventarono dal letto sul pavimento. Suo figlio la ripose sul letto mentr'essi saccheggiavano, ed essi ferirono lui, lei di nuovo sbatterono, colpendola. In casa Carpani posero i padroni sotto le bajonette dei soldati; e un uffiziale, messosi al cembalo, gl'invitava beffardamente a ballare, mentre mandavasi ogni cosa a dispettoso guasto. Sul fuggire del castello, requisirono un cavallaro campagnuolo, perchè col suo baroccio trasportasse le casse: al primo moversi si schiantò il sottopancia del cavallo; e que'brutali massacrarono il cavallo, poi l'uomo spiaccicarono a calciate di fucile. Respinti a viva forza da Porta Tosa, gettarono il fuoco alle ultime case, da cui esce ancora un tanfo di carname bruciaticcio. Uscendo, colsero tre del contado, li cacciarono in un de'casini dei gabellieri, e buttatovi paglia, li bruciarono. Già prima aveano trucidato un oste di porta Romana, e suo figlio; e trascinatili semivivi pel bastione fino a Porta Tosa: si vede ancora la striscia del sangue.

Il Torresani, quando vide il pericolo, si travestì da gendarme e uscì di casa; senza avvertir tampoco sua moglie e la nuora. Fuggì in castello, e si pretende che Radetzky l'abbia fatto fucilare come traditore, per non aver conosciuto o non riparato alla sollevazione. Di fatto al Torresani, invece di spie, serviva la paura delle spie, e i danari per spese segrete le mandava a Lanzfeld, ove preparava una bella signoria per suo figlio. Quel figlio morì d'orribil male sei mesi fa: l'unico bambino lasciato da questo, spirò il mese scorso: la signoria è a guasto e in fiamme, per vendetta del sollevato Tirolo. Sua moglie, sorpresa nel palazzo, diede in orribili escandescenze contro il marito che l'aveva abbandonata; chiese di scrivergli, e le fu permesso; e la lettera fu d'invettive violentissime. Tradotta nel palazzo Borromeo coi riguardi che un Popolo vincitore non dimentica, si sfogava in inesauribili improperj contro i suoi ed i nostri, i vicini e i lontani; tanto che fu forza mandarla alle prigioni stesse, ove tanti aveano languito mentre ella dava pranzi e balli. Il Torresani avea dato ordine si scarcerassero i trecent'ottanta detenuti a Porta Nuova per delitti, acciocchè guastassero la città: fortunatamente non fu obbedito; e i pochi sbucati vengono ripresi.

Il vicerè — chi è bugiardo è ladro — mentitore di trent'anni, fuggì rubacchiando; ma gli argenti furono arrestati. Or egli sta in mezzo Verona sollevata, esposto al cannone delle proprie fortezze, gemendo, ululando. Si stamperanno lettere de'suoi figli, che infamerebbero non un arciduca, ma l'infimo mascalzone (1).

(1) Eccone un estratto, tradotto. — *Verona*, 19 *marzo*. « Caro Ernesto, qui siamo

Al primo moversi della città, Radetzky mandò intimare si cedessero le armi; se no, egli aveva a disposizione centoventimila uomini e cento bocche d'artiglieria. Dov'è tutto ciò? Credilo, amico; a tanta selvaggità non è pari se non la vigliaccheria di coloro. Un de' nostri tutto solo ne fe' prigioni ventotto: diciotto giovani in via di Brera ne respinsero seicento con cannoni. Poi l'andar loro fu vera fuga. In castello lasciarono tutti i loro vestiti, le armi, il carteggio, i feriti; in casa del Radetzky si trovarono la famosa sua spada di sessantacinque anni, il cappello, il carteggio ove il vicerè gli ordinava di rader anche la città se occorresse, ma non ceder il posto; il piano di difesa e d'offesa, una quantità grande di biancheria, che fu una provvidenza pe' nostri spedali. Nella caserma di S. Simpliciano si rinvennero e danari e argenterie; danaro molto alla

in un grande ospedale di pazzi. Le notizie di Vienna (che sanno assai dell'Imperatrice madre e di Sofia, le quali non vogliono si faccia alcun male ai loro Viennesi) ebbero qui pure le naturali conseguenze .... I capi della sommossa andarono dal delegato, e voleano che Papà pubblicasse anche qui le concessioni di Vienna, già pubblicate a Venezia. Ma siccome non n'era arrivato nulla, furono rimandati in pace, ed essi partendo gridarono *domani alle dieci;* e qualcuno soggiunse *armati.* Questa parola fe' perdere la testa ai nostri; tutti si credevano già messi sullo spiedo, arrostiti o che so io; onde si decise di partir per Mantova. La signora Mamma mi domandò il mio parere. Io m'aspettava tutt'altro che tale domanda, pur dissi il mio parere; essere un errore grossolano il mostrar paura e fuggir in una fortezza dove c'è minor guarnigione. Essa mi guardò con meraviglia, e mi chiese se vedrei volentieri che la truppa avesse ad operare e si facesse sangue; ed io non potei rispondere che di sì .... Al domani, sull'esempio di Vienna, fu conceduto da Papà, che quattrocento scelti fra i cittadini facoltosi seguissero senz'armi le pattuglie militari per curar l'ordine. Tutto ciò non è che provvisorio, e debb'esser approvato dall'Imperatore, ma ora che si cominciò, ove finiremo? .... A Venezia dicesi si sia fatto fuoco sulla piazza S. Marco, e morti cinque uomini. Niente di male. La posta di Milano non è ancor giunta. Se là fosse accaduto qualcosa, auguro ai Milanesi che ne siano rimasti per lo meno cinquecento sul luogo. Ecco le conseguenze delle concessioni di Vienna. La truppa debb'essere stata mal condotta, e credo proibita dall'alto (donne) di far fuoco: altrimenti i Viennesi avrebbero ottenuto ben altre concessioni. Si arriccian i capelli in testa a pensare cosa si pretendeva in Ungheria, in Boemia, in Galizia. Se non succede un miracolo, possiamo tutti quanti far bagaglio. »

Verona, 20 *marzo*. — « Caro Ernesto, ti ricorda degli scritti che ti spedii a Lodi e delle note di persone e d'armamenti che si faceano ecc. Or finalmente la polizia crederà. Noi non dobbiamo la conservazione di Milano che all'avvedutezza del Feld maresciallo (Radetzky) e al valor delle truppe .... Il corriere raccontò gli avvenimenti di Milano .... al Broletto i cannoni da 12 avranno fatto de' magnifici buchi .... si doveano fucilar tutti i prigionieri, non esclusi Casati e il duca Litta. La legge marziale è già stata spedita jeri a Milano, e oggi alle due può già essere pubblicata e messa in attività. Quest'è l'unico spediente .... Ne fosse almen rimasto un bel numero di Milanesi, che imparerebbero a rispettar la truppa. I soldati avranno mostrato poca moderazione nell'assalto; ottimamente! Casati è un vero baron fottuto .... almeno conoscano i Milanesi a quest'ora la musica dei cannoni da 12 .... Io vorrei assumermi di pettinar ben bene Milano. Finora non debbono essere penetrati contadini in città; ma Radetzky avrebbe spacciati anche questi. A Vienna non debbe ancora esservi quiete, e sempre che la Corte voglia partire, e abbandonar la città al militare. Saria l'unico mezzo d'acquietarla ....

Ora abbiamo una costituzione!.... Ciò dobbiamo al nostro governo di donne: un idiota per imperatore, una tignuola per successore, un ragazzo prepotente per principe ereditario; e in coda a questi .... l'imperatrice madre, Sofia, Tabarro e tutti. A questo modo e per questa gente precipiterà la monarchia ch'era tanto forte .... Qui la civica fa già la ronda co' suoi schizzetti rosi della ruggine.

Finisco perchè debbo andar a passeggio.

Ranieri. »

polizia. Lecchesi e Vimercatesi, armati di ronche, fecero prigioni a Monza da ottocento del reggimento Geppert, colla cassa del danaro, e colle carte, fra cui il piano d'offesa di Bergamo. I nostri contadini avranno a coprirsi pel verno venturo e per un buon pezzo con tanti cappotti tolti a costoro.

Oh, Piero Capponi sapeva ben lui che minaccia fosse quella delle campane! Al suon di queste rabbrividirono i Croati, a segno che, avendo essi preso il campanile di San Bartolomeo, dal quale avriano potuto bersagliar i nostri postati ai portoni di Porta Nuova, non pensarono che a togliere la scala che menava alle campane. I colpi delle artiglierie dirigevansi ai campanili; tutti però sì male che le palle andavano perdute. Colpivano servidori, usciti a far le provvigioni; poveri vecchi inermi; curiosi imprudenti affacciantisi alle finestre o alle porte; mentre i prodi con un coraggio sconsiderato affrontavano i pericoli, gai in mezzo al fuoco, e a mira certa colpendo uno a ciascun colpo. Da principio occupavano le posizioni più eccellenti: i bersaglieri fulminavano dal duomo, dal palazzo del Marino, da ciascuna delle caserme: dal castello e dai bastioni ci colpivano le cannonate: dalle porte della città, tutte in mano loro, impedivano ogni ajuto, ogni comunicazione: ebbene; di posto in posto furono rincacciati (1). Il cannoneggiare seguitò quasi incessante per cinque giorni; trovansi palle dappertutto; cinque nella sola casa Confalonieri; e non abbiam quasi niuno ferito di cannone, e soltanto mura e porte e tetti rotti, oltre i vetri, cascanti come la possa dei tiranni. Migliaja di racchette e di razzi incendiarj, andarono si può dire senza effetto. Colle bombe si erano famigliarizzati fin i nostri bambini, dimodochè consideravano come ventura di vederne alcuna, e correvano a tagliarne le spolette. Pare che qui pure si fosse insinuata quell'immensa cancrena della corruzione, giacchè le munizioni erano pessime e vecchie, arrugginite le armi, guaste le proviande. Che più? i fortini che testè edificarono davanti al castello erano più miserabili che qualsivoglia delle mille nostre barricate.

Ecco il fantasma che da trecento anni spaventa e opprime i popoli, perchè i popoli non vi hanno mai fissato lo sguardo. La forza loro non era che nel tradimento. Tre o quattro volte delusero i Milanesi col fingere pace o d'arrendersi, poi li colpivano. Quel Neiperg, che da tenente aveva provocato i massacri del tre gennaio, ed era tornato in Vienna creato maggiore, cercò persuadere il Prina a venir seco in castello, intermedio di pace. Buon pel Prina che non gli credette, giacchè il tradimento preparato apparve manifesto coll'essersi la costui casa presa principalmente di mira alle cannonate. A Monza e altrove persuadevano il Podestà o il deputato a riconciliar il Popolo, e come il videro disarmato gli si avventarono. Con questi riuscirono a offender dei nostri forse duecento; ma coll'assassinio un migliaio di vittime fecero; pagandole però con molte più dei loro. Nel solo ospedal maggiore vi sono quattrocento ottantuno feriti de'nostri; e cent'undici son morti a quest'ora: altrettanti forse nelle case, nelle ambulanze, e sulle vie.

Ed or nella fuga continuano lo stesso sistema di viltà e di barbarie. Già n'ho parlato; e voglia Dio che sieno esagerate! Le popolazioni ne

(1) L'eroismo della difesa è narrato nella seguente lettera.

gemono: ma non si scoraggiano, e imperterrite gl'incalzano, e li riducono a vergognose condizioni. Sai che la nostra città è percorsa da un fiume sotterraneo (il Seveso) e da chiaviche. Ebbene, per que'sotterranei si rimpiattarono i Croati; poi tratto tratto sono spinti dalla fame a cacciar su la testa dai bottini delle vie, gridando misericordia. Oggi stesso vidi la folla accalcarsi al ponte di Porta Renza, ove si era udito l'urlo d'alcuni di essi in un condotto che mette nel naviglio: vi si diede l'acqua, e dovettero sbucarne.

Braccio destro e senno di Radetzky era il tenente maresciallo Schönhals, e veniva con una bella divisione sopra Brescia; niente meno che con ottocento uomini, cinquantaun ufficiali, tre pezzi d'artiglieria, molti cavalli, molte munizioni e la cassa da guerra. Ecco gli si presenta, chi? un avvocato, Rogna di Brescia; con che? con una banda di trecento civili, e gl'intima di cedere; e l'eroe cede, e abbiam tutti questi in mano.

Vedi se han ragione i nostri d'imbaldanzire, e di esporsi a pericoli, da cui non sempre escono netti. Radetzky col grosso dell'esercito or accampa vicino di Crema; e s'è qui affisso sulle cantonate un suo proclama, ove dice aver abbandonata Milano perchè così richiedeva il suo piano strategico; aver concentrate le truppe sulla sua base; colle quali, fedeli e invitte, ritornerà sopra Milano. Stolto spavaldo! Egli è là fra i prati, sui quali abbiamo fatto scorrere le acque, e poco andrà che dovrà metter giù le armi, pur beato se otterrà la capitolazione che si concesse alla guarnigione di Venezia, d'andarsene senz'armi, nè cassa, nè archivj, pagandole di che mangiare.

O amico, trova se sai nelle storie un paragone di tanto eroismo, di tanta viltà, di tanta ferocia; e risali su fino a Senacherib. Costui veniva dicendo: *In che più fidate? Non sapete quel che io e i padri miei abbiam fatto a tutti i popoli della terra? qual Dio potrà strapparvi dalla mia mano?* e con lingua forestiera insultava e atterriva la città. « E Dio mandò l'Angelo, che percosse ogni robusto guerriero e il loro capo, sicchè tornò con ignominia nella sua terra » (II. *Paralip.* XXXII).

Sì! è Dio che vinse, Dio solo: gloria dunque a Dio e al suo vicario in terra!

I centomila sgherri tedeschi
L'Insubria inondano, duce Radetzky:
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo ei mostrasi; mostrasi e basta.
Polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

---

24 *Giugno.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Dai rapporti del Comando generale della Marina Veneta e del Comando del Forte di Marghera abbiamo i seguenti particolari intorno agli attacchi dei giorni 22 e 23 del corrente.

Ad 1 ora e mezzo pomeridiana del giorno 22 il nemico si presentò

lungo il fiume *Osellino* alla distanza di 1 miglio e 1/4 da Marghera, e fu visto ad occupare le due case fuori di Mestre vicino al canale. A sloggiarlo da quella posizione venne fatto qualche colpo di cannone e di obizzo, e la cosa riuscì tanto bene, che una delle nostre granate andò a spaccarsi nella piazza di Mestre con terribile effetto, poichè giunsero sino al Forte alte grida di terrore. A quanto venne riferito, lo scoppio della granata avrebbe ucciso 8 Croati e 2 fanciulli. Alle ore 4 e mezzo del giorno stesso essendo comparso il nemico alla distanza da un miglio sull' argine che conduce a Campalto, un corpo di 30 volontarj del reggimento Lombardo, comandato dal Cap. Maino, uscì con ordine di sloggiare il nemico da una casa che copriva i di lui lavori, e ciò pure ebbe il suo pieno effetto, poichè il nemico, dopo avere scambiato coi nostri varj colpi di fucile, abbandonò la posizione, e quantunque tirasse colpi di cannone appostato dietro la suddetta casa, i nostri vi appiccarono il fuoco, e senza alcuna perdita e in buon ordine si ritirarono.

Altre due sortite operarono i nostri alle ore 3 del giorno 23, l'una dal Forte O, l' altra dal fortino Rizzardi lungo la strada ferrata, ottenendo sempre l' effetto d' impedire i lavori dell' inimico.

I nostri bastimenti alla linea di difesa di Fusina, cioè: la Cannoniera *Pelosa*, comandata dal Tenente di Vascello Vucassinovich, la Cannoniera *Calipso*, comandata dal Tenente di fregata Gambillo, la Cannoniera *Medusa*, comandata dall' Alfiere di vascello Vecchietti, la piroga di prima specie *Vivace*, comandata dall' Alfiere di Fregata Suzzi, sono stati attaccati la mattina del 23 alle ore 3 circa da una batteria nemica di sei pezzi di cannone di grosso calibro, ed hanno sostenuto un fuoco vigorosissimo per circa due ore, sino a che riuscirono di far tacere quella batteria.

Abbiamo a dolerci della perdita di due individui degli equipaggi, e di 3 rimasti feriti. Non si può conoscere la perdita del nemico che dev' essere considerabile, perchè le nostre palle colpivano nel miglior modo.

Le cannoniere e la piroga furono danneggiate in varj punti dei loro scafi e dell' alberatura. I danni sono però riparabili.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

---

24 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Il cittadino Antonio Paolucci, Ministro della Marina, riassume provvisoriamente le funzioni del Ministero della Guerra

e presiede al Comitato di Guerra istituito col Decreto 2 maggio p. p. N. 4998.

2. Il Generale Pietro Armandi è promosso ad Ispettore Generale del Genio e dell'Artiglieria.

3. Il Contrammiraglio Agostino Milanopulo è nominato comandante in secondo della Città e Fortezza di Venezia.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

24 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Per decidere sui reclami in confronto delle nuove tassazioni pel prestito dalla Commissione apposita determinate, giusta l'articolo 6 del Decreto 5 giugno cad. N. 7845, viene istituita una nuova Commissione dei cittadini:

DATAICO MEDIN — GIROLAMO DOLFIN — ANDREA VENIERO — ANTONIO MANETTI — BARTOLOMEO LAZZARIS — GAETANO PAZIENTI — GIOVANNI INSOM.

i quali si riuniranno nel locale della Delegazione Provinciale.

2. I gravami dei tassati esser devono prodotti al protocollo speciale della Delegazione entro il giorno 30 giugno corrente, e la Commissione deve averli esaminati e decisi entro il giorno 4 di luglio.

3. Non si ammette gravame qualora il ricorrente non giustifichi di aver pagato la prima rata della quota attribuitagli. Le istanze di quelli che, dopo di aver pagato il primo terzo, ricorressero direttamente al Governo, saranno da esso passate alla Commissione.

4. Le decisioni della Commissione saranno intimate a tenore dell'art. 4 del Decreto 5 giugno suddetto, nè su di esse sono ammessi gravami ulteriori.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

24 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

Veneziani!

Jeri l'altro io vi ho additato con orgoglio alcuni nomi degni dell'affetto vostro e della vostra riconoscenza: i nomi di quei bravi che al primo avanzarsi dell'inimico mostrarono quali difensori saranno sino a tanto che l'Italia sia purgata per sempre.

Oggi io vi rivolgo, o Veneziani, queste parole onde farvi sicuri sulla posizione nostra, che può sfidare minaccie ed assalti ripromettendosi resistenza e vittoria. Già in tutti i Forti la fusione dei soldati, la cordiale fusione delle intenzioni e degli animi, è oramai avvenuta. Tutti i voti si concentrano in uno solo, quello di sterminare gli Austriaci!

Marghera bene presidiata, ha con sè il prode *Belluzzi* cui venne affidato il Comando; quel solo nome, non fosse altro, ci è garante di una disperata difesa.

Da Marghera partirono mille uomini della Guardia civica Mobile, i quali avevano date non dubbie prove di valore ai giorni passati. L'urgenza del bisogno e un attacco che si prevedeva sopra la linea di Burano, m'indusse a dividerli fra Murano e Treporti dove c'era bisogno di gente, e di gente provata. Di modo che le forze nostre, bene ripartite sui varj punti, ci fanno apparecchiati ad ogni assalto.

E il nemico fa mostra di rinforzarsi più sempre, e di attaccare vivamente Venezia. Noi lo attenderemo a pie' fermo. Già le bocche dei nostri cannoni hanno mostrato agli assalitori qual via rimanga a percorrere per giungere fino a noi.

Veneziani! al rimbombo dei colpi che si ripercuotono sulla vostra laguna, rispondete con un solo grido di giubilo: Viva l'Italia!

Il Generale ANTONINI.

24 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA.

Al Popolo, ai Militi e ai Magistrati di Venezia.

Nel mentre che la gratitudine mi sprona a rivolgere un affettuoso saluto a quanti di Voi hanno assistito jeri, unitamente a me, nella Chiesa di S. Stefano ad una sacra funzione, io non posso, non debbo tacervi, o Fratelli, come quella funzione avesse per unico scopo il raccoglierci uniti a pregare salvezza per Venezia di cui mi si affidò la difesa.

Quella preghiera deve avere afforzati gli animi vostri, o Fratelli; dischiusi i vostri cuori a speranze lietissime — perchè la speranza che IDDIO trasfonde in chi si affida a Lui non ha pari fra le speranze terrene. Voi non dovete pensare esserci noi raccolti colà a festeggiare l'individuo, oscuro punto nel libro delle Nazioni, ma ad invocare la vittoria per la risorta nazionalità dell'Italia. In questa devonsi fondere tutte le preghiere, tutti i voti d'ogni cuore italiano. PIO IX nel porre sulle nostre bandiere tricolori la Croce, ha fatta sacra davanti a DIO questa causa, già battezzata per si lunghi anni col sangue di tanti martiri nostri. PIO IX che ha tuonato dal Vaticano: *Via lo straniero!* ha parlato la parola di DIO. In DIO confidiamo, o Fratelli, perchè senza Lui nè si combatte, nè si vince da eroi. Soldati, Cittadini, quanti impugnate una spada, o portate una coccarda sul petto, tutti a DIO rivolgete una fervorosa preghiera, e con quella sul labbro correte a difendere i diritti della libertà, della patria! Allora vinceremo! vinceremo perfino morendo. Piuttosto che vivere in patria schiava, meglio essere sepolti nel terreno dei liberi!

Viva l' Italia Indipendente!

Il Generale ANTONINI.

---

24 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Venezia si tenne sempre lontana dal menar vanto per tutto ciò che ella operava per la redenzione della patria comune. Ella sapeva benissimo che il buon volere, manifestato con pompose parole, non era ciò che si richiedeva per concorrere a quello scopo. L'ingegno, l'attività del braccio, le sostanze, erano le sole offerte condegne alla causa dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Ed ella queste offerte stimava di averle fatte, e di continuare in esse con ogni sua possa. Ma, o facesse troppo mistero dei fatti suoi, o sfuggissero gli atti a quei del di fuori, e a quegli stessi che, quantunque presenti, mal giudicarono di ciò che loro cadeva sotto gli occhi; essa fu giudicata così male e con tanta erroneità dal giornalismo italiano, che non avvi censura o biasimo che non fosse scagliato contro di lei in occasione di questa guerra che si combatte coll'Austria.

Noi non prendiamo ad esame particolare nessun foglio, perchè, qual più qual meno, tutti ripetono contro di noi le cose stesse, le stesse accuse, senza eccettuare nemmeno i fogli uffiziali de' nostri migliori amici, mentre *Il 22 marzo* (N. 83) divide esso pure questo parere, compiacendosi di riferire l'accusa dell'*Opinione*, che Vicenza cadesse *solo per mancanza di munizioni da guerra, invano richieste all'indolente Venezia.* Ma a ciò rispondeva già lo stesso ministro della guerra in Roma, che nella Camera dei deputati, dietro rapporto del generale Durando, asseriva *non essere stata la mancanza di munizioni che lo avevano costretto a capitolare*; ed anche Radetzky nel suo bullettino ci giustifica, se dice di aver trovato a Vicenza molti cannoni e munizioni.

Ora perchè il tacersi, se non reca danno alla verità, potrebbe per altro mantenere nell'errore tutti quelli che vi furono tratti dalla lettura

di questi giornali, e che, quanto più caldi d'amor patrio, tanto più sarebbero disposti a rimproverarci la predicata indolenza, vogliamo brevemente esporre che cosa per il fatto Venezia abbia messo di suo in questa lotta, qual parte essa abbia nel concorso generale dei popoli italiani a favore dell'indipendenza.

La condizione fisica della nostra città è affatto singolare, e distinta si può dire da quella delle altre tutte. Città marittima, posta nel mezzo delle lagune, essa si circonda di lidi e di fortificazioni di uno sviluppo estesissimo, nel proteggere ed armare i quali sta l'unica sua difesa. E come che questi punti forti siano in qualche distanza dalla città, chi percorre le vie di essa può benissimo credere che a tutt'altro qui si attenda che a presidiarsi e a combattere. Ora, per presidiare convenientemente questa corona d'isole e di fortificazioni occorrevano 12,000 soldati, dei quali 6,000 gli ha raccolti dalla propria città, ed altri 6,000 sono tratti dai corpi dei militi italiani, venuti generosamente in di lei soccorso. I soldati più valenti però, che suol dare Venezia per la sua condizione locale, sono i marinai, e di questi ne diede 4,000. Essa tiene infatti 75 legni da guerra (peniche, piroghe, pontoni, ec.) sparsi per le sue lagune a guardare i canali, i porti e le coste della terraferma; poi ha altri legni maggiori, che colla flotta sarda bloccano Trieste. Nè ciò basta: nel suo arsenale affaticano con incessante lavoro 2000 operai, che hanno potuto mettere al varo una corvetta, ed ora apprestano due brick, una corvetta, una goletta, un vapore, ed altri legni minori.

Non fu dunque così indolente qual si estima Venezia, se ella sola potè dal suo seno trar tanta forza a difesa di Italia, perchè nell'attuale guerra difendere Venezia è difendere uno dei punti più interessanti di Italia, che, una volta perduto, si durerebbe ben più fatica a riprendere che non Verona.

Le spese ingenti poi, che essa dovette sostenere per questa guerra, e per la difesa propria, e per quella delle città di provincia, da cui ebbe sì amara ricompensa, dopo di averle fatto consumare i pochi fondi rinvenuti alla partenza dell'Austriaco, lo costrinsero a levare un prestito di 6 milioni, a carico dei soli suoi cittadini, e in brevissimo tempo, ad onta che dalle offerte spontanee e dai tanti doni degli stessi venisse sussidiata di un altro milione.

Ora Venezia, che si è dissanguata in tante spese, mantiene, e senza risparmio, le numerose truppe (18,000 di terra e 4,000 di mare) che trovansi nel suo grembo, per le quali spende giornalmente poco meno di 80,000 lire, se vi si comprendano gli stipendii de' Generali e di tanti uffiziali.

Questi sono i fatti suoi; tacendo pure delle crociate nella terraferma, e della guardia cittadina, che dandosi ogni cura nell'esercizio delle armi, come nel mantenere l'ordine interno, potrebbe offrire alla patria una buona riserva nel dì del pericolo.

Che se, senza confrontare neppure gli sforzi nostri con quelli dei nostri fratelli Italiani, si volesse trarre da questi fatti la conclusione che Venezia è stata indolente, noi dal canto nostro dobbiamo confessare di non aver potuto, nè saputo fare di più.

Speriamo che i giornali, che si occupano tanto ad accusarci, ci daranno almeno la soddisfazione di riprodurre il racconto di questi fatti, che abbiamo narrato a tutti i nostri fratelli Italiani.

CAPITOLAZIONE DINNANZI LA CITTA' DI TREVISO

nella frazione di santa Maria della Rovere, in casa Berti, il giorno 14 giugno 1848.

Visto che la guarnigione di Treviso, malgrado il tempo che le fu accordato da S. E. il generale in capo dell'armata di riserva, per decidersi a segnare una capitolazione onorevole, tempo che oltrepassava persino i di lei desiderii, ha cominciato le ostilità ed il fuoco; non è che per considerazione particolare per la guarnigione suddetta, che accorda le condizioni seguenti la prelodata Eccellenza sua:

1. Le porte tutte della città di Treviso saranno immediatamente cedute alle ii. rr. truppe.

2. Le truppe, che formano attualmente la guarnigione di Treviso, sortiranno domani mattina alle ore sei antimeridiane con armi e bagagli, e cogli onori militari, e si obbligano di non portare le armi contro S. M. l'imperatore d'Austria pel periodo di tre mesi, decorribili dal giorno che avranno passato il Po, e di ritirarsi per la via di Noale (evitando la città di Padova) direttamente nello stato pontificio per il passo di Ponte Lagoscuro. Esse saranno accompagnate fino al confine pontificio da un ufficiale di S. M. I. R. e da un commissario della città di Treviso.

3. Tutto il materiale di guerra sarà regolarmente consegnato alle ii. rr. truppe; l'artiglieria della guarnigione conserverà però due pezzi di cannone, di scelta di S. E. il generale in capo di S. M. l'imperatore, e ciò in contrassegno della particolare sua stima per la buona sua condotta durante il combattimento e perizia nel maneggio delle armi.

4. Trovandosi fra il presidio di Treviso dei sudditi austriaci, che volontariamente si sono arrolati sotto l'insegna straniera, s'intende che quelli, che vorranno seguirla, saranno considerati come emigrati.

5. La città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al quartier generale austriaco tutte le armi che essa contiene, e si sottometterà, confidando la di lei sorte alla generosità che il governo austriaco ha dimostrato in tutte le occasioni verso gli abitanti del paese.

In fede di che le parti contraenti si sottoscrivono.

Per ordine espresso di S. E. il generale in capo del corpo di riserva
Conte GRENEVILLE, maggiore.

Il direttore dei corpi facoltativi
A. GARICOLDI, maggiore.

25 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sopra proposta della Commissione annonaria

Decreta:

1. Cominciando da domani, e fino a nuove disposizioni, il dazio di consumo in Venezia e suo circondario sui vini esteri italiani è ridotto dalle attuali L. 18:36 a L. 10 per quintale metrico, delle quali 7 al Tesoro nazionale, e 3 per l'addizionale comunale.

2. Allorchè in unione ai vini predetti venga introdotta in Venezia tanta quantità di farine di frumento, o miste, o di frumentone, che superi in peso e per ogni carico il peso del vino, si pagherà per questo il dazio di consumo come è stabilito dalla Tariffa pei vini nazionali in L. 6:72, delle quali 3:90 al Tesoro e L. 2:82 per l'addizionale comunale.

3. Resta ferma, oltre il dazio principale, l'esazione del 2 per cento pel Tesoro.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

25 *Giugno.*

LETTERA III. — L'EROISMO.

Al generale GUGLIELMO PEPE, *Napoli.*

Milano, 26 *marzo* 1848.

Quando a Parigi discorrevamo della libertà *ch'è tanto cara come sa chi per lei vita ricusa,* e discutevamo i vostri scritti sulla *Guerra italica di sollevazione,* voi, convinto del valore de' Napoletani e Siciliani, così a torto vilipeso, voi ed io eramo ben lontani dal credere che non di là dovesse apparire l'aurora della redenzione, ma da quel paese che politici e strategi indicavano come l'ultimo possibile a liberare.

E davvero, chi avesse proposto di far insorgere la molle Milano con-

tro la forte Austria; un volgo inerme contro una potenza di primo grado che arma in piedi di pace 360,000 uomini e 750,000 in guerra, oltre l'innumerevole landwehr e l'eccellente cavalleria ungherese e 6200 pezzi da campagna e da batteria, 1570 obici, 2300 mortai, 2700 altri pezzi, e un corpo d'artifizieri pei razzi, e 20,000 cavalli a servizio dell'artiglieria; insorgere quando appunto l'Austria concentrava in Italia tante forze per reprimere la sorgente libertà, sarebbesi detto un delirante, un temerario; i giornali senza più dichiaravano turcimanno dell'Austria chi mettesse in campo quest'idea.

Così stavano le cose all'aprire del 18 marzo: al chiudersi di marzo più non v'è dominazione austriaca in Italia. Che mi parlate di Parigi, di Varsavia? In Varsavia un esercito polacco bell'e ordinato ritorcevasi contro le guarnigioni russe, e le scannava: in Parigi i cittadini, vivi ed abituati alle vittorie popolari, aveano a fare con 6000 guardie; che del resto l'esercito rimase inattivo sulle prime, poi o si lasciò disarmare, o parteggiò coi sollevati.

A Milano fu miracolo della prodezza, non tanto il vincere, quanto l'osare. La prima mischia avvenne al palazzo di Governo, dove alla folla che seguiva il Podestà i soldati di guardia opposero baionette e fuoco. E la folla si avventa su loro; tre ne uccide, sul ventre degli altri cammina ad occupare il palazzo. Vi stavano radunati i membri della congregazione centrale, e le loro carrozze e le guardiole delle sentinelle sono i rudimenti delle prime barricate. Il popolo di Milano non aveva visto mai barricate; ma le comprese a primo lancio; e per tutta l'area abitata di 9400 pertiche quadrate, le eresse. Spettacolo insieme e studio bizzarro di costumi! Ne' quartieri ricchi vi si adoprarono carrozze, mobili di valore, eleganti sofà, letti, specchiere: ne' quartieri trafficanti, botti, telai, pompe, casse d'imballaggio; ne' poveri, il misero grabato, la stia, il deschetto, l'incudine, il pancone; fuor delle chiese sono panche e sedie, son pulpiti e confessionali; presso al seminario paglericci e materasse che i chierici stessi ammonticchiarono; presso alle scuole i panchi e le cattedre; presso ai teatri, macchine, troni, corone, finzioni di boschi e di giganti; all'uffizio del bollo e sotto agli archivii, bastioni di carta marchiata di bollette, di documenti; dov'erano piante, son a terra traverso gli sbocchi; qua vedreste modelli di statue in plastica e avanzi di catafalchi mortuarii; costà la forca, la gogna, e il restante arredo del boia; tutto poi guarnito di fascine, di concio, di ciottoli, di gelosie, di usci, soprattutto dei lastroni di granito che fanno sì comode rotaie alla nostra città. Insomma le une esprimono l'ansietà uniforme d'un popolo, ove tutte le condizioni concorrono all'impresa; le altre la fusione d'ogni classe in concordia, quale apparirà nella futura repubblica.

Ora non sono che spettacolo curioso; ma immaginatevi quelle barricate erette da uomini, donne, fanciulli, preti, gaudiosi di spogliar le case per opporre altrettanti argini contro al torrente forestiero; erette sotto un fuoco incessante; erette man mano da due tese di terreno erano guadagnate sopra il nemico; eppur così robuste, che una sostenne 80 cannonate, e ancora è in piedi, quasi a schernire il castello che smantellato le sta di fronte. Ma nel castello si rintanavano soldati venali; sulle bar-

ricate montava una gioventù animosa, intelligente, eroica, risoluta di morire purchè ammazzasse. Poi il sentimento si converti in abilità, ed inventori improvvisati immaginarono certe barricate mobili, di fascinoni e materie molli rotolantisi, dietro delle quali si avanzarono a respingere il nemico cannoneggiante.

Ci vorrebbe la penna dell' Ariosto e il pennello di Borgognone per descrivere le prove di valore de' nostri. Giovani che mai non avevano visto il fuoco; plebei che ne' macelli dell' 8 settembre, erano fuggiti al primo abbassarsi delle baionette de' poliziotti; donne che il pestio lontano d' un cavallo sgomentava, erano fatti eroi; i timidi prendean coraggio; le colombe affrontavano gli avoltoi.

Trattavasi d' insorgere contro 14,000 soldati, agguerriti, ignoranti il nostro linguaggio, e perciò inaccessibili alla corruzione come alla pietà; comandati da uffiziali, inveleniti dal lungo spregio e dalle incessanti sfide; obbedienti a un maresciallo, a un vicerè che dicevano loro: « Bruciate, rubate, sterminate, purchè non si ceda ». Stati sempre in sospetto, come chi tiranneggia, da alcuni mesi eransi posti in minaccia, sicchè tutta Italia ne fremeva; e fin le vostre Calabrie rassegnavansi a un governo spergiuro, corrotto, abbominevole, perchè il ceffo austriaco si mostrava in nube dal varco dell' Antrodoco. Aveano buona cavalleria, artiglieria numerosa, parchi di racchette incendiarie, magazzini, un castello, tutte le posizioni. È appena videro la città sommossa, e usciti invano i primi tradimenti, si ritirarono nel castello, nelle caserme sparse per la città e sui bastioni che la circondano e dominano tutta; a ogni porta 4 o 6 cannoni; a ogni capo delle lunghe vie, cannoni e bersaglieri; bersaglieri salirono sul duomo, bersaglieri ne' palazzi: intanto alle truppe e alle batterie sparpagliate pel regno mandavasi ordine accorressero, e accorsero.

Bastava quest' imponente postura per isvogliare d' ogni attacco: e la sera del sabato fu il gran momento in cui si risolveva se il mondo e la posterità ci chiamerebbero ribelli od eroi.

Fra la servitù e la morte non si esitò; e Milano fu in piedi come un uomo solo, accinto i lombi di fortezza, risoluto all' estremo cimento per cancellare il trentenne vituperio. Armi non abbiamo? Le han bene i nemici nostri; strappiamole loro di mano. E presto se n' ebbero. Le prime furono qualche fucile da caccia, qualche antica sciabola, qualche fioretto, e il più bastoni, armati con qualche chiodo o con forchette da tavola, o coltelli da macello o da cucina; poi si sfondarono botteghe d' armaiuoli, si spogliarono armerie archeologiche; e vedeansi commiste nuovissime carabine con labarde del medio evo; eleganti pistole con stiletti della Lupa o d' Ayala; lunghe colubrine a ruota con mazze ferrate: sinchè non s' arrivò a disarmar i nemici. Si ebbero anche quattro cannoni, ma a che servivano se un sol cannoniere non si trovava? Poi le munizioni erano scarse, e la gola del cannone ne inghiotte assai; mentre di polvere voleasi fare sparagno pei bersaglieri. Questi lasciavano tirar il cannone, scaricare i fucili nemici, poi col loro moschetto saltavano fuori, e a mira certa ne metteano a terra uno per ogni colpo. Specialmente prendeano di mira i cannonieri; quel che presentavasi a puntare il pezzo, cascava colpito: sottentrava un altro, ma tremante; infine uccisi gli ad-

destrati, doveasi adoperarvi gl' inesperti, dal che forse il poco danno che s' ebbe da tanto cannoneggiare.

Le barricate furono disposte con tant' arte, che il Radetzky, in un carteggio sorpresogli, le asseriva dirette da uffiziali forestieri. Bugiardo! ma i Milanesi stessi pareano non credere che alla vittoria potessero giunger soli, giacchè ogni momento aspettavano i Piemontesi. « Han passato il Ticino; son a otto miglia; si vedono i loro corpi avanzati ». Queste erano le voci che la credulità accoglieva, che i bullettini ripeteano, al legger dei quali si rabbrividiva, noi che dal Piemonte gridavamo perchè si volasse a campar da certa ruina la più bella città; che vedevamo i giovani chieder armi, armi, e non ottenerle dalla giusta prudenza; che ripetevamo esser quello l' unico mezzo di salvare non solo l' onore, ma la monarchia piemontese; e pure comprendevamo che i soccorsi impreparati non potrebbero giungere che tardi, malgrado la dispostissima volontà del ministero e del re.

In fatto i molti volontarii che a bande scomposte vennero sopra Milano, ne trovarono già aperte le porte; l' esercito sardo entrando applaudiva agli eroici Milanesi; e coi Toscani, cogli Svizzeri, coi Romagnuoli, coi Napoletani avrà a compiere il riscatto d' Italia, cacciandone affatto quell' esercito, da cui Milano si era liberata da sola.

Il Radetzky in sulle prime, chiesto di patti, rispose: « Non tratto con femmine ». Due giorni dopo chiedeva egli stesso un armistizio; e ai prudenti parea somma fortuna che una città inerme, assediata, bombardata, potesse ottenere un respiro, durante il quale si tratterebbe, e arriverebbe l' esercito di Piemonte. Ma se anche non fosse stata a troppe prove conosciuta la perfidia austriaca, sicchè questo pure poteva essere un nuovo laccio, vedeasi compromessa la santa causa dell' indipendenza nel cui trionfo tutti erano d' accordo. Dopo gran dibattimento, il comitato di guerra potè far rifiutare la proposta, e ne crebbe coraggio ai combattenti. Radetzky mandò a cercare i rappresentanti delle potenze estere, e gl' incaricò d' interporsi; chè con cittadini infuriati egli non poteva; e gli suggerissero la via di levarsene, salvo l' onor suo. Via non c' era più.

Quella domanda, questo rifiuto recarono coraggio ai nostri eroi, dei quali sarebbe difficile ridirvi le imprese. I più arrisicati furono quelli che affrontarono il fuoco nel primo giorno, non ancora schermiti dalle palancate. E arrischiatissimo fu Giuseppe Broggi che, al ponte di porta Renza, con una spingarda atterrò tanti nemici quanti colpi tirò, e fra essi il Generale Wocher; ma poi scopertosi, fu ammazzato da una palla di cannone, e spirando cedeva la sua arma ad Agostino Biffi, che terribilmente lo vendicò.

Quando si diede l' assalto al palazzo reale, un giovane civile, d' un diciott' anni, s' avanzò tutto solo colla bandiera, e gridando *Viva l' Italia*, incontro alle schiere tedesche. Colpito da undici colpi, fu raccolto spirante; e ripeteva ancora *Viva l' Italia*.

Una delle più mirabili imprese fu l' attacco della cascina del Genio, difesa da duecento soldati e dagli uffiziali meglio abili alle fortificazioni. Colà però Augusto Anfossi, nizzardo, il quale avuto un cannoncino, l' aveva meravigliosamente utilizzato que' giorni. Uno storpio, Pasquale Sot-

tocorni, tra le fucilate si spinse sotto alla porta, e difeso dall'arcone, cominciò a tagliuzzarla tanto da formar pochi fuscelli, ai quali attaccò fuoco coi solfanelli per modo che cadde incendiata; e centosessanta soldati (pur troppo Italiani) vennero prigionieri. Vi avverto la circostanza dell'esser Italiani, perchè non crediate a diserzioni in massa o predisposte. Nostri e Ungheresi, non men che Austriaci e Croati, tennero l'onor militare; e non so d'altrove che di Cremona, ove un colonnello, marciato all'attacco con più di tremila soldati, ben presto se ne trovò appena seicento, gli altri essendo ascesi alle finestre per difendere la patria. I Pompieri della città furono il primo corpo che stette cogl'insorgenti; dappoi anche le Guardie di finanza, che non poco giovarono a sgomberare il borgo di porta Ticinese. I Gendarmi erano guardati in castello.

Il General Comando era difeso da quattrocento uomini e quattro cannoni, standovi la cassa e molte famiglie ricoverate; e vicino al castello, e con una lunga via a fianchi, pareva imprendibile. Eppure i giovani l'attaccarono mentre la gente del vicinato colle grida di *bravo bravo, morte morte,* infondevano coraggio ai nostri, sgomento ai nemici, i quali alfine se ne andarono devastando. La caserma di San Sempliciano fu presa con meno ostacoli, e quivi si trovò, non parlo del danaro che niuno vi badava, ma armi molte; e fu un tripudio quel metter le mani su casse di squadroni e di pistole d'arcione. Fortemente s'ebbe a combattere al vastissimo monastero di San Bernardino, quartiere delle guardie di polizia, che, ostinate alla difesa, conoscendo sbocchi ignoti al popolo, diuturna resistenza opposero. Un cannoncino da trastullo gettò contro la porta la stoppa incendiaria, e appiccatovi fuoco, si potè snidarli. La caserma di S. Apollinare, da ventiquattr'ore resistette. Da quella di S. Celso ove stavano i cadetti, il cannone spazzava il lunghissimo corso, e abbatteva le barricate; ma i nostri ne fecero di mobili, e le spinsero contro al fuoco incessante.

Questi differenti attacchi erano indicati da grida, e da scritte col carbone sulle barricate e sulle mura: « A S. Simone — a Porta Tosa — al Castello — Armi da fuoco alla caserma di S. Francesco — Rinforzate le barricate e tutti obbedivano all'anonimo comando. Gli eroi erano più che le armi; onde se ne dividevano l'uso, come la ballerina a un festino di scarse signore; e pregavansi l'un l'altro; « Cedimi un tratto la tua carabina ch'io ne ammazzi un paio ». Giuseppe Pezza credenziere, e il figlio del marchese Cusani, alternavano fra loro il fucile e un cannocchiale per vedere i guasti che il compagno faceva nelle file nemiche. V'era chi piangeva di non aver un fucile, o cartuccie.

Ho sottocchi gli appunti che man mano faceva una signora, sospendendo, per informarmi, l'opera dell'incoraggiamento e della carità. Ad uno che tornava dall'attacco del General Comando esibii da bere: *No; non ho sete che di sangue.* A un altro di pallor mortale mescei del vino; accostò il bicchiere alla bocca, ma il polso convulso glielo impediva. Domandai se si sentisse male; alzò le quattro dita, fioccamente dicendo: *Son quattro giorni,* e tirò innanzi per combattere altrove. Il pittore Alberti passò altrettanto sfinito: gli diemmo un cordiale, ed egli il prese e se n'andò: la vittoria non era ancora compiuta. Povera e cara gioventù!

meritano di buttarsi alle loro ginocchia. Accorrete a vedere, ad abbracciare questi eroi. »

Ma di questi eroi impossibile sarebbe ripetervi i nomi, tanti sono; e v'accennerò solo d'alcuni che direttamente raccolsi. Emanuele Borromeo, figlio del conte Vitaliano, combattè tutti i cinque giorni, mentre il resto di casa sua distribuivano armi e munizioni a chiunque ne bisognasse: suo padre stesso fu visto col fucile avventurar una vita, devota alla patria. Alberto Belgioioso del conte Luigi mostrò gran coraggio principalmente all'assalto del Genio, e restò ferito. Il marchese Giorgio Trivulzi, mentre colla bandiera bianca andava a parlamentare alla caserma di San Luca, per uno de' consueti tradimenti, ricevette una palla in una coscia, e stette malissimo. Gran bravura mostrò Lodovico Belgioioso: e così il conte Antonio Visconti: e così il marchese Paravicini, avanzo dello Spielberg: così Giberto Brambilla .... Avevano ragione i figli del vicerè quando mandavano dire a Radetzky piantasse forche, impiccasse cinquecento nobili, cominciando dal Casati.

I due figli di Tullio Dandolo e un Morosini furono ad ogni assalto valorosamente. Luciano Manara con una compagnia di venti mai non cessò; all'assalto di Porta Tosa recò gravissimi danni al nemico, e benchè difesa da sei cannoni la prese: cacciato poi che fu, raccolse la *prima legione*, e la capitanò ad affrontare in campo il nemico. Fioretti, espertissimo cacciatore, non mancava colpo. Ambrogio Vigani ne ammazzò quindici. Francesco Dellaporta si collocò con alcuni bersaglieri nella casa Martelli a Porta Nuova, e fortificata, vi si difese sino alla vittoria. Là presso combattevano Keller, Osio, Crof, tenendo indietro un grosso di Austriaci. Giuseppe Ferrerio, impiegato alla strada ferrata, fu primo a sventolare la bandiera tricolore sul palazzo di Governo, e arrestò O'Donnell, e quantità d'armi acquistò ne' giorni seguenti combattendo. Paolo Vicentini Côrso, con nove fucilate colpì sei Tedeschi, ferì un uffiziale e un generale che s'avanzava con due cannoni. Gaetano Sacchi, Enrico Prestinari, Pietro e Giovanni Venini del lago di Como, Torelli di Valtellina, Prinetti, due Maderna, Rusca, L. Strigelli, due Villa, son segnati come tanti Leonida. Adone dell'Oro entrò primo nel quartiere del Genio per la porta posteriore, poi combattè alla chiesa di S. Marco che volevasi bruciare, e da una casa ivi incendiata molti salvò, avendo a compagni Broggi, Boccabadati, Besesti, Spreafico.

Ravizza, Camperio, altri cavati allora dalla prigione fecero stupende prove. Dal Bono difese intrepidamente il conservatorio della Passione con Archinto, Bordoni, Bianchini. Ottavio Vimercati, cremasco, già uffiziale negli spahi d'Algeri, e che più volte avea sfidato uffiziali austriaci come promotori delle stragi milanesi, accorse da Torino al pericolo della patria, e raggranellati da quattrocento contadini, coi bergamaschi Moro e Ragazzoni e con un frate che gli animava, diedero la scalata alla mura, ma respinti da un grosso di truppe, indietreggiarono, lasciando cinque uomini sul campo, ma non fuggendo. Giuseppe Guy, che di fuori bezzicava i nemici, fu morto da un colpo.

Sin i fanciulli sfidavano la morte; e non solo accorreano a spegnere le bombe lanciate, ma montavano sulle trincee con armi da loro e con

pennoncelli; e quando le batterie avessero sparato, alzavansi a motteggiare il nemico. Ad uno di dodici anni è portata via la gamba da una cannonata, ed egli esclama: « Beati quei che muoiono per la patria ». A un altro è mozzo il braccio, ed egli alza il moncherino e grida: « Viva Pio IX. » Un ragazzo avea preso uno squadrone in una caserma e diceva: « M'han esibito cento lire per cederlo; non lo darei per un tesoro. » Un gruppo d'altri fanciulli assaliva e disarmava i Croati dispersi o sfiniti.

Le donne non mancarono al gran giorno, ispiratrici, consolanti, combattenti. Alla prima mossa del popolo che accorreva al Governo, esse gettarono dalle finestre le coccarde tricolori, e sventolarono le prime bandiere. Poi videro che di meglio v'era a fare, e impavide si buttarono sulla via, fra il sibilo delle fucilate e lo schianto de' cannoni, a rinforzar le barricate, ad apprestare armi, a incoraggiare, a premiare coll'ammirazione. Molte salsero sui tetti, e fecero di là terribile guerra coi tegoli. Altre stavan alle finestre, e quando un drappello apparisse, gridavano *giù! giù!* e tosto cominciava la pioggia dei tegoli. Altre avventurarono veramente la persona in battaglia. Luigia Sassi, nata Battistotti, popolana, in abiti maschili postasi alla testa di molti abitanti attorno al ponte delle Pioppette, era sempre prima all'assalto, molti uccise, incalzò senza riposo, nè cessò le armi che per portare in città farina, impresa non meno pericolosa. Una signora disarmò tre poliziotti; un'altra uccise tre Croati.

Anche fuori, un'angiola Martelli d'Aquate, si pose alla testa di quindici donne per venir a soccorrere Milano. Altre signore intanto allestivano munizioni; e le dita educate al cembalo e all'uncinetto, s'annerivano colla polvere. Quante cartuccie non uscirono da casa Borromeo! Anche dopo la vittoria, fu decretato che « le cartucce destinate alla indipendenza della patria non fossero lavoro di mani mercenarie » ma delle patriottiche donne; sicchè « i giovani guerrieri ripensino ad essi sul campo dell'onore, pugnino come leoni invincibili onde riedere gloriosi a ricevere le carezze di premio da quelle mani stesse, dalle quali ebbero lo stromento della vittoria. »

In queste parole sentite già il tono de'proclami divulgati; e se si pensa ai frangenti tra cui erano scritti, alcuni son capolavori. Coll'uno, mandato fuori per mezzo di aerostatici, si eccitavano le città e i borghi ad armarsi in compagnie da cinquanta e per parrocchie, e « Noi domandiamo ad ogni città e terra d'Italia una piccola deputazione di baionette, che guidata da qualche bravo capitano, venga a far una giornata d'assemblea generale a'piedi delle Alpi per far l'ultimo e definitivo nostro concerto coi barbari ».

Un altro: « Cittadini, riceviamo di piè fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire ».

Un altro: « Il generale austriaco persiste, ma il suo esercito è in piena dissoluzione. Le bombe ch'egli avventa sulle nostre case sono l'ultimo saluto della tirannide che fugge. I nostri bamboli non cresceranno

nell'orrore della schiavitù..... Cittadini, perseverate..... Fra pochi giorni il vessillo italico poggerà sulla cresta delle Alpi. Colà soltanto noi potremo stringerci in pace onorata colle genti che ora siamo costretti a combattere ».

Alfine si proclamò: « La causa della nostra indipendenza è vinta, vinta nel fatto come lo era già nelle idee e ne' desiderii di tutti. Lo straniero fugge, cacciato dalle armi cittadine, inseguito dall'esecrazione universale. Fra non molto, tutto il paese sarà sgombro, e i Lombardi potranno abbracciare i loro fratelli colla coscienza e coll'orgoglio d'una libertà dovuta alla concorde energia dei loro sforzi..... La vergogna di trentaquattro anni è espiata; espiata coll'audacia del conflitto e colla sublime mansuetudine del perdono ».

Di fatto, con isforzi indicibili era stata presa la Porta Tosa il mercoledì 22; e da quel giorno contano i Milanesi la loro liberazione, giacchè si trovarono in comunicazione colla campagna e coi fratelli affollati di fuori. La sera parve destinata dal nemico all'estremo sforzo; volavano bombe, palle incatenate, razzi incendiarii. Si raccomandò acqua alle barricate, di ristoppar le cantine, di raddoppiar l'attenzione e lo all'erta e le campane a martello: e il cannonamento rinforzò per 6 ore. Poi ad un tratto silenzio — spaventoso come quel che precede l'uragano. Quando s'ode, oh s'ode che il nemico se n'andò, che fuggì dal castello e dai bastioni, che Milano è libera.

Oh la gioia della liberazione! gioia più bella dopo tanto pericolo: più pura perchè meritata con tanti sforzi. Allora uno scampanio festevole; allora un correre, un gridare, un abbracciarsi amici o sconosciuti, cittadini o forensi, e con una frenesia di contento ripetersi l'un l'altro, quasi nol credendo « Non ci son più! non ci son più! » E vedeansi passare drappelli di foresi, coi preti alla testa; passar Genovesi, passar Monferrini, passar Lombellini e Piemontesi, passare Svizzeri, tutti che avevano aspettato alle porte, e cinta per di fuori la truppa che cingeva Milano; e che tutti gridavano coi cittadini: « Viva i bravi Milanesi! viva la libertà! »

E voi che per essa avete combattuto e lottato 50 anni, unitevi al grido dell'intera Italia, ripetendo: « Viva i prodi Lombardi! viva l'italiana libertà!

---

26 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

La *Dieta Italiana*, uno de' pochi giornali che rendano a Venezia la dovuta giustizia, pubblica la lettera seguente:

Venezia 19 *giugno.*

Carissimo Amico!

Venezia si addobba come nei suoi dì di festa e aspetta fidente la battaglia. Una nazione, che non si spaventa d'assalti, d'incendii, di bombe, di saccheggi e di tutti gli altri benefizii della guerra, è certa di conseguire alla fine il suo riscatto. Venezia, asilo dell'antica libertà ita-

liana, s'è scossa alle sventure di Vicenza, e deposte tutte le velleità ed i raziocinii, attende alle armi e non disonererà l'Italia. Io ero pochissimo persuaso della valentia e dell'ardore di questo popolo; ma ho dovuto convincermi che esso pure appartiene alla nostra gran famiglia Pelasgica, e che i grandi bisogni ritemprano e mutano gli animi. La riva degli Schiavoni è piena sempre di popolo, che si addestra alle armi ed è pronto a combattere. I vostri bravi Bolognesi son l'ammirazione di tutto il paese. Venezia può sostenere un assedio di 6 mesi, ed è impossibile che entro tal tempo non sia soccorsa. Il governo si mostra all'altezza della sua situazione, e passa tutto il giorno disponendo gli armamenti e incorando la popolazione. La laguna è irta di barche cannoniere; la spiaggia è ben protetta. È impossibile che i Tedeschi entrino qui di viva forza. La situazione di Zucchi è quella che ci accora. Voglia Iddio che una battaglia dei Piemontesi liberi presto quell'inclito vecchio dalla sorte, che lo minaccia. Armatevi intanto e presto, per definire una volta questa lotta fra il dispotismo e la libertà, fra l'incivilimento e la barbarie. Addio. Viva l'Italia! Ecco il grido che riannoderà sempre tutti i veri patriotti e che intronerà e farà fuggire le orde dei Croati.

26 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Ecco il progetto di legge per la fusione della Lombardia col Sardo, letto nella sessione della Camera dei deputati del 15:

Art. 1. La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo fanno parte integrante dello stato.

Art. 2. A partire dalla promulgazione della presente legge sino all'apertura del Parlamento comune, successiva alla Costituente. La Lombardia e le dette provincie saranno governate colle norme infra stabilite.

Art. 3. Al popolo Lombardo sono conservate e guarentite, nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto di associazione, e la istituzione della guardia nazionale.

Art. 4. Il potere esecutivo sarà esercitato dal re col mezzo di un ministero responsabile verso la nazione rappresentata dal Parlamento.

Art. 5. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il re Carlo Alberto.

Art. 6. Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia.

Art. 7. Il governo del re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri attuali del governo provvisorio di Lombardia; ed in quanto alle quattro provincie venete sopra indicate, con una Consulta straordinaria, composta di due delegati per ciascuna provincia.

Art. 8. La legge elettorale per l'Assemblea costituente sarà promulgata entro un mese dall'accettazione della fusione. Contemporaneamente alla promulgazione della legge stessa, sarà convocata la comune Assemblea costituente, la quale dovrà effettivamente riunirsi nel più breve termine possibile e non mai più tardi del giorno 1.° di novembre prossimo futuro.

Art. 9. La legge elettorale sarà fondata sulle seguenti basi:

Ogni cittadino che abbia compiuto l'età d'anni 21 è elettore, salve le seguenti eccezioni, cioè:

Nei paesi soggetti allo Statuto sardo sono escluse le persone che si trovano colpite d'esclusione, a termini della legge 17 marzo pross. pass.

Nella Lombardia i cittadini in istato d'interdizione giudiziaria, eccetto i prodighi.

I cittadini in istato di prorogata minore età.

Quelli che furono condannati o che sono inquisiti per delitti, non che per reati commessi con offesa del pubblico costume o per cupidigia di lucro: nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni boschive e le contravvenzioni di finanza o di caccia.

Quelli, sui beni dei quali è aperto il concorso de' creditori, qualora pel fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile condanna od arresto.

I cittadini che hanno accettato da uno stato estero all'Italia un pubblico impiego civile o militare, qualora non provino di avervi rinunciato, eccettuati i consoli degli stati esteri e loro addetti.

Il numero dei deputati è determinato nel rapporto di uno dai 20,000 ai 25,000 abitanti. Per la Lombardia non avente circondarii elettorali, si seguiranno i riparti amministrativi attuali, ed il riparto e la nomina dei deputati si farà per provincia.

Il suffragio è diretto per ischeda segreta.

I ministri sono incaricati, nella parte che riguarda a ciascun dicastero, dell'esecuzione della presente legge.

Torino 15 giugno 1848.

Il ministro dell'interno VINCENZO RICCI.

---

27 *Giugno.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

S. E. il generale in capo dell'armata di riserva Austriaca tenente maresciallo barone di Welden spedì jeri un parlamentario al forte di Marghera a chiedere un salvocondotto onde mandare a Venezia il maggiore conte Crenneville per abboccarsi col comandante della città e fortezza.

Il generale Antonini fece rispondere che riceverebbe oggi a mezzogiorno l'Inviato austriaco fuori del forte di Marghera, come ha fatto realmente, a circa un chilometro di distanza sotto apposita tenda.

Il sig. maggiore conte Crenneville presentò il seguente dispaccio:

Monsieur le Commandant!

L'article VII de la capitulation conclue le 24 juin 1848 avec la garnison de la ville de Palmanova, fixe que touts les crociati provénants de Venise soient dirigés sur cette ville pour retourner dans leur patrie.

Veuillez en conséquence, monsieur le Commandant, m'indiquer le lieu et les mesures à prendre pour remplir le sens de cet article.

J'ai l'honneur d'être

Monsieur le Commandant

Le général en chef de l'armée de reserve
WELDEN.

Trèvise le 26 juin 1848.

Fra l'inviato austriaco ed il generale Antonini fu stabilito che i Crociati veneziani si presenterebbero a Marghera il giorno 30 di questo mese, od il 1.° di luglio.

Non si è ricevuta la copia della Capitolazione di Palmanuova, nè si poterono conoscere altri patti della medesima, avendo per altro il maggiore conte Crenneville assicurato, che il generale Zucchi è salvo, e restituito a Reggio sua patria.

Da notizie ricevute d'altra parte risulta che il generale Zucchi fece l'ultima sortita da Palma la scorsa settimana, ma che era in estrema penuria di viveri, al che si deve attribuire la capitolazione a cui si è ridotto dopo una sì lunga ed eroica difesa.

Nel giorno 26 ebbe luogo una sortita dal forte di Marghera allo scopo di un riconoscimento delle operazioni dell'inimico. In quella sortita dal canto nostro non abbiamo a deplorare che una ferita, grave bensì, ma non pericolosa, toccata nel viso al cittadino Baldassare Longoni della seconda compagnia dei bersaglieri Lombardi.

I Lombardi s'erano distinti precedentemente nella sortita del giorno 23, ma anche in quell'incontro il bravo cittadino Pio Belisoni fu colpito in un braccio, che si dovette amputargli, locchè sostenne intrepidamente, gridando, viva l'Italia!

I nostri cannoni riescono sempre all'intento per cui si fanno tuonare, e jeri il bravo sergente Viani coglieva così giusto dal bastione N. 5 i lavori del nemico, che lo costringeva a fuggire, e il capitano Pietro Zerman dalla lunetta N. 12. distruggeva altri lavori, mettendo in fuga del pari l'Austriaco.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

---

27 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A schiarimento dell'articolo 2. del decreto 23 corrente n. 8990,

DICHIARA:

« Il termine di 40 giorni, stabilito col detto articolo 2.

« del decreto 23 corrente n. 8990, decorre dal dì del pro-
« testo. »

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE. *Il Segretario* J. ZENNARI.

27 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

GLI EMIGRATI DI VICENZA, AI FRATELLI MILANESI.

Fratelli Milanesi!

Noi sediamo sulle rive del Po, lamentando la cattività del nostro paese; come, altre volte, il popolo di Dio sopra i fiumi di Babilonia.

E a voi indirizziamo una parola di memoria e di affetto, o generosi fratelli di Milano.

Voi c'insegnaste, i primi, tra i consorti di sventura, come l'indipendenza e la libertà della patria vogliono essere conquistate col coraggio e col sangue d'uomini forti in tempi forti. Voi c'insegnaste che la durata di questo beneficio inapprezzabile non è possibile che nella fusione fraterna degli Italiani subalpini, cemento della grande unità Italiana.

Come voi avemmo le nostre gloriose giornate (20, 21, 24 maggio, 10, 11 giugno); come voi abbiamo votato unanimente l'immediata fusione cogli stati sardi e lombardi, sotto lo scettro costituzionale del valoroso capitano che propugna il riscatto d'Italia.

Ma adesso le nostre sorti volsero in peggio.

Eppure, tre volte abbiamo respinto col valore di poche milizie italiane, e coll'ardore cittadino, tre grosse armate di barbari.

Se non che, la mano di ferro e di sangue, il vecchio di Radetzky, i serenissimi, puzzo dell'Austria libera, e molta masnada di baroni tedeschi, con quarantamila barbari e centoventi bocche da fuoco, investirono la piccola nostra città. Ella, sì ella, ella ebbe ben grande il cuore: con soli diecimila prodi tenne l'orrenda lotta per diciott'ore: le anime più nobili d'Italia e della nostra città, si sono prodigate generosamente a petto del barbaro: duemila gloriosi, rimasti sul terreno, attestano le nostre gesta: tre contrade smantellate innalzarono coi loro ruderi un monumento perenne alla libertà italiana: i capi d'opera di Palladio, di Scamozzi, di Calderari, mutilati nelle loro belle forme, diranno all'Europa incivilita come per noi s'abbia sagrificato alla indipendenza dell'Italia nuova anche le glorie stesse dell'antica Italia.

Dopo dodici ore terribili di combattimento e di fuoco, il generale Durando sostituiva la bandiera di tregua a quella di guerra; ma il popolo commosso ad eroica fierezza, la cribrava di moschettate, e sei altre ore di nuovi incendii, di nuove ruine, di nuova strage durata sotto lo imperturbato vessillo di guerra, ci han santificati degnamente, o Milanesi, nella vostra fratellanza.

Più che millecinquecento cittadini colle loro pietose donne, coi loro

piccoli, abbandonarono al nemico invasore le belle case e le splendide masserizie, emigrando oltre Po: il loro viatico, come i generosi figli della Polonia, non fu che un pugno del sacro terreno della loro patria.

Noi v'imploriamo, o fratelli di Milano! Nè già per soccorsi istantanei, di cui abbisognate voi stessi e il prode esercito di Carlo Alberto; noi v'imploriamo, perchè degni di voi, perchè fratelli nella carità della patria. Deh! non vogliate giammai scompagnare le future vostre sorti da quelle dei Vicentini e dei Veneti.

Dalle rive del Po, 14 giugno 1848.

---

28 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

Le granaglie di qualsiasi specie, compreso il riso, le farine d'ogni qualità e le paste, i legumi, la legna e il carbone, gli animali bovini, e ogni altra qualità di bestie destinate per il macello, e qualsivoglia specie di carnami tanto freschi che preparati insaccati, sono esenti, fino a nuova disposizione, dal dazio doganale di entrata. I vini esteri italiani procedenti da mare al loro ingresso in Chioggia pagheranno il dazio di entrata di lire 10 (dieci) per quintale metrico, e quando in unione ai vini venga introdotta tanta quantità di grani, o farine, che superi in peso per ogni carico il peso del vino, il dazio predetto di entrata sarà di lire 7 (sette).

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

28 *Giugno.*

Il 3 Luglio 1848 in Venezia.

ALL'ITALIA E A VENEZIA.

Era mio fermo proponimento non usare per ora del benefizio di libera stampa. Finchè l'abuso è circoscritto fra locali, e personali conflitti, questi si esauriranno o pella non curanza, o pel disprezzo dopo lo sforzo infrenabile di una prima reazione della parola sprigionata dal potere assoluto, che soffocavala in gola, rimandandola al cuore lacerato ed oppresso.

Un buon cittadino non può però tacersi più a lungo, dacchè l'abuso della parola e detta e scritta, e stampata nella sua multiformità varia, inconcreta, esagerata, non lascia dubbio, che le mene dello straniero sieno riescite persino nella deplorabile anarchia delle menti.

Si tentò più volte colla diffidenza, e colla impazienza di provocare anche l'anarchia popolare, ma questo buon popolo veneziano vinse ogni provocazione, astraendosi da ogni altra idea, e a quella a lui preziosa attenendosi della liberazione, ed immancabile conservazione libera ed indipendente di questa sua città portentosa. Sarà però immancabile, se conservandovi come foste sempre Italiani, vi conserverete anche Veneziani. Sarà immancabile se aggradendo la soccorrevole cooperazione altrui, il vostro coraggio, il personale vostro valore, il vostro braccio sarà di questa vostra città scudo e difesa.

Vi fu chi si allarmò del nome di Repubblica proclamata il 22 marzo in Venezia. Vi fu chi mostrò questo allarme a pretesto. Vi fu chi lo colse, e lo fomentò quale proditorio mezzo di ostilità contro la concordia, e la indipendenza d'Italia. Li primi devono essersi disingannati dopo le nitide reiterate dichiarazioni del Governo provvisorio; li secondi dominati dai loro Comitati non esclusivamente provinciali, ne abusarono per erigere il sempre fatale municipalismo: li terzi continuarono a gioire di tanta dissoluzione e discordia, quali armi potentissime a rovesciare il programma della nazionalità, unità, indipendenza italiana. Ma basta: questi delirii, queste arme sonosi da se stesse spuntate. Resta isolata Venezia, Venezia sola superiore ad ogni calunnia, che tentasse metterla in prospetto o di quella Repubblica che fu, o di nuova Repubblica dominante, o Metropoli neppure del suo Estuario. La stessa popolosa e laboriosa Chioggia non è, nè deve essere che una tenera sorella gaudente della sua propria, e comune condizione, senz'altra gara fuori di quella della preservazione alla Confederazione Nazionale Italiana di questo impenetrabile Estuario, rifugio originario della libertà, asilo sempre aperto, ed anche adesso, ai liberi fuggienti le catene e la barbarie dello straniero. Venezia insomma è il Palladio d'Italia, quale fu a Troja il simulacro di Pallade. Messina, che pure svincolossi eroicamente, mira intrepida sopra di sè il baluardo non di Sicilia, non d'Italia, ma della Regia tirannide bombardatrice: la eroica Palermo distrusse quello, che la soprastava; ma nemmeno essa senza li fortissimi petti dei suoi cittadini è di Sicilia, e di Italia impenetrabile scudo. Mantova, Verona formano il nido degli oppressori stranieri. Genova e le altre città fortissime subalpine furono pur troppo impotenti a conservare il libero germe italiano. Venezia, quale Roma conservatrice nei libri Sibillini dei suoi alti ed eterni destini, è preservatrice e conservatrice di quelli più giusti, e più misurati della nazionalità, ed indipendenza d'Italia. Venezia appartiene a tutti li popoli italiani, a tutti li rispettivi loro Governi, qualunque siano la forma. Essa non poteva per istinto, e per diritto abjurare nel prodigioso, e coraggioso suo risorgimento la mai spenta, e solo da nefanda congiura diplomatica per 51 anno carcerata, e sepolta forma Repubblicana. Più appropriatamente che in Francia può dirsi qui, che la Repubblica si promulgò da se stessa. Del 22 Marzo di Venezia scriveremo dappoi.

Il valoroso esercito Piemontese condotto dagli intrepidi suoi Principi, l'animosa gioventù governata, e benedetta da quel Grande, che il primo Pontefice fu, che non discendesse a politici confronti fra stranieri, e stranieri; ma indistintamente tutti desiderò, e desidera fratelli, e non sopra la nazione italiana alternativamente dominanti: quei Siciliani caldissimi della loro libertà, accorsi a propugnare quella di tutti: quei Toscani, che come gli Spartani alle Termopili diedero impulso alla vittoria di Mantinea, così colla eroica loro resistenza a Curtatone assicurarono l'opportuna vittoriosa difesa di Goito: quei Napoletani sdegnati del contro ordine del fedifrago loro Re a quell'esercito di terra e di mare promesso, spedito, ed inoltrato per difenderla: quei di oltre Pò derisori della ridicola alleanza dei loro Duchi coll'Austria, stanno con petto forte, ed animoso sotto le stesse bandiere italiane. Ma gli sforzi riuniti di tutti questi, che sgomineranno certamente, perchè così Dio vuole, dalle tane dell'Adige quei feroci, di quant'altri, e forse inutili sforzi a scacciare lo straniero non farebbe d'uopo, se questa inaccessibile Fortezza, e serie di Forti fatti dalla natura, e dall'arte, fosse ancora in sue mani. Non evvi alcuno dei popoli d'Italia, alcuno dei rispettivi loro Governi, che non conosca siffatta verità. Il magnanimo Carlo Alberto è il primo a conoscerla. La esecranda defezione del Borbone di Napoli rese impossibile per il momento impedire, che si ampliasse la invasione del Veneto col muoversi dalla strategica posizione del Mincio, e dell'Adige imponentemente raccomandata. La flotta Sarda però dissipò ben presto assieme colle reliquie della nostra il vantato blocco, invertendolo contro Trieste; ed a-

vrebbe fatto ancor più, se paralizzata non fosse stata dalla Borbonica, ligia al regio non costituzionale repentino richiamo. Quella verità la intesero gli altri tutti, che con animo pronto e deliberato e Pontifizii e Toscani, e Napoletani, e Tirolesi ed Italiani di ogni dialetto concorsero a difendere la loro Venezia; finchè il fortissimo esercito del Mincio, e dell'Adige piombi a liberarla dagli stupidi tentativi, e dagl'insulti dell'orde qua e là sparse per devastare.

Ma li petti vostri, le vostre sostanze, le privazioni di ogni genere devono prevalentemente difendere questa vostra proprietà, questa gemma preziosissima, che ricuperaste da voi stessi, per intercessione di Maria Santissima, che fu dall'Onnipossente esaudita, perchè Dio vuole la liberazione di Italia. Questa vera gemma strappata a quel diadema, che la oscurava, non sarà d'altri, che della nazionalità Italiana, resa che sia indipendente. La confederazione non distrugge la unità di una Nazione circoscritta da suoi naturali confini, dagli stessi caratteri, dalla stessa lingua, nè spegne la individualità di singoli popoli sotto le diverse forme dei loro Governi. Non si confonda ciò col sempre funesto Municipalismo fra le Provincie e Città dello stesso popolo. Ben si sa, che nella nostra Italia circondata, e vagheggiata da tante Nazioni, abituate da secoli ad ingojarla a vicenda, non si deve mirare a piccoli stati frastagliati. Meglio ancora si sa, che nell'Alta Italia uno stato solo, forte, compatto è desiderabile dall'Adriatico al Mediterraneo colle due storiche città marittime, un tempo rivali, ora indisgiungibili sorelle, a fiancheggiare nelle due omologhe estremità colla floridezza, e colla forza la naturale barriera delle Alpi dagli stranieri snaturate. Così deve essere, così sarà, sotto quella forma però di Governo, che, non nel fermento dei partiti, non nel torbido dei raggiri, non nella vertigine degli intelletti, non nel cozzamento di varianti esagerate opinioni, non nel conflitto di tanti opposti interessi, non finalmente nel tumulto delle armi, ma con sodo intendimento, compiuta la espulsione dell'Austriaco, nè altro straniero soprastante, la Rappresentanza Nazionale d'Italia resa indipendente, sarà per deliberare.

A quella Italia piegherà Venezia la gloriosa cervice di tante reminiscenze repubblicane.

Questa merce preziosa non può essere negoziata e disposta, che ad Italia già indipendente. Nella pendenza delle vicende guerresche, e di quelle diplomatiche più sozze, e ad essa lei pur troppo fatali, è forza lasciarne la disponibilità al suo popolo creatore, ricuperatore, proprietario (1). Permetterà, che sia disposta con ogni suo sacrifizio pel bene di tutta Italia, pello scopo, raggiunto che sia, della espulsione dello straniero, ed allora pure lo si dovrà fare mediante legittima universale rappresentanza, con previa istruzione dei cittadini, con tranquilla conoscenza delle cose, a fatti compiuti, con maturità di considerazioni sotto tutti gli aspetti e remoti e prossimi, e avvenire, con libertà di discussioni scevre da ogni spirito di partito, e di opinioni individuali; finalmente con legali deliberazioni.

Si vorrebbe da taluni, ch'Ella di se stessa definitivamente ora disponesse, perchè indi altri nella contingenza, od almeno nella immaturità degli eventi, potesse di lei disporre. E chi avrebbe ad esserne dispositore? E chi garantire, prima di guerra finita o con pace, o con trionfo, che a favore della indipendente Nazionalità Italiana possa essere disposta?

Della volontà del Re Carlo Alberto, dei suoi bravi Piemontesi e Genovesi, dei generosi Lombardi, e delle loro provinciali appendici; degli intrepidi Romani, e del divino loro Sovrano Costituzionale e Pontefice; di que' Napoletani di alto italiano sentimento, sordi alla voce spergiura, e traditrice di quel Borbone, non trepidò mai, nè trepida Venezia; e lo prova, che nel suo grembo, nei suoi porti, nel suo mare accolse, e contiene con viva riconoscenza e fiducia congiuntamente alli proprii cittadini tutti que' difensori.

Ma senza disperare di nostra unita forza italiana, il Sommo Pio IX interpose coll'Imperatore di Austria, ritenuto l'intendimento suo, e di tutti, parole di pace; ed accolta l'iniziativa spedì ad Innsbruch il suo Mons. Morichini. Chi può essere così cieco,

(1) Così si spiega il Signor di Voltaire in un articolo intitolato: *Venezia*. „ Aucune Puissance „ ne peut reprocher aux Vénitiens d'avoir acquis leur liberté par les moyens de rebellion; aucune „ ne peut leur dire, je vous ai affranchis, en voila le diplôme. Les Vénitiens n'ont point usurpé leurs „ droits comme les Césars usurpèrent l'Empire; il sont seigneurs de Vénise, comme (si l'on peut se „ servir de cette expression) Dieu est Seigneur de la terre, parce qu'il l'a fondée ".

o dissimulatore da ritenere, che nel corso, e nella conclusione di quelle trattative sieno indifferenti altre potenti Nazioni pei colligati respettivi, o comuni interessi?

L'acquisto della indipendenza ridonerà all'Europa una Nazione di più; ma, questa risorta, deve necessariamente trovarsi in una condizione politica, e tale, che pella natura delle sue istituzioni, e pella forma di Governo e pella stessa territoriale conformazione concilii armonicamente coi proprii li riguardi di quelle Nazioni, che anelando a porgere la mano all'Italia avranno scambievole l'interesse ed il bisogno di sostenerla. Come presumere, o, a meglio dire, indovinare, se questa estemporanea precipitosa abdicazione, che di se stessa facesse Venezia, possa convenire, e piacere altrui?

Per dimostrare l'assurdo è permesso raffigurare le ipotesi. Figuratevi che dalla convenienza Europea, e dall'Italia medesima questa vostra Città fosse per essere considerata Anseatica, sempre però formante parte d'Italia, e della Italiana Confederazione; vorreste ora rinunziare ciecamente, e precipitosamente a questa possibilità ricordata dalla esistenza e durata politica di altre anseatiche città?

Risponderei, se fossimo nel caso, alle interpellazioni di Giustino Antonio Spagnolo, e risponderei con evidenza di ragioni e di fatti. Non rispondo adesso però e perchè ammetterei la odierna discutibilità e deliberazione intorno li due subalterni quesiti; quando invece lo scopo mio è quello unico di propugnare il primo, affinchè non sia di questo giorno occuparsi degli altri; e perchè quello scritto del dottor Spagnolo diffuso in quell'angustiosa circostanza in istampa di colore marcato, lo ravvisai scritto di parte colla idea di poter disanimare, od almeno infievolire il coraggio, e le speranze dei Veneziani.

Li Veneziani però nè si illudono, nè si scoraggiano, ed è appunto perciò, che devono attendere fatti compiuti, e cooperare frattanto, come ora si fa, coll'eroico Carlo Alberto, e cogli altri popoli tutti Italiani, alla cima dei quali per fermo proponimento scorgesi Roma, alla difesa di questa Egida della Italiana Nazionalità e Indipendenza.

Così direi, se appartenessi a legale, opportuna, completa rappresentanza.

Non ho creduto, che un buon Cittadino potesse censurare gli Atti di un Governo, la cui durata prova rettitudine d'intenzioni, ed istancabilità di servizio. Ho bensì deplorato, che dovesse piegare ad una intimazione giugulatoria per tre giorni. Saggiamente fece a non voler prendere sopra di sè la responsabilità della intimata fusione, e di assoggettarla alla deliberazione dell'Assemblea popolare. La legge Elettorale fu dunque promulgata, nè di essa mi occupo per il premesso principio. Passò il triduo imposto, e le altre Città, e Provincie non ristettero da ciò, che, spirati li tre giorni, aveano dichiarito di voler fare — *Amen* — Non per questo Venezia cesserà di essere loro Sorella di cuore, ed impaziente di compartecipare della sorte comune. Sembrava però, che la Convocazione temporariamente protratta fosse per esserlo indeterminatamente; e tanto più, che lo scarsissimo numero degli elettori in Venezia non può offrire una vera rappresentanza, nè un voto pienamente provante quello universale del popolo; ed al contrario quella immensa maggiorità, che si astenne dal concorrere alla elezione, venne implicitamente, e negativamente a manifestare la opinione, che prima di guerra finita non si avesse ad occuparsi di altro, che di compierla col pieno trionfo.

Adesso inoltre li deputati eletti nelle contrade di Mestre, Dolo, Portogruaro, San Donà di Piave, Loreo, Cavarzere, tutte occupate dall'Austriaco, non possono, come di loro diritto, intervenire. Badi bene il Governo provvisorio, che avendo creduto sdebitarsi dapprima di una responsabilità, di non indossarsene una più grave. A me non istà dare consigli; la di lui saggezza saprà antivedere e provvedere.

Io tributo doverosamente al mio paese quello, che dalla tribuna avessi potuto far udire, da niuno spirito di parte, da niuna tenacità di opinione mia propria, da niuna ambizione, da niuna personalità mosso, nè per sostenere l'attuale provvisoria, od altra forma di Governo. Non faccio la mia professione di fede politica per essere coerente alla massima, che non sia questo il momento di leggermente afferrarla ed esternarla.

Rifletterò d'altronde, che quanto più si dilatino nelle classi inferiori le cognizioni, e si universalizzi l'incivilimento, finchè di pari passo non si riconduca la purità dei costumi, e la prevalenza delle virtù cittadinesche, tanto più sarà difficile la consistenza delle Repubbliche Democratiche, da quelle sole predisposizioni assicurata.

Rifletterò che altrettanto sentì la bollente Sicilia; altrettanto l'altra male corrisposta Sicilia di Napoli; altrettanto sentono li nostri fratelli Sardi, Piemontesi, Genovesi, altrettanto li Transpadani, li Toscani, e li sublimi di Roma: Si vanno tutti temprando con un Governo Costituzionale; nè diversamente sembra sentire la Germania, che fattos

indistintamente forte del suo principio di Nazionalità, e di Universale Rappresentanza di sua Nazione, si avviticchia però ai singoli rispettivi principi, a mezzo di late ed assicuranti Costituzioni.

Per non aggiornare a tempi liberi, e tranquilli la soluzione di tali, e tanti altri problemi resta d'interpellare, siavi necessità di occuparsene adesso.

Quella di una più efficace difesa? No certo; perchè sforzi maggiori e sul Continente, e sul Mare non può volere, nè fare a vostra difesa, di quelli che fece e va facendo il magnanimo Carlo Alberto; nè seco possono volere e fare di più di quello che fanno, e vanno a vostra difesa facendo gli altri popoli tutti Italiani.

Forse uno stimolo a lui? Sarebbe invece una offesa, e disaggradita riuscirebbe una deliberazione qualunque prematura, illegittima, imperfetta. Osa perfino lo spirito di parte per incutervi timore di raffigurare possibile il richiamo della valorosa flotta Sarda, quasi che Carlo Alberto, che portò seco nel nascere e covò costantemente alto sentimento italiano, possa mai farsi seguace contro l'Italia della perfidia Borbonica.

Guardatevi bene piuttosto di non secondare le mene ostili, che qua e là vanno ovunque in Europa sbucando da quella profuga diplomazia, che tenacemente conserva le sue fila per comprimere di nuovo le risorgenti Nazioni.

Il Cittadino FAUSTO SPERAINDIO.

---

28 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

Quando il Governo provvisorio della Repubblica veneta, col decreto del giorno 3 di questo mese, convocava un'Assemblea perchè venisse decisa la questione relativa alla presente condizione politica, esso non faceva che soddisfare con quell'atto, oltre che ad un proprio dovere, anche all'impazienza di tutta la popolazione della provincia di Venezia, la quale, essendo stata testimonio di ciò che aveva fatto la Lombardia e le quattro provincie venete, desiderava ansiosamente che il nostro Governo rompesse il silenzio, e manifestasse come avrebbe agito in questa difficile emergenza. Promulgando quel decreto, lo si fece precedere da una breve e fedele storia dei fatti, per dimostrare la necessità di quest'Assemblea di rappresentanti. Tutti stimarono dignitosa e leale la condotta del Governo, videro salva la libertà del popolo, garantito il diritto di conoscere, esaminare e discutere, senza cui non havvi espressione vera della volontà, nè retto giudizio.

Preparata dunque com'era già la questione dalle decisioni prese dalle provincie lombarde e da alcune venete; fatta soggetto dei discorsi e commenti di tutti, non si può immaginare che il decreto del Governo venisse a sorprendere le menti del popolo, a carpirgli nelle strettezze del tempo una nomina qualunque, senza che conoscesse che cosa questo deputato si portasse a fare nell'Assemblea. Tempo da illuminarsi egli ne aveva avuto abbastanza, e in precedenza al decreto di convocazione, e posteriormente al decreto stesso, avendo una lunga settimana a sua disposizione prima di dar la scheda per la nomina; quindi un'altra settimana aveano i candidati a ben ponderare la questione, poi un'altra quindicina di giorni per causa della sospensione, e fino al giorno 3 luglio p. v. Che se questo tempo non bastava ad illuminarlo, dobbiamo credere che nemmeno un più lungo avrebbe giovato, e se la questione non fosse stata ancora compresa, non lo sarebbe stata certamente mai più.

Che se poi molti cittadini, qualunque fosse il motivo che li determinasse, stimarono di rinunziare al diritto di concorrere all'elezione, ciò

non può nè infirmare nè indebolire la scelta dei deputati che si fosse fatta, e molto meno la decisione loro, perchè il Governo, dichiarando solennente che tutti, senza distinzione, gli abitanti maschi della provincia, purchè arrivati agli anni 21, avrebbero concorso a quest'atto; poi dirigendosi ai parrochi perchè invitassero il popolo e lo istruissero dell' atto importante di cui si trattava, il Governo, dicesi, non poteva certamente fare di più.

Ciò non è inutile di ricordare ai Veneziani, dappoichè, nel mentre non dovrebbesi udire a pronunciare che una sola parola: *rispetto alla deliberazione dell'Assemblea, perchè rappresentante il popolo sovrano,* taluno invece ripete e scrive esservi uopo che presentino schede anche quelli che hanno trascurato di presentarle, perchè altrimenti l'Assemblea non esprime il suffragio di tutti.

E costoro si spingono tanto innanzi colla propria logica, che vorrebbero chiamare persino responsabile il Governo di questa (pretesa) mancanza. E ciò venne scritto in un foglietto destinato per il popolo, e preparato ad istruirnelo. Non si può non deplorare un modo così poco plausibile di riuscir popolare. Meglio assai valeva che si fosse insegnato al popolo che, quando s'invitano tutti i cittadini ad un'elezione, o ad una pubblica decisione, chi non interviene intendesi abbiasi rinunziato, e voglia uniformarsi al giudizio altrui; meglio valeva insegnare che, pochi o molti che sieno quelli, che non vi hanno preso parte, non possono mai per questo reclamare di essere riabilitati, e molto meno impugnare le nominate deputazioni; meglio valeva far conoscere che la decisione di una Assemblea non ammette appellazioni ad altra autorità, nè manifestazioni opposte, perchè il popolo si mostrerebbe in una perfetta contraddizione con sè stesso, si appaleserebbe indegno della libertà, col disconoscere il modo più legale, con cui la volontà comune si fa manifesta.

Ma noi ci ripromettiamo dal popolo veneziano senno bastante per assumere quel contegno, anche in tale circostanza, di cui ha date non indubbie prove sin qui. Soltanto abbiamo spese queste parole perchè le arti e gl'inganni, che si adoperano per inquietare il popolo, sono molti, e partono come da agenti appositi del nemico, così pure da cittadini di buona fede, ma di sì corta veduta, che se pur veggono la buona causa, non sanno però vedere la strada destinata a raggiungerla. Vogliono il fine trascurando di occuparsi dell'opportunità del mezzo.

---

29 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato il desiderio di molti Cittadini di avere anche nelle monete una durevole memoria della nostra rigenerazione,

Decreta:

Nella Zecca nazionale si conieranno dei pezzi d'argento

da lire cinque italiane, che equivalgono nell'attuale tariffa a correnti lire 5:74, del peso legale di grammi 25,000 al titolo 900, corrispondenti affatto a quelli che sotto l'identica denominazione si battono in altre Zecche d'Italia.

Nel diritto di questa moneta avvi la leggenda: *Repubblica Veneta, 22 marzo* 1848: ed in mezzo il Leone. Nel rovescio avvi la leggenda *Unione Italiana*, e dentro di una corona formata da due rami, uno d'alloro ed uno di quercia, è scritto lire 5. Al di sotto la lettera *V*. Nel contorno vi sono le parole *Dio, benedite l'Italia*.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

29 *Giugno*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

È istituito un Ufficio d'iscrizione per li Deputati all'Assemblea convocata coi Decreti 3 Giugno corrente N. 7714 e 21 detto N. 8847. Quest'Ufficio risiede nel Palazzo Ducale, è presieduto dal cittadino *Lodovico Pasini*, ed è aperto col giorno primo Luglio prossimo dalle ore 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane.

Ogni Deputato eletto, giusta l'elenco oggi pubblicato, si presenterà a detto Ufficio per indicare il luogo di sua dimora in questa città, ricevere biglietto nominale d'ingresso all'Assemblea, e comunicazione della circolare per le operazioni preparatorie. — Ivi pure saranno distribuiti ai Deputati i biglietti per uditori alle sessioni pubbliche di essa Assemblea nel numero che verrà stabilito.

Il Ministro dell'Interno PALEOCAPA.

29 *Giugno.* (*dalla Gazzetta*)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Governo provvisorio della Lombardia, secondando il generoso slancio di tutto il paese, che, profondamente commosso in causa della rioccupazione austriaca di queste provincie Venete, anela di far sacrificii per la completa liberazione dallo straniero, ha pubblicato in data del giorno 26 corr. mese varii decreti, che sono una vera sfida portata al nemico. Questi decreti riguardano:

1. La formazione di un corpo di riserva in sussidio del grande esercito.

2. La chiamata de'coscritti degli anni 1823, 1824, 1825 e 1826.

3. L'abolizione della tassa personale, con appello al patriottismo del paese per supplire a questo introito.

4. La dichiarazione che sono considerati soldati lombardi i fratelli Napoletani rimasti fedeli alla santa causa.

5. Soccorso ai profughi veneti ed arrolamento nell'esercito lombardo di coloro che lo desiderassero.

6. Istituzione di un Comitato superiore di armamento in sussidio del ministero della guerra.

7. Mobilizzazione volontaria della guardia nazionale.

Frattanto una Commissione è istituita che si occupa di questioni finanziarie e di ridurre tosto ad atto il progetto di avere un prestito di dodici milioni, garantito con ipoteca fornita da ricchi cittadini sui proprii beni.

Con codesti mezzi il soccorso, che la Lombardia presterà alla Venezia, sarà reso più efficace e sollecito.

Il governo di Lombardia, nel darmi partecipazione dei suindicati provvedimenti, aggiunge avere appoggiato presso Sua Maestà il re Carlo Alberto la domanda di soccorso, direttagli da questo Governo della Repubblica veneta; domanda stata accolta dal re e sottoposta sì tosto al ministero piemontese.

Durino questi paesi nella presente sofferenza e fra poco vedranno risorgere essi pure il giorno della completa loro liberazione per opera dei loro fratelli italiani, senza dividere con istranieri la gloria del riscatto.

L'incaricato del governo provvisorio della Lombardia
AVV. FRANCESCO RESTELLI.

---

30 *Giugno.*

ATTI DEL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA.

LOMBARDI!

Era nei decreti della Provvidenza educatrice che la risurrezione di Italia, sospiro di tanti secoli, segreto struggimento di tante generazioni

infelici, non avesse a compiersi solo per inusato concorso di favorevoli eventi, o per impeto d'entusiasmo miracolosamente concorde. Quella libertà, la quale da principio parve piuttosto dono divino, che umana conquista, sta per ritemprarsi a prove più difficili e più gloriose. Giovanilmente vincemmo, ed ora siamo posti alla necessità d'usar virilmente della vittoria.

Nè voi certo, o Lombardi, lamenterete questa necessità, voi che già sperimentaste quante inspirazioni di concordia, di coraggio, d'amore rechi ai nobili cuori l'ora suprema del pericolo! Benchè da lunghi anni divezzi dall'armi e quasi dalla speranza, un sacro furore ci trasumanò nei giorni eternamente memorabili del marzo. Abbracciandoci, amandoci, ed insieme affrontando con gara pietosa la morte, trovammo il senno, trovammo il coraggio, inventammo una guerra nuova, la guerra delle Termopili cittadine, e dalla lotta temeraria uscimmo soldati, veterani, vincitori.

Ed ora, o Lombardi, guardiamoci in faccia: ancora siamo quelli del marzo! L'inesperienza politica, il fascino della fortuna, la novità degli eventi, l'insolita vivacità delle idee, delle passioni, delle speranze ridestatesi ad un tratto dal secolare assopimento, la mole crescente di un'amministrazione, che bisognava insieme e crear dal nulla e spingere come già fosse forte e matura, l'impazienza di animi a cui già il maraviglioso era divenuto connaturale, le esitanze insuperabili per chi muove su una via inesplorata, ponno averci condotto a qualche errore, ponno averci dato il tristo diritto di dubitare di molte cose. Ma siamo pur sempre quelli; ma di questo possiamo e dobbiamo renderci sicura testimonianza, che tutti abbiamo posta lietamente la vita per la patria, e che di nuovo siamo pronti ad offrirla.

E a nuovi sacrificii, a nuove vittorie ci chiama il Signore: sacrificii necessarii, vittorie sicure. Il nemico coperto tra l'Adige e il Mincio dai baluardi, ch'egli da tanto tempo studiosamente si preparava per ultimo rifugio; ingrossa d'uomini, ed aizzando gl'istinti barbarici, rinfiamma i suoi soldati, se non al coraggio vero, almeno all'avido furore del saccheggio e della strage! Sfuggendo le invitte schiere piemontesi, egli si volse con improvviso impeto sulle città della Venezia, che, soverchiate dal numero e dalle artiglierie, ricaddero sotto il dominio di milizie inferocite, le quali dagli antichi barbari non differiscono, se non per l'eroica ipocrisia de' loro condottieri. Quelle orde, che ancora ben non si sa in nome di chi combattano, diedero di piglio agli averi dei privati come agli erarii del pubblico; vuotarono le casse de' comuni, tassarono le famiglie, spogliarono i Monti di pietà, rapirono i depositi commessi alla pubblica fede, profanarono le chiese, e fecero inverecondo sperpero de' sacri arredi, distrussero le opere inapprezzabili dell'arti belle, intimarono confische, e forzarono quegl'infelici Italiani, che non avevano potuto morire per la patria, a vestire l'assisa straniera ed a distribuirsi nelle schiere austriache, ostaggi vigilati e carne preparata a ricevere i primi colpi del cannone italiano.

Queste cose soffrono i nostri fratelli del Veneto; queste cose Radetzky prepara per quella divina gemma delle italiane città, per quell'unica Venezia, che confidando in noi decretò di congiungere le sue con le nostre

sorti. È là sulle lagune, ove già un eletto battaglione lombardo rappresenta onoratamente le nostre promesse; è là che il nemico tenta il supremo sforzo per disgregare l'unità italiana. Se, disgregati, noi fossimo costretti ad accettare una pace disonorata, incerta ed insidiosa, noi non saremmo liberi veramente; e i dolori della indivisibile Venezia sarebbero per noi una vergogna continua, un rimorso tormentatore!

Lombardi! Già lo dicemmo a noi stessi ed all'Europa, ch'ove sono mura di città italiane, ivi sono le nostre mura. Ripetiamolo ancora. In Venezia è ora il cuore di Milano, il cuore di Lombardia, il cuore di Italia! E alle speranze e alle minacce del nemico rispondiamo animosi coi fatti.

E coi fatti rispose il vostro Governo, o Lombardi, il giorno in cui all'Austria, che offriva di riconoscere la indipendenza di Lombardia, rispose non essere la guerra che combattiamo guerra lombarda, ma guerra italiana. Coi fatti vorrebbe ora rispondere levando, armando, spingendo ai confini un nuovo esercito, il quale, aggiunto a quello che già si sta formando ed al glorioso esercito piemontese (che dovette finora sostenere il principale sforzo della guerra), assicuri la patria nostra perfino dai capricci della fortuna e dagli estremi e disperati impeti del nemico. Antica gloria de' padri nostri è quella di forzare il destino e di mostrare che la virtù perdurante e provvidente guida la fortuna.

Sessantamila Lombardi al Mincio, trecentomila nostre guardie nazionali che presidiino dietro le invincibili barricate le nostre città e i nostri borghi che sieno preste ad accorrere alla riscossa, che custodiscano le gole delle valli e le vette dei monti: le nostre campane, preste a sonare a stormo e ad intimare la morte o a noi od ai nemici: le nostre donne, di cui per tutto il mondo è celebrata la magnanima pietà, ordinate in confortatrici, in amministratrici, in infermiere dei soldati della patria: la Lombardia, in una parola, diventata un campo fortificato di guerra, e recinto tutto intorno dalle nuove schiere di Piemonte, di Toscana, di Roma e dei Napoletani fedeli alla bandiera d'Italia, ecco la risposta che il vostro Governo vorrebbe fare al rinnovato insulto, alla rinvigorita baldanza del barbaro.

E quel che il Governo vorrebbe, voi lo volete, o Lombardi; e con generose parole già ne avete espresso il generoso voto; e quanto voi lo volete, tanto la necessità lo comanda.

I sacrificii che il Governo vi chiede, non sono la metà dei sacrificii che il nemico vittorioso v'imporrebbe: offrendo a tempo sull'altare della patria le vite e gli averi, voi salvate le vite, salvate gli averi, e conquistate la gloria e la libertà. Esitando, rischiate perdere tutto disonoratamente, per sempre; oppure lasciate che una guerra lenta, ingloriosa, pericolosa, vi consumi a poco a poco, vi dissangui, vi rompa l'energia e la fede.

In questo grave momento, il vostro Governo, invocando e pregando pace e concordia cittadina, sente il bisogno di chiamarsi d'intorno tutte le forze del paese e di chiedere il concorso, il consiglio, l'aiuto di tutti i buoni cittadini. Il sentimento della necessità accenderà negli animi di tutti un nuovo vigore, e mostrerà la vanità di certi dissentimenti, che

il tempo e l'opera concorde facilmente ponno cancellare. E il popolo Lombardo, questo popolo del buon senso e del buon cuore, si mostrerà eroico per riflessione, come già fu eroico per entusiasmo. Innanzi ai folti battaglioni de' nostri cittadini soldati, si spunteranno i cavilli della diplomazia, che aveva incominciato a sperare nelle vecchie arti della discordia; e il nemico comprenderà che in terra italiana non può trovare che un deserto o il sepolcro.

Lombardi! Ora, come la mattina del 18 marzo, vi ripetiamo.

Ordine! Concordia! Coraggio!

30 *Giugno.*

Argomenti reputati importanti per la Città di Venezia, da aversi in riflesso dall' Assemblea de' Deputati nel caso che sia a deliberare la fusione col Piemonte, onde ritenerli possibilmente quali condizioni della deliberazione.

1.° Continuazione della Guardia Civica o Nazionale.

2.° Libertà della stampa con immediata promulgazione di legge repressiva per effetto della quale sieno limitate e d'importanza le contravvenzioni, ma provate, severe le pene.

3.° Diritto di adunanza.

4.° Conservazione del porto franco per la Città di Venezia con privilegio di nazionalità per le fabbriche estendibile a tutto il Regno composto delle Provincie Lombardo-Venete, Piemonte e Sardegna.

5.° Parificazione della Città e Porto franco di Venezia alla Città e Porto franco di Genova per tutto ciò che riguarda i rapporti doganali colle altre Città dello Stato, e coll'Estero.

6.° Eguaglianza perfetta dei Cittadini, qualunque sia la religione professata, nell'esercizio dei diritti civili e politici.

7.° Che gli impiegati pubblici tutti occorrenti per Tribunali ed Ufficj qualunque che avranno ad esservi in Venezia, siano cittadini di Venezia per nascita, o per costante domicilio di dieci anni, con eccezione pei Presidi dei medesimi. Sempre però Italiani.

GABRIELE SERENA.

30 *Giugno.*

COME LA VENETA POPOLAZIONE SIA MATURA PER POTERSI GOVERNARE IN REPUBBLICA.

Un uomo oscuro, ma per altro pien di patrio sentire, approfitta degli eccitamenti pubblicati dal Governo provvisorio della Veneta Repubblica,

e credesi in obbligo di dover comunicare alcune sue idee riferibili al proclamato Repubblicano Governo.

La lotta Europea in oggi altro non è che la lotta di principii: l'assolutismo dei re, raddolcito col nome di legittimità; la costituzione che al Governo regio unisce una nazionale rappresentanza dal pubblico voto eletta onde tutelare l'interesse dei popoli.

La maggior parte dei governati non è ancora matura per un reggimento democratico: sventura gravissima!

Una repubblica democratica ha più lunga la vita quanto meno vi sono ricchi, quanto più sono divise le proprietà (*Filangeri*).

Noi atterrammo un governo avaro e sanguinario che per rendere gigante il suo assolutismo blandiva la ricchezza e tollerava continue private ingiustizie, perchè il numero aumentasse de' bisognosi tenuti schiavi dall'oppressione. Classificare i sudditi con titoli di nobiltà e concessioni di onorificenze fu sempre il talismano del potere dispotico.

Studiate le cause concorse alla caduta dei re assoluti, dobbiam convincerci che furono la stampa, l'insegnamento, e più tardi le strade ferrate.

Le prime facilitarono la diffusione delle idee liberali, facendo ragionare anche gli ultimi popolani: l'altra avvicinò le nazioni e raffreddò d'assai l'odio municipale eccitato e mantenuto da un continuo politico raggiro de' singoli regnanti.

A merito di que' sommi filosofi che la lor quiete compromisero per l'onorevole scopo di togliere dalla schiavitù milioni di uomini, ottenemmo la tolleranza dei culti, cadette il feudalismo, miglioraronsi le leggi: tutte concessioni sforzate; ma che pur si dovettero accordare.

I troni s'avvidero allora come tali istruzioni ai popoli discapitavano la loro onnipotenza, quindi una voce generale li unì per emanar severissime leggi contro la stampa. — Le censure dalle sovranità attivate, condannando le opere più utili a non vedere la luce, disanimarono gli scrittori: le catene de' governati maggiormente si strinsero.

Leggi così barbare menomarono, ma non distrussero quella classe d'uomini che pur voleasi annientare. — Negli anni primi dello scorso secolo natura die' vita al più conseguente tra i filosofi. — *Rousseau* fece convinto il mondo intiero ch'egli era nato per rigenerare molte nazioni; in un angolo dell'Europa pubblicò l'opera la più lodevole, la più utile, la più convincente, *il Contratto sociale*. — Quel genio fu segno ad ingratitudine e persecuzioni: non ebbe più quiete; tapino dovette emigrare da ogni luogo anche dopo promessagli la ospitalità: perfino la ingrata sua patria ripulsollo. — Ovunque accompagnavalo miseria, benchè gli scritti suoi abbiano immensamente arricchiti i tipografi di quel tempo.

L'altare allora unificato col trono, per mano del carnefice facea in Roma ed anche altrove abbruciare le opere di quel sommo e pronunziava contro di esso anatema tremendo.

Per niente valsero tante persecuzioni: a migliaia gli esemplari venivano per ogni dove introdotti dalla speculazione libraria, dalle continue domande degli ammiratori di quell'incomparabile sapiente.

Era necessaria una prima scossa e questa fu data dalla Francia la più atta ad una grande riforma, ad una generale rivoluzione. — Il re di

quella nazione dovette discendere dal soglio e venne instituito un Governo repubblicano democratico.

Nel commovimento di tanti milioni d'uomini impossessossi del potere il più ardimentoso, il più fortunato. — Cadette il Governo della repubblica e la Francia inginocchiossi dinanzi ad un nuovo despota che appena concedette la variazione di alcuni nominativi.

Le pressochè incredibili continue vittorie riportate dai Francesi su quasi tutte le potenze europee diffusero nelle milizie, e quindi tra le popolazioni, le insinuanti idee di loro sovranità, rendendole convinte che nella unione risiede la forza.

Una generale rivoluzione minacciava per ogni dove, quando l'Europa intiera si confederò contro la Francia, dando il nome di sacra alla conclusa alleanza.

Colui al quale da prima tanto sorrise fortuna vide eclissata la sua stella; fu vinto e confinato in inospito scoglio: la tremenda tirannia incoraggiossi. — I re con nuovo riparto si divisero questa bella parte di mondo: la schiavitù generale fu la parola d'ordine; la Francia impoverita d'uomini, di danaro e di territorio vide sul suo trono l'antica abborrita dinastia Borbonica.

I sudditi di ogni sovrano assoluto, trovandosi illuminati, non ristavano dai tentativi di libertà; ma isolatamente agendo, venivano tratti a morte dinanzi all'altare del dispotismo.

Per altro alcuni fervorosi riescirono ad eludere la vigilanza dei tiranni ricoverandosi presso alcune poche città libere. — Colà ebbero seggio appositi comitati che mantennero in vita le speranze dei popoli determinati ad affrancarsi.

Anche in detta epoca fu prima la Francia che scacciò i Borboni ed insediò nel 1830 un re costituzionale, la elezione del quale, ancorchè non spontanea, nè generale, cadette sopra Luigi Filippo d'Orleans, uomo destro e non popolare. — Per varii anni dominò egli la generosa Francese nazione, mascherando con raffinata ipocrisia le sue tendenze al potere assoluto.

Ricco oltremisura seminava il suo danaro tra i bisognosi malcontenti. — Nella camera dei deputati esso ed il suo schiavo ministero aveano una maggioranza invincibile: la opposizione era divenuta impossente per mantenere le libertà nazionali. — Le leggi di repressione, la stampa umiliata, i forti innalzati, il ministero a lui mantenutosi sempre devoto, la corruzione negli elettori, erano i passi giganteschi di Luigi Filippo contro le volontà del popolo. — Un grido d'indignazione corse per tutta la Francia: la guardia nazionale e gli abitanti di Parigi scacciarono quel traditore: la repubblica per una seconda volta fu proclamata.

Alcun tempo prima un grande avvenimento accadeva in Italia. — La sede di Pietro, rimasta vacante, venne coperta da un uomo inspirato da Dio che vestiva virtù senza numero, Pio IX. — Correggendo gli abusi del vecchio governo, sfasciò quasi per incanto l'aristocrazia romana, pubblicò una generale amnistia, instituì la guardia cittadina, tolse al sacerdozio il reggimento secolare, volontario, assoggettossi ad una costituzione chiesta ed aggradita dal suo popolo: perseverante, non cessò in ogni occasione di benedire la unione italiana.

I popoli a tanti eccitamenti non si mostrarono impassibili ed i sovrani in Italia dovettero convincersi ch'era ormai giunta l'epoca di riformare la loro politica: il duca di Toscana, ed il re di Piemonte, più accorti degli altri, furono i primi ad approfittarne.

Ma la influenza austriaca somma presso il re di Napoli ed alcuni altri piccoli principati, insinuando il terrorismo, consigliava di non cedere al voto dei governati. — Fu allora che il cannone vomitò le sue mitraglie contro Palermo e la ricca Messina: nella lunga e sanguinosa lotta vinsero le popolazioni.

I destini dell'impero austriaco e del regno Lombardo-Veneto in Italia erano affidati al vecchio Metternich, diplomatico indipendente, ostinato e retrogrado. — Feroce quell'egoista, ordinava la devastazione e la guerra.

Come d'intesa, gli Alemanni fecero sentire ai loro re che doveano volontarii costituirsi, essendo tale la volontà di tutt' i loro amministrati.

Per colpa dei rispettivi governanti, a rivi fu versato il sangue in Prussia, in Baviera, in Vienna. — Radetzky che in Milano capitanava quattordici mila uomini, avido di sangue, obbediva agli ordini dell' inumano Metternich; ma gli abitanti di quella capitale, tuttochè disarmati, diedero a lui una memorabile lezione: quel generale, dopo perdute molte migliaia di combattenti e le migliori posizioni, scacciato a forza dalla città, abbandonar dovette di notte tempo il fino allora occupato castello.

Appunto in quei giorni Venezia pure fece incredibili prodigj.

La Lombardia liberata dall'oppressore nel 22 marzo p. p. insediava un governo provvisorio: nello stesso giorno Venezia, vinto l'inimico, proclamava la Repubblica di S. Marco.

E qui passare in silenzio non si ponno i sinceri elogi dovuti ai valenti che provvisoriamente ci governano. — Col secondare il voto del popolo, istituendo la Repubblica di S. Marco, essi acquistarono le simpatie e l'adesione delle vicine floride provincie, assoggettatesi volontarie e concordi a quel reggimento repubblicano che per molti secoli governolle in passato. — La Europa intiera non potè ancora dimenticare gli armigeri prodigj, l'ammirabile politica della Repubblica Veneta.

Ma pur troppo vi sono in giornata taluni dichiaratisi contrari a questo nuovo nostro governo repubblicano, ritenendolo immaturo per noi, e sostengono che per non ingelosire gli Stati vicini meglio sarebbe dipendere da un governo costituzionale: cioè da un re moderato. — Miserabili dubbi! miserabili consigli!

Governavasi Venezia in Repubblica cinquant'anni or sono e la popolazione in allora era educata ad un tal genere di governo. Come non potrà più esserlo in oggi?

Quando nei passati giorni del nuovo ordinamento esternavasi il bisogno del braccio di tutto il popolo, ognuno, gloriandosi dell' acquistato carattere di repubblicano, correva ad offrire i suoi servigi alla patria.

Quando proponevasi una guardia cittadina, unanime il popolo si affrettò ad empierne i ruoli.

Quando si raccomandò la conservazione dell'ordine, ognuno prestossi con lodevole impegno: la personal sicurezza e proprietà vennero conservate, senza che avesse luogo neppure un solo caso contrario.

Quand'oltre a due battaglioni di gendarmeria, si proponeva organizzarne dieci altri di guardia mobile, e si chiamavano i volontari sotto il vessillo della croce, a migliaia presentaronsi i cittadini, nè permisero che replicato ne fosse l'invito.

Quando verso pei vinti insinuavasi la generosità, il popolo intiero accolse tale insinuazione come parola d'ordine, risparmiando le vite perfino di quegli stessi soldati che primi sur di esso fecero fuoco nella giornata del 18 marzo passato.

Dopo tante pruove di grandezza d'animo, dopo tant'altre di energia e di concorde intelligenza, chi mai sostener potrà che la Veneta popolazione non sia ancora matura per governarsi in Repubblica?

Si annunzia che un governo repubblicano non è utile al progresso: ammirerò la scienza de'pubblicisti in ogni altro argomento che questo non sia. — Mi si risponda, da dove partì l'ingegno distinto, da dove il valore, l'amor di patria, la eloquenza e tante altre somme virtù dalla storia riferite, se non fu dalle Repubbliche? il progresso adunque non può che ottenere vantaggi da un governo repubblicano.

La Repubblica di Venezia non mai ecciterà le gelosie degli altri Stati, perchè il suo punto geografico quello è di un'isola nell'estrema parte d'Italia.

Non le ecciterà, perchè circoscritta ad una limitata estensione, se pure ad essa si dedicasse qualche Veneta provincia.

Non le ecciterà, perchè obbligata a procurarsi la floridezza col commercio marittimo.

Non le ecciterà perchè governata da un popolo artiere, industre, pacifico.

Non le ecciterà perchè determinata e pronta a far parte della lega federativa italiana.

Non le ecciterà, perchè una repubblica rispinge ogni idea di conquista, nè fiera diviene se non nel caso di trovarsi aggredita.

Venezia, dichiarato avendo quale sarà il suo governo, manifestò nelle vie di fatto di quanta moderazione, di quanta lealtà capace ella sia.

Sono poco sinceri coloro che si annunziano moderati e che consigliano un governo costituzionale alla Venezia. — La posizione, come fu detto, di questa città, l'attitudine de'suoi abitanti, il loro amore alle arti, la bene istituita sua marineria, la esemplare moderazione del popolo abbattono, anzi rendono censurabile l'offerto consiglio.

Dovrebbe forse il governo provvisorio di Venezia andar cercando per la Europa o per la Italia un benefico re (ossia a dire un padrone) che colla promessa di costituirsi reggesse i destini della patria?

Ne convengo; un governo costituzionale, ove compatibile non fosse l'altro repubblicano già proclamato, sarebbe il più convenevole, se continuo non si presentasse il pericolo di probabile rivolgimento. — Ad un re armigero, ardito e dovizioso non è difficile rovesciar l'ordine della costituzione: le ambizioni di Napoleone e più tardi quelle di Luigi Filippo ce ne rendono convinti.

Pretenderebbero mai codesti moderati che alla debole lor voce, un popolo geloso di sua posizione, capace di governarsi da sè, dopo i pro-

digii operati per togliersi alla servilità, rinunziasse a quel pronunziamento che gli promette un avvenire confortante, onorevole, adattato a' suoi parziali interessi?

Si crederebbe forse che un governo repubblicano potesse non curare la santa causa della unità italiana? Sospetterebbesi mai che una repubblica fosse per mancar alla fede? Per provare il contrario basta la storia antica di Sparta, quella moderna dell'Elvezia, l'altra più ancora recente degli Stati Uniti d'America.

Si conclude e si crede di aver chiaramente dimostrato, che un passo in addietro sarebbe vergognosa pruova di debolezza dal canto del provvisorio nostro Governo; ma convien allontanare anche il semplice dubbio quando si rammenti la intelligenza, il buon volere, la dignità con cui c' ci governa.

L'Italia sta per disperdere gli avanzi di quell'armata che non seppe mantenersi nel dominio della presidiatissima città di Milano e della forte inespugnabile Venezia.

Il generoso (per quanto si dice) Carlo Alberto, senza idee straniere al lodevole ed unico scopo di assicurar la italiana indipendenza, unito ad altri prodi della penisola, si mantiene coll'agguerrita sua armata sul teatro della guerra onde combattere e definitivamente sbigare l'ostinato e barbaro comune nostro nemico.

Respinte dall'Italia le orde vandaliche, si pronunzierà il Governo Lombardo, come meglio gli conviene, valutata la sua posizione.

Noi già lo facemmo col proclamare la Repubblica Veneta di S. Marco, ed al primo invito metteremo le nostre forze di terra e di mare in comunione cogli altri Stati Italiani all'effetto di conservare la nostra indipendenza, la fratellanza e la nazionalità Italiana.

Venezia 27 aprile 1848.

Il Veterano FRANCESCO NICOLETTI
Cittadino della Repubblica Veneta.

30 *Giugno.*

REPUBBLICA ANZICHÈ REGNO

Confutazione alle parole di A. Bianchi-Giovini.

Lessi le due polemiche dell' apostolo di Carlo Alberto, Bianchi-Giovini, dai realisti di Venezia diffuse gratis con grande dovizia di esemplari. — Trovai in esse uno stile studiato onde coprire molte contraddizioni, onde puntellare il meschino argomento che si prefigge di sostenere.

Dichiara per primo che non vi sarebbe repubblicano più caldo di lui se credesse alla possibilità di tale governo. — Sostengo che simile dichiarazione sia contraria al vero suo sentimento, dacchè troppo insiste nel qualificare utopista colui che crede nella esistenza di una repubblica.

Dichiara d' aver parlato con insolita franchezza al governo e polizia

austriaci, raccontandoci in proprio elogio qualche gratuita storiella. — Vero che fosse, l'apologia di sè stesso non è merito, nè mezzo di persuasione verso de' terzi.

Entriamo in argomento. — Il Giovini nel tessuto di suo discorso porta alle stelle l'eroismo dei Milanesi pel ricupero della ottenuta libertà; subito dopo li consiglia a supplicare re Alberto, ond' essere favoriti della grazia di venire accolti sotto il suo dominio. — Come giustificar simile contraddizione!...

Esso scrittore nel tentativo di provare come sarebbe impossibile la continuità di un governo repubblicano, prende a scopo le passioni che dominavano la umana specie nel medio evo, epoca di brutale prepotenza, d' ignominiosa ignoranza.

Tutto degenera sulla terra, come anche tutto prende nuove forme: ecco una risposta senza replica al Giovini. Ammesso tale principio, diviene un fatto che le passioni dopo un corso di tempo danno luogo alle virtù, per cui hanno la loro epoca le stesse grandi rivoluzioni, e gli uomini di un secolo rare volte quelli assomigliano dell'altro che lo precedette; a tali varietà andarono soggette tutte le nazioni. — Nell' invitta Sparta quel Lisandro nacque che fu causa alla sua perdita introducendo in patria l'oro ed il lusso de' vinti nemici: sarà per ciò che non sia vero essersi la repubblica mantenuta modello sette intieri secoli?

Chi negherà che Atene, culla di Solone, di Milziade, di Aristide, di Cimone, di Temistocle, uomini insigni per ingegno, probità e valore, non abbia sussistito cinque secoli pria di divenir vittima della corruzione di Filippo il Macedone?

Roma, quella Roma repubblicana, semenzaio inesauribile d' uomini illustri, quali furono i Cincinnati, i Camilli, i Metelli, i Regoli, i Fabii, gli Scipioni, i Bruti, i Catoni ed altri infiniti che sarebbe pompa di erudizione qui ricordare, non si conservò forse incolume ed ammirata più che settecento anni?

Come potrà mai dirsi che Cartagine, la commerciale Cartagine, non abbia avuto lunga vita, distinti ed affezionati cittadini nei suoi Asdrubali, Annoni, Amilcari, Annibali ed altri molti, contando pur essa vari secoli di repubblicano governo?

Ma perchè dopo una lunga specchiata esistenza, le repubbliche eziandio andarono soggette ad inevitabili sovvertimenti, si dirà utopia il credere alla loro conservazione? — Signor Giovini, che sceglieste il carattere di suddito, anzichè l'altro onorevole di cittadino, provatemi quali governi di re abbiano saputo resistere (senza tremende scosse) alla loro fondazione per più lungo tempo de' governi repubblicani? quali dinastie si mantennero sul soglio secoli tanti?

E poichè la storia dev' essere l' invincibile stromento con cui abbattere il vostro paradosso, della storia continuerò a valermi. — Il tiranno, e tal è un re dispotico, trovasi sempre circondato da cortigiani, da condottieri d' armate che, invidiosi di suo potere, sono costantemente pronti a fare sgabello di sua debolezza per iscacciarlo e supplantarlo. — Quant' innumerabili esempii non ci presenta l'impero succeduto alla romana repubblica!

La Moscovia, il più formidabile, il più assoluto dei governi, non vide forse ripetutamente scannati, avvelenati, immolati alla brutalità di loro dispotismo i suoi sovrani? La Turchia non fu forse di scene così miserande teatro continuo? L'Europa nella sua Germania, nella sua Francia, nella sua Inghilterra, nella Spagna, nella Svezia venne forse sottratta ad effetti così tremendi?

Se fu dunque che le repubbliche ebbero esistenza più lunga dei regni, a che devesi attribuire i vantaggi d'una possibile terrena felicità, se non a quegli uomini giusti, imparziali, virtuosi, patriottici che nelle repubbliche fiorirono; a quei popoli che seppero rispettar le leggi ed impavidi combattere gli esterni nemici? La eguaglianza delle condizioni in faccia alla legge non è forse la origine degli uomini illustri?

La repubblica di Venezia che durò democratica nove intieri secoli, non si vide forse invidiata da tutt'i Re dell'Europa? Chi potrà negare che non si sieno formate alleanze continue per atterrarla?

Fu nei secoli del basso impero che si consolidarono i despoti: la guerra continua, la ignoranza e la oppressione avvilirono i sudditi. — Per questo durò e si mantenne per altre centinaia d'anni il ferreo dominio dei re. — Gli uomini di quel tempo baciavano costretti le loro catene, credendo essere i governanti di una specie diversa. — Se alcuno giungeva a possedere anche un solo jugero di terra, si riteneva beato.

Quattro secoli or sono, venne scoperta la stampa che i re non poterono annichilare. — Benchè soggetta alla lentezza indispensabile per un generale sviluppo, nullameno diveniva per essi minaccioso gigante. Ebbero un bel che fare per tenerla repressa: le idee dei saggi andavano col suo mezzo diffondendosi; i soggetti alla perfine si convinsero che in loro stava la forza per togliersi da un'aborribile schiavitù.

Non perciò cedevano le coronate teste alcuna parte di lor onnipotenza; che anzi, per conservarsene in dominio, studiarono una nuova sanguinaria diversione, la quale riuscì pur troppo nel ritardar la loro caduta. — La intolleranza religiosa, dopo le crociate, fu proclamata dai despoti, la guerra di esterminio venne intimata ai sudditi; si videro i roghi inalzati dagli stessi re; la tremenda inquisizione sacerdotale ebbe orribile sede per ogni dove; milioni d'uomini furono le vittime di così inudita barbarie; sostengono questa verità le storie di Spagna, della Francia, di tutta l'Alemagna, dell'Inghilterra e per fino del Nuovo Mondo.

Le umane sciagure hanno pur esse il loro stadio: resistettero i popoli, e, dopo due secoli di crudeli carnificine che imbrattarono di umano sangue i manti e le corone dei carnivori despoti, costoro accordar dovettero la tolleranza dei culti.

Voi lo voleste, signor Giovini; eccovi un repubblicano che vi tesse la vera e fedele storia dell'assolutismo che disprezzar non sapete. — Successivamente Ignazio Loiola Spagnuolo fondò la famigerata, terribile società gesuitica tanto dannosa ai popoli, quantochè si trovarono nella indispensabile necessità di volerla ad ogni costo abolita. — Dominò un secolo, mantenendo con continui raggiri l'odio feroce dei sovrani contro i governati; ma restò in fine schiacciata, e gli stessi suoi protettori lo esiliarono dai loro regni.

A fronte di tali significative commossioni i re non cedevano terreno: immaginarono, onde maggiormente affezionarsi i ricchi, d'istituire nuove onorificenze oltre quelle di nobiltà prima concedute; per tanto crearono cavalierati, commende, ec., all'oggetto di così compensare la devozione de' condottieri e di quegli ufficiali che colle loro perseveranti crudeltà maggiormente avvilite tenevano le popolazioni.

Ma non sono ancora al termine di quelle storiche pruove che convincer devono i miei lettori, e saranno trovate importantissime alla confutazione delle erronee massime del Giovini.

Un nuovo tentativo dei regnanti onde abbattere ogni vigoria nei loro soggetti fu quello di rendere stazionarie le armate, portandole in tempo di pace eziandio ad un numero così esagerato da togliere alla possidenza ed alla industria ogni agiatezza; in tal forma il mantenimento di queste dispendiava pressochè tutto il prodotto dell'umano ingegno.

Di tal passo camminavano le beneficenze dei re, quando l'intiera Europa si scosse. — Per non allagar di sangue le capitali ed i territorii patteggiarono i popoli coi loro principi, ed immaginarono un nuovo reggimento, che i pubblicisti hanno nominato costituzionale, composto di tre poteri rappresentati da una camera di notabili, da una seconda di comuni e dallo stesso re, cui concedettero esclusivo diritto d'intimar la guerra, di segnare la pace.

Intimoriti da una volontà così assoluta e generale vi si assoggettarono i tiranni; ma non per questo pensavano a lasciare inoperosa la loro influenza, ove se ne presentasse la opportunità. Le pruove le avemmo nel sangue versato dai popoli della Baviera, dell'Austria, della Prussia, della Sicilia, di Napoli infine, se vollero mantenerli obbligati alla riconosciuta, giurata e poscia tradita costituzione.

Ora, signor Giovini, a che vale la studiata vostra oratoria?

Lessi, ed imbrividisco ancora, nelle ultime linee di vostro vigesimo capitolo del discorso *Regno o Repubblica*, che il dato consiglio alla fusione col Piemonte va tant'oltre da ritenerla indispensabile, *se pure re Alberto fosse dispotico.* — A che dunque tanta lode ai Milanesi per aver combattuto, vinto e scacciato il despota austriaco? Difendetevi da questa ripugnante e nuova contraddizione se il potete?

Com'è, signor Giovini, che vi autorizzate di asseverare che Carlo Alberto fu solo nell'operar contro il nemico? Milano fin dai primi momenti ch'e' giunse sul suolo lombardo non ha forse messo a sua disposizione molte migliaia di combattenti? altrettanto non fece pure la Romagna, la Toscana, Venezia, Parma, Modena e perfino quella Sicilia che tuttavia pugnava contro il re bombardatore? — Se, come volete far credere, sostenete la buona causa, perchè ricorrere al mendacio? Non è questa la strada per raggiungere l'altrui convincimento.

Per istringere gli abitanti lombardo-veneti alla fusione immediata vi fate a censurare la provvisorietà dei due governi, tuttochè non contino che pochi giorni al di là di soli due mesi, nè sdegnate colla vanità di una non sincera erudizione mettere a confronto la provvisorietà austriaca, tacendo che durò settant'anni, e quella della Olanda, tacendo che durò assai poco meno. — Inoltre per aumentare le linee di vostro opuscolo

portate a cielo quella ormai cessata del governo francese. — Non reggono, signor Giovini, simili confronti per coloro che sanno aver la Francia proclamata la Repubblica, nè aver essa sul suo territorio eserciti stranieri da combattere. — Se re Carlo avesse vinto e scacciato l'Austriaco, non sarebbero forse a quest'ora compiuti i destini della nostra Italia, tutta in armi per consolidare la sua unione federativa? ma pur troppo il fiero e baldanzoso Tedesco, anzichè cedere, tenta ad ogni momento di riacquistare colla forza dell'armi le perdute provincie.

Proseguo: in tutte le vostre polemiche voi oscurate la gloria del re Sabaudo, suggerendoci la nostra pronta dedizione a lui. — In tal modo lasciate travedere ch'ei possa mancar alla fiducia in esso riposta da tutti gli altri Stati italiani che lo ritengono il difensore disinteressato della italiana indipendenza. — Carlo Alberto che la libertà della stampa assoggettò saggiamente a leggi repressive, si offenderà de'vostri equivoci suggerimenti, e ne avrà ragione; vi sia di avviso.

Come sarà mai ch'e' dimentichi il prodigato sangue, e la parte di valor dimostrata dai Toscani nel fatto di Goito, affrontando un'oste quattro volte superiore a salvezza della di lui truppa che poi raccolse gli allori tutti della vinta battaglia?

Come sarà mai ch'e' alla insaputa di tanti altri governi della penisola che lo assistono nella determinazione di scacciar l'inimico che tutto giorno più minaccioso si mostra, operi in segreto per la fusione col Piemonte dei due floridissimi governi Lombardo e Veneto, distruggendo in tal forma quella union per la quale gl'Italiani tutti combattono? e qui, per togliermi alle ripetizioni, ricordo il precedente mio discorso in data 21 maggio prossimo passato.

Se re Carlo lasciò esposte le Provincie Venete al di qua dell'Adige, io nol giudico per questo l'uomo diretto da idee sinistre agl'interessi della Venezia. — Credo che sia stato mal corrisposto dai generali Durando e Ferrari da lui diretti alla Piave con quattordici mila combattenti per impedire l'inoltro di nuovi nemici nelle nostre contrade.

Signor Giovini, nel tentativo di descrivere le passioni del presente secolo confondete questi uomini con quelli che nel passato vivevano schiavi della tirannide de'loro oppressori: ignobile, basso artifizio!

Voi cercate distruggere la importanza delle volontà degli altri Stati d'Italia: essi, aspirando alla unione italiana, non resterebbero impassibili al vostro suggerimento di un regno unitario settentrionale, nè qui han termine le vostre brighe, che giungete perfino a proporre di mettere sul capo a re Alberto la corona di Carlo Magno, lasciando così dubitare che questo disinteressato capitano non sarebbe alieno dal tentar eziandio il vassallaggio degli altri governi costituzionali posti al mezzo giorno della penisola.

Per mostrarvi anche politico suggerite per capitale del da voi incrementato regno Piemontese la città di Milano, e fate conti sulle finanze, sull'armamento, sulla industria, ec.; inoltre tentate con ogni destrezza di allettare le illusioni dei Milanesi, alimentando in essi la lusinga di veder la loro patria capitale di un regno forte e possente. Credovi fornito d'ingegno bastante ond'io possa giudicar che tale non è il vostro convinci-

mento. — Se mai il destino dei Lombardi fosse quello di seguire il consiglio vostro, esser non potrebbero che sudditi provinciali del Piemonte.

Come nel principio, così nel fine fate l'apologia di voi medesimo: tacer non posso che un imparzial pensatore sdegna simili vanità. — Sia, se i Lombardi daran peso al vostro dire; Venezia, siatene certo, riderà delle inezie che introduceste in appoggio de' vostri consigli, in odio della repubblica, la ragionevole conservazion della quale m'accinsi a dimostrare in altra mia memoria 27 aprile prossimo passato.

È vero che qui pure si mantiene un partito favorevole alla fusione; ma è pur vero che i repubblicani non sono facili a lasciarsi adescare. — Abbastanza stimano ed hanno confidenza in Alberto; abbastanza calcolano sullo spirito patrio de'loro governanti: un popolo valoroso che seppe far prodigi tali da sorprendere l'Europa intiera, non può degenerar in modo da rendersi suddito quando trovasi indipendente e sovrano.

Venezia 8 giugno 1848.

Cittadino della Repubblica Veneta
Il Veterano FRANCESCO NICOLETTI.

30 *Giugno.*

VENEZIA DEVE DARSI TOSTO A CARLO ALBERTO? NO.

Nol deve perchè non è necessario. Perchè Venezia avesse a recedere ora dalla sua esistenza politica indipendente, avesse da perdere la propria personalità, avesse da darsi ora a Carlo Alberto per confondersi come parte in un altro regno, converrebbe che Venezia avesse per farlo un motivo forte e decisivo. Ora quale essere potrebbe questo motivo? Il timore che non dedicandosi essa ora a Carlo Alberto, questi non la sostenesse colle sue armi, e quindi il timore di dover ricadere nuovamente sotto il dominio austriaco. Questo timore è fondato? No. Non è fondato perchè Carlo Alberto ha promesso che non rimetterà più la spada nel fodero finchè non avrà liberata l'Italia dallo straniero. Egli lo ha promesso ed egli non sa mentire. Egli è troppo generoso, egli è troppo superiore a queste miserie, a queste meschinità per ambire piuttosto un territorio più esteso, di quello che la sincera gratitudine e le benedizioni di un popolo libero sostenuto nella sua libertà dalla vincitrice sua spada. Chi dicesse che Carlo Alberto non assisterebbe Venezia se Venezia non si dedicasse a lui, verrebbe a sostenere che Carlo Alberto non fa un passo a difesa d'una provincia se non sa prima ch' essa è già sua; e questo sarebbe lo stesso che dire che Carlo Alberto vuol mercanteggiare la sua protezione, che cioè il sagrificio della propria libertà alla sua sudditanza è il prezzo del suo soccorso nella guerra d' indipendenza. Chi adunque volesse sostenere questo, sarebbe nel massimo errore, e verrebbe senza avvedersene e falsamente a calunniare re Carlo Alberto. All'incontro, Carlo Alberto, che di suo proprio moto e per sola bontà del suo animo si è fatto campione della nostra nazionalità, difenderà Venezia dallo straniero non perchè essa sia parte d'un certo regno, ma perchè è parte d'Italia.

E che questa ferma intenzione di Carlo Alberto di difendere Venezia, qualunque sia il suo regime politico, sia pure intenzione de' suoi Piemontesi, è evidente qualora si rifletta che questa è guerra di popoli e non di re, di principii e non di principi. I Piemontesi assistono i Veneti e i Veneziani non perchè sono o sieno parte del regno cui appartengono essi, ma perchè loro connazionali fratelli e perchè sanno che se l'Austriaco tornasse in Venezia, non lo scaccierebbero mai più, e perchè sono compresi della verità che se l'Austria conservasse un piede in Italia, probabilmente fra pochi anni svanirebbero tutte le costituzioni dei paesi Italiani. E che questa sia la opinione dei Piemontesi di combattere per noi e con noi non per associarsi al loro regno, ma solo perchè siamo loro fratelli, lo mostra la stessa natura della presente guerra, che è prettamente e pienamente nazionale Italiana, locchè è provato dalla circostanza che sul campo della guerra combattono contro lo straniero fratelli di tutte le parti d'Italia. Diffatti i Toscani, i Romani e i Napoletani venendo a combattere contro l'Austriaco non hanno già inteso di venire a cooperare all'ingrandimento del Piemonte, ma di venire ad aiutare allo scacciamento degli stranieri. Se si ammettesse che i Piemontesi non ci assistessero che solo per l'aspettativa dell'acquisto di questi paesi, che cosa per la stessa ragione si dovrebbe dare ai Toscani, Romani e Napoletani per le loro prestazioni? Questi non vogliono da noi che solo il riconoscimento d'essere nostri fratelli, e la soddisfazione d'essere stati utili a noi loro fratelli. E si vorrebbe pretendere che i soli Piemontesi fossero così egoisti? Impossibile. Il loro re, lo stesso re Carlo Alberto ha dichiarato che veniva senza prestabilire alcun patto. Non è quindi fondato il timore suespresso che Venezia venisse abbandonata da Carlo Alberto se essa non si dedicasse tosto a lui. Come d'altra parte, ammessa l'impossibilità che Carlo Alberto e i Piemontesi si sdegnassero di Venezia per questa sua repugnanza a fondersi nel nuovo regno, e che quindi la abbandonassero, essa verrebbe ancora sostenuta dai Lombardi, dai Toscani, dai Romani e dai Napoletani per le ragioni addotte di sopra. Venezia non ha dunque un motivo forte e decisivo per darsi subito al Piemonte, e quindi perchè farlo? Perchè perdere la propria indipendenza senza bisogno? Quando nonostante essa ottiene medesimamente lo scopo!

Inoltre Venezia è ora stretta d'assedio e di blocco e si trova fra il tuonare dei cannoni; quindi se dichiara di darsi tosto al re Carlo Alberto, quale ne è la interpretazione, la induzione retta? Che essa lo fa per paura o per viltà perchè conosce di non potere o di non volere difendersi. La dedizione quindi fatta ora sotto queste circostanze perderebbe il suo merito principale, quello cioè della spontaneità. E Venezia tanto impudentemente tacciata di vile e d'imbelle da' suoi avversarii, offrirebbe loro con questa sua dedizione ben fondato argomento a raddoppiare le loro calunnie, e a dichiarare giustificate le loro accuse. Essi non mancherebbero di proclamare a tutto il mondo come Venezia fece l'ardita finchè ebbe il nemico lontano, ma che com'esso le si avvicinò, se ne spaventò subito, confessò la propria impotenza, ricorse ai valorosi Piemontesi, e li supplicò di accettarla nel loro regno purchè la difendessero. Venezia quindi con la sua dedizione fatta ora verrebbe a perdere massima

parte del suo valore intrinseco e del suo peso politico; non verrebbe cioè calcolata la sua importanza. Venezia dovrebbe comprendere che il grande scalpore menato da certi giornali contro Venezia perchè è repugnante ad unirsi al Regno subalpino deriva meno da affetto per Venezia, che dal conoscere essi che pel Regno subalpino è necessaria Venezia, e quindi la vorrebbero ad ogni costo.

Venezia sospenda fino a guerra finita ogni decisione sulla sua sorte futura; pensi ora solo a difendersi, locchè le deve riuscire, e determini poi sulla sua adesione o meno al Piemonte quando, fatta la pace, potrà stendere agli alleati una mano sicura e non tremante d'infermità e una volontà libera e non forzata. Allora essa potrà offrire all'Unione Italiana un dono prezioso, e se allora, valutate a mente fredda e in calma tutte le circostanze e i suoi maggiori interessi, vorrà unirsi al Regno subalpino, non dubiti di non venire accettata, che vale troppo per essere rifiutata. Venezia è un tal gioiello che ogni corona si glorierebbe d'averlo. Parimenti la sua adesione fatta allora non potrebbe che riuscire più gradita a Carlo Alberto, perchè manifestamente sincera. Di più dedicandosi Venezia a guerra finita, potrà prestabilirsi patti o condizioni necessarie per le sue circostanze speciali, come per esempio che la sede dell'Ammiragliato deve essere in Venezia, che tutte le navi da guerra del Regno devono venire costrutte in questo Arsenale, ed altre, mentre ora dovrebbe cedersi quasi a discrezione.

È questo poi il momento adattato perchè l'Assemblea deliberi su un argomento tanto vitale per questa città? No. Perchè sotto la pressione d'un blocco, d'un assedio e di attacchi non vi può essere perfetta e piena indipendenza di opinioni e di volontà. Inoltre di 193 Deputati chiamati all'Assemblea ve ne sono 75 che rappresentano paesi ora soggetti allo Austriaco. Questi 75 adunque o non possono venire all'Assemblea, o pur venendovi, non possono non essere influenzati dalle circostanze che le loro famiglie o almeno le loro sostanze sono in potere dell'inimico. È dunque pienamente libera l'Assemblea? Vorrà essa assumersi tutta la responsabilità di una dedizione sotto queste circostanze, e non necessaria? Bene rifletta l'Assemblea ai recenti mali umori di Torino e Milano, che forse e pur troppo non sono che i forieri di scissure maggiori! L'Assemblea deliberi di decidere sulla sua sorte futura in più felici momenti, a guerra finita.

MARESIO BAZOLLE DOTT. ANTONIO.

---

1 *Luglio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avviso

L'Assemblea dei Rappresentanti si adunerà il 3 corrente ad un'ora pomeridiana, nella Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale.

I Cittadini per intervenire alle adunanze dovranno essere muniti di viglietti, la distribuzione de'quali sarà fatta di giorno in giorno dai Deputati.

L'ingresso al Palazzo sarà per la porta detta *della Carta* e per quella d'acqua, rendendo ostensibile il viglietto. Alla Sala dell'Assemblea si ascenderà per la scala della Biblioteca.

I viglietti dovranno consegnarsi alla porta della Sala, e saranno riconsegnati a chi desiderasse di uscirne.

Nessuno potrà entrare nella Sala, nè civili, nè militari, con armi di qualunque sorta, nè con bastoni od ombrelli.

Durante l'adunanza ognuno rimarrà a capo scoperto ed in assoluto silenzio. Chi turbasse in qualsiasi modo la tranquillità, o desse segni di approvazione o di disapprovazione, sarà escluso dalla Sala.

Il Presidente dell'Assemblea darà perciò gli ordini opportuni agli Ufficiali della forza pubblica messa a sua disposizione, e farà, in caso di bisogno, sgombrare anche interamente la Sala.

Il Ministro dell'Interno PALEOCAPA.

---

1 *Luglio.*

CIRCOLARE.

CITTADINO DEPUTATO.

Siete invitato ad intervenire alla cerimonia religiosa che avrà luogo nella Cattedrale di S. Marco la mattina del 3 luglio corrente alle ore 9 per l'apertura dell'Assemblea convocata coi Decreti 3 e 21 giugno p. p. N. 7714,8847.

I Deputati passeranno poscia nella Sala dello Scrutinio del Palazzo Ducale, ed ivi a porte chiuse costituiranno la Presidenza provvisoria, destinando a Presidente il Deputato più vecchio, e a Segretarii i due più giovani.

Alle ore una pomeridiana vi sarà Sessione pubblica nella Sala del Maggior Consiglio, e, previo appello nominale, si passerà alla nomina per estrazione a sorte di due Commissioni di cinque membri ciascuna per esaminare la validità delle elezioni dei Deputati.

La sessione rimarrà allora sospesa, e sarà più tardi ripresa, per udire i rapporti delle Commissioni sulla validità delle elezioni e per le conseguenti deliberazioni. La lettura dei rapporti sarà all'uopo continuata nelle Sessioni dei dì seguenti, che saranno destinate dall'Assemblea ed annunciate col foglio ufficiale.

Terminata la verificazione dei poteri, l'Assemblea procederà:

1. Ad eleggere per ischede segrete, ed a maggioranza relativa, la Presidenza stabile, composta di un Presidente, di due vice-Presidenti, e di quattro Segretarii;

2. Ad udire il discorso del Ministero;

3. A stabilire il regolamento dell'Assemblea;

4. Ad occuparsi successivamente dei tre temi fissati dal Decreto di convocazione 3 giugno decorso N. 7714.

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

1 Luglio.

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

AVVISO

1. A tutti i cittadini indistintamente, non esclusi quelli che sono regolarmente inscritti nelle matricole della Guardia civica, è vietato il portare, senza le debite licenze, stiletti, pugnali, stocchi, pistole corte e terzette, ed ogni altro proditorio stromento atto a ferire.

2. I contravventori a questo divieto si espongono alle conseguenze penali stabilite dalla patente 18 gennajo 1818.

3. Le licenze saranno rilasciate dal Comitato di pubblica sorveglianza.

4. Le Guardie civiche regolarmente iscritte nelle matricole suespresse possono portare le armi proprie della loro ordinanza.

Il Comitato

BELLINATO - COMELLO - MINICH - MOROSINI - ZEN.

Visto J. CASTELLI.

Visto MENGALDO. J. GERA *Segr.*

A. BERTI.

---

1 Luglio.

PENSIERI DI FUTURI DESTINI DI VENEZIA.

La fusione della grande famiglia Lombardo-Modenese-Parmigiana colla magnanima Ligure-Piemontese non è più un desiderio, ma un fatto solenne acclamato dalla nazione e benedetto da Pio, che ci vuole liberi e stretti in unità di fratelli, e forti contro dello straniero. Nell'unità è la potenza accresciuta dalla concordia, e nella concordia sono raddoppiate le forze. Lode immortale alla nobile famiglia Lombardo-Modenese-Parmigiana, che nella spontaneità della sua manifestazione comprovò il pratico riconoscimento di questo vero; diede una profonda convinzione di nazionalità, della quale si vorrebbe ogni italiano compreso; seppe durante la lotta affratellarsi al valoroso esercito del magnanimo Re, apprezzare altamente i suoi sacrificj, serrandosi d'intorno alla gloriosa Croce di Savoia colla certezza della suprema di tutte le consolazioni, cioè di una grandezza italiana.

E noi fratelli della Venezia, mentre l'esercito sostiene le fatiche e i disagi della guerra, mentre sparge il suo sangue e vedova le sue case, quale conforto gli prepariamo? Quale certezza noi gli diamo per tante pene sofferte e che soffre, per tanto sangue che versa? Esso è sulle sponde dell'Adige anelante di cacciare il barbaro da tutta la Venezia. Sdegneremo noi di avere con lui comune la famiglia, comuni i pericoli, comuni i sagrificj? Sdegneremo di chiamar nostro questo esercito, d'incorporarvi i nostri fratelli, di chiamare nostro il Re, nostri i Principi, che combattono per noi, che difendono i nostri diritti, che ci rinfrancano dal giogo dello straniero? Il pensiero che parecchie delle nostre città consorelle iniziarono di questa fratellanza subalpina, di questa unità dell'alta Italia, che ci è disegnata dalla stessa natura, non sarà quanto prima condotto al suo fine? Le Alpi e l'Appennino, che ci stringono insieme, dicono a chiare note che comuni sono i beni, comune la gloria e la grandezza, comuni i doveri, comuni i sacrificj per la difesa perpetua della patria contro le incursioni degli stranieri, che in ogni tempo la depredarono e che sempre imperversano nelle medesime barbare voglie. Io m'avviso che anche questo potrà dirsi in breve un fatto e non più un puro desiderio, che ci renderà più terribili rimpetto al nemico.

Non vi è che la sola Venezia repubblicana che stia tuttavia in forse a stendere la mano costituzionale al popolo liberatore, a fondersi insieme in unità di famiglia: la sola Venezia contorniata da queste lagune. Crede ella di poter riacquistare da sè la sua avita grandezza? Alcuni dei moderatori la pascono pomposamente di queste speranze. Parlano di repubbliche che sperano a Vienna ed a Napoli; rappresentano partiti repubblicani prepotenti in Italia; la Francia e l'America che volano a sostenere l'indipendenza e l'istituzione politica di questa città. Ma Venezia si lascierà sedurre da questi sogni? Ove sono, o Veneziani, il vostro esercito, il vostro erario, il vostro credito, la vostra flotta? In una parola ov'è la vostra potenza? Voi siete senza esercito, senza denari, senza flotta, senza organizzazione. Voi adunque siete da voi stessi impotenti ad estendere i vostri dominii; anzi impotenti a conservare la vostra attuale indipendenza coll'inimico che da ogni parte vi circonda.

Verranno forse a soccorso vostro le sognate repubbliche italiane, gl'immaginati partiti che sentono speciale simpatia per le vostre istituzioni? Ma queste repubbliche hanno ancora a crearsi, questi prepotenti partiti simpatici si fanno aspettare. L'Italia è tuttavia costituzionale, e proclama altamente di voler conservare questa sua forma politica. E create queste repubbliche avranno esse stesse bisogno di organizzarsi, di stabilire un esercito, di procurarsi denari, di rendersi forti all'interno per reggersi a fronte dell'abbattuto sistema che tenterà rialzarsi. Vedete, o Veneziani, il frutto delle discordie e dei dissidii napoletani. Quella flotta che avete voi con tanta esultanza salutata è tutta ritornata nelle sue acque; que' militi ch'erano stati inviati a noi quasi tutti ci abbandonarono. Ecco le fatali conseguenze delle sperate o provocate discordie! Fate senno, o Veneziani, e non ponete ciecamente la vostra fiducia nelle disgrazie e negli sconvolgimenti, che non possono che illudervi per un momento e precipitarvi in disgrazie maggiori.

L'America e la Francia vi presteranno assistenza? Fosse pur vero. L'America e la Francia vorranno essere risarcite delle loro spese di guerra; una gelosa preminenza nascerà fra di loro; avrete, o Veneziani, due tutrici; e la pupilla verrà infine a cadere in mano di questa o di quella; diverrà Venezia un porto di speculazione o dell'America o della Francia, conteso senza dubbio ancora dall'Inghilterra pei suoi vicini possedimenti dell'Isole Jonie: e in mezzo a queste pretensioni chi sarà la vittima? Venezia. Venezia aggravata di spese di guerra; Venezia divenuta un porto straniero, sacrificata agli altrui interessi; Venezia resa schiava di nuovi stranieri.

Ma voglio pure concedere che l'America e la Francia generosamente accorrano al vostro soccorso, a sostegno della vostra indipendenza, che non sorga querela alcuna coll'Inghilterra. L'America e la Francia hanno pure solennemente dichiarato che rispetteranno le altre istituzioni italiane. La flotta Americana è a sostegno dei diritti del Pontefice Sovrano. Quella grande nazione ne diede solenne promessa al Pontefice, e non appare che l'abbia data a Venezia; la diede a quel Pontefice che vuole l'unione e fu sempre come la Francia e l'Inghilterra fedele alleato della Sardegna. La Francia e l'Inghilterra non vi riconobbero pur anco, o Veneziani, nella vostra forma politica, che venne detta perfino da quelli d'oltramonte *minacciante gl' interessi italiani.*

Si pubblichino dal vostro Governo provvisorio le risposte dei Sovrani italiani e degli altri Stati alle note diplomatiche che furono loro inviate. In un governo repubblicano voi siete tenuti più allo scuro di quello che non lo sareste in un governo assoluto: *voi non conoscete quali debbano essere i vostri futuri destini, e quasi non conoscete i vostri reali rapporti colla Lombardia e coll'esercito liberatore.*

Ma le vostre sorti, o Veneziani, vi arridano pure; possiate conservarvi in una città libera, in una città anseatica; sia pure Venezia l'Amburgo dell'Adriatico: quale sarà tuttavia la floridezza del vostro commercio, delle arti vostre? È unicamente dal commercio o dalle arti che potete attendere la vostra prospera futura esistenza. Dalla separazione che viene minacciata a Venezia, dall'attuale vostra forma politica, i ricchi di questa splendida città si dispongono ad abbandonarvi, perchè temono di essere soverchiamente aggravati da un governo senza assicurazione alcuna di sussistenza: i patrizii, pe'quali stanno le antiche tradizioni, troveranno un compenso ai loro infortuni nella florida e ricca Milano: la brava valorosa marina Veneta non è confortata a seguire una bandiera che non la potrebbe condurre ad imprese gloriose: ella amerà di seguire il restante della nazione, che la renderebbe forte, che risponderebbe alla grandezza de'suoi magnanimi sensi: in Genova vedrà essa il centro italiano e sarà flotta veramente italiana. Il commercio sarà reso ristretto e misero, da un lato per la vicina rivale Trieste sostenuta dagl'interessi alemanni; dall'altro per l'attiguo regno dell'alta Italia, che dovrà ogni franchigia al suo porto Genovese, perchè vi concorre tutto il commercio d'Oriente e d'Occidente.

In quella vece Venezia riunita al regno dell'alta Italia brillerà di nuovo splendore. Il suo magnifico Arsenale sarà il centro della marina italiana. La nazione non vorrebbe al certo fare ingenti sacrificj per creare

un nuovo Arsenale in Genova; e questa marina sarà ingrandita; rintuzzato l'orgoglio Triestino, e questa bandiera sempre gloriosa sventolerà rispettata in tutti i mari; il commercio di varie contrade affluirà in questo porto; e le merci dell'Oriente precipuamente saranno diffuse sulle strade ferrate in tutto il regno e nelle attigue nazioni: lungi dall'allontanarsi da queste lagune il patrizio ed il ricco, nuove case commerciali italiane e straniere verranno anzi ad accrescere la vita civile di questa monumentale città degna di sorti più liete. Milano sarebbe il centro od il cuore: Torino e Genova verrebbero a fare i sacrificj maggiori rinunziando spontaneamente a primazie; ma per esse maggiore sarebbe la gloria della generosità, maggiore il vanto, che la storia registrerebbe, per aver potentemente contribuito all'indipendenza ed unità italiana.

Questi pensieri dettati dal cuore vi consacra, quale suo testamento, uno che vi ama, o Veneziani, che vi riverisce altamente, che vi è riconoscente, e che vi vorrebbe vedere potenti e felici. Egli non ambisce di pubblicare il suo nome volendo che voi abbiate unicamente riguardo al candore dei pensieri; perchè amore od odio non prevenga od anticipi la maturità del giudizio e della sapienza richiesta in deliberazione di tanta importanza.

Voi stendendo ora prontamente la mano alla grande famiglia farete tacere coloro che vi accusano di essere avversi all'unità italiana; voi saprete concorrervi tuttavia con dignità sostenendo una parte nobile, evitando il pericolo dell'indugio, e la mala voce che possiate tardi essere trascinati dalla prepotenza e dagl'infortuni. I vostri eletti dicansi ora inviati, non perchè disputino dell'attuale vostra forma che deve necessariamente cedere alla forma italiana, alla forma dei liberatori; ma perchè proclamino l'immediato stabilimento della costituzione nazionale, che avrà senza dubbio a darci ogni franchigia. Questa vostra spontanea deliberazione mostrerà all'Italia che voi non siete guidati da una gloria municipale, ma condotti dai veri interessi e nobili destini della patria.

---

1 Luglio.

A VENEZIA!

Vi sono taluni che si chiamano enfaticamente Italiani, che gridano a più non posso: unione! unione! e poi quando trattasi la più gran questione vitale d'Italia, si mostrano coi fatti disuniti ed invasati dal Municipalismo.

Unendoci colla Lombardia, col Piemonte, coi Ducati di Parma, Modena ecc. ecc. non è un cominciare l'edifizio per il quale ora si combatte? Si combatte forse per Milano, per Torino o per vedere l'Italia una ed indipendente? Affè, che non so come taluni intendono l'unione. Unendoci oggi col Piemonte, colla Lombardia; domani con Toscana, Roma, Napoli, Sicilia, non prepariamo la Nazione Italiana? . . Via lo straniero, non soccorsi dalla Francia se prima non avremo esaurite tutte le nostre forze, altrimenti avressimo una gloria straniera e non nazionale. Unione Italiana e non grette gare Municipali. I Piemontesi, i Lombardi non sono dessi Italiani e nostri

fratelli? A che valeva dunque quel tanto gridare che faceste: faremo ciò che faranno i nostri fratelli di Milano . . . L'avete voi fatto?

Impariamo ad essere Italiani e nient' altro che Italiani. Se le storie de' tanti secoli di sventure non fosse il gran libro aperto a tutti chi vuol leggere cioè: che le nostre miserie provennero sempre per essere disuniti. Ora, che la più bella occasione si presenta per fare di questa Italia una nazione, saltano fuori colle leghe, colle confederazioni e con mille altre ciancie che addimostrano chiaramente che il principio della causa è svisato. Oh fratelli! delle passate sventure facciasi senno se non vogliamo che i martiri nostri s'alzino dai loro avelli e chiedanci conto del sangue che hanno versato per fare dell' Italia una Nazione unita, forte, indipendente.

Quelli che vi diranno: Esciamo da una tirannia, non vogliamo entrarvi in un' altra, v' ingannano; parlano per personale rancore, date piuttosto retta, non a questi chiacchieroni ma ai grandi pensatori che l'Italia ci diede: Gioberti, Mazzini, Balbo, Pareto, Mamiani ecc. ecc. Tutti costoro sono convinti, e mi pare che debbasi tenerne gran conto, che l'Italia non può nè sussistere, nè essere rispettata se non è unita. Il modo di unirla non è quello che taluni qui intendono cioè: di fare da sè. Rammentatevi della più grande sentenza di Cesare Balbo.

» Perchè non vi fu finora l'Italia?
» Perchè mancarono gl' Italiani!

Non è questo il tempo di basse dispute, di private ambizioni od interessi, è tempo di generosi ed elevati sentimenti nazionali — intendete bene questa parola. Tutto ciò che sente del Veneziano, del Milanese, del Romano, del Piemontese, ripudiatelo.

Se saremo nazionali nelle nostre opere, diverremo Italiani, altrimenti resteremo Veneziani, Milanesi, Piemontesi, Romani ecc. epperò la nostra libertà sarà sempre periclitante.

Lo spirito di Municipio e la vanità che finora avemmo per essere discendenti d' Eroi, sono mali che è tempo di scuoterli.

Non date retta ai poeti che hanno sempre sul labbro: Italia! Italia! terra d' eroi! e che invocano sempre gli avi nostri. Vi è una dimostrazione più positiva, più grande ed è quella di lasciar stare i nostri poveri morti e procurare coi fatti, e non colle parole, noi vivi, di saperli emulare nel coraggio ma non nelle dispute di Città e Castello, con Città e Castello. Noi dobbiamo mostrare il nostro coraggio ed il nostro valore alli stranieri che avessero il pensiero di venirci a conquistare. Per ora altro pensiero non dobbiamo avere, ed il nostro valore dobbiamo mostrarlo innanzi all' esecrato Austriaco. Se dopo lui, venisse a qualche altra potenza il ticchio di fare sua proprietà, questa nostra cara patria, la nazione sorga, sorga tutta come un sol uomo ad impedirglielo.

Miei cari fratelli! Noi viviamo in un' epoca grande: abbiamo innanzi a noi o la gloria o la vergogna. Se saremo uniti, conseguiremo la prima; se disuniti, aspettiamci la seconda.

Chi non è capace di grandi e nobili sagrifizii, chi non si sente la

virtù di immolare sull' altare della patria ogni qualunque ambizione od interesse, chi non si sente, dico, questa virtù, non è buon Italiano.

L' Italia sarà quando sarà unita:
Evviva l' avvenire d' Italia.

IL CITTADINO MINOLA.

---

1 *Luglio.*

VIVA PIO IX! VIVA LA UNIONE ITALIANA!

ITALIANI!

È antico proverbio che dice = *quando tutto il mondo mi dichiara ubbriaco, debbo andarmene a letto* = Questa è la situazione di alcuni pochi tra noi.

Un pugno di poca gente della nostra ci ha resa Italia tutta sdegnata: tutta Europa che potrebbe alzare le armi e mettere in azione l' intrigo ministeriale per minare contro la nostra independenza.

Il Popolo di Venezia è ragionevole e giusto: quindi come tale non può volere *l' impossibile*. Il Popolo è provveduto di quella misura di buon senno che manca ad alcuno, e sarebbe desiderabile fosse in tutti. T' ingannano, o Popolo, credilo a me: non è che *non si voglia la Repubblica* ch' io per primo la vorrei con tutto il cuore; non è possibile di averla . . . non è possibile di averla: questa è la musica che ti deve esser cantata. S' io dicessi, per esempio, di voler essere quello che Tu non mi vuoi, cosa farei della mia sola volontà? Dovrei restarmene nella condizione che sono.

Il mare, si va dicendo, *è nostro*: va bene, ma bisogna aggiungere = *finchè la flotta Sarda ce lo mantiene* = E se questa partisse, se la benemerita gloriosa nostra Marina si staccasse da Noi; se le truppe di tutta Italia che son qui ci lasciassero (avvenimenti certi) crederesti che Noi basteremmo alla difesa della nostra Venezia? Ti farei torto se per poco mi occupassi a dimostrartelo. Non vedi che quasi tutta Italia stà per la *Unione*, dacchè seppur si volesse ammettere la slealtà in Noi di stare soli divisi dai nostri fratelli, non sarebbe possibile che ci rimanessimo, mentre qualche pietoso straniero verrebbe certo a farci le parti da padrone?

Io non vorrei essere, nè certo sono, l' apostolo delle agitazioni e tumulti per secondare mire di ambizione interessata. Io chiedo al Popolo ragionevole che giudichi colla serena tranquillità della ragione e giustizia, nè già nel delirio brutale di voler che prevalga alla ragione la forza. Questa era ed è l' austriaca dottrina che Noi detestammo, e contro cui colle armi insorgemmo a riconquistare la conculcata libertà. Se così non fosse, quale sarebbe la differenza tra Noi e l' orda del sozzo Croato?

Credilo, o Popolo, *quel principio che per sostenersi ha d' uopo della violenza, non è buono.*

Non vedi che ogni di dopo il primo della Repubblica abbiamo sempre qualche cosa perduto e che siamo ridotti sotto tutti gli aspetti *all'osso*, mentre la Repubblica è confinata alla Piazza di S. Marco?

Stanne certo, o Popolo, se non ti unisci ai tuoi Fratelli Italiani, ti uniranno i tuoi falsi amici ai popoli di Radetzky.

Io spero che coll' aiuto di Pio, quantunque abbiasi perduto un tempo prezioso, saremo sempre in tempo, ma non bisogna perderne altro.

Gridiamo dunque con ordine legale e con serena tranquillità senza passione ambiziosa

Viva Pio IX! Viva l' Unione!
Viva Re Carlo Alberto e l' Esercito Italiano!

GIUSEPPE SOLER.

---

1 *Luglio.*

DIALOGO

FRA UN REPUBBLICANO ED UN MODERATO

PIETRO E TOMMASO.

Pietro. Ohe!

Tommaso. Compare là!

Pietro. Evviva la repubblica, alla barba di chi non la vuole, Ser Tommaso.

Tommaso. Dio vi mandi un po' di sale nella zucca, ser Pietro.

Pietro. Eh! già lo sò che siete diventato un realista marcio.

Tommaso. Per forza, compare; perchè mi sono convinto che la maggior parte delle miserie che abbiamo adosso, ci è venuta per la parola repubblica.

Pietro. Siete matto! chi vi ha detto questo?

Tommaso. Il mio buon senso, e le ragioni che mi furono addotte da chi vede le cose per il lor dritto.

Pietro. Ed io vi rispondo che siete matto voi e tutti quelli che scampati appena da una schiavitù, vogliono sottomettersi ad un' altra.

Tommaso. Un regno costituzionale non è una schiavitù.

Pietro. Ma insomma che male ci ha fatto la Repubblica?

Tommaso. Piccole cose: Sentite, caro Pietro, ditemi la verità. Se voi aveste un amico che avesse bisogno del vostro soccorso in casa sua, ma sapeste che è attaccato dal cholera o da altra malattia contagiosa e mortale, potreste darvi tutta la premura di andare a soccorrerlo col rischio di contrarre la malattia, e portandola a casa vostra, esporvi a morir voi e la vostra famiglia?

Pietro. Ma cospetto! Ci penserei prima un poco.

Tommaso. Vedete! La malattia dei Principi al giorno d'oggi è appunto la repubblica. Il resto pensatelo voi che lo capirete più che se ve lo dicessi.

Pietro. Eh! ho capito abbastanza io, ma pure bisogna che non sia così perchè si vede col fatto che gli stessi Principi non solo ci hanno promessa l'assistenza loro, ma ce l'hanno anche data.

Tommaso. Sì, i buoni ed onesti, ma guardate mo cosa ha fatto quello di Napoli che non è nè onesto nè buono; subito che ha potuto gabbare e scannare i suoi popoli, ha richiamati i suoi legni e ci ha lasciati esposti al blocco di mare che finirebbe di consolarci se non avessimo per buona sorte la squadra del Re Carlo Alberto, che, non solo ci difende, ma unita ai nostri pochi legni tiene invece bloccato il porto di Trieste a danno dell'Austria.

Pietro. Ma il Re Carlo Alberto è un re anch'esso, eppure lascia come dite, la squadra, anzi la accresce per difendere la nostra repubblica, e ci promise il soccorso della sua armata.

Tommaso. Perchè ritiene che faremo una volta giudizio: perchè non vuol persuadersi che per un nome vano e vuoto d'ogni effetto ci contentiamo di comparire rinnegati in faccia a tutta l'Europa, e quel che è più, all'Italia, che ci aprì le sue braccia e ci propose dapprima il patto di unione comune, perchè uniti possiamo salvarci tutti dagli unghioni di quegli orsi oltramontani che ci hanno tenuti alla catena per 34 anni e ci vorrebbero favorire una seconda volta.

Pietro Fiabe! Io sempre ho sentito dire che siamo liberi e che i popoli liberi hanno il diritto di scegliersi quel governo che più loro piace.

Tommaso. Sì, ma tale per altro che non offenda direttamente gl'interessi e le opinioni degli altri stati co'quali dobbiamo per ogni ragione formare una sola famiglia.

Pietro. Benissimo. Dunque proclamino la Repubblica anche gli altri, così saremo tutti uniti.

Tommaso. Siamo forse noi i più belli, perchè 24 milioni di anime si addattino al capriccio dei pochissimi che ancora s'ostinano, come voi, a voler la Repubblica? Via, compare, facciamo giudizio, che è tempo.

Pietro. Ma sentite: che male ci sarà se vorremo governarci noi repubblica, e lasciar che gli altri facciano quello che vogliono?

Tommaso. Che male ci sarà eh? Povero parpagnacco! i Croati ci stanno tutti all'intorno a tre miglia di distanza, seguitiamo a mostrarci superbi sconoscenti verso i fratelli Italiani, che sono qui, e soffrono per amore d'Italia, per amor nostro, difendendo i nostri Forti; irritiamo un altro poco i Principi e i Governi costituzionali degli altri Stati Italiani, ostentando disprezzo ai loro inviti, e poi quando sarà richiamata la squadra Sarda, quando partiranno da Venezia, dai Forti i generosi fratelli Romani, Lombardi, Napoletani e tutti gli altri prodi che sono qui per la causa comune, ma specialmente per noi, quando la nostra brava Marina irritata dalla nostra non curanza li seguiterà, come ha protestato, andate allora in piazza a proclamare la Repubblica e vedrete quanto i signori croati staranno ad occuparvi i Forti, quanto starà la squadra austriaca a

bloccare il mare, ed in fine quanto starete voi stessi a dovere, con una buona fame nel corpo, andar colle PEATE a levar gli austriaci.

Pietro. Ah! Ah! Andate là che mi fate ridere: io ho letto in un giornale che questo non potrà esser mai. Eh! tutti gli altri Italiani hanno troppo bisogno di mantener libera Venezia.

Tommaso. Ma dicono pur anco che Venezia potrebbe rimanere città Anseatica, dunque è segno che l'Italia può stare senza di lei, e che se anche Venezia tornasse Austriaca, il Piemonte ha Genova pel suo commermercio, e quei forti medesimi che servono a guardarci dall'invasione della Terraferma, con poche modificazioni basterebbero a guardare questo confine d'Italia dallo straniero che volesse attaccarla da queste parti; e, sapete, l'Italia unita farebbe presto a ritogliere all' Austria que' Forti; talchè vedete che Venezia ha più bisogno dell'Italia che l'Italia di lei.

Pietro. Compare, voi cominciate a farmi paura davvero.

Tommaso. Ma mettiamo pure che il giudizio e il patriottismo de' nostri fratelli, di cui abbiamo continuamente le prove più chiare, ad onta della nostra ingratitudine non soffrissero d'abbandonarci; un bel carattere mostrerebbero i Veneziani, quello di vili, d'ingrati, di presuntuosi, di imbrogliatori che vogliono come suol dirsi, cavare la castagna dalle bragie con le zampe del gatto. E sarebbe questa la bella corrispondenza di lealtà, di amore fraterno che daressimo alla generosa Lombardia, nostra vera sorella nelle miserie della schiavitù, e più adesso negli sforzi della redenzione. Questo è l'attaccamento delle città sorelle della Venezia, questa la simpatia, l'amore, la stima che debbe legarsi a tutti gli altri Italiani? — Via andate là, compare, che mi stringe il cuore solamente a pensarlo.

Pietro. E perchè dunque hanno proclamata la repubblica?

Tommaso. Per dei motivi che il giorno 22 Marzo potevano esser plausibili; ma che le circostanze d'oggi hanno non solo reso inutili, ma dannosi.

Pietro. Eppure vi son molti che la sostengono ancora.

Tommaso. Sì; gl'imbroglioni pagati dall'Austria per far che torniamo suoi schiavi. Gli uomini che hanno più care le loro private passioncelle, che il bene della patria; i perturbatori dell'ordine pubblico che sperano per tal mezzo di suscitare discordie interne per un iniquo loro profitto, e forse per cogliere il momento di confusione, onde andare a prendere e ricondurre il paterno regime Austriaco. Le teste riscaldate, come voi, che non sanno calcolare le conseguenze, ed infine gli ambiziosi che mettono tutto il loro bene nel vedere abbassate nel loro livello quelle teste che erano un poco più atte e che per questo spasso non si curano che tutto vada alla rovina.

Pietro. Come siete malizioso! Io non credo tutte queste cose, anzi ritengo che chi sta fermo a voler la Repubblica sia l'uomo veramente dignitoso che affronta tutti i pericoli, piuttosto che disdirsi e rovinare la causa comune. Perchè vedete (ve lo dico in secreto) io so da buona fonte che da qui a pochi anni tutti gli stati Europei si erigeranno in tante repubbliche; ed allora quale non sarà la gloria di Venezia di essere stata la prima in Italia a darne l'esempio?

Tommaso. Questo potrà venire forse un giorno; ma da oggi a quel dì dove sarà andata la repubblica di Venezia? Negli spazii immaginarii. Oh! quanto bene saprà deriderci l'Austria che già ha cominciato a farlo col mezzo de' giornali di Trieste della nostra stolida presunzione, quanto e amaramente dovremo scontarla per cura del cuore paterno dell'imperatore!

Pietro. Sicuro! Credete che siamo poi così stolidi? Qui l'Austria non deve metter piedi mai più.

Tommaso. Certo, perchè abbiamo un esercito formidabile per difendere la repubblica. Ah! Ah! Ah!

Pietro. Ridete pure. E non chiameremo il soccorso della Francia, caro signor macacco, e così la faremo in barba all'Austria e anche a voi. La Francia è repubblica e salverà la sorella repubblica Veneziana.

Tommaso. La Francia dobbiamo ringraziarla per le sue generose proteste ed approffittare del suo aiuto nel caso estremo solamente, ma bisogna che sia l'Italia che la chiami e non Venezia, perchè sarebbe facile che la voce di una sola città non fosse udita al di là dell'Alpi. E poi i Francesi verrebbero volando? Non lo sapete che bisognerebbe che il Re CARLO ALBERTO accordasse loro passaggio pei suoi Stati, e che in casa sua potrebbe opporvisi? E perchè poi tutto questo? per favorire la borietta repubblicana di poche teste eguali alla vostra.

Pietro. Eh lasciate fare ad essi. Ci verranno bene con una flotta per mare.

Tommaso. Bravo camerata! E l'Inghilterra che ha protestato che il primo passo di un francese in Italia sarà per lei il segnale della guerra, li lascierebbe venire? Infatti meriterebbe il capriccio di un pugno di Veneziani che si suscitasse la guerra Europea, per favorirlo. In verità mi fareste voglia di accompagnarvi all'Ospitale di S. Servilio.

Pietro. Che la fosse poi veramente così?

Tommaso. Mi pare.

Pietro. Allora poi saressimo perduti. Perchè questa idea fu sempre la mia speranza di riserva.

Tommaso. Ed è anche la mia; per altro quando saremmo uniti all'Italia, e sia l'Italia intera che domandi alla Francia il soccorso.

Pietro. Dunque per me, grido subito: Viva l'unione, Viva CARLO ALBERTO, Viva PIO NONO, e non parlo più di repubblica.

Tommaso. Stringiamoci la mano, ora capisco che siete guarito.

CESARE FRANCESCO BALBI.

---

2 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Estratto dall' ordine del giorno 30 *giugno* 1848.

In questi momenti di universale aspettazione, mentre le sorti del paese son presso a decidersi, e più vive ribollono le passioni che in sì

grave congiuntura commovono gli animi, la Guardia civica veneta deve più che mai ricordarsi l'altezza della missione affidatale; missione che adesso diventa più solenne ed augusta. L'Assemblea, che sta per adunarsi, ha il diritto di dar principio, seguito e compimento alle sue deliberazioni, senza che alcuna manifestazione d'uno o d'altro partito venga a turbarle. La Guardia civica deve vegliare attentamente, assiduamente, reprimere ogni tentativo di tumulto, ogni cosa che potesse compromettere l'ordine pubblico da qualunque parte movesse. Essa deve rispettare in tutti il diritto della libera individuale opinione (quel medesimo che dev'essere rispettato in ciascuno degli individui che la compongono), ma invigilare nel tempo stesso e reprimere qualunque modo men che moderato e men che legale di far valere questo diritto. Ciascuno vuole certamente nella propria intenzione il bene durevole di questa sua patria: ciascuno sappia che a questo scopo santissimo non si arriva che per le vie della moderazione e dell'ordine, e che l'ordine e la moderazione guadagnano peso alle opinioni, del cui valore sono invece triste argomento gl'impeti e le violenze.

La Guardia civica se ne persuada la prima: tranquilla e dignitosa, faccia il dover proprio, ed aspetti il voto dell'Assemblea, rappresentante quello dei cittadini; vigile e sicura prevenga e disperda ogni malvagio disegno, ed operando con quella calma che appartiene ai veramente forti, essa guadagnerà un nuovo titolo alla gratitudine di tutto il paese già per essa redento dalle catene straniere.

Il generale in capo MENGALDO.

Il colonnello capo dello stato maggiore BERTI.

---

2 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Estratto dall' ordine del giorno 29 *giugno* 1848.

La rivista che ebbe luogo ieri sul campo di Marte e pel numero delle Guardie che vi accorsero, e per la loro tenuta in generale, merita l'encomio di questo Comando, il quale intende valersi frequentemente di questo mezzo per accertarsi col fatto dei progressi delle Guardie, e negli esercizii e nella disciplina militare. E questa e quelli concorreranno egualmente a rendere la nostra Guardia degna della sua alta missione. Il Comando generale raccomanda nuovamente e vivamente l'ordine e la moderazione, sovra tutto in questi giorni, nei quali l'Assemblea, che sceglierà i futuri nostri destini, sta per raccogliersi. La Guardia deve tutelare la libertà delle discussioni, la inviolabilità del consesso; ed ella saprà farlo. Ogni individuo, che forma parte della Guardia, cui sono libere, come ad ogni cittadino, le espressioni delle sue simpatie, sempre eminentemente italiane, sarà convinto, che, all'avvicinarsi dei giorni solenni dell'Assemblea, debbasi evitare ogni ulteriore dimostrazione, che potesse dar pretesto

ad interpretazioni maligne; e pensare soltanto all'obbligo di assicurare la tranquillità e l'indipendenza di quei cittadini, ai quali il voto nostro medesimo ha conferito il potere di decidere le nostre sorti.

Il generale in capo MENGALDO.

Il colonnello capo dello stato maggiore BERTI.

2 *Luglio.*

DUE PREGHIERE ALL' ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI.

Convien fare di necessità virtù!

Giacchè le cose corron sì rapide oggidì che quello che sembrava quasi impossibile due mesi fa, quello che un mese fa sembrava improbabilissimo, ora invece diviene ogni dì più facile, e di più prossima riuscita, conviene che tutti gli Italiani rivolgano oramai il loro pensiero a quello scopo santissimo, che quantunque fosse forse nel desiderio di tutti, non era certamente nelle speranze prossime di molti.

Questo scopo si è quello di ottenere al più presto possibile L'UNITA' DELL'ITALIA (1).

A questo scopo santissimo, ed ultimo si avvicinano ognor più da una parte il repentino rivolgimento (non conviene illudersi) del maggior numero dei Veneziani, dall'altra il continuo progresso che fa l'insurrezione nel Regno di Napoli.

Se questa insurrezione riuscirà vincitrice, come è sperabile dietro le relazioni sempreppiù libere ed esatte che ci vengono dai giornali che si stampano in Napoli stessa, giova credere che Siciliani, e Napoletani tornati in perfetta concordia, dappoichè insieme ora combattono contro l'atroce Ferdinando, rivolgeranno insieme le loro mire a questa santissima UNITA' D'ITALIA.

Allora quel Re che se fosse stato Signore soltanto di mezza Italia (mentre l'altra metà fosse rimasta divisa fra altri tre Principi) poteva esser forse più ostacolo che fomite a questa tanto desiderata UNITA' per le gelosie inevitabili fra Principi eguali in diritto, quel Re, diciamo, apparirà loro probabilmente come l'unico eleggibile al trono delle due Sicilie.

Or se ciò si verifica, come avvi grande probabilità, fra breve, se sotto lo stesso scettro si riunissero tutta l'Italia settentrionale, e tutta la meridionale, non rimarrebbe più che la media cioè lo Stato Pontificio, e Toscana. Il primo è retto da quel SOMMO che fu il primo iniziatore di questo sacro movimento Italiano, dall'immortale PIO IX che non opporrebbe forse alcun serio ostacolo, allorchè si trattasse di costituire l'Italia non solo *indipendente* ma altresì UNA, FORTE, RISPETTABILE A TUTTI.

Rimarrebbe dunque solo Leopoldo di Toscana, pel quale sarà forse

(1) E intendo dire precisamente Unità, non Unione.

possibile trovare un qualche temperamento o compenso onde giungere a completare, come per incanto, la tanto desiderabile UNITA' D'ITALIA, risultato che sembrava poco tempo fa tanto lontano, e che fu reso non solo possibile ma forse prossimo dall'infame contegno di Ferdinando Re bombardatore, ed assassino. Ma di ciò deciderà l'avvenire!

Oggi intanto più che mai è il caso di rammentarsi l'adagio che *spesse volte convien fare di necessità virtù*, ed i principii che *all' utile della patria convien tutto sacrificare* anche i più intimi nostri desiderj, e che infine *il minor numero deve sempre assoggettarsi al volere dei più.*

Oggi dunque è il caso di dover senz'altro dichiarare che VENEZIA VUOL RIMANERE E RITENERSI SEMPRE UNITA CON EGUAGLIANZA DI PRINCIPII ALLA LOMBARDIA ED ALLE PROVINCIE VENETE PER CORRERE LA STESSA LOR SORTE (1).

Questa è dunque la prima preghiera che osiamo indirizzare anche a quei Rappresentanti che intimamente avrebbero preferita la conservazione della Repubblica. Non diano campo ai nostri avversarj di dire che non sappiamo preferire il bene della patria comune al trionfo (quand'anche fosse possibile) delle nostre idee.

La seconda preghiera, si è che una *unica* ma dichiaratamente *impreteribile condizione* venga apposta all'accessione di Venezia alla Monarchia Italiana di cui andranno a formar parte la Lombardia, e le Provincie Venete, la quale sarebbe questa:

Che debbansi per intanto ritenere come se si fossero dichiarate per la Unione anche le Provincie del Friuli, e di Belluno, e che da tutti contrar debbasi esplicitamente il sacro impegno di non cessar mai dalla guerra finchè non vengano liberate per intero tutte le Provincie Venete, come altresì di non segnar mai alcun trattato di pace che non stipuli l'intera liberazione delle medesime dallo straniero.

Questa condizione può, e deve essere apposta da Venezia, che in certo modo può considerarsi qual legittima rappresentante di quelle Provincie che a lei avevano aderito, e che ora sono in preda al nemico.

Viva l'Italia Forte, Una, Concorde!

CESARE DOTT. LEVI.

(1) Questa formola ci sembra oggi molto più esatta di quella proposta, ed esclude anche l'idea che ci sembrò assai bizzarra (quantunque espressa da persone che stimiamo) di unirsi ad altro paese piuttostochè al Piemonte.

---

2 *Luglio.*

DIALOGO TRA IL GIORNALE ED IL LETTORE.

(*Estratto dall'* IMPARZIALE.)

Gior. Salve, o lettore; io a te mi presento come un amico che vuol prestarti un servigio, cioè presentarti, più che le notizie, le opinioni di molti, non escluse le sue, sulle cose politiche del giorno.

Lett. Ed io come amico ti accolgo, e ti faccio buon viso. Ma sai tu quale gravissimo impegno assumi col titolo che porti in fronte? Come potrai tu essere imparziale davvero se prendi a parlare dei patrii destini, rispetto ai quali ciascuno ha una opinione e questa cerca, anche senza avvedersene, di far prevalere?

Gior. In tutte le scienze, se le matematiche ne togli, bene pochi principii si danno così evidenti che riesca temerario o superfluo il sottoporli a nuovo esame. D'altronde sulle materie di diritto pubblico e delle genti si disputa forse meno dei principii che dell'applicazione loro, e in ispecie delle nuove conseguenze, che l'esperienza insegna potersene o doversene trarre. E se, come tu dicesti, ognuno tende a sostenere la propria opinione, vero è non pertanto che ogni buon cittadino deve rinunciarvi ogniqualvolta, da sè o per altrui insegnamento, pervenga a riputarla fallace. Chi poi non sa che da saggio è il mutare consiglio per mutazione di eventi? Or bene io credo di poter esser imparziale perchè verrò esaminando, senza amore e senza odio, le opinioni e i principii, che oggidì formano il tema di tante parole, per lasciare poi a te di riconoscere quali abbiano faccia di vero.

Lett. E ancor più mi spaventi per te medesimo poichè tanto presumi di poter fare. Hai tu bene consultato *quid valeant humeri*, *quid ferre recusent?*

Gior. Di cose politiche ed economiche trattano molti che, per difetto di teorie e di pratica, non seppero mai che sia veramente un Governo, una pubblica amministrazione, un qualunque ministero, e il sociale edificio composto di tante molle così conteste fra loro da non potersene toccare una senza che più o meno si risentano tutte. Oh sventura! Se taluno, che non fosse medico, si ponesse ad amministrare medicine, si alzerebbe da un capo all'altro della città un grido di vituperio, e le leggi punirebbero severamente l'audace che mette a cimento della sua ignoranza le vite degli uomini. E chi pretende reggere coi consigli o con altro poter suo i destini di un popolo senza conoscere l'arte fra tutte difficilissima del governare, non mette forse a repentaglio la tranquillità, la fortuna e spesso anche le vite de' suoi concittadini? Eppure questi consiglieri abbondano, e imbrattano le vie di carte stampate e assordano i luoghi di popolare convegno; e molti sono anche lodati e altamente applauditi, perchè ben pochi uomini intendono da sè stessi le cose, mentre i più vedono cogli occhi altrui, si segnano con le altrui mani. Ciò essendo, ed avendo io già fatto qualche studio delle civili, politiche ed economiche discipline, mi giova sperare che, se non avrò lode, non avrò nemmeno biasimo; poichè in fine io mi propongo, non già di sedere a scranna, ma soltanto di raccogliere i grani, di scernerli e porli sul tuo ventilabro.

Lett. Voglia tu darmi un saggio di codesto buon ufficio tuo; dimmi che pensi delle due grandi questioni che vanno ad essere dopo domani risolte nella Provinciale Assemblea, se cioè debbasi tosto, od a guerra finita, deliberare sulla presente condizione politica, e nel primo caso, se Venezia far debba uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

Gior. Volontieri lo farò; ma prima poniamoci d'accordo sui fatti. Quando il Governo provvisorio della Veneta Repubblica con decreto del

3 giugno proponeva queste due questioni, le Provincie di Treviso, Padova, Vicenza e Rovigo erano quasi intieramente sgombre di truppe nemiche; e sebbene avessero già manifestata l'intenzione di unirsi al Piemonte, pure i nemici di tale unione potevano ancor forse sperare che il voto loro, in questa Provincia prevalendo, facesse mutare consiglio alle altre. Nel frattempo però le testè dette Provincie devennero, come già le Lombarde ed altre d'Italia, all'atto irrevocabile della unione, e poi furono anche dal nemico occupate; sicchè la Repubblica Veneta si riduce ai distretti di Venezia e di Chioggia. Riconosci tu questi fatti?

Lett. Pur troppo son veri; ma dimmi: non potrebbe Venezia sussistere anche da sola come da sola potello altra volta, e acquistar anche vasti dominii, come tutti sappiamo?

Gior. Oh quelli erano ben altri tempi! L'inerzia dei Greci, che per l'Impero d'Oriente allor facevano pressochè tutti il commercio del mondo, pose Venezia in grado di poter loro a poco a poco carpire questo grandioso elemento di ricchezza, di animarlo, di estenderlo, farselo quasi esclusivo, e così sopperire alle spese gravissime, mercè le quali andò gradatamente formandosi a meraviglia bella, maestosa e potente. Ma che diverebbe Venezia se fosse oggidì isolata? Rifugge l'animo dal dirlo. Pensa, lettor mio, qual tenue cosa sarebbe il suo commercio a fronte di molte nazioni e città che tanta parte di mare ormai cuoprono di mercantili bandiere; pensa che le sue rendite, tutti anche conservando gli attuali tributi, non formerebbero, come potrei dimostrare, un sesto dell' annuale dispendio reso indispensabile dalla sua straordinaria ed anzi unica posizione; pensa che le sole spese di arsenale e marina non costarono mai meno di quattro milioni e mezzo di franchi, pur avendo allora la gran dote dei legnami, che nel caso d'isolamento verrebbe a mancare; e pensa infine alle ingentissime spese di tutti gli ufficii componenti un Governo, fra le quali occupano distinto luogo le idrauliche e quelle di guarnigione pei forti. Ma che più dico? No, non è da credersi che alcun uomo di retto senno e non fautore dell'Austria, (la quale contribuì già troppo ed applaude alle nostre dissensioni) voglia farsi assassino della sua patria con un voto d' isolamento che le sarebbe ben tosto e irreparabilmente fatale.

Lett. Ma tu sorpassi la indagine posta per prima, se cioè per la unione possa attendersi l' esito della guerra.

Gior. La prima non è che questione di tempo; nè la sorpasso io già, ma vedrai come da sè si risolva. Non volendo ricorrere all' estremo rimedio usato nel 1797, cioè metter mano agli effetti preziosi delle chiese e delle scuole, Venezia trovasi ormai tanto esausta di mezzi economici, che cercò *elemosina* alle città Italiane, nè può tenersi certa che questo sussidio sia pronto e sufficiente, come al certo sarebbe l'erario dell'Italia settentrionale già unita e tanto bramosa di averla qual cara e forse prediletta sorella nella propria famiglia.

D'altronde gli oppositori della immediata unione ci gridano a tutte le ore e dovunque: *per ora si pensi alla guerra; a guerra finita decidasi la gran questione.* Ed io ben credo che il supremo interesse sia quello di conquistare l'italica indipendenza, di espellere lo straniero, di fare quanto

si può corta e grossa la guerra; ma per questo inestimabile e incomparabile fine, dimmi, non occorre forse un centro e unità di azione, non occorrono mezzi bastanti ai molteplici e grandi bisogni? E quale più pronta e migliore difesa può darsi di quella che sarebbe frutto dell'immediata unione? Si danno alleati tanto devoti ed utili ad una impresa qualunque, quanto colòro stessi che assumono l'impresa per proprio ed indiviso vantaggio?

Seguendo anzi questo lampo, io vedo da lungi una ragione che basterebbe anche sola a smuovere i più peritosi. Come credi che sia dai nemici considerata Venezia in pendenza di questa decisione? Checchè possa dirsi all'appoggio di classici autori, qualche ordine del giorno diede ai Veneti il grazioso epiteto di ribelli, come tali incapaci dei diritti di guerra. Che poi sarebbe, ove, contro ogni umana previsione e per forze che l'Austria non può da sola fornire, Venezia fosse fatalmente ripresa? Se facesse ormai parte del forte regno settentrionale, questo da sè (o forse anche con qualche sussidio straniero) avrebbe nella moderna teoria del fatto compiuto un legittimo titolo di ripeterla e cambiarla, ove occorresse, con qualche parte occupata dell'Austriaco Impero. In caso diverso (il sol pensarvi fa fremere) questo legittimo titolo a noi mancherebbe.

Urget praesentia Turni, e noi stiamo disputando se sia da farsi oggi quel che dovrebbesi fare domani e che tosto fatto, può cotanto giovare alla comune difesa? Deh! Lettor mio, se non la mia parola, ti scuota l'amor di patria e dell'Italica indipendenza!

T.

---

3 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

Poscritto.

ASSEMBLEA PROVINCIALE NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

ore 4 pomerid.

Questa mattina, alle ore 9 antim., s'inaugurò l'Assemblea, convocata dal Governo provvisorio della Repubblica veneta, con una sacra funzione nella basilica di S. Marco, alla quale intervennero il Governo ed i deputati. Dopo la messa ed un breve discorso di Sua Eminenza il Cardinale Patriarca, fu data la benedizione e si cantò il *Veni Creator Spiritus.*

In appresso, i deputati passarono nella sala dello scrutinio alla nomina del presidente provvisorio nella persona del più vecchio d'età, che risultò essere il deputato monsignor Pianton, abate mitrato di S. Maria della Misericordia. I due deputati più giovani, Dataico Medin e D. Vincenzo Scarpa, furono nominati a segretarii provvisori.

Alle ore una pom., l'Assemblea fu radunata pubblicamente nella sala del Maggior Consiglio. All'appello risposero 128 deputati. Quindi si passò alla nomina delle due Commissioni, che, secondo il decreto di convocazione, doveano verificare i poteri. La nomina fu fatta per estrazione a sorte, e risultò dei signori Dolfin Boldù Girolamo, Ferrari Bravo Gio-

vanni, Bullo dott. Sante, Trifoni dott. Francesco, Scarabellin Girolamo, Grassi Lorenzo, Benvenuti dott. Bartolommeo, Boscolo Luigi detto Marchi, dott. Giacomo Nordio, e Dataico Medin.

Alle due pom., la sessione fu sospesa per la revisione delle Commissioni, e doveva quindi riprendersi.

---

3 *Luglio.*

FUNERALI ALLA BRUTALE DOMINAZIONE AUSTRIACA IN ITALIA.

Chi è Italiano gridi — Viva Pio IX! Viva la Unione!

Bando alle fraterne contese.

Bando alle ire di cozzanti principii, germe pestifero di civile sconcordia. Tutti siamo fratelli; siamo tutti Italiani.

Viva la Unione! Viva la Indipendenza! Viva la Libertà!

Questo è l'idolo che dobbiamo adorare sull'altar della Patria ardente del sangue della guerra. Viva il glorioso nostro sangue italiano di Re o Popolo che sul campo delle battaglie scorre a torrenti per la Unione e Indipendenza Italiana.

Leggete il Proclama d'ingresso nella Lombardia e Venezia di Re Carlo Alberto dato in Torino il 23 marzo e vi persuaderete ch'Ei qui venne co'suoi a pugnare per la Unione Italiana, nè già per fondare la Repubblica di Venezia. Ei venne a darci ajuto nella inscienza di nostra precedente liberazione dal detestato Austriaco, e della proclamata Repubblica nell'ore meridiane del 22 marzo.

Infatti: la materiale distanza di qui a Torino esclude la possibilità che dal mezzo del 22 marzo la cognizione della nostra Repubblica fosse in Torino la mattina del 23. Non ci vuol meno dunque della nefanda impudenza delle spie dell'Austria per asserire *che Carlo Alberto sapesse della Repubblica lorchè venne colle armi nella Lombardia e Venezia.*

Oggi la fusione di quasi tutte le Provincie nostre col valoroso Piemonte è fatto compiuto. Se vogliamo la Unione dobbiamo entrare cogli altri, dacchè questi non potrebbero venire con noi. Anche le leggi di materiale proporzione esigono che il meno entri nel più. Oggi possiamo fare uno Stato grande che resista all'infernale torrente della barbara irruzione in Italia: facciamolo dunque. Rammentate che la lue micidiale d'Italia fu e sarà sempre la *divisione.* State certi, che divisi, qualche pietoso straniero c'ingoja. Non iscordate essere un dì eminentemente avventuroso ai popoli quello in cui minorano e regi, e troni, e corti. Ora possiamo vedere i troni di Modena, Parma, Lombardia e Venezia congiunti nella sola Casa Italiana di Savoja, armata e guerriera da campo, non da nefandi intrighi ministeriali diplomatici contaminata o pervertita. Non lasciamo scappar la occasione che certo per accumularsi di secoli non tornerà più con altro Pio a Capo.

La Sicilia che a torrenti versava il sangue; Milano colle cinque giornate chiedono il Regno: dunque vuol dire .... dunque vuol dire: regno anche per noi che abbiamo miracolosamente conservato il sangue nelle vene. Badate anche alle differenze di regia stirpe. Francesco imperatore d'Austria di maledetta memoria, del *vivo sangue* che ci avea succhiato in vita ci compensava col *freddo amore* legato in morte. Re Carlo Alberto non mai ebbe il nostro, eppure ci largheggia il suo, compromettendo e vita, e figli, e regno. Per liberarci dalla prima razza di barbari, non abbiamo che da stare colla seconda umana che è nostra. La scelta è in noi ed è delitto il dubbio. Senza l'una o l'altra delle due assicuratevi, non ci stiamo .... non ci stiamo, checchè vi si canti o suoni da qualche Imp. Reg. Repubblicano. Non stiriamola troppo che certo si romperà. Non pretendiamo il *Massimo*, chè, non sarebbe difficile ci rimanesse il bel *Niente*. Facciamo senno perchè abbiamo perduto molto e forse troppo da 22 marzo fin qui. Le nostre divisioni sul principio politico futuro, mentre ci corre sì splendido presente, giovarono e giovano all'Austria più che il furore delle orde de'suoi barbari e della Spada formidabile dei sessantacinque anni. Non crediate che la storia sia terminata perchè non è difficile che possa dirsi appena appena cominciata. È gran tempo ch'io ve la canto così e fatalmente la indovino. Le Ciarpe, la influenza morale, le dottrine, credetelo a me, non ammazzano i Croati: del buon cannone ci vuole .... del buon cannone, e chi sa quanto ancora. Non deliriamo dietro una futura libertà, che avendola da cento giorni, mostrammo al mondo di non saperne far uso. Sbandiamo le blandizie di Governo; smettiamo le comparse mascherate; chiediamo che la spada della giustizia scenda inesorabile sulle spie dell'Austria che questo gioverà più alla nostra causa che non quanto s'è fatto.

Siamo Italiani che saremo liberi. Ecco il grido del vivente Iddio. Non sindachiamolo con mente umana, ma prostrati lo veneriamo come per fede cattolica crediamo nel mistero religioso. Gridiamo dunque =

Viva Pio IX! Viva la Unione! Viva Re Carlo Alberto e l'Esercito Italiano!

GIUSEPPE SOLER.

---

3 *Luglio.*

PICCOLO FABBISOGNO

Per la Città e Provincia di Venezia nel caso ch' essa sola venga proclamata Repubblica.

I. Un' armata, fra di terra e di mare, di 30,000 uomini.

II. Cento bastimenti fra grandi e piccoli.

III. Dieci milioni in cassa per allestire l' armata, ed equipaggiare i bastimenti.

(EQUIPAGGIARE I BASTIMENTI! ma prima, BISOGNA FARLI!)

IV. E quindici milioni DI RENDITA CERTA per le spese annuali.

NB. Salve sempre le piccole differenze, nonchè le spese per casi impreveduti e fortuiti come pure FERMO UN SOLENNE ADDIO alle Provincie della terra ferma ec.

VENEZIANI!

Se esistono disponibili tutte le cose esposte nel suddetto fabbisogno, la Repubblica SARA' BEN PROCLAMATA, ma se non esistono, m' immagino che penserete subito a qualche rimedio.

Per me, scarso di educazione e di talenti, non ne ho alcuno da suggerire; tuttavia, Italiano come sono di cuore e di anima, mi permetto di qui accennare un esempio da cui forse si potrà ricavare un qualche frutto. Eccolo:

Le bestie, quando viene la tempesta, e specialmente QUANDO VIENE SECCA, corrono a tutte gambe SOTTO LA PIANTA PIU' GROSSA E PIU' VICINA.

Sono bestie, ma però hanno questo giudizio, certamente congiunto alla riconoscenza verso il creatore di quella pianta che le salva.

VENEZIANI!

Con questo esempio sotto gli occhi conviene seriamente consigliarsi per vedere se convenga fare altrettanto onde sfuggire, al caso la tremenda tempesta che ci sovrasta, voglio dire i Croati e gli Austriaci, CRUDELI E SPIETATI ASSASSINI DELL' UNIVERSO.

Salute e Benedizione

GIOVANNI ANDRIOLI.

---

4 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduti i varj ricorsi prodotti sull'individuale ripartizione delle quote del prestito d'un milione e mezzo di lire correnti fattosi col decreto del 20 giugno decorso,

Decreta:

1. A rivedere le operazioni della Commissione istituita col decreto del 24 giugno decorso N. 8983 viene delegata l'altra Commissione attuatasi in seguito al decreto 24 giugno N. 9022, e si aggiungono alla medesima i cittadini

GIULIO BISACCO e
ANGELO PALAZZI.

2. I gravami dei tassati esser devono prodotti al protocollo speciale della Delegazione entro il giorno 10 luglio corrente.

3. Non è ammesso gravame se il ricorrente non giustifica il pagamento della prima rata della quota attribuitagli.

4. Le decisioni della Commissione non ammettono ulteriori reclami sia che confermino o modifichino le tassazioni anteriori.

5. La Commissione si presta anche a riconoscere se nel primo riparto individuale del prestito d'un milione e mezzo fosse occorsa qualche ommissione di Ditta, o men proporzionata tassazione, e vi ripara determinando il nuovo importo che dovrà versarsi dai rispettivi tassati a compimento del prestito.

6. I versamenti di quelli che fossero nuovamente tassati saranno effettuati in due eguali rate entro il 18 luglio corrente ed il 31 del mese stesso.

7. La Commissione dovrà avere ultimate le sue operazioni di revisione entro il giorno 15 luglio e le sue decisioni saranno dalla Delegazione provinciale intimate nelle vie regolari ed a termini del decreto 14 maggio decorso N. 5442.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA. *Il Segretario* J. ZENNARI.

---

4 Luglio. (*dalla Gazzetta*)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ONOREVOLI SIGNORI!

Ho l'onore di trasmettere loro copia d'una lettera a me diretta da S. E. il sig. conte Des Ambrois, e testè ricevuta dal quartier generale, e d'unirvi pure il decreto della Camera torinese per l'ammissione della Lombardia e delle provincie venete agli Stati sardi.

Colla fiducia che la lettura di questi documenti produrrà presso le signorie loro quel giubilo ch'io provo, comunicandoli, passo a rassegnarmi colla più profonda stima,

Delle signorie loro,

3 luglio 1848, 10 pom.

Umilissimo servo, MARTINI.

Copia della lettera.

SIGNOR CONTE!

Il re m'incarica di significare a V. S. illustr. che ha determinato di spedire a Venezia un corpo di duemila uomini di truppe piemontesi, onde assecondare, per quanto può, il desiderio del Governo provvisorio di avere un sussidio di queste truppe da lunga mano agguerrite e sperimentate nel maneggio delle armi. S. M. desidera che V. S. rechi prontamente, a

notizia del Governo provvisorio questa sua risoluzione, conforme ai sensi di amicizia che nutre pel popolo veneto ed alla divozione sua per la causa italiana. S. M. conta sul valore e sul patriottismo dei Veneti non degeneri dall'antica virtù, e spera che la Provvidenza non abbandonerà questa gloriosa città.

La Camera dei deputati ha votato quasi unanime la legge di fusione della Lombardia e delle provincie di Vicenza, di Padova, Rovigo e Treviso secondo la redazione proposta in ultimo dal ministero, della quale io le rimetto copia. Non dubito di egual voto da parte del Senato, e così confido che in breve la fusione sarà mandata ad effetto (*).

Io sono intanto lieto di poter porgere a V. S. queste comunicazioni, mentre la prego di gradire i sensi della più distinta considerazione.

Di V. S. Illustrissima

Roverbella, 30 giugno 1848.

Devot. obb.° servo
Il ministro residente presso S. M.
DES AMBROIS.

(*) Seguono nella lettera alcuni dettagli sui movimenti delle truppe sarde verso la Venezia, sullo spirito da cui sono animate le truppe di S. M., e sui pronti successi che spera ottenere da quelle mosse.

4 Luglio.

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Sessione del 3 luglio.

La sessione si apriva, alle ore 1 pom., col presidente di età mons. Pianton, ed i segretarii signori Dataico Medin e dott. Scarpa, membri i più giovani dell'Assemblea.

Fatto l'appello nominale, risultarono presenti, dei 193 membri eletti, 133 soltanto, non avendo molti potuto venire, per essere i loro paesi occupati dal nemico.

Il *presidente* fa leggere alcune lettere; una del sig. Giuseppe Comello, che dichiara di non avere l'età voluta ad essere deputato, e quindi si dispensa; una del generale Antonini, che si dispensa, per motivo di salute, e perchè si porta al forte di Marghera, ove si sospettava un attacco del nemico. Il deputato Antonini manda, colla lettera, il suo voto da leggersi in appresso. Una lettera del ministro dell'interno porta la rinunzia del deputato Gregori. Un'altra del Comitato di Chioggia rettifica uno sbaglio di nomi. La quistione che ne nasce si rimette alla Commissione verificatrice de' poteri.

Il *presidente* invita l'Assemblea ad eleggere a sorte le due Commissioni verificatrici, secondo il decreto di convocazione.

Il *deputato avv. Avesani* vorrebbe, per risparmio di tempo, e perchè

il paese attende ansioso una decisione sulle cose presenti, che si scegliesse un metodo più semplice, che si ritenessero valide le elezioni tutte, e che l'Assemblea decidesse sui reclami.

Il *deputato Bellinato* vuole che si osservi la legalità in tutto, e che fra noi si eleggano, come da per tutto, le Commissioni verificatrici.

L'*avv. Avesani* insiste nel suo parere, dicendo bastare l'esame delle anteriori Commissioni di revisione, e trova le cagioni di procedere fuori dell'usato e del prescritto nello stato angoscioso del paese. (*Applausi nell'uditorio.*) Un altro deputato è del suo parere.

Il *deputato Varè* osserva, che nell'Assemblea non altri che i deputati possono parlare, e che nessun altro deve approvare o disapprovare. (*Interruzione nell'uditorio.*) Altrimenti il voto non è libero e può essere coartato. Al che risponde il *deputato dott. Benvenuti*, che gli applausi ed i fischi non gl'impediranno di dare il suo voto.

Il *deputato Varè* invoca l'esempio di tutte le assemblee deliberanti, ed insiste per la tranquillità dell'uditorio. Quindi ci reca l'esempio del Comello, la cui elezione era approvata, eppure invalida, per mostrare il bisogno delle Commissioni. (*Approvazione.*) Ei vuole che si proceda nelle forme legali, e perchè, invece di perdere il tempo, lo si guadagna, e perchè la minoranza non trovi pretesti d'illegalità nelle deliberazioni dell'Assemblea.

L'*Avesani* replica. *Il deputato De Giorgi* insiste nei motivi addotti dal Varè. Il *deputato Manin* sale applaudito la bigoncia.

Il Manin voleva prender parte, il meno possibile, alla discussione; ma si trova costretto a parlare per i modi ch'essa prende. Trattandosi di cose sì importanti, non si deve usare alcuna precipitanza; nè si deve lasciare che rimanga alcun dubbio sulla legalità del corpo che deve decidere quistione sì vitale. Tutte le assemblee verificano i poteri dei deputati. Questa, convocata dal Governo, deve stare alla disciplina dal Governo stabilita, e che questi decise nella pienezza della sua sovranità temporaria. Il Manin, come presidente del Governo provvisorio, protesta contro la legalità delle decisioni dell'Assemblea, se non si osservano le forme legali nel costituirla.

Il *deputato avv. Avesani* insorge a dichiarare cessato ogni potere del Governo, dacchè fu convocata l'Assemblea sovrana.

Fra il rumore, un altro deputato fa sentire, che l'Assemblea non è per anco costituita.

Il *presidente* d'età reclama l'ordine nell'Assemblea ed il silenzio nell'uditorio, e dice doversi seguire le norme dal Governo comandate.

Il *deputato B. Benvenuti* contro la parola *comandate* esclama, che dal momento in cui l'Assemblea è convocata, essa è la padrona.

Il *deputato Castelli* dice non essere l'Assemblea una Costituente; ma che fu convocata per deliberare su tre oggetti, sopra i quali essa deve esercitare la sua sovranità. Finchè l'Assemblea non sia regolarmente costituita, coll'elezione del presidente ordinario, deve procedere col metodo preventivamente stabilito dal Governo. Ei crede, che in quel modo, anzichè perdere il tempo, lo si guadagni. Bisogna, che tutti si facciano scrupolo d'ogni indugio, del pari che d'ogni precipitanza. Le nuove Com-

missioni deggiono occuparsi dei possibili sbagli delle Commissioni anteriori; cioè soltanto dei dubbi, dei reclami, delle rinunzie e quindi delle sostituzioni, cose tutte di cui l'Assemblea non potrebbe particolarmente occuparsi senza perdere maggior tempo che le Commissioni.

Benvenuti e *Castelli* continuano a discutere, fra il rumore, su questo punto, finchè l'*avv. Avesani*, che non vuole sostituiti, sorge a parlare con un sonoro: *Noi intendiamo*, che scuote l'Assemblea e che fa chiedere al *deputato Manin* spiegazione di quel *Noi* imperioso.

Il *deputato Tommaseo* sale fra gli applausi la bigoncia, e dice, che il sig. avv. Avesani, pronunciando la parola: *Noi intendiamo*, avrà inteso dire: *Io intendo;* e soggiunge: l'avv. Avesani non può intendere di condurci ad una precipitazione, la quale ci disonorerebbe dinanzi all'Italia ed all'Europa. (*Applausi.*)

Il *deputato Santello* biasima anch'esso questo furore di precipitazione in cosa di sì grave momento, e dice, che non tutti sono illuminati sulla quistione come l'avv. Avesani.

Fra il rumore dell'Assemblea, il *deputato Ferrari Bravo* eccita l'avv. Avesani a far conoscere quali sono queste angoscie e questi pericoli in cui si trova il paese, e che abbiano ad indurre nelle decisioni una furia indegna d'uomini ragionevoli. I supposti pericoli ei non li vede, e non li teme. Non vuole precipitazioni; e ricorda ciò che in quella medesima sala avvenne mezzo secolo fa. La precipitazione d'allora condusse dietro cinquant'anni di despotismo militare e civile di Venezia. La Venezia risorta e rigenerata dev'essere dignitosa e non puerile nel decidere le sue sorti. (*Applausi.*)

Qui il *deputato Castelli* domanda di formulare il quesito per la nomina delle Commissioni e per le attribuzioni loro. La formula del Castelli, con un'emenda del *Rubbi*, da lui acconsentita, viene approvata dall'Assemblea a grande maggioranza. Estratti a sorte 10 nomi risultarono nominate le due Commissioni verificatrici nelle persone dei sigg. Dolfin Boldù, Ferrari Bravo, dott. Bullo, dott. Triffoni, Scarabellin, Grassi, dott. Bartolommeo Benvenuti, Luigi Boscolo, dott. Nardo, Dataico Medin.

La sessione fu sospesa alle ore 2 e ripresa alle 4 pom. La prima delle due Commissioni lesse il suo rapporto, dal quale risulta un caso di parità fra i sigg. Venturini e Chiozzotto. Si decide di estrarre a sorte, secondo il parere del *Castelli*, che ricorda lo stabilito dal Governo. Risulta eletto Gaetano Chiozzotto. Un secondo caso era quello del padre Torniello cappuccino, la validità della cui elezione era stata posta in dubbio dal Martinengo, membro della prima Commissione di revisione, perchè frate d'un ordine i cui membri fanno rinunzia ai diritti civili. L'Assemblea senza discussione, seguendo i dettami della ragione e l'incivilimento attuale che non ammette tali esclusioni, e che nella rinuncia dei diritti non può vedere la rinuncia dei doveri, si pronuncia a grande maggioranza per l'ammissione del padre Torniello. È un terzo caso d'uno sbaglio di nome, mettendo l'elenco *Pozzi* invece di *Porti*. Quest'ultimo, deputato della parrocchia di S. Pietro di Castello, fu mandato a chiamare, con biglietto del presidente d'età.

La seconda Commissione fa anch'essa il suo rapporto, che si ap-

prova in tutto dalla Commissione. Quindi, dietro proposta del *Manin*, l'Assemblea approva in cumulo tutte le elezioni non contestate.

Il *presidente d'età* domanda che si passi all'elezione del presidente stabile, dei due vicepresidenti e dei quattro segretarii; e dietro proposta del *Priuli* e del *Castelli*, i deputati portano contemporaneamente in tre urne le tre schede per le nomine del presidente, dei vicepresidenti e dei segretarii.

Il *presidente* nomina i deputati Varè, Bartolommeo Benvenuti, Triffoni e Pesaro Maurogonato per assistere i due segretarii nello spoglio delle schede. Risultano eletti:

A presidente: Il deputato Rubbi con voti 118.

A vicepresidenti: I deputati Priuli con 62 voti, e Triffoni con 56.

A segretarii: I deputati Canal con 65 voti, Varè con 58, Medin con 54 e Dolfin Boldù con 47.

Il *presidente d'età Pianton* fa i suoi ringraziamenti all'Assemblea, ed invita a prendere il suo seggio il presidente stabile Rubbi. L'Assemblea applaudisce i due presidenti.

Il *deputato, presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta, Manin*, fra gli applausi dell'Assemblea, va a leggere il seguente discorso:

« Cittadini deputati,

Nel 22 marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la repubblica: cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare 14 secoli d'indipendenza gloriosa.

Trasmesso il potere nelle mani di una Commissione, e da questa nel comandante della Guardia civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e della unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un Governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

Liberata Venezia, le altre provincie venete furono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona occupata dalle truppe, che sgomberavano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo la immortale vittoria dei Milanesi.

Conscie de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le provincie venete aderirono spontanee al Governo provvisorio della repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava, che il nome di Repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le provincie a lui aderenti sarebbono con Venezia una sola famiglia senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbono chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potesse essere, il comune vincolo costitutivo.

L'Austria ritirandosi dai nostri territorii non si era però rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

Intanto, erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità: i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un principe generoso, con a lato i suoi figli, e in mezzo ad un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani

di Lombardia, giurando di non deporre la spada finchè un solo straniero rimanesse al di qua delle Alpi.

Le ostilità non tardarono a cominciare.

Non vi faremo, cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta, e che si combatte sul territorio lombardo: vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle provincie nostre l'attuale condizione delle cose.

I corpi franchi, e i crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte della milizia che si è potut' armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse, sin da principio il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

Ma alle truppe nemiche, regolari e poderose, non potevamo resistere da soli, e per ciò il Governo affrettava sino dai primi giorni d' aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

Se non che, gli Austriaci movevano rapidi dall' Isonzo: le difese di Udine cedevano: e il 22 aprile capitolava. L'oste baldanzosa, non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi giorni di maggio, capitolava Belluno.

Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigii di valore, ma mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento dovettero perdere il campo, e la linea del Piave fu abbandonata.

I nemici irruppero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.

Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò diritto alla solenne dichiarazione — avere esse bene meritato della comune patria italiana.—

Nel mentre queste perigliose guerre si combattevano, surse nelle nostre provincie più vivo il desiderio di stringere viemaggiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli Comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

Al voto dei Comitati, a quello stesso del Governo centrale di Milano, il Governo della Repubblica volonteroso aderiva, consentendo che le provincie del già regno lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola assemblea costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l' altra dichiarazione, fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal Governo lombardo, proclamata e ripetuta dal Governo veneto (specialmente d'accordo colla Consulta di queste provincie, nel 22 aprile) che, cioè, le questioni politiche sarebbero decise unicamente il giorno, in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

Se non che, il Governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò, che pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio Lombardo col

regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in Assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L' esempio fu imitato dai comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo e seguirono le votazioni sullo stesso partito, e col metodo stesso.

Questi fatti minacciavano l' isolamento di Venezia, poichè le provincie di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell' Austria.

Da qui venne l' imperioso bisogno pel Governo di raccogliere quest' Assemblea, non ostante le considerazioni espostevi nel suo decreto di convocazione del 3 giugno; Assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

Infatti, una parte formidabile dell' esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio, e dell' Adige, erasi rovesciata sopra Vicenza mentre l' esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

Cadde all' urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza: non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue Italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire, dall' Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo.

Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente la estesa cerchia delle nostre fortificazioni, parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, o ad accorrere in rinforzo di que' punti che venissero prevalentemente attaccati.

Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli perchè sono petti dei nostri figli, sono petti de' nostri fratelli quelli che la difendono.

Il mare guardato dalle navi dell' invitto re sardo, e della nostra Marina, ci protegge, dal suo lato, la indipendenza, e ci largisce ogni genere di provvigioni: anzi, stando i nostri vessilli in atto di manaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, possiamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza che di paura.

Ricondotta, pertanto, e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta la urgenza che si provegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere, nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del vostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o cittadini deputati, convocati in questa solenne Assemblea.

Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi temi che vi sono proposti, il Governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari, ed economici, con quella riservatezza però in quanto alle cose militari ed economiche che è voluta dalle attuali condizioni del paese. Il terzo tema vi richiamerà a nominare i nuovi membri del Governo provvisorio, deponendo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere, che loro fu confidato nel primo entusiasmo nel nostro riscatto.

Ponderate i vostri consigli: le vostre deliberazioni aggiungano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia, fatta indipendente ed unita.

La patria vuole da voi, o cittadini deputati, un atto di civile sapienza: la inspirazione vi venga da queste sacre pareti. »

Questo discorso letto con dignitosa calma fu ascoltato in religioso silenzio ed applauditissimo in fine.

Il *presidente* parla del regolamento dell'Assemblea, il quale si propone dal Castelli.

Proposta Castelli.

1.° Sui temi 1.° e 2.° sarà votato per iscrutinio segreto.

2.° Sovra un incidente sarà votato per alzata e seduta, se nel singolo caso l'Assemblea non volesse una votazione diversa.

3.° La elezione di ciascun membro del Governo si farà per ischede, e fra i tre, che avranno il maggior numero di schede, sarà eletto per ballottazione quello che riporterà la maggiorità assoluta dei voti.

4.° Il Presidente dell'Assemblea ha pieno potere discrezionale per regolare le discussioni e per mantenere l'ordine nell'Assemblea e nella sala.

5.° In caso d'impedimento del presidente, il vicepresidente seniore esercita il potere dell'articolo precedente.

6.° La chiusura delle discussioni è pronunciata dall'Assemblea per alzata e seduta.

Un *deputato* domanda la lettura dei tre temi, su cui l'Assemblea deve deliberare; cosa che il presidente approva.

I temi sono i seguenti:

1. È convocata in Venezia un'Assemblea di deputati pegli abitanti di questa provincia, la quale:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita.

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

c) Sostituisca, o confermi, i membri del Governo provvisorio.

Il primo articolo del regolamento proposto da Castelli viene approvato all'unanimità.

Sul secondo, il *Manin* domanda alcuni schiarimenti; ed un altro deputato domanda quale maggioranza deve decidere sulle questioni. Quest'ultimo ed il *Castelli* pensano di aggiungere: *ritenersi legale la deliberazione votata a maggioranza assoluta.*

Varè chiede la presenza d'un numero minimo di deputati per la validità delle decisioni. Egli non propone i due terzi, ma una cifra da determinarsi dall'Assemblea. *Bart. Benvenuti* si oppone.

Il *Castelli* vorrebbe, che la proposta Varè si posponesse alla votazione dei 6 articoli del regolamento; ma, sopra proposta del Bocchi, si passa a discuterla.

Benvenuti insiste nella sua opposizione, dicendo che un terzo, più uno, dei deputati potrebbero essere padroni del voto col non intervenire all'Assemblea.

Il *deputato Ferrari Bravo* domanda quanti sono i deputati presenti,

e vuole si abbia riguardo alle circostanze della guerra, che tengono lontani molti. Come lui, il Castelli è persuaso, che l'amor patrio dei deputati farà che non rimangano assenti. Egli vorrebbe passar oltre alla proposta Varè.

Il *Tommaseo* vorrebbe si determinasse pure un numero minimo di deputati, senza la cui presenza non fossero valide le deliberazioni. Bisogna tener conto delle possibilità. Bisogna prevenire non solo il male, ma anche il sospetto del male.

Guido Avesani crede che sia fare un grave torto ai deputati il supporre ch' e' manchino d' intervenire.

Olper crede, che in simili cose le possibilità bisogni calcolarle. L'*Avesani* insiste.

Tommaseo non crede far torto nè al coraggio nè all' amor patrio dei deputati; ma si deve allontanare ogni sospetto.

Castelli crede esservi rischio nel fissare un dato numero, ed è certo che i deputati verranno.

Tommaseo, nella possibilità ch' egli suppone, vede anzi dei motivi onorevoli all' amor patrio ed al coraggio dei deputati. Se, circondati, come si è, dal nemico, convenisse andare a difendere la patria facendo baluardo dei nostri petti, l'Assemblea dei pochi rimasti sarebbe valida?

Castelli opina, che in tal caso l'Assemblea sarebbe deserta.

Valsecchi adduce il caso proprio d' essere stato minacciato per la sua opinione (*rumori dell' uditorio, che il Valsecchi fa chiamare all' ordine dal presidente*).

Priuli tien conto dell' opinione del Tommaseo, e vorrebbe che i deputati fossero costretti a portarsi al banco della presidenza nell' uscire.

La proposta Varè diventa l' articolo secondo. Dietro domanda di *Paleocapa* si conviene di considerare un minimo dei 133 deputati presenti, non dei 193 eletti.

Dopo una discussione varia e confusa, la proposta Varè viene formulata così:

« Perchè una deliberazione dell'Assemblea sia legale è necessario un numero determinato di deputati presenti. »

La proposta, votata per ballottazione, viene scartata da 68 voti contro 62.

Il secondo articolo del regolamento è approvato.

Circa al terzo articolo *Paleocapa* domanda, se ogni membro, eletto a formar parte del governo, nel caso che voglia rinunziare debba farlo subito, o possa riservarsi dopo la nomina di tutti. Si ammette, che la rinunzia si possa fare ad ogni momento; ma questa questione è riservata per quando sarà il caso.

Circa all' articolo 4.°, *Manin* domanda se il potere discrezionale del presidente comprenderebbe anche il diritto di prorogare l'Assemblea a suo piacimento. Egli non intende come il Castelli, che l'Assemblea rimetta al presidente questo diritto.

Ferrari Bravo fa delle osservazioni nello stesso senso.

Bellinato prevede il caso dei rapporti ministeriali che parlino delle cose della guerra, i quali dovrebbero essere deferiti a Commissioni esaminatrici, che non devono essere nominate dal presidente.

Dopo osservazioni di diversi, si votano gli articoli del regolamento, che emendato risulta come segue.

Regolamento approvato nella seduta 3 luglio 1848 per l' Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia convocata col decreto 3 giugno 1848 N. 7714.

1. Sui temi 1.° e 2.° sarà votato per iscrutinio segreto, e sarà stabilita come risoluzione dell'Assemblea quella che in tale scrutinio avrà riportata la maggiorità assoluta dei voti.

2. Sovra ogni incidente sarà votato per alzata e seduta, se nel singolo caso l'Assemblea non volesse una votazione diversa.

3. La elezione di ciascun membro del Governo si farà per ischede, e fra i tre che avranno il maggior numero di schede sarà eletto per ballottazione quello che riporterà la maggiorità assoluta di voti.

4. Il presidente dell'Assemblea ha pieno potere discrezionale per mantenere l'ordine nell'Assemblea medesima e nella sala.

5. In caso d'impedimento del presidente, il vicepresidente seniore esercita il potere dell'articolo precedente.

6. La proroga o chiusura della discussione è pronunciata dall'Assemblea.

Il *presidente* domanda se, dietro proposta di alcuni che vorrebbero tolte al più presto le dubbiezze presenti, si abbia a passare alla discussione dei due primi temi proposti all'Assemblea; ma, stante l'ora tarda, un altro domanda che si protragga a domani una cosa tanto interessante.

Manin dice, che nessuno ha più fretta di lui di levarsi dalle presenti dubbiezze; ma bisogna avere almeno l'apparenza di discutere con franchezza e con pienezza questioni sì vitali. I corpi sono stanchi. Ci vuole mente lucida e libera per discutere. Si proroghi a domani. Si aspettò tanto, si aspetti altre ventiquattro ore.

La sessione si leva alle ore 8 pom., ed è prorogata al domani alle ore 9 antim.

4 Luglio. (*dalla Gazzetta*)

Poscritto.

ore 4 pomeridiane.

Sospendiamo la tiratura del giornale per annunziare una grande e importante notizia. L'Assemblea provinciale della Repubblica veneta, nella sessione d'oggi, dopo gli eloquenti discorsi del deputato *Bellinato* e del ministro delle opere pubbliche e dell'interno, *Paleocapa*, e alcune calde, e veramente italiane parole del presidente *Manin*, con cui esortava i rappresentanti a sagrificare sull'altar della patria ed alla grande idea dell'unione italiana, ogni opinione politica che potesse per il momento opporvisi, deliberò, alla grande maggioranza di 130 voti contro 3, che la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, e non a guerra finita.

Appresso si mandò a voti la seconda parte dell'ordine del giorno, formulata nei seguenti termini dal deputato *Castelli:* « Obbedendo alla suprema necessità che la Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse della provincia di Venezia, e come Italiani, per l'interesse di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati sardi con la Lombardia, e alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in ogni caso intendiamo di restare perfettamente incorporati, seguendone i destini politici, unitamente alle altre provincie venete. »

Questa proposizione fu approvata dall'Assemblea, alla maggioranza di 127 voti contro 6, e la votazione annunziata in mezzo agli applausi più fragorosi.

---

5 *Luglio.*

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Sessione del 4 luglio.

La sessione fu aperta alle ore 9 e mezzo antimerid. Fatto l'appello nominale, risultano presenti 134 deputati.

Viene fatta lettura di una lettera del deputato generale Antonini che scusa la sua assenza per malattia. Così pure il generale Milonopulo giustifica con un certificato medico il suo impedimento.

Dai segretarii Medin e Varè si fa lettura dei due processi verbali della seduta d'ieri; ai quali varii deputati domandano siano fatte alcune giunte e rettificazioni.

Terminata la lettura del processo verbale, chiese la parola il *deputato Olper,* il quale parlò nel seguente tenore:

« Cittadini e fratelli d'Italia.....! Prima che si aprano le discussioni intorno al tema vitale, che ci verrà assoggettato, credo di fare una mozione, su cui mi faccio lecito di richiamare tutta l'attenzione dell'Assemblea. — Non entra questa nella tesi proposta. Noi siamo di quelli che crediamo, che, come andava errato ieri chi pretendeva risedere il potere sovrano nell'Assemblea, prima che fosse costituita, crediamo che il potere sovrano oggi veramente esista nell'Assemblea costituita, ed in essa sola.

Ieri, vi fu chi osò dire in questo recinto che Venezia vive in uno stato di angoscia, e che conveniva subito, precipitosamente, deliberare. Io credo d'interpretare la intenzione dell'Assemblea, dicendo che essa rifiuta la sua estensione questa espressione: noi viviamo in uno stato d'angoscia!

Venezia è sicura; lo sappiamo tutti, lo sapeva quello che ha esternato questa opinione. Viviamo sicuri dalla parte strategica, come disse il deputato ministro Manin; viviamo sicuri di noi; e le manifestazioni del popolo furono sempre per la salvezza indubitabile di questa Venezia.

Pure a me sembra che noi non dobbiamo dimenticarci che il Tedesco ci è di poche miglia distante. Il Tedesco tace: e Dio voglia che sia il suo silenzio quello della morte!

Ma appunto per mostrare che il nostro voto non deve di nessuno temere; nè temere la nostra situazione, neppure temere l'abbandono per parte degli amici, non temere l'assalto dei nemici; per dire a noi stessi, all'Italia ed all'Europa che le nostre deliberazioni furono prese in uno stato di piena libertà; propongo che l'Assemblea, investita dal popolo di pieni poteri, nella sua alta e piena sovranità suggelli con un suo decreto la manifestazione tante volte fatta dal popolo, e che il primo atto di questa Assemblea sia di decretare con un atto solenne la salvezza di questa Venezia. Suggellata con un atto solenne la salvezza di questa Venezia, già decretata da tutti, propongo che l'Assemblea emetta un decreto col quale essa dichiari, che Venezia, in qualunque modo fossero per andare gli avvenimenti della guerra, Venezia debba salvarsi .... (*Rumori*).

Propongo in secondo luogo che l'Assemblea faccia proposizione assoluta, e decreti la pena (lascio lo stabilire la pena alla saviezza dell'Assemblea) ma propongo che l'Assemblea decreti una pena contro il primo che osasse pronunciare la parola Capitolazione (*Rumori*). »

Il *presidente* richiama l'Assemblea all'ordine.

Sale la bigoncia fra gli applausi dell'Assemblea il *deputato presidente del Governo Manin*, e dice;

Il Governo non ha due pesi e due misure: un peso ed una misura per gli amici; un peso ed una misura pei suoi avversarii. Il Governo ha detto ieri, ed oggi ripete, che l'Assemblea non ha altre facoltà che quelle che furono a lei domandate col decreto d'ieri, perchè, prescindendo dalla questione sulle facoltà del governo, è certo che il popolo che ha scelto i suoi rappresentanti, li ha scelti perchè si occupassero di quei temi che erano proposti. Io, dunque, credo che non si possa uscire da questi temi e da quegli altri che fossero accessorii e strettamente relativi ad essi; e se anche l'Assemblea se ne potesse occupare, credo che sarebbe inutile; inutile decretare che Venezia vorrà difendersi fino all'ultimo (*grandi applausi*). Quando i Tedeschi volessero entrare in Venezia, non vi saranno più partiti, e se vi fosse alcuno che parlasse di capitolazione (non vi sarà); ma se vi fosse, il popolo tutto, ed io primo, andremo ad impedire quest'infamia, questo tradimento. — Domando che si passi all'ordine del giorno (*Vivi applausi*).

Il Governo si dichiarava pronto a conferire schiarimenti sullo stato in cui si trovano le condizioni economiche, militari e politiche della Repubblica.

Il presidente dell'Assemblea: Queste nozioni sono effettivamente necessarie, a mio credere, per dare un fondamento alla votazione sulla quale dobbiamo versare.

Dopo di questo il *presidente* dà la parola ai ministri, perchè facciano il loro rapporto sullo stato delle cose nella Repubblica Veneta. Il *Presidente della Repubblica e ministro degli affari esterni avvocato Daniele Manin* legge il seguente rapporto sulle relazioni politiche:

« Della liberazione del Veneto, e della Costituzione del Governo

provvisorio di questa Repubblica fu data notizia a tutti gli Stati che qui avevano rappresentanza consolare.

Il nostro Governo fu tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal console degli Stati Uniti d'America, ad esempio di quanto avea fatto recentemente in caso simile l'ambasciatore di quella potenza in Parigi.

Avemmo formale affettuoso riconoscimento in iscritto dal Direttorio federale svizzero; ci riconobbero, col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche, il Governo di S. M. il re di Sardegna, ed il Governo provvisorio centrale della Lombardia. Altri riconoscimenti impliciti avemmo da altri Governi d'Italia.

Vennero e rimasero in Venezia inviati di S. M. il re di Sardegna e del Governo provvisorio di Lombardia. Mandammo, e si trovano ancora, inviati nostri al campo di S. M. sarda, e in Milano. Ne abbiamo uno a Roma presso il Governo di S. S. l'immortale PIO IX., che non cessa di dimostrare, colle parole e coll'opera, la sua paterna affezione, anche per questa parte d'Italia.

Abbiamo due inviati anche a Parigi. Presso altri Governi non ne abbiamo spediti, per non moltiplicare, oltre le forze nostre, il consumo di uomini e di denaro.

Quanto stia a cuore al Sommo Pontefice ed al suo Governo la causa nostra, lo mostra indubbiamente il fatto che i soccorsi d'armati nel Veneto pervennero quasi tutti dallo stato pontificio. La forza materiale di quelle braccia robuste, di quei petti generosi, si aggiunge alla gran forza morale della parola e della benedizione di Pio, ricordate dalla sua bandiera alla testa di quei drappelli valorosi.

Nessuno di voi ignora quanto per noi abbia fatto, e intende fare, la Lombardia. C'inviò, ripetutamente, soccorsi d'armati, c'inviò soccorsi preziosi di danaro, quando pur essa di armati e di danaro aveva grande bisogno: e nuovi armati, e nuovo danaro ci promette e ci prepara, con quegli energici e sapienti decreti, che formeranno una delle più belle pagine della moderna storia italiana. Ma l'atto più liberale sta nella solenne e replicata sua dichiarazione, che la causa nostra è comune colla sua, che per nessun vantaggio che fosse a lei assicurato, ella cesserà mai di combattere, sinchè il nostro territorio non sia totalmente sgombro dallo straniero. E così dimostrò che negli animi nobili e forti, la comunanza delle sventure produce fratellanza generosa.

Del magnanimo re Carlo Alberto sono note le promesse e le geste. Nei nostri rapporti ufficiali col suo Governo nulla traspare che non sia a quelle promesse conforme.

Ma quando gli aiuti mandati dal Governo del re di Napoli, che già si trovavano presso il Po, e doveano varcarlo, per operare efficacemente nel Veneto, unitamente ai militi pontificii, e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio lombardo, ci vennero a mancare, per gli ordini di retrocedere, ricevuti dalle truppe, e soltanto pochi, coll'illustre loro capo, qui giunsero; quando Vicenza, e poi Treviso cedettero a forza prepotente, capitolando; e ben dodicimila soldati italiani, fra pontificii e veneti vennero per tre mesi posti fuori di combattimento, per cui tutto il Veneto era dall'austriaco rioccupato, restando libera la sola Venezia, e

anch'essa dall'inimico, vivamente minacciata; sorse in moltissimi il dubbio che Italia da sè sola non potesse bastare a vincere questa guerra.

Molte istanze furono fatte a questo Governo coperte di un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali intendevasi dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevasi perchè fosse chiesto.

Il nostro Governo, sempre costante nel suo proposito di considerare la presente guerra come guerra italiana per interesse italiano, non volle assumere la grave malleveria di un passo tanto importante, senza aver prima interpellati i Governi d'Italia, affinchè dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare alla cacciata dell'austriaco, e quando no, concorressero a chiedere in nome comune della nazione italiana l'alleanza della nazione francese.

La interpellazione a S. M. il re di Sardegna, se l'Italia potesse bastare a sè stessa fu fatta con dispaccio 13 giugno decorso, e non si ebbe ancora risposta.

I dispacci agli altri governi d'Italia furono scritti nel dì susseguente. Rispose il governo toscano con dispaccio 18, e quello di Roma con dispaccio del 21 giugno. Promettono entrambi d'inviare nuovi soccorsi secondo le proprie forze, e si dichiarano avversi all'intervento francese.

Al governo di Napoli, per la presente sua condizione, non si è potuto indirizzare la inchiesta. Il governo di Sicilia non ha ancora risposto.

Ma se rinforzi d'uomini ci occorrono per riacquistare il territorio invaso, per conservare la città che occupiamo, a mantenere la truppa che la difende, ci occorrono, ed a bisogno più urgente, soccorsi prontissimi e generosi di denaro.

E danaro abbiamo chiesto a tutte le città italiane, a tutti gli abitanti ricchi e poveri del paese che vuole rigenerarsi, con invito pressante del 19 giugno.

Ed al governo di S. M. il re Carlo Alberto, nel 21 giugno passato, vivamente rappresentando le nostre condizioni militari ed economiche, e l'importanza di questa piazza per l'esito della guerra ch'egli combatte, abbiamo chiesti istantemente solleciti soccorsi di truppa regolare e di danaro.

Ieri sera ci fu annunciata la determinazione di S. M. d'inviare in Venezia un corpo di 2,000 uomini di truppe regolari: in quanto ai soccorsi in danaro non abbiamo ancora avuta risposta. »

Il *ministro della giustizia Castelli* legge il seguente rapporto del ministro delle finanze Camerata sulle cose economiche: « Nella *Gazzetta ufficiale* ai N. 131, 142, 160 vennero pubblicati tre rendiconti dell'amministrazione finanziale del Governo che, nell'assieme, comprendono un trimestre dal 23 marzo al 22 giugno, e che vennero riassunti in un quadro apposito che si dimette sul banco. Desso costituisce la dimostrazione dello scosso e dello speso, od, in altri termini, delle somme entrate e sortite per le due Casse di Venezia centrale e provinciale, nelle quali affluirono anche i versamenti delle Casse particolari del Lotto, delle Poste, della Zecca.

Le provincie di terraferma, mano a mano che conseguirono la loro liberazione, hanno istituiti dei Governi provvisorii, che, dopo le adesioni

delle provincie stesse al Governo della Repubblica, si tramutarono in Comitati dipartimentali. Qualunque ne fosse il nome, dessi, astretti forse dall'urgenza degli avvenimenti, disposero delle rendite delle rispettive provincie e delle Casse di finanza senza mandare alcun civanzo alla centrale, com'era di costume nell'anteriore amministrazione, e senza che abbiano potuto, per la successiva occupazione, dare conto dei fondi che impiegarono, in guisa che di sua centralità a Venezia rimasero tutti i passivi dei dicasteri e di spese comuni per le provincie che mai vennero in suo soccorso.

Nel 23 marzo, il Governo provvisorio trovò, che tra denaro e note di banco esisteva la somma di lire 5,660,145 presso le due Casse, centrale e provinciale di Venezia, e fu con quel fondo, che cominciò a sostenere li gravi dispendii, che gli si accollarono.

Delle imposte dirette, la sola rata di marzo della provincia di Venezia in L. 467,297:65 affluì in questa Cassa centrale; vi apparisce versata anche quella dell'altra provincia di Padova del mese successivo in L. 683,507:—; ma la somma ritornò integralmente colà come vedremo a suo tempo.

Niente a dirsi delle altre due imposte dirette che son la tassa personale ed il contributo arti e commercio, e perchè durante il trimestre non è avvenuta l'abituale loro scadenza, e perchè il Governo volle esordire con un atto di giustizia verso le popolazioni della campagna, sopprimendo la tassa personale, come dal voto di tutti, e da tanti anni, si reclamava.

Il prodotto dell'indiretta nella provincia di Venezia si limitò a L. 995,620:—. La guerra interruppe le relazioni commerciali; e sebbene siensi modificate le antiche tariffe daziarie, per sostituire ad un sistema di dazii elevato e di esclusione dell'estere manifatture, quello della libertà del commercio, nulla ostante la dogana non potè riuscir molto produttiva per l'erario nazionale. Anche il ribasso nella tariffa dei sali ne scemò il prodotto, perch'è canone ricevuto, che la minorazione dei prezzi aumenta bensì i consumi, ma li aumenta assai lentamente, per guisa che nei primordii non se ne sente il beneficio. La sola privativa tabacchi si è mantenuta, e si sarebbe mantenuto anche il prodotto dei dazii di consumo nel circondario di Venezia, se la comparsa sulle nostre coste dei vapori e dei legni austriaci che ci minacciarono un blocco, e se, dopo la cessazione di questo e la libertà ridonata al mare, la sottentrata irruzione terrestre e l'apparir del nemico sul margine della laguna non avessero consigliato il governo di esentuare dal dazio predetto, prima le carni e le bestie da macello, e poscia anche le farine, onde non avesse mai a venir meno l'approvvigionamento di una numerosa popolazione.

Gli altri rami dell'indiretta non offrono soggetto di osservazioni particolari, comunque taluno di essi si abbiano dovuto risentire delle circostanze dei tempi e dello stagnamento delle ordinarie speculazioni.

Si è sospesa l'estrazione del Lotto, preparando così la soppressione di questa fonte di rendita condannata dalla morale, e si ritirarono dalla apposita Cassa dell'ufficio alcuni civanzi delle estrazioni anteriori per L. 45,000, lasciandovi quanto bastasse a supplire le spese tuttavia sussistenti.

Nella Cassa della Posta si trovarono, nel 23 marzo, da oltre L. 40,000 costituite in parte da note di banco, ma questa azienda riuscì totalmente

passiva e dovette anzi essere sovvenuta di fondi dalla Cassa centrale. Diversamente essere non poteva, dal momento che la Posta fu incaricata di straordinarii servigii militari e diplomatici e, per mantenere la corrispondenza, fu costretta ad attuare mezzi insoliti e per istradali indiretti, con gravissimi dispendii.

Nella Zecca di Venezia, al 23 marzo, si trovò un fondo di L. 708,198:— tra monete coniate, e paste d'oro e d'argento da monetarsi. La Zecca, dal governo precedente, era mantenuta in via affatto interinale, per soddisfare ai bisogni del nostro commercio specialmente per la monetazione dei talleri pel Levante, e la somma di sopra indicata avrebbe dovuto considerarsi piuttosto come dotazione dello stabilimento: nulladimeno durante il trimestre le si fecero versare nella Cassa centrale L. 246,415 — onde aumentarne i fondi disponibili. — La Zecca si prestò anche a coniare la nuova moneta, secondo il sistema italiano, che segna l'epoca della liberazione di Venezia ed il principio dell'Unione Italiana.

Questi mezzi ordinarii della finanza veneta non avrebbero potuto bastare a supplirne la passività. Si è dovuto ricorrere a dei mezzi straordinarii, e si cominciò dall'ingiungere al Comitato della strada ferrata il versamento dei fondi che si trovavano giacenti nella sua Cassa, secondo quanto era prescritto dalle norme colle quali sono regolati i suoi rapporti coll'amministrazione dello stato. Si ebbe così un fondo di 3 milioni di lire, la maggior parte in cambiali, che unito a delle generose offerte spontanee dei cittadini, per oltre 250,000 lire, permise di poter continuare fino a tutto il mese di maggio, senza gravi intralci nell'andamento del servigio civile e militare.

Ma prevedendosi che i mezzi di difesa necessarii a resistere all'occupazione di alcune provincie, già minacciate dal nemico, esigerebbe sempre maggiori spese pel mantenimento delle truppe alleate, e pel completo ordinamento delle nostre, e per ogni altra occorrenza di guerra e della marina; si è fin dal 14 maggio decretato un prestito forzato di 10 milioni, ripartibile per le provincie di Venezia, del Polesine, di Padova e di Vicenza, nonchè della parte del Trevigiano tuttavia non invasa.

Questa misura del prestito coattivo, molto discussa e colla Consulta, e coi deputati delle provincie, espressamente chiamati, la si adottò, come la sola consentita dall'urgenza di raccogliere denaro per erogarlo a dispendii che non ammettono dilazione. Non isfuggirono tutti gli inconvenienti di un prestito forzato, tutte le difficoltà anche di menomarli nella sua esecuzione; ma si trovò che la salvezza della patria esigeva dai cittadini un tanto sacrifizio.

Il prestito per altro non si è potuto realizzare nella provincia di Treviso per la totale sua occupazione, e lo si realizzò in parte in quelle di Vicenza, Padova e Rovigo, che successivamente soggiacquero alla stessa sorte.

Nella sola città di Venezia, ed in alcuni distretti della sua provincia, si poterono ultimare le operazioni pel ripartimento individuale della somma di 4,500,000 alla provincia stessa attribuita, e merita veramente encomio la carità e lo zelo dei suoi abitanti se, al 22 giugno, cui si arresta la dimostrazione, erano già pagate lire *due milioni settantaunmila trecento*

uno, in conto del prestito predetto; locchè importa non solo il saldo della prima rata di maggio, ma ben anche una parte generosa di quella che sarebbe scaduta all'ultimo di giugno.

Concentrate a Venezia le truppe, che erano nella terraferma, e qui pur giunti altri alleati dell'Italia, per guisa di riunire nelle nostre lagune da circa 18,000 combattenti, oltre a quelli della Marina; dovette il Governo pensare a ciò che non mancassero i mezzi pel relativo dispendio, tanto più che non si poteva fare assegnamento sulle quote di prestito, attribuite alla terraferma, e che le risorse finanziarie di Venezia e delle sue lagune si circoscrivevano a ben poco, mancando la Dogana, pel blocco terrestre, e mancando parte del dazio consumo pell'esenzione accordata.

A supplemento delle somme non realizzate in terraferma, se ne attuò qui un secondo per *un milione e cinquecentomila lire*, ripartibile sulle condizioni meno agiate, e perciò in quote minori di quelle stabilite pel precedente. Con questa aggiunta di prestito, con quanto negli ultimi giorni di giugno si è riscosso per la seconda rata del prestito precedente, colla riserva di chiamare delle anticipazioni della terza, e coi sussidii che la Lombardia ha cominciato già a farci avere, e promise di essere generosa, si mise il Governo nella lusinga di avere fondi, se non sufficienti a sopperire tutte le spese bastevoli, almeno per far fronte alle più pressanti.

Vi furono però dei momenti di strettezze così gravi ed imprevedute, e di bisogni così pressanti, che obbligarono il Governo a qualche misura affatto straordinaria per provvedervi, qual si fu quella di prelevare dai depositi giudiziarii presso questo Tribunale civile la somma di circa lire 100,000, composta da partite, la cui estradazione non poteva essere così sollecitamente decretata. L'erario venne così a costituirsene depositario, assicurando le parti alle quali que'depositi appartenevano colle stesse garanzie, che si diedero ai sovventori per il prestito forzato, e con l'altra, anco maggiore, offertaci dal Governo di Lombardia pel prestito in genere d'un milione di lire. Di questo provvedimento affatto interinale se ne fa qui cenno, per nulla ommettere di ciò che riguarda all'amministrazione finanziaria; però desso si riferisce ad epoca posteriore al 22 giugno, nè quindi è compreso nel resoconto.

Siccome le rendite furono distinte in ordinarie e straordinarie, così anco le spese ammettono una eguale classificazione, comprendendosi nelle prime quelle che riguardano l'andamento del servigio civile sotto ogni punto di vista e che sommano in complesso, pel trimestre, L. 2,365,061. Desse, prese nei sommi capi, sono le spese del Governo provvisorio, del Magistrato politico, (che assunse tale denominazione ritenendo le attribuzioni del governo cessato) della Delegazione e dei Commissariati distrettuali, dei Dicasteri giudiciarii, del Magistrato Camerale e di altri ufficii di sua dipendenza, del Censo, del Culto, dell'Istruzione pubblica, delle Acque e strade, della Giustizia punitiva, della Sanità, delle pensioni vitalizie e dei sussidii ai Pii stabilimenti, non parlando di altri di minor conto.

Avrebbesi, forse, potuto ottenere qualche economia in coteste spese, ponendo mano a delle riforme nelle varie parti del servigio politico e camerale; ma, trattandosi di un provvisorio reggimento, parea prudente consiglio di non cominciare dal distruggere ciò che esisteva, prima di far conoscere su quali basi si avesse a ricompor l'edificio.

Nelle spese straordinarie meritano nota speciale le sovvenzioni che per la somma di L. 1,439,591:— vennero accordate alle casse ed ai Comitati di terraferma ed a quello di Chioggia per abilitarli tanto a provvedimenti di difesa, quanto ad esigenze di altro genere per le quali mancavano di fondi. Alla cassa di Padova accordate ne vennero due di queste sovvenzioni, l'una di L. 570,000 per risarcirla dell'asporto di ogni somma fatto dal militare austriaco prima di ritirarsi, l'altra di L. 350,000 a quel Comitato, sicchè come osservavasi da principio, la provincia di Padova riebbe più di quanto aveva versato nella centrale per conto della rata prediale.

E sebbene le sovvenzioni ai Comitati di terraferma avessero principalmente in mira alcune spese, che dessi sostenevano per la guerra, altre e ben maggiori se ne dovettero sostenere a questa parte. I fondi assegnati alla Marina ed alla Cassa di guerra, le paghe dei militari alleati e segnatamente delle divisioni Durando, Ferrari, di corpi franchi di pontificii, con altre spese particolarizzate nella dimostrazione, sommano L. 6,853,565. Nè può preterirsi, che nella cifra sono comprese anche le spese di approvvigionamento, avendosi fino dal 16 maggio attuata una fornitura appunto pel mantenimento delle truppe combattenti in terraferma collo scopo di sottrarre le provincie da moleste requisizioni od almeno di menomarne il bisogno.

Figurano tra le spese straordinarie una sovvenzione di L. 400,000 al Monte di Pietà di Venezia per mantenere il credito della sua Cassa di risparmio, bastevole non essendo la garanzia che ne aveva assunto il Comune per impedire che i varii depositanti si affrettassero di ritirare i loro capitali. Un fondo di L. 100,000 si dovette pur assegnare alla Guardia civica per sostenere varii dispendii, che le erano indispensabili, sebbene gratuito sia il servigio, che vi prestano i cittadini.

Altri titoli di spesa paiono veramente giustificati dalla loro stessa indicazione, siccome propri delle circostanze ed inevitabili; si farà solo osservare, che minacciata Venezia d'un blocco, ora limitato al suo confine terrestre, era urgente che il Governo pensasse anche al suo approvvigionamento, e fu per questo, che si fecero degli acquisti di grani, ora anche deposti in questi magazzini, a disposizione dell' apposita Commissione annonaria istituitasi fino dal maggio decorso, e composta da zelantissimi nostri concittadini.

Il complesso del rendiconto dimostra che nel trimestre

entrarono nelle Casse di Venezia . . . . . L. 13,555,584:50
e ne sortirono . . . . . L. 12,122,255:50

sicchè al 23 giugno rimaneva . . . . . L. 1,433,328:80

tra denaro, Note di banco e cambiali, somma questa colla quale si dovette far fronte ai bisogni degli ultimi giorni di quel mese.

Venezia circoscritta alle sue lagune e nello stato in cui trovasi attualmente, colle comunicazioni interrotte colla terraferma, non permette che la Finanza possa contare su di un reddito ordinario maggiore di mensuali L. 190,000; le spese, anche senza parlare di quelle dell'amministrazione civile che pur superano e di molto quella somma, ascendono ad oltre due milioni e mezzo mensili per la guerra e per la marina, nè

ponno dirsi troppo, quando si consideri il numero delle truppe qui concentrate, i bisogni di rifornirle, e di equipaggiare completamente li corpi di nuova formazione, e quando si rifletta, che la nostra marina provvede all'armo completo dei bastimenti disposti per la difesa delle lagune, e di quelli, che uniti alla flotta alleata ci tengono libero il mare ».

Il *ministro della marina e della guerra Paolucci* fa il suo rapporto, che daremo domani.

I rapporti dei tre ministri furono accolti dagli applausi dell'Assemblea. Dopo la lettura, la seduta fu sospesa, e si riprese ad un'ora pomeridiana.

Il *deputato Bellinato* sale in bigoncia: « La prima deliberazione dell'Assemblea tenderebbe a determinare se la presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita. Credo che per trattare questa questione si debba fare una ipotesi che a me sembra facilissima. Figuriamo, onorevoli signori, che al momento in cui parlo, la guerra fosse finita. In quali casi si potrebbe trovare Venezia se la guerra fosse finita? Io non ne so vedere che due. Quello, cioè, che la barbarie austriaca, colla prepotenza e colla ferocia giungesse a sconfiggere il nostro esercito e stabilire nuovamente il suo dominio nelle nostre provincie. Ciò per altro non avverrà, perchè Pio IX ha benedetta l'Italia, e perchè in tutta Italia farassi ogni sforzo di vita e di averi, e perchè noi tutti Italiani faremo ogni sforzo per non cadere sotto il suo dominio. Ciò per altro non toglie che si possa fare questa ipotesi. Verificandosi questo caso, a noi sarebbe tolta la possibilità di ogni deliberazione.

L'altro caso che io suppongo è quello più lieto e più sereno, che, cioè, l'esercito prode del Piemonte, capitanato dal suo sovrano ed assistito da tutte le altre armate degli Italiani, scacciasse da tutte le nostre provincie l'Austriaco e lo confinasse oltre le Alpi. Quale decisione prenderebbe Venezia sul proprio conto? Questo è quello che formerà il soggetto della seconda delibera ch'io desidero. Espongo la mia opinione e dico, che il deliberare subito torrebbe il paese da quelle angustie nelle quali attualmente si trova; che deliberando subito, si mostrerebbero le proprie intenzioni e si avrebbe diritto di un trattamento più franco e più generoso dal popolo alleato; mentre poi mi permetto di soggiungere che in questa santa guerra debbano essere estranee le mene diplomatiche, perchè non si tratta di guerra da sovrano a sovrano, ma si tratta di una guerra fatta da popoli fratelli, che tentano con ogni sforzo di liberare l'Italia dal nemico e di acquistarle la propria indipendenza (*Applausi*).

Domando se, in seguito alla mia proposizione, alcuno abbia nulla da osservare ».

Il *presidente* fa la stessa interrogazione (*Silenzio*).

Manin chiede al presidente se egli sia sicuro che nessuno voglia parlare sul proposito, rivolgendosi al deputato Tommaseo.

Il quale soggiunge: Dimodochè, se non vi fossi io, altri non parlerebbe.

Il *presidente* invita di bel nuovo i deputati a pronunciarsi; ma, continuando il silenzio, il *deputato ministro Tommaseo* legge un discorso nel quale sostiene che decider subito non è inevitabile, non utile, non decoroso.

Non è inevitabile, perchè Carlo Alberto non l'ha domandato, non il può domandare con suo decoro, ed utilità, conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa: aiutarci ugualmente gli è imposto dalla sua promessa, dal suo decoro, dalla sicurezza del proprio regno.

Mentre il deputato Tommaseo era in questa parte del suo discorso, osservò il *presidente* che così veniva a toccarsi la questione indicata per secondo tema nel programma. Nasce una questione incidentale, in cui parlano i deputati *Dall'Oca, Zanadio, Castelli, Benvenuti e Tommaseo.* Dietro ciò si ritiene che le cose relative alla seconda questione possano essere trattate nella discussione come motivi per decidere la prima.

Continua il *deputato Tommaseo* e sostiene che il decider subito non è neppur utile; perchè il darci oggi nè fa sgombrare il nemico, nè ci fornisce danari e milizie: la sorte di più provincie venete n'è luttuosa scuola. Finalmente non è decoroso per noi, perchè il decidere ora dice timore: oppure sarebbe un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno; non decoroso per re Carlo, cui si toglie anzi occasione d'operare con magnanimità, per farne un avventuriere che mercanteggi le battaglie, e cerchi non il premio, ma il prezzo. Senzachè un contratto, che stringe il timore, da ogni legge divina e umana è annullato; ciò che l'oggi ha fatto, potrebbe disfare il dimani, con comune onta e dolore.

Prega adunque che vogliasi avere più riverenza al sindacato de' posteri, alla dignità nostra ed a quella di Carlo Alberto, e conchiude, proponendo che scrivasi al re di Sardegna e agli altri stati d'Italia, la ragione del differire essere il rispetto alla nostra e alla comune dignità; che si chieggano i necessarii soccorsi a questa guerra, la quale è non solamente guerra veneta, ma italiana, e s'imponga a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui, aiutando con ogni maniera di sacrifizii sè stessa.

Il deputato *Paleocopa* sale in bigoncia e pronunzia un discorso che daremo domani per intero col rimanente della sessione.

---

6 *Luglio.* (*dall' Indipendente*)

ALL'ASSEMBLEA DI VENEZIA

DISCORSI DI NICCOLÒ TOMMASEO DEPUTATO

AVVERTIMENTO.

Di questi due brevi discorsi l'uno fu letto all'assemblea, accorciato d'assai; ma già quel tanto che fu letto, bastava a far manifesto come il dicitore, nell'adempiere il dover suo, fosse disposto a sostenere i rumori e le contraddizioni dell'opinione avversaria. E poichè l'assemblea si dimostrò pronta ad accettare l'associazione al Piemonte senza condizione nessuna, era indarno ormai leggere fra gli strepiti dell'uditorio il discorso secondo: giova però lo stamparlo, acciocchè resti documento de' miei intendimenti, e degli altrui, de' quali il tempo sia giudice. Nella scelta degli argomenti e nel modo dell'esporli ho avuto riguardo allo stato delle menti e degli animi; e, per non esacerbare, molte cose ho a bello studio omesse, e in tutto il dire ho posto freno all'impeto dell'affetto.

Superfluo rammentare ch'io amo ed onoro nel Piemonte gli uomini valorosi, e le egregie qualità che lo illustrano; superfluo a rammentare che alla liberale affezione dai Lombardi mostrata ai Veneti, io porto gratitudine tanto più viva quanto la reputo nei più di loro libera da ogni intenzione che non sia d'uguaglianza fraterna. Superfluo dire che la concordia, la unità, la grandezza dell'Italia tutta intera non può non essere il desiderio ardente di chi non ha nè interessi nè ambizioni di municipio, ma scelse l'Italia tutta in patria d'adozione. Se non che l'aggregazione tentata in tale momento e in tale maniera, io credo più atta a ritardare che ad agevolare la vera concordia e unità: credo che l'incorporarsi la Venezia alla Lombardia non solamente non ponendo condizioni, ma *seguendo in ogni caso* alle qualunque siensi condizioni a cui la Lombardia si trovasse soggetta, sia atto, per non dire di più, prematuro, e invalido per la forma stessa con cui viene espresso. Questa opinione, ch'io mi reco a debito sacro manifestare, riguarda il fatto in sè, non accusa le intenzioni di chi pensa altrimenti. E mi duole dover dimostrare la discrepanza del sentir nostro in cose sì gravi: ma il silenzio parrebbemi offesa inespiabile alla dignità della Patria.

DISCORSO PRIMO.

Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della Patria, ne deliberiate in questa sala che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di Deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dei limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall'alto gli oggetti meglio s'abbracciano con lo sguardo. Certo a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico: ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da'casi, giova che almeno se ne deliberi in parlamento, dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito, o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

Perchè sia creduto inevitabile convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa, potendo soccorrerci subito, nol volesse per questo solo che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch'egli non ha domandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle ch'egli ha profferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a'Veneziani il seguente linguaggio: « Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro; posso rivendicare fin d'ora l'onore d'Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio benefizio. » Queste parole non son io che le imputo al re: son coloro che fingono d'esaltarlo, e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue da lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine ingeneroso sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso; sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano liberatrice, dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe sdegnato risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai; egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato sè stesso alla generosità come a debito dinnanzi alle genti d'Italia, e incuoratele a guerra. E tra Ferdinando che ritrattando la parola data trucida qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto che abbandonasse milioni di coloro, a cui, nulla allora chiedenti, egli annunziava libertà dal nemico, li abbandonasse, dicevo, agli incendii, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che, se noi non ci aggreghiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o imaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia, in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di fare opere più pietose e più grandi, che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil fine non si può adoprar mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente meglio ch'io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di dinastia, e' non otterrà mai la vittoria. Che s'egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da'popoli un tributo di mutuo disonore; rinnegherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii, come rei di lesa maestà e di lesa umanità, punirebbe.

Io per me dico di nuovo che gli sforzi fatti da taluni per pregiudicare la questione, io non attribuisco ad intenzioni colpevoli, ma ad improvvido senno, anzi a troppo ansiosa voglia del bene, come di chi coglie un frutto acerbo per farne altrui dono inutile ed insalubre. Quelli che così fecero, mostrano d'aver troppa fede nelle arti della vecchia politica, le quali ormai dovrebbe sapersi come sien atte piuttosto ad abbattere che a fondare gli stati. A che servano le arti della politica scompagnate dalla grand'arte del sacrifizio, lo dicono tre grandi esempii de' quali Iddio volle testimone il secolo presente non ancor giunto al suo mezzo. Abbiam visto Napoleone, il guerriero incomparabile l'amministratore sovrano, navigare l'oceano come galleggiano gli avanzi d'un legno rotto dall'onde: abbiam visto Luigi Filippo spazzato dalla terra di Francia come un'immondizia; abbiam visto il principe di Metternich scacciato via come un ladro. Da' quali esempi apparisce come l'accorgimento senza la generosità sia, più d'ogni semplicità, nemico a sè stesso. Ma nel caso nostro il prendere oggi sulle sorti di Venezia un partito, è sconsigliato dalle ragioni stesse della politica: chè Carlo Alberto e il suo popolo valoroso aiuteranno, se possono, Venezia, ancorchè indipendente. Non solamente le fatte promesse lo impongono, non solamente il decoro lo chiede, ma lo domanda la comune salvezza; perchè se un austriaco restasse sull'Adige, sulla Piave, sul Tagliamento, farebbe sul Ticino e sulla Dora sentire la voce della minaccia e il fetore della servitù. Chi dicesse che il nome di Repubblica, anche provvisoria che sia, è tanto terribile a re Carlo Alberto da fargli cadere l'armi di mano, dimenticherebbe ch'egli non può ricuperare le provincie del Veneto datesi a lui senza salvare Venezia, e che se per vendetta o paura d'una città altri gli consigliasse lasciar preda all'austriaco più milioni o pur migliaia d'anime italiane, lo consiglierebbe giocare un mal gioco. E lasciando stare che la questione, importuna adesso, del regno o della Repubblica, è tale che i fatti soli verranno sciogliendola di per sè; chi non vede, che, se questa Repubblica è meschina cosa, non può dar ombra; ma se ci fosse latente un sentimento, un principio, sotterrata ch'ella sia, ripullulerà come seme in moltiplicati germogli?

Questo dunque si ponga per fermo: che il re, quand'anco noi non gli facciamo il torto di troncare oggi il nodo, piuttosto che sciorlo a suo tempo, anzi per questo che noi non gli facciamo così grave torto, ci rispetterà molto più, nè ci aiuterà punto meno; e che s'egli non fa quant'è il nostro bisogno, gli è perchè veramente non può. Non è questo luogo o tempo a rimproveri: ma egli è pur forza rammentare che le provincie del Veneto troppo amaramente provarono della prematura associazione gli effetti; che il farsi Sarde parve come un passaggio (e speriamo che per brev'ora) a ridivenire austriache; che Vicenza la qual prima precipitò la questione, prima ebbe a patire troppo dura la pena delle sue voglie impazienti, non espiate nemmeno dal suo memorando coraggio. Onde coloro che bramarono definita a furia la gran causa, fecero al re doppia ingiuria: quella che ho detto; del credere ch'egli non voglia propugnare le città Italiane se non dopo fatte già suo dominio; e l'altra, del fare a bello studio ch'egli, impacciato da esso dominio, non lo possa difendere, e diventi, per qualche settimana almeno, monarca *in partibus Germanorum*.

A tal dolore lo esposero cercando fuor d'ora la esaltazione di lui. Ma voi, cittadini, differendo ad ora più riposata, salvate col vostro il suo decoro, e d'Italia; gli of-

frite il destro di smentire con atti di generosità più fruttuosi d'ogni computo mercantesco, smentire un calunnioso sospetto. Voi non opponete all'unità d'Italia dal vostro canto impedimento nessuno, perchè l'unità delle nazioni non è cosa in vero che si possa o tardare per gl'indugi, quand'anche colpevoli fossero, d'una città sola, o per immeditati suffragii consumare. Da cause tali non dipende il destino de' popoli, grazie a Dio. E que' che incolpano Venezia dell'avere tardata d'un attimo codesta benedetta unità, maledicono a Carlo Alberto; perchè vengono a ragionare così. « Se Venezia si dava al » re, avrebbe il re dato soccorso alle provincie, allora unite a Venezia. Egli lo poteva, » e non volle. » Ma lasciando stare le incaute accuse di cotesti favoreggiatori pericolosissimi, io dico, che quand'anco Venezia non avesse gridato per a tempo il nome di Repubblica, non però l'unità d'Italia, per via dell'aggregazione al Piemonte sarebbesi compiuta in un lampo; giacchè conveniva primieramente dare a conoscere alle divise genti del popolo Italiano chi fosse e che operasse a pro' di noi Carlo Alberto, del quale i più tra gl'Italiani sapevano appena il nome, e taluni avevano concetto non buono. Ma Venezia non ha ella forse, annunziando provvisorio il governo suo, lasciato alla nazione l'arbitrio del mutarlo? Ha ella con minaccie od insidie o pur con semplici esortazioni tentato le provincie che aderissero alla Repubblica? E quand'elleno, dopo l'accessione spontanea, mutarono, prima del prestabilito tempo, bandiera, son esse che si dolgono d'essere da Venezia abbandonate, ed invocano la sacrosanta parola *unità*, come se potesse diventare uno mai popolo non unanime. Delle quali accuse è tanto manifesta la crudeltà e l'ingiustizia, che il ripeterle basta a ribatterle. E nel dolore per esse destato è pure un conforto il pensiero che chi adopra arme tali, chi tanto accanitamente s'avventa contro un paese afflitto dalla guerra, minacciato dal nemico, un paese che non ha provato nessuno, che ai provocatori non rispondeva perchè de' comuni dolori occupato; chi questo fa, troppo apertamente confessa non essere tanto disprezzabile quel principio a cui si dà tanto peso.

Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' Ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo: particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch'io l'avevo già dal primo mese bramato; ma per non cagionare disordini con lo scindersi del ministero, mi tenni), nel deporre l'incarico del pubblico uffizio, io posso, quant'altri, invocare con fronte sicura la coscienza d'ogni probo cittadino, che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose nè cupide, e del sacrificare ch'io feci quotidianamente le care abitudini della mia vita, e il tempo, e le forze, a quel che a me pareva essere (e sieno scusati gli errori) il comune decoro.

Ed appunto per riguardo al decoro comune, e per pietà di questa patria non so se più nobile od infelice, io deploro le illiberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato a' nemici da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie durissime: e se voi non la soccorrete, o cittadini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'intempestiva deliberazione della quale si tratta, sarebbe pregiudicievole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento: l'urgente necessità. La quale parola, recata in piano linguaggio, non ha altro senso che questo: « Decidiamo subito, per timore, che, se s'indugia, Carlo » Alberto, l'Italia, e le nazioni tutte d'Europa, congiurate, ci abbondinino all'Austria ». I contratti che stringe il timore son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino nostro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo. Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edifizio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore: perchè il timore non può nè unire gli animi nè collegare le provincie nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'un'opera generosa. Credete al-

l'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campoformio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua; ditegli: « vi calunniano, sire. Alzate la voce a smentir la calunnia. » Ripetete la parola da voi detta nell'atto di sguainare la spada. Voi scendeste a com» battere senza mercanteggiar le battaglie; e costoro vorrebbero far di voi un avven» turiere che cerca non il premio ma il prezzo. Eglino congiurano contro l'onore vo» stro: e l'odio austriaco è una carezza appetto all'imprudente amor loro. » A queste parole uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

Ma qualunque partito prendiate, io vi prego di pensare una cosa: che il re nè altri potrebbe in un attimo sbrattarvi d'intorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovreste ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand'anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere, o perirete. E per non perire bisogna che il governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza o i modi di fare: bisogna ravvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrifizio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima; rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della leggerezza, dell'albagia, vituperate ed infami; non aver tanto riguardo al titolo di governo provvisorio, che non si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del governo i più probi e abili tra gli avversi, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione, e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affatichino come soldati al militare servigio; eleggere capitani giovani e a' quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa dell'arme; far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendii, ai necessarii provvedere con collette, con offerte, con prestiti, di Venezia in prima, poi di tutte le città e delle terre d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sè stessa esempio di generosità e di valore: e ne diede già saggio senza rumore di vanti; e i suoi crociati combattettero a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare; e non crediate che il troncare oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia, che accorta appunto del vero suo stato ricomincia i suoi magnanimi sacrifizj, come se fosse sola, e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desiderii miei a pro' di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

La proposizione sulla quale io chiamo la deliberazione dell'Assemblea è in questi termini: « differire la decisione a guerra finita; scrivere al re di Sardegna e a tutti gli » stati d'Italia che la ragione del differire è il rispetto alla nostra e alla comune di» gnità: chiedere i necessarii soccorsi a questa guerra ch'è non solamente guerra Veneta » ma Italiana; e imporre a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui aiutando con » ogni maniera di sagrifizj sè stessa. »

DISCORSO SECONDO.

Giacchè siamo, o cittadini, al secondo punto, cioè se Venezia abbia a fare uno stato da sè, o associarsi al Piemonte; non debbo tacere che la questione, posta così, sempre più mi dimostra l'inopportunità del trattarla in queste strette di guerra. Perchè potrebbe essere che l'aggregazione deliberata adesso, paresse atto invalido a chi la giudicherà con animo riposato, e preparasse fomiti di discordie e rivoluzioni; potrebb'essere che l'aggregazione intempestiva nocesse al Piemonte stesso, suscitando le pestifere gare municipali, delle quali vediamo già un doloroso principio. In tale frangente nè Venezia nè il Piemonte può conoscere quale sia veramente il suo meglio. Detto questo perchè la coscienza me l'imponeva, ripeto che il domandare *se Venezia abbia a fare uno stato di*

sè, non è un porre la questione nel debito modo. Venezia per certo non può nè deve rimanersene sola; ma può il tempo e deve inevitabilmente condurre tal mutamento nelle pubbliche cose, che la solitudine di Venezia venga ad aver fine in molti altri modi che quest'uno dell'aggregarsi al Piemonte. Posta così la questione, e vietatoci ormai dalla prima deliberazione dell'Assemblea l'indugiare, ne segue di necessità quella che chiamano fusione. Or poich'io non accetto le due premesse, posso non dare il mio voto; ma debbo insieme adoprarmi, quant'è in me, a rendere men pregiudicevole, alle sorti avvenire d'Italia il voto altrui. Dirò dunque gl'inconvenienti che son più da temere nell'associazione al Piemonte; perchè altri ne cerchi in tempo i rimedii.

Il Piemonte finora è poco noto al rimanente d'Italia; che anzi, non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia. Converrà dunque per forza d'istituzioni che abbiano riguardo alle varie nature e alle tradizioni delle stirpi varie, far sì che ogni dispetto e sospetto tra le diverse provincie si dilegui. Il Piemonte, che per bocca di parecchi suoi benemeriti e valorosi scrittori nelle dottrine era guelfo, cioè amico al papato, ne'fatti della politica è alquanto ghibellino, in questi rispetti, che mostra talvolta certa ma celata gelosia della civile autorità del pontefice, e che ha dato finora troppa parte ai patrizi nelle pubbliche cose. Bisogna che il settentrione di Italia s'inchini al mezzogiorno laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda: bisogna che ogni privilegio di nascita o di titolo sia rotto ormai come un giogo. Il Piemonte entrando in possessione del Lombardo e del Veneto, se ascolta le cupidigie e le ambizioni di pochi malcauti, tratterà le provincie come conquista, tenterà di sottrarre a mano a mano delle fatte promesse, disputerà della sedia del regno, della sede del parlamento, dei commerciali vantaggi; si chiamerà addosso gl'impacci de'grandi stati e de'piccoli municipii; e quanto maggiormente ampliato il suo regno, tanto più municipali saranno gl'intendimenti suoi. Bisogna al contrario che il Piemonte molto dia, acciocchè molto gli sia dato, se pure e'non vuol perdere quello stesso ch'egli ha. Gli bisogna non soverchiare s'e'non vuol essere soverchiato; non diffidare s'e'non vuol perire per l'altrui diffidenza. Gli bisogna non solo rispettare i veri diritti municipali viventi nelle varie parti dello stato novello, ma, dove non sono, crearli, ridurli a uniformità; rispettare l'eredità inviolabile delle memorie, acciocchè il suo non paja dominio straniero. Gli bisogna a ciascuna provincia lasciare che, salva l'unità, si governi, quanto può, da sè stessa; che le facoltà, le forze, i vantaggi sieno per tutte le parti in modo equabile distribuiti. Adesso che Germania, e Austria stessa, è forzata a mettersi per le vie liberali, tocca al Piemonte far sì che dagli stranieri in equità non sia vinto. Tocca a Venezia determinare ben chiare le condizioni del cedere, e non solamente richiedere che un'assemblea costituisca il suo patto politico, ma specificatamente richiedere che il Parlamento alternamente s'aduni nel seno suo; che ella elegga i suoi magistrati e maestri; che la sua marineria mercantile e guerriera rifiorisca; che in quanto non riguarda le utilità generali dello stato, ella da altra città non dipenda. Molto può certamente Venezia ed il Veneto apprendere dal Piemonte: le abitudini d'amministrazione regolare e ferma, la solidità degli studj, le istituzioni militari naturate nel popolo. E può il Piemonte altresì dalle altre parti d'Italia attingere un qualche bene, se voglia non assorbire l'Italia in sè, ma viemmeglio italianarsi egli stesso. Due cose principalmente può e deve Venezia e Lombardia dal Piemonte richiedere, che tutta Italia, fino all'ultimo confine segnato dalla favella, compreso cioè il Friuli e quel che chiamano Tirolo italiano, sia libero: e che in vincoli di confederazione s'unisca il Piemonte all'altre regioni d'Italia; che una dieta istituiscasi in Roma, nella qual dieta ragionare de'comuni diritti e doveri. Sarà questo l'indizio delle fraterne volontà del Piemonte; se tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si stringeranno per opera sua patti di concordia generosa.

Conchiudo. Se volete associazione, e non suddittanza, ponete bene le condizioni; giacchè la vostra debolezza, per grave che sia, non distrugge i vostri diritti, i diritti de'figli vostri, non toglie gli altrui doveri.

E queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servigio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazii coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita.

5 *Luglio.* (*dall' Imparziale*)

Siccome l' Assemblea nazionale non ha creduto di render palese il voto ch' io aveva rimesso per iscritto, adducendo che i Deputati assenti perdono il diritto di votare nell' Assemblea, io affinchè ognuno conosca i miei pensamenti nelle circostanze attuali lo faccio colla presente di pubblica ragione.

ANTONINI.

IL MIO VOTO ALL' ITALIA.

Poichè mi si onora d' interrogarmi sulle opinioni che hanno sempre regolato la mia vita politica, affinchè adempia anch' io all' obbligo di buon cittadino, con l' esporre franco e schietto quel voto che mi pare il più fruttuoso e il più onorevole all' Italia nelle sue condizioni presenti; poichè l' intelligenza e l' amor patrio di quanti mi ascoltano, mi fanno sicuro che la qualunque mia opinione non sarà fraintesa quest' oggi — io mi accingo, o signori, ad esporvi pubblicamente, e nei più brevi termini possibili, questa formola di dichiarazione politica, che nella diplomazia viene abusata col nome di professione di fede.

Prima di tutto è dovere d' un Italiano il dichiarare altamente che a malincuore si vede costretto a discutere interessi remoti politici quando il pericolo della patria dovrebbe affratellare ogni spirito negli interessi attuali; che male a proposito s' intavola una questione così vitale all' Italia nel momento in cui la sua attività, anche morale, è concentrata nelle operazioni della guerra, e gli animi agitati da speranze o paure, non permettono forse spontaneo, libero, disappassionato il giudizio — È dovere d' un Italiano il dichiarare francamente che l' Italia potrebbe forse domandar conto un giorno dell' immaturità del Consiglio, che formulò la sua sorte avvenire.

Ma se questo è un male necessario, inevitabile alla dolorosa posizione in cui ci troviamo, dopo aver protestato con tutte le mie forze, non mi resta altro che esporre la domandata opinione.

Signori, io ho abbandonato l' Italia perchè mi partii veramente Italiano per convinzione, per principii, per cuore. Io partii dall' Italia in tempi infelicissimi ne' quali neppur un barlume di speranza trapellava del suo avvenire; partii con l' anima straziata e mi sono lanciato a proferire il mio braccio e il mio sangue dovunque vi fosse a difendere lo sforzo di un popolo che tendeva alla sua indipendenza, alla sua libertà. — E mi fu cara perciò la Polonia perchè sempre più risoluta in mezzo ai sagrificii tremendi di sangue che ogni libero moto le ha costato finora; amai ogni paese dove l' eguaglianza e la fratellanza sociale facesse più nobile la condizione dell' uomo. — Per trentadue anni io mi sono conservato sempre consentaneo alle mie convinzioni giovanili, ed uomo al mondo non può imputarmi una transazione co' miei principii d' allora. Questa perseveranza non mi fruttò che sagrificii e dolori e queste sono appunto le glorie della travagliata mia vita. Ma io non rinnegherò adesso una vita intera di abnegazione se anche tutta Europa stesse contro me a giudi-

carmi. Disagi, stenti, povertà, isolamento, tutto ho sopportato con animo paziente perchè ho avuto fede nell' avvenire della mia patria. Sì, o signori, io mentirei tacendolo adesso; io spero l'Italia libera e tale lo desidero con tutta l' anima mia. — Leale soldato, avvezzo al fragore dei cannoni, e alle vicende del campo, io non so vestire le mie opinioni del prestigio che i diplomatici saprebbero dar loro; io non so dirvi altro sennon che; così la penso e per questo motivo.

Che se mi si domanda quali mezzi io speri più efficaci a raggiungere questo possibile avvenire d' Italia — io vi rispondo, che il tempo e la coscienza d' ogni buon italiano, e l' esempio della Francia, della Svizzera, d' ogni nazione infine degna di esser libera, aiuteranno questa causa che ha tuttora difensori incorrotti. — Io credo che l'Italia sentirà il bisogno dell' assoluta sua indipendenza quanto più vedrà quale prezzo ella costi.

Parlando così, o Signori, io non tocco argomenti parziali e d' attualità cui forse si desidera ch' io accenni. — Ed è pur forza che io lo faccia onde alcuno non pensi voler io transigere col presente, gettandomi soltanto alle speranze e alle ipotesi dell' avvenire.

Io non approvo adunque la condotta di alcune parti d' Italia nella nostra rigenerazione attuale; non credo si fosse in diritto d' imputare al Re Carlo Alberto una venalità d' intenzioni che non occupò mai, io ritengo, il generoso suo animo, nè so quindi spiegarmi perchè si abbia voluto improvvidamente affrettare il destino delle nostre Provincie, che non erano in condizioni tali da decidere spontaneamente della sorte loro.

Io credo che Venezia abbia dato un lodevole esempio all' Italia e degno d' imitazione, sceverando sempre l' essenza del suo reggersi come repubblica, dalla forma del reggimento che molti le hanno imputato.

Io credo che le provincie Venete non dovevano a nessun patto condursi come hanno fatto verso la loro madre e capitale. Ma qualunque sia il loro avvenire, le provincie dovranno riconoscere un giorno d' avere a torto abbandonato Venezia.

Io credo che l' intervento nelle cose d' Italia di qualsiasi potenza, fors' anche dalla Francia, sarebbe un peso all' Italia, un conto lungo e difficile a pagarsi; ma se pure è necessario questo sagrificio a farla libera alfine, io credo che si debba consumare ed accettare soccorsi da una nazione generosa e leale che professa gli stessi principii di libertà, piuttosto che ritornar vittime dell' assolutismo.

Dopo quanto ho formalmente dichiarato non mi resta altro ad aggiungere sennonchè le mie opinioni, quali si sieno, non sono imposte nè da me raccomandate a nessuno. Io parlo così perchè non devo, non posso disdire l' intera mia vita. Ma prima che partitante, io sono Italiano, la decisione della maggioranza farà la mia, e non leverò mai la voce a fomentare discordie fra la nazione, nè a disobbedire all' universale suo voto. Io la rispetterò come soldato, e come Italiano, purchè si combatta per l' Italia, per la salvezza sua; uno solo è il mio motto d' ordine:

VIVA LA SUA INDIPENDENZA.

ANTONINI

Generale Comandante di Città e Fortezza.

5 *Luglio.*

ALLA MARINA VENETA.

Il ventidue Marzo di Venezia è dovuto al vostro patriottismo, o generosi Militi della Marina, a quel patriottismo, che sempre conculcato, ma sempre fremente, non ha fra Voi giammai smentite le gloriose tradizioni di Lepanto e delle Curzolare; a quel patriottismo, che per voi raccolse religiosamente il guanto gittato in faccia all'austriaco sul patibolo di Cosenza dai fratelli Bandiera.

Ma ad un nuovo e solenne titolo di patria benemerenza, e di devozione all'Italia avete diritto, o Voi, che in mezzo alle grette superstizioni municipali soffiate dall'odio dei nostri nemici, e accarezzate dall'inesperienza politica di pochi amici traviati, avete largamente e opportunamente compresa la vera indipendenza del paese, la salute avvenire di questa città, proponendo i primi, fra i corpi pubblici, la fusione di Venezia in un possente regno italiano sotto l'eroica dinastia di Savoia.

Due mari aperti al valore e ai commerci degl'italiani, due illustri rivali fatte sorelle ci saranno un'arra sicura, che i fasti di Colombo e di Marco Polo, di Vettor Pisani, di Andrea Doria non saranno una lettera morta per l'Italia redenta, e innovata.

SALVI
Tenente Colonnello della terza Legione.

5 *Luglio.*

INNO A CARLO ALBERTO RE COSTITUZIONALE D'ITALIA

DA CANTARSI NEL TEATRO GALLO A SAN BENEDETTO IN VENEZIA

LA SERA DI MERCORDÌ V LUGLIO MDCCCXLVIII.

Splende il Sole, rivive il pensiero,
Regna ovunque concordia ed amore;
Un più bello concetto del core
Non fia mai che risuoni quaggiù!
Disse un giorno beffardo straniero
Ch'eri, o Italia, la terra de'morti;
S'ei qui fosse, or direbbe che sorti
Son tuoi figli all'antica virtù.
Tutto è gioja! — Le unanimi grida
No, non escon dai gelidi avelli;
Sono grida di santi fratelli,
Inspirate da candida fè.
Libertà, Carlo Alberto si grida,
Maggior astro d'Italia novella,
Comun padre da tutti s'appella,
Il migliore, il più grande dei Re.

Nell'ebbrezza d'un gaudio verace
Tutti uniti a un sol pato giuriamo,
E rispondano al nostro richiamo
Le plaudenti sorelle Città.
Maledetto chi turba la pace
D'un tal giorno che splende sì santo;
Maledetto chi al libero canto
In tal giorno, contrario sarà....
Viva Italia! la madre de'prodi
Sorge alfine dal letto di morte;
Viva Italia! le indegne ritorte
Omai cadono infrante al suo piè.
Viva Alberto! con inni di lodi
Salutata è la nuova sua stella;
Viva Alberto! da tutti s'appella,
Il migliore, il più grande dei Re.

5 *Luglio.*

INNO POPOLARE A VENEZIA

POESIA DI PIETRO BELTRAME — MUSICA DEL MAESTRO MALIPIERO

COMPOSTO ESPRESSAMENTE
PER LA CIRCOSTANZA CHE NEL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO IN VENEZIA
SI FESTEGGIA LA FUSIONE CON LO STATO COSTITUZIONALE
DEL MAGNANIMO RE CARLO ALBERTO.

Una è Italia! Il santo grido
Per l'Ausonia risuonò
Sul famoso Adriaco lido
Degna un eco alfin trovò
Oh del mar sovrana e sposa
Nuova gloria in te brillò —
Del tuo mar la cerchia algosa
Le Venezie omai salvò!

Benedetta la parola
Che l'Italia assecurò!
Questo acento; UNITA E SOLA
A regnar la destinò
Oh del mar ec.

Viva Italia invitta ed una
Il tuo popolo sclamò:
La tua stella, o mia laguna,
Più brillante sfolgorò
Oh del mar ec.

Alla madre dei credenti
Cui Venezia si prostrò
Non indarno di tue genti
O mia patria il cor s'alzò.
Oh mia patria ec.

5 *Luglio.*

ADDA GIUSTA' DI VICENZA

SONETTO.

De'Vandali e de'Goti irati i figli.
Come a festa trionfal su te piombaro
Ed avidi di preda i fieri artigli
Del Mostro infame contro Te attizzaro.
Ma di stragi, e di sacco i rei perigli
Più vivo amor di patria in Te destaro,

E forte in campo, e saggia ne' consigli
Con gli itali fratei vincesti al paro.
Fra le Città, Vicenza, se gareggi
Pel tuo Palladio si distinta e bella,
Che poche v' han che in arti a te pareggi.
Vanne superba più or che ti fregia
Di militare allor palma novella
Cui con Ausonia applaude alto Vinegia.

B. BALBI VALIER.

---

6 *Luglio.*

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Seguito della sessione del 4 luglio.

Terminato il discorso del deputato ministro Tommaseo, sale in bigoncia il *deputato ministro Paleocapa*, e profferisce il seguente:

Avvezzo da 40 anni ad affaticare nell' armata, poi negli ufficii, io ora non posso offrirvi che le parole di un uomo positivo e pratico, d' un uomo però che non ha mai strisciato sul terreno, ma non ha mai avuto nemmeno la forza d' innalzare la fantasia a gran voli; d' uomo che ha proceduto sempre accanto agli uomini d' onore, che amano appassionatamente il loro paese, che ne amano quindi l' indipendenza, ma che ne amano nel tempo stesso la prosperità.

Io sento da tutte le parti dire: Noi altri ci difenderemo: Venezia si difenderà fino agli ultimi estremi.

Ma domando prima di tutto: perchè un paese generoso è disposto a ridursi agli estremi, non dovremo noi tanto più fare ogni sforzo, perchè non abbia bisogno di ridursi a questi estremi? Non sarà meglio salvarlo prima? (*Applausi.*) Non vorrete fare tutto quello che si può fare, od almeno tentare, cercare la strada più probabile, più pratica perchè Venezia, per avere salvi e liberi i suoi cittadini, non abbia ad essere alla condizione di Parga? Vorrete voi fare di Venezia una Parga? O almeno non vorrete tentare ogni cosa per evitarlo?

Questo mi pare evidente, e mi pare che si concilii con tutti i sentimenti più generosi.

Io dunque, parlando come uomo semplicemente pratico, dirò che mi pare, che la questione che si propone, se convenga decider subito od a guerra finita, fosse una questione che si poteva porre, e la cui soluzione poteva esser dubbia fino da quando la fu posta da prima, cioè fino dal principio del mese di giugno, anzi fino dagli ultimi giorni del mese di maggio, quando se ne discuteva, quando, come credo, l' Assemblea fu convocata ai 3 di giugno.

Allora la nostra condizione era assai meno triste; allora avevamo certo bisogno di sostenere una lotta atroce contro un nemico potentissimo, non bisogna dissimularlo; (che l' abbiamo anche troppo da principio dissimulato); avevamo una lotta assai grave a sostenere, sacrifizii grandi da fare, ma pure le condizioni erano men tristi. Allora con la prospettiva che le cose finissero (si avrebbe forse potuto dire in un tempo determinato, o se non determinato, assolutamente probabile); con questa prospettiva di tempo determinato, erano anche determinati i sagrifizii che volevamo proporre al popolo; perchè, ripeto, non bisogna venire agli estremi, e non bisogna dire: rovineremo il paese, se non ci sarà altro modo di salvarlo. Bisogna studiare di salvare il paese, e di salvarlo senza rovinarlo! Allora queste cose si potevano sperare in abbastanza presto tempo.

Dunque se dicessi, o signori: non precipitiamo la nostra risoluzione; sarà più matura, sarà più savia, sarà più conforme alle condizioni ed al desiderio del paese, quando venga fatta a guerra finita e a tempo tranquillo; allora, ripeto, si poteva dire: aspetto ed aspettiamo, anche perchè gli animi erano assai più tranquilli.

Ma ora sventuratamente le circostanze sono di molto cambiate; le circostanze si sono di molto aggravate. Di questo aggravio è causa il tempo, in cui questa guerra sarà finita; e il tempo non si può determinare, e meno di tutto si può determinare da noi.

Ora in questa condizione di cose, se gli animi sono agitati, chi potrà farne loro colpa? Gli uomini più generosi sono agitati. Quelli che dicono che il paese è tranquillo, mi pare che non si appongano bene. Leggete, o signori, tutte le carte, che vedete stampate, e che coprono tutti i muri della città (*rumori*), e ditemi se il paese sia quieto e tranquillo; se ciò non fosse, questa tranquillità, Dio non voglia, sarebbe apatia, sarebbe una condizione di quiete, che farebbe torto al paese, io dico, non onore.

Bisogna essere fermi, essere disposti a sopportare molti mali, a spargere sangue, a spendere danaro, a stare tranquilli agli eventi: bisogna accelerare gli eventi felici; bisogna renderli più possibilmente solleciti.

Io dico, adunque, che in queste condizioni di circostanze mutate, un partito bisogna prendere, e bisogna prenderlo essenzialmente per questo, perchè quando un partito è preso, si sa anche più positivamente come si debba condursi. Tutti gli uomini pratici vi diranno che quando un partito è preso, si è già guadagnato assai; ed io sono del pieno convincimento che siamo in una posizione tale, che il prendere un partito è necessario. Io non dico quale. Questo non sarebbe il momento di parlare di partiti da prendere, sarebbe intempestivo; ma dico che un partito bisogna prenderlo. Piuttosto io crederei che si prendesse un men buon partito, ma che si prendesse, di quello che lasciare il paese in tanta incertezza sulla sua sorte. (*Applausi.*)

A me pare, o signori, a me pare che questa necessità di prendere un partito, la si debba esaminare sotto due aspetti. Il primo aspetto è rispetto ai nostri mezzi di guerra e di difesa, ai quali associo i mezzi delle finanze. Il secondo è sotto il rispetto politico delle nostre relazioni cogli altri stati, sia d' Italia, sia d' Europa, e rispetto alle trattazioni diplomatiche che si riferiscono a questi.

Ho sentito dire che la diplomazia è cambiata affatto, che ora la diplomazia è franca e leale, e bisogna trattarla come si trattano gli altri affari. Questo mi pare un nobile, un generoso desiderio. Ma torno a dire, io non sono uomo di speculazione; sono uomo pratico, e domando a questi signori, se credono che la diplomazia sia propriamente venuta a questo punto, o se esso sia propriamente un semplice desiderio. Se credete che la diplomazia inglese, che la diplomazia francese, che la prussiana, che la russa, che l'austriaca siano venute a questo punto; e se credete che queste diplomazie non possano avere uno sviluppo più grande che le diplomazie dei principi d'Italia tutti generosi e che io credo fermamente dediti a quella nuova specie di diplomazia che vorrebbesi introdotta in tutti gli stati d'Europa, (e che sventuratamente non credo che sia); vi domando se queste diplomazie non possano esercitare influenza sulla nostra esistenza politica.

Venendo dunque al primo argomento, sotto il quale mi sembra che si debba guardare la quistione di decidersi tosto od aspettare a guerra finita, io riconosco che Venezia è in tale condizione, che seriamente si può dire di difficilissima espugnazione. Ma vi torno a dire (perdonate se vi parlo francamente come uomo pratico) torno a dirvi che quando mi parlate dei generosi sentimenti dei cittadini, io li credo sinceri, li credo divotissimi; ma quando mi dite: Ci seppelliremo sotto le rovine di Venezia, voi volete dirmi che Venezia non è inespugnabile; perchè quando si vuol seppellirsi sotto le rovine di una città, bisogna dire che la città non sia inespugnabile: vuol dire che non si è sicuri che la città possa resistere. Ad ogni modo torno a dire: Venezia può essere con potenti mezzi difesa e salva.

Noi abbiamo sentito sventuratamente calunniare Venezia, dicendo che ella non ha fatto abbastanza, nè per la difesa delle proprie provincie, nè per la salvezza comune d'Italia. Io credo che la storia farà ragione di queste ingiustizie, di queste calunnie, e di queste impertinenze; e credo che si dimostrerà, che Venezia ha fatto, se non più di tutte, certo non meno di alcune e sacrifizii di danari, e sacrifizii d'uomini; cioè offrendo uomini, ed offrendo mezzi per mantenere i proprii soldati, e concedendo danari alla difesa del paese.

Venezia ha raccolto in sè un nerbo grande di forze dagli altri paesi d'Italia: ma su ciò vi ha risposto il ministro della guerra. Io credo, e credo certamente che abbiamo i due elementi: il numero delle nostre truppe, ed il vero e generoso coraggio di esse: che non sono truppe di quelli che combattono per la paga, ma sono di quelli che combattono per la patria. Ma, signori, questo coraggio non lo abbiamo noi tutti? Ma questo non basta; perchè saprete meglio di me che questi sentimenti generosi non sono quelli che bastano a fare delle truppe, che sieno abituate a sopportare lungamente tutte le fatiche, ed assoggettarsi a tutte quelle più strette discipline, a cui sono abituati gli antichi soldati, e a mettere nei comandi, e nella subordinazione quell'ordine e quella precisione che è necessaria: perchè (bisogna pur dirlo) nell'armata la cosa essenziale è l'unità, la regolarità, la sicurezza del comando: io credo al buon volere della truppa che ci difende, credo alla generosità del loro

animo; ma crederei e desidererei che fosse accresciuto quello che manca in parte, perchè le circostanze non lo hanno permesso; quello che richiede la perfetta regolarità del servizio.

Ad ogni modo, o signori, io credo che Venezia potrà fare una difesa valida e generosa; ma io credo appunto che questa difesa acquisterà molto, quando tutto il paese conoscerà le sue forze, e cesseranno quelle disparità di opinioni, che pur sussistono, e quelle disparità di partiti, che influiscono sulla difesa del paese, e sulla difesa materiale dell'armata.

Io credo adunque che nel rispetto della guerra, quando i partiti saranno calmi, quando risoluzioni definitive sulla nostra esistenza politica saranno prese, allora, io non dubito più che tutti saranno perfettamente concordi a rassegnarsi, perchè sapranno che nell'unità, che nella nostra reciproca buona intelligenza sta l'unica nostra forza. Io dico che per rispetto alla guerra è assolutamente necessario prendere un partito per convalidare le nostre forze, e che sia il più utile.

Per rispetto alle finanze, mi pare che sia stato detto abbastanza col rapporto che vi ha fatto lo stesso ministro delle finanze. Noi abbiamo uno stato di finanze assai precario: abbiamo bensì la fortuna di avere un paese che ha fatto sforzi grandi, sforzi generosi; ma questi sforzi, se saranno continui, dovranno necessariamente attenuarsi, perchè si attenuano le forze. Occorre dunque prendere subito, anche perciò, un partito; perchè, prendendo oggi un partito, avrete cangiata la vostra condizione finanziaria, avrete dati i mezzi a voi stessi di misurare e stabilire in qual modo dovremo condurci per sostenerci; a chi dovremo ricorrere per essere più positivamente assistiti, e per essere soccorsi da chi vorrà far causa comune con noi. E queste cose le dico rispetto alla guerra, ed alle finanze, ed alla nostra forma politica. Io non so in vero comprendere, come nello stato attuale in cui ci troviamo, di una essenza politica non bene determinata, non bene sicura, non ci giovi piuttosto avere una essenza politica determinata e sicura, qualunque ella sia. Già noi abbiamo veduto che le nostre relazioni col resto di tutta Italia sono di simpatia; ma sono di quella simpatia che è naturale e comune a tutti i popoli d'Italia, che trattano la causa dell'indipendenza. Noi, malgrado queste simpatie, non siamo stati riconosciuti in Italia che dal re Carlo Alberto. Fuori d'Italia, siamo stati riconosciuti dalla Svizzera; l'importanza della quale ricognizione venne affievolita dalla circostanza politica di neutralità assoluta in cui ella si trova. Fuori d'Europa, da nessuna altra potenza fuorchè dagli Stati Uniti d'America.

Sento a parlare di grandi simpatie, che abbiamo destate, perchè il nostro stato, la nostra generosità, il nostro proponimento di volerci liberare dallo straniero, deve necessariamente destare in tutti gli animi buoni le simpatie; ma ci vuole più che un partito; ci vogliono prove, prove efficaci, prove materiali delle conseguenze di queste simpatie.

Si è detto anche a questa tribuna, del desiderio grande stato esternato di chiamare, e di avere soccorsi dalla Francia; ci è stato detto come fosse accolta questa proposizione.

Ma io, uomo materiale, non saprei dire, in vero, come questi soccorsi potessero venire materialmente in aiuto di Venezia, quando non

fosse fatta una alleanza coi principi sul terreno dei quali debbono passare; perchè questi sussidii dovrebbero necessariamente venire per terra, e non per mare. Ma, e lo potete immaginare, vi si può apporre la difficoltà materiale per la lontananza di questo paese e per le opposizioni che avrebbero facilmente incontrate.

Io dico adunque che non ci potrebbe venire soccorso se non da una alleanza col paese; e dico altronde, che la Francia tarda generosi soccorsi, perchè è in una posizione critica essa stessa; e mentre promette la libertà alla Polonia, all' Italia ed ad altri popoli non ce lo dissimuliamo, ella ha gran pena per conservare la propria libertà.

Sotto questo doppio rispetto, vi ripeto, io non vi parlo: sarebbe intempestivo e fuori di quistione; non vi parlo del partito che dovrete prendere, ma bensì vi parlo della necessità di prenderne uno; e vi prego di prenderlo anche per far cessare quella opinione, ch' è pur troppo dannosa, cioè che noi vogliamo vivere nell' isolamento. Certo che questo rimprovero ci spetterebbe, perchè quando questa Assemblea avesse deciso di non voler determinarsi adesso ad un partito qualsiasi, ne verrebbe di conseguenza che noi resteressimo isolati. Perchè infine decidersi a guerra finita, quando che sia, non vuol dire decidersi giustamente.

Ma qui parlando come uomo positivo e non come uomo speculativo, è un fatto, o signori, e non potete negarlo, che è invalsa l' opinione, che noi stiamo ostinati nel volerci isolare. Distruggiamo questa opinione; e per distruggerla, conviene prendere dapprima un partito e prenderlo prima che finisca questa guerra, che Dio sa quando sarà finita: — anche le vostre forze possono essere usate più convenientemente, più sicuramente, con più sistema e con più ordine.

Bisogna distruggere questa opinione che ci vuole isolati. La quale opinione, mi permetto di dire, riceve un forte incremento e una certa probabilità in molti, che non conoscono bene addentro i sentimenti dei Veneziani.

Il che prende vigore dal vedere il modo con cui ha proceduto la Lombardia. — La Lombardia ci ha mostrato tali simpatie, che non dubito costituiscano uno degli argomenti per decidere che noi siamo tutti d' accordo. La Lombardia ci ha mandato gente, la Lombardia ci dà danaro, la Lombardia ci dà garantie, la Lombardia vi apre le braccia e vi dice: « siate fratelli. » E noi siamo peritosi e titubanti e le rispondiamo: *decideremo di unirci a voi a guerra finita.*

Ma, in nome del cielo! perchè dovete lasciare in dubbio che volete unirvi alla Lombardia, col dire che vorrete decidervi a guerra finita? Come si può rifiutare questa unione, dopo che uno degli argomenti per cui la Lombardia è in una condizione migliore della nostra, dipende da circostanze avventurate per essa, sventurate per noi, e di cui nè ella ha merito affatto, nè noi colpa: dipende dall' essere la guerra stata portata al suo confine estremo dalla potente armata Piemontese, e dall' aver avuto le sue provincie libere, fuor che Mantova?

Ma questa condizione appunto fa che noi vediamo il potente allargare le braccia e dire al debole: *Venite come fratello:* ed il debole risponde al più forte: *Accetto i vostri soccorsi, vi ringrazio, aspetto, mi deciderò poi, se debbo venire. (Applausi.)*

Se fosse al contrario, per un uomo (ve lo ripeto e prudentemente ve lo ripeto ancora) per un uomo positivo, per un uomo pratico e nulla più, come sono, non farebbe maraviglia, se il debole dicesse al forte: *Io voglio abbracciarti, io voglio unirmi al tuo destino:* e che il forte dicesse al debole: *Aspetta, io voglio vedere come le cose finiscano; deciderò a guerra finita. Imperciocchè la guerra può finire in modo da esporre la mia esistenza, e la mia esistenza non posso esporre per salvare la tua.*

Se questo discorso si facesse, un uomo pratico non ne avrebbe gran maraviglia; ma che si faccia il contrario, io credo che tanto gli uomini speculativi come i pratici dovranno averne grande sorpresa.

Che la Lombardia proceda con una immensa generosità verso di noi, che, alle domande da noi fatte, proponga di prendere a matura considerazione quali potranno essere i fini più prosperi della guerra, e quindi quali i risultamenti che possono influire sulla propria sicurezza, lo avete veduto col fatto recente tutti.

Qua si aprono trattative, qua si dice che si tratta; chi dice che si tratta a Vienna, chi in Inghilterra, chi ad Innsbruck. Non se ne parli nemmeno: ma si parli delle provincie lombarde che hanno inviti, che offrono l'indipendenza, che offrono la libertà.

La Lombardia respinge sdegnosamente queste proferte, dicendo: la mia causa è comune con quella di Venezia . . . *(vive acclamazioni)*; la mia causa, dice la Lombardia, sarà comune con quella di Venezia fino all'ultima stilla di sangue, fino all'ultimo danaro che trarrò dal mio borsello. — E Venezia risponde: io sto peritosa; aspetto, per vedere se debba unirmi con essa, aspetto il fine di quella guerra su cui infinitamente (a terminarla più o meno tardi) potrà influirle la Lombardia.

Io dunque, o signori, non ho che a raccomandarvi di prendere questo argomento in considerazione. Voi avete richiamata l'antica libertà, avete richiamato il vessillo de' vostri padri, avete richiamate le antiche memorie, le antiche voci popolari di libertà, ricordando 14 secoli d'indipendenza.

Nel richiamare queste voci, questi segni di libertà, avete un pegno specialissimo a ricordare che Venezia è stata indipendente 14 secoli. Imperciocchè, non ce lo dissimuliamo, la repubblica (tal quale si poteva stabilire oggidì, che è una repubblica democratica, la sola possibile nelle condizioni attuali sociali dell'Europa), questa repubblica è assai più lontana da quella repubblica aristocratica, di cui avete richiamato il nome ed il vessillo, che non sarebbe da una monarchia costituzionale, che avesse veramente libera Costituzione. *(Applausi.)*

E se volete richiamare questo vessillo, e questa indipendenza, che dovete alla maturità ed alla saviezza de' vostri padri, ricordatevi ancora della loro prudenza, del loro sapere pratico, del loro operare maturo, ma sempre conforme ai veri bisogni del paese, senza astrazioni, senza voli, senza politica troppo *vaporosa* e *nubiforme*, politica che si può convertire troppo facilmente, come le nubi, in tempesta. *(Vive acclamazioni.)*

Il *presidente:* si concede la parola all'avvocato Avesani.

L'*avv. Avesani:* Dopo questo eloquente e positivo discorso, come ha detto un uomo recentemente molto più potente ed eloquente di me, il

ministro Pareto, nell' occasione di discutere sulle eccezioni della fusione delle provincie venete, io era venuto per fare un discorso: vi fo invece una semplice esortazione: *fate l'unione.*

Il *deputato Manin* prende la parola, sale in bigoncia, e dice:

I discorsi dei due valenti oratori che mi precedettero, dimostrano che non vi è opinione ministeriale; che noi parliamo qui, non come ministri, ma come semplici deputati: e come semplice deputato parlo anch'io parole di concordia e di amore. Ma per questo debbo chiedere al presidente di questa Assemblea il permesso di mescolare alquanto il secondo tema col primo; perchè il primo non si può trattare senza toccare o poco o molto il secondo.

Io ho oggi la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando, dinanzi alla porta dell' Arsenale ed in Piazza S. Marco, proclamai la Repubblica. Io la ho: e tutti allora l' avevano. Ora tutti non l' hanno. (*Agitazione.*) Parlo parole di concordia e di amore, e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l' hanno. E pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d' accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile.

Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie, e sulle opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi un grande sacrifizio; e lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. (*Applausi universali.*)

All' inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti Italiani.

Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma. (*Vive e prolungate acclamazioni universali.*)

Tornato il Manin al suo posto, l' avv. Castelli e molti altri deputati vanno ad abbracciarlo con grande effusione di animo.

L' avv. *Castelli* sale in bigoncia, e colle braccia alzate esclama: La patria è salva! Viva Manin! (*Applausi generali.*)

Il *presidente:* Domando se alcuno dei deputati voglia ancora parlare sull' argomento.

Risposta universale: Basta; è esaurito.

Altre voci: Ai voti.

Il *presidente:* La proposizione è: se la condizione politica di Venezia debba essere decisa subito, o no.

Il deputato ministro Manin, per una lieve indisposizione, domanda un po' di sollievo.

Dopo mezz'ora si fa l' appello per la votazione la quale eseguita risultano:

Voti affermativi	130
Voti negativi . .	3

(*Sarà continuato.*)

Ecco il rapporto letto dal *ministro della guerra e marina*, *Paolucci*, nella sessione del 4, e da noi ieri promesso:

CITTADINI DEPUTATI,

Da gran tempo compressa, avvilita, rimpiccolita dall'Austriaco, la Marina Veneta gemeva della sua posizione, e rispondeva nel cuore a quei sentimenti di nazionalità, che tanto ardenti scoppiarono il 22 marzo passato. A quell'improvviso ed energico movimento di tutto un popolo, lo straniero dominatore cedeva il punto più importante, sotto i riguardi militari e strategici, che possedesse in Italia: ma nello stesso suo ritrarsi, non cessava la minaccia.

Parte degli Austriaci occupavano ancora il centro della città, e le era pericolo dalla parte di mare la stessa sua flotta, unita ai numerosi vapori della società del Lloyd: società politica almeno, tanto quanto commerciale.

La Marina dovette spiegare tutta la propria forza di azione sino dai primi momenti per respingere e render vana quella minaccia. In poche ore, raddoppiando i proprii mezzi, legni, armi, munizioni, disponeva a tutela delle lagune, dei canali, dei forti: e pochi giorni erano scorsi che già 77 legni armati presidiavano i tre circondarii che costituiscono la linea di difesa del nostro estuario, e 327 bocche da fuoco la difendevano.

Nè minore energia appalesava nella interna amministrazione, affidata ai contr'ammiraglio Graziani, comandante generale, Milonopulo, capo dello stato maggiore, Marsich, capo militare, con numeroso personale nei varii dipartimenti; riempiendo i molti vacui lasciati dai Tedeschi, mediante la promozione di varii distinti ufficiali.

Ma l'armo delle lagune non assorbiva solo l'attività della Veneta Marina: essa si spiegava non meno nell'armo dei forti, che quasi al tutto le era affidato.

Le condizioni di Venezia, come fortezza, sono piuttosto uniche che singolari. Ella non è a propriamente dire una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata, una catena di opere diverse, stese sopra una linea di circa 70 miglia di estensione. Ripartesi militarmente in tre circondarii, il primo dei quali dalla città movendo a Fusina, gira per Malghera, arriva alle Porte grandi del Sile, ripiegasi a Treporti, termina a Sant'Erasmo: lungo 42 miglia, e munito di 19 forti, ed opere fortificate.

Il secondo è formato dalla linea dei Lidi, che dalla punta di S. Nicolò, per Malamocco ed Alberoni, si protendono fino all'estremità dei Murazzi di Pelestrina, sopra una linea di oltre 20 miglia, e con 13 fortificazioni.

Il terzo comprende le difese di Chioggia e di Brondolo, sino alla foce del Brenta e racchiude sei forti. Tutte queste opere, o mancavano affatto d'artiglierie, o le aveano scarse e disadatte: e tutte pur mancavano di quei tanti presidii che alle guarnigioni sono necessarii.

A queste due serie di operazioni, armo dei legni e dei forti, una terza se ne aggiunse, il chiudere ed assicurare, con affondare bastimenti e costruire barricate di leguame, gl'ingressi de' porti e dei tanti canali che mettono nella nostra interna laguna, o l'attraversano in ogni parte.

Da tale ingente massa di lavori emerse la necessità di aggiungere 800 operai, ai 1100 che lavoravano ordinariamente nel nostro celebre Arsenale.

Nè questo patrio monumento possiamo nominare senza un senso di compiacenza e di orgoglio. Benchè ridotto a condizioni tanto diverse dalle liete sue sorti d'altre volte, potè bastare ai nuovi bisogni, e sopperire non solo alle urgenze della città nostra, ma a quelle eziandio delle provincie che si associarono al suo destino.

E in vero, d'armi e di munizioni, se non riccamente, come alcuni credeano, bastevolmente almeno provvisto, molte delle prime raccoglieva, fabbricava, riparava, delle seconde apprestava e distribuiva, non solo alla città, ai legni, ai forti, ma alle provincie finitime ed ai varii comuni: oltre 15 migliaia di fucili, un centinaio di cannoni, 2600 sciabole, 60,000 funti di polvere, 1500 cariche da cannone, un milione di cartocci da fucile, e racchette, e palle, e capsule ed altri differenti oggetti d'artiglieria, oltre due cannoni somministrati al vapore sardo il *Malfatano*, e dieci spediti in Ancona. E frattanto i nostri carpentieri aiutavano ai lavori di barricate nelle città vicine, i nostri pompieri minoravano i danni del bombardamento di Vicenza, i nostri pontonieri erano a disposizione del generale Durando, al quale la Marina Veneta somministrava pressochè tutte le munizioni per l'esercito.

Nè per tanti così svariati e pressanti lavori, inoperosi restavano frattanto i cantieri del nostro Arsenale. Allestita la Corvetta la *Civica*, fu sino dal 5 aprile stazionata al porto di Lido. Dieci giorni dopo usciva, pronto alla vela, il brick da guerra il *Crociato;* ai 7 di maggio l'altro il *S. Marco*; cinque soli giorni più tardi la bella corvetta di primo rango la *Lombardia:* nel di medesimo si varava l'altra corvetta, l'*Indipendenza*, che il 19 giugno usciva dall'Arsenale. E quando all'apparire della squadra napoletana, nacque fiducia di veder libera non solo la nostra navigazione, ma anzi di poter pigliare l'offensiva sull'inimico (fiducia che vana sarebbe tornata, pur troppo, senza il sopraggiungere della squadra sarda), i nostri cinque legni si unirono a far parte della flotta italiana, la quale trovossi allora la più copiosa che, sotto la santa bandiera di nostra nazione, solcasse da gran tempo l'Adriatico.

Nè a questi tanti lavori si ristette l'alacrità nostra nel costruire. Che una goletta la *Fenice* è già pronta, e due brick il *Delfino* ed il *Camaleonte* sono in allestimento, nè tarderanno a correre ad aumentare le forze della nostra divisione: così pure si aggiungerà ben presto il valido soccorso dell'altra corvetta a vapore il *Pio IX*, in questi ultimi giorni varata all'acqua. E frattanto la riparazione d'altra grossa corvetta la *Veloce* progredisce celeremente, nè si ristà di far avanzare la costruzione della gran fregata l'*Italia:* a malgrado dell'aversi intanto dovuto rifare in molta parte il piroscafo pontificio la *Roma*, e qualche leggiera riparazione ai due bastimenti sardi il *Daino* e la *Staffetta*.

Nè finalmente sono a tacersi i telegrafi istituiti su moltissimi punti e comunicanti per linee non interrotte con la gran torre di S. Marco; operazione di eminente utilità nelle presenti condizioni di guerra, e per attuare la quale fu d'uopo creare un apposito corpo di telegrafisti, e re-

golare una tattica chiara e pronta, che ovviasse alla inesperienza de' nuovi addetti.

Inutile riesce rammentare a' Veneziani quanto gelosa sia la custodia del nostro Arsenale, come superfluo il ricordare di quale amore amino i nostri operai quello stabilimento, al quale la maggior parte d' essi per lungo ordine di generazioni appartengono. — Ma prima di por termine a questo brevissimo cenno, di due altri stabilimenti annessi alla Marina, mi occorre farvi menzione.

Il primo di essi è il Collegio, dove si educano i giovani che sono destinati a divenire ufficiali della nostra Marina, istituto nel quale fu tosto stabilito un nuovo piano d' organizzazione, lavoro del chiarissimo professore Zescevich, più consentaneo a condizioni tanto mutate, conciliando in pari tempo il sollecito perfezionamento degli allievi, ed il vantaggio di affrettare la loro carriera. L' altro è l'ergastolo marittimo, il regime del quale dovette notevolmente modificarsi, dacchè pericoloso sarebbe stato il continuare a servirsi nei lavori dell'Arsenale dell' opera dei condannati. E qui pure, benchè siensi dovuti assoggettare ad insolita reclusione i 366 delinquenti che vi albergano, non solo non ebbesi a dolorare disordine alcuno, ma anzi l' amor di patria parlò ancora sì forte nell'animo di molti fra i detenuti, che spontanei offersero in dono alla città nostra un migliaio di lire, tolte dai loro depositi di risparmio. — Fatto eloquente, più che ogni parola che aggiunger potessi a chiudere questa rapida mia narrazione.

Allorquando, ripudiate colla capitolazione le soldatesche austriache, Venezia rivendicava le sue libertà, rimasero nella città nostra un battaglione di granatieri ed uno del reggimento Wimpfen, forti di circa 2000 uomini fra tutti due, compresi gli ufficiali, ch' erano però per la maggior parte Tedeschi, e quindi si allontanarono: rimase inoltre un battaglione, composto per il più d'Italiani, il quale faceva il servizio di sanità, ed era ripartito a Venezia, a Chioggia ed a Mestre. Ma queste truppe, per i fatti accaduti e per la licenza che successe in quei primi giorni, rotto ogni vincolo di disciplina, più sempre si demoralizzavano, vagando sbandate e senza capi: a tale che il ministro d' allora, disperando riorganizzarle, stimò partito migliore concedere che si ritirassero alle loro case, accordando loro di portar seco armi e bagagli.

La cura della città restò allora per intero affidata alla Guardia civica, milizia volonterosa e benissimo disposta, ma di nuova creazione, non sistemata nè addestrata alle armi. Perciò, sino dal 27 marzo, trovossi necessario di cercar di riacquistare parte della vecchia truppa, mutando ordini e nome, e formando dieci battaglioni di volontarii, con assai larghe condizioni, per eccitare a farvi parte quelli che furono già soldati. Ogni battaglione fu ordinato si componesse di sei compagnie, ogni compagnia di cento uomini. Si chiamò Guardia civica mobile, e si estese ad essa il diritto delle Guardie civiche, di eleggere cioè i proprii ufficiali fino al capitano, riservando al Governo solo le nomine de' capi battaglione, che furono presi per lo più fra i vecchi ufficiali pensionati. Sei battaglioni furono in breve composti, e se ne diede il comando al Rizzardi, già colonnello in pensione, creandolo Generale.

A provvedere al pubblico ordine, con decreto 28 marzo, s'istituirono i gendarmi. A questo corpo arrolaronsi in gran parte granatieri, guardie di finanza e di polizia, gente scelta, disciplinata, validissima. Ne furono formate quattro compagnie (600 uomini) comandate dal maggiore Somini.

Finalmente si chiamarono, il 29 marzo, con altro decreto, Italiani e stranieri a prender servizio per organizzare l'esercito, ed a tale invito risposero alcuni uffiziali che aveano già militato sotto l'Austria, ed alcuni della fu Guardia nobile lombardo-veneta: i quali, accettati, si destinarono a varii corpi.

A difesa dei forti, indispensabili riuscivano gli artiglieri, e si ebbero mediante l'arrolamento, aperto in seguito al decreto 31 marzo. Il loro numero, omai sufficiente, aumenta ogni giorno. Altro decreto del 3 aprile ordinava la istituzione della cavalleria, l'ordinamento della quale, tosto attivato, si prosegue con individui scelti dall'arrolamento generale.

I cittadini non vollero rinunziare all'onore di prestarsi attivamente alla difesa, e parecchi di essi proposero la formazione di un corpo di volontarii, che gratuitamente servissero nella città e sui forti. Accolta la generosa offerta il 26 aprile, si assegnarono quattro valenti ufficiali a dirigere la istruzione di questo corpo, formato di 200 uomini, compresi varii sottufficiali di Marina. Istrutti nel maneggio del fucile e del cannone, parte furono inviati a presidio del forte Alberoni, parte alle terre perse. Rientrati più tardi in città, la compagnia si sciolse; ma se ne formò una schiera di circa 70 de' più volonterosi, che, sotto il nome d'artiglieri Bandiera e Moro, sta adesso a guardia del forte di Marghera.

Rinforza la guarnigione di Chioggia il corpo franco trivigiano, un migliaio d'uomini, comandato dal colonnello Amigo. Il battaglione di bersaglieri Torniello, che militava a Treviso, capitolando quella città, dovette ritirarsi oltre il Po: il corpo franco Grondoni, dopo essersi distinto a Palmanova, per la resa di quella fortezza, riede in patria. Le Crociate, condotte dal Michiel e dai fratelli Zerman, dopo aver cooperato alla brillante difesa di Vicenza, presidiano ora il forte di Marghera.

Delle truppe che tutti i paesi d'Italia, ed in particolare lo stato pontificio, mandavano a nostra difesa, parte dopo gloriose e sfortunate fazioni dovettero retrocedere per servire alle capitolazioni, parte si rimasero a difesa della città nostra, e qui si rannodano in un corpo apparecchiato a riprendere l'offensiva. Riorganizza i pontificii il generale Ferrari, capo a tutti supremo il generale Pepe. Ma dei varii corpi di truppe venete ed alleate, sotto diverse denominazioni, che ci assistono nella santa guerra, darà migliore ragione il prospetto che depongo.

Parlando di quanto operavasi dalla Marina nei mesi trascorsi, osservava come la città nostra è circondata e difesa da una corona di forti a grande arte costrutti e protetti da formidabili artiglierie. Ma questi forti, quando l'Austriaco cedeva la città, erano quasi affatto disarmati, altri diserti, altri in costruzione appena incipiente: inetto quello di Brondolo, l'altro di Treporti non consistente che in mucchio di sabbia con poche mura appena principiate; ora ridotto in condizione di rispettabil difesa. Su tutta la linea si marittima che terrestre, si dovette perciò alacremente lavorare e si lavora, tanto che la difesa è pienamente rassicurata, anche

se non si compiessero le opere in corso di esecuzione. Ogni punto dove fosse possibile un attacco, si è studiato e munito. Gl'ingegneri del corpo lombardo validamente aiutarono i nostri, ed ora stanno formando un nuovo propugnacolo a Brondolo, con un campo trincierato; e nuove batterie colà si erigono lungo il Brenta sino alla foce. Nè meno validi presidii si apprestarono ai Treporti, onde la città è assicurata da ogni sorpresa, e gli attacchi, che tentar volesse il nemico, esigerebbero materiale immenso e tempo lunghissimo: senza di che ogni linea d'operazione per conquistare Venezia sarebbe viziosa relativamente alla sua base. Più di quattrocento bocche da fuoco proteggono i nostri forti, più di altrettante ne conta la nostra Marina sui legni armati nella laguna e nei porti: polveri, proiettili, cartocci abbondano nei nostri depositi.

Dal 22 marzo a quest'oggi, la guerra e le fortificazioni costarono 6,860,700 lire correnti, delle quali sole lire 247,000 restano a pagarsi, soddisfatte le altre quasi totalmente coi mezzi della Repubblica, non avendo l'austriaco lasciato nelle varie casse militari di Venezia che L. 505,800.

Le partite principali, che costituiscono tale spesa, appariranno dal prospetto che pur depongo, qui solo osservando che le paghe ed i viveri per le truppe nostre ed alleate assorbirono circa la metà dell'intera somma; le spese per la partenza delle truppe ed impiegati austriaci, ed il soldo di tre mesi loro pagato, ascesero quasi ad un milione; a 960,000 lire giunse l'acquisto de' 20,000 fucili comperati in Francia e che si stanno attendendo: più di un milione costarono le munizioni e cavalli; quasi mezzo ne fu impiegato per il casermaggio, genio e fortificazioni. Delle lire 328,000, pagate e 121,000 da pagarsi per ispese di vestiario, circa 66,000 saranno rifuse dai corpi militari.

Bastino intanto questi cenni brevissimi, ma positivi e sicuri, a dimostrare quanto gravi siano state le circostanze in cui versò fino dalla sua istituzione il ministero della guerra, e con quale alacrità, cosciensiosa e leale, abbia dovuto far fronte al carico che gli era imposto.

---

7 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Seguito della sessione del 4 luglio.

Il *presidente:* È accettata la proposizione che si debba decidere sulla condizione di Venezia.

Ora devesi far luogo al II articolo del decreto 3 giugno, cioè se Venezia debba fare uno stato da sè, o associarsi al Piemonte.

Il *deputato Varè* legge l'articolo relativo (*Animata discussione sulla formola*).

Il *deputato Castelli:* Ogni disparere è cessato per l'atto magnanimo di un gran cittadino (*Acclamazioni*).

Io credo, che senza bisogno di altre discussioni, l'Italia sia salvata a Venezia, e Venezia all'Italia (*Applausi*).

Basta dunque rassegnare all'Assemblea la formola, che io progetterei per la fusione con il Piemonte. E sono le parole medesime, colle quali, esprimendo la condizione del paese, credeva di dover procedere a quell'atto il Governo provvisorio lombardo, coll'esordio del decreto con cui è chiamata la sottoscrizione per la fusione:

« Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza con la maggiore efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse delle provincie di Venezia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli stati sardi con la Lombardia, e alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in ogni caso intendiamo di restare perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete. »

Il *deputato Bellinato:* Sarebbe mio desiderio che, non come condizione, ma come desiderio di Venezia, fosse esposto al Piemonte che Venezia ha bisogno del suo Arsenale, che Venezia ha bisogno del suo portofranco, che Venezia per la prosperità commerciale avrebbe d'uopo che, almeno pel territorio veneto, avesse un dazio inferiore a quello che fosse accordato per la città di Genova.

Il *deputato Castelli:* Io crederei che la nostra dichiarazione dovesse essere franca, generosa, confidentissima, come di fratelli che si versano nelle braccia di fratelli. Non posso dubitare, che nè dal Piemonte, nè dalla Lombardia ci venga restrizione alcuna de'vantaggi, che avevamo nella nostra posizione il giorno in cui ci siamo liberati dal giogo. Io confido pienamente nel Piemonte e nella Lombardia. Per altro, proporrei che di tale osservazione dell'onorevole deputato fosse fatta menzione nel processo verbale (*adesione*), fosse fatta menzione di questa mia osservazione e dell'adesione generale.

Il *deputato mons. can. Pianton:* Aggiungo anche io; parlo come veneziano che da 55 anni ha conosciute le vicende di questo paese. Deve abbracciarsi la proposizione più ampia del nostro onorevole ministro e deputato, nel solo riflesso che noi ci diamo a fratelli che non ignorano il nostro stato, a fratelli che conoscono, che pel maggior loro bene devono confluire a mantenere i privilegii di questa cara città (*Approvazione*).

Il *deputato Bocchi:* Crederei diriger dunque le nostre parole ed i nostri affetti ai fratelli. Credo che fosse sufficiente, piucchè esporre condizioni, il mostrare l'alta nostra speranza che riponiamo nel re Carlo Alberto, che riponiamo nel Parlamento dell'alta Italia, i quali tutti, io dico, sapranno valutare i riguardi che sono dovuti ad una delle più antiche e cospicue città, ad uno dei più importanti porti dell'Adriatico (*Rumori*).

Il *deputato Olper:* Pieno di tutta la confidenza, come hanno da avere fratelli rispetto a fratelli, espongo solo poche parole, acconsentendo pienamente a quello che disse l'onorevole deputato ministro Castelli, che noi non ci diamo a nessuno, noi siamo fratelli che abbracciano altri fra-

telli. Vista però la condizione particolare del Veneto, domando se non sarebbe conveniente (essendo già la unione confidentissima, piena di quella confidenza che deve avere fratello per fratello) non fosse conveniente di mettere: *salva sempre l'integrità di tutto il territorio veneto.*

Il *deputato Tommaseo:* Io, interprete dei desiderii antichi, ardenti e profondi della provincia del Trentino, la quale essendo appunto posta sui limiti dell'Italia, si sente in gran parte più italiana che germanica, io debbo, io credo debito di coscienza fare le veci dei nostri fratelli lontani, e pregare che alle condizioni (seppure condizioni si possono chiamare quelle poste a questa associazione) sia compresa anche la unificazione del Trentino. Io ho da molti Trentini che abitano l'Italia, e da molti che abitano il nostro paese, io ho facoltà, io ho da Trento speciale missione per fare all'Assemblea una tale preghiera; dimodochè io prego l'Assemblea di riguardarmi, quantunque immeritevole, come deputato della provincia trentina, la quale ha nel suo seno ingegni splendidi, uomini generosi, i quali fanno grandissimo onore al rimanente. — Io credo che questa preghiera presentata, come io desidero, al Piemonte ed alla Lombardia, sarà dai grandi e generosamente accolta.

Il *deputato Paleocapa* osserva, che il Trentino non è se non una parte del Tirolo italiano, il quale tutto fece sentire il desiderio di unirsi, e di unirsi non al Veneto, ma all'intero regno subalpino. Basta guardare la carta per capire che l'interesse di questa unione è non dal lato sinistro dell'Adige col Veneto, ma dal lato della Val di Non col Lombardo. Del resto, tutti i legami del Tirolo italiano (lingua, abitudine, simpatie ed antipatie comuni) son con tutta Italia superiore, e non specialmente colle provincie venete. Chiude dicendo non sembrargli il momento di porre questa condizione.

Il *deputato Tommaseo* spiega la sua proposta, dicendo non aver inteso accennare a legami col Veneto, ma sì a legami con tutta Italia subalpina. Non aver inteso di condizioni, ma di preghiera; e non parergli intempestiva l'espressione d'un desiderio che converrebbe, non che ad un'Assemblea, a qualunque privato.

Il *deputato Paleocapa* assente alla proposta, la quale viene appoggiata dai *deputati Manin* e *Ferrari Bravo,* e da tutta l'Assemblea. Però non si fa votazione, ritenendosi che basti la relazione nel processo verbale della discussione avvenuta.

Il *deputato Castelli,* sull'emenda che l'onorevole deputato Olper ha fatto alla sua proposta, relativamente alle provincie di Udine e di Belluno, intende che la formula, comprendendo le *Provincie Venete,* comprende anche quelle due provincie con quella di Verona, per quanto le loro volontà, adesso oppresse, potranno manifestarsi; tanto più che Udine e Belluno furono occupate prima che nessun atto loro potesse esser inteso in senso divergente dall'effetto politico della loro adesione alla Repubblica, che ora concorre alla formazione di quel regno, portinaio d'Italia e guardiano delle Alpi.

Il *deputato Olper* insiste nella sua proposta.

Il *presidente Rubbi* propone il dubbio se un'Assemblea, chiamata a decidere sulle sorti della provincia di Venezia, possa occuparsi di quella

di altre provincie. Viene risposto, che la formula non viola la legalità, perchè parla appunto della sorte di Venezia che vuole essere legata a tutte le provincie sorelle.

L'Assemblea quindi votò a scrutinio segreto la formula proposta dal Castelli, che risultò ammessa da 127 voti contro 6. (*Applausi.*)

Il *presidente* fa conoscere che un deputato interpellò sul destino dei Crociati Veneti, che secondo la capitolazione doveano tornare da Palma. La petizione fu trasmessa al ministro della guerra.

L'Assemblea fu quindi sciolta e rimessa al domani.

Sessione del 5 luglio.

La seduta è aperta alle ore 9 e 3 quarti.

Il *presidente:* Si procede all'appello nominale dei deputati, e si raccomanda la maggior possibile tranquillità.

Il *deputato Varè* legge il processo verbale della seduta d'ieri, che viene accolto con segni di approvazione.

Il *deputato Bellinato,* volgendosi al secretario: Quando io ho proposto che l'Assemblea decretasse un indirizzo alla Lombardia, il ministro presidente, ch'era alla tribuna, rispose, *è giusto;* e l'Assemblea approvò questo *giusto,* e disse che si dovesse rimettere ad altro tempo. A questa dichiarazione dell'Assemblea mi sembra che non corrisponda (permettete ch'io lo dica) il bruseo periodo che avete introdotto nel vostro verbale. La prima parola che viene fuori, è quella del cuore: la prima parola che ha detto, fu quella di *giusto.* Dunque, se si è detto questo *giusto,* si dica; si soggiunga poi, che si è rimesso.

Il *deputato Avesani,* ritenendo che sia corso errore nel processo verbale rispetto ad alcune parole da lui dette, soggiunge: Io non ho detto *fusione con la Lombardia.* Ho detto *fusione* puramente e semplicemente, perchè si trattava di altra fusione.

Alcuni deputati osservano che l'Avesani non aveva altrimenti detto *fusione,* ma bensì: *fate l'unione.*

Vengono fatte alcune modificazioni di poco rilievo nel processo verbale.

Il *deputato Bigaglia:* Propongo che siano fatti degli indirizzi per ringraziare Pio IX e il suo governo, S. M. Carlo Alberto e il granduca di Toscana; e che fossero per esporsi parole di lode a quella frazione di truppa napoletana, che si mostrò attaccata alla causa d'Italia, alle milizie lombardo-venete, ed alle guardie civiche sì sedentarie che mobili.

Il *deputato Tipaldo:* Prego di aggiungere anche la Marina, che ha tanto influito sulla nostra liberazione.

Un deputato: Nella milizia veneta, come ha detto il deputato Bigaglia, s'intende da sè ch'è compresa pure la Marina.

Il *deputato Castelli:* Opino che sia posta ai voti la proposizione del deputato Bigaglia.

Il *deputato Bellinato* domanda che sia istituita una Commissione per la stesa degl'indirizzi.

Il *deputato Manin*: Non sarei persuaso della nomina di una Commissione, perchè è un perder tempo per deliberare.

Il *deputato Castelli*: Io credo che bisogna determinare il numero preciso di questi indirizzi e votarli in massima, con sospensione di termini, e contentarsi di questo; lasciando poi al Governo la cura di accompagnare questo atto dell' Assemblea con quelle ulteriori espressioni che crederà più opportune. (*Adesione generale.*)

Il *deputato Olper*: Onorevoli rappresentanti! Prima di passare alla elezione dei membri, che devono costituire il Governo che succederà all' attuale, mi giova richiamare l' attenzione dell' Assemblea sopra una mozione, che io intendo di fare, e che a me sembra della massima importanza.

Nessuno negherà essere delle attuali condizioni pel buon andamento della cosa in un governo qualunque; nessuno negherà che fra i suoi membri occorra un perfetto accordo, se non in tutte le opinioni secondarie, almeno nelle principali; che esista tra di loro un' armonia di principii, la quale ove manchi, i principii sono affatto divergenti. Ancorchè la discordia nasca alquanti giorni dopo la istituzione del ministero, dev' essere tuttavia possibile alla minorità dei membri che diverge, la sostituzione di nuovi membri. Che se tutto ciò non si possa fare, e i componenti un governo debbano marciare insieme, sebbene in perfetto disaccordo di principii, le cose dovranno necessariamente, andare alla peggio, se vi fosse divergenza o meglio opposizione di principii.

Il perfetto disaccordo fra i membri che condussero le cose nostre finora, sussiste, come ognuno di noi potè farsi accorto ieri dai discorsi profferiti da qualcuno di loro, tanto diversi, che non solo una divisione secondaria, ma un perfetto disaccordo vi traluceva. Questa induzione, per altro assai facile, acquista certezza di fatto, quando l' onorevole deputato Manin deplora con precise e franche parole la sventura del non trovarsi i ministri d' accordo fra loro nelle massime fondamentali. Ma come fare se tra loro si trovano dissenzienti? Ma in questi casi a quale autorità ricorrere per sostituire? Il Governo doveva necessariamente camminar bene o male come si trovava, per non lasciare vacante nelle attuali circostanze nessun portafoglio. Ora a provvedere perchè non si rinnovi questa triste sventura con danno della cosa pubblica, si prestò il Governo stesso nel suo decreto per la costituzione dell' Assemblea, mettendo col terzo tema nella piena facoltà dell' Assemblea la elezione e sostituzione dei ministri del Governo, senza determinare il numero di volte che li potesse eleggere o sostituire. Importa dunque, che l' Assemblea, approfittando del potere ad essa demandato dal Governo (autorità allora sola legalmente costituita) ne usi di questa autorità. Importa, che allorquando per discordia o per altri motivi un ministro voglia ritirarsi, importa moltissimo, io dico, che esista un' autorità legalmente costituita, a cui possa rivolgersi e la quale abbia altresì il potere di prontamente sostituire, affinchè gli affari, in questo momento supremo, non rimangano, anche per un solo istante, interrotti.

Questa autorità non può essere che la sola Assemblea.

Sottopongo quindi alla saggezza dei deputati la seguente formula di decreto:

L' Assemblea dei rappresentanti del popolo della città e provincia di

Venezia, considerandosi in ciò nella intera pienezza de' suoi poteri pel 3.° tema indicato nel decreto governativo 3 giugno 1848;

Decreta:

Art. 1.° Fino a tanto che l'atto di fusione colla Lombardia negli stati sardi sia interamente consumato e messo in pratica, l'Assemblea si dichiara e si costituisce in permanenza;

Art. 2.° Il nuovo ministero provvisorio che va ad eleggersi non è responsabile di tutti i suoi atti durante questo periodo di tempo che dinanzi alla sola Assemblea.

Il *deputato Varè* sale in bigoncia e dice: Io sono d'accordo col deputato Olper nel credere che sia la più grande sventura in un governo, di non trovarsi accordo fra i membri che lo compongono. Tutto è paralizzato. Ma io temo poco che questa disgrazia avvenga nel nuovo Governo, che oggi siamo per nominare; io lo temo poco per questo, perchè il Governo provvisorio, che siamo per nominare, attesa la deliberazione che abbiamo presa . . . . (*Rumori*) deve durare assai poco . . . . Quando l'adesione fatta da Venezia sarà accettata dal potere legislativo del Piemonte, vale a dire dal re Carlo Alberto, e dalle due Camere che costituiscono quel Parlamento, allora deve nascere quello ch'è nato allora di Lombardia, che la sovranità cesserà nel Governo provvisorio, come ha cessato nel Governo provvisorio di Milano; allora tutti gli atti di sovranità vengono esercitati dal nuovo potere centrale, dal re Carlo Alberto . . . (*Rumori prolungati.*)

Qui il *Varè* legge nella Gazzetta alcuni articoli della convenzione, stabilita il 15 giugno tra il Governo provvisorio di Lombardia ed il re Carlo Alberto, aggiungendo alcune sue considerazioni.

Il *deputato Benvenuti:* Io convengo pienamente nell'opinione dell'Olper. Egli ha fatto una proposizione che trovo regolare e necessaria, perchè non usciamo punto dal nostro mandato, perchè noi abbiamo diritto (fino a che la Costituente non abbia determinato sulla forma di governo) noi abbiamo diritto di essere rappresentati dai deputati nostri, vale a dire dai deputati nominati da noi.

Passa poi alla lettura dell'articolo stesso che era stato letto dal deputato Varè, facendo alcune osservazioni, alle quali l'Assemblea diè segni di adesione.

Il *deputato Varè:* Io aveva detto che bisognava intenderci, se quel corpo venga destinato da noi per far ciò che per Milano fa il Governo provvisorio di Lombardia, durante questa specie di stato transitorio; ed aveva detto questo perchè mi pareva conveniente, e per l'andamento degli affari e per la dignità del Governo di tutto il regno, che andiamo a formare, che il ministero temporario, nel fare i suoi trattati politici e di commercio, non abbia bisogno d'interrogare tutti i pareri delle nuove parti di provincie che a lui s'aggregano, ma che possa interrogarne uno solo in questo affare. (*Rumori prolungati.*) Io credeva opportuno di avere proposto all'Assemblea, di nominare altre sette od otto persone che rappresentassero Venezia. . . (*ripetuti rumori generali*). Avendo noi decretato di volerci fondere cogli Stati Sardi, alle stesse condizioni che ha fatto la Lombardia, sarà assai difficile che noi riusciamo a fare accettare dal mi-

nistero sardo, ch'esso s'impegni a fare trattati politici . . (*Basta, basta, e grandi rumori per tutta la sala.*)

Il *deputato Manin:* Bisogna ricondurre la quistione ai termini semplicissimi, nei quali l'aveva esposta il deputato Olper. Ha detto: voi oggi nominate un Governo nuovo: questo governo nuovo deve amministrare la cosa pubblica in tempi difficilissimi, finchè la fusione col Piemonte non sia divenuta un fatto compiuto per l'accettazione e per le disposizioni posteriori, che devono mettere noi sotto una amministrazione sarda.

In questo intervallo, che potrebbe essere più o meno lungo (e la lunghezza non si considera contando i giorni, ma contando la gravità degli eventi che possono succedere) (*Applausi*), in questo intervallo può accadere, che fra i membri del Governo non vi sia concordia. In un momento sì grave può darsi che una minoranza del ministero si debba o si voglia ritirare; perchè la minoranza abbisogna di ritirarsi in questi momenti, per non assumere la grave risponsabilità di atti da lei disapprovati. Ora in questo caso, il ministero stesso dice: voi Assemblea, già convocata per sostituire ai ministri che rinunziano, sostituite anche ai nuovi rinunzianti. Questa è una quistione che ha tutta l'opportunità possibile, anzi la necessità, e che non esce punto dalla legalità, perchè il terzo tema è abbastanza vasto ed importante. Io ho negato con franchezza i poteri sovrani all'Assemblea, ma credo ch'essa abbia il potere d'interpretare estensivamente il terzo tema per cui l'Assemblea è convocata (*Applausi*).

Il *deputato Olper* rilegge la formula del decreto da lui proposta, e dà occasione di questioni fra lui ed i *deputati Castelli, Paleocapa, Santello* e *Bocchi*, le quali, pel rumore, non possono essere intese.

Il *presidente* richiama all'ordine l'Assemblea.

Il *deputato Manin* sale in bigoncia con applausi, e dice: In qualunque paese, per quanto sia democratico, il Governo deve esser forte; deve avere autorità lata a respingere sempre quello che sia inteso a indebolire il Governo, specialmente in tempi difficili. Mettere una Commissione a lato del Governo, è un indebolirlo, un renderlo inetto. Io ho accennata la causa della discordia, per indicare che può occorrere che vi sia un potere atto a sostituire i membri che mancassero, o si ritirassero. Io dico al ministro stesso che si trova in minoranza nel governo: o crede che la questione nella quale ha dovuto cedere, non sia di alta importanza, e resti al ministero; o crede che sia d'importanza tale da non assumerne la responsabilità, e dico al presidente dell'Assemblea: pregovi di raccoglierla, perchè dagli stessi deputati venga nominato chi deve supplire alla vacanza.

Il *deputato Castelli* formula nel modo seguente la proposta. « In qualunque caso in cui o mancasse o volesse ritirarsi uno o più membri del Governo, sarà obbligo del Governo stesso di darne subito avviso alla presidenza dell'attuale Assemblea (che per questo unico oggetto è costituita permanente), e sarà obbligo della presidenza di subito richiamare l'attuale Assemblea, per sostituire ai membri del Governo che mancassero od a quelli che volessero ritirarsi. » La proposta fu approvata.

Il *deputato Malfatti* sale in bigoncia e dice: Venezia ha già detto all'Italia: Io nel 22 marzo ho rotto l'empio trattato di Compoformio, e

ricuperata la mia libertà. Ho scelto la repubblica democratica. Ma soggiunse, io sacrificherò le mie simpatie, purchè questo possa giovare ai fratelli ed all' unione italiana.

Rispondendo alle parole veramente italiane del gran cittadino, che ha unite in una tutte le disgiunte opinioni de' suoi concittadini, credo, onorevoli deputati, essere cosa giusta e per noi onorevole, il dichiarare solennemente: *aver egli bene meritato della patria.* (*Vive acclamazioni di adesione.*)

Il *deputato Manin* sale in bigoncia in mezzo agli applausi universali, e dice:

Della patria hanno ben meritato tutti gl' Italiani. Se del mio atto semplice, i miei concittadini vogliono mostrarsi riconoscenti, io prego, io scongiuro, che la concordia che abbiamo inaugurato ieri, duri finchè l' inimico è in Italia. Non si parli, per l' amor di Dio (*con enfasi*), mai più di partiti, finchè il nemico non è scacciato! Ne parleremo poi; ne parleremo fra noi, da fratelli! Questa è l' unica ricompensa ch' io vi domando. (*Applausi generali.*)

Il *deputato Bellinato*: Prima di deliberare sul terzo punto del decreto che ha convocata l' Assemblea, credo opportuno di fare alcune osservazioni. Prima di tutto debbo dire, che non mi paiono giuste le parole, colle quali è concepito questo terzo articolo. Io lo leggo prima a tutta l' Assemblea (segue la lettura, fermando l' attenzione sulle parole: *sostituire o confermare i membri del Governo provvisorio*). Dico che questo articolo comprende due casi di votazione: o la conferma dei membri, o la loro sostituzione. Se si sostituisce prima, non si conferma più dopo. Quindi mi pare, che si debba prima trattare della conferma, poi della sostituzione; cioè si debba votare se i membri del Governo provvisorio debbano essere prima confermati. Dovendo poi trattare primamente di questa conferma, io mi permetto di osservare, che il cangiamento di un ministero porta la conseguenza che il ministero che subentra debba prendere cognizione del progresso e dello stato delle cose: porta un' altra conseguenza, che molto personale nel Governo va a cessare, perchè i nuovi ministri hanno tutti il diritto di scegliere persone di lor aggradimento e di lor persuasione. Tutto ciò porta degli ostacoli da una parte e dall' altra, e dei ritardi: questi ritardi poi producono la necessaria conseguenza della dispersione del tempo, della sospensione nella abbreviazione degli affari. Io domando, se nelle attuali circostanze, col nemico alle porte, noi possiamo tollerare alcuna sospensione di questi affari. Osservo in secondo luogo che (bisogna che noi lo confessiamo) noi non siamo preparati alla vita di governare. Trentatrè anni di servaggio ci hanno pur troppo collocati nella posizione di non aver fatto pratica in questa materia; alla quale forse non abbiamo pensato, perchè non era in noi fondata la speranza di poter togliere il pesante giogo che ci opprimeva. Non parlerò dei meriti distinti dei ministri; non parlerò della loro abilità; nulla io dirò di tutto questo; del loro ingresso nella sala, quando salirono in questa bigoncia, quando pronunciarono tanto belle parole, e si contennero con tanta dignità. Nulla io dirò di tutto questo! Ma li metterò a paro degli altri deputati dell' Assemblea, sopra i quali avranno il vantaggio di tre mesi di pratica.

Propongo quindi che siano confermati.

Il *presidente:* Questa proposizione sembra forse portare una diversione dalla massima stabilita dall'articolo III del Regolamento; tuttavia io accetterò questo caso di eccezione.....

Il *deputato Castelli* sale in bigoncia e dice: Io non posso trovare espressioni per adempiere al mandato dei miei colleghi, cioè per manifestare la nostra riconoscenza all'Assemblea per quelle dichiarazioni d'affetto che ci è stato, in tanti modi, dimostrato. Ma debbo, per altro, eseguire la commissione dei miei colleghi, già annunziata, che cioè noi dimettiamo tutti in corpo i poteri che abbiamo ricevuti in circostanze molto differenti; e che adesso debbono essere deferiti ad un Governo affatto nuovo, in contemplazione delle circostanze e delle affatto nuove incombenze del ministero che avrà ad essere costituito. La questione del sostituire e del confermare, mi pare che si risolva molto semplicemente, stanti queste nostre dichiarazioni; giacchè è nostro fermo proponimento che i nostri poteri siano, in questo momento, tutti dimessi. È pure necessario di rinnovare il Governo.

Il *deputato Bellinato:* Insisto perchè la mia proposizione vada ai voti.

Un deputato: Non si può accettare la rinuncia.

Il *deputato Benvenuti* propone una giunta che rappresenti le provincie; e questa proposizione dà luogo ad una discussione fra i *deputati Castelli, Varè* ed *Olper,* il tenor della quale non potè essere dagli stenografi raccolto, per la confusione ed il rumore che regnavano nella sala.

Il *deputato Castelli:* Le provincie si sono fuse, e la loro fusione venne accettata. Noi non possiamo più parlare di ciò che non ci appartiene.

Qui succedono discussioni per la votazione del nuovo ministero; alle quali prendono parte *Castelli, Bellinato, Priuli* ed *Olper,* che non vengono intesi per le ragioni suesposte.

Alle ore 12 e mezzo la sessione è sciolta, e viene ripresa alle ore 1 e mezzo.

Lunga discussione sul modo di procedere alla votazione per la nomina dei nuovi ministri. Prendono parte i *deputati Paleocapa, Bellinato, Varè,* che non sono intesi: si passa alla votazione col mezzo di schede segrete.

Nel mentre che il generale Antonini andava a deporre la propria scheda quale deputato, fu salutato con vive acclamazioni.

Risultato della votazione

Manin	voti 69
Paleocapa	» 42
Castelli	» 9

In seguito a questo risultato, *Manin* sale la bigoncia (fra gli applausi di tutta l'Assemblea) e dice:

Io ringrazio vivamente l'Assemblea di questo nuovo contrassegno di fiducia e di affetto; ma debbo pregarla di dispensarmi. Io non ho dissimulato che fui, sono e resto repubblicano. In uno stato monarchico, io

non posso esser niente; posso esser della opposizione, ma non posso esser del governo. Prego i miei concittadini a non costringermi a far cosa contraria alle mie idee. Poi io sono stanco, e sono affranto dalle lunghe dolcezze di questi tre mesi: fisicamente non ne posso più, credetemelo. La mia testa non reggerebbe, e non potrei fare certamente che male — Prego vivamente essere dispensato. (*No! no! Viva Manin! Applausi fragorosi.*)

Il *presidente*: Avuto riguardo alla dichiarazione del presidente Manin, debbo indicare che il secondo che succede per maggiorità di voti è il cittadino .... (*No! no! Viva Manin!*)

Il *deputato Bellinato:* Il cittadino Manin ha domandato di essere dispensato all'Assemblea; bisogna adunque consultare l'Assemblea, se accorda a lui questa dispensa. (*Voci generali: No! no! Viva Manin!*)

Manin: Ora dichiaro che, essendo eletto, non accetterei.

Il *presidente:* Avuto riguardo alla dichiarazione del presidente Manin, di non accettare, se venisse eletto, credo che sia necessario procedere a nuova votazione.

Dalle votazioni successive risultarono nominati Castelli primo con 89 voti; poi Paleocapa ch'ebbe 111 voti; poi Camerata con 113; quindi Paolucci con 111; Leopardo Martinengo con 109; Cavedalis con 111, senza ballottazione, essendo solo nominato nelle schede; in fine Reali con 100 voti.

Dopo la votazione, il *deputato Castelli* montò in tribuna e disse le seguenti parole:

« Accettiamo il grave incarico che la patria c'impone. Parlo a nome de'miei colleghi presenti, ed abbiam fede che lo accetteranno anche i due assenti. Lo accettiamo senza guardare alle nostre forze, ma con due potenti conforti, che son la nostra coscienza e la confidenza vostra la quale sarà sempre la nostra inestimabile ricompensa. »

La seduta fu levata e l'Assemblea venne prorogata al dì 8 a mezzogiorno, per la lettura del processo verbale, che ad istanza di parecchi deputati si farà in pubblico.

---

7 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie venete, Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ec. ec. ec.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della città e diocesi, salute e benedizione.

Quelle sante e sapienti parole, colle quali il gran vescovo d'Ippona esortava i fedeli dell'Africa a ricorrere a Dio in un grave pericolo, che

minacciava Roma e l'Impero, ci somministrarono un aureo concetto per chiudere opportunamente la nostra breve allocuzione ai rappresentanti del popolo, quando erano per entrare nell'Assemblea provinciale: e le stesse parole ci danno oggi argomento di rivolgerci a voi tutti, o dilettissimi, nell'atto di annunziarvi, che questa Assemblea sortì pienamente l'effetto, a cui miravano i nostri voti comuni. Leviamo il capo, o fedeli, diceva Agostino, e portiamo i nostri sguardi a Quello, il cui regno non vacilla, nè finisce giammai: perchè io non veggo sulla terra nè un uomo, nè una radunanza d'uomini, che salvar possa l'impero. Qual sentenza potrebbe immaginarsi più vera, più sublime, e più istruttiva che questa? Non occorre già ricercar nelle storie documenti, che comprovino questa gran verità. I nostri tempi ne sono abbastanza fecondi. Quanti troni, che pareano fondati sulle basi più solide, si dileguarono in un punto, come nebbia, che il vento disperde! Il solo trono di Dio, nel rovesciamento di tutti gli altri, non teme ruina, nè crollo. E che può l'arte, l'ingegno, e la forza dell'uomo, e di tutti gli uomini insieme, se Dio non vi concorre colla sua divina potenza? Nulla, o dilettissimi, affatto nulla: e ben ce ne ammaestra la nostra stessa esperienza. Queste riflessioni debbono renderci, non già pusillanimi, nè pigri, ma religiosi, e confidenti in quel Dio, che ci conforta, come dice S. Paolo, ed in cui possiamo ogni cosa. Così abbiam fatto anche in questa memorabile circostanza: abbiamo invocato l'aiuto di Dio, e Dio esaudì le nostre preghiere.

Si trattava di risolvere una gran questione, che racchiudeva in sè le sorti future di questa illustre città. Era quindi ragionevolmente a temersi, che in argomento sì grave, e nella moltitudine e varietà dei pareri, nascesse qualche improvviso conflitto, che il popolo stesso vi prendesse parte, e che ne soffrisse detrimento, o pericolo almeno, la pubblica quiete. Ma tutto invece procedette con perfettissimo ordine, nè il popolo fu mai tanto tranquillo, quanto in questi momenti, nè unione d'uomini si raccolse mai a deliberare sui pubblici affari, in cui si accordassero meglio i voleri, e le opinioni di tutti. E qual ne fu l'ultima decisione? Quella appunto ch'era voluta dalla presente condizion di Venezia, e più conforme ai desiderii sì de' cittadini, che di tutti i nostri fratelli d'Italia. In forza di questa decisione, Venezia si ricovera sotto l'egida tutelare di un re possente e magnanimo, che combatte alla testa de' suoi eserciti, e guida seco alle fatiche ed ai perigli del campo i valorosi suoi figli per la causa comune, e che anche prima della nostra fusione, spedite avea le sue navi a solcar l'Adriatico, per tutelarci dalle ostili aggressioni, e tenere aperto l'ingresso de' nostri porti alle navi benefiche portatrici delle merci, e dei sussidii necessarii alla vita. Quanti beni perciò non dobbiamo attenderci da sì felici principii!

Ma qual ne fu la causa primaria? Sia pur lode allo spirito eccellente d'intelligenza, di moderazione, di pace, e di amor vero di patria, che guidò le autorità civili e militari, i deputati del popolo, ed il popolo stesso a voler concordemente ciò che tornava più acconcio al pubblico bene. Ma donde mosse questo spirito benefico, se non da Dio che spira ove vuole, e illumina le menti a conoscere il meglio, e piega le volontà ad abbracciarlo, quando vuol salvare le città che confidano in Lui? A

Dio dunque dobbiam renderne grazie, e manifestare i sensi leali della nostra vivissima riconoscenza. Verrà giorno, o dilettissimi, in cui compiremo questo atto doveroso in pubblica e solenne maniera. Ma intanto ordiniamo che dimani, in tutte le Messe, si aggiunga alle ordinarie l'orazione *pro gratiarum actione*, e raccomandiamo a tutti di uniformare in secreto la loro intenzione alla nostra, per affrettare possibilmente l'adempimento di questo sacro dovere. Ringraziamone anche la santissima Vergine, alla cui possente mediazione dobbiamo attribuire, come tanti altri benefizii, così anche questo; che ci assicura, per quanto umanamente si può conghietturare, un fausto e fortunato avvenire. Ai nostri ringraziamenti uniamo pure le nostre suppliche, per implorare la cessazione dei mali, che ancor ne circondano, e la moltiplicazione dei beni, dei quali abbiam pur tanto bisogno, affinchè, rappacificata l'Italia sotto gli auspizii del Massimo PIO, rientrata nel fodero la spada di CARLO ALBERTO, e cessate le agitazioni, che pur troppo affliggono ancora tanta parte di mondo, possiamo vedere ai nostri di trionfar da per tutto la Religione, e rifiorire le cristiane virtù, che sole possono rendere veramente felice tutto il genere umano. Sia intanto con tutti voi la pace, e la benedizion del Signore, che vi compartiamo, o dilettissimi, col solito affetto.

Venezia, dalla Nostra Residenza Patriarcale,
Venezia 6 luglio 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. Gio. Batt. Ghega *Cancelliere Patr.*

---

7 *Luglio.*

A VENEZIA DIVINA

ODE.

O Venezia!... come il cielo
D'ogni ben tutto s'infiora:
L'alma luce senza velo
Quivi gli Angeli innamora:
Non mai nostra ira nè sdegno
Forzerà quell'alto regno,
Cui circonda luce e Amor;
Così in te d'Italia tutta
Ogni fior ride raccolto:
Turpe a bello non fa lutta
Qui, ogni grazia è nel tuo volto:
Pur sei piena di possanza,
Ed irrompere in tua stanza
Non può in terra alcun furor.
Come il sol spande il mattino
Dal suo giro in seno al mare,
Sì del suo lume divino
Le tue vie son belle e chiare.
Come l'isole serene
Tuoi palagi; e a lor piè viene
L'acqua e 'l sole a tremolar.
Come in ciel gli Angeli eletti
Per le vie di stelle ornate
Seguitando i caldi affetti
Muovon l'orme lor beate;
Sì stellate son tue belle
Strade a sera: e fra le stelle
Sembra il popol tuo danzar.
Come l'uom, che 'n cara e bella
Creatura pon suo amore,
D'intelletto vede in ella
E di grazia tutto il fiore:
Pure avvien che 'n lei ritrovi
Pregi ognor più rari e novi,
Ed accendesi in più amor;
L'ama più!... pur ei credea
Che l'amor che mise in lei
Trascendesse ogni altra idea;

Così Italia agli occhi miei
Fu e l'amai; ma come io scorsi
Te, Venegia mia, m'accorsi
Ch'io potrei più amare ancor.
Ahi perchè l'austriaca putta
Fornicando coi tiranni
S'ingegnava, che distrutta
Tua virtù, ne' brutti affanni
Di lussuria t'invilissi,
E poi stupida dormissi
Schiava sotto il proprio ciel!!!
Ahi dolor!... ma quella mano
Che svenò l'austriaco sgherro,
Quel pugnal fu veneziano....
Deh trattiam più nobil ferro:
Deh moriam pria che la terra
Cui sua Donna l'Adria serra
Si ricopra in negro vel.
Gli ozi, e 'l mal de' lievi amori,
Ed il facile piacere
Venga a vil, le danze, i cori
Ne' bei portici, e le sere
Susurrando colle belle....
Deh ne trovino le stelle
Sotto l'armi a luccicar!
Che! il sorriso delle vergini,
Che di Dio riflette un lume,
Poi de' prodi non fia premio?...
Formiam l'opre ed il costume
Dagli eroi cui nulla ammalia;
Sorgerà libera Italia
Da quest'aure e questo mar!!!

UGO BASSI.

---

9 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Sessione dell'8 luglio.

La seduta è aperta alle ore 12 e un quarto. Si passa all'appello nominale dei deputati; quindi il *segretario Varè* legge il processo verbale della precedente seduta. Dopo questa lettura nessuno dei deputati avendo trovato di fare osservazioni, il *presidente* si alza e prende a dire così:

« La più importante delle questioni politiche, che si agitavano per Venezia, fu risolta per voi in breve tempo, ma con maturità di consiglio e con nobiltà di contegno. Un governo si è sciolto, un altro se ne formò appropriato alle circostanze mutate, e la scelta fu applaudita, non senza tributare giuste dimostrazioni di onore al capo del governo che si ritirava. Per l'incarico impartitomi di presedere alla vostra adunanza, porto vivissimo il sentimento della riconoscenza; che se la novità del subbietto e le mie deboli forze mi toglievano di sostenerlo in modo condegno alla vostra generosa fiducia, come collega posso dividere il vanto, che, non ostante gli accalorati contrasti della discussione, la votazione ha mostrato che fra noi prevalsero all'individuale opinione la coscienza del bene, ed il vero amor della patria. (*Applausi.*) La seduta è levata. »

Il *deputato Olper* chiede la parola. Il *presidente* gli domanda se voglia parlare intorno al processo verbale, e dichiarandogli l'*Olper* che volea versare sopra un diverso argomento, il *presidente* dichiara esaurito l'ordine del giorno, e la seduta levata.

9 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

(LETTERA AL COMPILATORE.)

PREGIATISSIMO SIGNORE.

Tra le variazioni, stampando fatte alle parole ch'io dissi nell'Assemblea il dì 4 di luglio, fatte per non essersi bene intesa la mia voce, è una che debbo correggere, perchè dice cosa tutt'altra dal mio intendimento. Dice che la preghiera presentata agl'Italiani, dell'avere riguardo all'italianità del Trentino, sarebbe accolta *dai grandi*. Ma io ho detto: *di grande animo accolta*. E ho detto *Trentino* invece di Tirolo italiano perchè a molti di quella regione, parlanti italiano, dispiace il titolo di Tirolesi.

N. TOMMASEO.

---

10 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

Siamo pregati di fare la seguente rettificazione al rendiconto della sessione della nostra Assemblea del 5 corrente. Dove si parla della elezione del Padre Torniello, doveva dirsi che la validità della elezione era stata posta in dubbio, non da un solo membro, ma dal voto della intera Commission di revisione.

---

11 *Luglio.* (*dalla Gazzetta*)

Fatti accorti, che nel nostro foglio di domenica, N. 170, le parole dette dal presidente dell'Assemblea provinciale di Venezia, nel chiudere la sessione dell'8 corrente, non furono riportate integralmente ed esattamente, troviamo nostro debito di riprodurle conforme al preciso loro tenore:

« CITTADINI RAPPRESENTANTI!

« La più importante delle quistioni politiche che si agitavano per Venezia fu risolta da voi in breve tempo, ma con maturità di consiglio e fra nobili esempi di patriottismo.

« Il partito definitivamente preso sarà fonte a noi d'interna prosperità, malleveria perpetua all'Italia della sua indipendenza, e già coronato dall'approvazione dei concittadini, varrà ancora a mantenerci la simpatia degli stati, animosamente concorsi alla nostra difesa.

« Un governo si sciolse: altro se ne formò appropriato alle circostanze mutate, e fu applaudita la scelta, non senza tributare giuste dimostrazioni di onore al capo del governo che si ritirava.

« Per l'incarico impartitomi di presidente alle vostre adunanze, porto vivissimo il sentimento della riconoscenza.

« Che se la novità del subbietto e le mie deboli forze mi toglievano di sostenerlo in modo condegno alla vostra generosa fiducia, come collega posso partecipare al vanto che, non ostante gli accalorati contrasti della discussione, la votazione ha mostrato che in noi prevalsero alle individuali opinioni la coscienza del bene e il vero amore della patria. »

14 Luglio.

I MILITI
DELLA VENETA MARINA

AI CITTADINI VENEZIANI.

Abbiamo letto, o carissimi Veneziani, il fraterno attestato, che alcuni interpreti de' generosi vostri sentimenti, c'indirizzavano questa mattina, attestato che affranca vieppiù in noi lo scopo prefisso. Quella nube che per un momento oscurava il nostro pensiero si era già dileguata. Sì, *Voi* lo diceste: è per l'*Unione*, è per l'*Indipendenza Italiana* che noi sapremo spargere fino all'ultima stilla il nostro sangue. *L' orma immortale* stampata da PIO, noi con gioia la seguiamo, e nel nobile sentire di un pensiero veramente Italiano vi accertiamo, o *Cittadini Veneziani*, che se nel 22 marzo 1848 abbiamo cooperato con ogni dovuto sforzo alla nostra rigenerazione, sapremo in progresso far pentire col nostro valore là sul campo in faccia al nemico coloro, che echeggiar facevano quella voce che mercenaria s'innalzava nelle tenebre a speranza di futura zizzania.

Noi siamo quelli, che fratelli un giorno chiamaste, e ci chiamaste tali sul campo, che come tali operammo. Noi non abbiamo fallita la vostra speranza, siamo quei Militi che v'amano in uno agli altri Italiani, che a loro uniti faremo rispettare quel *Nome* che da 33 anni nella dimenticanza, anzi per meglio dire nel disprezzo giaceva.

Cittadini, come un giorno stringiamoci insieme tutti ad un patto, e questo patto sia tale da far risuonare per tutto l'*Italico Cielo* fra breve:

Viva l'ottenuta Indipendenza Italiana!

Unione non è più un sogno, gl'*Italiani* saranno fratelli ed uniti.

Venezia, 6 giugno 1848.

Del Battag. d'Inf. Marina	*Del Corpo d'Artig. Marina*	*Del Corpo Marinari*
GIUS. MITTARELLO	ANDREA AMADIO	GIO: MENGOLLI
PIETRO TOMMASONI.	GIACOMO ZECCHINI	GIO: LOTTI
e camerati.	*e camerati.*	*e camerati.*

Fine del Tomo secondo

E DEGLI ATTI DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

A

Accenditori di Venezia: chieggono un aumento a' loro stipendii . . pag. 74
Accuse infondate: chi se ne fa diffonditore sarà immantinente arrestato. „ 318
Alberi (Eugenio), è eletto profess. di storia italiana nell'Università di Padova „ 207
Albini, comandante della squadra sarda, viene ringraziato dal Governo provvisorio della Repubblica veneta per i suoi adoperamenti in favore della causa della indipendenza italiana . . . . . „ 191
— *sue dichiarazioni alla fregata a vapore inglese il* Terribile . . „ *ivi*
— *relazione di un attacco alla flotta tedesca* . . . . „ 225
— *dichiara il blocco a Trieste* . . . . . „ 312
— *avvisa i consoli della dichiarazione di blocco fatta a Trieste* . „ 320
Alloggio ai militari feriti: offerte di cittadini amorosi . . . . . „ 101
Amadio (Andrea), a' cittadini veneziani . . . . . „ 497
Amat, cardinale legato di Bologna: proclama a' Bolognesi . . . „ 41
Ancona (Girolamo d'): la luce può nascondersi, ma venir meno non mai „ 73
Andrioli (Giovanni), piccolo fabbisogno per la città e provincia di Venezia nel caso ch'essa sola venga proclamata Repubblica . . . . . „ 441
Angelini (F.) sulla difesa fatta dai Chioggiotti della loro città . . „ 181
Animali bovini: diminuzione del dazio di entrata e consumo imposto ad essi „ 16
Anserini (F. T.), al ministro degli affari esterni di Sicilia . . . „ 296
Antonini (Jacopo), generale: è incaricato del comando della legione dei volontarii italiani instituita in Parigi per opera dell'Associazione nazionale italiana . . . . . „ 34
— *ai membri del Governo provvisorio della Repubblica veneta* . „ 68
— *è nominato comandante della città e fortezza di Venezia* . „ 83
— *indirizzo ai cittadini di Venezia* . . . . . „ 88
— *Ordine del giorno ai soldati perchè all'ora prescritta si riducano nelle loro caserme* . . . . . „ 100
— *ai Veneziani sull'ottima condizione de' loro forti* . . . „ 116
— *dà conto al Governo della condizione in che ha trovato le fortificazioni nostre* . . . . . „ 119
— *nei fatti di Vicenza è colto da una palla in un braccio, che gli viene amputato* . . . . . „ 148
— *ringraziamenti a chi l'onora e 'l conforta con iscritti* . . . „ 169
— *Ordine del giorno a' soldati della sua legione* . . . . . „ 201
— *Ordine del giorno sopra le disposizioni date per la difesa delle nostre fortificazioni* . . . . . „ 319
— *riassume le funzioni di comandante della città e fortezza di Venezia* „ 323
— *Ordine del giorno con cui ringrazia i cittadini della buona accoglienza fattagli al riprendere del suo ufficio, e fa appello alla Guardia civica stabile affinchè sia formato un Corpo di riserva pel servigio dei forti* . . . . . „ *ivi*
— *Ordine del giorno ai soldati che sono in Venezia* . . . . „ 330
— *rende conto dello stato dei forti di Chioggia* . . . . . „ 346
— *assicura che gli saranno grati, dovunque gli vengano, gli avvisi e i consigli, ma che rigetterà le lettere anonime* . . . . „ 352

Antonini, generale: Ordine del giorno con cui loda il valore di alcuni soldati in un fatto di Malghera . . . . . pag. 368
— *Ordine del giorno sull'ottimo stato di difesa del forte di Marghera* » 384
— *porge ringraziamenti a' cittadini che assistettero alla funzione ecclesiastica celebrata per la sua guarigione* . . . . . » *ivi*
— *suo voto relativamente alla quistione dell'union col Piemonte* . » 408
Apollonio (Antonio), sui nuovi destini della educazione in Italia . . » 572
Appello alla nazione Italiana . . . . . » 26
Archivii pubblici: sono aperti alle indagini di ogni proba persona . . » 182
Armandi (Pietro), è eletto presidente del Comitato di guerra . . . » 15
— *eccita il popolo ad armarsi* . . . . . » 216
— *raccomanda che i soldati non abbandonino le loro file* . . » 290
— *è promosso ad ispettore generale del genio e dell'artiglieria* . » 383
Armi e munizioni: è tolto il divieto della loro importazione e del transito . » *ivi*
—— *e oggetti di vestito appartenenti ai soldati, non si possono da essi vendere nè comperare dai cittadini* . » 107
Arrolamento volontario di soldati dai 18 a' 35 anni . . . . . » 143
Asmodeo, fregata francese a vapore: suo arrivo nelle acque di Venezia » 77
Assemblea costituente, una e sola de' Lombardi e de' Veneti: il Governo veneto ringrazia quello della Lombardia di aver assentito a comporla » 139
— *di Deputati degli abitanti della città e provincia di Venezia, è convocata pel 18 giugno 1848* . . . . . » 239
— *norme per la elezione dei Deputati* . . . . . » 241
— *il Governo annunzia i motivi della convocazione di essa ed eccita il popolo a tenersi pronto e tranquillo* . . . . . » 248
— *norme prescritte a' parochi per la nominazione dei Deputati* . » 249
— *altre norme illustrative per la nominazione stessa* . . . » 285
— *n' è sospesa la convocazione indeterminatamente* . . . . » 312
— *viene convocata pel 3 luglio 1848* . . . . . » 359
— *intendimento avuto dal Governo provvisorio della Repubblica veneta nel convocarla* . . . . . » 404
— *prescrizioni pel buon ordine* . . . . . » 422
— *invito ai Deputati d'intervenirvi e materie che vi si tratteranno* » 423
— *annunzio della prima seduta e delle cose in quella discusse* . » 439
— *relazione della seduta tenuta il 3 luglio* . . . . . » 444
— *risoluzione presa dall'Assemblea per la unione col Piemonte* . » 452
— *relazione della seduta del 4 luglio* . . . . . » 453
— *seguito della relazione della seduta del 4 luglio* . . . . » 472
— *simile* . . . . . » 485
— *relazione della seduta dell' 8 luglio* . . . . . » 495
Assessori criminali: la loro scelta è in facoltà dello inquisito od altrimenti del presidente del tribunale . . . . . » 156
Avesani, Delegato di Venezia, è eletto presidente della Commissione annonaria » 149
Avvertimento al clero di Venezia perchè segua l'esempio di quello di Pavia e doni le fibbie d'argento alla Patria . . . . . » 204
Avviso patriarcale pel giorno natalizio del sommo pontefice Pio IX. . » 74

B

Balbi (Cesare Francesco), carme di guerra . . . . . » 66
—— *dialogo fra un repubblicano ed un moderato* . » 430
— *Valier, sonetto alla città di Vicenza* . . . . . » 471
Barassutti (Angelo), risposta al cittadino Pietro Mandelli . . . » 298
—— *risposta a Giust. A. Spagnuolo* . . . . . » *ivi*
Barbieri (Giuseppe), è eletto professore di filologia presso la Università di Padova . . . . . » 158
Barche da pesca: sono esenti dal pagamento di qualsiasi diritto o tassa » 59
— *cariche di vettovaglie: è libera ad esse l'entrata in città* . . » 118
Bassi (Ugo): predica al popolo nella piazza di s. Marco . . . » 55

Bassi (Ugo): ode a Venezia . . . . . pag. 494
Beccuzzi: protesta contro i Triestini . . . . . » 62
Belli (Serafino), le due lagrime di Pio IX, sonetto . . . . . » 21
Bellinato (Antonio dott.), è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza » 52
Bellini, cavaliere, dimostra ai Padovani, dopo la rioccupazione della loro città da parte dei Tedeschi, il suo rammarico per averne dovuto abbandonare la difesa . . . . . » 351
Belluno: viene rioccupata dai Tedeschi . . . . . » 36
— il Comitato dipartimentale provvisorio di quella città al Governo provvisorio di Venezia . . . . . » 92
Beltrame (Pietro), inno popolare a Venezia . . . . . » 471
Bentadini (Petronio), la verità e la storia delle truppe pontificie . . » 123
Benvenuti (Bartolomeo): un consiglio ai repubblicani . . . . . » 29
—— ai Veneziani . . . . . » 54
—— indirizzo ai Vicentini per la eroica difesa della loro città . . . . . » 320
—— rappresentante di una Commissione instituita per suggerire al Governo provvedimenti di difesa, dà parte della conferenza avuta col Governo stesso » 321
—— ai fratelli di Treviso e di Padova . . . . » 326
—— avverte di non render più pubblici i suggerimenti che si proponeva di dare al Governo per non giovare il nemico nelle sue operazioni . . . » 327
—— a' fratelli pontificii . . . . . » 335
Berlinghieri (R.), saluto a Venezia . . . . . » 193
—— un paradosso che non è paradosso . . . . . » 314
Bernardi, avvocato, ai veri valorosi . . . . . » 109
Berti (Antonio), è nominato capo dello stato maggiore della Guardia civica veneta col titolo di colonnello . . . . . » 260
Bettolieri, osti, trattori e magazzinieri: sono loro comminate pene ove esigano prezzi esagerati per le vivande . . . . . » 324
Bianchi-Giovini (A.) Ficquelmont e i Repubblicani . . . . . » 47
Billiani (Giovanni), invita all'ordine e alla tranquillità . . . . » 285
Bisacco (Giulio), è eletto membro della seconda Commissione esaminatrice i ricorsi sulla ripartizione del prestito nazionale . . . » 255
—— è eletto revisore dei gravami per la ripartizione dello stesso prestito . . . . . » 442
Bocchi (Arrigo), consiglia gl'Italiani a non decidere de' proprii destini politici se non che a guerra compiuta . . . . . » 251
Boito, guardia civica: è lodato per aver sedato un tumulto avvenuto in piazza » 14
Bonacossi, colonnello, sulla difesa di Venezia . . . . . » 359
Bonaventura (padre) de' minori riformati: sua eloquenza e suoi sentimenti di patria eminentemente italiani . . . . . » 19
Bonicelli (Jacopo), versi di eccitamento a Venezia . . . . . » 146
Bontempi del Colle (Giovanni), sonetto all'Italia del 1848 . . . . » 259
Borromeo, membro del Governo provvisorio della Lombardia, manda incoraggiamenti al Governo veneto . . . . . » 337
Bovini animali: diminuzione del relativo dazio di entrata e consumo . » 16
Bozoli (Annibale), segretario dello Ispettorato in capo delle scuole elementari, è messo in istato di riposo . . . . . » 260
Brancaleone (Agostino), lodi ai militi della Marina veneta . . . . » 259
Branchini (Gaetano), pensieri sulle possibili vedute degli assolutisti in Italia » 162
Brano di lettera da Bologna . . . . . » 8
Bressan (A.): raccomanda che, affinchè il voto dei Deputati all'Assemblea provinciale sia libero, si rimovano i timori e le preoccupazioni d'animo » 252
Bua (Giorgio): è incaricato del comando della Divisione navale della Marina veneta . . . . . » 96
—— dichiara il blocco a Trieste insieme colla flotta sarda . » 311
—— dà avviso ai consoli della potenze amiche della dichiarazione del blocco alla città di Trieste . . . . . » 320

Bullettino della guerra sui movimenti dell'esercito piemontese . . . pag. 4
—— *intorno a' fatti di Pastrengo* . . . . . » 50
—— *intorno a' fatti di Feltre* . . . . . » 59
—— *di Treviso* . . . . . » 101

C

Caffi (Ippolito): è smentita la notizia della di lui morte . . . » 40
— *(Francesco): alla rinata Repubblica di Venezia, terze rime* . . » 153
— *(Ippolito e Ferdinando), protestano contro l'abuso commesso dalla libera stampa di apporre il loro nome ad un indirizzo del Circolo repubblicano* . . . . . » 245
— *(Ippolito), lettera intorno alla sua prigionia* . . . . . » 340
Calzolai: reclamano contro una soperchieria che dicono aver ricevuto dal loro comprofessionista Brotto . . . . . » 75
Camin (Francesco da), versi improvvisati il 19 marzo 1848 in un teatro di Treviso . . . . . » 58
Canal (Pietro): è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza . » 190
Cannoni della piazzetta: si accenna il perchè siansi tolti dalla gran-guardia ove il Tedesco a impaurire il popolo li avea posti . . . . . » 68
Cantù (Cesare), lettera seconda sui fatti di Milano . . . . . » 374
— *lettera terza sull'eroismo dei Lombardi nelle cinque giornate del marzo 1848* . . . . . » 388
Capitolazione di Treviso: osservazioni e giustificazioni a disaggravio di Venezia » 385
Capitolazioni di Vicenza e di Treviso: patti relativi . . . . . » 382
Capitolo dei canonici di Padova: i componenti, secondo i loro antichi diritti, saranno nominati dal vescovo nei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre; negli altri mesi dal Capitolo . . . » 261
Capri (Antonio), accenna alla instituzione in Parigi di un club detto della libertà del lavoro . . . . . » 65
Cargnelli (Ignazio), versi sulla crociata . . . . . » 180
Carlo Alberto, proclama ai popoli della Venezia . . . . . » 144
Carni fresche, preparate, insaccate: sono esenti dal dazio di consumo e dalla addizionale pel Comune . . . . . » 82
Carrer (Luigi), L'alleluia del 1848 . . . . . » 28
Carta di passo: ciascun forestiere che giunga in Venezia deve produrla al Comando della piazza . . . . . » 313
Casati, presidente del Governo provvisorio di Milano, manda incoraggiamenti al Governo di Venezia . . . . . » 357
Cavalli contemplati nella rubrica 35 della tariffa sono esenti dal dazio di entrata . . . . . » 15
Covedalis (Giambatista), è eletto assessore del Comitato di guerra . . » *ivi*
Cerasari (Antonio), poche parole a Venezia . . . . . » 42
Cerin (Eugenio), appello alla nazione italiana . . . . . » 26
Cibin (Adriano), avvertimenti al popolo veneziano . . . . . » 287
Cima (A.), risposta dei Lombardo-veneti al popolo austriaco . . . » 71
Cobden (Riccardo): manifesta le intenzioni del Governo inglese intorno alle cose d'Italia . . . . . » 166
Colavini (Giovanni): è eletto membro della seconda Commissione esaminatrice i ricorsi sulla ripartizione del prestito nazionale . . . . . » 255
Collalto: chiama il Corpo dei volontarii per la difesa di Venezia e dei forti a prendere conoscenza del Regolamento disciplinare . . . » 297
Comello (Angelo), è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza. » 52
Comitati provvisorii dipartimentali di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno scrivono al Governo centrale provvisorio della Lombardia » 92
— *filiali di sorveglianza: ne vengono instituiti in Chioggia e nei capoluoghi della provincia di Venezia* . . . . . » 282
Comitato di guerra: sua instituzione in luogo del sussistente Comitato di difesa . . . . . » 15

Comitato di pubblica sorveglianza: sua prima instituzione allo scopo di scuoprire i nemici occulti dello stato . . . . . pag. 52
— *regolamento relativo alle sue incumbenze* . . . . . » 156
— *dipartimentale di Treviso: loda la eroica difesa opposta da Vicenza* » 195
— *di pubblica sorveglianza, prescrizioni contro i tumultuanti* . » 304
Commissione annonaria: sua instituzione al fine di promuovere il regolare approvvigionamento di Venezia . . . . . » 149
— *instituita per esaminare i ricorsi sulla ripartizione individuale del prestito nazionale dei dieci milioni* . . . . . » 255
— *annonaria: ordina che siano notificati dai negozianti, depositarii, bottegai ec., alcuni generi di prima necessità* . . » 347
— *raccoglitrice di elemosine per i bisogni della patria: il Governo della Repubblica veneta invita ad instituirne in ciascuna città d'Italia* . . . . . » 353
— *per il riparto del prestito di un milione e mezzo è composta dei seguenti cittadini: Luigi Michiel, assessore municipale; Pietro Sola, Antonio Artelli, Liberale Fabris, Luigi Frollo, Lorenzo Chitarin, dott. Carlo Gualandra, Bartolomeo Benvenuti, Federico De Piccoli, Bartolomeo Cuniali, Angelo Rosada, Benedetto Errera, Giuseppe Benotti, Giuseppe Bellini Latise* . . . . . » 366
— *per decidere sui reclami in confronto delle nuove tassazioni del prestito di un milione e mezzo, è composta dei cittadini Dataico Medin, Girolamo Dolfin, Andrea Veniero, Antonio Manetti, Bartolomeo Lazzaris, Gaetano Pazienti, Giovanni Insom* . . . . . » 383
Congiunti con persone che sono all'esercito austriaco od alle austriache amministrazioni, devono denunziarsi al Comitato di pubblica sorveglianza . . . . . » 323
Consiglio delle poste: viene instituito in luogo della Direzione postale . » 151
Consultori delle Provincie venete unite assicurano il Governo della Repubblica veneta di aver ricevuto comunicazione dell'indirizzo delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno al Governo provvisorio centrale della Lombardia . . . . . » 95
Corpo di riserva della Guardia civica stabile: sua instituzione . . » 127
Correr (co: Giovanni), è eletto membro della Commissione annonaria . » 149
Corriere straordinario da Venezia al quartier generale di Carlo Alberto, sua instituzione . . . . . » 40
Crichi (Bernardino): raccomanda ordine e tranquillità a' popoli della Venezia » 208
Crispino (Frate): sopra la padronanza dei forestieri e specialmente dei Tedeschi in Italia . . . . . » 299

D

Da Camin (ab. Francesco), versi improvvisati . . . . . » 58
Dal Ferro: risposta ai fratelli Veneziani . . . . . » 354
Dalla Vecchia: risposta ai fratelli Veneziani . . . . . » *ivi*
D'Ancona (Girolamo): la luce può nascondersi, ma venir meno non mai » 73
Dazio di consumo e addizionale pel Comune: ne sono esenti le bestie da macello, le carni fresche, preparate, insaccate e le farine di frumento » 82
— *sui vini esteri italiani, viene diminuito* . . . . . » 388
— *doganale di entrata: le granaglie di qualsiasi specie, le paste, i legumi ec., ne sono esenti* . . . . . » 400
Del Colle Bontempi (Giovanni), sonetto alla Italia del 1848 . . . » 259
Demin (G), versi . . . . . » 198
— *(G), versi all'Italia* . . . . . » 199
Deputati dei Comitati dipartimentali provvisorii di Padova, Vicenza, Treviso, e Belluno mandano un indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia . . . . . » 92

Deputati, accompagnano esso indirizzo al ministro della guerra di Sua Maestà sarda . . . . . pag. 93
— *loro invito al Governo provvisorio della Repubblica veneta a dedicarsi a S. M. Carlo Alberto* . . . . . » 230
— *all'Assemblea: difficoltà della loro elezione* . . . . . » 287
Desiderio di molti cittadini della I. legione della Guardia civica mobile di Venezia . . . . . » 46
Dialogo tra Ferdinando I e il dottor Verità . . . . . » 35
— *tra l'*Imparziale *(Giornale) e 'l lettore* . . . . . » 436
Dichiarazione del blocco di Trieste . . . . . » 311
Di Cosa (barone), comandante la flotta napoletana: il Governo veneto lo ringrazia della patriottica interpretazione data ai dispacci di Ferdinando re di Napoli . . . . . » 165
Documenti storici relativi alla intimazione fatta a Treviso di arrendersi » 106
Doglioni (A.): sul contegno delle città di Belluno e Feltre . . . » 265
Donà (dalle Rose Francesco), è eletto membro del Consiglio delle poste . » 150
Doria, ministro romano; suo ordine del giorno datato da Roma il 6 maggio 1848 . . . . . » 80
— *sergente della Guardia civica stabile di Venezia: sua uccisione* . » 144
— *documenti pubblicati intorno alla sua uccisione* . . . . . » 145
Drammatici, abitanti in Venezia; loro preghiere al presidente del Governo della Repubblica veneta per essere sovvenuti . . . . . » 205
Durando, generale: suo ordine del giorno . . . . . » 80
—— *suo contegno nella guerra contro il Tedesco* . . » 140
—— *suo ordine del giorno alla guarnigione di Vicenza* . » 167
—— *sua risposta al proclama del maresciallo Welden sulle asserite crudeltà commesse dai crociati italiani* . » 293

E

Eccitamento a' Veneziani di durare nella guerra della indipendenza italiana » 81
— *a combattere coraggiosamente e senza sosta il Tedesco* . » 112
— *alle città italiane d'instituire una Commissione per raccogliere danaro a continuare la guerra* . . . . . » 352
— *del Governo della Lombardia a' Lombardi perchè accorrano in soccorso dei Veneti* . . . . . » 410
Effetti e generi di proprietà di cittadini abitanti in vicinanza dell'estuario non debbono esser tocchi da cittadini abitanti in Venezia, o, diversamente, depositati presso il Municipio . . . . » 368
— *cambiarii: n'è protratta la scadenza* . . . . . » 116
— *pagabili in Venezia a carico d'individui abitanti nelle città e provincie di Verona, Mantova e Udine: n'è protratta la scadenza* . » 138
— *cambiarii non pagati dopo la prorogazione accordata col decreto del 18 maggio 1848, saranno protestati: però presso il foro di Venezia è sospeso per 40 giorni il diritto di regresso verso i garanti e i traenti* . . . . . » 371
— *i 40 giorni suddetti decorrono dal dì del protesto* . . . » 398
Emigrati Vicentini, porgono ringraziamenti ai fratelli Milanesi . . » 399
Eredità austriache, devono essere ripudiate . . . . . » 186
Esempi generosi: si loda il padre Bonaventura de' Minori Riformati e il valore de' Cadorini . . . . . » 19
—— *si lodano i fratelli Giovanelli di Venezia* . . . » 61
Estrazione da Venezia dell'oro, dell'argento e del rame, sia monetato che in verghe, è vietata . . . . . » 276

F

Fama (Giuseppe), notizie sul generale Antonini . . . . . » 251

Farine di frumento di qualsisia specie: sono esenti dal dazio di consumo e dall'addizionale pel Comune . . . . . pag. 82
— *è tolto il premio che si era accordato agl'introduttori di esse* . . » 118
Federigo (Almorò), è eletto assessore del Comitato di guerra . . . » 15
Ferlendis: sua descrizione della battaglia di Vicenza . . . . . » 327
Ferrari, generale, eccita i soldati a non isfiduciarsi se le sorti della guerra furono loro contrarie . . . . . » 101
— *appendice all'eccitamento suddetto* . . . . . » 102
Finzi (Mose Leone), ritratto poetico di Pio nono . . . . . » 22
Flores (Carlo), uffiziale della Marina napoletana, ringrazia i Veneziani dell'accoglienza a lui fatta . . . . . » 129
Flotta napoletana, affettuosa accoglienza fattale dai Veneziani . . » 110
—— *descrizione delle liete accoglienze fattele dai Veneziani* » 119
Flotta sarda: suo arrivo nelle acque di Venezia . . . . . » 139
Fontana (Galeazzo), è eletto assessore del Comitato di guerra . . » 15
Formenton (Francesco), parole sulla unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte » 176
Forti (Luigi), Venezia libera e generosa, versi sciolti . . . » 210
Foscarini (Jacopo Vincenzo), versione del salmo 124 di Davide . . » 222
— *proposta al Governo d'instituire un corpo di bersaglieri guardacoste* » 46
— *sonetto al popolo* . . . . . » 58
Franzini, ministro della guerra del re di Sardegna, indirizzo ai Deputati dipartimentali provvisorii delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno . . . . . » 94
Friulani: vengono eccitati a cacciar l'inimico che reinvase le loro contrade » 29

G

Gabelli (Pasquale), avvertenze agli elettori ed agli eletti . . . . » 284
Gallucci (Vincenzo: inno nazionale . . . . . » 75
Gavagnin (Giuseppe): comandante la Guardia civica di Pellestrina: viene lodato il suo amor patrio . . . . . » 87
Gelsomini (Pietro), sua professione di fede politica . . . . . » 44
Generi ed effetti di proprietà di cittadini abitanti in vicinanza dell'estuario, non debbono esser tocchi da cittadini abitanti in Venezia, od altrimenti debbono essere depositati presso il Municipio . . . . . » 369
Generini (Pietro), volgarizzamento della visione di Lamennais intorno agli affari di Roma . . . . . » *ivi*
Gergotich (A.), raccomanda ai cittadini di eleggere il reggimento repubblicano . . . . . » 255
Giacomini (Giacomo Andrea), è eletto professore di patologia e materia medica pe' medici nell'università di Padova . . . . . » 202
Gioberti (Vincenzo), discorso intorno Giuseppe Mazzini e la Repubblica . » 107
Giovanelli (Pietro e Francesco), si loda la loro generosità . . . » 61
—— *ringraziamenti loro dati dal Governo* . » *ivi*
— *(Andrea), è eletto membro della Commissione annonaria* . » 140
—— *è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza* » 190
— *(Pietro), è eletto membro della Commissione esaminatrice i ricorsi sulla ripartizione del prestito nazionale* . . . . » 255
Giulay (Francesco conte), lettera al podestà di Chioggia, Antonio Naccari, per indurlo ad abbandonargli Chioggia . . . . . » 33
Giulini, membro del Governo provvisorio centrale di Lombardia, manda incoraggiamenti al Governo di Venezia . . . . . » 337
Giunta alla Commissione di pubblica beneficenza: sua instituzione . » 190
Giuriati (Giuseppe), pubblica un indirizzo di Giuseppe Mazzini al Governo lombardo . . . . . » 130
—— *apre una soscrizione per indurre il popolo a non decidere della propria sorte politica se non che a guerra finita* » 246
—— *sulla dedizione a Carlo Alberto* . . . . . » 258

Giuriati (Giuseppe), rinuncia al posto di capo dello stato maggiore della Guardia civica . . . . . pag. 277
—— *istruzioni alla tipografia Bonvecchiato* . . . . » 278
Giustificazioni del Governo provvisorio della Repubblica veneta intorno allo approvvigionamento di munizioni delle città di terraferma . . » 355
Giustinian-Lolin (Francesco): avvisa che fosse da sentire la Francia sulle intenzioni sue verso l'Italia . . . . . » 195
Golia (Camillo), ai soldati napoletani . . . . . » 185
Gori (Pietro), è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza . » 190
Governo centrale provvisorio della Lombardia, avvisa quello della Repubblica veneta di aver ricevuto un indirizzo dalle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno . . . . . » 94
Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo della Lombardia: sua risposta alla comunicazione da lui porta . . . . . » *ivi*
— *eccita le città italiane a raccogliere danari per la continuazione della guerra* . . . . . » 352
Grapputo (Jacopo), è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza » 190
Graziani (Leone): limita i permessi di assenza a' militari . . . » 225
—— *Ordine del giorno sull'obbligo a' militari di non trascurare il saluto dovuto nelle pubbliche vie a' superiori dei diversi corpi sì nazionali che forestieri* . . . . » 250
—— *raccomanda alla Marineria veneta lo studio di un articolo inserito nella Gazzetta veneta, intitolato* Eredità austriache . . . . . » 187
Grimani (Michele), è eletto membro della Commissione esaminatrice i ricorsi contro la ripartizione del prestito nazionale . . . . . » 255
Gualdo: depredazioni commesse dai Tedeschi nel podere di tal nome sul Vicentino . . . . . » 194
Guardia civica: chi le oppone resistenza è punito a tenore del § 71 del vigente Codice penale . . . . . » 142
—— *instituzione di un corpo di riserva* . . . . . » 127
—— *i parochi sono incaricati di compilare l'elenco di tutti i cittadini nati dal 1793 al 1850, i quali sono chiamati al servigio della Guardia nazionale: norme relative* . . » 243
—— *decreto che approva il regolamento organico generale* . » 276
—— *le è raccomandato di far osservare l'ordine e la tranquillità nelle adunanze che si terranno dall'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia* . . . . . » 434
—— *viene lodata dell'ottimo suo contegno nella rassegna eseguita il 28 giugno 1848 nel campo di Marte* . . . » *ivi*
Guerrazzi (F. D.), ai volontarii di Vienna . . . . . » 24
—— *sua opinione in favore del Governo provvisorio della Repubblica veneta* . . . . . » 304

I

Indipendenza: *la corvetta di tal nome parte da Venezia per congiungersi alla flotta sarda* . . . . . » 372
Indirizzo ai Veneziani deliberato dal Circolo nazionale di Genova . . » 53
— *ai Lombardo-Veneti mandato dal popolo austriaco* . . . » 69
— *di Mazzini al Governo centrale provvisorio della Lombardia* . » 83
— *del generale Antonini, comandante la città e le fortezze di Venezia* » 88
— *al Governo centrale provvisorio della Lombardia dei Deputati dei Comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno* . . . . . » 92
— *al Governo provvisorio della Repubblica veneta proposto dal compilatore del giornale* Il Libero Italiano *affinchè non sia tradita la patria* » 121
— *del Governo veneto al re di Napoli per l'arrivo della flotta napoletana nelle acque di Venezia* . . . . . » 135

Indirizzo del Governo veneto al re di Sardegna per l'arrivo della sua flotta pag. 139
Indirizzo degli ufficiali superiori della Guardia civica di Bologna al generale Pepe . . . . . „ 160
—— *a Pietro Leopardi, inviato straordinario di Sua Maestà Carlo Alberto* . . . . . „ 161
— *del popolo veneziano a S. M. Carlo Alberto* . . . . . „ 201
— *al Governo provvisorio della Repubblica veneta affinchè e' s' attenga alla forma del reggimento repubblicano* . . . . . „ 233
— *ai Vicentini per la eroica difesa della loro città* . . . . „ 320
Inno a re Carlo Alberto . . . . . „ 476
Interpretazione severa riguardo a Venezia . . . . . „ 3

L

La Masa (Giuseppe), colonnello siciliano venuto a combattere le guerre d'Italia, pubblica un proclama a' suoi soldati . . . . . „ 105
— *presidente del Consiglio militare dei corpi franchi, eccita i Trivigiani ad una valida difesa* . . . . . „ 161
— *dà incoraggiamenti ai volontarii italiani di mostrarsi valorosi* . „ 184
La Mennais, visione intorno agli affari di Roma . . . . . „ 569
Lante Montefeltro (duca Filippo), è nominato generale comandante la piazza di Treviso . . . . . „ 97
Lattis (Girolamo), è eletto membro del Consiglio delle poste . . . „ 150
Legami con famiglie austriache: chiunque ne abbia deve denunziarlo al Comitato di pubblica sorveglianza . . . . . „ 323
Leopardi (Pietro), inviato di S. M. il re delle due Sicilie: il Governo provv.° della Repubblica veneta gli fa inchiesta intorno all' asserito richiamo della flotta napoletana . . . „ 151
—— *sue rassicurazioni intorno alle inchieste suddette* . „ 152
Lettera venuta da Bologna . . . . . „ 8
— *di Gaetano Pareto, testificante le favorevoli disposizioni del Ministero sardo verso Venezia* . . . . . „ 129
— *di Riccardo Cobden, sui sentimenti del Governo inglese intorno alla guerra d' Italia* . . . . . „ 166
— *di Pio nono allo imperator d' Austria* . . . . . „ 207
— *sulla diserzione delle truppe napoletane* . . . . . „ 324
— *tratta dalla* Dieta italiana, *giornale d'Italia, intorno a Venezia* . „ 395
Levi (Cesare dott.): si assume di ordinare a propria cura e spese un' intera compagnia d'infanteria regolare di linea . . „ 20
—— *il generale Durando, la flotta napoletana e la Repubblica veneta* . . . . . „ 136
—— *contegno di Durando nella guerra del Veneto* . „ 140
— *(Angelo di Jacob), è eletto membro della Commissione esaminatrice i ricorsi sulla individuale ripartizione del prestito nazionale* . . . „ 255
— *(Cesare dott.): raccomanda imparzialità nel giudicare degli avvenimenti politici* . . . . . „ 308
—— *due preghiere all'Assemblea dei Deputati* . . „ 435
Lotti (Giovanni), a' cittadini Veneziani . . . . . „ 497

M

Malutta: risposta dei fratelli di Padova e di Treviso ai fratelli Veneziani . „ 334
Mamiani (Terenzio), ministro dell'interno del senato romano, ai presidi delle provincie . . . . . „ 158
Mandelli (Pietro): eccita i parochi e 'l clero di Venezia ad inculcare l'unione di Venezia al Piemonte . . . . . „ 278
Manetti (Giovan Dario), è eletto membro del Consiglio delle poste . . „ 150
Manifestazioni pubbliche: sono vietate . . . . . „ 257

Manin (Teresa): viene lodato il di lei amore verso la patria . . pag. 77
Marcello (Alessandro), è eletto membro della Commissione annonaria . » 149
Maresio Bazolle (Antonio dott.): discute se Venezia debba darsi tosto a Carlo Alberto; e decide che nō . . . . . » 420
Martini: significa (il dì stesso in che doveva raccogliersi l'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia per decidere delle sue sorti politiche) che Carlo Alberto spedisce in Venezia duemila soldati piemontesi . » 443
Marzollo (Francesco dott.), è eletto professore d'instituzioni chirurgiche nella Università di Padova per i chirurghi . . . . . » 245
Maschio (Pietro): loda le guardie civiche Boito e Sicchiero . . . » 14
Mattei (Jacopo), le maschere . . . . . » 9
—— i club di Venezia . . . . . » 17
Mazzini: indirizzo al Governo provvisorio lombardo . . . . . » 83
— ciò che occorra a mantener vivo l'entusiasmo nel popolo . . » 267
Medicinali: il loro peso da indicare nelle ricette dev'essere il veneto . » 7
Medin (Dataico): è eletto membro della Commissione annonaria . . » 149
Mengolli (Giovanni): ringrazia, a nome dei militi della Marineria veneta, i Veneziani delle gentili parole pubblicate in un loro indirizzo . . » 497
Menicoff (Andrea dott.) sonetto a Pio nono . . . . . » 78
Merighi (Vittorio), ode a Ferdinando di Napoli, re bombardatore . . » 363
Messedaglia (Giacomo), capitano della Guardia civica mobile in Pellestrina: si loda il suo amor patrio . . . . . » 87
Michiel (Luigi), è eletto membro della Commissione annonaria . . » 149
Milani (Giovanni), è nominato assessore del Comitato di guerra . . » 15
Milanopulo (Agostino), è eletto comandante in secondo della città e fortezza di Venezia . . . . . » 383
Milesi (Angelo), è nominato commissario governativo alla strada ferrata lombardo-veneta . . . . . » 281
Militari pontificii, reduci dai fatti di Cornuda, e appartenenti alla divisione Ferrari, debbono raggiugnere le loro bandiere . . . » 104
— oggetti: n'è vietato l'acquisto dai soldati . . . . . » 243
Militi della Marina veneta: sono eccitati a mantenersi fermi nel risoluto proposito di resistere sino all'ultimo; e si lodano de' fatti generosi operati . . . . . » 256
— *Napoletani*: il Governo della Repubblica veneta li ringrazia dell'essere venuti a combattere la guerra della indipendenza italiana, non ostante il richiamo fatto loro dal re . . . . . » 367
— *della Marina veneta*: rispondono all'indirizzo ad essi volto da alcuni cittadini veneziani . . . . . » 497
Milizie romane: il Governo della Repubblica veneta le eccita a dar prove di romano valore . . . . . » 43
Minich (Angelo dott.), è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza » 52
—— avvertenza . . . . . » 113
—— è eletto protomedico delle truppe di terra e di mare » 276
Minola: sulla unione d'Italia . . . . . » 427
Minotto (Giovanni), è nominato ispettore della fabbrica nazionale dei tabacchi in Venezia . . . . . » 155
Missiaglia (Vincenzo), è nominato aggiunto presso il Consiglio delle poste » 150
Moneta a ricordo della rigenerazione di Venezia: ne viene decretato il conio » 405
Monico (Jacopo), cardinal patriarca: sulla deliberazione presa dall'Assemblea dei Deputati di congiugnersi al Piemonte: ne ringrazia devotamente il cielo . . . . . » 492
—— invita a celebrare il dì natalizio di Pio nono . . » 76
Montefeltro (duca Lante Filippo), è nominato generale, comandante la piazza di Treviso . . . . . » 97
Morandi, colonnello, è nominato comandante superiore dei corpi franchi di Treviso . . . . . » 184
— suo Ordine del giorno ai militi volontarii . . . . » ivi
Moro (D. Gio: Felice): suo invito dei Muranesi a' fratelli di Burano . » 86
Morosini (Giambatista), è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza » 56

Mugna (Giambatista), è eletto professore di patologia e materia medica pei chirurghi presso la Università di Padova . . . . . pag. 202
Mulazzani (Cappadoca Emilio), è nominato sotto-capo dello stato maggiore col grado di capobattaglione . . . . . » 260
Municipalità di Venezia: per l'imminente arrivo di truppe, chiede paglericci ed altri oggetti relativi . . . . . » 308
Muranesi (i) a' fratelli di Burano . . . . . » 86
Mutti (Antonio), inno a Pio nono . . . . . » 65
Muzzarelli (Alberto dott.), medico in capo delle truppe di terra e di mare, è messo in istato di riposo . . . . . » 276

N

Nicoletti (Francesco): dimostra come la veneta popolazione sia matura a governarsi in repubblica . . . . . » 410
—— *repubblica, anzichè regno, confutazione alle parole di A. Bianchi-Giovini* . . . . . » 415
Notificazione di alcuni generi di vitto: i bottegai, negozianti e depositarii sono tenuti a farla alla Commissione annonaria . . . . . » 347
Notizie dei fatti guerreschi del Comelico superiore . . . . . » 5
— *del Cadore* . . . . . » 6
— *di Verona e di Caorle* . . . . . » 14
— *di Radetzky* . . . . . » 23
— *di Bologna* . . . . . » *ivi*
— *di Chioggia* . . . . . » 31
— *del passaggio del Po effettuato dalle truppe pontificie* . . . . » 32
— *di Verona* . . . . . » 38
— *del Cadore* . . . . . » *ivi*
— *ed ulteriori ragguagli del Cadore* . . . . . » 39
— *di Padova* . . . . . » *ivi*
— *dell'esercito di Carlo Alberto* . . . . . » 55
— *di Verona* . . . . . » 56
— *di Ancona* . . . . . » 65
— *di Cornuda* . . . . . » 67
— *di Ancona* . . . . . » 69
— *simile* . . . . . » 78
— *di Treviso* . . . . . » 79
— *simile* . . . . . » *ivi*
— *dalla Romagna* . . . . . » 89
— *da Polesella* . . . . . » *ivi*
— *da Napoli* . . . . . » *ivi*
— *di Peschiera* . . . . . » 96
— *di Treviso* . . . . . » 101
— *di arrivi di truppe accorrenti in soccorso d'Italia* . . . . » 104
— *sullo stato della città di Verona* . . . . . » 113
— *di Treviso* . . . . . » 116
— *ulteriori di Treviso* . . . . . » 123
— *ultime notizie* . . . . . » 125
— *di Peschiera* . . . . . » 127
— *di Vicenza* . . . . . » 131
— *di Vienna* . . . . . » 132
— *di Vicenza* . . . . . » 133
— *ulteriori di Vicenza* . . . . . » 137
— *di Vicenza: una correzione necessaria* . . . . . » *ivi*
— *di Vicenza* . . . . . » 147
— *della flotta* . . . . . » *ivi*
— *di Vicenza* . . . . . » 148
— *simile* . . . . . » 154

Notizie di Vicenza, di Peschiera, di Udine . . . . . pag. 165
— *della flotta* . . . . . » 171
— *di Gualdo nel Vicentino* . . . . . » 194
— *da Bologna* . . . . . » 200
— *di Verona e di Mantova* . . . . . » 212
— *di Vienna* . . . . . » 213
— *del fatto di Goito* . . . . . » 222
— *ulteriori di Vienna* . . . . . » 223
— *del Cadore* . . . . . » 226
— *da Bologna* . . . . . » 227
— *di Goito* . . . . . » 236
— *di Peschiera* . . . . . » 238
— *di Treviso, Palmanova e Osopo* . . . . . » 247
— *di Montagnana* . . . . . » 274
— *di Vicenza, la quale capitola per forza d'armi* . . . . . » 307
— *della flotta* . . . . . » 310
— *delle alture di Rivoli* . . . . . » 312
— *di Padova* . . . . . » 313
— *della intimazione di blocco a Trieste* . . . . . » 314
— *allarmanti: chi se ne fa spargitore sarà arrestato e tradotto al Comitato di pubblica sorveglianza* . . . . . » 318
— *dei fatti di Malghera* . . . . . » 381
Nugent, generale tedesco, intima di arrendersi alla città di Treviso . » 107

O

Occupazione di Belluno da parte dei Tedeschi . . . . . » 56
— *di Padova da parte dei Tedeschi* . . . . . » 329
Oggetti militari: n'è vietato l'acquisto . . . . . » 243
Olivi, podestà di Treviso: risposta alla intimazione fatta dal generale Nugent di abbandonare la città alle truppe tedesche . . . . » 107
Oltramonti (Giambatista): ai cittadini veneti e delle venete provincie . » 255
Ongania (Lorenzo), apre una sottoscrizione per invitare il Governo a chiedere l'intervento armato francese . . . . . » 318
Ordine del giorno del generale Antonini . . . . . » 100
—— *della divisione del generale Ferrari* . . . . . » *ivi*
—— *supplemento all'ordine del giorno* . . . . . » 102
—— *del colonnello Morandi ai militi volontarii di Treviso* . » 184
—— *del generale Pepe, datato da Bologna il 29 maggio 1848* » 199
—— *del generale Antonini a' suoi soldati* . . . . » 201
—— *del generale Armandi, con cui eccita il popolo ad armarsi* » 216
—— *del contrammiraglio Graziani con cui limita i permessi d'assenza ai militari* . . . . . » 225
—— *sull'obbligo del saluto che devono i soldati a' loro superiori sì nazionali che d'altre terre italiane* . . . » 250
—— *del generale Antonini sulle disposizioni date per la difesa delle fortificazioni* . . . . . » 319
—— *con cui ringrazia della buona accoglienza avuta al ritorno da Vicenza, e fa appello alla Guardia civica stabile per la formazione di un corpo di riserva al servigio dei forti* » 323
—— *a tutti i soldati che si trovano in Venezia* . . . » 330
—— *del general Pepe a' soldati che con lui varcarono il Po* » *ivi*
—— *del generale Antonini col quale dà conto della visita fatta ai forti di Chioggia* . . . . . » 346
—— *del general Pepe sulla necessità di osservare scrupolosamente la militare disciplina* . . . . . » 350
—— *del generale Antonini, con cui loda il valore di alcuni soldati distintisi in un fatto di Malghera* . . . » 368
—— *sull'ottimo stato del forte di Malghera* . . . . » 385

Origine della decadenza degli stati italiani . . . . . pag. 363
Oro, argento e rame: la estrazione da Venezia n'è vietata . . „ 276
Osnaghi (Natale): repubblica o costituzione? . . . . . „ 170
Osti, bettolieri ec.: pene ad essi minacciate ove esigano prezzi indiscreti delle vivande . . . . . „ 324

P

Padova, Comitato dipartimentale provvisorio: suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia . . . . . „ 92
— *viene rioccupata dalle truppe tedesche senza colpo ferire* . „ 329
— *sullo sgombero delle truppe italiane da quella città* . . . „ 338
Palazzi (Alessandro): è eletto membro della Commissione annonaria . „ 149
— *(Angelo): è eletto membro della Commissione residente i reclami contro la ripartizione individuale del prestito di dieci milioni* . „ 255
— *simile pel prestito di un milione e mezzo* . . . . . „ 442
Paoluzzi (Antonio): durante la malattia del generale Antonini assume il comando della città e delle fortezze di Venezia . „ 150
— *assume provvisoriamente le funzioni del ministero della guerra* . . . . . „ 382
— *suo discorso letto all'Assemblea dei Deputati come ministro della guerra e della marina* . . . . „ 479
Pareto (Gaetano): lettera ad Angelo Fava, mostrante le favorevoli disposizioni del ministero sardo in pro di Venezia . . . . . „ 129
Parochi di Venezia: hanno l'incarico di compilare l'elenco di tutti i cittadini domiciliati nella propria parrocchia, nati dal 1793 al 1830 e chiamati per legge al servigio della Guardia civica . . . „ 243
— *norme ad essi tracciate per ben condursi nello accettare le schede di elezione dei Deputati dell'Assemblea provinciale* . . . „ 249
— *altre norme sullo stesso soggetto* . . . . . „ 257
Pasini (Valentino): sulla questione politica lombardo-veneta . . . „ 217
— *(Giuseppe e Giovanni): protestano contro l'abuso fatto del loro nome in uno scritto cui disconoscono* . . . . . „ 264
— *(Lodovico), è nominato preside dell'ufficio d'inscrizione dei Deputati dell'Assemblea* . . . . . „ 406
Pasquini (Lorenzo) ed altri uffiziali della Guardia mobile di presidio a Malghera, incoraggiano i loro fratelli veneziani . . . . „ 326
Passaporti dei militari recantisi in permesso a Venezia, debbono essere muniti del veduto dei respettivi comandanti . . . . . „ 224
Passo: carta di passo, dev'esser prodotta al Comando di piazza da chiunque giunga a Venezia . . . . . „ 313
Pavesi (Napoleone): dà lodi a Giuseppe Gavagnin, comandante della Guardia civica di Pellestrina, e a Giacomo Messedaglia, capitano nella Guardia mobile . . . . . „ 87
Peloso (Antonio): pubblica un dialogo intitolato l'italiano e 'l repubblicano veneto . . . . . „ 273
Pensieri sui futuri destini di Venezia . . . . . „ 424
Pepe (Guglielmo): suo ordine del giorno, datato da Bologna 29 maggio 1848 „ 199
— *è eletto generale in capo delle truppe di terra che sono nel Veneto* . . . . . „ 322
— *suo arrivo in Venezia con parte delle truppe napoletane che gli rimasero fedeli* . . . . . „ 331
— *sua protesta agl'Italiani e particolarmente alla popolazione di Bologna* . . . . . „ 348
— *Ordine del giorno sulla rigorosa osservanza della militare disciplina* . . . . . „ 350
Perissinotti (Antonio), è nominato consultore per la provincia di Venezia in sostituzione di Leopardo Martinengo . . . . . „ 102
Pesaro Maurogonato (Isacco dott.): è nominato membro del Consiglio delle poste „ 200

Peschiera: si arrende all'esercito piemontese: capitolazione relativa . pag. 238
Petrali (G. dott.), notizie intorno alla salute del generale Antonini . » 168
—— *altre notizie* . . . . . » 207
—— *ulteriori notizie* . . . . . » 264
Pezzi (Giangiacopo), versi intorno ad una poesia di Prati . . . » 280
— *(Raffaele): sua offerta pe' bisogni della patria* . . . . » 69
Pio nono: sua lettera all'imperator d'Austria . . . . . » 207
Pistole, pugnali e stocchi: n'è vietato l'uso senza le debite licenze . . » 424
Plancich (Giorgio), ispettore in capo delle scuole elementari, è messo in istato di riposo . . . . . » 260
Polesine: Comitato dipartimentale provvisorio, suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia . . . . . » 92
Ponzoni (Pietro): dilucidazioni necessarie ed urgenti intorno alla elezione dei Deputati dell'Assemblea . . . . . » 266
Prati (G.): versi intorno il tema: Via lo straniero . . . . . » 235
Premii a chi introduce in Venezia frumento, farina bianca e bestie da macello » 103
Prescrizione ed usucapione: il termine n'è sospeso dal 22 marzo 1848 . » 134
Prestito: sono chiamate le provincie unite della Repubblica a dare un prestito di dieci milioni per sostenere le spese della guerra . . » 97
— *viene instituita una Commissione per esaminare i ricorsi sulla individuale ripartizione del prestito dei dieci milioni* . . . » 255
— *di un milione e mezzo: disposizioni per la più pronta esazione di esso* » 355
— *viene eletta una Commissione pel riparto del prestito stesso* . . » 366
Priuli (Nicolò), è eletto membro della Commissione revidente i ricorsi dei tassati pel prestito dei dieci milioni . . . . . » 255
Proclama ai Bolognesi del cardinale Amat . . . . . » 41
— *di re Carlo Alberto ai popoli della Venezia* . . . . . » 144
— *del colonnello La Masa ai volontarii italiani* . . . . . » 183
Pugliesi (Nicolò): rinunzia a pro della patria l'aumento di paga annesso al nuovo suo grado di tenente di vascello . . . . . » 62

Q

Questue, attuate in seguito delle prediche dei padri Gavazzi e Torniello, sono sospese . . . . . » 51

R

Rampazzi (Carlo) pubblica alcune parole, proferite dal comandante di Perasto nel 1797 allorchè l'Austria prese possesso di quella città, e le dirige ai Dalmati odierni perchè si risentano e scuotano il giogo riunendosi a Venezia . . . . . » 85
Reali (Giuseppe), è eletto membro della Commissione annonaria . . » 149
Regolamento sulle attribuzioni del Comitato di pubblica sorveglianza . » 156
Resistenza contro la Guardia civica in fazione: è punita come delitto . » 142
Restelli (Francesco): assicura, a nome del Governo lombardo, dell'affetto dei Lombardi ai Veneti . . . . . » 353
—— *dà notizie di alcune deliberazioni prese dal Governo centrale lombardo dappoi che il Tedesco reinvase le provincie venete* . . . . . » 407
Rettificazione ad un'espressione inserita nel rendiconto dell'Assemblea dei Deputati del 3 luglio . . . . . » 496
Ricci (Vincenzo): pubblica la legge della fusione della Lombardia col Piemonte » 396
Riccini (Girolamo), ex governatore di Modena: è posto il sequestro sopra i suoi beni . . . . . » 215
Rimurchianti dei bastimenti: loro obblighi e discipline . . . . » 59
Ringraziamenti al re di Napoli per la flotta napoletana spedita nelle acque di Venezia . . . . . » 135

Risposta del Governo provvisorio della Repubblica veneta all'invito fattogli dai deputati delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo affinchè facesse atto di dedizione a Carlo Alberto . . . . . » 230
Rizzardi, generale, gli è affidato il comando della fortezza di Malghera » 150
Romanin-Vama, risposta all'invito di una crociata di pie donne italiane, fatto dalla cittadina Vittoria Lombarda . . . . . » 11
Rubbi (Luigi), presidente del tribunal criminale: dà conto delle investigazioni fatte per iscoprire l'uccisore del sergente Doria . . » 146
—— *suo discorso al chiudimento delle sessioni dell'Assemblea dei Deputati* . . . . . » 496
Ruffini (Giambatista), descrive l'arrivo delle truppe pontificie a Mestre . » 8
—— *è eletto membro del Consiglio delle Poste* . . » 200

S

Salm (Roberto, altgravio di), governatore del litorale austro-illirico, intima a Venezia il blocco da parte di mare. . . . . . » 41
Salvi: lode alla Marina veneta . . . . . » 470
Savorgnan (Giovanni): eccita i cittadini all'unione . . . . . » 12
Scolari (Filippo dott.), avviso urgentissimo . . . . . » 270
Segni e titoli d'onore possono esser portati senza permesso del Governo » 154
Seismit-Doda (Federico), notizie sulla salute del generale Antonini . . » 159
—— *simile* . . . . . » 169
—— *simile* . . . . . » 183
Serena (Gabriele): accenna alcuni argomenti da aversi in considerazione alla Assemblea dei Deputati . . . . . » 410
Sezione speciale, instituita presso il Comando della Guardia civica, per raccogliere i ruoli delle compagnie dei Sestieri . . . . . » 134
Sicchiero: si loda per aver sedato i tumulti in piazza . . . . . » 14
Smittarello (Giuseppe): ringrazia i Veneziani a nome dei militi della Marina veneta . . . . . » 497
Soler (Giuseppe), sulla necessità di scegliere la forma stabile di futuro governo anche in pendenza agli avvenimenti della guerra » 172
—— *sulla necessità di fondersi col Piemonte* . . . » 429
—— *funerali alla brutale dominazione austriaca in Italia* . » 440
Spagnuolo (Giustino Ant.°): discute se a Venezia convenga il Governo repubblicano » 305
Sperandio (Fausto), il 3 luglio 1848 in Venezia . . . . . » 400
Spinola (Ippolito): luogotenente di vascello sardo, giunge a Venezia, precorrendo l'arrivo della flotta sarda . . . . . » 31
Stiletti, pugnali, stocchi, pistole corte e terzette: n'è vietato l'uso senza le debite licenze . . . . . » 424

T

Talamini (ab. prof.): è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza; carico che non ha accettato . . . . . » 52
Tasca (Ottavio), inno a Pio nono . . . . . » 20
Tazzoli (Giuseppe): dichiara i motivi pe' quali e' preferisce la forma di Governo repubblicano . . . . . » 245
Tergolina (Vincenzo): brano di lettera intorno a Milano . . . » 84
—— *avvisi ai cittadini di Venezia* . . . . » 232
Tezza (Alessandro), un ravvedimento . . . . . » 357
Tiozzo (Alessandro), è eletto comandante della corvetta la Indipendenza . » 372
Tipaldo (Emilio de), è eletto ispettore in capo delle scuole elementari . » 260
Titoli e segni d'onore: possono essere portati senza permesso del Governo » 154
Tomaselli: maggiore austriaco, intima la resa alle fortezze di Palmanova ed Osopo . . . . . » 247
Tommaseo (Nicolò): istruzioni al nuovo ispettore delle scuole elementari . » 261

Tommaseo (Nicolò): *discorsi all' Assemblea dei Deputati, relativi alla fusione col Piemonte* . . . . . pag. 462
—— *rettificazione di un' espressione usata nel riferire le cose trattate all'Assemblea dei Deputati nella seduta del 4 luglio 1848* . . . . . „ 496
Tommasoni (Pietro): *ringrazia, a nome dei Veneziani, i militi della Marina veneta* . . . . . „ 497
Todeschini (Federico): *eccitamento a' cittadini della Svizzera perchè accorrano in soccorso della Italia* . . . . . „ 162
Tonassi (Daniele): *a tutti gl' impiegati civili e militari, attivi e quiescenti di Venezia* . . . . . „ 64
Treves (Jacopo di Bonfili): *offre lire centomila correnti pe' bisogni della patria* „ 61
—— *lode datagliene perciò dal Governo* . . . . . „ 62
— *(Giuseppe di Bonfili)*: *è eletto membro della Commissione annonaria* „ 149
— *(Jacopo)*: *è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza* . „ 190
Trevisan (Felice): *è incaricato della direzione dell'ufficio centrale per la emissione delle cartelle del prestito di dieci milioni* . . . . . „ 159
Treviso: *Comitato dipartimentale provvisorio*: *suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia* . . . . . „ 92
— *capitolazione fatta per forza d'armi* . . . . . „ 332
Trieste: *è posto in istato di blocco dalla squadra italiana.* . . . . „ 311
Tumulti in pubblico: *sono vietati rigorosamente* . . . . . „ 258

U

Ufficio centrale per la emissione delle cartelle del prestito dei dieci milioni: *sua instituzione.* . . . . . „ 155
— *d'inscrizione dei Deputati all'Assemblea, è instituito nel palazzo ducale* „ 406
Ungheresi: *protestano agl'Italiani di aborrire dalla guerra che l'Austria contro di essi ferocemente combatte* . . . . . „ 57
Usucapione: *il termine d'ogni prescrizione ed usucapione è sospeso dal 22 marzo 1848* . . . . . „ 134

V

Valatelli (Giuseppe): *il mio voto* . . . . . „ 252
Valussi (Pacifico): *intorno alle eredità austriache* . . . . . „ 186
Vama-Romanin (Chiara): *risposta all'invito di una crociata di pie donne italiane, fatto dalla cittadina Vittoria Lombarda* . . . . . „ 11
Venezia: *l'Austria le intima il blocco per mare* . . . . . „ 41
Veneziani: *sono eccitati a durar coraggiosi nella guerra della indipendenza d'Italia* . . . . . „ 81
— *in cospetto delle capitolazioni di Vicenza, di Treviso e della resa di Padova si eccitano a non isfiduciarsi* . . . . „ 356
Venier (Girolamo): *è eletto membro della Commissione annonaria* . „ 149
Veniero (Andrea): *è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza* „ 190
Vicenza, Comitato dipartimentale provvisorio: *suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia* . . . . . „ 92
— *per forza d' armi s' arrende alla tedesca rabbia* . . . . „ 332
Viltà d' animo de' Triestini verso i Veneziani . . . . . „ 252
Visione di La-Mennais intorno agli affari di Roma . . . . „ 369
Vini esteri italiani: *n' è diminuito il dazio consumo in Venezia e nel suo circondario* . . . . . „ 388

W

Welden: *suo proclama, datato da Conegliano, calunniante i crociati d'Italia* „ 291

Welden: sulla corrispondenza tra i paesi occupati e quelli non occupati dal Tedesco . . . . . pag. 295
— *annunzia aver Palmanova capitolato e dover ritornare a Venezia i crociati che colà erano di presidio* . . . . . » 397
Wiel (Giuseppe ab.): *è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza* . » 190

Z

Zamara (Carlo): *è nominato segretario dello Ispettorato in capo delle Scuole elementari* . . . . . » 260
Zamboni (Costantino): *inno di guerra dedicato alla Guardia civica* . » 122
Zampieri (Giambatista dott.): *sulla instabilità nelle opinioni politiche manifestata dal dott. Soler* . . . . . » 197
Zanardi (Giovanni): *sulla nomina del general Bua a comandante della divisione navale veneta* . . . . . » 110
— *(Jacopo), intorno ad un suo giornale* . . . . . » 188
Zannini (Dionisio): *al cittadino Giambatista Panciera che voleva intitolare del suo nome il proprio caffè* . . . . . » 54
— *(Licurgo), comandante il forte di Osopo*: *risposta alla intimazione fattagli dal Tedesco di sgomberare quella fortezza* . . . » 248
Zecchini (Jacopo): *ringrazia, a nome dei Veneziani, i militi della Marina veneta* . . . . . » 497
Zen (Pietro): *è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza* . » 52
Zuccoli (Antonio): *dimostra qual sia il nostro tornaconto* . . . » 179

